

*Questa storia finisce qui.
Ora tocca a te!*

AKILAH
AZRA KOHEN

PI

Romanzo

MONDADORI



*Questa storia finisce qui.
Ora tocca a te!*

AKILAH
AZRA KOHEN

PI

Romanzo

MONDADORI

Sommario

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autrice

Frontespizio

PI

PARTE PRIMA

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

PARTE SECONDA

1

2

3

PARTE TERZA

1

2

PARTE QUARTA

1

PARTE QUINTA

1

2

PARTE SESTA

1

2

3

4

5

6

- 7
- 8
- 9
- 10
- 11
- 12
- 13
- 14
- 15
- 16

PARTE SETTIMA

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9

PARTE OTTAVA

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11
- 12
- 13
- 14
- 15
- 16
- 17
- 18
- 19

PARTE NONA

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5

- 6
- 7
- 8
- 9
- 10

PARTE DECIMA

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7

PARTE UNDICESIMA

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11
- 12
- 13
- 14
- 15
- 16
- 17
- 18
- 19
- 20
- 21
- 22
- 23
- 24

PARTE DODICESIMA

- 1
- 2

PARTE TREDICESIMA

- 1
- 2
- 3
- 4

- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11
- 12
- 13
- 14

PARTE QUATTORDICESIMA

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5

PARTE QUINDICESIMA

- 1
- 2
- 3

PARTE SEDICESIMA

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11
- 12
- 13
- 14
- 15
- 16
- 17
- 18

PARTE DICIASSETTESIMA

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6

7

8

9

PARTE DICIOTTESIMA

1

2

3

4

5

PARTE DICIANNOVESIMA

1

2

3

4

5

6

PARTE VENTESIMA

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

PARTE VENTUNESIMA

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

PARTE VENTIDUESIMA

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

PARTE VENTITREESIMA

1

2

PARTE VENTQUATTRESIMA

1

PARTE VENTICINQUESIMA

1

2

3

4

π

POSTFAZIONE

Copyright

Il libro

Nonostante Can Manay sia ormai felicemente sposato con Bilge, la sua giovane, brillante assistente, quando a Londra scopre che Duru si esibisce in un teatro, non resiste alla tentazione di assistere allo spettacolo più e più volte, finendo nuovamente vittima della sua malata ossessione per lei. Arriva persino a far costruire un centro per le arti, uno dei più grandi d'Europa, solo per poterla invitare a danzare. Ma l'incontro tra i due ha un esito inaspettato: sul punto di abbandonarsi alla passione, Can si rende conto che ciò di cui ora ha bisogno è sua moglie Bilge: la sua dedizione, il suo equilibrio, la sua serenità.

Ma anche Bilge, che sembra decisa a riaccoglierlo, ha in realtà in serbo una sorpresa per lui, complici la sua amica Özge ed Eti, la madre di Can.

PI, ultimo capitolo della trilogia di Azra Kohen, rappresenta nello stesso tempo la fine e l'inizio del viaggio che questa lettura propone: il compimento dei percorsi individuali dei singoli protagonisti, come quello di Deniz, che apre un locale di musica dal vivo e trova in Özge un nuovo grande amore, e l'inizio di un percorso collettivo, perché, come comprende bene Özge nella sua battaglia politica, un singolo, per quanto determinato, non potrà mai cambiare lo stato delle cose. È al gruppo quindi che è affidato il futuro, e i personaggi "positivi" della storia, quelli che sono riusciti a esprimere il proprio potenziale e a "diventare" se stessi, si trasferiranno insieme in un villaggio dando vita a una sorta di utopia.

Grazie a un avvincente intreccio di situazioni, personaggi e passioni che tengono sempre alta l'attenzione del lettore, l'autrice scrive un altro romanzo che è lo specchio dei nostri tempi, dove il successo, la fama e il potere perdono completamente di senso se in mano a persone che non hanno consapevolezza di sé. Una trilogia che è un forte invito a non tradire se stessi, a non perdersi o

confondersi dietro le apparenze, ma ad avere il coraggio di difendere la propria unicità.

L'autrice



AZRA KOHEN (1979) è una psicologa cognitivo comportamentale turca che ha studiato in Gran Bretagna e si è specializzata in studi motivazionali. La trilogia *PHI*, *CHI*, *PI* ha avuto un enorme successo in Turchia arrivando a vendere due milioni di copie. Dai primi due romanzi è stata tratta una popolarissima serie tv.

Azra Kohen

PI

Traduzione dal turco di Barbara La Rosa Salim

MONDADORI

PI

A mio marito Sadok.

È nelle minuscole isole dei tuoi occhi che ho ritrovato me stessa dopo aver superato tempeste oceaniche. Sei il mio paradiso. Sei tutto ciò che so. Sei quanto ho di più prezioso.

A Baruh.

Quando ripenserai tra molti anni al tempo che ti ho rubato per scrivere questo libro non dimenticare che l'ho fatto per te. Non demorderò, quelli come te devono avere tutto il bene che meritano.

Alla mia preziosa Barbara.

So che anche questa volta ci hai messo tanta dedizione. Sono pochissime le persone che svolgono il proprio lavoro con l'anima, come te. Non solo hai fatto tue le mie parole senza distorcerne il significato, ma le hai rese più vive e comprensibili, e questo non ha prezzo. Sei un dono.

Alla mia assistente Nathalie.

Sorella, figlia, motivo d'orgoglio... Nemmeno se ti avessi creata con le mie mani saresti mai stata tanto perfetta: sei la dimostrazione della perfezione del Creatore, in ogni senso. Hai dimostrato come la fiducia data a una creatura la nutra, la faccia crescere e la renda ogni giorno migliore! Sei davvero preziosa.

E un grazie infinito a tutti i miei amici e parenti, che mi sono stati vicini attraverso i social media, per aver visto il grande disegno e averlo fatto proprio e, infine, a NOI. Senza NOI, non esiste il vero io.

La vostra presenza fa sempre la differenza, dona pace e felicità.

La vita è l'effetto delle tue azioni.

π

Questo libro è dedicato ai giusti che con audacia fanno e sentono che esiste un legame

inscindibile tra
chi più sa e chi meno sa,
chi più sente e chi meno sente,
chi più teme e chi meno teme,
chi è più coscienzioso e chi è privo di scrupoli.

Chi è più sviluppato deve mostrare la via a chi lo è meno: solo così potrà farsi strada, perché siamo un'anima sola, nata nello stesso istante e sullo stesso pianeta, ma per vivere esperienze diverse.

Un pensiero anche a tutti i bambini, dei quali non so niente, che hanno dovuto perdere la vita perché il mondo se ne accorgesse e, forse, perché io mi svegliassi.

Akilah

PARTE PRIMA

Özge

“A-evoluzionismo! Vivere senza riflettere sul significato dell’esistenza. Avvinghiati a una fede cieca, se ne nutrono come parassiti, senza porsi domande. Credono di poter esistere senza dare il proprio contributo alla vita, restando insensibili all’evoluzione e disinformati sull’universo... Consumano. Si consumano consumando e muoiono, istante dopo istante” pensò Özge, che avvertì un brivido alla nuca, mentre percorreva a passo lento la lunga sala dove sedevano cinquecento persone per lo più ignare della propria ragion d’essere, e strinse con più veemenza il pugnale avvolto nella bandiera, come per ricordare a se stessa il proprio scopo. Quando il deputato che la precedeva, dopo aver prestato giuramento, fosse sceso dal podio, sarebbe arrivato il suo turno. Forte dell’attenzione che catalizzava, raddrizzò la schiena. In fondo era la donna più giovane mai entrata in Parlamento, ma tutti parlavano della sua bellezza e intoccabilità, più che della sua età. Consapevoli che godeva dell’appoggio di alcuni potenti, erano disposti ad accoglierla tra loro fin da subito chiedendosi di chi fosse l’amante. Quello che non sapevano, invece, era che quell’intoccabilità le era stata donata dall’universo nel momento in cui aveva scelto di adoperarsi, a qualunque costo, per il proprio potenziale. Dopo lunghe ricerche, anche a costo di mettere a repentaglio la propria incolumità, Özge aveva preso di mira quel sistema che sacrificava il potenziale, spinta dalla consapevolezza che se qualcuno non si fosse dato da fare il mondo sarebbe diventato un cimitero per milioni di semi che non erano riusciti ad aprirsi. Sapeva che da sola non avrebbe potuto farcela, ma sentiva di dover tentare. Era il cosmo a dirglielo: se avesse intrapreso quella strada, gli altri l’avrebbero seguita. Era disposta a morire! Doveva farlo.

Sentendo pronunciare il suo nome, si destò dai suoi pensieri e sollevò il capo, procedendo lentamente verso il podio. I cosiddetti rappresentanti del popolo, seduti sulle costose poltrone del Parlamento, erano intenti a spettegolare tra loro. Come avrebbero potuto, quelle creature in gran parte ignare del significato e dello sviluppo spirituale, proteggere i diritti degli altri?

Ciò era possibile solo quando si aveva la consapevolezza di possederli, dei

diritti. Soltanto rivendicando ciascuno i propri diritti, gli individui potevano aiutarsi l'un l'altro. E invece uno sguardo di approvazione era lo scudo più solido e l'arma più potente! Si guardò intorno nel salone: tra le centinaia di corpi che non erano riusciti a diventare "persone", erano in molti quelli senza scudo e senz'arma. Chi tra loro era lì per i diritti?! Avanzava verso il podio, passo dopo passo, con la consapevolezza che quello che si accingeva a fare, se anche non fosse andato in onda nei tg, avrebbe infastidito molti dei presenti e avrebbe dato una speranza a tanti altri che non potevano essere lì.

Noncurante dello sconcerto dell'uomo che le aveva allungato il libro sacro sui cui avrebbe dovuto appoggiare la mano durante il giuramento, Özge prima lo baciò, poi lo portò alla fronte e, infine, lo restituì.

A quel punto, aprendo la bandiera ripiegata che teneva in mano, cominciò a parlare con quieta risolutezza senza mai distogliere lo sguardo dal vessillo.

«Sciacalli! Vi nutrite dei diritti degli altri!» esordì Özge, zittendo il vociare nel salone. I cosiddetti deputati rimasero sconcertati di fronte alle sciocchezze che quella ragazza stava proferendo dal podio, dove era salita per pronunciare il giuramento di fedeltà. Dopo aver dispiegato totalmente la bandiera, Özge la appese di fronte alla tribuna e continuò: «Sciacalli! Voi che avete speculato sui valori che avete giurato di rappresentare! Voi che avete venduto l'anima nascondendovi dietro la vostra fede vergognosa! Voi che avete mercanteggiato la nostra fede! Come siete impavidi nel calpestare i diritti degli altri! Non temete nemmeno il Creatore! Solo una cosa vi spaventa: la giustizia! Quanto siete laboriosi! Quanto vi adoperate per distruggerla, tanto la temete! Potete anche nascondervi per qualche tempo, ma alla fine verrete scoperti. Non potete eclissarvi né scappare dalla vita! Perché NOI SIAMO qui!» disse, brandendo con la mano destra il coltello che aveva tenuto nascosto fino a quel momento e, mentre l'uomo in piedi poco più avanti le si avvicinava con cautela, Özge si tagliò il polso sinistro da un lato all'altro. Con il sangue che grondava sulla bandiera, sul podio e sul libro sacro, sancì il suo giuramento, fiera e risoluta, mentre il dolore alla mano offuscava la sensazione di solitudine nel suo cuore.

«Giuro che mi schiererò strenuamente con chi reputerà un onore rivendicare i diritti, e che lotterò per la giustizia, a qualunque costo, chiunque sia il mio nemico: anche contro me stessa, se necessario! Sono pronta a donare la mia vita in nome dei diritti di ciascuno! Felice chi può dire "è un mio diritto"! Felice chi sa di esistere per i diritti.»

Göksel

Dall'alto di una trave dov'era sdraiato con le gambe a penzoloni, Göksel osservava la luce che, infiltrandosi tra le tegole rotte, languiva verso il basso, e intanto ascoltava un brano musicale. Era il pezzo che Ada aveva dedicato a Deniz, invano. L'aveva preso Göksel, il vecchio iPod dallo schermo rotto che Deniz si era rifiutato di accettare perché qualunque cosa appartenesse a Ada gli ricordava il suo tradimento.

Sentendo vibrare in tasca il telefono, Göksel capì che era Deniz che lo invitava a scendere, perché solo lui conosceva quel numero. Si raddrizzò subito e, tenendosi al ferro davanti a lui, guardò in basso: ventiquattro metri più giù il palco era pronto. Deniz ormai era un uomo nuovo, capace di realizzare qualunque cosa si prefiggesse.

Accortosi che Göksel si era già alzato, al secondo squillo riattaccò. Tanto sarebbe sceso nel giro di qualche secondo. Gli undici ballerini che facevano le prove dello spettacolo di quella sera videro Göksel saltare con agilità sul muro di fronte e scendere giù per le scale. Una volta giunto sul palco, camminò fino al centro senza proferire sillaba, si voltò di scatto, fece due salti mortali, sollevò la ragazza, le fece fare un giro, la lanciò in aria e, dopo averla ripresa, la lasciò al suo posto e abbandonò la scena facendo più volte la ruota. Il suo lavoro era finito. Mentre afferrava una mela dal tavolo logoro, si voltò verso Deniz e attese un suo cenno per potersene andare... Quando Deniz glielo diede, Göksel addentò la mela e, mettendosi gli auricolari, cominciò ad ascoltare il pezzo che Deniz si era rifiutato di sentire. La voce di Ada alimentava la sua umanità.

Mentre Ada diceva: "Sei la porta oltre la quale mi sono smarrita... Guarda dentro e trovami...", Göksel era già uscito da quella catapecchia che, nata un tempo come convento islamico e successivamente trasformata in deposito, in quel periodo, a seguito di un restauro, veniva utilizzata come casa degli artisti. Deniz l'aveva chiamata "il Vicolo".

Era stato Deniz a volerne fare un luogo aperto a tutti. Un ambiente con il pavimento sabbaiato, dove i visitatori potevano stare scalzi e sdraiarsi a terra, se lo desideravano, e dove alle ragazze non era permesso entrare con i tacchi

alti. Era un posto dove l'arte veniva presentata in modo naturale e informale e gli artisti si sentivano a casa. Uscito di lì, Göksel si incamminò tra le rovine di vecchie abitazioni con il bovindo e imboccò la via più antica della città, piena di negozi di materiale edile e di manichini per le vetrine. Non faceva più la raccolta delle immondizie, il suo capo glielo aveva proibito definitivamente. Attraversò la strada e arrivò in cima solo dopo aver percorso la salita costeggiata da edifici antichi, costruiti dai più abili architetti, che al momento offrivano riparo ai senzatetto. Da quelle parti lo conoscevano tutti, perché essendo stato coinvolto in due risse la gente del quartiere era al corrente che si trattava di un poliziotto, per giunta uno dei più squinternati. Durante quel ripido tragitto i giovani, che si erano riparati nei negozi e nei caffè per evitare di trovarsi faccia a faccia con lui, non gli tolsero gli occhi di dosso. In ogni suo passo, lento e risoluto, c'era la consapevolezza di essere il padrone della zona. Attraversare quel quartiere, dove quei bastardelli ritenevano normale commettere ogni genere di efferatezza per un tozzo di pane, per Göksel era come rivivere la sua infanzia.

Il commissariato era proprio all'incrocio con quella strada, mentre la successiva attraversava uno dei quartieri più lussuosi del paese. Poche centinaia di metri erano sufficienti a spalancare le porte di una vita completamente diversa. Göksel sapeva di doversi tenere alla larga dai mille volti dell'inferno. Potevi finirci dentro da un momento all'altro, senza nemmeno rendertene conto. Per Ada l'inferno era il disgusto che Deniz provava nei suoi confronti, per Deniz era il tradimento di Duru, per il bambino sventurato che attendeva all'incrocio poteva essere un'esistenza senza la madre, per il pover'uomo seduto sul marciapiede forse era un coltello conficcato nel cuore di suo figlio, per quel cane in fin di vita l'inferno forse era la sete... Non era un luogo definito, era qualcosa che distruggeva il significato. Era un istante che diventava parte dell'individuo, di cui era impossibile disfarsi, che non avrebbe mai potuto essere sconfitto, da cui non c'era salvezza nemmeno con la fuga, un modo di essere del quale, una volta contagiato, non avrebbe potuto liberarsi, mai e poi mai. L'inferno a volte era un bisogno che l'uomo non riusciva in nessun modo a soddisfare, altre volte un attimo che non riusciva a dimenticare. Il lavoro di agente gli aveva aperto le porte dei calvari altrui: centinaia di storie strazianti, tutte diverse l'una dall'altra, tormentavano intimamente le persone nella quotidianità e bruciavano le loro anime in modo che potessero contagiare altre. Soffrendo, gli individui acquisivano il diritto di causare altro dolore. La vendetta era il vero e unico fuoco infernale. E trasformarti in ciò contro cui lottavi animosamente era l'unica scelta. Giunto al commissariato, andò nella sua stanza e aspettò, perché di lì a poco gli avrebbero comunicato la zona del suo

turno di notte. Adesso era a capo della squadra. Avrebbe portato a termine la sua missione, magari spaccando la faccia a qualcuno, e sarebbe arrivato in tempo al Vicolo per lo spettacolo della sera.

Ada

Non bastava! Qualunque cosa facesse, sniffasse o immettesse nel proprio corpo, la pena nel suo cuore non accennava a placarsi, né scemava l'angoscia nella sua mente. Non riusciva a riempire quel vuoto. Tirò anche l'ultima striscia di cocaina e uscì dalla stanza. Da quante ore faceva aspettare gli altri nello studio di registrazione... non ne aveva idea. Ma non le importava. Quando entrò nella sala, ci fu un attimo di agitazione. Ada era la macchina da soldi di Tugay, era il nuovo talento del paese. Pronta a perdersi nel doloroso ascolto della propria voce, si mise le cuffie e cominciò a cantare:

*Non si placa... nessuno lo sa...
 Il cuore mi urla di correre, la mente mi ordina di fermarmi.
 Pensavo di essermi spenta dentro,
 Mi sono svegliata... ma tu sei ancora lì!
 Sei l'angoscia della mia mente,
 Sei ciò di cui ha bisogno la mia anima.
 Il mondo gira intorno a te,
 Ogni mio pensiero vola da te!
 Voglio andarmene... lontano da me... da te...
 Da questo corpo che tu hai maledetto!
 Dimmelo: esiste qualcosa di più crudele... dell'amore...
 Per una sola persona...?
 Esiste un boia più delicato di te?
 E una vittima più docile di me?
 Non si placa... nessuno lo sa...
 Il cuore mi urla di correre, la mente mi ordina di fermarmi.
 Perché ogni mio pensiero vola da te?
 Dimmelo!
 C'è speranza? Questa strada mi condurrà da te?
 Esiste qualcosa di più crudele... dell'amore...
 Per una sola persona...!
 Il cuore mi urla di correre, la mente mi ordina di fermarmi...*

La canzone scritta da Ada era dedicata a tutti coloro che si rifugiavano nella musica incapaci di sperimentare l'amore, sordi alle corde della passione. Quelle parole, che esprimevano i suoi sentimenti per Deniz, in un attimo si erano trasformate in musica. Era l'artista più talentuosa del paese, Ada! Tutti la adoravano, facevano a gara per conoscerla e non c'era programma tv che non la volesse ospitare ... Ada, che aveva offerto il pezzo di Deniz a Sadiye e Tugay vendendolo per uno spot pubblicitario.

Ada, che non poteva più guardare Deniz negli occhi.

Se il suo ritorno in città, da una parte, era stato motivo di felicità per lei, dall'altra aveva segnato l'inizio del suo tracollo. Perché il tradimento nel mondo della musica non era perdonabile e chiunque avesse ascoltato i pezzi di Deniz o avesse imparato a parlare di musica con lui lo sapeva.

Sadık

Per la prima volta il suo cellulare gli sembrò piccolo. Lo avvicinò a sé per vedere meglio il volto unico e impavido di Özge e restò a guardare il sangue che colava giù dal podio. Sul suo viso, le sue sopracciglia aggrottate di fronte a quello spettacolo stavano letteralmente litigando con le labbra, sopraffatte da un sorriso. Era contento di non essersi sbagliato: Özge era veramente la persona che sembrava, ma quella felicità durò solo un istante e, dopo essersi spogliato dei suoi sentimenti ed estraniato dalla sua vera natura, tornò subito alla realtà che aveva scelto di vivere, mentre il sorriso gli moriva sulle labbra. Proprio in quel momento lo chiamò Rasim, uno dei più stretti collaboratori del maestro, sull'altro telefono, di cui era l'unico a conoscere il numero.

Dopo aver risposto, Sadık rimase in attesa finché Rasim non gli chiese senza giri di parole: «Chi è questa?».

Sadık si limitò a dire: «È una dei nostri» ma era una menzogna. Özge non apparteneva a nessuno!

Rasim domandò: «Come sarebbe “è una dei nostri”? È entrata in assemblea con quelli dell'opposizione! Il video starà già facendo il giro del web, è troppo tardi. Se decidessimo di cancellarlo, avrebbe comunque già avuto fin troppe visualizzazioni! Se la bloccassimo, invece, questa donna finirebbe per diventare un caso nazionale. Tu ne eri al corrente?».

Sadık rispose: «Ovvio!» e riprese la parola senza attendere la reazione di Rasim. «Non volevamo un'opposizione contro cui scagliarci quando sarà il momento? Abbiamo progettato di creare questa struttura parecchio tempo fa, io ho solo fatto il primo passo. La ragazza sta con noi ed è così onesta che nessuno potrà corrompere la sua fedeltà nei nostri confronti.»

Rasim chiese: «Sei in grado di controllarla, questa tizia?». Voleva esserne sicuro, perché il video aveva generato delle reazioni incredibili.

Sadık rispose con voce divertita: «Va tutto secondo i piani, ha fatto tutto ciò che le è stato detto» poi rimase in silenzio in attesa che Rasim riattaccasse. Un sorriso posticcio si impadronì del suo viso mentre abbassava la mano che stringeva il telefono, ma l'ansia che provava intimamente si diffuse in tutto il corpo fino a trasformarsi in rabbia... Sbatté il cellulare contro il finestrino

della macchina con la ferma convinzione che non sarebbe andato in frantumi e con la sensazione di trovarsi dentro una prigione di massima sicurezza.

Non c'è prigionia più grande di quella che uno vive dentro di sé. Mentre la sua anima gridava bramosa “sincerità”, ordinò all'autista di cambiare strada. Doveva tornare nella casa dove si era ripromesso di non mettere più piede. Adesso aveva bisogno di sentire le mani che avevano toccato Özge.

Eti

«Cosa vuol dire “religione”? Conosci il significato ultimo della parola?» domandò Eti, mentre si allacciava le scarpe da ginnastica. In tenuta sportiva era una sorta di miracolo a cui Bilge non riusciva ancora ad abituarsi.

Le ci erano voluti solo nove mesi per tornare a essere la persona che tutti ammiravano, una creatura che con un balzo passa dal letto di morte alla palestra. Il primo lo aveva trascorso a letto, agonizzante, ma poi, grazie al suo equilibrio, era riuscita a riprendersi miracolosamente. Negli ultimi tempi si era specializzata in yoga Qi Gong e si era data allo sport. Era letteralmente scampata alla morte. La condizione delle cosiddette “malattie autoimmuni” non era una patologia, ma un sintomo. Come faceva a non capirlo il mondo della medicina!

Eti. La forte, dinamica, intelligente, agile, Eti.

Prese le distanze dalla nuova immagine sportiva di Eti, Bilge scosse il capo per dire di no. Non conosceva il significato ultimo del termine “religione”, mentre Eti, che era lì davanti a lei, glielo spiegò guardandola negli occhi: «Vuol dire strada».

Per qualche secondo si fissarono senza dire una parola... Eti in tuta e Bilge in abiti eleganti e professionali, la moglie di Can Manay, uno degli uomini più potenti del paese... Erano una di fronte all'altra, uno dei tanti modi che la vita aveva scelto per raccontarsi.

Bilge domandò con calma: «Perché ti interessa così tanto?».

Eti rispose con altrettanta tranquillità.

«Mi ha sempre interessato, ma poi, quando si perde tra informazioni manipolate, uno finisce per arrendersi. Ai giorni nostri, però, i tentativi di interpretazione della teoria quantistica grazie alla tecnologia che avanza e, addirittura, alle nuove leggi della fisica, necessitano in realtà di altre fonti e il Sacro Corano è una di queste, benché, al contempo, una delle più antiche. L'unico problema è che è stato male interpretato per secoli e, di conseguenza, è stato tramandato in maniera errata. Ho appreso nozioni molto interessanti al riguardo.»

Stavolta Bilge non poteva proprio esimersi dall'affrontare quella

discussione sulla religione a cui, fino ad allora, era riuscita puntualmente a sottrarsi ogni qualvolta si fosse presentato l'argomento! Aveva sempre evitato di entrare nel merito per non correre il rischio di ferire Eti, ma ora non poteva restarsene con le mani in mano di fronte al suo trasporto nei confronti di quel sistema devastante, noto come religione, capace di sovvertire il mondo intero. Dopo essersi sistemata meglio sulla poltrona dov'era seduta, le chiese: «Cos'hai appreso?».

Eti era pronta per andare a correre, ma quando vide l'espressione degli occhi di Bilge, rinunciò a mettersi gli auricolari perché le era capitato solo un'altra volta di cogliere quello sguardo in lei: la mattina in cui Ali l'aveva presa in braccio e l'aveva portata fuori dall'ospedale. Si sedette di fronte all'amica, la guardò dritta negli occhi e disse: «Non devi preoccuparti per me, devi essere felice».

Bilge rispose: «Non sono preoccupata. È solo che non riesco a capire». Poi continuò il discorso convogliando in ogni parola la sua rabbia repressa. «Religione... vuol dire strada. D'accordo. Strada di chi? Della donna fermata alla guida di un'auto e lapidata davanti al figlio, sepolta viva? Della ragazzina di quattordici anni a cui hanno sparato per essere andata a scuola e che, sopravvissuta per miracolo, vive con una taglia sulla testa?»

Eti aprì la bocca in un sorriso carico di empatia, ma Bilge non se ne curò e continuò: «Di maniaci che uccidono chiunque gli capiti a tiro in nome della jihad? Oppure quella delle vergini che attendono gli uomini in paradiso?!».

Quando Eti intervenne dicendo: «Mi permetterai di spiegarti il mio punto di vista?» Bilge avrebbe potuto continuare a snocciolarle un lungo elenco, ma che senso aveva enumerarle tutta una serie di accadimenti dolorosi scelti a caso tra centinaia? Decise di attendere in silenzio la risposta di Eti.

«La religione è la via degli amici più cari. Delle regole che una comunità applica a causa di un'errata interpretazione. Non bisogna ritenere responsabile l'Islam, ma solo la fetta ignorante di quella collettività. Accusare l'Islam, rinnegare le fonti... significa permettere che diventi oggetto di speculazione» spiegò Eti.

Bilge cercò di replicare, ma Eti quasi ruggì.

«Non ho finito!»

La ragazza era esterrefatta. Era la prima volta che vedeva Eti così risoluta, se non si contava la lite con Can di tre mesi prima. Chiuse bocca all'istante ed Eti continuò: «Oggi tutte queste imposizioni terrificanti dipendono dall'errata interpretazione del Sacro Corano avallata ai vertici del mondo arabo. I veri colpevoli sono coloro che pensano che nel Corano possa essere contenuta una serie di assurdità e, anziché leggere il testo nel tentativo di comprenderlo, si limitano a credere a quello che sentono dire in giro! Le *huri*, giovani ragazze

dai seni non sviluppati! Secondo te il potente artefice dell'universo ha bisogno di questo per motivare la gente ad andare in paradiso?! Oppure accetterebbe mai in paradiso una creatura incapace di dominare i propri istinti al punto da nutrire desideri carnali per una bambina?! Questo mondo è pieno di porcherie prodotte dalle menti infime, sudicie e bacate della gente ignorante che si giustifica sostenendo che è tutto scritto nel Sacro Corano! Perché hanno paura! Sono così retrogradi da temere di rimanere troppo indietro, di non riuscire a contare in nessun altro modo, di non essere presi sul serio, se non inibiscono l'evoluzione. Ecco perché sono pronti a smorzare la luce per fare retrocedere l'umanità ovunque ci sia oscurità!».

Bilge si accigliò. Quindi, adesso, Eti era diventata un'apologeta dell'Islam?

«Non voglio che tu ora improvvisamente ti ricreda e diventi un'apologeta dell'Islam!» continuò Eti come se le avesse letto nel pensiero. «E non voglio assolutamente che tu ti batta per questo! L'unica arma per combattere le tenebre è la consapevolezza. Perché illumina. Così come per poter vedere nell'oscurità devi concentrarti con attenzione, puoi essere libera solo se ti concentri e scorgi il cammino destinato all'uomo, ovvero quando ottieni la consapevolezza.» Bilge allora rispose: «Io sono già libera. Non ne ho bisogno! E poi a che servirebbe un cammino per arrivare a Dio, se esiste ovunque e in ogni cosa?». Le sopracciglia aggrottate di Eti si rilassarono, poi pensò che le teneva testa da un pezzo e si ricordò che quella di fronte a lei era Bilge. In effetti, il suo ragionamento non faceva una piega. Sistemandosi sulla poltrona, mormorò: «Sei libera?». Bilge non rispose e attese che Eti finisse il suo discorso.

Lei continuò: «Hai detto che tu sei già libera, no? Ma lo sei davvero?». Bilge annuì cauta con un cenno capo, mentre sul viso di Eti, dai lineamenti morbidi ma definiti nei minimi dettagli, che rendevano immediatamente visibile qualsiasi emozione, comparve un lievissimo sorriso.

«Come puoi essere libera, Bilge, quando milioni di persone vivono in condizione di schiavitù, migliaia di esseri umani vengono sacrificati senza motivo, centinaia di persone vengono sepolte vive e assassinate tramite lapidazione, quando le greggi sono pronte a uccidere tradendo il Creatore?» domandò Eti. «Come può l'uomo essere libero se l'umanità è schiava?»

Bilge non rispose. Com'era possibile che partendo dalla religione fossero arrivate ad affrontare questioni del genere... Com'era possibile che, tutt'a un tratto, si sentisse in torto proprio laddove riteneva di avere maggiormente ragione! Fu scossa da un brivido. Scrutò gli occhi indagatori di Eti e ribatté: «Non possiamo chiamare uomini quegli esseri capaci di commettere simili atrocità, io non sono come loro! L'umanità di cui parlo è fatta di menti che

generano pensiero artistico, scientifico, non di coloro che massacrano quelli che gli stanno intorno, inondando la terra di sangue!».

Appoggiandosi allo schienale, Eti le disse: «Puoi ingannare te stessa quanto vuoi e rifugiarti nel tuo mondo utopistico fatto di arte e scienza, ma ricordati che tutti coloro a cui non abbiamo dato un'istruzione e verso cui ci siamo dimostrati intolleranti un giorno ci sfideranno e saranno armati!».

Bilge aveva letto più volte quella frase in passato, da qualche parte... sui muri della metropolitana... per strada... Era una sorta di sussurro che vagava per la città, ma sentirla in quel momento, da Eti, le aveva fatto capire quanto fosse vera.

La donna continuò.

«Nella storia dell'umanità, le guerre più grandi sono state dichiarate da persone che speculavano sulla religione. È un comportamento così ricorrente che ha assunto un carattere patologico. Queste offensive contro la religione sono come parassiti del pensiero che molestano le società.

«Bisogna impedire che la fede, necessaria alla sacralità della vita, diventi un sentimento usato per maledirla. Nel libro sacro non c'è alcun riferimento alle ragazze dai seni non sviluppati! Se il Sacro Corano non è stato scritto in arabo, perché mai dobbiamo leggerlo in quella lingua? Il profeta Maometto non sapeva una parola di arabo, ma quei versi gli sono stati trasmessi da Allah, perciò li ha trascritti in una lingua unica. Adesso domandami quante persone la conoscono, in quanti riescono a decifrare il linguaggio di Allah, che è stato utilizzato solo in questo libro?»

Le sopracciglia di Bilge si aggrottarono per lo stupore inducendo Eti a fermarsi, per poi riprendere, dopo essersi calmata. Protesa in avanti sui gomiti, fissando Bilge negli occhi, disse: «Per poter leggere il Sacro Corano sono necessarie una profonda concentrazione e un'intelligenza acuta. Gli arabi hanno ignorato la sua lingua sublime e hanno interpretato il testo inserendo in modo approssimativo parole che avevano una qualche somiglianza con il loro idioma e colmando di testa loro i punti che non riuscivano a comprendere. Hai notato che non sono riuscita a usare il termine "traduzione"? Perché voglio che tu capisca che questo libro non può essere tradotto, può essere solo interpretato. È così profondo che su una singola parola in esso contenuta si potrebbe scrivere un intero volume. Hanno cercato di tradurre un libro che non è scritto in arabo trattandolo come se lo fosse e attribuendogli dei significati che in realtà non vi erano contenuti. Nella sura An-Nabâ' («L'annuncio»), il verso 33, in arabo, è stato reso con *kevaibe etraben bazı meallerde göğüsleri yeni tomurcuklanmı' ya'it kızlar ya da dilberler*. Anche se, in arabo, le parole *kevaibe* e *etraben* non vengono utilizzate al femminile o al maschile, ovvero anche se questi termini non

specificano il sesso – in questo caso delle creature che vivono in paradiso, che, addirittura, sono asessuate –, coloro che cercano di interpretare il Sacro Corano con un’ignoranza degna di menti meschine, sorrette dal demonio, hanno giocato sul significato di questi vocaboli, privi di riferimenti sessuali, attribuendo infine a quelle creature le sembianze di ragazze vergini.

«*Etraben* in realtà significa “adatto”, “adeguato”, *kevaibe* significa “prezioso”. Hanno giocato con queste parole, che però non hanno nessuna attinenza con il sesso femminile.

«Nel libro non c’è nessuna allusione al fatto che in paradiso venga applicata una distinzione di genere! Coloro che sostengono il contrario manipolano le persone sfruttandone l’ignoranza! Sai cosa sembra? È un po’ come quando cerchi di convincere un maniaco a non commettere un peccato, ma lo fai allettandolo con un’altra forma di perversione! Riflettici: a chi diresti che in paradiso l’aspettano giovani donne dai seni non sviluppati? Pensa a cosa significa! Sarebbe come dire... Se non le tocchi qui, in paradiso sarai premiato con centinaia di bambine! Non male come stimolo! È il tentativo di un ignorante di spiegare a un suo simile qualcosa che non ha capito, di convincerlo e di portarlo dalla propria parte. L’Islam qui non c’entra, questo sforzo è tipico degli zotici che, non riuscendo a capire il senso di un testo, si sentono costretti ad attribuire alle cose dei significati arbitrari.

«Pensaci, Bilge, l’inferno cos’è? È l’autorità degli incolti. Semplificano a tal punto le leggi dell’universo, le leggi del Creatore, che credono di aver compreso con quelle loro menti meschine, da convertire il significato dell’esistenza in comportamenti superficiali. Plasmano la fede!

«Il formalismo è opera del demonio. La forma inganna. Mimetizza la cattiveria. Ti lasci crescere la barba, ti metti il *taquiyah*, e il travestimento è fatto. Eppure, credere, capire di credere e mettere in atto quello che hai capito non ha niente a che fare né con la barba né con il *taquiyah*. Colui che capisce non ha bisogno né dell’una né dell’altro, perché il Creatore non bada MAI alla forma, mentre il diavolo sì. L’idea originale del Sacro Corano che oggi vorrei raccontarti non la trovi in nessuno dei suoi precetti. Purtroppo oggi sono veramente in pochi a conoscerne il significato. Voglio farti un esempio, Bilge. Cosa significa *jihad*?».

Di fronte alla domanda impegnativa di Eti, Bilge si rese conto di non conoscere l’autentico significato di quel termine che, in realtà, era convinta di sapere; anziché rispondere, scosse la testa come per chiedere delucidazioni. Cos’era in verità la *jihad*?

Eti glielo spiegò.

«La parola *jihad* deriva da *jihad*. C’è un altro termine invece, *jikaad*, che significa “sforzarsi”, ovvero “fare sforzi continui per migliorare”. Quindi,

mentre *jihad*, in origine, si riferiva a una continua lotta personale, oggi alla parola è stato attribuito il significato “guerra santa”! Ecco perché penso che Satana sia sceso sulla Terra! Perché nessun essere umano può distortere a quel modo il significato di un termine! Nessuno può essere tanto ignorante e perverso! Il Sacro Corano dice di lottare con se stessi, che la lotta più grande è quella che uno fa dentro di sé, ti dice di non abbatterti, e tu cosa fai con la *jihad*? Vai e togli la vita a vittime innocenti. Come se uccidessi quelle creature di Dio nel Suo nome! La *jihad* si ha quando un bambino che sta imparando a camminare si rialza senza scoraggiarsi dopo ogni caduta... o, ancora, quando la madre di un bimbo malato non si arrende e cerca di farlo guarire. Non è una guerra! Non si può uccidere la gente in nome dell’Islam, mai! Nel Sacro Corano non trovi nemmeno una parola che definisca “sacra” la guerra! Non c’è! Chi afferma il contrario, deve avercela messa da sé! Coloro che spacciano per sacra la guerra in nome della religione sono mercanti di fede che ne traggono un guadagno.»

Bilge era colpita e attese che la sua mente metabolizzasse tutte quelle informazioni. Quando Eti le domandò: «Stai bene?», riuscì a stento ad annuire con il capo.

Stava bene? Stava bene come chi si rende conto di non aver capito nulla di un argomento che credeva di padroneggiare perfettamente.

Eti continuò.

«Dio è un’autorità. E gli esseri umani sono la personificazione del suo nome e dei suoi appellativi. Uno dei problemi più grandi del mondo islamico è il fatto che concetti diversi vengano chiamati allo stesso modo.

«Pensa, Bilge... se ci fosse stato lo stesso caos nella medicina, e dicendo la parola “reni”, avessimo inteso “i reni”, ma anche “il cervello” e “le vene”. Pensa agli errori che sarebbero stati commessi durante le operazioni chirurgiche! Questa confusione concettuale deriva dall’unicità della lingua originaria del Sacro Corano. Per poter comprendere la creazione dobbiamo prima conoscerne bene i concetti. Ai tempi del nostro profeta, la percezione dell’Islam era integra, mentre adesso ci sono quattro livelli. Il primo è la *sharia*, ovvero lo stadio dell’obbedienza alle regole a livello corporale. È lo stadio della comprensione: una volta addomesticato il trogloditismo, si arriva a comprendere che la spiritualità è più preziosa della carnalità. Si tratta dello stadio in cui la mente è attiva, l’individuo si distingue dagli altri e apprende la morale.»

Bilge aggrottò le sopracciglia. Dopo aver appreso dell’accezione modificata e semplificata del termine *jihad* e della manipolazione messa in atto dai mercanti della fede, era il turno della *sharia*, l’essenza della criminalità che seminava il terrore nel mondo, per come veniva applicata nei

paesi arabi! Bilge non si rese conto che, sotto le sopracciglia ancora aggrottate, il suo sguardo era cambiato, almeno finché Eti non le disse: «Non temere!».

«Non temere... è un'espressione che conosciamo entrambe, ma quello che rappresenta e il significato che le attribuiamo sono completamente diversi. Se ci limitiamo al significato semantico del termine *sharia* che definizione ne diamo? È una dottrina oscurantista che impone di tagliare la mano al ladro e di punire con la morte chi compie ricerche in nome della scienza, un modo primitivo e per certi versi religioso di governare!» rispose Bilge, raccapricciata da ogni parola che aveva pronunciato.

Eti obiettò con il sorriso sulle labbra.

«*Sharia* in turco si dice *Şer'i at*. *Şer'i*, significa "getta la cattiveria". Finché non comprenderanno che un troglodita non può calpestare i diritti degli altri in nome del proprio piacere e dei propri bisogni corporali, bisognerà ribadirlo durante le funzioni come un verso da mandare a memoria. Dunque, mentre in origine era un insieme di regole studiate per poter liberare la società dal male, in molti paesi arabi la parola *Şer'i at* è diventata la causa scatenante di atti criminali, volti a massacrare l'espressione e calpestare i diritti con il terrore. La parte più consistente della comunità che oggi chiamiamo "mondo islamico" si trova in questo stadio, cioè è rimasta vincolata alle regole. I fedeli credono di dover vivere l'Islam con obbedienza cieca perché ritengono irriverente farsi delle domande, ma l'Islam si aspetta che si interrogino... che riflettano, si pongano delle domande e capiscano. Perché l'essenza dell'Islam è così sana che, in realtà, più ti interroghi, più lo comprendi e più lo ami. Ma coloro che non la conoscono, con il pretesto di servire Allah, imprigionano in questo primo stadio le persone confinandole con regole mortali nel regno della paura. Coloro che restano legati in modo ossessivo a questo primo stadio si trasformano in fanatici che, anziché mirare alla sostanza e allo sviluppo spirituale, rimangono attaccati alla forma. E, allora, ossessionati dalla *sharia*, si disamorano e si mettono al servizio di Satana.

«Perché, come ho già detto, il formalismo è opera del demonio, non del Creatore. In coloro che hanno la percezione di questo primo stadio, ovvero che lo comprendono da un punto di vista filosofico, comincia a nascere l'amore. Un po' alla volta, la mera osservanza del culto e l'applicazione delle regole come se fossero dei doveri lasciano il posto a cerimonie all'insegna dell'amore. A quel punto arrivano le conversazioni e qui siamo nel secondo stadio, detto *congregazione*.» Congregazione! A Bilge vennero in mente quelle società primitive che raccoglievano adepti a cui facevano il lavaggio del cervello, trasformandoli in macchine da guerra, ma Eti riprese a parlare e

la distolse dai suoi pensieri.

«In questo secondo stadio fatto di dialoghi, i fedeli si esaltano con la conoscenza dell'esistenza. Come se il mondo aprisse loro le sue porte, quando guardano le stelle non vedono più dei puntini che brillano nell'oscurità, ma vi scorgono la storia della creazione e, in modo del tutto naturale, sviluppano la percezione del *quantum*, che gli scienziati non sono riusciti a descrivere con centinaia di libri. Raggiunta tale percezione, si passa al terzo stadio, quello della *ragione*. A questo punto, ormai, l'individuo è consapevole di essere parte dell'universo, non sta più nella pelle e avverte l'anima e l'essenza di sé. In realtà, non sei tu quello che hai dentro, è Allah, lo sai. Ecco perché nel Sacro Corano il Creatore dice che ci è più vicino della nostra stessa carotide! È vicino, ma non lo sai finché non arrivi allo stadio della *ragione*. Perché diversamente non puoi sentirlo.»

Bilge alzò la mano, aveva bisogno di un attimo di pausa. L'esistenza era fatta di stadi. Il primo era quello in cui ci si liberava della cattiveria, poi c'era quello delle congregazioni e, infine, c'era quello della ragione. Finora ne avevano trattati tre, ma Eti aveva parlato di quattro stadi. «Il quarto qual è?» domandò con calma.

«Dopo lo stadio della *ragione*» riprese Eti, «ti rendi conto che Allah è in tutti noi, in ogni cosa e in ogni dove. Quando si arriva ad avere questa percezione, comincia il quarto stadio, quello della *maestria*.»

Eti tacque, si appoggiò allo schienale e guardò Bilge, che non le toglieva gli occhi di dosso.

«Per farla breve, chi non vede Allah in ogni individuo e in ogni cosa, non ha compreso l'Islam, mentre chi vede Allah in ogni individuo e in ogni cosa sa che, quando fa del male a qualcuno, è come se lo avesse fatto ad Allah. Quindi, Bilge, l'Islam non è come lo vive oggi la maggior parte delle persone, e il modo errato di parlare di quel potere che genera informazioni tanto grandiose è una delle questioni cruciali del mondo attuale. Non capisci? Devi saperlo! Perché solo con la consapevolezza puoi comprenderlo e vincere l'ignoranza e la scelleratezza che ne fanno a pezzi il senso. Ciò che cerca di trasformare i minareti in baionette, le cupole in elmi, le moschee in caserme e i fedeli in soldati, e che divide i servi di Allah con la religione, può solo servire il diavolo! Utilizzare il culto per ottenere la propria vendetta su qualcuno rende questo mondo un inferno. Chi fa male al prossimo offende Allah. Devi saperlo, Bilge, e devi darti da fare affinché esistano persone vere, altrimenti, ogni volta che farai finta di non vedere e ti volterai dall'altra parte, continueranno a speculare sulla nostra luce.»

Bilge aprì la bocca. Aveva centinaia di domande da farle, ma Eti non le permise di fiatare. Le fece segno di tacere, appoggiando il dito indice sulle

labbra, e dicendo «Ah», si alzò in piedi e si mise gli auricolari. «Oggi devo correre otto chilometri, non posso saltare. Anziché chiedere a me, potresti studiarmi. Proprio come faccio io. Prima ti troverai di fronte a un mucchio di assurdità, poi ti stancherai, ma nel momento in cui vedrai che non ti sei arresa, riceverai la vera conoscenza.» Andò verso la consolle che c'era dietro il tavolo, aprì il cassetto e tirò fuori un libro, che porse a Bilge, smarrita tra i punti di domanda che affollavano la sua mente. «Prendilo.» Aprì la porta per uscire, e quando si voltò a guardarla aggiunse: «Sfoggia a caso e leggi solo una frase! Vediamo se questo libro è stato scritto per te!». Detto ciò, uscì dalla stanza.

Seduta sulla poltrona, come stordita, Bilge mise il libro da parte; poi si alzò, si sistemò, prese il cellulare che aveva lasciato sul tavolo e, quando stava per uscire, si ricordò di prendere il volume con sé. Aveva davvero tante cose da fare. Mentre era sulla porta, aprì una pagina a caso e lesse la prima riga che le capitò a tiro:

La scienza era una sola, gli ignoranti l'hanno moltiplicata.

Il Profeta Ali

Mahizar

Non chiuse gli occhi, nemmeno per un istante. Mentre sbottonava, asola dopo asola, la camicia delicatamente adagiata sui muscoli di lui, Mahizar guardava le sue mani con un'attenzione molto particolare. Prima di allora nessun altro le aveva dimostrato tanta premura. Stare con quell'uomo, perdersi dentro di lui era come compiere un rituale, anche se non avevano ancora fatto sesso.

Mahizar lo spogliò con calma: era la creatura maschile più affascinante che avesse mai toccato, l'unica consapevole della propria virilità. Dopo quei frigidì impotenti che aveva sperimentato per anni e che si facevano chiamare uomini, non avrebbe mai immaginato che esistesse qualcuno come lui. Quello che stava vivendo era tutto vero. Gli sfiorò la pelle con le dita, gli passò le mani tra i capelli e scrutò attenta ogni centimetro dei suoi muscoli ben sviluppati, come se le appartenessero. A legare un uomo a una donna, forse, era proprio la bellezza della sensazione che entrambi avvertivano al tocco. E in quel momento Mahizar stava toccando un uomo il cui fascino, che non pensava avrebbe mai trovato in nessun altro, le provocava un piacere smorzato dalla tristezza di non essere stata ancora posseduta da lui. Se da una parte pensava di non dover appartenere a nessuno e, viceversa, che nessuno dovesse essere suo, dall'altra era triste all'idea di essersi trasformata in un'ipocrita che mentiva a se stessa pur di possederlo, e quella malinconia si dissolveva nel sentimento di resa che la presenza di quell'uomo le suscitava, finendo per distruggere qualunque fantasia avesse fatto sulla sua persona. Per la prima volta Mahizar riuscì a comprendere le donne che davano la vita per il proprio uomo, che uccidevano... raccapricciata dalle conclusioni a cui era giunta, sentiva di essere diventata anche lei come loro. Lo fissò negli occhi: com'era difficile non perdersi in quel suo sguardo tagliente nascosto sotto le sopracciglia... Poi ammirò il naso aquilino che si addiceva solo a un uomo, osservò le narici che si dilatavano mentre respirava... E infine spostò lo sguardo su quelle labbra che ti travolgevano senza mai arrendersi, quando ti baciavano... Erano forti, decise, caute... diverse. Inconquistabili.

Si avvicinò e lo baciò sapendo che non avrebbe chiuso gli occhi per niente al mondo, che l'avrebbe guardato senza sosta con un'attenzione indicibile.

Quel bacio tenero ma desideroso di andare oltre fu interrotto dall'uomo, che si ritrasse. «Voglio vedere...» disse. «Voglio vedere che mi tocchi.»

Mahizar lo accarezzò, facendo vibrare le sue dita su ogni muscolo. Nonostante l'impazienza che la agitava, riuscì a mantenere la calma anche mentre gli apriva la cerniera dei pantaloni. Dato che gli piaceva guardarla, gli lasciò il tempo di farlo, mentre lo toccava. Gli abbassò i calzoni: non indossava la biancheria intima neanche stavolta e come sempre il suo membro virile era lì, ad attenderla... quel suo sesso a lei proibito, perché non le aveva ancora permesso di spingersi oltre. “Forse oggi” pensò... forse quel giorno avrebbero fatto sesso. Si abbassò le spalline del vestito e lo lasciò cadere a terra. Era impaziente di unirsi a lui, desiderava unirsi sessualmente a un uomo vero come lui... Esercitando una leggera pressione sui pettorali, lo fece sedere sul letto, si avvicinò e gli si parò davanti in tutta la sua nudità, senza distogliere lo sguardo dal suo. Era pronta a prenderlo... Fece un ultimo piccolo passo, ma Sadık la bloccò con un gesto minimo e le disse: «Toccami... Voglio guardarti...».

Mentre Sadık le fissava le mani, Mahizar si sentì goffa come non le era mai capitato, ma ricominciò a toccarlo. Non c'era niente di più strano della vista di un uomo virile come lui, senza problemi di erezione, che si asteneva dal possedere una donna a sua disposizione!

Le sue dita erano più lunghe di quelle di Özge, la sua pelle più chiara, i suoi capelli più femminili... Con gli occhi Sadık guardava Mahizar, ma con la mente si domandava come la toccasse e cosa provasse Özge al contatto con quelle mani. Da mesi aveva rapporti intimi con quella donna. Ogni volta eiaculava e se ne andava con l'intenzione di non ripresentarsi più, ma puntualmente ci ritornava, come per sgravarsi da un fardello. Mahizar non significava niente per Sadık, a parte il fatto che le sue mani avevano toccato Özge. Ma non bastava più, nemmeno questo.

Lei si avvicinò ancora una volta alle sue labbra e Sadık aspettò paziente che le baciasse, erano morbide come quelle di una donna. Ma poi si ritrasse per guardarla e quel gesto impaziente non sfuggì a Mahizar che, dopo sei mesi, cominciava a essere infastidita dalla situazione. Voleva che la facesse sua. Continuò a baciare ancora un po' in attesa di una sua reazione, ma per lui era così noioso lasciarsi succhiare le labbra che senza volerlo girò il capo, si scostò e guardò il suo viso dai lineamenti delicati, il suo volto triste che gli suscitava soltanto curiosità.

Pronta a esplodere, al culmine della tensione, Mahizar aggrottò le sopracciglia, mormorando: «Non capisco».

L'espressione triste del suo viso, per Sadık, fu difficile da digerire: era la stessa che si scorgeva sul viso di ogni brava donna intelligente che desiderava

qualcuno pur sapendo intimamente di non essere ricambiata. Era lì, per ogni uomo che aveva il coraggio di vederla, nei suoi occhi, in quel luogo infertile dove la disperazione attendeva affamata una speranza. Come avrebbe potuto mascherarlo? Mentre si chiedeva cosa dovesse fare per trattenere al suo fianco quella donna, per cui non provava niente, Mahizar gli disse: «Vieni qui, malinconico... vuoi che ti tocchi... e poi te ne vai come se scappassi...», cercando di portare da sola il peso di quel dolore enorme che le stringeva il cuore.

Solo dopo che le parole le erano uscite di bocca si accorse che Sadık aveva detto qualcosa: «Anch'io voglio capire». Quando Mahizar gli domandò: «Cosa?», non poté risponderle che a trascinarlo lì ogni volta era l'insuperabile curiosità che provava. Si limitò a guardare il viso della donna, rendendosi conto di quanto fosse importante per lei: se per Sadık Mahizar non contava niente, per Mahizar, invece, Sadık significava molto. Quando finalmente parlò, i suoi occhi erano carichi di tristezza: «Voglio capirti. Non sei obbligata a parlarmene, ma i pensieri che mi frullano nella testa mi inibiscono».

Mahizar lo fissò. Dimentica di essere completamente nuda, si raddrizzò, gli prese le mani e si sedette accanto a lui: «Cosa può turbarti fino a questo punto?! Chiedimi pure tutto quello che vuoi...».

Sadık guardò le mani della donna che avvolgevano le sue, domandandosi se avessero tenuto a quel modo anche quelle di Özge. «Hai avuto donne o altri uomini? C'è qualcun altro?» domandò, senza divincolarsi, sollevato dal poter dare finalmente libero sfogo alla curiosità che da mesi teneva a freno dentro di sé.

Dopo lo stupore iniziale, Mahizar si accovacciò ai piedi di Sadık nella speranza di cogliere un suo sguardo. I loro occhi si incrociarono: Mahizar lo scrutava con meraviglia come se al mondo non avesse niente di più prezioso dell'onestà. «È questo che ti trattiene?!» domandò convinta, desiderosa di trovare sollievo.

Sadık la guardò e le chiese: «Come si chiama la ragazza?». E si concentrò per sentire quel nome, che gli sovveniva di continuo per vagare impunito, attimo dopo attimo, nella sua mente, rendendolo incapace di pensare ad altro. E finalmente Mahizar mormorò: «Özge...». Se non fosse stata intenta a guardarlo negli occhi, forse si sarebbe accorta che gli era venuta la pelle d'oca, ma non si rese conto di nulla, né dei peli che gli si erano rizzati, né del ritmo galoppante del suo cuore.

«Chi era?» chiese Sadık, avendo cura di utilizzare il passato. Mahizar non sapeva cosa rispondere, non sapeva niente di quell'uomo a parte il desiderio, l'amore e la passione che suscitava in lei. Come avrebbe potuto spiegargli una

situazione tanto confusa, tanto naturale e, al tempo stesso, tanto anomala? Come avrebbe potuto illuminarlo sulla natura di quel rapporto? Le sopracciglia si aggrottarono. Infastidita dalla propria nudità, lasciò le mani di Sadık e si affrettò a indossare la vestaglia. Lo sguardo basso, Sadık aspettò, consapevole che le donne non capitavano mai nude: si rivestivano puntualmente prima della resa finale.

Quando Mahizar si sedette al suo fianco, lui rimase in silenzio e si mise in ascolto, perché sapeva bene che per conoscere la verità dall'altro sesso, non doveva fare domande. Nonostante il doloroso imbarazzo che provava nei confronti di un sentimento che avrebbe dovuto rivendicare, Mahizar gli spiegò la situazione: «Lei è speciale per me... Quello che c'è tra noi non è qualcosa di perverso, come potrebbe sembrare, non lo era, voglio dire. Adesso siamo solo amiche. Non so perché tu ne sia tanto colpito... Non so come spiegartelo». Mentre Sadık le rispondeva: «Non spiegarmelo... racconta e basta!», si voltò e la fissò negli occhi con tutta la serietà di cui era capace.

Poi prese un respiro profondo e cominciò il suo racconto.

«L'ho conosciuta quattordici anni fa... Era diversa dalle altre persone che frequentavo. Non siamo mai state innamorate, non siamo nemmeno lesbiche. Non voglio provare vergogna per quello che ho vissuto, non voglio tradire qualcosa che merita di essere protetto. Per favore, Murat, voglio che tu mi capisca: se devo perderti, non deve essere questo il motivo.»

Sadık rispose: «Non penso che tu debba vergognartene, figurati se pretendo che rinneghi un rapporto che per te è stato importante! Voglio solo sapere, capire. Come vi siete conosciute?».

Mahizar si inumidì le labbra con la lingua e raccontò la loro storia, addolorata al pensiero di essere giudicata da una persona che per lei contava molto.

«In aereo si sedette accanto a me e fece un commento su un libro che stavo leggendo, così facemmo conoscenza. Fu tutto così naturale, banale addirittura... Siccome non aveva un posto dove stare, prese in affitto una stanza a casa mia.»

«In questa casa?» disse Sadık, eccitato all'idea di vedere la camera dove dormiva quando si fermava lì.

Mahizar annuì. «Frequentava l'università. Poi, sei anni fa, tutto è cambiato tra noi... Prima eravamo solo due persone che si capivano al volo, due amiche fidate... niente di più!» rispose. Sadık domandò: «Com'è cominciata?». Era talmente concentrato che Mahizar si innervosì e gli domandò: «Perché è tanto importante per te?».

Sadık replicò: «Non riesco a concepire che una donna come te possa stare con una persona del suo stesso sesso... Prima che la nostra storia vada avanti,

voglio capirne i motivi».

Mahizar si sentiva umiliata dal fatto che Sadık mettesse il naso in sentimenti che aveva provato tanto tempo prima. Aggrottò le sopracciglia. Com'era cominciata con Özge?

Cosa avrebbe potuto dire? Era successo tutto in modo naturale. In un mondo di uomini effeminati una donna che aveva il coraggio di essere uomo era molto attraente.

«Ero sola, dopo la perdita di mio marito provavo una grande solitudine. Avevo cercato di flirtare con qualcuno, ma era stato molto spiacevole. Era come se cercassi di stare con uomini che non erano tali, a parte il fatto di essere dotati di un pene. Come potevano stare insieme due persone, se stentavano a capirsi? Özge... uff... dovresti conoscerla! Con lei era tutto naturale... Al massimo ci vediamo una volta all'anno, non c'è più niente tra noi, non è una cosa per cui tu debba sentirti a disagio...»

Sadık intervenne. «Come siete finite a letto insieme la prima volta?»

Fu proprio quella domanda a ridestare Mahizar, che chiese: «Tu come fai a sapere una cosa così intima della mia vita? Come l'hai saputo?».

Ma Sadık, abituato a reagire senza mai farsi cogliere alla sprovvista, guardò Mahizar con calma e le disse: «Secondo te è importante come l'ho saputo? Voglio conoscere i tuoi sentimenti, voglio sapere come e perché tu li abbia provati. Perché mai una donna spontanea come te, all'apice della sua femminilità, dovrebbe stare con un'altra persona del suo stesso sesso? Secondo te non è una questione di cui dovrei preoccuparmi? Se avessi avuto un rapporto con un altro uomo, tu non ti preoccuperesti? Non ti chiederesti com'è accaduto la prima volta?». Poi tacque senza distogliere lo sguardo da Mahizar...

Era stata messa al tappeto. Aveva solo voglia di uscire dalla stanza e andarsene, ma sapeva che se non avesse risposto a quella domanda, avrebbe perso Murat per sempre. Dopo essersi presa il viso tra le mani, indugiò un istante, poi si raddrizzò e cominciò a raccontare.

«Come ho già detto, non sono lesbica, e nemmeno lei lo è. Parlavamo del fatto che eravamo circondate da uomini molto effeminati, che le madri non riescono a tirare su i maschi eccetera. Una volta ero uscita con un uomo e l'appuntamento era andato così male che avevamo concluso la serata alla polizia...» disse, voltandosi subito dopo verso Sadık. «Ti prego, Murat, non farmi rivivere quei momenti, credimi, non contano niente, è una storia assurda! Ed è pure imbarazzante!» Con uno sguardo carico di sacro terrore, Sadık rispose: «Devo saperlo, non ho altra scelta». Non gli importava niente di ciò che provava Mahizar, la sua curiosità era come un fiume in piena.

Lei si nascose nuovamente il viso tra le mani e continuò: «A ogni modo,

successero delle cose per cui non volevo più essere toccata da nessuno. Ero traumatizzata e mentre mi trovavo in quello stato andai a letto con lei come terapia. Avevo bisogno di sentirmi amata, di sapere di essere importante per qualcuno, di vivere un'esperienza con un partner che avrebbe fatto di tutto per farmi sentire bene, e con lei è accaduto. Non mi importa minimamente dell'idea che uno si fa dall'esterno...». Così dicendo, sollevò il capo e si mise sulla difensiva. «Mi è stata accanto in un momento molto difficile della mia vita e mi ha salvata dall'inferno! Trovarmi qui, adesso, costretta a rendere conto a te, credo sia ingiusto nei confronti di quello che ho vissuto! È un'amica, un'ottima amica... niente di più!»

Mahizar era sul punto di piangere, non aveva senso cercare di farla parlare ancora.

«Voglio vedere la stanza» disse Sadık, mentre con il dito le spostava i capelli dietro l'orecchio. Lei domandò: «Adesso?» ma Sadık si era già alzato. Mahizar mise da parte l'ansia e scrutò negli occhi inaccessibili di Sadık in cerca del motivo di quel suo strano interesse... ma non riuscì a trovarlo.

Insieme scesero giù, nella stanza che un tempo era stata di Özge. Mentre Sadık si guardava intorno con occhio clinico, stagliandosi nella camera come un dio greco, Mahizar lo osservava. Alle domande che già si erano accumulate nella sua mente, se ne aggiunsero altre, e a esse si sommò la confusione che regnava nella sua testa. Mahizar era titubante, incerta se chiedere chiarimenti... Alla fine domandò: «Perché sei qui?».

Sadık accantonò il pensiero che il fuoco intravisto in quegli occhi verdi forse aveva bruciato per la prima volta proprio lì, in quella stanza, e la domanda di Mahizar lo riportò al presente. Lei si aspettava una risposta, era infastidita. Sadık con calma domandò: «Vive ancora qui?» come un'onda che avrebbe lavato via qualunque sospetto di Mahizar.

Indecisa se sorridere o saltargli al collo, lo abbracciò dicendogli: «Sei geloso?! È questo, quindi? È gelosia lo strano sentimento che percepisco in te?».

Mentre continuava a scandagliare la stanza con lo sguardo, Sadık le accarezzò i capelli e le chiese: «Hai una fotografia?». Mahizar si ritrasse con l'intenzione di spiegargli che quella situazione su cui si stava soffermando con tanta insistenza era del tutto insignificante, ma Sadık la zittì prima che potesse aprire bocca: «Spetta a me decidere... Hai una foto?».

Mahizar tirò fuori un album in cui c'erano anche delle fotografie di Özge, lo appoggiò sul tavolo e lo aprì. Nelle prime quattro pagine non c'era traccia di lei, le foto ritraevano Mahizar, i figli e il suo defunto marito, ma al centro della quinta pagina c'era una fototessera lasciata lì come per caso, neppure inserita nell'apposita tasca, e ancora prima che Mahizar la prendesse in mano,

Sadık sapeva già che era Özge, nonostante ritraesse una bambina delle scuole elementari.

Mahizar non gliela mostrò e continuò a sfogliare le pagine. Quando, finalmente, videro una fotografia di Özge adulta, Sadık rimase impassibile, mentre Mahizar lo guardava cercando di capire se la conoscesse e si sentì sollevata dalla mancata reazione di lui. Staccò la fotografia e, porgendogliela, disse: «Eccola...». Sadık la prese in mano, anche se non avrebbe dovuto... Mahizar notò il modo in cui teneva quella stampa. I capelli lunghi, un sorriso raggianti che lui non le aveva mai visto prima, Özge era sdraiata su un fianco, su una poltrona, e allungava una mela mangiata per metà verso l'obiettivo. Indossava dei pantaloni del pigiama con elefanti colorati, e una maglietta con la scritta: "Hug me". La risata era allegra, l'entusiasmo che sprizzava dai suoi occhi verdi pieno di calore.

Mahizar mise da parte quella foto e, girando la pagina, gli chiese: «Ce ne sono molte altre, vuoi vederle?», ma la risposta sarebbe servita solo ad alimentare i sospetti che già nutriva.

Sadık replicò «No!», poi tutt'a un tratto la prese, la attirò a sé e le sfilò la vestaglia: voleva possederla nella vecchia stanza di Özge...

Stretta nell'angolo del divano su cui era stata finalmente posseduta, Mahizar si perse nel piacere a cui si era abbandonata, ignara del fatto che Sadık avesse alzato la testa e avesse eiaculato fissando la foto di Özge sul tavolino.

Se uscendo di casa lui non le avesse fatto una domanda, in Mahizar la scintilla del dubbio non sarebbe scoccata. Sadık le aveva chiesto: «Come si intitola il libro?» e Mahizar aveva risposto sbalordita «*Supernatural*», dando a vedere che aveva capito a cosa si riferisse.

Özge

«Non era una messa in scena! L’ho marchiato con il mio sangue quel posto... proprio come gli sciamani!» inveì, mentre addentava un morso enorme di *kokoreç*, un panino con intestino di agnello marinato ripieno di animelle e altre frattaglie, che teneva in mano nonostante la fasciatura.

Erano seduti ai loro soliti posti davanti all’edicola; Muammer, lo sguardo fisso su di lei, la stuzzicò: «Ottimo, vai in un covo di sanguisughe e lasci scorrere il tuo sangue... Vediamo come andrà a finire!».

Riusciva a percepire la tensione che provava Özge, per lui quella ragazza era importante al punto da avvertire le sue sensazioni. Voleva aiutarla e, anche se non sapeva come, la vita gli aveva insegnato che l’aiuto principale da dare ai propri cari era far loro presenti le eventualità negative. Come avrebbe potuto metterla di fronte alla realtà senza perderla? Non era riuscito a proteggere sua figlia, né le persone che avevano contato per lui, ma Özge no, non l’avrebbe lasciata sola. Le sarebbe stato accanto a qualunque costo! Özge rappresentava l’ultima possibilità di proteggere qualcuno che la vita gli aveva dato.

La ragazza si strinse nelle spalle e, nel frattempo, prese un altro boccone di *kokoreç*... Non le era rimasto altro che nascondersi dietro un finto cinismo, sebbene avesse un nodo alla gola dovuto a un sentimento che non permetteva al boccone di scendere. Aveva sancito il suo giuramento con il sangue... E allora? Li aveva forse spaventati, quegli uomini che avevano venduto l’anima, quei fantocci con sembianze umane? Dopo che li aveva messi di fronte alle loro brutture, si erano riabilitati? No! Aveva sollevato un vespaio, ma senza sapere come difendersi quando fosse stata attaccata... Le guardò le mani: avrebbe partecipato al ricevimento organizzato da quelle vespe con la fasciatura.

Quando Muammer cominciò a parlare, Özge riuscì finalmente a deglutire. «Ai nostri tempi eravamo in migliaia, ci stigmatizzarono come comunisti, ma a noi non importava. Destra, sinistra, poco cambiava, non ci capivamo nulla, noi lottavamo per i diritti di tutti. Eravamo in pochi all’inizio, poi a mano a mano diventammo sempre più numerosi... persino troppi per cambiare il

sistema! Piazza dopo piazza... intere città si riempiono di gente pronta a sacrificare la propria vita per la giustizia! Eravamo scesi tutti in strada! Ma sai cosa successe? Quelle migliaia di persone si limitarono ad assistere, da quelle stesse piazze, all'esecuzione dei pochi iniziatori della protesta! Rimasero lì, a guardare, mentre quegli eroi che avevano fatto il giuramento morale di proteggere i diritti venivano impiccati...»

Muammer non guardava più Özge, aveva abbassato la testa, sopraffatto dall'umiliazione di non essere riuscito a difendere quegli uomini valorosi, completamente fagocitato dal passato al punto di non accorgersi delle lacrime di ribellione che erano spuntate negli occhi della ragazza e con la sensazione di aver rinnegato quello in cui credeva. Se l'avesse saputo prima, se avesse potuto tornare indietro, avrebbe scelto di essere impiccato insieme a quegli eroi. Non avrebbe mai rinunciato, non sarebbe mai rimasto lì a guardare... Perché la schiavitù era finita grazie a coloro che avevano dato la vita per i diritti, gli imperi erano crollati grazie a coloro che avevano dato la vita per i diritti, la legge aveva avuto la meglio grazie a coloro che avevano dato la vita per i diritti, gli sciacalli avevano trovato la piazza vuota ed erano stati messi a tacere grazie a coloro che avevano dato la vita per i diritti... Grazie a coloro che erano stati capaci di morire per i diritti, l'uomo aveva imparato a essere tale, era riuscito a comprendere il proprio significato. Bisognava essere pronti a morire per i diritti quando era il momento, come ogni uomo vero, ma non bisognava mai uccidere nel loro nome!

Muammer continuò.

«Sai perché? Perché si lasciarono abbindolare e, non avendo le idee chiare, seguirono la corrente. La tattica è quella di attirare altrove l'attenzione delle persone e fare di loro dei meri spettatori. Si insinuano nelle menti come un perfido virus e, confondendoti le idee e distorcendo le informazioni, ti fanno credere che i tuoi sforzi saranno vani, che non potrai cambiare nulla, e tu a quel punto diventi indolente... Ti spingono a pensare che puoi anche fare a meno di andare, che possono fare a meno di te e tu, a tua volta, ti convinchi che il tuo aiuto non è indispensabile... Tanto se deve succedere, succede, ti dici! Ed è allora che la spuntano. Mentre tu stai lì a guardare, loro devastano tutto... Ma chi sono questi?! I rappresentanti della destra, della sinistra, comunisti, capitalisti, imperialisti, fascisti! Speculatori a-evoluti che non rispettano i diritti, persuasi che la speculazione sia un atto d'astuzia, e che vengono applauditi dai loro padri dallo sviluppo mancato per ogni diritto che calpestano. Non sono persone, sanno solo possedere. E più hanno, più vogliono, più ottengono, più diventano spietati. E più sono crudeli, più diventano maleducati. Ma per quanto possano essere a-evoluti, non puoi istigarli, Özge... Ci vuole pazienza.»

Özge non poté ascoltare oltre, si alzò in piedi e guardò Muammer come se volesse chiedergli il conto per le lacrime che non riusciva più a trattenere. Urlò.

«Pazienza! Quanto hai pazientato per cambiare il mondo? Hai aspettato con le mani in mano e hai permesso a queste persone di fare a pezzi tutto ciò che avevi di prezioso. Dici che eravate in migliaia... Migliaia di idioti! Avete assistito all'esecuzione degli eroi che avevano lottato anche per voi! Dovranno assistere alla mia, di impiccagione? Facciano pure! Credi che questo mi spaventi? Per che cosa vivrei se non fossi pronta a morire per la giustizia? Non vedi...» disse Özge, poi si asciugò di scatto le lacrime che avevano fatto irruzione sul suo viso e, consapevole della propria piccolezza, se ne andò. Muammer si alzò in piedi, ma sapeva benissimo che doveva lasciarla sola. Non la seguì. In passato gli era capitato di perdere le persone che non aveva lasciato andare.

Özge camminò per le strade con un dolore che a ogni passo si schiantava sul selciato. Qual era la cosa giusta? Cosa doveva fare? Come avrebbe potuto aiutare se stessa, e tutti coloro che erano fatti della sua stessa pasta? Continuò a camminare con la speranza, a ogni passo, di ricevere un segnale. Che non arrivò. Passando sotto il ponte, osservò la vita della città, in cui il traffico scorreva lento e pesante come il sangue nelle vene infiammate di un animale.

Alla fine del sottopassaggio puntò verso la baraccopoli che cominciava proprio da quel lato del ponte. Stavolta avrebbe fatto il giro largo per tornare a casa. Farsi un bel pianto da quelle parti era un gioco da ragazzi. Sopraffatti dalla crudeltà della loro esistenza iniqua, gli abitanti delle baracche avevano imparato a non far caso a chi piangeva in pubblico. L'unico neo era la pericolosità di quei luoghi per chi non sapeva muoversi adeguatamente, ma Özge era solita percorrere le strade di periferia sbattendo i piedi a terra, come per dire che se qualcuno avesse osato molestarla, anche lei avrebbe fatto altrettanto.

Arrivò ai piedi della salita che portava ai margini del quartiere dove abitava. Diede un'occhiata alla strada ripida che l'attendeva e che l'avrebbe condotta a casa: se solo il suo percorso di vita fosse stato altrettanto ben definito... Non le importava che fosse irto. Era l'incertezza a infastidirla.

Dopo qualche metro vide un gruppetto di ragazzini che venivano giù di corsa dalla moschea. Erano in cinque e alcuni non avevano nemmeno le scarpe. Un omone, probabilmente il custode, li inseguiva brandendo un bastone e inveendo contro di loro. In un primo momento si domandò cosa avessero fatto, ma un attimo dopo pensò che avrebbe comunque dovuto aiutarli, qualunque crimine avessero commesso. Quando quell'uomo acciuffò il più lento dei cinque, che correva scalzo, e gli altri non se ne accorsero

perché erano intenti a scappare, accelerò furiosamente il passo.

«Lascialo stare!» urlò Özge, ma capì che quel tizio non l'aveva sentita e gridò di nuovo. Fu allora che i compagni videro che Mustafa, il più piccolo, era stato preso e lo chiamarono a gran voce.

Nel frattempo Özge era riuscita a raggiungerlo, ma prima del suo arrivo il bambino si era già preso almeno cinque schiaffi. Aveva il viso paonazzo. Le strade erano completamente deserte. Non avrebbe potuto tenergli testa, perché se qualcosa fosse andato storto, nessuno avrebbe potuto aiutarla. Özge aggrottò le sopracciglia e disse: «Cos'ha combinato di nuovo, Mustafa? È l'ennesima volta! Quando mia cognata lo verrà a sapere, perderà le staffe!». Noncurante dello stupore di quell'uomo, che continuava a tenere il piccolo per un braccio, si avvicinò, prese Mustafa per l'altro braccio e, stratonandolo con rabbia, aggiunse: «Forza, dritto a casa!».

Dopo aver lasciato andare il bambino senza esitazione, l'uomo si voltò e se ne andò. Özge, invece, continuò con quella messa in scena.

«Mustafa, figliolo, come dobbiamo fare con te!» aggiunse. Insieme raggiunsero gli altri ragazzini e, dopo essersi assicurata che l'omone fosse sparito dalla circolazione, Özge cambiò tono: «Non voglio sapere cosa avete fatto, ma è meglio se non lo rifate. Non tutti sono così pazienti, datevi allo sport o...». Ma non finì la frase perché uno sguardo del più grande, che aveva preso con sé Mustafa, bastò a interromperla.

Nel viso scuro e sporco di quel ragazzino, dai piccoli occhi neri, c'era del livore... scaturito dalle ingiustizie, radicatosi di fronte ai mancati aiuti e segnato dalla solitudine. Un sentimento potente capace di distruggere tutto ciò che avrebbe trovato lungo il suo cammino, se qualcuno non gli avesse posto un freno. Non era così che nascevano gli psicopatici? I killer? Non si trasformavano in mostri a causa dei traumi subiti durante l'infanzia?

Özge capì subito che il dolore di Mustafa non era causato dagli schiaffi che aveva preso e che il problema non erano le monellerie. Li rincorse senza perdere tempo e domandò: «Cosa succede? Perché quell'uomo vi stava inseguendo?». Dopo essersi voltati a guardarla per qualche istante, i bambini ripresero a camminare, tanto quella donna non avrebbe potuto aiutarli!

Stavolta Özge urlò.

«Vi ho chiesto cosa succede! Se me lo spiegate, vi aiuto, non fate gli sciocchi! Chi credete che mi abbia mandato qui a quest'ora?»

Per la prima volta Özge sfruttò la sua carica da deputato.

Chiamò la polizia, che fece irruzione nella moschea e arrestò quel maniaco del custode, poi Özge tolse il manganello a un poliziotto e per dimostrare che nessuno avrebbe potuto comportarsi a quel modo con i bambini concìò il custode per le feste davanti ai loro occhi; mentre lo percuoteva, si tolse la

benda dalla ferita che aveva ricominciato a sanguinare e la gettò via con noncuranza. Poi andò di persona dal procuratore per assicurarsi che quell'uomo finisse dietro le sbarre e accompagnò i bambini alle loro case con una volante della polizia. Il più grande di loro le disse: «Amica! Se non fosse stato per te... Avevo perso tutta la fiducia, avrei ucciso prima quel bastardo... e poi me stesso. Grazie. Ti ha mandato il cielo».

Era arrivato così il segno che aspettava... Dalla bocca di un bambino, dalle sofferenze che provava.

Bilge

Bilge, emozionata, attendeva in macchina nella zona riservata all'atterraggio dei jet privati. Finalmente stava arrivando!

Il viaggio di lavoro di Can a Londra era durato più del previsto. Dopo la riunione presso il canale televisivo, durante la quale aveva ottenuto di diventare socio, Bilge aveva pensato di raggiungerlo, ma Can era impegnato con tutta una serie di conferenze e non erano riusciti a organizzarsi. Addirittura, non si erano sentiti nemmeno telefonicamente. A dire il vero, nessuno dei due amava parlare al telefono, ma Bilge non aveva contatti con Can da dieci giorni e, anche se l'aveva chiamato due volte per sentire la sua voce, in entrambe le occasioni lui le aveva risposto con un messaggio. Non sapeva se l'emozione che provava fosse dovuta al loro incontro imminente o a quella strana e sconosciuta pressione che avvertiva, fatto sta che preferì non approfondire.

Come poteva sentirsi tanto sconfitta una persona sfortunata, che nella sua vita aveva avuto una delusione dopo l'altra, al pensiero di averla spuntata contro la sfortuna?

Siamo organismi cerebrali evoluti che mentono a se stessi da secoli per trovare un po' di sollievo. Evitare di fare i conti con qualcosa di scomodo, di affrontare questioni stressanti, fa parte della nostra esistenza. Gli esseri umani riescono a tollerarsi perché sono in grado di mentire a se stessi. "È un vezzo degli uomini quello di credere alle bugie che si vanno ripetendo, di depennare le opzioni razionali che vengono loro in mente e scegliere di starsene in pace..." pensò Bilge, aggrottando le sopracciglia. Se n'era accorta! Stava cercando di mentire a se stessa e come tutti coloro che ne erano consapevoli doveva affrontare la realtà. Il pericolo non passava solo perché fingevi di non accorgertene! Se era riuscita a superare indenne tutte le disgrazie della sua vita lo doveva al fatto di non essersi mai illusa! Era sempre stata sincera con se stessa, a qualunque costo, e aveva sempre superato ogni avversità perché non si era mai fatta prendere alla sprovvista. Perciò non poteva mentire a se stessa proprio in quel momento, quando aveva così tanto da perdere e doveva essere più previdente che mai!

Aprì il finestrino dell'auto e respirò l'aria fresca che le accarezzava il viso. A un certo punto si fece la faticosa domanda, avendo cura che ogni cellula del suo cervello la udisse: "Perché Can ci ha impiegato così tanto a tornare? Perché non ha mai avvertito il bisogno di sentire la mia voce? C'è qualcosa di strano!".

Guardò l'orologio. Volendo, avrebbe potuto chiamarlo perché in aereo Can non spegneva il telefono... ma preferì non farlo. Doveva prima capire cosa fosse successo. Disturbarlo senza avere chiara la situazione sarebbe servito solo ad allontanarlo. Decise di pazientare. Per giocare d'astuzia, talvolta, bisogna attendere.

Ada & Deniz

Nei posti che frequentava con Tugay era normale indossare gli occhiali da sole anche di notte. Si rifugiava dietro quelle lenti scure per proteggere dalla luce i suoi occhi, divenuti sempre più sensibili a causa della cocaina. Tugay in quello era stato un ottimo maestro. Ma in quel frangente, dopo che, all'inizio della strada che portava al Vicolo di Deniz, aveva detto all'autista di fermarsi, gli occhiali per la prima volta divennero pesanti. Era come se fosse intrappolata dietro le lenti. Si tirò su il cappuccio per non farsi riconoscere e, scendendo dall'auto, chiese al conducente di aspettarla.

Già in cima alla strada si udiva la musica proveniente dal locale. Per fortuna nelle vicine case fatiscenti con i bovindi non viveva nessuno, ma tanto, anche se fossero state abitate, gli inquilini l'avrebbero di certo considerata una pennellata di colore sulle loro vite miserabili, più che un elemento di disturbo. Forse era per questo che gli zingari trascorrevano le notti spassandosela... per non affrontare la propria condizione di indigenza, si davano al divertimento e dimenticavano la propria disfatta, ma allora cosa si doveva dire di coloro che dormivano di giorno e vivevano solo la notte, nei locali? C'era anche dell'altro, oltre alla povertà, che spingeva le persone a divertirsi... la ricerca... pensò Ada.

Quando fu davanti alla porta del Vicolo, non ebbe più dubbi: l'umanità era stata travolta dalla ricerca, nei luoghi dove non avrebbe mai trovato ciò che cercava. I locali notturni erano zeppi di persone che cercavano l'amore della propria vita, ma ci trovavano solo rapporti in cui la sincerità veniva sfruttata da persone prive di personalità, come una donna che si sente a disagio dopo essersi tolta il trucco. Ada lo aveva notato nei tanti club dov'era stata con Tugay, nelle tante ragazze che si erano portati a casa: erano tutte alla ricerca... anche se, in realtà, il loro forse era più uno smarrimento... Perdevano di vista se stesse lasciandosi andare in quei luoghi, dove non avrebbero mai trovato ciò che cercavano.

L'enorme porta a due ante era sfarzosa come raccontavano tutti. All'ingresso non c'erano bodyguard. Era vero quello che si diceva in giro. Ma Ada notò una scritta di cui non aveva mai sentito parlare. "Questo

palcoscenico non è per tutti” si leggeva sopra il portone e poi, nella stessa riga con caratteri più minuti ma definiti: “È dedicato a chi sa che il significato nasce sempre e solo con l’arte”.

Ada trasalì.

Si sentì come una parola che si era, finalmente, ricongiunta all’idea principale di cui era parte integrante. Ma il punto era stato messo da un pezzo.

Era un vero miracolo vedere così tanta gente in un locale dove non si vendevano alcolici. All’ingresso un gruppetto di ragazzi e ragazze, gracili di corporatura, si voltarono a guardare Ada, nessuno escluso... Ada pensò che l’avessero riconosciuta e si fermò, ma quei giovani le passarono accanto noncuranti. Solo dopo aver messo piede all’interno dell’edificio si rese conto che quegli sguardi erano stati dettati dallo stupore per i suoi enormi occhiali. Non l’avevano riconosciuta. Ogni giorno Ada era in tutti i canali di musica, gli approfondimenti delle riviste e nella maggior parte dei quotidiani in commercio. Com’era possibile che quei ragazzi non avessero notato la sua presenza! Forse a causa delle lenti che indossava. Si tolse gli occhiali. Rivolse uno sguardo attento al gruppetto che le era appena passato accanto... Ma non la riconobbero nemmeno così... O magari non erano interessati a lei! Solo quando cominciò la musica, Ada arrivò a capire il perché di quel loro disinteresse: “Coloro che sono attratti dai veri artisti non perdono il loro tempo con le ombre generate dalla cultura popolare!”.

Le parole di Deniz, che riecheggiavano nella sua testa, presero la forma di sentimenti, si fecero strada nel suo cuore e, al loro passaggio, rasero al suolo tutto ciò che di grandioso provava. Quando le luci calarono, la musica risuonò lieve. Sopraffatta dalla curiosità, Ada si incamminò come guidata da quella melodia perché le note prodotte da un violino in lacrime non potevano essere che di Deniz.

Oltrepassò la schiera di persone in fondo alla grande sala, tutte intente a guardare l’esibizione. Non l’aveva ancora notata nessuno. Si alzò in punta di piedi per vedere il palco, fatto di terra e rialzato di cinquanta centimetri. Era vuoto. Sembrava un enorme vaso di legno. Quando le percussioni cominciarono pian piano a farsi più insistenti, si guardò intorno, ma non riuscì a individuare da dove provenisse quel ritmo... A un certo punto successe qualcosa di strano: il battito delle percussioni si intensificò e in pochi secondi quel posto fu avvolto dall’atmosfera esotica delle notti arabe. Tutt’a un tratto, Ada si sentì come in un’oasi.

Si tolse il cappuccio con cautela. Per la prima volta in tanti mesi si guardò intorno alla ricerca di Deniz con la sensazione di essere invisibile... Non riuscì a scorgerlo, ma era come se fosse ovunque. Nei mattoni dell’antico edificio, negli alti contrafforti lignei del tetto enorme, alto parecchi metri,

nelle linee rotonde delle finestrelle all'apparenza irraggiungibili sul cornicione del soffitto, nella luce tenue che non si sapeva da dove entrasse, nelle pietre del pavimento da cui a tratti fuoriusciva la sabbia, nelle incisioni dell'inferriata del soppalco cinto da muri sottili... e nelle curve della testa del drago che sbucava fuori da un uovo, dipinta a rilievo sul muro del palcoscenico.

Quando fu vicina al palco, Ada si ricordò... si rammentò di essere parte di qualcosa e, dimentica di sé, vide una ballerina danzare sinuosa fra tutto quel fragore di percussioni. Indossava un paio di pantaloni corti sfrangiati e a tratti luccicanti, una maglia mezza strappata che le lasciava scoperta la pancia... Chi era?! Rilasciò il respiro che aveva trattenuto: grazie al cielo non era lei! Era una bella ragazza, ma Duru lo era molto di più. Se non fosse stato per il copricapo da corsaro che lasciava scoperti solo gli occhi e la scimitarra che agitava con raccapricciante scioltezza, più che una ballerina sarebbe sembrata un combattente reduce dalla guerra.

Quando la musica si fece ancora più ritmata, le cosce della ragazza reagirono, i suoi piedi cominciarono a battere sulla sabbia del pavimento e, sollevandola da terra, contribuirono anch'essi a scandire il ritmo; a ogni colpo di tamburo, il suo corpo si torceva, mentre il piede continuava a sollevare la sabbia. Per un attimo Ada si domandò cosa ci facessero lì, nel locale di Deniz, quella danzatrice e quelle percussioni, ma solo per un istante, perché nei movimenti di quella ballerina c'era lui... in quella vita che si torceva, nella scimitarra che si muoveva nella sua mano, in ogni colpo di piede, nella terra che si levava... e in ogni nota di quel violino che divampava come un fuoco vivo sul quale fosse stata gettata dell'acqua.

Ada si distrasse dal pensiero di Deniz, quando a un tratto un uomo con la camicia salì sul palco e attirò a sé la ragazza. Proprio mentre ci si aspettava che qualcuno intervenisse, un altro giovanotto con un salto afferrò la mano del tizio con la camicia. Le percussioni cessarono di suonare, il violino tacque, cominciarono a volare calci e pugni, finché inaspettatamente la rissa si trasformò in un ballo. I violini ripresero a fluire velocemente, le grancasse si animarono in un ritmo festoso, la ragazza, rimasta tra i due uomini, si rannicchiò sul pavimento cingendosi le gambe con le braccia, con intorno quei due che continuavano a danzare tra calci e pugni.

Mentre Ada assisteva impassibile a quello spettacolo, i ragazzi facevano salti in aria, si incrociavano in parallelo e, dopo aver fatto capriole aeree al di sopra della ragazza, atterravano chiudendosi a riccio come la ballerina al centro. Pian piano lei cominciò... ad alzarsi da terra! Cos'era che la sollevava?! C'era qualcosa che si muoveva sotto la sabbia... Solo quando le sue braccia si mossero, Ada comprese che dalla sabbia stava spuntando una

persona... Potente, imperturbabile, forte... Göksel. La ragazza era sulle spalle muscolose, insabbiate e nude di Göksel che si alzò in piedi, completamente dritto nonostante la ballerina gli si fosse aggrappata al collo da dietro... In perfetto equilibrio come un Dio.

Quando l'uomo è equilibrato non è l'immagine di Dio?

A quel punto i violini cessarono di suonare, e i due rimasero immobili per qualche secondo. Tutto il Vicolo fu avvolto dal silenzio. Poi cominciò una tempesta: le percussioni rombarono a più non posso, i violini urlarono appassionati, Göksel lanciò la ragazza a due metri di altezza e, dopo aver fatto tre salti mortali, la prese, si assicurò che rimanesse appesa alla sua gamba facendola girare attorno alla coscia e, per finire, la afferrò per il braccio e la lanciò di nuovo! No! La attirò a sé e la fece girare intorno al collo... sotto gli sguardi attoniti del pubblico.

Sembrava quasi che i presenti avessero smesso di seguire lo spettacolo e si fossero messi a pregare con il cuore in gola affinché la ballerina arrivasse a terra sana e salva. Al ritmo rombante della musica Göksel pestò con forza il pavimento sollevando la sabbia, mentre si levavano prima due corpi e poi altri due. Sembravano scappati dall'inferno dantesco. Quando cominciarono tutti a battere i piedi a terra, le chitarre si unirono alle percussioni, e gli strumenti ad arco e i ballerini furono travolti da quel ritmo finché la ragazza non si staccò dal collo di Göksel e lui la fece avvinghiare a sé con le gambe strette intorno alla sua vita, per poi esibirsi in un salto mortale.

Nella sala calò quindi l'oscurità, ma solo per un istante... Quando le luci si riaccesero, il palco era vuoto. I ballerini erano spariti. Ada pensò ai miracoli: forse erano solo l'espressione di una mente evoluta. La musica prodotta dal pianoforte che cominciò a vibrare le era familiare. Distolse il pensiero dall'idea del miracolo e si concentrò sulle note di quel pezzo. Proprio quando lo riconobbe, trasalendo nel caos dei propri sentimenti, si ritrovò davanti Deniz.

Accompagnati dalla melodia del pianoforte, i loro sguardi si incrociarono solo per qualche istante... con *Million Light Yearning* in sottofondo lo sguardo di Ada fu catturato dall'espressione di lui, dalla mimica del suo viso nella speranzosa attesa che le donasse un sorriso, le rivolgesse un invito...

Nell'espressione impaurita, fragile e devastata di Ada, Deniz rivide i tradimenti delle donne della sua vita. C'era anche Duru, in quello sguardo sofferente e umiliato dal proprio stesso tradimento... Il giorno che era rientrato in città aveva sentito il suo pezzo in quell'orribile spot pubblicitario, aveva ascoltato incredulo ogni nota infangata dalla voce sussurrante di Sadiye... La sua musica, la parte segreta della sua anima, il suo mistero erano ovunque. Pur sapendo che Ada era una delle due persone a conoscere

l'esistenza di quel brano, non avrebbe mai scoperto che era stata lei, non avrebbe nemmeno potuto immaginarlo, se solo non avesse guardato l'intervista di Sadiye e Ada su quello stupido canale musicale. Ancora una volta era stato ferito dalla persona di cui si fidava di più. Il tradimento di Ada aveva assestato il colpo finale alla sua fiducia. E gli aveva indurito il cuore, come accade a tutti coloro che sanguinano nel punto più tenero. Ora, erano un tradimento anche quegli sguardi di Ada carichi di speranza. Strinse i denti e respinse l'affetto che provava! Non riuscì a sorridere. Non la conosceva. Era un'estranea per lui, adesso.

Deniz la guardava con un'espressione che non aveva mai visto prima. Ada fece un passo verso di lui barcollando leggermente ed era sul punto di corrergli incontro, quando lui, le sopracciglia aggrottate, gridò: «Non ci provare!».

Ada ebbe un crollo. Le caddero gli occhiali dalle mani tremanti, e lei rimase lì, impalata, a guardare Deniz che le dava le spalle e si allontanava. Deniz se ne andò... Stavolta, se n'era andato davvero.

Quando le corde del pianoforte smisero di vibrare, cominciarono a risuonare le sirene dei battelli, ma Ada non le sentì. Rimase lì, così... E nemmeno gli altri spettatori se ne accorsero, perché si erano messi a ballare con movimenti ritmici e sincronizzati. Lei abbassò lo sguardo a terra, sugli occhiali che erano andati in frantumi dopo che qualcuno li aveva calpestati... e si sentì nuda. Com'era possibile che la vita l'avesse condotta a quel punto? O ci era arrivata da sola? Aveva scelto di arrivarci... ogni volta che aveva fatto un passo senza riflettere, ogni volta che aveva annuito senza capire, aveva dato un giudizio senza cognizione di causa, aveva acconsentito a una bugia, ogni volta che si era sminuita per sublimarsi a quello che gli altri volevano che fosse...! La vita era una scelta, passo dopo passo.

Il punto a cui era arrivata era grave, impossibile quanto scalare una montagna per una creatura degli oceani, artificioso quanto vivere in gabbia per un'aquila... ma era lì, in quel posto dove i sentimenti che provava la alienavano dalla propria esistenza.

Com'era riuscita a lasciare il Vicolo, a raggiungere l'auto e sprofondare nel sedile... non lo sapeva nemmeno lei. Sopraffatta da tutti i pensieri, le sensazioni e gli istanti appena vissuti, si raggomitò abbandonandosi a un pianto a dirotto e inveì contro l'autista quando le domandò cosa avesse.

Come tutti coloro che tradiscono, aveva un forte bisogno di mentire. Mentre sniffava frettolosamente cocaina, non si curò di aver sporcato tutto... ogni cosa nella sua vita.

Per effetto della droga, prima le aumentò il battito cardiaco e poi si rilassò, inondata dal piacere procuratole all'accelerazione del sistema dopaminico

mesolimbico del suo cervello, responsabile del controllo delle emozioni... «Eccola!» le aveva detto Sadiye, regalándole la cocaina che Ada aveva sparso nell'auto. «È di ottima qualità! Nessuno ti può far tornare sulla Terra con questa roba!» Ada appoggiò la testa sul sedile e aspettò che quella finta felicità che si diffondeva nel suo corpo si asservisse alle bugie che raccontava a se stessa... Lo sguardo sul traffico che scorreva lento al di là del finestrino, continuava a pensare a Deniz. Non pretendeva certo di volare, ma se almeno fosse potuta uscire dal fosso in cui era caduta...

Bilge & Can

L'aereo finalmente atterrò con un'ora di ritardo. Fece il giro della pista, mentre Bilge lo attendeva all'uscita dove si era fermata con l'auto. Si guardò allo specchio: i capelli sciolti come piaceva a Can, l'assenza di occhiali e il trucco delicato erano già una bella vittoria, perché, pur mantenendo la propria identità, era sempre la sua donna.

Quando i motori dell'aereo si fermarono scese dall'auto e, cercando di distrarsi dai pensieri che le affollavano la mente, si concentrò su quanto le fosse mancato suo marito. Chi non riesce a tenere a freno la propria curiosità è sempre votato a una sconfitta. Con i capelli che al vento della pista fluttuavano intorno al suo viso come fiamme, Bilge attese con impazienza che si aprisse il portellone... che Can scendesse e si avvicinasse a lei, passo dopo passo.

Mentre era sulla scaletta, il dolore che Can cercava di limitare e di nascondere si ridusse improvvisamente. Bilge lo aspettava qualche metro più in là, dopo che a Londra si era ricordato di lei solo vedendo apparire il suo nome sullo schermo del cellulare. Stupito che la sofferenza nel suo cuore si placasse, Can si ricordò dell'effetto che Bilge aveva su di lui. Ripensò alla mente che si nascondeva sotto a quei capelli che ballavano al vento... alla ragazza che gli aveva permesso di sopravvivere... Quando ormai solo un passo lo divideva da lei, fissò i suoi occhi... Si rammentò di come quella creatura, che era solo una ragazzina, si fosse trasformata nell'essere più meraviglioso che l'universo avesse mai visto: una vera donna.

Can si avvicinò a Bilge senza mai distogliere lo sguardo dal suo e, aprendo le braccia a mo' di ali, come un'aquila pronta a spiccare il volo, la cinse. La sua presa si trasformò in un abbraccio avvolgente e carico di nostalgia, che avvertì solo nel momento stesso in cui la strinse a sé. Si ricordò della persona che c'era al fianco di Bilge... se stesso. La annusò e la sollevò in aria. Mentre la faceva girare, si rammentò della sua intelligenza, che non avrebbe mai potuto controllare. Mise la testa nell'incavo del collo di lei, la baciò tra i capelli che fluttuavano come fiamme e, ricordandosi della sua purezza, ripensò infine all'essenza di lavanda che portava sempre. I morsi di Can

solleticarono Bilge fino a farla ridacchiare. Prima si dimenò tra le sue braccia forti, poi si divincolò e fece un passo indietro. Can rimase lì a guardarla arretrare allegramente verso la macchina, mentre un piacere sincero si diffondeva sul suo viso, attimo dopo attimo. Nel tratto fino all'auto Bilge si ricordò di come gli si addicesse quell'atteggiamento impertinente, mentre Can, che la seguiva, ritrovò il buon umore: adorava vederla guidare, andare a tutta velocità con lei al volante e sentirsi al sicuro. Salì in macchina. In silenzio guardò Bilge, che lo aspettava, con un sorriso amorevole che affiorava anche nei suoi occhi.

I loro sguardi si incrociarono nel tentativo di comprendere quanto si appartenessero... Fecero due conti. Ogni sguardo tra due persone intelligenti non era forse un calcolo?

Bilge fissò gli occhi neri e profondi di Can senza mai distogliere lo sguardo, finché non vi si rispecchiò... Grazie al cielo era ancora in sé, sebbene lei non sapesse di essere la luce in quell'oscurità. Rinunciò all'idea di sottoporlo al test a cui aveva pensato venendo in aeroporto, ma dovette chiudere il portellone del bagagliaio che aveva lasciato aperto appositamente. Can adesso le rivolgeva sguardi così amorevoli che tutto il resto non aveva più importanza. Le sarebbe bastato chiederglielo apertamente. «Perché non hai risposto alle mie telefonate?» gli domandò.

Se la luce negli occhi di Can non si fosse ritratta come l'acqua dell'oceano con le maree, se la sincerità non avesse lasciato il posto a quel mezzo sorriso falso che sembrava stampato sul suo viso, retaggio del Can più primitivo, che non vedeva da lungo tempo, Bilge non l'avrebbe messo alla prova. Mentre cercava di avviare il motore con una certa agitazione, gli disse: «Hanno chiamato dal ministero della Cultura, domani il ricevimento comincerà alle quattro, non alle sei. Ha deciso il presidente. Si sono raccomandati con noi di non arrivare in ritardo».

Can rispose: «D'accordo, tesoro» e Bilge scese dall'auto come se avesse notato solo allora che il portellone del bagagliaio era aperto.

In quel momento Can si spogliò del sorriso come se si togliesse una maschera. Non aveva potuto rispondere al telefono, non era riuscito a tornare al suo paese, alla sua casa, alla sua donna. Come avrebbe potuto lasciare Duru... quel sentimento impercettibile che sentiva! Le sopracciglia aggrottate, si voltò a guardare Bilge che sistemava qualcosa nel bagagliaio e per un attimo pensò di condividere con lei il dolore che provava. Ma come avrebbe potuto condividere quel pensiero tossico se ne era dipendente? Come raccontarle che dopo la tanta strada fatta insieme aveva ricominciato a provare quei sentimenti che, anziché spegnersi, in certi momenti erano tornati ancora più vividi che in passato? Si girò. Indossò nuovamente la maschera per

nascondere il mondo che crollava, travolto dalla tempesta che imperversava nel suo intimo, e si mise ad aspettare Bilge... A un certo punto, però, il suo cuore sembrò arrestarsi, come se l'assenza di battito gli avesse bloccato il sangue nelle vene. Costringendo il suo corpo congelato a obbedirgli, si chinò in avanti e con la punta delle dita afferrò l'elastico sul cruscotto. Il suo mondo vacillò... Era uguale a quello di Duru. Lo teneva in mano... senza riuscire a muoversi. Tutti i suoi sentimenti per lei, ringhiando, balzarono fuori dai recessi della sua mente e delle cellule del suo cuore dove si erano nascosti, quasi a urlare la sua assenza, ma solo per un istante. Can Manay metabolizzò quel momento di trasporto, rammentando a se stesso chi era lui, chi era Bilge e chi erano loro come coppia... ma non bastò. Gli venne voglia di voltarsi a guardare l'aereo sulla pista, tuttavia non osò, perché, se l'avesse fatto, avrebbe corso il rischio di tornare là dove aveva trovato Duru. In quell'inferno da cui, una volta entrato, non sarebbe più uscito.

Sentì il rumore del bagagliaio che veniva richiuso. Mentre cercava di decidere il da farsi, Bilge aprì la portiera dell'auto. Lui allora diede ordine al cervello di abbassare la mano che teneva quell'elastico con la punta delle dita, come se fosse un pezzo della sua anima, e Bilge salì in macchina. «Stavo cercando proprio questo!» disse Bilge, che glielo tolse di mano e si raccolse i capelli. Una volta a casa, si sarebbe rimessa anche gli occhiali, perché c'era bisogno di ricordare a Can chi era!

Le era bastato mettere lì quell'elastico per cogliere la reazione di Can e capire tutto quello che non le aveva detto... Can non aveva superato la prova. Indossò la cintura di sicurezza e, mentre accelerava, si voltò ancora una volta a guardarlo con un'ultima speranza... Can se n'era andato, ma Manay era ancora lì, in quel mezzo sorriso... e aspettava appostato dentro i suoi occhi.

Deniz

Avevano freddo... Fame... Pativano la fame, soffrivano.

Si limitavano a sopravvivere... sacrificavano la vita in nome della sopravvivenza, si arrendevano. Milioni di individui, che campavano senza speranza né aspettative verso il futuro e pensavano solo a saziarsi dimenticandosi di essere persone o forse senza averlo mai saputo; tra poco sarebbero usciti di casa per recarsi ognuno alla propria attività, dove il sistema ordinava loro di andare, nel traffico cittadino che si stava risvegliando.

Da quando era tornato in città, una volta la settimana Deniz passava la notte sul quel tetto. Da lì osservava il sorgere del sole, la gente che si riversava nelle strade e veniva travolta dagli impegni quotidiani, e sperava che un giorno sempre più persone avrebbero eluso quel sistema liberando le strade e non si sarebbero più lasciate travolgere.

Appostato su quel tetto con vista su ogni angolo della città notò i suoi peli ritti che, sopraffatti dal vento, si stagliavano contro il paesaggio: aveva freddo. E pure fame. Nel suo corpo i bisogni cominciarono a farsi sentire. Se non si fosse scaldato e non avesse mangiato, avrebbe preso a urlare. Erano bisogni primari, le prime necessità che una persona deve soddisfare per poter sopravvivere.

Mentre osservava i peli ribelli, pensò a come avesse sottovalutato le sue esigenze quando lavorava nei campi: non aveva fame, né freddo, non ne avvertiva la sensazione. Perché il suo cervello era afflitto, e lo era al punto da dimenticare i propri doveri, abbandonandosi come un ubriaco al vortice di quell'ebbrezza.

Il cervello era l'unico amministratore di tutto il sistema nervoso, riceveva informazioni su qualunque cosa avvenisse nel corpo, sia che fosse un problema da risolvere, sia che si trattasse di inviare l'esercito per compiere uno sterminio. Debattere un batterio che era entrato nel corpo, riconoscere un virus, catturare delle cellule che avevano subito una mutazione genetica prima che potessero diventare cancro... erano tutti compiti del cervello. La vita del corpo era governata da quest'organo. Ma quel magnifico meccanismo aveva una debolezza: nei momenti di tristezza, non riusciva a fare il suo lavoro e

diventava impotente, finendo per trascurare di gestire le membra. Tanti si ammalavano di cancro a causa delle loro menti tristi e distratte.

Deniz ripensò alla sua vita e a come fosse proseguita la selezione naturale... era ovvio, dal punto di vista biologico, che chi si lasciava vincere dalla tristezza convincendosi di essere una vittima finiva per trascurare se stesso, anziché imparare dalle proprie esperienze. Era un'eliminazione naturale. Come se i loro cervelli un po' alla volta staccassero l'interruttore e, non riuscendo a competere con l'esperienza, ordinassero al corpo di morire. Muori, forse poi rinascerai e, magari, rinascendo, capirai... Sei qui finché non arriverai a capire il messaggio che la vita vuole trasmetterti, stai soffrendo, se necessario morirai e poi tornerai a nuova vita. Sei qui finché non vincerai il dolore e gli darai un senso! Sei in cammino finché non placherai la rabbia, sconfiggerai l'astio e trasformerai la tua esistenza dandole un obiettivo! Deniz pensò che si nasce e si muore tante volte finché non si afferra che bisogna vivere per comprendere i sentimenti, non per rattristarsi. Con il bastone che aveva in mano tracciò un cerchio, come era solito fare. L'uomo era solo una minuscola cellula all'interno di quell'enorme meccanismo chiamato universo, a sua volta assimilabile a un gigantesco corpo, di cui il mondo, in cui vivevano gli uomini, era un organo.

L'uomo era insignificante? Mai! Era un parassita? Quando non trovava la propria identità lo era, ma quando la scopriva, diventava l'immagine di Dio. Era sublime e virtuoso tanto da poter rivendicare la vita.

Era la mancanza di personalità che rendeva gli uomini dei parassiti e, illudendoli che ci potesse essere un noi senza un io, li trasformava in una massa di batteri sottomessi. L'uomo era un misero organismo, che osservava avidamente, senza interrogarsi, qualunque cosa gli venisse messa davanti e, affascinato da quello che vedeva, dedicava la propria esistenza al consumo, credendo di poter essere felice grazie alle scarpe acquistate o alla macchina, e moriva come se non avesse mai vissuto... Come poteva vivere, se non era ancora nato?!

Dal centro della circonferenza tirò una linea. Anche la vita era un cerchio. Ogni cosa era collegata alla precedente in una reazione a catena e, quanto più l'esperienza era variegata – ossia quanto più grande era il tuo cerchio – tanto più lunga era la linea che l'attraversava, ossia la strada che percorrevi. O, semplicemente, quanto più si allungava il tuo cammino, tanto più si ingrandiva il tuo cerchio. La strada che percorrevi era sempre proporzionata all'esperienza acquisita. I matematici greci lo chiamavano Pi: il rapporto tra la lunghezza della circonferenza e quella del suo diametro, che l'attraversa come una linea retta. Oltre a essere proporzionata al significato che ne traevi, la strada intrapresa aveva sempre una costante immutabile: 3,141592920...

Nel 250 a.C. Archimede aveva scoperto il Pi e nel 480 i matematici cinesi lo avevano definito. A una ditta di programmatori c'erano voluti novantaquattro giorni per calcolare solo i primi dodici trilioni di cifre. Come si poteva calcolare un numero infinito? Ma finché non avesse desistito, quello che chiamiamo uomo avrebbe potuto scoprire se stesso e svilupparsi. Pi era il numero infinito espressione dell'informazione infinita che bisognava apprendere... Come nella vita.

Era stato il Pi della vita a condurlo su quel tetto. La consapevolezza, che Duru aveva risvegliato in lui, era la causa della sua sofferenza, ma Deniz aveva scelto di capire, piuttosto che lasciarsi andare alla tristezza. Aveva preferito dare un senso... Ma mentre si concentrava sulla vita, aveva notato che essa in qualche modo comunicava con lui. Dopo aver fatto i conti con il tradimento che aveva commesso stordendo se stesso, aveva preso atto di essere solo uno studente ansioso quando, invece, si riteneva un insegnante preparato... L'informazione era dolorosamente arrivata al suo corpo, l'aveva colpito insieme a tutta una serie di menzogne che aveva detto a se stesso e, alla fine, l'aveva destato.

Si tolse le cuffie, mentre la musica fluiva nella sua anima. Quando la melodia si interruppe si alzò in piedi, consapevole che le strade percorribili per arrivare ai significati che doveva acquisire erano più d'una.

Aveva aperto il Vicolo perché la gente notasse ciò che aveva notato lui: il luogo dove doveva diffondersi l'ispirazione era la strada. Tutte le strade.

L'artista era la persona che plasmava il significato e lo faceva diventare materia. Dentro ognuno di noi c'era un artista.

Ciascuno di noi aveva un talento grazie al quale rendeva comprensibili i propri significati agli altri e rendeva consapevoli gli altri di ciò di cui aveva preso coscienza da sé. A volte era una canzone, a volte una pietanza, altre volte un farmaco... la vita sempre... per chi si accorgeva di vivere, la vita stessa era un'arte.

Allora cos'era l'arte?

Coltivare la mela più gustosa, essere capaci di preparare un ottimo *börek*, prendere coscienza, salvare il mondo. Deniz lo sapeva, poteva sentirlo: anche altre forme artistiche lo avrebbero inseguito.

I contadini avrebbero aperto gli occhi e avrebbero capito che bisognava creare la vita dalla Terra, gli esperti in fatto di tecnologia avrebbero smesso di estrarre il petrolio, il sangue del mondo, e sarebbero riusciti a immagazzinare la potenza del sole, che è a oggi l'energia più grandiosa della galassia, i musicisti avrebbero usato le note per raccontare, non più per vendere, e gli operai, la fetta più grossa della popolazione, avrebbero dedicato la propria maestria alla vera produzione e non si sarebbero asserviti... Quando poi,

rifiutandosi di accettare direttive, avrebbero preso il comando, il gioco sarebbe stato fatto!

Ciò che contava era l'unione. Se avessero unito le forze e rivendicato i diritti l'uno dell'altro, il resto sarebbe venuto da sé!

L'unico obiettivo era avviare la produzione. L'individuo doveva mettersi a produrre e trasformarsi in un vero uomo. Altrimenti la Terra sarebbe diventata l'inferno dell'universo...

Mentre si esponeva, piacevolmente divertito, al vento freddo che gli ricordava di essere vivo, Deniz guardava il paesaggio. Davanti ai suoi occhi si estendeva un mondo sconfinato da ridestare, ma non era solo, c'era gente come lui in ogni angolo del pianeta. Ovunque, c'erano individui della sua stessa pasta che si erano risvegliati e un giorno si sarebbero incontrati. Senz'altro. Perché la vita era stata progettata per creare uomini veri, a qualunque costo.

Nonostante tutte le sciocchezze che venivano dette, era in atto l'evoluzione dell'universo.

PARTE SECONDA

Un anno e cinque mesi prima...

Duru

Era come se in tutti quegli anni, al villaggio, niente fosse cambiato. Duru guardò i bambini che giocavano a pallone sul lungomare. L'ultima volta che era stata lì con Deniz, avevano ammirato il paesaggio dalla moto, proprio da quel punto. Era il posto in cui avevano scattato la fotografia che aveva trovato nel libro, un ricordo della loro prima vacanza insieme... La tirò fuori, stropicciata e inumidita, dal pugno che teneva stretto. Era una delle pochissime cose che le restavano di Deniz.

Udendo l'eco della barca di ritorno dalla pesca, sollevò il capo e la fissò. Da lì sarebbe salpata per l'Europa come aveva già fatto in precedenza con Deniz, ma prima avrebbe dovuto accordarsi con un pescatore. Dopodiché, una volta giunta in Europa, sarebbe stata fuori dalla portata di Can, abbastanza distante da potersi rilassare.

A mano a mano che il peschereccio si avvicinava, dentro di lei cresceva una speranza che, però, si spense all'improvviso. Duru focalizzò tutta la sua attenzione sulla barca.

Si diresse verso la punta del molo, come se avesse perso il controllo, lo sguardo fisso sull'uomo di spalle sulla poppa dell'imbarcazione in avvicinamento... Era impossibile che fosse lui! Ma quella non poteva che essere la postura di Deniz...

Mentre si diceva impietrita che non poteva assolutamente essere lui, desiderando che lo fosse e, al tempo stesso, che non lo fosse, si voltò senza indugio e si allontanò... portando con sé il tumulto che il pensiero di Deniz le aveva provocato e sentendosi a ogni passo più scossa.

Senza volerlo guardò un'ultima volta la barca che si avvicinava, tanto era abbastanza lontana... Solo per un attimo, che le bastò, tuttavia, perché le sensazioni che solo Deniz era in grado di farle vivere si radicassero dentro di lei.

Deniz

Con un agile salto smontò dalla barca, la mattinata era stata proficua. Dopo aver preso la sua parte di pescato dal secchio ricavato da una damigiana tagliata a metà, Deniz si avviò allegramente verso il suo capanno. Il dolore si era placato e, finalmente, aveva lasciato il posto alla comprensione; non era chiaro se il senso di leggerezza che provava intimamente gli venisse dall'aver capito che non poteva vincere la guerra facendola a sua volta o dalla primavera in arrivo... ma non gliene importava nulla. Anche l'animo umano, come le stagioni, dipendeva dal tempo, era variabile.

Mentre camminava scalzo sulla strada sterrata si sentiva sollevato, ma i suoi passi erano impazienti. Doveva accendere il braciere, quella sera aveva in programma un vero banchetto. Quando sollevò il capo, notò i piedi di qualcuno seduto sul ciglio della strada, mentre il resto di quel corpo restava nascosto dietro una parete ricoperta da fiori rampicanti. Il soprabito e la punta del copricapo indossati dal proprietario di quei piedi erano piuttosto dozzinali, ma perché avevano un'aria così familiare? Nei suoi confronti Deniz provò un interesse che da lungo tempo non nutriva per nessuno. Era curioso, voleva vedere il suo viso da vicino.

La donna distese le gambe, doveva essersi stancata di tenerle rannicchiate. Nel momento stesso in cui scorse le sue caviglie esili, Deniz si bloccò, rimase immobile e attese che lei girasse il viso... A un tratto la donna si alzò e Deniz sentì dei brividi di freddo congelargli inarrestabilmente l'anima... poi cominciarono a tremargli le mani, gli cadde il secchio a terra e in un attimo si mise a correre.

Mentre si allontanava, Duru fece qualche passo verso di lui, ma non lo seguì. Era abbastanza compassionevole da permettere di scappare a qualcuno a cui aveva spezzato il cuore.

Duru & Deniz

Deniz tornò a casa in un bagno di sudore. Per sciogliere l'intimo gelo che lo aveva pervaso aveva camminato sulla montagna alle spalle del villaggio, e prima di poter tornare in sé gli ci erano volute delle ore. Quando giunse al suo capanno, stava per calare la sera. Entrando in casa con fare cauto, si guardò intorno... C'era la possibilità che Duru lo stesse aspettando all'interno... Cosa doveva provare? Rabbia... Odio... Desiderio di vendetta... Non sentiva niente di tutto ciò, a eccezione di uno strano senso di sollievo, come se il suo corpo congelato si fosse scaldato e il ghiaccio si stesse sciogliendo.

Duru non c'era. Si lasciò cadere sulla sedia davanti alla porta, concentrandosi sulla morsa dolorosa che stringeva la sua anima. Da quando aveva l'aveva vista, la musica aveva smesso di suonare dentro di lui, ancora una volta. Afferrò frettolosamente il pentagramma come se avesse un attacco isterico, chiuse gli occhi e si sforzò di avvertirla... ma non riuscì a comporre nemmeno una nota. Credeva di essersi sbarazzato dei suoi sentimenti per Duru... ma erano ancora lì, in agguato, sofferenti... lì dove si erano insinuati. Non se n'era ancora liberato. Aprì gli occhi. Duru era lì, davanti a lui, in tutto il suo splendore.

Era scioccato. Deniz la guardò senza sapere cosa dovesse provare. I capelli rasati da un lato, in modo asimmetrico, la pelle delicata e stanca, l'incarnato spento che aveva consegnato il colorito roseo della primavera all'autunno, le labbra screpolate chiuse in un silenzio ferreo...

Quanto a Duru, invece, si perse in Deniz che era lì di fronte a lei in tutta la sua possanza nonostante le delusioni che aveva vissuto, che Duru gli aveva fatto vivere. I piedi nudi a tratti contusi, i vestiti sporchi di terra, la pelle abbronzata, i capelli lunghi, l'aria di chi aveva superato tempeste e inondazioni oceaniche, le minute isole dei suoi occhi, dove il verde e il giallo si fondevano... Come aveva potuto lasciarlo! Come aveva potuto sacrificarlo senza pietà! Non riusciva a fare un passo. Aveva la sensazione che al più piccolo movimento Deniz sarebbe sparito. Mentre l'ondata di sentimenti da cui era stata travolta straripava nelle lacrime che scendevano lungo le sue guance, Duru rimase lì, immobile, persa in quegli occhi che celavano oceani.

Due persone disperse nella tempesta che erano state sbattute a riva da uno tsunami, due fiori sbocciati nel deserto, due individui che si erano stabiliti sui ghiacciai... persi l'uno negli occhi dell'altra, lì dove l'astio si veste di necessità.

Solo dopo un po' Deniz riuscì ad alzarsi, ignorando quanto tempo ci avesse impiegato. Era inerte, sopraffatto dai suoi impulsi contrastanti. Non riusciva a decidere se dovesse abbracciarla o ucciderla. Combattuto tra amore e odio, i suoi sentimenti evaporarono come quando l'acqua e il fuoco si incontrano. Fece un altro piccolo passo verso Duru e allungò la mano, per ritrarla un attimo dopo... non doveva toccarla! Poteva colpirla, ma non doveva assolutamente toccarla! Dopo quello che aveva passato non avrebbe dovuto sfiorarla, mai più! Fece un passo indietro come per allontanarsi da quell'abisso dove temeva di precipitare... Sapeva che doveva riaversi dallo stordimento suscitatogli da Duru perché non era più la ragazza pura che aveva scelto! Era solo un'ombra. Si voltò ed entrò in casa, ma poi pensò che lei avrebbe potuto seguirlo e uscì subito dopo. In quel piccolo monolocale non c'era abbastanza spazio per tutti e due.

Duru era ancora immobile, come in stato di shock. Le sue labbra screpolate si mossero, ma in quel silenzio la sua voce non accennò a uscire.

Quando Deniz gridò: «Cosa vuoi?!» Duru trasalì.

«COSA!» urlò Deniz con una voce che gli sgorgava dritta dal cuore, in un respiro fatto di amore e odio.

Duru mormorò: «Aiutami...» e, consapevole che le sue scuse non sarebbero state accettate, cadde in ginocchio e cominciò a piangere.

Aiutami...

L'assassino aveva appena chiesto aiuto alla vittima, suscitando in Deniz un'intima confusione. I suoi sentimenti si infrangevano come onde enormi in ogni angolo della sua mente, mentre i singhiozzi di Duru si levavano sempre più forti... Non si capiva bene quello che diceva, ma parlava di scappare, di salvarsi da Can, di telecamere installate ovunque, dell'elastico per capelli che aveva perso, del sandalo che aveva cercato ovunque e aveva trovato nella sala di registrazione, di inganni orditi contro di lei, della prigionia in ospedale, di esser stata violentata... Era distrutta.

Per un po' Deniz l'ascoltò biasciare parole confuse tra i singhiozzi, e si diceva che non doveva intenerirsi, che doveva starle lontano. Era cauto come se fosse sull'orlo di un precipizio... ma Duru alla fine sollevò il capo e lo guardò, con gli occhi più sinceri e feriti che avesse mai visto nella sua vita. Era impossibile resistere a quei singhiozzi... Aveva davvero bisogno di aiuto. Non poteva averla incontrata lì per puro caso, nell'universo la casualità non esiste. Deniz la prese in braccio senza dire nulla, come se si stesse gettando

dal precipizio senza pensare, come se volesse annegare in quelle onde che distruggevano la sua razionalità, e la adagiò sul letto evitando di guardarla negli occhi. Quella stanza era piccola per tutti e due, doveva lasciarla sola... doveva riaversi da lei. Si raddrizzò per uscire dal capanno, ma Duru gli afferrò la mano, dicendo: «Ci ha teso una trappola, Deniz... a entrambi...».

Deniz non voleva guardarla, già dal tono della voce riusciva a cogliere il suo dolore, ne avvertiva l'intima sofferenza, ma di qualunque trappola si fosse trattato, dopo tutto quello che gli aveva fatto passare, non poteva in nessun modo avere ragione. Non c'erano attenuanti per la gravità delle sue azioni.

I rapporti umani erano pieni di insidie, gli avidi d'affetto erano sempre in agguato per accaparrarsi ciò che non avevano. Questo Duru doveva saperlo! Mentre tirava via la mano, seppure con qualche esitazione, Duru continuò.

«Mi ha detto che eri andato in Europa, che facevi dei festini a casa...» gli disse Duru, ma Deniz non riuscì più a trattenere le parole che premevano per uscire tra i suoi denti serrati.

«Sei forse una bambina?!»

Aprì la porta e uscì.

Duru gli corse dietro, si mise davanti a lui e cominciò a gridare tutto il veleno che covava.

«Non dimenticare quello che mi hai fatto, Deniz, quello che ho passato a causa tua! Non ho scordato un solo giorno! Non ci riesco! Mi hai esclusa, mentre quella banda di idioti dei tuoi studenti, incoraggiati da te, cercava di annientarmi! Hai abbracciato quel mostro orribile di Göksel dopo che mi aveva ferita! Te ne fregavi di me, tant'è vero che quella notte non mi hai nemmeno seguita! Non sei salito in camera, da me! Ti drogavi tutte le sere dimenticandoti della vita e di me! Mi punivi continuamente! Mi hai perfino nascosto il pezzo! Mi hai uccisa quella notte, in ogni attimo che ho trascorso in camera nell'attesa che tu arrivassi!» Duru voleva parlare, ma i sentimenti che crescevano dentro di lei e le lacrime che scendevano dai suoi occhi, aggravate dai singhiozzi, non le permettevano di respirare. Cercò di prendere fiato come se stesse annegando, ma non ci riuscì perché i singhiozzi tornarono a soffocarla.

Duru tremava come se avesse le convulsioni, e urlava il suo dolore tra le lacrime, come se crollasse l'universo intero. Deniz allungò una mano, la toccò... Come per dare atmosfera a un pianeta in procinto di sparire.

Duru avvertì il suo tocco, respinse la mano, lo picchiò e lo allontanò con una spinta. Successe tutto in un attimo. Urlava e lo aggrediva fisicamente. «Hai preferito tutto, ma proprio tutto, a me! Non dicevi di amarmi tanto?! Non dicevi che ero la cosa più preziosa per te? Che non c'era niente di più prezioso di me? Mi hai ingannata! Ingannata! Hai preferito qualunque cosa a

me! Sei stato tu a consegnarmi a lui!»

Deniz fu costretto a bloccarle le braccia... Come l'aveva ridotta! Lo sapeva. Ne era certo, perché l'aveva trascurata e anche quello era stato un tradimento.

La abbracciò per impedirle di colpirlo e la strinse come se dovesse dire addio a un sentimento estremamente prezioso, che non avrebbe più potuto riavere, arrendendosi alle sue lacrime.

Le urla di Duru si fermarono, ma lei continuò a mormorare. «Perché hai rinunciato a me?» diceva, lasciandosi andare tra le braccia di Deniz, e bastarono pochi secondi perché l'odio che covava abbandonasse il suo corpo e la nostalgia che nutriva si palesasse... Era disperata.

I loro singhiozzi si confusero. Quelle due anime ferite dall'amore che provavano si rifugiarono l'una nell'altra come per curarsi... Nell'unico posto dove avrebbero potuto stare insieme, là dove si trovano coloro che permettono all'amore di venire devastato: nell'inferno che c'era nei loro cuori.

PARTE TERZA

Can Manay

Quando l'elicottero fece ritorno sul tetto dove in precedenza aveva prelevato Can Manay, le luci della città rischiaravano flebili l'oscurità. Can scese dal velivolo con l'aria di essere stato al funerale di Duru, tanto che uno dei piloti fu costretto a chiedergli di spostarsi perché se ne stava impalato sotto l'elica e gli impediva di decollare.

Can si spostò senza discutere nell'angolo che gli indicavano e crollò a terra. Chiuse gli occhi come per svuotare la sua testa dal frastuono del velivolo che decollava: quel rumore, che in precedenza gli aveva ricordato il momento in cui aveva portato a casa Duru, in quel frangente rimbombò come l'urlo di uno che aveva perduto la persona più preziosa al mondo... Mentre Can Manay giaceva su quel cemento freddo, il rombo si allontanò fino a svanire, proprio come aveva fatto Duru...

Bilge

Mentre il rombo dell'elicottero scemava, Bilge attese ai piedi delle scale che portavano sul tetto. Raddrizzò la schiena incurvata come per eliminare qualunque cosa potesse suscitare una reazione. Dopo la partenza di Can, Bilge aveva fatto riparare le finestre rotte, aveva fatto ripulire l'intera casa e aveva aspettato sue notizie. In realtà, avrebbe dovuto andarsene, perché se da un momento all'altro si fosse aperta la porta e fossero apparsi Can Manay e Duru, la sua presenza sarebbe stata un disturbo, ma una persona così ferita non poteva essere lasciata da sola. Anche sua madre un tempo era stata abbandonata a se stessa.

Coloro che non riuscivano a reagire al dolore, dimenticando che era un sentimento passeggero, erano inclini al suicidio, lo dicevano le statistiche. E il dolore di Can Manay doveva essere più forte della sua coscienza di esistere, era evidente dalla mancanza di sensibilità per quella ferita sanguinante alla mano. Bilge rimase lì, in paziente attesa di Can, pronta a essere umiliata, maltrattata, cacciata. Era lì per compiere un atto di umanità... ma non arrivò nessuno.

Can Manay era crollato in quell'angolo come una bestia selvaggia, ferita... imprigionato nel corpo che lo aveva lasciato a terra, insensibile al dolore, sopraffatto dalla sofferenza della sua anima. Era solo e abbandonato... Bilge si pentì subito di aver salito le scale. Se solo se ne fosse andata a casa senza costringersi a prendere alcun tipo di iniziativa. Passo dopo passo si avvicinò a Can Manay, come ci si accosta a un leone ferito. Tutt'a un tratto lui si sdraiò supino sul pavimento, facendo aderire il suo corpo al cemento, le braccia aperte. Come se stesse aspettando che gli strappassero il cuore dal petto... Bilge lo guardò con attenzione. Aveva gli occhi chiusi... ma il viso era solcato di lacrime.

La ragazza si fermò. Cosa avrebbe potuto dire a un uomo che stava vivendo un sentimento come quello? Non era certo il caso di intimargli: "Alzati, sul cemento prendi freddo!". Cosa avrebbe potuto dire a uno che stava soffrendo così intensamente? Con ogni probabilità non aveva trovato Duru.

Come si poteva abbandonare un uomo capace di un tale amore? Come si poteva lasciare qualcuno capace di tanto abbandono? Come poteva l'amore rendere tanto debole anche il più forte degli individui?

Mentre lo osservava, Bilge si abbandonò ai suoi pensieri e concluse che era doloroso osservare Can Manay spegnersi come un drago privato del suo fuoco... Eti doveva intervenire subito.

PARTE QUARTA

Due mesi e mezzo dopo...

Ali

Ali salì in macchina e gettò il telefono guasto sul sedile accanto. Poi prese un fazzoletto dal cruscotto e, guardando nello specchietto, ci si pulì l'angolo della bocca che gli sanguinava. Aveva i segni delle unghie di Can sul viso. Non poteva perdere tempo, doveva partire subito. Accese il motore e si avviò.

Quando arrivò a casa di Eti, si era già fatto buio. L'aiutante della donna aprì la porta e chiamò la sua datrice di lavoro, che arrivò aiutandosi con il bastone e, alla vista di Ali, si mise la giacca e uscì...

Per raggiungere Can, che era precipitato nella disperazione più cupa, i due attraversarono a gran velocità un intrico di strade secondarie, in modo da eludere il traffico cittadino. In precedenza non c'era mai stato bisogno di ricorrere a Eti. A causa del suo continuo stato di ebbrezza Can era solito giacere sonnolento e inerte. Non era mai vigile quando si incontravano, ma quel giorno le cose erano andate diversamente. Come sempre, Ali era andato a casa di Can, gli aveva riempito il frigo pur sapendo che non avrebbe toccato cibo e aveva rassettato qua e là, ma Can era rincasato proprio quando Ali stava per andarsene. Era bagnato fradicio. Il fuoco nei suoi occhi palesava il suo stato di follia interiore. Non gli aveva permesso di parlare, lo aveva accusato di essersi introdotto in casa sua di nascosto e lo aveva preso a pugni; a quel punto Ali si era rinchiuso nel gabbiotto della sicurezza per evitare di fargli del male, ma quando Can lo aveva visto chiamare qualcuno al telefono, aveva fatto irruzione rompendo il vetro.

Ali non era incollerito. Non era stato facile mantenere la calma mentre veniva aggredito, anche se Can per lui era molto importante. Durante la rissa aveva fatto a pezzi il telefono di Ali e lo aveva colpito in viso. Quando Ali era riuscito a scappare, Can era rientrato a casa inveendo contro di lui. Era andato tutto come aveva previsto Eti qualche mese prima. Era successo per filo e per segno quello che Ali, fino a qualche tempo prima, riteneva impossibile e, a quel punto, aveva capito che era arrivato il momento di chiamare lei.

Quando arrivò a casa di Can, Eti aprì la porta con la propria chiave, che poi passò ad Ali dicendogli di accogliere senza far rumore le tre persone che sarebbero venute dopo di lei. Poi entrò, mentre Ali rimase fuori ad aspettarla.

Aveva vissuto momenti peggiori con Can, era preparata a tutto. Camminare con il bastone non era semplice, ma non era della fatica fisica, che avrebbe dovuto preoccuparsi, per quello tra poco sarebbero arrivati i rinforzi. Era la sua mente a dover affrontare quella situazione difficile. Diede un'occhiata al disordine che regnava in casa, ma Ali sistemava e riparava tutto ogni giorno, perciò non ce n'era poi così tanto, se non fosse stato per l'odore di alcol proveniente da alcune bottiglie rotte sul pavimento. Come tutti coloro che cercano di fuggire da se stessi, Can aveva cominciato a fare uso di droghe: alcol, eroina e, ultimamente, a detta di Ali, cocaina.

Quel componente chimico, un tempo prodotto per proteggere il cervello dalle infezioni batteriche, era diventato lo stupefacente più efficace nel superare la barriera sangue-cervello. Come effetto la cocaina produceva un aumento della dopamina, utilizzata per garantire la comunicazione tra il cervello e le cellule nervose, e provocava la liberazione di un maggior quantitativo di serotonina da parte del sistema nervoso.

Che strano! In realtà, l'unico sentimento capace di proteggere il cervello dalle infezioni era la felicità, ma quando si cercava di clonarla perdeva di significato e, una volta contraffatta, diventava velenosa per il corpo, che si ritrovava scaraventato in un vicolo cieco. Se la felicità proteggeva il cervello come uno scudo, il suo clone lo uccideva, attimo dopo attimo. Con quella sensazione di felicità svilita dai tanti tentativi di clonazione, la cocaina catturava tutto il sistema nervoso centrale fino a farlo crollare. Proprio per questo motivo, forse, l'amore, identificato con la felicità, diventava un'ossessione per milioni di persone. E sempre per la stessa ragione le civiltà generavano società di consumatori assillati da quel sentimento. L'umanità avrebbe finito per deprimersi alla ricerca della felicità! Cercando di essere felice, l'uomo non faceva altro che ridursi in cenere. Una persona che assumeva cocaina per la prima volta avvertiva una felicità diffusa in tutto il corpo solo nei primi quindici minuti, ma quella sostanza sconvolgeva le cellule cerebrali al punto che non sarebbe mai più stato possibile rivivere la stessa sensazione altrettanto intensamente. Ogni volta, quindi, il tossico tentava di ritrovare la stessa sensazione artificiale che aveva provato la prima volta, durante la prima assunzione, con una dose più alta... e restava bloccato a quei primi quindici minuti che non avrebbe mai più rivissuto... finché non si sarebbe consumato in quel mondo artificiale al punto da lasciarci la pelle.

Eti si incamminò verso la camera degli ospiti, certa che Can la utilizzasse da parecchi mesi. La stanza degli ospiti e la cucina... La vita di Can si svolgeva tra quei due ambienti. Il fatto che non volesse andarsene di casa significava che non aveva ancora accettato la sconfitta. La porta era aperta, ma Can non c'era. Era sdraiato a terra sul pavimento del bagno. Eti lo osservò

con calma, stava dormendo. Dalla collezione di flaconi di medicinali messi in bella mostra sul ripiano del lavandino si evinceva che aveva assunto un cocktail di sonniferi.

Senza fare rumore, raccolse le bottiglie e gli stupefacenti, e li mise dentro un sacchetto di plastica. Poi andò in camera da letto per prendere gli altri flaconi sul comodino, tirò fuori una valigia dalla cabina armadio e, proprio quando era sul punto di uscire, vide la camicia da notte di Duru distesa sul letto, le spalline su un cuscino, e una coperta che la ricopriva. Tornò con calma nella camera degli ospiti e mise la valigia davanti alla porta. Fortunatamente, i rinforzi che aveva chiamato erano arrivati.

PARTE QUINTA

Nove settimane dopo...

Bilge

«Entra in casa, apri le finestre e scalda la minestra. Metti la musica e posa la borsa, prendi la giacca che hai lasciato il giorno prima ed esci.»

Le direttive di Eti erano sempre molto precise. Can Manay doveva essere dentro casa, ma non importava perché tanto non lo incrociava mai. Ogni giorno portava la stessa minestra, la scaldava, metteva la stessa musica e se ne andava solo dopo aver lasciato un effetto personale sempre diverso. Essere l'assistente di Can Manay era un compito particolare, ma negli ultimi tempi era diventato ancora più bizzarro. Quando entrò in casa, non le fu difficile trovare la strada, anche al buio. Era abituata agli spigoli e ai gradini di quell'abitazione, ma solo quando accese la luce si rese conto di aver appena calpestato una bottiglietta di profumo. Tra i cocci di vetro c'era del sangue. Ci aveva fatto l'abitudine, ogni tanto ne trovava un po' in giro. Procedette senza fare rumore, aprì le finestre, controllò il salone, che si era praticamente svuotato a furia di eliminare gli oggetti che a mano a mano trovava rotti: c'erano di nuovo cocci di vetro ovunque e un fastidioso odore di alcol addolcito dal profumo. La notte precedente doveva essere stata piuttosto movimentata.

Bilge aprì la porta del giardino e rimase in piedi sulla soglia, senza fare nulla, come un elettrodomestico che purificava l'ambiente. Mezz'ora dopo già si respirava un'aria diversa. Poi chiuse la porta in silenzio e aprì anche le altre tende. Spazzò i cocci di vetro, tirò su le sedie rovesciate a terra e sistemò il tavolino che era sottosopra. Scaldò la zuppa. Seguendo le istruzioni di Eti lasciò la pentola senza coperchio affinché l'odore si diffondesse ovunque. Mise la musica, lasciò la borsa e prese la giacca per uscire, ma quando arrivò all'ingresso, l'urlo che aveva trattenuto si liberò!

Can Manay era seduto lì davanti, le gambe allungate, lo sguardo fisso su di lei! I suoi occhi scuri come la pece attornati dalla criniera mossata e arruffata erano come due buchi neri che fagocitavano chiunque gli si parasse di fronte... di quelli che non potevi mai sapere quello che ti sarebbe capitato.

Bilge fece un passo indietro, avvolgendosi nella giacca che aveva in mano, quando Can ringhiò: «Hai dimenticato la borsa...». La ragazza diede

un'occhiata al ripiano della cucina: l'aveva lasciata lì apposta, seguendo le istruzioni di Eti. Per un attimo aprì la bocca come per dire qualcosa, ma cosa? Eti si era raccomandata di non dare spiegazioni. Tacque. Si voltò e, dopo averla ripresa con sé, rimase ad attendere che Can Manay si alzasse da terra, senza mai rivolgergli uno sguardo... Ma Can non si alzò. «Perché lasci sempre le tue cose qui?» borbottò.

Bilge aggrottò le sopracciglia infastidita, non sapeva nemmeno lei il perché. Bisognava chiedere a Eti... Non le aveva detto che non lo avrebbe mai incontrato?! Decise di non parlare, tacque. Nonostante fosse scossa dal tono di Can, rimase immobile come una foglia in attesa che passasse la tempesta, mentre ogni muscolo del suo corpo stringeva convulsamente la borsa e la giacca che aveva in mano.

Can le disse: «Ti ho fatto una domanda!».

Continuò a restare immobile senza mai rivolgergli uno sguardo, pur sapendo che Can si era alzato e che le si stava avvicinando. Era a un palmo di naso da lei. Bilge non sollevò il capo: non era pronta a guardarlo in quegli occhi feriti alla luce del sole che entrava nel salone. Doveva rispondere. Non avrebbe potuto mentire. Forse era impazzito? Era così vicino che avrebbe potuto colpirla, ma davvero l'avrebbe fatto?... Mentre le passavano per la testa decine di domande come quelle, riuscì a dire soltanto: «Non volevo che si sentisse solo... credo...».

La peluria bionda sulle sue gote bacciate dal sole era così impercettibile che si palesava soltanto con una luce come quella. Forse la si sarebbe vista solo al microscopio, ma Can guardò con attenzione e, quando si osserva attentamente, ogni cosa diventa visibile anche all'occhio umano. Intento a riflettere sulla sua risposta, Can si fece titubante. «E “non volevo che si sentisse solo...” cosa significa?» Chi era quella ragazza per sapere quello che provava? Che audacia! E magari avrebbe pure voluto cambiarlo, quel sentimento! Ma non disse nulla perché, in realtà, trovare ogni giorno un oggetto diverso in quel salone, in cui la ragazza entrava facendosi strada al buio, l'aveva indotto a tirarsi su dal letto e gli aveva ricordato che fuori la vita continuava, anche se non gliene importava. Quando le passò accanto per entrare in corridoio, sentì il suo respiro profondo e si fermò... poi, prima di ritornare nell'oscurità della camera degli ospiti, le disse in tono perentorio: «Prendi la borsa e lascia l'elastico che hai nei capelli!».

Ali & Bilge

Bilge uscì dalla casa di Can Manay a passi veloci quanto il battito del suo cuore. I suoi capelli sciolti portavano ancora il segno dell'elastico. Lo sguardo basso, trasalì nel vedere un paio di sneakers da uomo proprio davanti a lei. Quando alzò la testa, scorse Ali che l'aspettava davanti all'ingresso del giardino.

Era così concentrata ad allontanarsi da Can che per poco non gli andò a sbattere contro. Fece subito un passo indietro, mentre le parole le uscivano di bocca senza volerlo. «Si è messo le scarpe da ginnastica?» domandò, ignara del perché glielo avesse chiesto.

Era la prima volta che Ali vedeva Bilge con i capelli sciolti. Non era da lei togliersi l'elastico tanto facilmente. Non si era ancora accorto del suo viso teso ma le domandò di botto: «Ti ha messo le mani addosso?».

L'espressione seria sul suo volto e il suo desiderio di proteggerla erano così evidenti che a Bilge, spogliatasi dallo stupore che provava, bastò una frazione di secondo per capire che si riferiva a Can Manay. Fece cenno di no con il capo. In realtà, era normale che glielo chiedesse, perché lo stato di Can Manay era una grossa fonte di preoccupazione per lui.

Ali la guardò negli occhi, nascosti dietro gli occhiali spessi, ma la ragazza distolse lo sguardo e gli augurò una buona giornata. Bilge era pronta ad andarsene, ma Ali non era affatto pronto a lasciarla andare.

«Quando hai tempo, mi daresti una mano?» chiese.

Con espressione indagatrice, Bilge domandò curiosa e cauta: «Certo, se posso aiutarti... Di cosa si tratta?».

Ali si sentì rasserenato dalla presenza stremata di Bilge. «Vorrei parlarti di una cosa... una questione di psicologia» disse con lo stesso tono esausto.

Sul viso di Bilge si palesò il senso di responsabilità con cui affrontava tutte le situazioni. «Non sono ancora psicologa, devo finire lo stage. Non sarebbe etico...» rispose, ma Ali le diede un colpetto sul gomito e aggiunse: «Nessuno sarebbe più qualificato di te» e ritrasse la mano. Mentre pensava che era davvero una bella persona, Ali non distolse lo sguardo dal suo viso pensieroso, teso a comprendere le sue parole. Era così vera, semplice, pura...

così doveva essere una donna: doveva colmare di serenità con uno sguardo e incantare con un'intelligenza coinvolgente.

Tesa, come le accadeva sempre in presenza di Ali, Bilge ripeté: «Di cosa si tratta?».

Ali le spiegò la situazione.

«C'è una famiglia che si occupa della mia proprietà. Da quattro anni lavorano per me, hanno un figlio di sette anni, Onur, che è autistico. Vorrei che li incontrassi una volta. Forse potresti condividere con queste persone i principi di cui ti sei servita con Doğru, in modo da dare loro delle linee guida.»

Bilge provò raccapriccio per il proprio atteggiamento sospettoso perché, in realtà, in quel campo era davvero la persona più competente che Ali conoscesse. Avrebbe voluto dirgli di sì, ma sul viso di lui si palesò una strana espressione. Perché mai nei suoi occhi che continuavano a fissarla aveva fatto capolino quel sorriso? Certo che avrebbe detto di sì, ma non poteva permettergli di avvicinarla. Non glielo avrebbe lasciato fare. Da dove derivava quella tensione? In pochi secondi scavò nei suoi sentimenti fino ad arrivare a Murat... Chiuse gli occhi come per sfuggire a quel ricordo, ma non servì, era troppo radicato al di là del suo sguardo, nel suo cervello e, quando si accorse di non avere vie di fuga, li riaprì... Ali era lì davanti a lei, in tutta la sua statura, e la guardava, come quando le aveva dato la notizia della morte di Murat; Bilge ebbe l'impressione che fosse proprio lui la causa di tutto il suo dolore di quel momento. Prese un respiro profondo e liberò l'aria che aveva nei polmoni, con la speranza di annientare quella sensazione... Non ci riuscì, ma Bilge disse finalmente di sì.

L'entusiasmo di Ali, che gli veniva dall'aver conosciuto una persona abbastanza profonda da poter comprendere la sua esistenza, si confuse con l'angoscia di Bilge, dettata dall'idea di venire accolta in una vita dove non voleva in nessun modo entrare, e che l'aveva ricondotta a quel sentimento struggente sotterrato negli abissi della sua anima.

La vita aveva sempre dei modi bizzarri per raccontarsi.

PARTE SESTA

Deniz

Perché era tornato?

Per esserne sicuro.

Era pronto?

Sì.

Deniz camminò lungo il ciglio dell'autostrada, respirando la polvere del traffico che scorreva accanto a lui come per vaccinare i polmoni dai veleni cittadini. In quel posto era morto e ci stava tornando per rinascere, ma non mirava alla semplice esistenza, perché già esisteva, stavolta il suo scopo era diventare Uno. Come ogni anima che rinasce dal proprio passato, adesso conosceva il senso della sua vita. Diventare Uno... Non si poteva diventare Noi senza prima essere Io. Non si poteva diventare Uno senza prima essere Noi. Bisognava comprendere il dolore per diventare Io, e una strada era quella di morire nel passato e rinascere nel significato. Non avrebbe potuto continuare a nascondersi. Doveva mostrarsi pubblicamente facendo ciò che gli riusciva meglio, che conosceva meglio, e doveva utilizzare quel suo talento per infondere consapevolezza in ogni anima che toccava.

Il senso era stato imprigionato, era in cattività. Deniz ripensò alle statue abbattute, ai libri bruciati, ai film censurati, alle musiche sparite... Era una sofferenza per lui, ma lo sarebbe stata per chiunque conoscesse il valore dell'impatto che un significato nato nella mente produce nell'individuo. Era un attacco alla Creazione, un attacco al Creatore. L'arte esisteva in funzione dello sviluppo spirituale, ma la musica era finita in mano a imbroglioni e veniva rappresentata da un bicchiere di liquore offerto a clienti che muovevano le gambe in modo ritmato. Era stata commercializzata da quattro svitati che non avevano mai ascoltato musica vera, perciò si era spenta. Quando l'ascoltavi non diceva niente, non suscitava la minima emozione. Nel migliore dei casi, forse, era utile contro la noia, niente di più. Da matematica della voce che produceva significato, era diventata un rumore che faceva dimenticare quel significato, svilendolo, e allontanava il pensiero. L'arte dov'era?

L'arte era l'unica cosa che alimentava la rivoluzione e l'evoluzione! Tutte

le rivoluzioni non sono forse cominciate con l'arte?!

Deniz pensò a come la Rivoluzione francese avesse inflitto il colpo di grazia alla schiavitù del popolo; la gente ricordava la presa della Bastiglia, ma a distruggere quelle prigioni non erano stati forse alcuni libri, musiche, statue, dipinti e le migliaia di conversazioni su quelle arti che ne influenzavano il significato?! A salvare coloro che erano pronti a morire per difendere i diritti degli altri... La gente doveva parlare! Doveva parlare di arte, doveva osservarla, leggerla, seguirla, doveva nutrirsene. L'arte doveva liberarsi di quelle lingue biforcute che ne avvelenavano il senso facendosi passare per intellettuali, doveva ritrovare il linguaggio privo di censura dei bambini delle elementari. Doveva essere protetta dagli universitari, nutrita dalle madri, resa consapevole dagli insegnanti... Tutto si sarebbe sistemato, ma prima l'arte doveva tornare a essere libera!

Dov'era finita la musica che faceva venire la pelle d'oca quando l'ascoltavi, i film che suscitavano dei moti dell'animo quando li guardavi, i libri che portavano ad acquisire consapevolezza quando li leggevi?!

Sembrava che tutte le forme d'arte pioveressero nell'atmosfera e il significato nascesse nelle menti che lo ricercavano. Deniz era impaziente e bisognoso di trovarne uno da far nascere. Era puro, impavido, produceva cambiamento. L'arte doveva essere solo protetta, difesa, perché era fragile, ma vigorosa come un albero che, quando attecchisce, vive cent'anni. Era significato. Ma veniva venduta, commercializzata e, ridotta a una mera questione economica, diventava oggetto di speculazione annullandosi nel formalismo. La frase "Questo non vende!" era la morte dell'arte e del significato.

Un emerito ignorante, che si vantava di aver letto non un buon libro, ma trentamila, dalla poltrona a cui si teneva avvinghiato con le unghie e con i denti, stabiliva cosa avrebbe venduto e cosa sarebbe stato un flop! A scegliere la musica da vendere era un produttore che non sapeva leggere nemmeno le note.

Quella frase: "Questo non vende!" era uscita dalla bocca di un individuo inutile, disinformato, che non aveva mai proferito una parola sensata e si diffondeva nell'atmosfera per depauperare il significato di ciò a cui si riferiva. L'arte che non vendeva era come le figlie femmine la cui vita veniva stroncata alla nascita. Forse quelle bambine avrebbero messo al mondo migliaia di geni...

Deniz attraversò l'autostrada con le macchine che sfrecciavano a centoquaranta chilometri orari. Era arrivato in città. Vide i tre ponti che si stagliavano in lontananza, era quella la strada da percorrere.

Bilge & Can

Bilge era irrequieta. Se non fosse stato perché Eti era tanto malata e non se la sentiva di piantarla in asso, non avrebbe mai messo piede in quella casa.

Entrò silenziosa come una ladra professionista e attese che gli occhi si abituassero all'oscurità. Osservò i gradini che portavano nel salone buio... Non c'era nessuno, grazie al cielo. Addentrandosi in punta di piedi, mise sul ripiano della cucina il libro che aveva preparato prima di entrare, nello stesso posto in cui aveva già lasciato centinaia di cose... Tornò indietro, sempre in punta di piedi, fermamente intenzionata a non rassettare le stanze per quel giorno, tanto Eti non l'avrebbe mai scoperto. Mentre scendeva i due gradini che conducevano all'uscita, udì la voce di Can giungere dall'oscurità.

«Puoi scostare la tenda?»

Senza nemmeno riuscire a guardare nella direzione da cui proveniva quella voce, Bilge si spogliò della paura che la agitava e si avvicinò alla tenda. Can era in agguato.

Aprì la tenda e si avviò verso l'uscita, il capo sempre chino, sbirciando con la coda dell'occhio nel punto da cui era giunta la voce poco prima, ma Can Manay non era più lì... era appoggiato di spalle contro la porta d'ingresso. La luce proveniente dalla finestra non arrivava a illuminare i suoi occhi, e Bilge non riuscì a vedere l'espressione di quel viso che attendeva al buio... se l'avesse visto, se la sarebbe data a gambe.

«Che cosa hai lasciato?» chiese Can Manay, con voce apatica.

Bilge riuscì a dire «Un libro...» ma non poté impedire alla sua voce di tremare. Aveva la gola così secca che se avesse aperto di nuovo la bocca non sarebbe più riuscita nemmeno a deglutire. Che problema aveva quell'uomo con lei?! Che problema aveva il mondo con lei?

«Come si intitola?» domandò Can Manay, sempre apatico.

Bilge rispose: «*My Sweet Orange Tree*»; era il primo libro che avesse mai letto in vita sua e aveva scelto di portargli quello.

Can Manay mormorò: «Puoi andare adesso...». Ma come avrebbe potuto andarsene con lui piantato davanti all'ingresso? Bilge aspettò che si scostasse. Lui alla fine si spostò in un angolo e si appoggiò al muro.

Bilge raddrizzò la schiena perché non voleva che la sua postura curva attirasse l'attenzione di Can Manay. Tentando di mascherare la fretta si incamminò verso la porta, l'aprì e stava per uscire quando... La maniglia sfuggì alla sua presa e la porta si richiuse con un colpo secco: prima che Bilge si spostasse di lato, Can Manay aveva già afferrato il suo braccio.

Lei si avvicinò cauto. Com'era strana la sensazione che gli suscitava la camicia di seta a contatto con la sua mano, mentre osservava i capelli raccolti e ordinati di Bilge. Non indossava più il cappotto, la stagione doveva essere cambiata. Ma la camicia era abbottonata fino al colletto.

Bilge si schiarì la voce e a stento riuscì a dire: «Devo andare, il taxi mi sta aspettando» come se le dita di Can Manay non le stringessero il braccio, come se non la toccassero.

Can si avvicinò ancora un po', dicendole: «Prendilo pure, l'ho già letto...».

Bilge si accinse senza indugio a prendere il romanzo per liberarsi dalla presa di Can: si ritrasse per avviarsi verso il libro, ma le mani di Can tenevano il suo braccio chiuso in una morsa. Una volta uscita di lì, sarebbe andata subito da Eti! Quell'uomo aveva bisogno di un aiuto più professionale. Era indubbio! Non doveva arrivare a un corpo a corpo con lui, perché quando Can Manay passava alle mani, non c'era scampo, come nelle sabbie mobili.

Con calma rispose: «Le ho portato anche un'altra cosa, forse le piace».

Can mormorò: «Dov'è?».

Bilge stava per dire che era in macchina, ma Can rispose per lei.

«Non sarà mica nel taxi immaginario che ti attende fuori?!»

Bilge deglutì, aveva la gola completamente secca. Aprì la bocca per darle fiato, ma non le uscì una parola, soltanto aria, insieme a qualche lettera che non sfiorò le corde vocali. Poi si schiarì la voce e riuscì a dire: «Fuori c'è anche Ali, ce l'ha lui» sperando che Ali ci fosse davvero.

Can si avvicinò per sentire il respiro profondo di Bilge sul suo viso, perché era fonte di vita. Solo allora la ragazza poté vedere i suoi occhi scuri... La fissavano incuriositi, quasi divertiti.

Lei aggrottò le sopracciglia, non sarebbe diventata il giocattolo di un folle! Con un gesto improvviso spinse Can da parte, si liberò dalla sua presa e andò nel salone illuminato con un passo sostenuto controllando, per prudenza, se la stesse seguendo.

Lui aspettava ancora davanti alla porta, nella zona buia.

Bilge prese il libro e si guardò intorno nella speranza, poi risultata vana, di trovare qualche oggetto con cui difendersi. Da quel salone ormai vuoto Eti aveva eliminato tutti i coltelli. Non aveva lasciato niente in giro che potesse essere usato per fare del male o per proteggersi. Quando arrivò ai gradini che davano sul giardino, si ricordò che da lì si raggiungeva solo il tetto e, tenendo

il libro in mano, disse: «Adesso devo andare, altrimenti il signor Ali si preoccupa». Avrebbe voluto scappare in bagno, chiudersi a chiave e telefonare a Eti.

Sentì Can mormorare qualcosa, ma non riuscì a capire. Possibile che avesse detto: “Puoi andare, ma prima devi darmi le tue mutandine”? Non poteva crederci. Cosa voleva dire? Quell’uomo ormai era fuori di testa! Bilge fece finta di non aver sentito quella frase assurda e disse: «Oggi verrà Eti, tra poco sarà qui».

Can scoppiò a ridere nel buio della porta.

Bilge fece un respiro profondo, deglutì e si raddrizzò, ma la sua gola secca non ne voleva sapere di riprendersi! Doveva fare in modo che non le uscisse la voce rauca. Se la schiarì. La risata di Can Manay continuava a risuonare nella stanza. Lei stava per aprire bocca, quando quel suono cessò e lui, dopo aver fatto un passo avanti, mostrò una parte del suo viso alla luce. «Altro che venire qua, Eti oggi potrebbe anche essere morta!»

Le due pupille nerissime sembravano un tutt’uno con i suoi enormi occhi arrossati... profondi... pericolosi... tanto da fagocitare chiunque li guardasse. Come quelli di sua madre. Mentre lo guardava, Bilge si sentì piccola e sopraffatta dal furioso dolore che le trasmetteva, le spalle si infossarono, la schiena tornò a ingobbirsi, e lei si arrese alla violenza di cui era in balia... quella situazione le ricordava sua madre. Il dolore era l’unica cosa che faceva della follia una dimensione normale? Le venne voglia di parlare... di piangere... di abbracciarlo e dirgli che non era solo... di dirgli tutto quello che non aveva saputo dire a sua madre... ma non ci riuscì. Non eravamo tutti soli? Per la prima volta forse Can Manay affrontava la solitudine, ma essa era in agguato per tutti, tagliente come la morte. Si disse che forse a condurre Can alla follia non era stata solo la partenza di Duru, ma anche la malattia di Eti. Quella sua supposizione, tuttavia, come spesso accadeva, era sbagliata. Fece un passo verso Can, scendendo il primo gradino, sconvolta da quello che aveva visto.

Can sbucò dall’oscurità, afferrò Bilge e di scatto la attirò a sé. In quel momento desiderava solo una cosa dalla vita: vedere quei seni che le spalle, spinte in avanti dalla schiena ingobbita, cercavano di nascondere. Il suo unico desiderio era vedere quei seni, toglierle le mutandine e tornarsene in camera, dove si sarebbe impasticcato con l’ultima confezione di farmaci che Eti non era riuscita a trovare! In un primo momento pensò di strapparle la camicia, ma non lo fece perché a quel punto successe una cosa davvero strana che sconvolse i suoi piani.

Bilge gli mise le braccia al collo e lo strinse a sé, come un bambino. Mentre appoggiava la sua testa contro la spalla di Can, tra i suoi capelli, ora

più lunghi, scompigliati e sporchi, gli sussurrò: «Non sei solo... sssh... lo so, è difficile... ma non sei solo...».

Gli occhi di Can, travolto dal caos di sentimenti che provava, cercavano di capire cosa stesse accadendo sotto quelle sopracciglia aggrottate, quando a un tratto si spostarono sul tessuto della camicia di seta di Bilge. Era pronto a strappargliela di dosso, ma le mani, che si erano trasformate in artigli, rimasero pietrificate; l'oscurità dentro di lui gli gridava di aggredirla, ma il suo corpo si arrese alla pace che provò, alla serenità che gli dava quella ragazza fragile e minuta dalla schiena curva.

«Non sei solo... sono con te... sarò con te a qualunque costo... sono con te...» continuò a mormorare Bilge, con l'affetto che ogni figlio vorrebbe ricevere dalla propria madre. La stoffa bagnata della sua camicia le si appiccicò alla spalla, ma lei non se ne curò, e continuò ad accarezzare la schiena di Can Manay, aiutandolo a buttar fuori le lacrime di veleno che si teneva dentro.

L'uomo era solo. Più stava con gli altri e più diventava solo, si confondeva nella folla. A volte non riusciva nemmeno a sentire il proprio pianto, tanto era alto il frastuono che risuonava nella sua testa. Tirava avanti, finché non si perdeva nella mente in cui aveva soffocato quel rumore. Per la prima volta Bilge capì perché le persone stavano insieme. Non era per non stare da sole, ma perché, quando si perdevano nel loro universo, l'altro le poteva tirare fuori. Il gemito di Can, prima in sordina e poi sempre più forte, si fece acuto e infine cessò. A quel punto Bilge, com'era solita fare con Doğru, gli prese la testa tra le mani ritraendosi con il corpo e, quando i loro sguardi si incrociarono, lo baciò senza indugio sulla fronte, consapevole che non avrebbe potuto raggiungerlo per via dei suoi spessi occhiali dalla montatura d'osso; poi fece un passo indietro, si tolse l'elastico dai capelli e glielo infilò al polso, mentre la mano di lui era sempre in agguato, pronta a trasformarsi in un artiglio da un momento all'altro. Ma Bilge, in un attimo, se ne andò senza dire nulla.

Con l'altra mano Can si pulì le lacrime che gli bagnavano il viso, senza distogliere nemmeno per un istante lo sguardo dall'elastico intorno al polso. Lo osservò: era spesso, senza pretese, doveva servire solo a raccogliere i capelli, l'unico scopo per cui era stato progettato... com'era semplice! Era diverso da quelli sottili, colorati e pretenziosi di Duru... era modesto. Solido.

Bilge & Ali

Bilge uscì dalla casa di Can Manay come il sopravvissuto a un incidente automobilistico che prende atto dell'incidente e di non essere morto per un pelo solo quando scende dall'auto fracassata. Aveva di nuovo i capelli sciolti ma segnati dall'elastico. Disse a se stessa che non avrebbe mai più dovuto rimettere piede in quella casa, ma in cuor suo era arrabbiata, come se stesse facendo i conti con la propria debolezza per aver deciso di abbandonare sia Eti che Can al loro destino. Come si era smarrito il grande Can Manay, pensò... Gli occhi si spostarono sul tessuto bagnato appiccicato alla sua spalla... Si sentì impotente. Doveva andare subito da Eti e porre fine a quella situazione... Quando vide Ali di fianco al portone, trasalì... Ogni volta che lo incontrava era come se gli uomini che aveva sublimato nella sua vita non significassero più nulla. Notò gli zigomi di lui, resi più evidenti dalle guance infossate, e il suo viso ossuto, virile e serio. Era la prima volta che aveva la barba incolta. «Con me puoi parlarne. Non sei costretta a entrare in quella casa...» le aveva detto Ali.

Solo allora Bilge si ricordò che si sarebbero dovuti recare in quella sua proprietà. Ma perché era venuto fin lì! Bilge aveva l'indirizzo, avrebbe potuto andarci da sola. «Perché sei venuto qui?» domandò, sistemandosi gli occhiali che le erano scivolati sulla punta del naso.

Ali non rispose, si limitò a guardarla. Con attenzione. Con interesse. Attese. Cosa avrebbe potuto dire?! Che Bilge per lui era davvero preziosa ed era quello l'unico motivo per cui si trovava lì? Che Can era impazzito e lei non avrebbe più dovuto mettere piede in quella casa, ma che ogni volta che l'avesse fatto lui sarebbe rimasto lì fuori ad aspettarla e non l'avrebbe mai lasciata sola? Non l'avrebbe mai lasciata sola!

Cosa avrebbe potuto dirle? Che lo sapeva, lo sapeva dal primo istante, sapeva quanto fosse preziosa quella consapevolezza... che avrebbe aspettato...? Ali preferì tacere. E l'avrebbe fatto finché Bilge non l'avesse capito da sola.

«Devo passare a prendere Doğru, ho l'indirizzo con me, ci vediamo lì» disse Bilge, scostandosi i capelli sciolti e infilandoli nel colletto della camicia.

Poi, dopo aver mormorato: «Buona giornata», se ne andò.

Ali aspettò un secondo prima di voltarsi a guardarla mentre si allontanava, poi si girò con calma e osservò la sporgenza che i suoi capelli setosi formavano dentro la camicia, l'abbigliamento semplice ma espressivo, le scarpe confortevoli e i passi piccoli e cauti... La vide salire in macchina e, dopo aver premuto a fondo il pedale dell'acceleratore, fiondarsi in strada a una velocità e al contempo con un'attenzione degni del suo stato d'animo...

Si incamminò lungo la carreggiata. Com'era difficile vederla andare via. Bilge era veloce, sicura, decisa... Nessun'altra donna avrebbe potuto guidare meglio quell'auto.

Anche senza controllare nello specchietto revisore, Bilge sapeva che Ali la stava guardando. Quando sbirciò, era ormai molto lontana, ma Ali era ancora lì... Perché aspettava? Cosa aspettava?!

Deniz

Come si stava bene in riva al mare. Si mise in coda per prendere una di quelle barche ai piedi del pontile e, una volta salito, si sistemò pacifico, ma quella quiete durò solo un istante perché, nonostante il frastuono del motore e della gente che si imbarcava, udì qualche nota... Mentre si diceva che era soltanto un caso di somiglianza, il brano continuò a fluire nelle sue orecchie...

Allora si alzò in piedi, su quell'imbarcazione instabile che cercava di avanzare tra le onde, si avvicinò al piccolo altoparlante e ascoltò con attenzione. Era il suo pezzo, non c'erano dubbi!

Rimase lì inebetito accanto all'altoparlante, senza nemmeno accorgersi dell'uomo in attesa che si spostasse per farlo passare, ad ascoltare quel brano che avevano plagiato, cantato dalla voce ispessita, ormai snaturata e rauca, di Sadiye, che usava la propria esistenza come un tappo di sughero per imprigionare l'ispirazione... Quella voce gli entrò dalle orecchie e gli andò dritta al cuore: com'era possibile che un pezzo del genere, che sentiva proprio al punto da alterargli i battiti, fosse finito nelle mani di Sadiye?! Gli tornò in mente Can Manay come se ricordasse una persona morta da tempo... ma non era stato lui! Come poteva conoscere quella canzone che Deniz aveva composto anni prima?

Non si accorse nemmeno dei passeggeri che lo urtavano, perché quel mormorio che in passato aveva sentito decine di volte nel suo cuore, quella voce che credeva più che familiare, era lì nonostante il ronzio dell'altoparlante. Nel cuore di quel pezzo, nel suo momento più intimo, cominciò a risuonare la voce di Ada che mormorava, semplicemente, il nome della banca pubblicizzata. Deniz diede le spalle all'altoparlante e andò sul ponte superiore come per scappare da quella melodia, camminando come se avesse perso quanto di più prezioso possedeva, come se fosse stato esposto al pubblico ludibrio nel suo momento più intimo. Come poteva essere stato colpito tanto facilmente proprio lì dove pensava di essere più al sicuro? Cominciò a camminare da un capo all'altro di quella barca scossa dai flutti, nel tentativo di cancellare quella voce dalla sua testa... ma non ci riuscì. L'urlo che lanciò guardando le onde che la barca si lasciava alle spalle

fortunatamente si confuse con il frastuono prodotto dall'imbarcazione...
Nessuno si accorse della sofferenza di Deniz. Quella era una città di milioni
di persone che soffrivano tutti i giorni. Benvenuto, Deniz!

Ali & Bilge

Arrivarono dopo due ore di viaggio. Mentre Bilge cercava di scorgere la casa lungo la salita costeggiata da alberi che conduceva alla proprietà, Doğru continuava a contare le piante.

La casa si trovava sulla destra, in cima alla strada, proprio come le aveva indicato Ali. Parcheggiò accanto all'auto di lui, due metri più avanti, sul retro dell'abitazione, dove c'erano cataste di materiale edile e di tubature. Quando Bilge scese dall'auto pensò di chiamare Ali, ma non amava parlare al telefono perciò si disse che, forse, lo avrebbero incontrato davanti al portone.

Mentre era intenta a osservare i mattoni della costruzione, Doğru continuava a contare gli alberi. Fecero il giro dell'edificio e arrivarono all'ingresso. Di fronte a lei si aprì uno spettacolo incredibile: un terreno coltivato di parecchi acri che formava una scacchiera. Per ogni quadrato una coltivazione diversa. Bilge non riusciva a credere di trovarsi a sole due ore dalla città. Quel paesaggio era così affascinante da svilire la bellezza della casa in pietra a un solo piano situata alle sue spalle.

L'appezzamento era circondato da un muro di cinta costruito con la stessa pietra della casa e alto poco più di un metro. Le rocce enormi che si trovavano al centro e i rari alberi sparsi qua e là lo facevano sembrare un dipinto a olio. Sul lato opposto c'era una casa dal tetto lucente che attirò l'attenzione di Bilge. Quando si voltò verso Doğru, notò che anche il fratello fissava il tetto dell'abitazione davanti alla quale si trovavano, pure costruito con del materiale lucente. Quel posto era una sorta di punto d'incontro tra la NASA e la campagna, come se gli extra-terrestri avessero cercato di acclimatarsi sulla Terra. Era tutto così diverso che Doğru aveva smesso di contare gli alberi. Mentre cercava Ali con lo sguardo, dicendosi che avrebbe dovuto chiamarlo al telefono, Bilge si sforzò di discernere le persone davanti all'altra casa.

Di Ali non c'era traccia. C'era un tizio sul trattore e alcuni contadini che lavoravano, ma erano tutti piuttosto lontani. Come mai non avevano tolto quegli enormi massi al centro della proprietà? A un tratto si accorse che Doğru non era con lei ed ebbe un attimo di panico, ma capì subito che era

andato nella zona in fondo, dopo l'uliveto, sulla sinistra della casa, e lo seguì senza indugio. Prima, però, dovette attraversare un gazebo che i rampicanti non erano ancora riusciti ad avvolgere del tutto. Oltre l'uliveto, cominciava un pendio completamente ricoperto da pannelli solari. Bilge si fermò accanto a Doğru, rapito da quel bagliore, e disse, come se parlasse con l'aria: «Un campo d'energia fatto di pannelli solari». Doğru si limitò a ripetere «Energia...» senza distogliere gli occhi dagli oggetti più brillanti che avesse mai visto in tutta la sua vita.

Bilge si guardò intorno con attenzione per studiare meglio la zona e notò che alle loro spalle c'era Ali, che li osservava dal gazebo. Non poteva portare Doğru via da lì, era sicura che aveva bisogno di osservare a lungo quei pannelli scintillanti. Le sembrò che Ali non le staccasse gli occhi di dosso, e questo la mise sotto pressione, ma poi si convinse che quella sensazione fosse solo frutto della sua immaginazione e si incamminò verso di lui. Aveva intenzione di scusarsi per essere arrivata in ritardo, ma Ali le disse: «Sei arrivata presto, avrai guidato a tutta velocità... centottanta?» chiese con pacata curiosità.

Bilge lo corresse: «Sui rettilinei centonovanta, nelle curve centoquaranta» e aggiunse: «Il piccolo si chiama Onur, vero?».

Ali rispose: «Sì, è nell'altra casa. Bevi qualcosa?».

Guardandosi in giro, Bilge disse: «Dobbiamo rientrare prima dell'ora di punta, Doğru non sopporta di stare imbottigliato nel traffico».

Ali annuì, senza mai distogliere lo sguardo da Bilge, e lei si sistemò gli occhiali, sentendosi al sicuro dietro quelle lenti che la proteggevano da qualunque forma di interesse nei suoi confronti.

Le ci vollero sei minuti per raggiungere Doğru e convincerlo a guardare il tetto brillante dell'altra abitazione. Avrebbe potuto impiegarci molto più tempo, ma la stranezza del clacson suonato da Ali e del trattore che stava guidando era risultata molto più accattivante. Doğru non perse tempo a salire su quel macchinario, al fianco di Ali. Mentre si avvicinavano alla casa, Ali gli raccontò una storia nonostante il frastuono del motore che squarciava il silenzio dei campi: «Freiburg. In Germania. Quando il governo tedesco negli anni Settanta decise di costruire una centrale nucleare a pochi chilometri dal centro abitato, tutta la città si riempì di manifestanti provenienti da ogni angolo del paese e si verificarono degli scontri importanti con la polizia. Da una parte c'era il governo che sosteneva a gran voce il bisogno di energia, dall'altra i dimostranti che affermavano di aver bisogno del mondo. Il loro slogan era: "Non distruggere il mondo dove vivi per produrre energia!". All'inizio nessuno se ne interessò, ma quando gli ambientalisti di altri paesi si unirono alle proteste, la realizzazione della centrale nucleare fu sospesa. La

persona che all'epoca guidava la protesta – ovvero Thomas Dressel, che negli anni Settanta era la spina nel fianco del governo tedesco – oggi è il direttore del settore “Sviluppo energetico” della città di Freiburg, che attualmente produce l'energia più pulita al mondo in quantità sufficiente per le esigenze cittadine e per venderla al governo tedesco ricavandone un ricco guadagno. All'epoca mi bastò vedere quel posto. L'ispirazione conferisce uno scopo all'individuo. Durante un viaggio in Germania ci capitai per caso, decisi che un giorno avrei comprato un terreno, mi sarei occupato di agricoltura e avrei creato un sistema completamente autosufficiente. Ed eccoci qua! Ci sono ancora molte cose da fare, ma funziona».

Mentre Bilge ripensava silenziosa al racconto di Ali, Doğru disse: «Freiburg!» come se avesse appena scoperto una parola magica.

Quando arrivarono davanti all'abitazione, Ali scese dal trattore con un salto e si protese in avanti per aiutare Doğru, che però non amava essere toccato. A quel punto Bilge si intromise per dissuadere Ali ed evitare una possibile crisi del fratello, ma il ragazzino si lasciò andare tra le braccia dell'uomo e con un salto scese dal trattore, mentre la gonna di Bilge si impigliava nel sedile. Confusa di fronte al comportamento di Doğru, Bilge spalancò gli occhi: voleva dare una spiegazione ad Ali, che aveva notato l'espressione basita del suo viso, e aprì la bocca per parlare, ma prima che potesse dire qualunque cosa lui aveva teso le braccia verso di lei. Bilge andò in confusione di fronte a quell'offerta di aiuto, era come inebetita. Con un salto cercò di scendere dal trattore con le sue sole forze ma... Mentre scivolava giù, si sentì trattenuta dalla gonna impigliata. Fu questione di un istante: la gonna si sollevò e, mentre Bilge si dimenava come se combattesse contro la forza di gravità per non mostrare le mutandine di cotone, la manica della sua camicia di seta si impigliò a uno spigolo del trattore e si strappò; a quel punto la ragazza, temendo che da lì a poco avrebbe finito per mostrare anche le natiche ad Ali, si lasciò cadere tenendo la gonna con le mani per non farla salire, noncurante del rumore prodotto dalla stoffa che si lacerava. Come ogni donna desiderosa di proteggere il proprio onore, preferì atterrare sul sedere piuttosto che far vedere le mutandine. Tutto questo avvenne nel giro di pochi secondi.

L'immagine di Bilge che, tranquillamente seduta sul trattore, all'improvviso cominciava a dibattersi, a girarsi e rigirarsi con quella strana espressione di sconcerto sul viso, impigliandosi ovunque e lasciandosi cadere a terra per non far sollevare la gonna, era così bizzarra che Ali per lungo tempo l'avrebbe ritenuta la scena più strana in cui l'avesse mai vista coinvolta, ma solo fino al giorno in cui si trovò costretto a farla partorire.

Özge

La notizia era esplosa suscitando uno scalpore incredibile. Controllò con cura la rivista che aveva introdotto in ufficio all'insaputa di tutti: era una copia di "Colpo", ma non si sapeva chi l'avesse stampata! Non era stata lei, perché "Colpo" non era una rivista cartacea, veniva diffusa tramite internet, per email, ma stavolta era diverso. La rivista era ovunque, in ogni via, palazzo, caffè... come se qualcuno l'avesse stampata in migliaia di copie e avesse fatto una distribuzione capillare, spinto da chissà quale necessità.

I social media erano invasi da scatti e notizie di scandali politici che arrivavano a "Colpo" attraverso indirizzi email criptati da ogni angolo del paese. Già prima di entrare in politica, Özge era riuscita ad avvicinarsi a quel mondo, ma solo fino a quell'ultimo scoop. In copertina c'era la figlia del primo ministro Hilal fotografata in atteggiamenti intimi con un imprenditore del Qatar, ricercato ovunque per aver finanziato gruppi terroristici. La notizia era trapelata da due fonti. Erano quattro foto in tutto, in tre delle quali si distinguevano molto chiaramente i due amanti in barca, mentre nell'ultima Hilal abbracciava l'uomo.

Ignara di chi fosse il mittente, l'aveva cercato ma senza successo ed era giunta alla conclusione che non l'avrebbe mai individuato. Era andata in Inghilterra per rendere i server più sicuri, accertandosi che nessuno riuscisse a trovarli, dopo tre giorni era rientrata e aveva pubblicato la notizia. Non era stato facile convincere se stessa e Muammer a farlo, aveva lottato, ma rendere pubblica quella notizia equivaleva a cospargere di insetticida una coltivazione attaccata dai parassiti. Con questo scoop il primo ministro, già salito agli onori delle cronache per diversi casi di corruzione e omicidi irrisolti, era stato colpito nel punto più debole. Ma quando tutti avevano pensato che le cose sarebbero cambiate, riempiendosi il cuore di speranza, il proiettile era entrato da un lato e uscito dall'altro, lasciando solo un segno, come un'informazione non rielaborata mentalmente.

Özge sapeva benissimo che neanche quella notizia avrebbe innescato la miccia del cambiamento, nonostante il polverone che aveva sollevato. Era solo un buffetto inflitto al sistema perché il primo ministro stesso non era

altro che una marionetta. Come aveva raccontato Muammer, era solo un ingranaggio del grande piano messo in atto fin dal 1946. Se si fosse dimesso, sarebbe venuto qualcun altro al suo posto, scelto tra centinaia di papabili in marcia verso lo stesso obiettivo... D'altra parte quell'uomo era piuttosto abile a cavarsi d'impaccio. Aveva un team di livello internazionale che sapeva il fatto suo e calcolava ogni cosa: a chi doveva avvicinarsi, come doveva affrontare gli eventi, a chi doveva essere indirizzato lo slogan che avrebbe lanciato. Se anche l'avessero beccato in una stanza d'albergo con tre russe, se ne sarebbe parlato per qualche mese e, dopo aver infangato la vita di qualcun altro, lui, Şaban Meydanoğlu, avrebbe continuato a occupare la sua poltrona.

Aveva sette anni quando era arrivato in Turchia. Şaban allora era solo un bambino denigrato, umiliato e affamato che tirava a campare, vittima delle continue violenze dal padre. Non era mai stato bravo a scuola, né aveva mai ricevuto sostegno o affetto. Era stato sempre e solo umiliato e maltrattato. Il suo carattere si era formato tra le angherie e le violenze subite. Era un uomo determinato e paziente. Aveva imparato a fare programmi e ad attendere, a dar mostra di sapere, a spacciarsi per competente, ad approcciarsi ai problemi fingendosi capace di risolverli, pur non avendo alcuna capacità di *problem solving*. Era figlio della strada, Şaban! Ma era molto appariscente. Non era intelligente, ma saggio, non era coraggioso, ma vendicativo; aveva scalato le vette della politica come per rivalersi di quello che avevano subito lui e quelli come lui. In realtà, da un certo punto di vista aveva ragione, perché restituire il torto subito, diventare capace di commettere quella stessa ingiustizia, era nella natura umana, nella parte oscura di ognuno. Non era un suo diritto quello di far male come ne avevano fatto a lui, di torturare gli altri come era stato torturato lui... occhio per occhio, dente per dente?! Non lo era, ma non lo sapeva.

All'inizio aveva cercato la vendetta come chiunque cerchi giustizia: avrebbe presentato il conto dei soprusi subiti e avrebbe ripulito il paese dalle ingiustizie, ma coloro che avevano instaurato quel sistema erano molto più saggi di lui... Nel momento in cui avevano visto la sua determinazione a lottare, il suo rancore, il suo cuore che batteva per la vendetta, il suo desiderio di ripagare con la stessa moneta i torti subiti, lo avevano accolto nelle loro file sussurrandogli che avrebbe salvato il mondo e avrebbe fatto la differenza. Gli avevano parlato dei problemi del paese che rappresentava, delle leggi che bisognava modificare, dei limiti che bisognava eliminare, svelandogli tutti gli impicci e i segreti di cui doveva essere informato. Non c'era voluto molto per convincerlo, e nel giro di due giorni Şaban si era già asservito al sistema. Voleva fare la differenza! E per questo doveva continuare! Ma ne fu travolto.

Come molti che, provenendo da una condizione di povertà, covano

un'avidità insaziabile, fece qualunque cosa per ottenere il potere convincendosi, ogni volta che calpestava i diritti di qualcuno, che lo faceva in nome della giustizia. Quando mentiva spudoratamente di fronte a piazze gremite da milioni di persone, affermava di farlo per la giustizia. Se sottraeva denaro alle casse dello stato o concludeva affari con ladri e imbrogliatori, lo faceva in nome di quello scopo sublime; tutte le strade portavano alla giustizia. La stessa che gli avevano insegnato da piccolo.

Tutte quelle iniquità, menzogne, ruberie venivano commesse in nome della giustizia divina! Ma com'era possibile che un crimine, qualunque esso fosse, venisse commesso in nome di Dio? Forse non ci aveva mai pensato, perché faceva parte del gioco: per stare nella schiera dei potenti l'unica cosa di cui avevi bisogno era il coraggio di sacrificare ciò che andava sacrificato. Chi deteneva il potere apparteneva a quella categoria di persone capaci di sacrificare tutto. Si mutava in un buco nero malefico, vendicativo, pronto a inghiottire chiunque ostacolasse la sua avanzata, a esibirsi in continue prove di forza e, alla fine, fagocitava chiunque si avvicinasse.

Anche Şaban, un po' alla volta, aveva sacrificato tutto ciò che era stato necessario sacrificare, ottenendo finalmente la poltrona del potere, e quella era stata la sua battaglia più importante perché era più difficile raggiungerlo, il potere, che mantenerlo. Una volta ottenuto, non c'era salvezza. Non bastava aver dato l'anima per averlo, l'intera esistenza si sviliva. Quando uno diventava potente, si sentiva rassicurato dal timore reverenziale che suscitava in chi lo circondava e trovava se stesso nell'impatto che produceva sugli altri. Ma mentre agli occhi di tutti diventava un uomo, in realtà perdeva la sua umanità.

Özge trasalì al rumore della porta che si era aperta improvvisamente: gli occhi di Sadık la fissavano. Quando l'uomo le diede le spalle e si allontanò, Özge si alzò: era un evidente invito a seguirlo.

Bilge

Bilge era intenta a guardare il vapore che si levava dalle profondità di uno strano pozzo cinto dello stesso materiale lucido usato per il tetto, e lasciò andare Doğru, facendo un cenno di assenso ad Ali che con lo sguardo le aveva dato a intendere che se ne sarebbe occupato personalmente.

Osservando il riflesso sul vetro della vestaglia che era stata costretta a indossare, entrò in casa, e Leyla le aprì la porta accanto a quella della stanza dove poco prima si era cambiata. Entrò in silenzio... e Leyla la lasciò sola con Onur.

Bilge rimase a osservare il bambino che, seduto davanti alla finestra che dava sul giardino posteriore, fissava immobile qualcosa. Gli si avvicinò cauta, gli chiese il suo nome... lui non reagì. Glielo domandò una seconda volta, ma non ottenne nessuna reazione. Nel tentativo di fargli notare la sua presenza, si chinò sul suo orecchio, ma niente da fare... Onur non si accorse di lei.

Cosa stava guardando? Fuori non c'era nessuno, ma tanto, anche in caso contrario, l'avrebbe notato? Un pensiero le attraversò la mente: forse anche Onur, come Doğru, guardava il proprio riflesso sul vetro? Continuò a sforzarsi di farsi notare... Ma Onur non si sarebbe mai e poi mai accorto di lei. Ogni cento persone una era autistica. La situazione di Onur era piuttosto grave. La sua non era la sindrome di Asperger, si capiva. Anche a Doğru avevano diagnosticato l'autismo, ma adesso, grazie agli sforzi di Bilge, era migliorato fino ad arrivare al livello di autismo atipico. E Onur, a che punto della curva era? Quanto era grave il suo caso? Poteva essere un disturbo disintegrativo dell'infanzia?

Bilge si guardò intorno: nella stanza c'era un letto, sul pavimento erano sparsi alcuni giocattoli di legno e un mucchio di ruote di macchinine. Non c'era un tappeto. A parte il letto e lo sgabello davanti alla finestra sul quale era seduto Onur, la camera era vuota. Il suo sguardo si spostò sul basso ventre di Onur e si domandò se se la facesse addosso.

Özge & Sadık

Mentre si avvicinava a Sadık che l'aspettava in ascensore, Özge rallentò il passo. Voleva evitare di prenderlo insieme a lui, ma Sadık lo tenne aperto finché la ragazza non arrivò... Lei entrò. Nell'attesa che la porta si chiudesse, il tempo sembrava non voler passare e non si scambiarono nemmeno uno sguardo. Era convinta che sarebbero saliti in ufficio da lui e che Sadık le avrebbe esternato tutta la sua rabbia, ma l'ascensore scendeva. Dov'erano diretti? Voleva chiederglielo, ma lasciò perdere, perché quel silenzio inquieto la rassicurava, facendola sentire al riparo da Sadık.

Quando arrivarono al piano terra, Özge lo seguì. Nessuno dei presenti li guardò. Accettare l'invisibilità di Sadık era la condizione imprescindibile per poter lavorare alle sue dipendenze ed essere parte del sistema. Özge scrutò tutti coloro che rifuggivano il suo sguardo... Com'erano ben disposti verso il sistema! Lavoravano in quell'azienda di media che aveva venduto l'anima come se fossero orgogliosi di essere gli ingranaggi che ne permettevano il funzionamento. Avevano tutti l'ultimo modello di auto e confortevoli abiti costosi... Distolta l'attenzione dai dipendenti, Bilge tornò a fissare Sadık perché stavano entrando in un locale sul retro, davanti al quale non era mai nemmeno passata. Per accedervi dovettero seguire un protocollo particolare.

All'interno c'erano trentacinque persone. In quella sala riunioni c'era una sorta di consacrazione dei colletti bianchi. Raccolti intorno a un tavolo enorme, aspettavano il loro signore, Sadık, per scegliere le vittime da sacrificare al loro dio spietato, dalla bocca grande come il cratere di un vulcano.

All'arrivo di Özge e Sadık si alzarono in piedi. Sadık prese posto a capotavola, e come da protocollo fece sedere Özge, che indossava un abito attillato e tacchi sui quali era un miracolo che riuscisse a camminare, in un angolo del divano a tre posti alle sue spalle. Sadık ordinò ai colletti bianchi di sedersi e la riunione del consiglio di amministrazione della più grande e redditizia holding di tutta la Turchia cominciò.

Bilge & Leyla

L'espressione di rinuncia sul viso di Leyla era così drammatica che Bilge non era nemmeno sicura che la stesse ascoltando: «L'autismo è un disturbo che compromette il collegamento delle cellule nervose che processano le informazioni e l'organizzazione dei segnali che vengono scambiati».

La donna fece un piccolo cenno con il capo per dare a intendere che aveva capito. Ma Bilge prese un respiro profondo, certa che non fosse così. Quell'eventualità era più che remota, perché, in tal caso, anziché starsene rintanato in quella stanza a contemplare il suo riflesso sul vetro, Onur avrebbe trascorso il suo tempo in giardino, a osservare tutto ciò che si muoveva all'interno del sistema, la matematica della vita. Bilge voleva provare compassione per Leyla: cosa poteva saperne di autismo una che lavorava nei campi? Ma non ci riuscì. Quella donna prima di tutto era una madre! Doveva informarsi, doveva imparare!

Non si poteva provare compassione per una madre che si arrende! A parte la sua.

Del tutto inconsapevole delle sue sopracciglia aggrottate e del tono di voce indifferente, affrontò l'argomento.

«Quando è stata diagnosticata la malattia?»

Leyla rispose con voce completamente piatta.

«Tre anni fa.»

«Quanti anni ha Onur?» chiese. Poi si corresse subito: «Quando è nato?».

Leyla rispose in un sussurro, come se stesse svelando un segreto: «Il 5 dicembre... 2005». Non aveva sette anni, ne aveva nove.

“Perché Ali mi ha detto sette?” pensò. Bilge la guardò negli occhi con attenzione, probabilmente aveva mentito. Molte madri di bambini con problemi di sviluppo lo facevano, diminuivano l'età dei figli. Prima negavano, poi, quando con il passare del tempo non si poteva più, cominciarono a diminuirne l'età. Era un comportamento che aveva riscontrato in molte di quelle che aveva incrociato nel primo centro dove andava con Doğru. Era un'anormalità normalizzata, quella delle madri che cercavano di camuffare i problemi di sviluppo dei figli. Bilge era sicura che,

in quei casi, per aiutare il bambino bisognava concentrarsi sulle madri, l'aveva imparato dalla sua.

«Ha gattonato normalmente?» domandò.

«No, cercava di gattonare buttandosi in avanti» rispose Leyla.

«Come parlava?» le chiese, e Leyla spiegò: «All'inizio bene, aveva meno di tre anni, aveva imparato anche le lettere, sapeva addirittura leggere, ma poi si ammutolì... Mi dissero che non c'entrava con l'intelligenza. Noi vivevamo in campagna, non c'erano medici...».

«Quanti anni aveva quando smise di parlare?» chiese Bilge. La risposta a quella domanda era importante.

«Aveva quattro anni compiuti, quando perse l'uso della parola... poi cominciò a dondolare. Smise di reagire quando lo chiamavamo per nome...» raccontò Leyla.

Alla domanda di Bilge: «Ha fatto tutti i vaccini?» Leyla rispose: «Sì, è in regola».

Bilge domandò: «È stato vaccinato per la meningite?» anche se conosceva già la risposta.

Leyla non sapeva cosa fossero i batteri e i virus più pericolosi che, seppure attenuati, venivano iniettati nel corpo del figlio che aveva partorito. Non sapeva nemmeno che avrebbe dovuto informarsi, perché le avevano insegnato che la cosa migliore era affidare il figlio alla società. Le avevano insegnato che l'informazione non era importante, che era giusto fare quello che facevano tutti, e un po' alla volta il suo cervello, creato per svilupparsi, si era arreso e aveva preso per buono quello che sentiva dagli altri. Bilge ebbe la sensazione di scorgere in quella donna un problema alla ghiandola ipofisaria. Con buone probabilità aveva perso tessuto a causa del calcare: era ridotta a una sorta di pietra calcarea al centro del cervello, proprio dietro gli occhi... Era evidente, perché quella donna non pensava, faceva solo quello che le veniva detto. La forma delle sopracciglia e gli occhi di quella sconosciuta erano molto simili a quelli di sua madre.

Bilge scacciò via quel pensiero e chiese: «Che cosa assume, Leyla?».

L'espressione vuota degli occhi della donna si fece consapevole, come se per un istante un bagliore si fosse acceso nelle sue pupille, ma durò solo qualche secondo... Ripeté: «Che cosa assumo?», le sopracciglia aggrottate.

Bilge annuì.

«Che farmaci assume per la depressione?» domandò e, dopo aver visto l'espressione titubante della donna, indecisa se dire o meno la verità, intuì che fosse il Prozac e lo nominò.

Leyla fece quello che sapeva fare meglio: si arrese, non voleva mentire... Fece cenno di sì con il capo. Probabilmente lo comprava sottobanco, e

proprio quando Bilge stava per chiederglielo, spiegò: «La ricetta è per mio marito, ma lo prendo anch'io».

Paxil, Adderall, Effexor XR, Strattera, litio, Prozac, Cymbalta, Tegretol, Zoloft, Siptimul, Clozaril, Seroquel e tanti altri... Bilge pensò a tutti quei farmaci che agivano sulla chimica del cervello umano – il sistema più sviluppato dell'universo – come se ci infilassero un bastone arrugginito, rovinato, dalle estremità biforcute, e che non avevano alcun effetto dimostrato a parte quello di stordire le persone e rallentarne i sensi; decine di farmaci prodotti da un paio di case farmaceutiche venivano prescritti a più di cento milioni di persone in tutto il mondo con l'aiuto dei medici. Era confortante pensare che la resa negli occhi di Leyla non fosse legata a una semplice rinuncia, ma al fatto di aver consegnato il proprio cervello a quei farmaci? Se da una parte ricondurre l'apatia di una madre a un medicinale era confortante perché giustificava il fatto che non fosse in sé, dall'altra era terribile che una persona fosse pervasa da un atteggiamento di rinuncia a causa di un farmaco.

Quando Leyla andò a prendere il libretto delle vaccinazioni di Onur, Bilge rimase sola con i suoi pensieri, che volarono da sua madre. I ricordi più nitidi della sua infanzia erano legati ai flaconi di medicinali che teneva sul comodino. Con quei farmaci la madre aveva annientato la propria anima trasformandosi in uno zombi, un essere amorfo che non sentiva, non ascoltava, non vedeva fino ad arrivare al punto di uccidere il suo corpo. Poi il pensiero di Bilge andò a Can Manay, che era dentro di lei, nel punto dove si sentiva più responsabile, in quel vuoto che aveva lasciato la madre, e in quell'oscurità aspettava che l'aiutasse. Aspettava... solo, stordito, abbandonato. Le sue sopracciglia si aggrottarono, non poteva lasciarsi coinvolgere dal suo trauma, non poteva aiutarlo. E poi Bilge era molto sfortunata e lo era al punto che, andando avanti così, avrebbe finito per cacciarsi in una situazione insostenibile; si disse che il suo compito era proteggere Doğru e che doveva smettere di preoccuparsi di Can Manay, o di chiunque altro.

«A cosa pensi?» le chiese Ali, come se avesse notato l'espressione combattuta sotto le sopracciglia aggrottate.

Bilge alzò la testa e, non appena vide Ali accanto a lei, gli chiese: «Dov'è Doğru?». Dov'era la persona più preziosa della sua vita? Ali fece un passo indietro con calma e, indicandole il fratello attraverso la porta aperta, rispose: «Sta studiando i girasoli. La struttura dei semi. È attratto dalla sezione aurea».

Doğru era distratto dal calcolo delle proporzioni di quei semi che fissava immobile, si era perso nel Phi.

Ali aggiunse: «Appena distoglie lo sguardo, ci chiamano. Non preoccuparti, sei nel posto più sicuro del paese».

Mentre Ali si sedeva accanto a lei, l'espressione combattuta di Bilge si fece confusa. Perché non si era alzata subito in piedi! Com'era strano adesso stare seduti vicini!

«A cosa stavi pensando?» domandò ancora Ali.

Bilge rispose senza alzare lo sguardo dal pavimento.

«Mi domandavo perché le persone intorpidiscono i propri sentimenti con quei veleni che chiamano antidepressivi...»

Ali osservò divertito Bilge, che non lo guardava e cercava di camuffarsi con quella strana vestaglia, come se fosse uno scienziato sceso sul pianeta Terra dalla stazione spaziale per studiare gli esseri umani. «Non vogliono avere emozioni. Siccome non riescono a sottrarre la propria esistenza alla monotonia del sistema, le persone non sono motivate a vivere e preferiscono annichilire i propri sentimenti pur di non provare la sofferenza causata dall'assenza di questa motivazione, il vuoto che suscita in loro la perdita della voglia di vivere.»

Bilge aggiunse: «Sono dei morti viventi. Non soffrono, non sentono niente, non si sviluppano, non cambiano, e con quei farmaci muoiono già da vivi...».

Mentre Bilge parlava, Ali non sapeva che nei recessi più profondi della mente della ragazza il pensiero della madre era diventato un tutt'uno con quello di Can Manay, ma non se n'era resa conto nemmeno Bilge. C'era uno spessore nel corpo di quella ragazza, nella voce, nelle parole, nello sguardo, nel modo di raccogliere i capelli, nella semplicità della camicia che indossava ogni giorno... uno spessore così denso da contagiare qualunque cosa sfiorasse. E Ali le stava seduto accanto chiedendosi cosa avrebbe provato se l'avesse toccata, e al pensiero gli tremavano le mani. Il suo corpo era come sigillato dentro una cassa chiusa a chiave, bisognava conoscere la combinazione, per poterla toccare bisognava conoscere la parola magica... Se solo fosse riuscito ad aprirla e lei avesse condiviso con lui tutto quello spessore che aveva dentro... come sarebbe stata la sua vita? Quando Bilge sollevò la testa, Ali si distrasse dai suoi pensieri. Ma la ragazza continuava a non guardarlo e fissava la porta di legno davanti a lei.

«Sai come funzionano questi antidepressivi nel cervello?» disse con un tono più amichevole.

Ali lo sapeva, ma non avrebbe mai rinunciato al piacere di ascoltarlo da Bilge. «Spiegamelo, ti prego» disse.

E Bilge glielo illustrò con lo sguardo sempre fisso sulla porta.

«Prima rallentano la corrente elettrica che genera il pensiero, poi questa corrente, fluendo sempre con lo stesso andamento, danneggia le cellule accelerandone il processo di invecchiamento. Il paziente si sente bene perché, utilizzando sempre la stessa zona del cervello, la percezione rallenta per

effetto dell'invecchiamento cerebrale. A quel punto comincia la dipendenza. Il sistema di gratificazione del cervello richiede una dose sempre più alta di farmaco anche solo per compiere un'azione naturale come pensare.»

Bilge era completamente presa dal suo discorso, parlava tra sé e sé come se fosse sola, ma Ali ne era perfettamente consapevole e, per ricordarle che capiva il senso delle sue parole, intervenne: «Si instupidiscono al punto da non provare più alcun sentimento e si arrendono davanti alla televisione. Vivono nelle serie tv, nei film, si innamorano di attori e attrici, scambiando tutti quelli che appaiono in tv per persone per bene e si addormentano se c'è da leggere un libro! A quel punto trovano riparo nei farmaci per non sentire più... Ma noi siamo qui per sentire, per sentire e capire, e per questo dobbiamo essere disposti anche a soffrire».

Ali fissò Bilge senza battere ciglio, pregando che si voltasse a guardarlo... che si accorgesse di lui, desiderando di incrociare ancora una volta lo sguardo intelligente dei suoi occhi nascosti dietro gli occhiali spessi.

Ma Bilge non sarebbe tornata, il suo cervello si era bloccato mentre lei fissava la porta. Ali attese. Tuttavia, anche quando la ragazza finalmente si voltò, lenta e cauta, non lo guardò comunque, non avrebbe potuto farlo e, come a voler rifuggire gli occhi che avrebbe altrimenti sicuramente incrociato, riprese il discorso scrutando Dođru che stava ancora studiando i girasoli, e concentrandosi su un sentimento che conosceva e in cui trovava pace.

«Hai ragione. Nonostante esistano tanti motivi per essere infelici, questo è il pianeta dove l'insoddisfazione personale degli individui viene accettata come una malattia.»

Senza mai staccare lo sguardo da Bilge nemmeno per un secondo, Ali disse: «Questo è il mondo dei robot che non sanno il perché delle loro azioni, dei robot infelici che non fanno altro che lamentarsi di ciò che viene loro detto. Anziché mettere ordine nella propria vita per cercare di cambiare ciò che le affligge, certe persone preferiscono affidare i loro corpi a cure farmacologiche che danneggiano le cellule cerebrali, solo per evitare di sistemare ciò che non va nella loro esistenza. È il mondo di coloro che sopportano». Ali era accanto a Bilge da abbastanza tempo per avvertire ancora una volta il suo meraviglioso profumo di lavanda; dopo quel giorno terribile in cui Bilge l'aveva abbracciato, quando le aveva annunciato la morte di Murat... per la prima volta... aveva respirato di nuovo quel profumo lindo, fresco e intatto. Era un odore che gli ricordava il sentimento che provava quando la guardava negli occhi, un sentimento fatto di semplicità e freschezza.

Quando Bilge, per un attimo, si voltò distratta, incrociò lo sguardo di Ali,

che la turbava, e si alzò subito in piedi, sperando che lui interpretasse il suo gesto come un tentativo disperato di prendere le distanze.

Com'era difficile comportarsi in modo naturale con quella vestaglia addosso, eppure insistette. La distanza che aveva posto tra loro la rassicurava, ma Ali si alzò e si piantò davanti a lei. Era così reale con quel suo corpo possente. Bilge chiamò Leyla e, mentre faceva un passo indietro, girò la testa come se stesse cercando qualcuno alle sue spalle... di fretta. Quando si voltò di nuovo, Ali se n'era già andato.

Essendosi reso conto del disagio di Bilge, l'uomo era uscito all'aperto, sarebbe stato ingiusto importunare una persona a cui desiderava dare pace. Guardò il campo che si stendeva davanti a lui, incantato dalla vita che nasceva dalla terra! Mentre si avvicinava a Doğru, con estrema cautela, ripensò al mondo. Secondo il racconto di Can Manay, non era quello il posto dove il Creatore e Satana facevano la scommessa? In tutte le religioni c'era lo stesso discorso... Stando così le cose, a vincere era il diavolo: il sistema creato con l'aiuto dei farmaci e dei mercanti della fede era sotto gli occhi di tutti. Aveva dichiarato guerra al libero arbitrio, intorpidiva la volontà con la dipendenza e manipolava le persone. Impedendo loro di soffrire, distruggeva l'esperienza e, cancellandola, annientava la conoscenza.

Dopo l'uscita di Ali dalla stanza, Bilge decise di correre fuori, prendere Doğru e tornarsene a casa scegliendo la via più semplice. In quel momento le riusciva difficile fermarsi per aiutare quelle persone. Ma la vita, già da tempo, le aveva insegnato che solo chi sceglie la strada più difficile trova pace... Non poteva andarsene.

Infine, dopo venti minuti di attesa, Leyla portò la cartella contenente le diagnosi di Onur, le ricette dei farmaci assunti in caso di malattia e il libretto delle vaccinazioni effettuate, e la svuotò sul tavolo della cucina davanti a Bilge.

La ragazza prese l'agenda dalla borsa, scelse una pagina vuota e cominciò a prendere appunti sul bambino. Doveva tenere anche per lui un diario della salute, cosa che per Doğru faceva da quando aveva imparato a leggere e scrivere. Controllò ogni singola prescrizione, tutti i referti... fino ad arrivare al libretto delle vaccinazioni.

Non poteva certo sapere che un giorno avrebbe partorito suo figlio in quella casa.

Sadık & Özge

Özge assistette alla riunione immobile, come se si trovasse in una stanza con trentacinque uccelli rapaci. Non aveva con sé il telefono né una penna, perciò non poté prendere appunti, ma almeno ricostruì l'identità dei presenti. Non si lasciò sfuggire nemmeno un dettaglio. Quei dirigenti avevano il potere di gestire le percezioni dei servi che facevano funzionare il sistema. Trentacinque persone che inventavano le menzogne da propinare al popolo attraverso la televisione, decretando chi dovesse diventare famoso, chi dovesse essere umiliato, chi premiato e chi eliminato; insieme a loro Sadık Murat Kolhan.

Per la prima volta Özge vide Sadık esercitare il proprio dominio. Era l'unica persona di cui quei predatori dal collo bianco avevano timore, davanti a cui chinavano il capo e che ascoltavano con attenzione senza battere ciglio... L'aveva sottovalutato. Era la pedina più preziosa di quel sistema... una delle più preziose. Il pericolo in persona.

Özge si sentì come se stesse disperatamente lottando contro i mulini a vento, come Don Chisciotte... Come un insetto che ronzava intorno a Sadık Murat Kolhan. Ma una zanzara avrebbe potuto uccidere un gigante, iniettandogli nel sangue con un morso il virus di cui era portatrice, un virus letale come l'ebola, che quando attacca i polmoni ti consuma da dentro. Un singolo virus... avrebbe potuto annientare quel sistema in un colpo solo. Cosa non avrebbe dato per diventare l'ebola di quell'organizzazione!

Sadık fece il suo discorso consapevole che Özge avrebbe udito ogni parola che sarebbe uscita dalla sua bocca. Del resto, l'aveva portata lì per mostrarle con chi avesse a che fare. I numeri di "Colpo" distribuiti quella mattina avevano sollevato un tale polverone che per sistemare le cose aveva dovuto addirittura chiedere l'aiuto del presidente. La crisi generata da Özge aveva reso il sistema bisognoso di lei. Era diventata utile. Ma Sadık non avrebbe mai potuto condividere questa consapevolezza con lei, doveva farsi vedere arrabbiato, era quella la strada giusta per tirarla giù, in quell'abisso. Come far sedere, altrimenti, un puma su quel divano, costringendolo a restare immobile... Come farla scendere tanto in basso al fianco di quei parassiti che

avevano venduto l'anima per poter indossare abiti costosi, per avere quelle macchine, per vivere in case eleganti... Pensando a queste cose, a un certo punto si ammutolì. Aveva detto "parassiti", proprio come li chiamava Özge... quella crisi l'aveva toccato parecchio. Si accorse di come si stesse trattenendo dal guardarla... Pur di stare al suo fianco, avrebbe rinunciato a dirigere milioni di persone. Quando finì la riunione, si alzò con calma pensando che la ragazza lo attendesse seduta al suo posto, passò davanti ai vari colletti bianchi che, alzatisi in piedi, aspettavano rispettosamente che lasciasse la sala, e si allontanò passo dopo passo, pronto a ordinare a Özge di seguirlo con una semplice occhiata, per poi continuare la prova di forza nella sua stanza... ma lei non c'era, se n'era andata.

Bilge & Ali

«Adesso voglio che mi ascoltiate con molta attenzione» disse Bilge, in piedi vicino alla tavola. Zeki, il padre di Onur, e Leyla si accingevano a cenare seduti per terra e udendo le parole di Bilge alzarono la testa stupiti. Avevano fatto accomodare con loro anche Dođru, e Bilge si accorse che il fratello stava esaminando le pietanze imbandite per la cena, a cui avrebbe preso parte per la prima volta; poi, distolta l'attenzione da lui, cominciò a parlare senza accorgersi che Ali era dietro di lei.

«Negli anni Cinquanta un gruppo di psichiatri si riunirono in una stanza e redassero un elenco sulla base delle proprie esperienze. A questo lavoro fu dato il nome di *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. Da allora l'elenco iniziale è stato aggiornato più volte e oggi è un manuale di oltre mille pagine che annovera 374 tipi di disordini psichici. Ora, quindi, possiamo classificare tutti gli esseri umani in base ai tipi di disturbo descritti in questo volume! Insomma, hanno sviluppato a tal punto l'elenco che definisce la follia, peraltro oggetto di costante aggiornamento, che secondo questo manuale siamo tutti malati mentali. È la Bibbia della psicologia clinica. Ma la vera questione è un'altra! Quello che voglio dire è che oggi è possibile diagnosticare i disordini mentali di bambini tra zero e tre anni basandosi sulla classificazione contenuta in questo volume. Ma cosa sono i disordini mentali?! Secondo il manuale i disturbi psicologici dipendono da uno squilibrio chimico nel cervello. Lo psichiatra Schildkraut, che nel 1965 elaborò la nozione di squilibrio chimico, afferma in uno studio che un ritardo nella trasmissione di corrente elettrica da un'area a un'altra del cervello – ovvero ciò che permette la formazione del pensiero – da parte dei neurotrasmettitori provoca la depressione.»

Poi all'improvviso, intuendo che Leyla e Zeki stavano per iniziare a cenare, disse: «Per favore, mettete giù le forchette!». Mentre entrambi esaudivano la sua richiesta, Bilge si inginocchiò, per essere più vicina a loro, e continuò il suo discorso con tutto il trasporto di cui era capace, nel tentativo di farsi comprendere.

«È fondamentale che ascoltiate quello che vi sto spiegando. Alla fine del

mio discorso farò un collegamento e allora capirete il perché di una premessa così lunga. Ascoltatemi! Vi prego. Il ritardo nei neurotrasmettitori causa la depressione, ovvero genera uno squilibrio chimico nel cervello. Sì! Ma questo squilibrio chimico è dimostrabile? Potete dimostrare che uno ha uno squilibrio chimico?! No, non si può. I neurotrasmettitori, tra cui la serotonina, contribuiscono alla trasmissione dei messaggi cerebrali e, quindi, anche allo sviluppo del pensiero. Se c'è un calo di serotonina, i messaggi non passano facilmente e noi non riusciamo più a pensare, a ricordare e a sognare... e una persona che non ha fluidità di pensiero può perdersi in stati d'animo come la depressione, attacchi di panico, crisi emotive. Insomma, il nostro cervello... che è stato progettato per inviare gli input al corpo, non riesce più a fare il suo lavoro. Voi prendete farmaci per combattere la depressione. Sapete che cos'è?! Ci avete mai riflettuto? Che cos'è?» domandò Bilge, ma nel frattempo si rese conto di come quelle due persone si fossero perse nel tentativo di comprendere le sue spiegazioni. Cambiò posizione e si sedette a terra. Aveva bisogno di farsi capire. La guarigione di Onur sarebbe avvenuta solo se i genitori avessero compreso la situazione! Continuò.

«La diagnosi che vi è stata fatta non è scientifica come altre nell'ambito della medicina. Lo squilibrio chimico non è dimostrabile. Grazie alla categorizzazione basata sulla nozione di disordine chimico, grazie al manuale, insomma, oggi è legale che un medico prescriva farmaci a un paziente dopo una semplice visita. Per far crescere un'industria farmaceutica enorme, con un giro d'affari annuo di 330 miliardi di dollari, c'è bisogno di gente depressa e pazienti affetti da squilibrio chimico. In quelle mille pagine c'è un disordine per ognuno di noi! Potete starne certi. Oggi riempiono di farmaci anche i bambini sotto i tre anni, dicendo che sono iperattivi, ma gli effetti di quei medicinali sull'equilibrio chimico cerebrale di una creatura nella fase dello sviluppo sono sconosciuti. Il bambino intelligente è monello e i medici prescrivono farmaci per calmare quella vivacità! Ma la cosa ancora più grave, è che il 75% dei farmaci in commercio possono essere prescritti da chiunque, compreso un chirurgo generale. Non è necessario che il medico sia uno psichiatra, ovvero un professionista che ha alle spalle una formazione in campo psicofarmacologico. Ecco perché oggi più di cento milioni di persone utilizzano farmaci psicoterapici con oltre duemila effetti collaterali, e ogni mese tremila persone muoiono a causa di questi farmaci! Nel mondo diciassette milioni di bambini assumono psicofarmaci, e parliamo di bambini nell'età dello sviluppo! Secondo le statistiche, ogni anno si suicidano mille fruitori di psicofarmaci! Anche se è noto che induce tendenze suicide, per esempio, il Prozac continua a essere usato come antidepressivo!»

Bilge si interruppe perché Leyla e Zeki si erano scambiati uno sguardo

quando aveva pronunciato il nome del farmaco che assumevano, il Prozac. Poi si mise comoda e, chinandosi verso la tavola, aggiunse un'ultima cosa.

«Non sto dicendo che non esiste lo squilibrio chimico, sto solo affermando che il farmaco utilizzato per la cura è pericoloso. Il nostro equilibrio è già guastato dai veleni contenuti nell'acqua che beviamo, nel fluoro che c'è nel dentifricio, nei pesticidi sulla buccia dei pomodori che mangiamo. Sono tutte sostanze tossiche che immettiamo nel nostro corpo, e le merendine e la cioccolata che diamo ai nostri figli non ne sono affatto esenti, per non parlare di aminoacidi a dir poco ubiqui come il glutammato, l'aspartame e la cisteina, che uccidono le cellule cerebrali. Per di più fanno di voi dei malati ancora più gravi inducendovi a usare psicofarmaci antidepressivi con cui, secondo le statistiche, fino a oggi – in un mondo progettato appositamente per generare depressi – non è mai guarito nessuno. Nel momento in cui il vostro cervello non funziona, diventate controllabili! Non lo capite?! Con i veleni che vi propinano sotto forma di cibo e di bevande uccidete la vostra umanità e la vostra volontà!»

«Ma noi soffriamo!» rispose Leyla, incapace di controllare le parole che le uscivano di bocca. Zeki abbracciò la moglie. Era come se il dolore condiviso avesse fatto di loro una persona sola.

«Domandatevi quale sia la fonte della vostra sofferenza, datevi da fare anziché intorpidire i vostri corpi. Vi do la mia parola: entro due anni cambierà tutto. Non rifuggite il dolore, focalizzate la vostra attenzione su di esso. Se vi concentrate, il dolore si rimpicciolisce, se invece cercate di non farvi trovare o fingete di non vederlo, si diffonde e si acuisce. Non solo in voi, contagia anche quelli che vi circondano fino a riempire la vostra vita. Concentratevi e capirete che quando si arriva a comprendere il dolore, si trova la pace... Non sarà facile ma ci riuscirete, solo, non dovete arrendervi.»

Quando finalmente tacque, Bilge tornò in sé e notò come quei due, avvinghiati, tentassero di rifuggire il suo sguardo. Si ritrasse. Aveva esagerato. Desiderosa di farsi intendere aveva parlato con il cuore in mano, spaventando i suoi interlocutori. E si era talmente concentrata da dimenticarsi anche di Doğru tanto che, quando si girò verso di lui, rimase scioccata: il fratello stava mangiando da solo una pietanza che non aveva nemmeno mai assaggiato prima... l'insalata di melanzane!

Sopraffatta dalla felicità, Bilge non sapeva cosa fare. Era in preda a una tale scarica di adrenalina che si alzò dicendo: «Devo lavarmi le mani» e, quando si girò per andare in bagno, si ritrovò faccia a faccia con Ali, in piedi alle sue spalle. Ma perché gli uomini le si paravano di fronte così all'improvviso?

Ali si spostò e la lasciò passare. Quando uscì dal bagno, davanti alla porta

c'era Leyla. Bilge pensò che dovesse entrare e si fece da parte, ma Leyla rimase lì, anzi, si voltò verso di lei e le disse: «Tante grazie, figliola!» stringendola in un abbraccio. Fu allora che Bilge pensò che, a parte l'episodio con Can Manay, nessuno l'abbracciava più da tempo. Com'era strano che accadesse adesso... Bilge rispose all'abbraccio e attese pacifica.

Nei recessi della sua mente quel gesto le ricordò gli abbracci di sua madre. Ai tempi, quando aveva appena cominciato a prendersi cura di Doğru, quell'abbraccio equivaleva a un "brava", il massimo premio per Bilge, ed era anche la fonte principale di felicità in quel suo prendersi cura di Doğru. Non c'era niente di più potente di una motivazione alimentata con amore, soprattutto per chi pativa l'assenza d'amore. Bilge aspettò che Leyla allentasse la presa... Quando si ritrasse, la signora era quasi in lacrime. Ringraziò di nuovo e si arrese completamente alla ragazza, che si chinò verso di lei, pronunciando con enfasi ogni singola frase.

«Non sono venuta qui per aiutarti! Non sono qui per te!» disse mettendo una mano sulla spalla della donna. Più che un contatto, quello fu il suo sforzo di far sentire la propria presenza. E poi aggiunse scandendo bene le parole: «Adesso ricomponiti! Non dirmi che vuoi piangere! Hai visto mio fratello. Altro che parlare, non era capace nemmeno di camminare! Tutto quello che sa gliel'ho insegnato io, un po' per volta! E, sempre a piccoli passi, l'ho visto diventare un genio della matematica! Grazie a un numero che ha calcolato, abbiamo guadagnato una grossa cifra!».

La donna trattenne le lacrime, tirò su con il naso... non poteva piangere. Bilge continuò.

«Un cervello autistico è unico. L'autismo è visto come un deficit perché con il tempo il bambino non è più in grado di comunicare come gli altri e di capire il mondo, ma nelle condizioni giuste da questo deficit può scaturire un grande talento! Se il bambino viene aiutato, un deficit può trasformarsi in qualcosa di buono.»

Finalmente Bilge scorse una scintilla d'interesse negli occhi della donna. Continuò.

«Non comunicherà mai come gli altri, non riderà mai per le sciocchezze che vedete nelle serie tv, il suo modo di ridere, di parlare e di percepirvi sarà sempre diverso; forse arriverà un po' in ritardo nelle cose ma, se gliene date la possibilità, se vi impegnate, non ci sarà niente che non potrà fare. Sono passati anni dal giorno in cui hanno diagnosticato l'autismo a mio fratello, ma se oggi è un genio della matematica lo devo al fatto di aver puntato sul suo talento, e non sul suo deficit. Se ci concentrassimo sulle nostre carenze e perdessimo la fiducia, non svilupperemmo mai il nostro talento. Bisogna nutrire l'anima, qualunque sia il difetto, bisogna alimentare la persona. Non è

facile, ma se ci riusciamo è molto più piacevole e rilassante di qualunque altra attività della vita. Non so a che stadio sia Onur, mi serve una settimana per capirlo. Dopo aver definito la gravità della sua situazione, faremo un piano e lo metterete in pratica... Ci occorre solo una cosa...»

Bilge tacque e aspettò, guardando la donna negli occhi stanchi e velati, come spaventati da quel barlume di speranza.

Dodici secondi dopo, quando Leyla capì che Bilge non aveva finito il discorso, chiese con voce esitante: «Cosa?».

Bilge rispose con calma.

«Interesse. Il tuo interesse. Sarai in grado di dare a tuo figlio l'interesse di cui ha bisogno?»

Mentre la donna annuiva facendo dei gesti veloci ed entusiasti con il capo come per cancellare la paura, Bilge spiegò: «L'apatia, qualunque sia la causa, provoca un peggioramento dell'autismo. Ci sono vari stadi, più il disturbo progredisce più la persona che vive dentro quel corpo, Onur in questo caso, sembra smarrirsi. Solo il giusto interesse è in grado di bloccare l'aggravarsi di questo disordine, arrivando addirittura a farlo regredire».

La donna non riuscì più a trattenere le lacrime. Alla fine si arrese. Con quante speranze aveva messo al mondo Onur, com'erano entusiasti lei e Zeki all'idea che fosse maschio. Com'era orgogliosa! Ma com'era stata soffocata dal suo stesso orgoglio quando, fingendo di non accorgersi delle stranezze del figlio, aveva cercato rifugio nella preghiera, credendo che se avesse pregato abbastanza il bambino sarebbe guarito... ma le cose erano andate diversamente. Onur era peggiorato, quel suo cucciolo sorridente e sempre allegro si era perso completamente nel proprio corpo. Il pianto di Leyla si trasformò in un mugolio sommesso... Era piegata in due. «Solo il tuo interesse potrà ridarti tuo figlio. Devi rispettare il programma, senza mai stancarti... e non dovrai piangere più» le sussurrò Bilge, senza sfiorarla.

I singhiozzi della donna si placarono, e il suo silenzio fu più significativo di qualunque risposta avrebbero potuto dare la disperazione e il rimorso che provava.

Quando tornarono a tavola in salone, Bilge rimase scioccata: Dođru distribuiva il cibo, mangiava volentieri le polpette preparate da Ali e, imitando Zeki e Ali, beveva il succo di melograno! Per qualche secondo rimase impietrita... finché Dođru non la guardò. Le bastò quello sguardo per ricomporsi, sedersi a tavola e accingersi a cenare. Per la prima volta in vita sua cenava a quel modo: dopo tanto tempo, per la prima volta, era seduta a tavola.

Sadık

Özge non c'era. Non era nel suo ufficio, e nemmeno nel resto dell'edificio. Sadık si sedette al suo tavolo, tamburellando con le dita sulla superficie dura della scrivania, accanto al telefono. Dovette fare un grosso sforzo per non chiamare la sicurezza e chiedere di cercarla.

Contattò invece il suo uomo di fiducia, quello a cui era solito rivolgersi in casi simili. Fra le altre cose, era anche il capo della sicurezza, pronto all'occorrenza a fare il necessario: che si trattasse di un telefono da mettere sotto controllo, una persona da seguire, o un'informazione da ottenere, le porte del governo per lui erano sempre aperte. Fino a quel momento Sadık si era trattenuto dal chiamarlo. Ma l'uomo non si arrende a se stesso di solito? La telefonata durò poco e non gli restò che attendere che il suo uomo utilizzasse tutte le fonti a sua disposizione. Doveva mettere sotto controllo il telefono di Özge, inviargli una lista dei suoi movimenti, identificare tutte le persone con cui si vedeva, e presentargli una relazione dettagliata dei suoi incontri, del posto dove avvenivano e della durata.

Questi erano metodi comuni, utilizzati da qualunque uomo dotato di mezzi per controllare la donna a cui era interessato; c'era chi si concentrava sul telefonino, chi poneva domande dirette, chi interrogava le amiche. Quanto a Sadık Murat Kolhan, invece, esigeva un resoconto completo. Più mezzi aveva un uomo, più grande era il suo coraggio. Si sentiva in diritto, autorizzato a vantare diritti che non gli spettavano.

Nel giro di venti minuti ricevette la prima relazione: Özge era uscita dall'edificio.

Il suo cellulare era stato messo sotto controllo. Era per strada. All'arrivo gli avrebbero comunicato la destinazione... Sadık doveva solo attendere. Ma cosa avrà mai avuto quella ragazza! All'uomo venne voglia di fare a pezzi il telefonino che stringeva tra le mani, ma poi lo appoggiò con calma. Perché Özge stava scappando? Perché non tentava un approccio come una persona normale? Perché non era attratta da lui come le altre donne?! Cos'aveva per la testa quella ragazza! Nel suo sguardo vedeva un interesse nei suoi confronti, nelle tante sfumature di verde dei suoi occhi percepiva la sua curiosità, ma

allora perché Özge scappava? Voleva farlo stancare! Non si avvicinava!

La segretaria gli comunicò che la riunione stava per cominciare e che il suo ospite del ministero lo stava aspettando. Sadık si alzò in piedi e si scrollò come per liberarsi del sentimento che lo aveva pervaso. Aveva molti impegni. Doveva andare alla riunione, ma afferrò il telefono. Aspettava le informazioni. Dov'era andata Özge?

Ali

Ali guardò Bilge e Doğru allontanarsi nel bagliore purpureo del tramonto... quel giorno il mondo era un posto tranquillo. Provò piacere nell'osservarla mentre faceva sedere Doğru sul sedile anteriore e gli allacciava la cintura di sicurezza, una sorta di ammirazione...

Quando aprì lo sportello dal lato del guidatore, anche Bilge lanciò uno sguardo ad Ali, uno di quelli sfuggenti, fugaci e casuali... Poi salì in macchina senza indugio. Ali pensò che doveva essersi vergognata ancora una volta. Era divertito. La sua purezza era tale che le bastava un'occhiata per sentirsi in imbarazzo. Sospirò pacifico e rimase a osservare la persona più casta che avesse mai conosciuto mentre si avviava con la macchina, dicendosi che era un vero miracolo averla incontrata. Era sicuro che quella fosse solo la prima di tante visite. Per poterla seguire con lo sguardo si avvicinò alla casa. Mentre l'auto di Bilge si allontanava, il cuore di Ali si riempì della speranza di non essere solo. Pensò a come le persone fossero tutte ferite o insoddisfatte di qualcosa, a come la vita fosse una lotta quotidiana, a come l'esistenza fosse diventata una guerra perché le persone non sapevano condividere nulla nonostante stessero insieme proprio per questo, e non per combattere. La solitudine che provava non dipendeva dall'aver lasciato la sua famiglia d'origine ed essere venuto in città, quanto piuttosto dalla sua progressiva alienazione dai familiari a mano a mano che acquisiva conoscenze e nozioni, ovvero, dal fatto di non aver avuto modo di far conoscere a sua madre, che lo aveva messo al mondo, la persona che era diventato. Aveva finito di lottare da poco. Ali era cresciuto in una confraternita, dove aveva cercato di realizzare la propria crescita personale tra i sensi di colpa che quell'ambiente, dove era vietato per legge interrogarsi sull'esistenza, gli procurava. Le difficoltà economiche l'avevano spinto a trasferirsi a Istanbul e a iniziare a lavorare come autista. Se non avesse incontrato Can Manay, si sarebbe perso nella propria oscurità e, forse, non sarebbe mai emerso il suo vero carattere. Avrebbe continuato a vivere nutrendosi dei timori che la sua famiglia gli incuteva... avrebbe continuato a morire.

L'uomo non poteva vivere in preda alla paura, sarebbe morto in ogni

istante, l'amore lo rendeva immortale, non spariva con la morte, si trasformava in gioia. La paura era il fondamento dell'ignoranza. Per impedire ai figli di crescere e alienarsi dai propri congiunti, alcune famiglie, basate sulla paura, tenevano i bambini lontano dalla conoscenza nella maniera più primitiva; ignoranza era impedire ai propri figli di avere un'istruzione anziché migliorarsi e cercare di stare al passo con loro. Per Ali vivere con la sensazione di essere un peccatore a causa delle domande che affollavano la sua mente era diventato parte inevitabile del cammino di scoperta della sua filosofia di vita. Conosceva la fame, la solitudine, il dolore... sia fisico che spirituale; la coscienza dell'esistenza consisteva nel trasformare in sentimenti stati sperimentati a livello fisico. Ali era molto ricco in questo senso, forse il più ricco di tutti.

Nato in una famiglia numerosa – erano otto fratelli –, aveva accumulato molte esperienze di vita: aveva sofferto la morte di due fratelli per malattia, assistito alla nascita di altri due, sapeva cosa significasse passare inosservato, aveva sperimentato l'ignoranza della sua famiglia, si era sentito invisibile, aveva provato la pesantezza di sentirsi peccatore per ogni domanda che si poneva, la leggerezza di attribuire la responsabilità di ogni cosa al Creatore, l'insipienza di coloro che non si facevano domande...

Aveva riconosciuto subito Bilge, e anche Bilge si sarebbe accorta di lui, il momento sarebbe arrivato e avrebbero avuto modo di conoscersi veramente. La ragazza non aveva ancora notato la sua ricchezza perché la sua strada era in salita. Le mancava poco, e avrebbe tirato un sospiro di sollievo. Ali la osservava e la aspettava.

Mentre la macchina spariva dalla sua vista, il suo sguardo si spostò sulla casa al di là del campo, e Ali notò che anche Leyla osservava Bilge allontanarsi. Era certo di non essere il solo a nutrire quella speranza. Bilge aveva davvero colpito tutti.

Ali rientrò in casa, dove aveva costruito quasi tutto con le sue mani. Quell'abitazione e il campo erano una sorta di bambagia che gli avrebbe permesso di realizzare se stesso... avrebbe scoperto l'umanità che si sarebbe nutrita della terra, producendo quello che consumava. E con un po' di fortuna un giorno sarebbe diventato una persona, una persona vera.

Aveva imparato a vivere procurandosi delle ferite, sentendosi incompleto, lottando, ma la vita non era una lotta, bisognava aiutarsi reciprocamente. Tutti noi cominceremo a vivere quando capiremo gli altri, senza giudicarli.

Bilge

Imboccarono la strada sterrata tra gli alberi. Bilge accese la radio. Trasmettevano *Step Out For a While* di Patrick Watson. Doğru appoggiò la testa sul sedile e fissò i campi che stavano costeggiando... Per la prima volta non contava, osservava. Per la prima volta non faceva calcoli, era come se si fosse lasciato andare.

Bilge rallentò, non aveva fretta, decise di godersi quel tragitto. La vita non era la destinazione, era la strada che si percorreva...

Quel giorno era stata in mezzo agli altri con Doğru. Era già capitato che stessero tra la gente, tanta, ma quel giorno per la prima volta erano stati insieme agli altri. Doğru si era seduto a quella tavola bassa senza provare il minimo fastidio per le persone che lo circondavano, aveva mangiato quello che mangiavano tutti senza protestare e aveva assaggiato ogni pietanza che Ali gli aveva offerto. Non era mai successo prima, non era da lui uscire dal seminato, perché ogni volta gli prendeva una crisi... e ogni crisi era un passo indietro, una ferita che si apriva nel cuore di Bilge. Gli stava accanto da quando era venuto al mondo. Uno dei suoi primi ricordi era la madre che la teneva lontana da lui, e c'era stata anche una volta in cui Doğru aveva pianto e urlato per ore perché gli aveva tolto la penna di mano.

Aveva trascorso l'infanzia con una madre che si arrabbiava sempre con lei infliggendole continue punizioni per aver disturbato il fratello e con un padre completamente assente... Com'era riuscita a proteggere Doğru? Se ne ricordò. Quando aveva imparato a scrivere, aveva scoperto che Doğru era velocissimo a fare i calcoli. Forse aveva cominciato a piacerle proprio allora, come quando apprezzò una calcolatrice. Per gioco, infatti, scrivevano dei numeri e Doğru li sommava, parlavano per cifre... Poi c'era stato un avvicinamento perché lui era l'unico che non la rifiutava nella sua solitudine, nella sua non-esistenza; suo fratello, che si diceva non provasse nulla, era il solo con cui condivideva la vita. Il suo migliore amico era un autistico.

Prese un respiro profondo e osservò Doğru sperando che stesse semplicemente guardando fuori... Chissà cosa pensava. Doğru sarebbe rinato a nuova vita nella casa da cui Bilge avrebbe voluto scappare quando si era

ritrovata faccia a faccia con Ali, e lei se ne rese conto in quel momento per la prima volta. Aiutare Onur in realtà era un modo per aiutare Doğru, adesso riusciva a capirlo. Quando uno aiuta gli altri, in realtà, aiuta se stesso... Guardò il fratello seduto accanto a lei: per la prima volta dopo tanto tempo le sorrideva.

Özge & Mahizar

Nel buio della notte varcò quella porta come per scappare da qualunque sentimento le stesse dando la caccia.

Quando erano sul punto di lasciarsi travolgere, gli individui cercavano sempre chi li conosceva meglio di tutti. Mahizar la abbracciò affettuosamente. Ora che si sentiva al sicuro, Özge cominciò a piangere, dando sfogo ai suoi sentimenti. Aveva bisogno di tenersi lontano dall'idiozia del mondo esterno, dai complotti... anche solo per qualche minuto! Si nascose tra le braccia di Mahizar, ignara che quel gesto ne avrebbe segnato la cattura.

L'amica attese che Özge smettesse di piangere senza chiederle il motivo di quelle lacrime. Quando alzò la testa, negli occhi verdi di Özge, arrossati, c'era del timore. Non ebbe dunque altra scelta che chiederle spiegazioni. «Cos'hai?» disse a bassa voce, attenta a non alimentare la paura negli occhi di Özge con altra paura.

Özge si staccò da Mahizar dicendo: «Ho bisogno di un fazzoletto...». Doveva soffiarsi il naso. Mentre l'amica glielo procurava, Özge si sedette sul divano. «Sto combattendo una guerra enorme, contro un nemico così portentoso che a volte ho la sensazione di limitarmi a giocare alla guerra... Non riesco a stare ferma... Ma non riesco nemmeno ad arrivare a destinazione! Voglio stancarmi per potermi defilare... ma non ci riesco perché ogni giorno mi alzo di scatto dal letto in nome di ciò per cui devo lottare... Ogni giorno è una nuova sconfitta... Ogni giorno perdo quello che vorrei proteggere... Ogni giorno perdo un pezzo di me. Vorrei moltiplicarmi e invece mi riduco...»

Mahizar si sedette accanto a Özge e, sforzandosi di capirla, le disse: «È successo qualcosa, ma anziché parlargliene ti nascondi dietro alle tue riflessioni filosofiche sulla vita. Se smetti di nasconderti, se me ne parli, se condividi con me quello che è accaduto, le parole diminuiranno, mentre tu e le tue sensazioni vi moltiplicherete. Dai, raccontami tutto».

Ma Özge non poteva farlo. Non avrebbe mai potuto condividere con nessuno il sentimento che provava per Sadık Murat Kolhan: se non era nemmeno in grado di pensarlo tra sé e sé, non sarebbe certo riuscita a tradurlo

in parole. Non avrebbe potuto sopportare che quel sentimento, che nella sua mente cercava di annientare, si diffondesse nell'atmosfera... quella sarebbe stata la vera sconfitta.

Sospirò, si soffiò il naso una prima volta e poi, dopo aver inspirato a pieni polmoni, se lo soffiò di nuovo, ancora più forte... Sapeva che quello di cui doveva liberarsi, in realtà, era l'energia di Sadık che la insidiava. Non doveva lasciarsi vincere. Si raddrizzò.

Si voltò verso Mahizar e disse: «Sto bene, è passato...». Mahizar le si avvicinò, ma Özge non voleva essere toccata da nessun altro. Perché era lì? Una sensazione di vacuità l'afflisse e si alzò. Disse all'amica che aveva fame. Le ci volle un'ora per mangiare e andarsene, non prima però di aver fatto due chiacchiere con Mahizar. Quando uscì di casa, si avviò nel buio della notte ricordando a se stessa chi fosse. Non si sarebbe lasciata sopraffare. Qualunque emozione sentisse, tutto quello che succedeva era solo una prova.

Deniz

Camminò nel buio della notte, tra i giovani che si tenevano aggrappati alla vita e uscivano la sera pensando che avrebbero trovato la speranza nel corpo di un'altra persona, nell'amore. Erano infelici come tutti coloro che mettono l'amore al centro della loro esistenza trasformando uno strumento in uno scopo. Desideravano sentirsi completi e, credendo che sarebbero riusciti a sopperire alle loro carenze con la presenza amorevole di un altro nella loro vita, erano sempre alla ricerca di qualcuno. Forti di quello che pensavano di aver trovato, investivano tutte le loro aspettative su una persona e si sfruttavano a vicenda.

Il sesso, indotto da sentimenti che scambiavano per amore, era un atto rozzo; non facevano l'amore, imitavano semplicemente i film porno che guardavano alla tv. Deniz chinò il capo come per sfuggire agli sguardi, smaniosi di un contatto, delle ragazze che gli passavano accanto e, facendosi largo tra i giovani che erano a caccia per potersi sentire uomini, continuò per la sua strada.

Con la loro freschezza già stantia, i giovani, il futuro della razza umana, si erano persi nella ricerca ossessiva dell'amore. Ma le carenze non poteva essere qualcun altro a colmarle! L'amore era solo una motivazione che induceva l'uomo a esistere calandosi nella migliore versione di se stesso.

Deniz si era perso perché aveva messo la motivazione al centro e aveva sacrificato tutto in suo nome. Com'era possibile che quello strumento, che la vita ci aveva dato per farci crescere, fosse divenuto una trappola? L'amore era diventato un circolo vizioso che faceva soffrire chi ne era alla ricerca, come un'enorme ragnatela che paralizzava le menti di chi vi si impigliava. Passo dopo passo, camminò nelle rumorose strade notturne con il capo chino, senza mai guardare in faccia nessuno.

Il locale, un tempo gestito da un suo compagno del conservatorio, era alla fine della strada. Che nome assurdo per un locale, "Sobborgo"... Chissà se Hasan lavorava ancora lì.

Davanti all'ingresso custodito dalla security c'era una lunga fila. Era normale che, da vecchie, le persone che in gioventù erano solite attendere il

proprio turno per divertirsi, fossero in grado di aspettare per ore alla fermata dell'autobus. Quando finalmente arrivò davanti all'addetto alla sicurezza, Deniz stava per chiedere di Hasan, ma il tizio avanzò subito delle obiezioni.

«Tu non puoi entrare.»

Deniz lo guardò dritto negli occhi e con calma gli disse: «Secondo te ho l'aria di uno che vuole entrare?! Hasan Taza è ancora qui?».

L'addetto scrutò Deniz dall'alto del suo fisico corpulento, si voltò e annunciò con la ricetrasmittente: «C'è un uomo che chiede del signor Hasan». Deniz attese.

Poi quel tizio tornò a girarsi verso di lui e, nel modo più rozzo possibile, gli chiese: «Chi sei?».

Deniz rispose: «Deniz il Folle». Ma chi diavolo era Deniz il Folle? L'addetto si allontanò, ripetendo il nome e aspettò la risposta... al suo posto arrivò Hasan.

PARTE SETTIMA

Cinque settimane dopo...

Eti & Bilge

«Solo se riuscirai a concepire i due estremi opposti di uno stesso ragionamento e a calcolarne tutte le conseguenze, sarai in grado di comprenderlo appieno. Gli estremismi riescono soltanto a guastare l'equilibrio e a uccidere qualsiasi ragionamento. E questo è il problema dei fanatici che restano fedeli alle proprie idee al punto da sacrificare vittime innocenti, ma così facendo, in realtà, non fanno altro che tradirle. Chi non riesce a mantenere una posizione equilibrata, uccide l'idea che rappresenta. Come impareremo a farlo?! Come renderemo giustizia a tutto ciò in cui crediamo, mantenendoci in equilibrio su quella linea sottile e indefinita come dei funamboli? Sbagliando! Perché non si può arrivare a fare la cosa giusta senza prima commettere errori. Ma noi abbiamo cresciuto intere generazioni con la paura di sbagliare, le stesse che hanno smesso di agire e si sono arrese spaventate dalla sensazione di essere in ritardo. E poi è arrivata la tua generazione.»

Il discorso di Eti fu interrotto da un colpo di tosse. Il suo corpo si era parecchio appesantito, e il suo sistema nervoso aveva capitolato. Nella speranza di nascondere la tristezza che provava, Bilge le diede dell'acqua, pur sapendo che non l'avrebbe mai bevuta.

Eti aveva lottato più di quanto si pensasse con la sua malattia, ma alla fine non aveva vinto la battaglia. Non c'erano dubbi. Dopo aver mandato suo figlio in America e aver affidato alle cure di Bilge qualunque interesse dovesse essere portato avanti, da mesi attendeva la morte su quel letto... ma non arrivava. Non appena la tosse si calmò, Eti mormorò rauca: «Non fermarti mai a quello che pensano gli altri, Bilge! Noi siamo qui per farci delle idee nostre, non per aderire a quelle altrui. Devi comprendere la vita basandoti sulle esperienze che vivi, sulle ricerche che fai, e non su quello che ti viene riferito. Metti da parte i discorsi degli altri, concentrati sulla scienza della vita e sviluppa una tua filosofia. Osserva l'universo, l'esistenza. Solo così capirai come tutto sia strettamente connesso e soggetto alla stessa azione, dal macrocosmo al microcosmo e viceversa. Devi impegnarti per comprenderlo...».

La tosse non le permetteva di parlare, era stanca e ogni parola pronunciata era fonte di rinnovata stanchezza.

Bilge andava da Eti tutte le mattine per fare due chiacchiere, come le riusciva solo con lei. Era la sua unica confidente e, ogni volta, entrava con quella maledetta paura di trovarla morta.

Finché Eti non le disse di andare perché altrimenti sarebbe arrivata tardi da Can, Bilge non ci aveva proprio pensato; da un mese continuava a ripeterle che Can Manay aveva bisogno di un aiuto professionale, ma veniva puntualmente zittita da Eti, che le diceva: «Ne parliamo dopo, ora sono stanca».

Provata dalla tosse, con il respiro affannoso, Eti le mormorò: «Ti prego, non lasciarlo solo adesso...» e Bilge, d'istinto, senza volerlo, rispose: «Non si preoccupi». Era davvero una bugia bella e buona, quell'esortazione a non preoccuparsi. Sarebbe dovuta tornare in quella casa per scaldargli la minestra e andarsene prima di imbattersi in lui. Era un'impresa impossibile, ma doveva occuparsene. Come avrebbe potuto rifiutarsi di esaudire l'ultimo desiderio di una donna che lottava per la propria esistenza, di una persona meravigliosa come Eti? Che fine avrebbe fatto, allora, la sua umanità?

Baciò la donna sulla fronte, le mise gli auricolari e, dopo averle acceso l'audiolibro nel punto dove si era interrotta, uscì dalla stanza come faceva tutte le mattine. Scese le scale a passo svelto e si rifugiò nella solitudine del giardino. Voleva piangere, impotente, e così trovare sollievo e andarsene... ma era impossibile... Bilge non riusciva a piangere.

Sadık

Gli occhi verdi arrossati di Özge... la goccia di pioggia che colava giù dai capelli bagnati scendendo lungo la guancia...

Il vapore che usciva dalle labbra schiuse di Özge... la pressione che Kirla esercitava con le mani e il timbro della voce di Özge che diceva: «Sadık»...

Sadık cadde come se precipitasse giù da una rupe, era venuto.

Era durato molto meno del solito e del dovuto...

Si alzò dalla poltrona massaggiante come per allontanarsi da Kirla, che non aveva ancora finito il suo lavoro. Poi, incurante della sua nudità, uscì dalla stanza e andò di corsa al piano di sopra, dove passò accanto all'insergente senza nemmeno accorgersi della sua presenza. Era schiavo dei propri pensieri. Si infilò nello studio e chiuse la porta. Perché non riusciva a rilassarsi! Perché non riusciva a svuotare la mente? Era in piedi al centro della stanza in pieno conflitto con se stesso... Non avrebbe pianto, non avrebbe potuto farlo! Ogni volta che veniva, era come se si commuovesse fino alle lacrime, quella goccia di pioggia, quel vapore tra le labbra e la sua voce che pronunciava il suo nome... Strizzò gli occhi e li aprì: doveva liberarsi dal pensiero di lei, che logorava la sua mente come un parassita.

Özge si aggirava senza sosta nella sua testa. Gli tornava in mente all'improvviso, e non voleva saperne di andarsene. Sadık adagiò il suo corpo nudo sul divano e ricordò a se stesso che tutto era transitorio. Gli era anche venuto in mente di masturbarsi pensando a lei, ma non l'avrebbe fatto per impedire a quell'infida sensazione di insidiarlo ulteriormente. Quello che provava dipendeva dal fatto che Özge non gli apparteneva. Era chiaro. L'uomo soffriva soprattutto quando non poteva avere la persona che avrebbe voluto possedere. Il possesso creava dipendenza. Ci completavamo attraverso ciò che possedevamo. E allora perché ci sentivamo incompleti? Perché tutto era finto. Era come se ogni cosa servisse a rimandare la percezione di quella falsità. Perciò tutto era così transitorio, perché l'unica cosa vera era la falsità. Com'erano finte tutte quelle persone... Al pensiero che Özge non lo fosse, tuttavia, si alzò dal divano dov'era sdraiato e ripulì la sua mente. Di sicuro anche lei lo era! Semplicemente era capace di nascondere bene il suo vero io,

ma in realtà non era diversa dagli altri...

In piedi, Sadık ripensò alla propria realtà, e solo allora riuscì a privarla di senso nella sua mente come aveva fatto anni addietro, prima di sacrificare le tante cose che aveva sacrificato. Disprezzò l'amore, ma la vita gli avrebbe comunque insegnato come l'amore servisse all'evoluzione e perché fosse stato creato. Nessun sentimento era infondato.

Bilge

Bilge era ferma sulla porta: prima di entrare in quella casa buia aveva bisogno di prendere un respiro profondo. Andare lì tutti i santi giorni e trovare Can Manay nel pieno del suo squilibrio chimico, vedere con i propri occhi quello che era diventato, scorgerlo mentre si nascondeva nell'oscurità... osservarlo dissolversi giorno per giorno come era successo a sua madre... era troppo per Bilge! Si assommava, infatti, a quello che aveva già sperimentato nella sua vita precedente, e le faceva rivivere in pieno quel sentimento di impotenza che aveva provato allora. Si sentiva ricacciata in quel posto dal quale osservava impotente il sacrificio di una creatura... proprio nel fondo dello stesso luogo dal quale da piccola vedeva sua madre consumarsi... ed era impotente, anche stavolta.

Come prima cosa indossò il giubbotto che teneva in mano abbottonandolo tutto. Mentre tirava fuori le chiavi, controllò se le tremassero le mani, ma non era così. Inspirò profondamente e aprì la porta, preoccupandosi di non fare rumore. Dalle tende aperte penetrava qua e là la luce del giorno, come in segno di protesta, vincendo a tratti l'oscurità che regnava all'interno della casa. Bilge diede un'occhiata alle ombre cercando Can Manay con vigile preoccupazione... Quando si rese conto che in salone non c'era nessuno, salì i gradini e andò in cucina.

Mise la pentola sul fuoco e rivolse uno sguardo attento all'imbocco del corridoio che conduceva alla zona notte... senza mai distoglierlo rimase ad aspettare che Can Manay spuntasse da quell'area buia della casa... attese che quei due occhi facessero capolino nell'oscurità... Ma Can Manay non arrivò.

Quando il profumo della minestra scaldata riempì l'abitazione, lasciò due libri sul ripiano della cucina e se ne andò a gambe levate. Dopo aver chiuso la porta si sentì sollevata. Se fosse stata sempre così veloce e fortunata, forse avrebbe potuto mantenere la promessa fatta a Eti. Dimentica della propria sfortuna e sollevata per non essersi imbattuta in Can Manay, salì in macchina. Doveva passare a prendere Ali e andare alla fattoria.

Can Manay

Can si mosse leggermente. Sembrava sepolto sotto gli effetti personali che aveva tirato fuori dalla cassaforte aperta: la sciarpa di Çiçek, la camicia da notte di Duru, il vestito bianco che aveva indossato all'ultima festa... Era come se fosse nella sua tomba, forse lì avrebbe potuto trovare pace... ma non ci riuscì.

Con gli occhi chiusi annusò la sciarpa di Çiçek che gli copriva il viso... il suo odore si era dissolto ormai. Strizzò ancora di più gli occhi desideroso di riempire il vuoto che provava, di rinascere dalla morte mentre era ancora vivo... Dalle palpebre serrate gli uscirono le lacrime.

Can non riusciva a riaprire gli occhi e, nonostante sapesse che in casa c'era Bilge, non fu in grado di uscire da quello stato. Voleva smarrirsi in quella stanza dove aveva nascosto qualcosa di tutte le donne che aveva amato nella sua vita, nella pesantezza delle palpebre strizzate, nelle lacrime di dolore che gli uscivano dal cuore... come per scappare da se stesso. Avrebbe imparato la lezione ancora una volta: quando uno si smarrisce deve fare i conti con se stesso.

Özge

Mentre prendeva l'*ayran* che le porgeva Ömer, Özge replicò: «Si può proteggere qualcosa che non esiste?». L'apologia della democrazia portata avanti da Muammer era un po' esagerata per lei. Le sue idee sembravano quelle di un eroe romantico che lottava con passione contro gli usurpatori della giustizia. «Le nazioni restano tali finché sono capaci di ribellarsi per proteggere la democrazia, altrimenti diventano tanti pezzi di società» aveva detto. E, proprio mentre Özge rifletteva sul fatto che quelle parole di Muammer, intrise di romanticismo, erano solo chiacchiere vane, lui spiegò: «Socrate, il più grande pensatore mai esistito, il difensore della giustizia, dei diritti e dell'uguaglianza... aveva settant'anni quando fu condannato a morte dal tribunale che lo giudicò. Ti rendi conto, Özge, che ad Atene, patria della democrazia, cinquecento anni prima della nascita di Cristo, Socrate fu condannato a morte per averla difesa? Cos'è cambiato da allora?».

Özge ci pensò: come avevano potuto avvelenare la persona più intelligente del paese, se non addirittura la più conosciuta, fino a ucciderla? Era Socrate ad averlo voluto. Nel *Critone* si racconta del suo cammino verso la morte, del motivo, delle accuse rivoltegli e di come si oppose agli amici che volevano distoglierlo dall'idea. Doveva morire per la giustizia? No! Socrate morì per l'ingiustizia. La sua morte era la prova principale dell'ingiustizia subita, non della giustizia. Dopo migliaia di anni era ancora sulla bocca di tutti. Aveva bevuto il veleno perché quell'ingiustizia fosse scritta negli annali della storia. E forse proprio con quel gesto gettò le basi della giustizia moderna, per quanto limitata possa essere. Özge aprì la bocca, pronta a replicare alla domanda, ma Muammer sollevò la mano stroncando l'impeto della ragazza e continuò.

«Non è cambiato niente. A questo mondo ogni nuova generazione combatte la sua battaglia. In realtà, più le generazioni diventano consapevoli, più le battaglie si complicano. Forse è proprio per questo che viene da pensare al mondo delle idee di Platone, perché qui ogni cosa è il riflesso di un'altra, ma per ora siamo in grado di cogliere solo tre delle tante dimensioni interconnesse. L'immagine di questo sgabello non è quella che appare.

Perché? Se quando vedi lo sgabello disegnato su un foglio di carta l'immagine bidimensionale non rispecchia l'originale, se non ti puoi sedere sullo sgabello disegnato su carta a due dimensioni e puoi utilizzarlo solo quando diventa tridimensionale, allora bisogna pensare anche alla quarta e alla quinta dimensione. Per uno che ha la percezione della terza dimensione, lo sgabello che sulla carta è solo una forma diventa qualcosa su cui ci si può sedere. Quindi cos'è vero? Ciò che crediamo vero lo è nella misura in cui lo percepiamo. Ovvero, la verità è limitata a quello che comprendiamo. Anche la democrazia è così, tutti i sistemi politici possono esistere nella misura in cui vengono compresi da chi li dirige. Proprio come la tecnologia. Mentre oggi in America gli addetti alla difesa e alla ricerca spaziale eseguono operazioni tridimensionali, ossia fanno il calcolo delle probabilità con un sistema tridimensionale nell'ambito della tecnologia olografica, noi siamo felici dei nostri smartphone perché le nostre capacità sono limitate. Più aumentano le tue capacità, più ti sviluppi da ogni punto di vista, perché smetti di essere manipolato, e diventi tu l'artefice. Chi produce non può essere manipolato!»

L'impazienza negli occhi di Özge era così palese che Muammer si sentì in dovere di darle una spiegazione.

«Salto un po' di palo in frasca, ma se hai pazienza il punto dove voglio arrivare potrebbe far germogliare nuove idee nella tua mente.»

Mentre Ömer masticava l'ultimo boccone, annuì rivolto a Muammer in segno di approvazione. Accortasi del gesto del giovane, Özge sospirò e si adagiò contro lo schienale. Per qualche strano motivo quei due si capivano al volo. Forse avevano in comune il temperamento romantico. Tenendo a freno la propria impazienza, fece finta di non accorgersi del gesto di Ömer che le passava un braccio intorno alle spalle e si preparò all'ascolto.

Muammer domandò: «Cos'è la democrazia?».

Özge stava per spiegare il significato di quella parola sulla quale in passato si era scervellata per ore, quando Ömer disse, con la bocca ancora piena: «Viene dal greco. *Dèmos* significa popolo, *cràtos* significa forza, potere. Il termine originario in realtà è *democratos*, ma con il tempo si è trasformato in democrazia. In pratica vuol dire "governo del popolo"».

Özge voleva intervenire, ma stavolta fu zittita da Muammer che disse: «Sono senza parole».

Özge tacque e guardò Muammer con un sorriso di sfida, ma poi Muammer disse proprio ciò che avrebbe detto lei.

«Il sistema attualmente in vigore in questo paese è la democrazia rappresentativa, ossia i rappresentanti scelti dal popolo, quelli che noi chiamiamo "deputati parlamentari", decidono per noi. Ma noi conosciamo i deputati che scegliamo per rappresentarci?»

Özge ispirò sorridente, prese l'ultimo boccone di *gevrek* che era rimasto sul tavolo della colazione e continuò ad ascoltare sempre con il sorriso sulle labbra. Ad attirare la sua attenzione era principalmente Muammer: aveva la sensazione che fosse finita l'inutile fase dei preliminari e fossero finalmente entrati nel vivo della questione. Nessuno conosce i deputati, eccetto quelli che erano stati accusati di frode. Ma allora come è possibile scegliere persone che non si conoscono nemmeno? Come si può cedere la propria facoltà decisionale a emeriti sconosciuti! Era un'idiozia! Perché non viene modificata quest'assurdità, perché non si corregge quella scelta errata?! Özge pensò ai deputati che andavano a lisciare Sadık, a com'erano anonimi e scorbutici... senza personalità, senza carattere. Si abbottonavano tutti la giacca allo stesso modo! Li mandavano tutti a fare lo stesso corso per imparare ad abbottonarsela? Quel primo bottone chiuso ricordava l'atteggiamento di un cane che dice: «Faccio quello che vuoi, basta che mi butti un osso». Al pensiero che nel giro di un paio di ore sarebbe andata a una riunione a cui avrebbero preso parte centinaia di persone così, strinse i denti. C'era l'assemblea provinciale del partito, durante la quale avrebbero comunicato i nomi dei candidati alle elezioni successive. Le era stato detto che doveva andare.

Muammer continuò: «Nessuno di noi sa chi siano. Personalmente non do la procura per decidere in mia vece nemmeno a mio fratello, ma in questo enorme paese consegniamo nelle mani di emeriti sconosciuti i diritti di milioni di persone. Ecco, è questa l'essenza della democrazia rappresentativa in vigore in Turchia. Degli sconosciuti, che in realtà non ha scelto il popolo ma una sola persona e che chiamiamo deputati, si spartiscono quello che ci appartiene. In verità, la cosiddetta democrazia rappresentativa è una dittatura, un osso lanciato alle società dalle idee arretrate come la nostra, dove basta una lamentela da parte della Svizzera, che è l'unico paese dove viene attuata la democrazia nel vero senso della parola, per mettere tutti l'uno contro l'altro. Tutti danno la colpa all'America, ma la mente dell'intero sistema è la Svizzera. Ecco perché i nostri politici continuano a ripetere che applicano le leggi in vigore in Svizzera, ma è come quando uno possiede lo stesso aspirapolvere del vicino: avere la stessa apparecchiatura, non è una garanzia né di una buona pulizia, né di un corretto utilizzo del macchinario. Meriti in base alle tue capacità».

Anche stavolta Özge aprì bocca, ma Muammer di nuovo la zittì alzando la mano con un ghigno; Özge incrociò le braccia e si mise in ascolto.

«Se oggi osserviamo la Svizzera notiamo che uno: qualunque cosa tu faccia, se non sei cittadino svizzero non potrai mai ottenere la cittadinanza. È difficile averla anche per matrimonio. La Svizzera è sempre degli svizzeri!

Gli altri devono restarne fuori. Due: il sistema bancario svizzero è cruciale. La Svizzera è la patria della nota famiglia Rothschild. La Svizzera è la casa di quel famoso 20% che produce l'87,2% del reddito mondiale. Tre: se oggi hai del denaro sporco, la Svizzera è il posto migliore dove nascondarlo. Nelle sue banche accetta qualunque cifra – che in nessun altro paese potrebbe essere accettata legalmente – e tutela la riservatezza dei dati dei conti correnti. Potresti fregare un intero paese, rubare il denaro di onesti cittadini e depositarlo in una banca Svizzera... Se anche i derubati denunciassero il furto, le banche proteggerebbero il ladro e non la giustizia. Quattro: ripeto, è l'unico paese al mondo dove vige la vera democrazia. E adesso, mia cara Özge, torniamo alla tua domanda “Come possiamo proteggere una cosa che non esiste?”. Ci ho girato attorno, ma voglio dirti questo: tutto ciò che cominci a proteggere esiste perché tu lo proteggi... mi capisci?»

Özge rifletté: le cose che cominciavamo a proteggere esistevano perché venivano protette?!

Muammer si chinò verso di lei e le disse con voce quasi sussurrante: «L'albero diventa tale perché hai protetto il germoglio che, a sua volta, è diventato tale perché ti sei preso cura del seme. Se non proteggi il seme, non potrai mai avere l'albero, proprio come accade con la democrazia: l'uguaglianza esiste perché hai protetto il diritto; la giustizia perché hai protetto l'uguaglianza... Dobbiamo rivendicarne la proprietà per proteggerla, dobbiamo appropriarcene senza litigare, senza fare guerre, solo allora aumenterà la nostra capacità, come pure i nostri diritti».

La strada per la democrazia era lunga e segnata da passi misurati. Solo quando rivendicava un diritto, di chiunque esso fosse, l'uomo si sviluppava e diventava degno di quel nome. Ancora desiderosa di parlare, Özge guardò attentamente Muammer, convinta che l'avrebbe interrotta di nuovo, ma stavolta lui la invitò a prendere la parola.

Özge disse: «Non capisco: se per difendere la democrazia bisogna ribellarsi, non bisognerebbe prima abbattere la democrazia rappresentativa?».

Muammer rispose. «Cosa pensi che accada nel momento in cui ti batti per i diritti? La falsità si sconfigge solo con la volontà del vero. Anche se sembra difficile distruggerla, in realtà è così facile che basterebbero pochi minuti; il difficile è decidere di affermare quella volontà qualunque cosa accada. Quando ti ribelli dopo aver messo tutto in conto, la vita non può toglierti niente, può solo darti di più.»

Özge trasalì quando Ömer diede un pugno sul tavolo. Lo guardò per capire cosa fosse successo e vide la sua espressione risoluta. Grazie a quella nuova risolutezza, Ömer non aveva più paura e aspettava un segno dalla vita. Il ragazzo che realizzava progetti grafici al pc dalla mattina alla sera se n'era

andato e al suo posto adesso c'era un uomo pronto a combattere. Özge rise... Muammer fece lo stesso... e alla fine anche Ömer si unì alla loro risata... erano tutti molto tranquilli. Ignari che Ömer avrebbe sacrificato la propria vita per primo quando sarebbe arrivato il momento di immolarsi in nome dei diritti, si rallegrarono per il suo coraggio, ma non avevano la minima idea di quanto la sua risolutezza li avrebbe rovinati. Muammer afferrò Ömer per il braccio e disse: «Ma dovrai ribellarti per proteggere, non per combattere. Devi solo proteggere. L'importante è che non ti lasci vincere dalla pigrizia. Al resto ci pensa l'universo».

Ömer annuì e diede un'occhiata all'orologio. «Dobbiamo andare, Özge, abbiamo tanta strada da fare» disse. Si alzarono e si avviarono, come due leoni che vanno incontro a un branco di iene.

Bilge & Ali

«Può esistere la democrazia? Si possono garantire i diritti di tutti all'interno di un unico sistema? Si possono proteggere anche i diritti di chi non sa di averne?» domandò Bilge che, sentendosi incapace di esternare a parole la sua opinione, si pentì subito di averlo fatto e chinò la testa sul piatto.

Dopo aver trangugiato il boccone che stava masticando, Ali rispose: «Quando si raggiungono determinati livelli di percezione, tutto è possibile».

Impegnandosi a non distogliere lo sguardo dal piatto, Bilge si sentì in dovere di dire alcune cose: «Il livello di percezione... Siamo parlando dell'universo, dello sviluppo spirituale, voglio dire: l'uomo arriverà a un punto in cui penserà al prossimo come pensa a se stesso... Ma ci sono delle condizioni per raggiungere quel livello di percezione, niente di difficile, ma sono tappe obbligate!» disse e trangugiò un altro boccone come per tappare la bocca. Era uno di quei giorni in cui non riusciva a tenerla chiusa. Perché stava parlando?!

Quando Ali le chiese: «Quali sono queste condizioni?», Bilge sollevò lo sguardo dal piatto e lo fissò con un'espressione indecisa, non sapeva se rispondere o meno. Ali annuì con un piccolo gesto del capo, in tutta tranquillità. Vedere Zeki e Leyla intenti a mangiare rassicurò Bilge. La sua mente le sussurrò che condividere la conoscenza era un atto utile per tutti e lei si decise a spiegare il suo pensiero.

«Nel 1943 Abraham Maslow sviluppò la teoria della motivazione. La tesi alla base di questa teoria esisteva già in precedenza, ma noi cominciamo di qui. Mentre tutti, nell'ambito della psicologia scientifica che si stava appena sviluppando, si concentravano sulla deformazione, ovvero sui disordini psicologici, Maslow puntava al potenziale. Schematizzò la sua teoria servendosi di una piramide, che chiamò "La piramide dei bisogni": inizialmente constava di cinque gradini, che poi diventarono otto, ma a noi basterebbe capire quei primi cinque. A mio parere, l'uomo deve trasformarsi in una creatura capace di scalare i primi cinque livelli della piramide affinché possa esistere la vera democrazia.»

Bilge tirò fuori dalla borsa una penna e un pezzo di carta e, con

tranquillità, disegnò un triangolo; poi tracciò delle linee parallele dividendo la piramide in cinque livelli, ma quando si accorse che Leyla e Zeki la stavano ascoltando, ricordandosi che non era bello lasciarsi coinvolgere mentre si trasmettevano informazioni, tornò in sé, domandando con educazione: «Vi va di ascoltare?».

Ali faceva dei piccoli movimenti con la testa come se fosse ipnotizzato, pensando che non desiderava altro dalla vita che ascoltarla.

Mentre scriveva i bisogni nel primo gradino, Bilge spiegò: «L'individuo per essere tale ha bisogno di respirare, nutrirsi e dormire, ossia deve poter sopravvivere. I bisogni che ci garantiscono la sopravvivenza sono quelli fisiologici. Se riuscite a salire solo questo primo gradino, potrete soddisfare solo i vostri bisogni fisiologici, quindi sopravvivere.

«Poi c'è il secondo gradino, che si raggiunge quando l'uomo si sente al sicuro. L'individuo, che al primo scalino si nutre e sopravvive, ha bisogno di un luogo dove rifugiarsi perché solo quando trova un nido sicuro può vivere e, quindi, andare avanti.

«Quanto al terzo gradino, invece, è caratterizzato dalla ricerca dell'amore. L'individuo che sopravvive e porta avanti la propria esistenza a questo livello desidera essere amato, sentirsi parte di un gruppo, sentirsi accettato. È in questo stadio che molti si bloccano: il terzo. Il posto caotico dove vivono milioni di persone. Quando l'individuo stenta a trovare l'amore di cui ha bisogno, può scegliere strade diverse per farsi accettare. Basta pensare agli hooligan alle partite di calcio, ai ragazzi che entrano a far parte di gruppi terroristici, a coloro che si rendono complici di misfatti senza un tornaconto, ai giovani che entrano in politica e si macchiano di crimini di massa o alle donne che vanno a letto con il primo che incontrano e subiscono tutta una serie di violenze sessuali... Purtroppo sono tutti prigionieri del terzo gradino e, desiderosi di sentirsi parte di qualcosa, si sforzano di farsi accettare senza curarsi del gruppo a cui scelgono di appartenere».

Anche se la maggior parte degli individui poteva sfamarsi e aveva una casa, aveva comunque bisogno di sentirsi amata, pensò Ali. E con questo non si riferiva all'essere accettati dagli estranei, bensì dai propri genitori, perché la maggior parte delle persone venivano umiliate mentre cercavano di crescere sotto il giudizio dei genitori. Non aveva subito anche lui la stessa oppressione? La mancata accettazione da parte dei suoi genitori non aveva forse trasformato la sua vita in un inferno? Milioni di individui crescono covando odio e vengono sacrificati al terzo gradino, senza riuscire a ottenere l'umanità necessaria.

«E gli altri?» disse Zeki, sollecitando Bilge a continuare il discorso.

Tenendo sotto controllo l'emozione, Bilge prese la penna e continuò.

«Coloro che riescono a superare il terzo scalino e che, quindi, sono amati e accettati desiderano dimostrare a tutti che finalmente sono riusciti ad arrivare al quarto. Avere uno status ed esprimersi con autostima: è questo il fulcro del quarto gradino. E anche se non è questione di vita o di morte, come al primo livello, è lo stadio che nasconde più insidie per il proprio potenziale. Perché l'individuo che si preoccupa di dimostrare agli altri il proprio successo può fissarsi così tanto che il possesso di uno status rischia di diventare più importante della scoperta di se stesso e dell'autorealizzazione. Che poi è quello che accade di solito in tutte le società. È la trappola dei ricchi, degli individui che si sono dati come obiettivo quello della ricchezza e si sono arricchiti. Tuttavia, anche se agli occhi di un osservatore esterno sembrano all'apice del successo, in realtà finiscono per smarrirsi abusando di alcol e droghe, perché cadono nella trappola che hanno teso a se stessi. La ricchezza, infatti, non è sinonimo di successo. Godere di uno status sociale è solo una scorciatoia che non condurrà mai l'individuo al suo io, ma al contrario lo allontanerà. In realtà, per chi riesce a risolvere i problemi legati alla sopravvivenza nei primi tre gradini, sia da un punto di vista fisiologico che sentimentale, il quarto stadio è quello della nascita del carattere. Esisti quando puoi chiedere a te stesso "Chi sono?", non perché respiri. Penso quindi sono! Ci avete mai riflettuto? Cosa significa questa frase?»

Ali ci aveva riflettuto, ma voleva sentire la spiegazione di Bilge, così scosse la testa come per guadagnare tempo e ascoltò la sua risposta.

Bilge disse: «Immaginate di essere ciechi, chiudete gli occhi» e tutti le obbedirono. «Non c'è niente, solo l'oscurità... poi fate finta di essere pure sordi. C'è silenzio... non si sente volare una mosca. Non sentite niente... Non sentite gli odori... inoltre, se vi toccano non ne avete la percezione... Ovvero, pensate di non percepire nulla con nessuno dei vostri cinque sensi... Siete immersi in un'oscurità priva di qualunque percezione, come morti... eppure esistete perché pensate. L'individuo esiste non perché tocca, perché vede, perché assapora, ma perché pensa».

Di fronte agli occhi sbarrati di tutti, Bilge continuò: «Alla domanda "Chi sono?" alcune persone potrebbero tentare di rispondere definendosi "la più bella", "il più attraente", "il più potente" o "il più ricco". Perché è la via più facile per definire la personalità».

Ali ripensò ai pazienti che frequentavano la clinica di Can Manay, la maggior parte dei quali si era persa al quarto stadio, glielo si leggeva sul viso. Li aveva conosciuti tutti, a uno a uno, soprattutto le donne di Can Manay. Le torture che tante ricche signore – che soddisfacevano i loro bisogni primari, erano amate e godevano di uno status sociale – si facevano fare al volto nei centri estetici dovevano essere collegate al quarto stadio. Dopo essere arrivate

a quel gradino, anziché continuare il percorso, si erano bloccate e si erano perse. Qual era il problema di quelle donne? si chiese Ali. Cos'era che Bilge aveva e loro no, cos'era che le trasformava in schiave alla ricerca della perfezione esteriore? Gli uomini. Bilge era protetta perché non aveva bisogno di loro. Nella sua semplicità non aveva bisogno di nessuno. Bilge era libera perché non apprezzava gli sguardi strizzati di uomini che non si erano mai chiesti chi fosse lei. Bilge non si curava della forma, ma del senso, perché la bellezza non sacrificava il significato. Per questo era così brillante.

Ali domandò: «E il quinto gradino?».

«Solo coloro che, nonostante posseggano tante proprietà, capitali e tranquillità, riescono a non attaccarsi alla forma per fare a gara con altri individui, arrivano al fatidico quinto stadio e si realizzano... Ma questo che vuol dire? Vuol dire domandarsi: “Perché sono qui?”, “Qual è la mia essenza?”, “Che cosa mi rende diverso dagli altri?”. E non: “Qual è la mia forma?”. Significa chiedersi: “Cos'è la voce che sento dentro?”, “Di che pasta sono fatto?”.

«E così nasce l'individuo vero, purificato dalla propria condizione di evoluto. In questo stadio l'uomo forse è più infantile, ma almeno conosce se stesso. La chiamano “Transcendence”. Lo sviluppo spirituale, l'evoluzione. E senza quest'evoluzione, ovvero se ogni individuo non punta all'autorealizzazione, non può esistere la democrazia. In un sistema dove ognuno lotta famelico non si può raggiungere la *transcendence*. Per poter conseguire l'autorealizzazione l'uomo non può essere troppo diverso dalla società a cui appartiene perché, altrimenti, le situazioni che dovrà affrontare lo condurranno al suicidio, anziché aiutarlo nella sua crescita personale. È dall'autorealizzazione che arriva la democrazia o viceversa? È il circolo vizioso dell'umanità. Chiedete anche a voi stessi in quale gradino vi trovate.»

Mentre diceva quelle cose per la prima volta, Bilge non riuscì a distogliere lo sguardo da Ali, non riuscì a sfuggirgli... perché in quegli occhi c'era un'intensa pace. Era uno sguardo comprensivo, che dava ragione e che, mentre attendeva di sentirla parlare, chiedeva di più. Per la prima volta Bilge fissò Ali negli occhi color miele, dalle ciglia lunghe e curve. Il suo viso, leggermente oscurato dalla barbetta incolta, era molto virile. Consapevole di essere capita, lei liberò nell'atmosfera ogni frase che le venisse da dentro.

Le parole di Bilge, con tutti i loro singoli significati, raggiunsero la mente di Ali. Lei per la prima volta si domandò cosa ne pensasse e perché non se lo fosse mai chiesto prima. Come aveva fatto a non accorgersi di lui in passato? No, se n'era accorta, ma non ci aveva pensato. Mentre indagava sul perché, le tornò in mente Can Manay, cosa che, a sua volta, le ricordò chi fosse Ali, e solo allora riuscì a distogliere lo sguardo da lui. Era tornata in sé.

Mentre guardava Bilge negli occhi, Ali si abbandonò del tutto all'immenso rispetto che provava per quella ragazza: come aveva fatto a salire quei gradini da sola, per di più prendendosi cura del fratello? Per altri Doğru sarebbe stato il tallone d'Achille, ma per Bilge rappresentava uno scudo. Se era riuscita a trovare se stessa, forse lo doveva proprio al suo istinto di protezione nei confronti di Doğru. Riceviamo protezione nella misura in cui riusciamo a proteggere gli altri? Gli venne voglia di allungarsi e di toccarle gli occhiali... Erano una sorta di guscio per Bilge... Voleva dirle che non era sola... Che la capiva. Voleva farla sentire amata... Non aveva mai desiderato niente con nessun'altra prima. Era come se Bilge fosse una variante della sua stessa esistenza, ne ebbe la netta sensazione. Sperò che distogliesse lo sguardo...

Bilge chinò il capo. Aveva retto fin troppo a lungo quel faccia a faccia, ma Ali fu contento comunque, perché era stata la loro prima vera occasione di fare conoscenza. Le persone si conoscevano guardandosi negli occhi. E anche per Bilge quella era stata la prima volta.

Quando lei si alzò da tavola, Ali tornò alla realtà. Senza indugio, imitando Bilge, prese il suo piatto in tutta fretta e la seguì goffamente. Bilge era entrata in casa. Evidentemente voleva portare il piatto in cucina. Ali la seguì.

Quando, uscendo dalla cucina, si ritrovò davanti Ali con il piatto in mano, Bilge trasalì, si allungò per prenderglielo e metterlo nel lavandino, ma Ali esitò qualche istante sperando che i loro sguardi si incrociassero come era successo a tavola poco prima... Bilge si limitò a fissare il piatto. Ali glielo porse e decise di attendere, senza arrendersi e senza insistere.

Quando Ali entrò in cucina e aprì la lavastoviglie, Bilge disse: «Ci penso io».

«All'inizio hai parlato di condizioni grazie alle quali si possono proteggere anche i diritti di coloro che non sanno di averne» disse Ali. Mentre si accingeva a rispondergli, Bilge gettò nel secchio quel che era avanzato nei piatti, facendo del suo meglio per non guardarlo negli occhi. Lì, gli avanzi non venivano gettati nell'immondizia, venivano dati ai cani.

«Sì, perché il mondo è un enorme setaccio e, attraversandolo, dobbiamo dimostrare che meritiamo di stare in un luogo equilibrato» rispose Bilge. Dopo essersi asciugata le mani con un panno, uscì dalla cucina come per scappare da Ali, che continuava a guardarla, e per nascondere l'emozione che si concentrava sul suo viso.

Deniz & Göksel

Deniz entrò e andò al banco delle informazioni, evitando una serie di marionette del tutto ignare della sacralità dell'uniforme che indossavano. La stazione di polizia era affollata. Gli avevano detto che lì avrebbe potuto trovare Göksel, ma l'impiegato gli disse che quel giorno non era di turno. Dopo aver lasciato il suo nuovo numero di telefono affinché lo comunicassero a Göksel, Deniz lasciò il commissariato.

Cominciò a percorrere la strada in discesa, ignaro di dove fosse diretto. C'erano altri quattro studenti con cui desiderava mettersi in contatto. Ne aveva già ritrovati sette. Erano stati loro a dirgli che Göksel era entrato in polizia. Aveva addirittura ottenuto una medaglia per il suo comportamento durante la sommossa, gli era stata consegnata durante una cerimonia in diretta tv. Göksel era stato decorato per una vittoria ottenuta contro il popolo... al solo pensiero a Deniz venne una gran tristezza. Se soltanto non si fosse smarrito nel suo dolore, se non avesse lasciato soli quei ragazzi che aveva protetto coscienziosamente, se soltanto non fosse scappato dimentico di tutti...

Quando arrivò alla fine della strada, lì dove i suoi piedi lo avevano condotto, con la mente invasa dai pensieri imboccò una via deserta, come per scappare dalla folla.

Senza nemmeno sapere come o perché, quando sollevò lo sguardo, scorse un vasto terreno alla sua sinistra. Com'erano vivi i colori del suolo! La terra era vita. Si fermò e lo fissò. Gli dolevano i piedi. Poi si voltò per sedersi sul marciapiede in stato di abbandono, costruito anni addietro ma mai più ristrutturato, e fu allora che lo vide!

Di fronte a lui si stagliava un edificio enorme fatto di mattoni rossi, ognuno dei quali era segnato da sfumature pastello di epoche diverse, una struttura umida e obsoleta che mostrava i segni del tempo. Si lasciò cadere sul marciapiede, vinto dall'ispirazione che gli era venuta guardando quell'edificio, era spossato... Con la stessa pesantezza con cui si era seduto, senza mai distogliere lo sguardo da quella costruzione, si alzò in piedi sempre più ispirato. Si avvicinò pian piano alla struttura: com'era arrugginita la

catena infilata nella toppa priva di serratura del grande portone di legno. Avrebbero dovuto vietare di legare una porta così bella con una catena.

La toccò con le lunghe dita sensibili, da musicista, avvertendo le tracce che le stagioni avevano lasciato sul legno che con il tempo era diventato grigio, aprì, ma poi rimase sorpreso... All'interno ce n'era un'altra più piccola, ed era posizionata così bene che quasi non si vedeva.

Deniz fece qualche passo indietro, ma non bastò e, indietreggiando ancora un po', si ritrovò in strada. Quel posto così deserto sembrava fatto apposta per lui. Deniz ebbe la sensazione di essere arrivato! Come se per la prima volta fosse giunto da qualche parte. «Entriamo...» gli disse una voce. Deniz non riuscì a voltarsi subito. La sua mente sembrò aver bisogno di qualche secondo per distogliersi da quelle mura e, quando finalmente si girò, Göksel lo guardava, seduto in un angolo di quell'appezzamento.

Mentre Deniz scuoteva la testa, Göksel lo osservò attento... Non era cambiato affatto, pareva quasi che fosse ancora di più se stesso. Ma l'espressione tranquilla che lo aveva caratterizzato in passato aveva lasciato il posto alla severità. Göksel si alzò in piedi e lo raggiunse. Tanto per uno come lui, che aveva passato gran parte della sua vita pernottando in luoghi dove si intrufolava di nascosto, entrare in un edificio abbandonato era un gioco da ragazzi.

Guardando i pantaloni e la camicia bianca di Göksel, Deniz quasi non lo riconobbe, ma poi, quando il ragazzo fece un salto e si arrampicò fino a una finestra con il vetro rotto, tirò un sospiro di sollievo. La sostanza non era cambiata.

Gli ci vollero quindici minuti per aprire la seconda porta, ma Deniz non si preoccupò del tempo che passava perché era completamente distratto dalla sensazione che quell'edificio suscitava in lui. Di cosa si trattava? Cos'era quel sentimento? Che cos'era che gli faceva venire la pelle d'oca? Che gli dava la sensazione di avere un cavo che dalla base della nuca si estendeva verso il firmamento? Che gli faceva sentire di dipendere da qualcosa di molto più grande della sua stessa esistenza, di essere un ospite nel suo corpo, dove era entrato attraverso gli occhi, e di essere stato inviato lì per compiere una missione? Che gli comunicava che tutto quello che aveva passato fino ad allora si era verificato solo per prepararlo a quell'istante? Che gli diceva che quello era solo l'inizio e gli faceva correre un brivido lungo la schiena?

Quando aprì la porta, Göksel guardò Deniz negli occhi con attenzione, per controllare se ci fosse ancora traccia di quel certo non so che capace di mobilitare chiunque avesse intorno... Non c'era, ma notò qualcos'altro. Lo aveva seguito da quando aveva lasciato il commissariato; gli si era messo alle calcagna chiedendosi come mai Deniz lo cercasse, pur ripetendosi a ogni

passo che avrebbe dovuto smettere e lasciarlo al suo destino. Non c'era posto per lui nella sua nuova vita, ma Deniz questo non poteva capirlo. Nessuno l'avrebbe capito. Göksel l'aveva visto camminare come perso in se stesso. Da quando era tornato dal villaggio aveva un'aria strana. Finché non aveva imboccato quella via era andato tutto liscio, ma poi, dopo che aveva svoltato, era rimasto di stucco alla vista del vecchio edificio dove lui aveva trascorso l'infanzia! Sembrava quasi che Deniz avesse riconosciuto la struttura che un tempo aveva salvato la vita a Göksel.

Il musicista entrò infine dalla porta aperta, si fermò per qualche istante davanti a Göksel che lo scrutava attento e lo fissò come si fa con un animale, per farsi riconoscere. La luce era sparita dagli occhi di Deniz, ma al suo posto c'era qualcos'altro che la ricordava. Lo guardava con quel nuovo atteggiamento che sembrava urlare "Chi sei?", gli occhi catturati dal sole giallo che nasceva nel verde autunnale. In quel momento, in cui non poté fare altro che ricordare, Deniz gli urlava di essere o di morire.

Quando Göksel si spostò di lato per farlo passare, aveva già preso la sua decisione, risoluto e istintivo come un animale: avrebbe seguito quell'uomo ovunque.

Il soffitto alto parecchi metri era stato rinforzato con tutta una serie di travi di legno. Dalle finestre, di forma ovale, filtravano fasci di luce simili a onde. Quando i colombi, che si erano annidati nel mucchio di sabbia accumulato sul pavimento, spiccarono il volo, Göksel e Deniz per un attimo trasalirono, ma poi il movimento sincronizzato di quegli uccelli li paralizzò entrambi. Lo stormo, che sfrecciava da destra a sinistra per poi cambiare improvvisamente direzione, completò il suo giro come se la vita, che non lasciava spazio alla casualità, parlasse con il linguaggio dei segni e, infine, se ne andò attraverso la finestra rotta. Nonostante lì dentro fosse pieno di escrementi di uccelli, e lo stormo avesse lì il proprio nido, quei colombi non tornarono più, come se avessero finito il proprio turno.

Ada

Quella stagista doveva andarsene, per forza! Era intollerabile il modo in cui guardava Tugay e civettava con lui, pensò Ada mentre si metteva le cuffie. Le piovevano offerte di lavoro da tutte le agenzie pubblicitarie e da giorni non riusciva a mettere il naso fuori dallo studio di registrazione. Andava a casa solo la notte, per dormire, e quando si infilava a letto, le bastava mettere la testa sul cuscino per addormentarsi. Le pasticche che le aveva passato Tugay la facevano dormire di notte, mentre la cocaina che sniffava al mattino la aiutava a svegliarsi. In un paio di mesi aveva guadagnato abbastanza da poter comprare una nuova casa. Il solo 10% del suo guadagno era già una bella cifra. Non era infastidita dal fatto che il restante 90% finisse nelle mani di Tugay. Come avrebbe potuto esserlo, Tugay era tutto per lei!

Con gli occhi furenti puntati sulla stagista civettuola scrisse le parole del pezzo per la pubblicità del caffè che sarebbe andata in onda l'inverno successivo. La ragazza aveva diciotto anni e due seni molto sviluppati. Mentre cantava la canzone, come per tenere gli occhi di Tugay addosso a lei, invece che lasciarli sfuggire verso quella smorfiosa, Ada cominciò a ondeggiare con movimenti sinuosi... Ma non si fermò lì, lasciò intendere con un gesto che la maglia che indossava era di troppo, gettò le cuffie e, facendo cenno alla regia di continuare, se la tolse, come facevano le prostitute nei film porno che vedeva con Tugay. I suoi seni nudi sotto la canottiera dalle spalline sottili l'avrebbero attratto di più di quella poco di buono. In fin dei conti lei era Ada, il genio musicale del paese!

Si rimise le cuffie, chiese di ripetere la registrazione dall'inizio, prese la nota con una splendida voce di gola e, senza mai distogliere lo sguardo da Tugay – l'unico, nonché il primo, uomo che le appartenesse – incise la canzone più bella che si potesse mai produrre per un caffè, mettendoci l'anima in ogni nota come se volesse vendicarsi della stagista.

Il pezzo composto per quella marca di caffè, miscelato con rifiuti del petrolio e latte in polvere, sarebbe diventato così popolare che la gente avrebbe deciso spontaneamente di usarlo come suoneria del cellulare. Fu così che nacque lo spot pubblicitario del caffè più redditizio del paese. Non c'era

niente di meglio che ascoltare della buona musica mentre a ogni sorso ti riempi di sostanze cancerogene. Quando finì di registrare, Ada uscì dallo studio e, puntando il dito contro quell'idiota della stagista, lo sguardo fiero, ordinò a Tugay di cacciarla.

«Mandala via!»

Fu l'ultima candidata di bell'aspetto che entrò in quello studio per fare uno stage; Ada non accettava il confronto con un'altra che la facesse sentire in difetto, e non l'avrebbe mai accettato. Con Duru aveva imparato la lezione. Anche lei, ottenuto il successo, aveva cominciato a impartire ordini ai collaboratori e ad avvertire il proprio potere; come ogni donna che diventa spietata con le proprie simili, Ada difese il proprio territorio cacciando tutte le altre. Non si rese conto di essere terribilmente sola. Facendo in modo di avere intorno sempre donne inferiori a lei, alla fine regredì a sua volta e sprofondò nel suo lato oscuro.

Ogni donna che percepiva le altre come un pericolo viveva in quell'oscurità.

Özge

Se c'era qualcosa di peggio degli anti-secolaristi, erano quelli che parlavano continuamente di repubblica senza nemmeno conoscere il significato della parola e credevano di aver trovato il modo di proteggerla senza muovere un dito, riunendosi in massa e formando dei partiti.

Dall'esterno del grande palasport, dove lasciò Ömer, Özge guardò la folla che si era radunata: sembrava quasi che centinaia di ragazze, che sfoggiavano la propria bellezza, esaltata dagli abiti che indossavano, si fossero riunite lì per conoscere altrettante centinaia di uomini che facevano a gara tra di loro, decisi a entrare in politica per ottenere uno status sociale.

Non c'era solidarietà, c'era competizione. Özge aspettò in un angolo che gli altri prendessero posto. Ma anche quando tutti si furono accomodati, si sistemò sulla scalinata. Era l'unica seduta sui gradini. Più che una candidata sembrava un'impiegata del palazzetto dello sport.

L'immagine del politico ormai impressa nella testa di tutti era così radicata che il blazer sopra la camicia bianca, i jeans e le scarpe da ginnastica di Özge contrastavano fortemente con i tailleur indossati dalle donne e i completi dei colleghi maschi. Decine e decine di persone, che si erano messe in fila per sentirsi importanti, e non per rendere un servizio, lanciavano sorrisi pretenziosi che sembravano dire: "Sono il più importante, e anche se oggi non è così forse un giorno potrò diventarlo". Erano pietosi, come tutti coloro che disprezzavano la propria mansione.

Del tutto inconsapevoli di essere lì per proteggere l'onore della nazione, ascoltarono i discorsi di un gruppo di persone, i leader del partito, che in realtà non avevano fatto il minimo sforzo per arrivare lì: parole che si svilivano quando cercavi di attribuirvi un senso. Alla fine, il deputato rese nota la lista dei candidati.

Il suo nome, «Özge Egeli», risuonò come una parola umile e sconosciuta. Esclusa lei, gli altri della lista si conoscevano tutti. Nessuno si accorse di Özge. Non sapevano che quel nome modesto, a cui nessuno diede importanza e che, addirittura, in quel momento nessuno udì, sarebbe stato capace di cambiare ogni cosa.

Attese fino alla fine della riunione e poi si mise in fila per stringere la mano al responsabile provinciale del partito. Quando toccò a lei, gli diede una stretta pacifica e gli sussurrò all'orecchio i saluti di Mahmut Konmaz. Il messaggio era stato ricevuto. Il presidente ricambiò quella stretta con rinnovato vigore e le disse: «Mi congratulo sin d'ora con lei, signorina, buona fortuna!». Dopo i saluti, Özge se ne andò. C'era ancora tempo prima delle elezioni, ma il conto alla rovescia era già cominciato...

PARTE OTTAVA

Tre mesi dopo...

Doğru

Destra, sinistra, destra, sinistra... Osservò l'albero che oscillava. Tutto aveva un *pattern*, la vita era un continuo ripetersi. Bisognava contare ogni singolo movimento, calcolarlo, per trovare il *pattern* e capire la vita... Sinistra, destra, sinistra, destra, sinistra, destra, avanti, destra, sinistra, destra, sinistra, avanti, indietro, diagonale, destra, ancora più a destra, sinistra, indietro, avanti... Qual era il *pattern* dell'albero?

Da dove cominciava quel movimento e da che punto in poi si trasformava in un moto ripetuto? Bisognava calcolarlo.

Doğru distolse lo sguardo a fatica... I *patterns* degli alberi erano i più difficili da calcolare. Per fare il computo dei movimenti bisognava conteggiare anche le centinaia di foglie che si agitavano in modo sincronizzato. Senza distrazioni né interruzioni forse avrebbe potuto farcela, ma al momento non ci era ancora riuscito. Si diresse verso il girasole su cui focalizzava la sua attenzione ogni volta che andava lì. Arrivò al centro del campo, si fermò al solito posto e si concentrò sul solito fiore per comprendere l'esistenza.

L'universo era un meccanismo. Doğru era all'interno di un enorme macchinario, i cui ingranaggi giravano senza sosta: il vento soffiava e ogni singolo pezzo di quell'aggeggiamento si muoveva e si trasformava in qualcos'altro; Doğru l'aveva visto con i suoi occhi. Ma non poteva fare altro che osservare, studiare con la massima attenzione, dall'interno, un meccanismo dall'utilità a lui sconosciuta. Doveva scoprirlo. A cosa serviva? Perché era lì?! Senza tutto il rumore che gli altri producevano, i gesti che ne deturpavano il senso, gli atteggiamenti che lo rallentavano, l'ingranaggio sarebbe stato più semplice da comprendere. Ma la gente era ovunque. Il meccanismo che voleva osservare era schermato dalla folla che si era infiltrata dappertutto come il fango, tutte quelle persone creavano una sorta di patina che ne rendeva invisibile il funzionamento.

Doğru si liberava di quella moltitudine urlando. Quello era un bel posto, non era tanto affollato, da lì sarebbe riuscito a osservare il meccanismo: era nel cuore di esso, lontano dalla folla che avrebbe confuso i suoi calcoli. Diede

un'occhiata al girasole: partiva dal centro e prendeva forma con una lieve inclinazione verso l'esterno. Si accorse che era cresciuto! Il fiore prima aveva 651 semi, poi erano diventati 813, poi 912, 1029, 1173 e infine 1353. Quel girasole cresceva con un'angolazione di 137,5 gradi, come un mulinello con 1353 semi che gira su se stesso. La spirale di Fermat.

Quel fiore che cresceva attimo dopo attimo, i raggi di sole che filtravano, la polvere portata dal vento, la terra, i semi che da essa spuntavano... Dođru aveva osservato a sufficienza per capire che tutto era necessario, aveva sommato i significati, li aveva sottratti, li aveva moltiplicati e divisi, aveva calcolato la vita. Ecco perché osservava continuamente. Aveva notato che una cosa calcolata l'anno precedente spuntava di nuovo l'anno successivo, aveva studiato il funzionamento di altre e aveva misurato il collegamento tra ogni singolo elemento. Aveva focalizzato la sua attenzione sul *pattern* della vita, che è ciclica.

Bilge guardò il fratello con serenità: era di nuovo intento a osservare quel girasole. Che posto tranquillo! Dođru non gridava più, non aveva più attacchi. Bilge lo capiva, capiva che gridava quando voleva restare da solo, che aveva bisogno di solitudine per concentrarsi. Capiva che era in grado di scorgere della matematica in ogni cosa. Capiva che si era concentrato sui movimenti del mondo che lo circondava. Bilge pensò a cosa avrebbe fatto quando sarebbe arrivato il momento della mietitura e mise davanti a Onur la prima lettera del mucchio che aveva in mano, la "L". «L» disse. Onur non perse tempo a ripetere e cominciò a segnare tutte le parole contenenti la "L" nel libro che aveva davanti, e ogni volta diceva «Elle». In quel libro di 598 pagine ce n'erano tante, per individuarle tutte ci avrebbe impiegato un po' di tempo. Ci sarebbe voluto ancora parecchio prima di poter arrivare ad avere un contatto visivo, ma lo spray all'ossitocina che gli stava dando da qualche settimana per stimolare il canale della comunicazione sembrava avergli fatto bene.

Erano diminuite le reazioni di paura ed era aumentata la sua curiosità. Özge aveva intenzione di continuare a stimolarlo con l'ossitocina e poi di farlo entrare in contatto con un animale, da poter toccare, entro due settimane. Su Dođru non aveva prodotto grandi effetti, ma Onur era diverso, bisognava tentare. Bilge si alzò e si incamminò verso Ali, che stava armeggiando con una pompa, intenzionata ad attendere che si voltasse da solo senza dover essere lei a distrarlo dal suo lavoro, ma prima ancora che lei arrivasse Ali si alzò e rimase a guardarla mentre si avvicinava.

«Quando avverrà il raccolto?» chiese Bilge con l'aria di uno scienziato che effettua una ricerca sui tempi della mietitura.

«È diverso per ogni coltivazione. A quale ti riferisci?» domandò Ali, che in

realtà aveva ben chiaro cosa intendesse, ma voleva farla parlare.

Per un attimo Bilge guardò Doğru al centro del campo di girasoli, poi fece un ulteriore passo verso Ali, intenzionata a parlargli, ma notando il suo sguardo teso, lui si limitò a dire: «In generale, fine agosto, inizio ottobre».

Per fortuna ci voleva ancora un po' di tempo, ma Bilge avrebbe dovuto accordarsi con Ali già da allora. In un primo momento fu sopraffatta dal peso di dover fare una richiesta al suo interlocutore e si rese conto di essersi ingobbita, poi si raddrizzò senza indugio ma, per nascondere i suoi seni che in quella posizione eretta erano in bella mostra, incrociò le braccia e senza distogliere lo sguardo da Ali gli domandò: «Posso chiederti un favore?».

In cuor suo Ali le rispose che poteva chiedergli qualunque cosa e sorrise al pensiero che avrebbe voluto abbracciarla, annusare i suoi capelli lindi e proteggere il suo corpo esile e raffinato con il proprio. Ma se con il cuore aveva risposto: «Qualunque cosa», con la bocca si limitò a dire: «Certo...».

Bilge continuò come se fosse un tecnico di laboratorio che esponeva i risultati delle ricerche effettuate.

«Nel disordine dell'autismo i rituali sono fondamentali. Il cambiamento può rovinare tutto. Doğru si sente a casa quando il rituale non cambia e da quando abbiamo cominciato a venire qui si è sempre concentrato su quel fiore. Quando sarà il momento del raccolto potresti lasciarlo? A Doğru farebbe bene vedere quel fiore marcire come conseguenza di un processo naturale, piuttosto che saperlo reciso artificialmente. Ma, se non sarà possibile, posso spiegargli il perché.»

Ali si era smarrito nel discorso di Bilge: mentre lei parlava, era rimasto incantato dalle movenze del suo corpo, aveva trovato la propria dimensione nella sua semplicità ed era rinato nella sua intelligenza... Aveva compreso il senso delle sue parole, ma gli ci volle un po' per riemergere dalla sensazione di intensa pace che provava e riuscire a risponderle con un semplice: «Certo...».

Bilge lo salutò con un piccolo gesto tranquillo, che era solita fare in segno di ringraziamento, e si incamminò verso Onur.

Mentre la guardava allontanarsi, Ali se la immaginò nuda. Quante volte aveva fatto quel pensiero che ora cercava di allontanare, ma adesso era così vicino a lei che, se pure avesse voluto prendere le distanze, non ci sarebbe riuscito, perché in fondo non aveva più il timore di risultare irriverente. La curiosità aveva avuto il sopravvento su ogni suo ragionamento. Quando Ali la guardò con serenità, sentì un impaziente desiderio di toccarla. Poter amare una donna in modo così rispettoso... poterla abbracciare con un amore come il suo... poter toccare una creatura così pura... poter sfiorare la sua pelle senza fretta come se facesse la conoscenza di ogni cellula del suo corpo...

farle sentire la propria presenza... Poi trasalì distogliendosi da quei pensieri, perché la pompa che aveva lasciato incustodita cominciò a schizzare acqua ovunque e lo bagnò. Era fradicio... innamorato fradicio.

Il Vicolo

Hasan si rese conto che Deniz non aveva esagerato solo dopo esserci entrato. Era tutto vero quello che gli aveva raccontato: l'edificio era stato ripulito come per miracolo grazie all'aiuto di decine di volontari. Fermo sulla porta d'ingresso, guardò quei giovani che si davano da fare. Erano tutti al lavoro e non percepivano nemmeno una lira. Com'era possibile che quei ragazzi pigri, buoni a niente, che dilapidavano i soldi che le famiglie gli davano in birre, si fossero dati anima e corpo a quel progetto? Cos'era che li spingeva ad agire, che li motivava a impegnarsi a quel modo? Cos'era che spingeva l'uomo a produrre?

Si avvicinò ai ragazzi intenti a setacciare la sabbia accumulata al centro dell'edificio per chiedere loro cosa stessero facendo, ma la sua attenzione fu catalizzata da quelli che lavoravano nel soppalco; tuttavia, proprio quando stava per chiamarli, notò una struttura lignea simile a una piscina in fondo alla sala: c'erano dei giovani all'interno e si diresse verso di loro. Mentre cercava Deniz con lo sguardo, la sua mente si affollava di domande.

Sulle prime tentò di contare quante persone ci fossero, ma ne sbucavano ovunque, dovevano essere più di settanta, tra ragazze e ragazzi, tutti dediti al progetto. Valeva la pena dedicarsi al mondo, quando diventava un luogo d'incontro tra persone di sesso diverso.

Alla fine riuscì a chiamare tre giovani che gli passavano accanto trasportando a mano un enorme cilindro.

«Deniz è qui?»

Gli rispose una ragazza alle loro spalle, che scrostava quel che restava dell'intonaco portando alla luce i mattoni sottostanti.

«Il maestro Deniz è sul retro!»

“Ma non è la stessa ragazza che un mese fa ha vomitato al club?!” pensò Hasan, dirigendosi verso la parte posteriore del locale. Com'era facile smarrirsi, per uno che non produceva. Non la vedeva da parecchio, evidentemente anziché andare al club passava le giornate lì a lavorare. Dopo aver superato la struttura simile a una piscina, Hasan stava per chiedere di lui a qualcun altro dei presenti, quando lo vide accovacciato, intento a inserire un

ingranaggio in un motore che aveva smontato. Al suo fianco c'erano due ragazzi che sembravano esperti in materia. Lo avviarono con cautela e, vedendolo funzionare, se ne rallegrarono.

«Cosa stai facendo?» domandò Hasan.

Deniz sollevò il capo per un attimo e con un sorriso rispose: «Lavoro».

Hasan, sopraffatto dalla monotonia della sua esistenza, aveva perso fiducia nella vita. Non avendo più la forza di volontà necessaria per nascondere il proprio stupore, si abbassò per accostarsi a Deniz e lo guardò negli occhi. In passato, anni addietro, avevano lavorato assieme a un progetto. Deniz scorse quel ricordo nel suo sguardo, allungò la mano, lo afferrò per la nuca, poi appoggiò la testa alla sua e disse: «Credici un po', figliolo! Basta poco! Quando uno ci crede...».

Hasan mise una mano sulla spalla di Deniz, stringendogliela come per mostrargli la scintilla di convinzione che si era accesa nel suo intimo e riuscì a dire: «Scusami...».

La notte in cui Deniz era tornato, Hasan se l'era ritrovato di fronte tutt'a un tratto, con barba e capelli lunghi, e non aveva prestato ascolto ai suoi progetti, convinto che avesse perso il senno. Sentendo i discorsi e i piani di Deniz, aveva provato pena per lui, perché li aveva considerati il disperato tentativo di sopravvivere di uno che stava nel mondo dei sogni. Si era sbagliato, e le scuse erano dovute. Deniz si alzò in piedi, prese per mano Hasan aiutandolo ad alzarsi, gli diede una pacca sulla spalla come facevano da piccoli e gli disse: «Vieni, ti mostro perché sono qui».

Insieme si incamminarono verso il centro del Vicolo. Hasan guardò placido l'uomo più intellettualmente stimolante che avesse mai incontrato, colui che sin dall'infanzia cercava di comprendere ma che sempre, quando pensava di esserci riuscito, lo spiazzava diventando un'altra persona, colui che cambiava facendo tesoro di ciò che apprendeva ma che non si trasformava mai. Com'era dimagrito, com'era sbattuto, ma era lucido, sembrava tornato in sé proprio quando lo aveva creduto sul punto di morire a causa della droga. C'era sempre qualcosa di diverso in lui... Quando apriva bocca tutti lo ascoltavano, quando parlava sapeva farsi capire e motivava tutti a fare meglio. E quel qualcosa, che prima aveva stordito facendo uso di droghe, si era poi insinuato talmente tanto nel suo corpo, liberatosi dalle dipendenze, che ora sembrava vi si fosse impiantato in maniera stabile. Una consapevolezza... la consapevolezza di chi è stato creato per essere protetto si trasmetteva dal corpo longilineo di Deniz a tutto ciò che lo circondava come a voler eccellere. Era il potere di fare meglio! All'occorrenza avresti dato la vita per lui, per proteggerlo. Aveva una missione.

Hasan seguì Deniz. Girarono l'intero edificio e, passo dopo passo, Deniz

condivise con lui tutti i progetti che aveva in mente, dalla realizzazione del palcoscenico all'idea del drago che buca l'uovo nel retropalco, alla cera da dare alla porta all'ingresso...

Hasan, che era abituato a portare a termine ogni incombenza, rispose: «Come posso aiutarti?» e lo fece con una devozione a lui fino a quel giorno sconosciuta.

Deniz replicò con calma. «Abbiamo bisogno dell'impianto sonoro, ma non abbiamo fondi. Stiamo cercando uno sponsor. Poi bisogna assolutamente restaurare il soffitto, non è messo tanto male, ma non posso rischiare. Andiamo incontro all'inverno.»

Sinceramente stupito, Hasan domandò: «Tutto qui?», e Deniz lo guardò negli occhi e sussurrò ciò che vi lesse: «Fede».

Poi si arrampicò sul soppalco.

La fede è una necessità primaria per realizzare qualunque progetto. Dopo Deniz, anche Hasan salì sul soppalco, dal quale osservò i movimenti all'interno di quell'edificio enorme e domandò con calma: «Che cos'è quel cumulo di sabbia?».

Deniz spiegò: «L'abbiamo trovato così al nostro arrivo, è stata lasciata lì, tutta ammucchiata...».

Hasan lo guardò, consapevole di non aver ottenuto una risposta alla sua domanda e Deniz continuò.

«La pulirò e valuterò cosa farne.»

Ogni granello di quella sabbia rappresentava gli individui che doveva raggiungere, perciò non era stata gettata, la terra non poteva essere eliminata, bisognava passarla attraverso un setaccio; Deniz sapeva bene cosa ne avrebbe fatto, ma non avrebbe potuto dirlo a nessuno. Le persone riuscivano a scorgere il principio di ciò che vivevano solo quando arrivavano al traguardo. La fede era indispensabile, sempre.

Özge & Mahmut Konmaz

«Non capisco perché dissentano! Questi bigotti sono contrari al progresso del paese, davvero!» disse il portavoce del ministro dell'Energia. Özge lo osservò in silenzio domandandosi di cosa si fosse occupato in precedenza. Quel sorriso passivo-aggressivo sul suo viso era dovuto alla sconsideratezza che gli conferiva il fatto di non poter mai esprimere la propria opinione o era forse una traccia lasciata dal suo eterno cinismo? Lo vide mentre ammorbidiva i biscotti nel tè per poi trangugiarli. Mentre gli scendevano giù lungo la trachea, disse: «Per opporsi a una simile iniziativa bisogna essere degli emeriti idioti! Questi non solo sono idioti, ma sono pure reazionari. E accusano noi di esserlo! È incredibile! Anziché acclamare e ringraziare il cielo, protestano contro la realizzazione di un'enorme centrale nucleare! Sono invidiosi! Sono invidiosi perché siamo noi a farla».

Özge spalancò gli occhi, guardandolo incredula come se fissasse una luce verde brillante. Perché per la prima volta aveva notato la profonda sincerità di cui era intrisa l'ignoranza di quell'uomo. Era davvero schietto. Quel tizio, come si chiamava... Salih era davvero sincero. Risoluto come chi crede fermamente nelle proprie idee, si era lasciato convincere dell'efficienza delle centrali nucleari ed era davvero persuaso che quelle persone protestassero per invidia! La sua mente, incapace di conteggiare profitti e perdite, non riusciva a comprendere perché tanti studenti e tanti studiosi si ribellassero alla costruzione delle centrali nucleari!

Forse, allora, non era per cattiveria che cercavano di produrre energia con la tecnologia più velenosa al mondo! Per la prima volta Özge non seppe come reagire di fronte a una sua presa di coscienza... In precedenza aveva creduto che i sostenitori del governo si fossero lasciati convincere in nome del dio denaro ed era rimasta basita all'idea che quelle persone rischiassero di distruggere il mondo dove vivevano i loro figli per meri interessi economici, ma ormai era tutto chiaro: a convincerle non era stata la prospettiva di guadagno, ma la loro ignoranza.

Non avevano idea del pericolo che rappresentavano le centrali nucleari, nonostante le tante battaglie intraprese per la loro realizzazione!

Ne erano davvero all'oscuro. Complessati com'erano per tutte le volte che gli era stata rinfacciata la loro mancanza d'istruzione, si erano isolati dalla realtà e dall'informazione e, cercando di camuffare l'ignoranza con falsi diplomi raccattati qua e là, si atteggiavano a esperti litigando su argomenti sui quali non erano preparati, l'ostinazione dei trogloditi: di vero c'era solo ciò che gradivano, il resto erano menzogne.

Il problema era proprio questo, la mancanza d'informazione! Non era una questione di bontà, né di cattiveria. Non riuscivano a vedere il grande disegno. Özge si chinò cauta e, schiarendosi la voce, disse: «Signor Salih».

Tutti i partecipanti alla riunione, a cui presenziavano i dirigenti dei canali televisivi, delle testate giornalistiche e delle riviste di Murat Kolhan a sostegno del governo, per la prima volta sentirono parlare quella ragazza dagli occhi verdi. Conoscevano Özge dai pettegolezzi che circolavano su di lei: era considerata la prediletta di Murat Kolhan. La sua pupilla, almeno per il momento. Inoltre era a capo di una rivista con un piccolo team, non dava confidenza a nessuno e, persino durante la pausa pranzo, consumava il pasto in ufficio con il suo grafico. Prendeva sempre appunti, forse era un'infiltrata di Kolhan. A essere strano, però, non era tanto quello che diceva o avrebbe detto, ma l'interesse che Mahmut Konmaz le riservava ogni volta che apriva bocca.

Testimoni dell'attenzione che Mahmut Konmaz le rivolgeva, tutti i presenti guardarono Özge, che chiese a Salih: «Sa cos'è il cesio-137?».

Stupito del fatto che la domanda fosse stata rivolta a lui, l'uomo lanciò un'occhiata a Mahmut Konmaz, come il figlio del preside che si aspetta i suggerimenti del padre all'esame. Ma cosa stava succedendo? Davvero doveva subire un interrogatorio?

Özge continuò senza aspettare che rispondesse.

«Il cesio-137, usato come combustibile per i reattori nucleari, non è un elemento disponibile in natura come il petrolio o il gas naturale, è prodotto dall'uomo ed è la sostanza più pericolosa che sia mai esistita nella storia dell'umanità. Una quantità di cesio-137 grande quanto una monetina, anche solo due grammi in tutto, basterebbe a distruggere tremilacinquecento ettari di bosco, dagli alberi agli uccelli, dai pesci alle formiche, ogni creatura vivente in superficie e nel sottosuolo, fino in profondità. In pratica, non esiste sostanza più tossica del cesio-137 sul nostro pianeta. Dunque, secondo voi è pericoloso cercare di produrre energia con questa sostanza così nociva per poi stoccarne tonnellate da utilizzare come combustibile? Provate a chiedervelo, e non dimenticatevi il danno che provocherebbero due grammi di questo elemento alle creature che vivono nei boschi, e pensate ai bambini che convivono con malformazioni.»

Salih cercò di capire le parole di quella ragazza, con la mente confusa e una briciola di biscotto appiccicata all'angolo della bocca... La Francia, il Giappone, l'America e gli altri paesi erano stolti? Tutte le grandi potenze disponevano di centrali nucleari, perché avrebbero dovuto costruirle se era davvero così pericolose? Possibile?! Possibile che le autorità autorizzassero la lavorazione di una sostanza tanto tossica?

Così rispose in tono aggressivo: «Paesi del calibro dell'America, della Francia, del Giappone sanno il fatto loro. E poi lei come fa a sapere che questo elemento è così tossico?». Come tutti aveva scelto di essere di parte, anziché far luce sulla verità, e come tutti provava rabbia.

Özge mise i gomiti sul tavolo, intenzionata a non arrendersi. Sentiva gli occhi di Murat Kolhan che le urlavano insistenti di tacere, ma non l'avrebbe fatto.

«Nel 1986 morirono 985.000 persone a causa del cesio-137 che si diffuse nell'atmosfera in seguito allo scoppio dei reattori nucleari della centrale di Chernobyl. E ancora ne muoiono perché le radiazioni continuano a diffondersi per trecento anni e solo dopo quarant'anni possono ridursi. Non sono ancora diminuite e intossicano tutt'ora le persone che vivono nelle zone colpite. Le radiazioni sono ovunque: nella frutta che raccolgono, nella pioggia che cade, nella carne degli animali che mangiano. Vengono trasportate dal vento, si depositano sul terreno con l'acqua piovana e contagiano ogni cosa vi cresca. Ecco perché dopo Chernobyl il tasso di nascite con anomalie genetiche è salito al 250%, mentre a Gomel la percentuale di cancro alla tiroide è lievitato del 10.000%. Oggi il totale dei decessi causati da Chernobyl è pari a sette milioni. La vita di sette milioni di persone è stata distrutta dal cancro o malattie cardiache causate dalle radiazioni tossiche. Perché le persone non scappano da quella zona? Perché non si allontanano da lì pur con la consapevolezza che i figli che metteranno al mondo potranno avere delle malformazioni, o come direste voi potranno essere ritardati, e moriranno prima dei quarant'anni?»

Özge si appoggiò per bene al tavolo, si protese come per obbligare Salih a rispondere, anche se sapeva che non lo avrebbe fatto.

Lui aveva capito il suo discorso, gli suonava familiare come a ogni ragazzo cresciuto in povertà. La morte. Mentre Mahmut Konmaz scuoteva il capo dicendo: «Paragonare la nostra centrale a quella di Chernobyl non è...» Salih prese la parola senza distogliere lo sguardo da Özge.

«Perché?» domandò.

Özge lo fissava immobile, in attesa che Mahmut Konmaz facesse un secondo tentativo di intervenire nel discorso: voleva che tutti, in sala, assistessero a quel momento.

Mahmut Konmaz prese a dire: «Caro signor Salih, quanto a...» ma quest'ultimo, gli occhi sempre fissi su Özge, ripeté con rinnovata gravità: «Perché?».

La sua curiosità, una volta stuzzicata, non poteva essere fermata.

Özge si alzò in piedi e si avvicinò a Salih senza mai distogliere lo sguardo da lui.

«Perché non sono informati. Steven Starr, il direttore del Laboratorio clinico dell'Università del Missouri, dice del cesio-137: "Il sistema naturale è stato progettato con un ingegno straordinario, in modo da escludere qualunque cosa potesse rovinarne la struttura cellulare. Non c'è posto su questo pianeta per elementi tossici come il cesio-137". Questa intelligenza straordinaria, signor Salih, c'è chi la attribuisce al Creatore, chi all'energia, chi alla vita... che differenza fa? Se parliamo della stessa cosa, che importanza ha come la chiamiamo? A fronte dell'energia spettacolare che ha generato la vita, adesso c'è questo veleno prodotto dall'uomo, così potente da annientare l'esistenza con un contatto di pochi secondi, a due metri di distanza! E noi cosa facciamo? Progettiamo di produrre energia a partire da una cosa tanto distruttiva. Perché? Abbiamo l'energia solare che dà vita al nostro pianeta da migliaia di anni, ma allora perché ci occupiamo di un elemento tanto tossico, come abbiamo potuto produrlo?» Özge adesso era accanto a Salih e, incoraggiata dal fatto di avere l'attenzione di tutti i presenti, si chinò accovacciandosi davanti a lui, quasi volesse farsi piccola, e gli parlò guardandolo dritto negli occhi, come se parlasse con un bambino.

«Stando a un rapporto pubblicato dalle Nazioni Unite nel 2005, diciannove anni dopo la catastrofe di Chernobyl, nel disastro persero la vita solo cinquanta persone, mentre ci furono quattromila casi di cancro alla tiroide, che afflissero per la maggior parte i bambini. Secondo un esercito di medici e biologi, nove milioni di vite sono state distrutte, 985.000 persone sono decedute, si è registrato un aumento del 250% del tasso di nascite con anomalie genetiche, e le Nazioni Unite, la più grande autorità mondiale con sedi in tutto il mondo, affermano che sono morte cinquanta persone. Quella che lei definisce un'autorità, signor Salih... le autorità non lavorano per l'umanità.»

«Sei in grado di dimostrare tutto questo?» chiese Salih, emozionato e stressato come uno scimpanzé che vede per la prima volta la ruota, scoperta migliaia di anni addietro.

Özge strizzò gli occhi, annuendo, e poi aggiunse: «Ogni parola».

Salih si chinò leggermente verso Özge e insistette: «Puoi documentarlo?!».

Özge rispose: «Sì. Questo e altro...».

Salih si era incuriosito. Mentre chiedeva: «Altro?» nel buio pesto del suo

cervello, che da tempo si era rimpicciolito, perché pensando sempre le stesse cose alcune sue parti non funzionavano più, per la prima volta si erano riattivati i neuroni. Gli si era accesa una lampadina.

Negli occhi asciutti del ministro Özge vide il riflesso di quella luce e spiegò: «Nel suo diario Gorbaciov afferma che il crollo dell'Unione Sovietica è dipeso dal disastro di Chernobyl. Il danno materiale e morale che ne è derivato è così grande che non sono stati in grado di ripagarlo e sono stati costretti a sciogliersi. I disastri nucleari distruggono le nazioni. Ma noi, se non fosse stato per Gorbaciov, come avremmo fatto a conoscere i motivi del crollo della Russia? Non li avremmo mai saputi. Perché questo è quello che vogliono. Di che cifra ha bisogno la Russia oggi per affrontare i propri problemi sociali e ambientali? 230 miliardi di dollari! Pensiamo al Giappone: si erano appena ripresi dalla bomba sganciata dagli americani su Hiroshima, affermandosi in campo tecnologico grazie alla loro laboriosità, quando si è verificato l'incidente alla centrale di Fukushima che ha cambiato ogni cosa, diffondendo nell'atmosfera e nell'oceano radiazioni aumentate di centosessantotto volte rispetto a Hiroshima. E ancora continuano a propagarsi. Ogni giorno dalle unità di Fukushima continua a propagarsi cesio-137. Ma allora perché non ci teniamo costantemente informati su una questione così importante seguendone gli sviluppi tramite i tg? Perché tutti insieme, noi esseri umani, non cerchiamo di ripulire il pianeta da questo elemento tossico? Una sostanza tanto nociva da annientare qualunque forma di vita anche a due metri di distanza sta uccidendo il pianeta contagiando ogni cosa tramite le correnti oceaniche. Il 24 dicembre 2014 il cesio che si è propagato da Fukushima è arrivato sulle coste del Canada e un incaricato delle Nazioni Unite ha dichiarato: "I suoi effetti andranno scemando". Che cosa significa? Questo elemento tossico, il cui impatto letale, nei tre anni che vanno dal 2011 al 2014, non è minimamente scemato, si deposita sulle coste sospinto dalle onde. C'è solo una verità: chi farà il bagno in quel mare, morirà. Ci pensa? Suo figlio fa il bagno in quelle acque, costruisce dei castelli di sabbia sulla spiaggia e due settimane dopo venite a sapere che ha un cancro e mai si scoprirà il perché... Pregherà il Creatore perché lo salvi; ma nel momento in cui appoggiava la costruzione di quella centrale, non sapeva che avreste ucciso i vostri figli e milioni di persone con le vostre stesse mani. Non potrà saperlo perché non vogliono che si sappia. Ci pensi... non dia retta a nessun altro, ci pensi».

Salih ci rifletté, e lo stesso fecero anche tutti i presenti. Era più difficile indurre una persona a pensare che ucciderla.

Un attimo prima di rialzarsi, Özge mormorò: «Crede in Dio, signor Salih?».

Salih rispose: «Grazie a Dio» con lo stesso tono e nello stesso modo con cui l'aveva già detto migliaia di volte.

Özge continuò.

«Allora mi dimostri che ci crede! Anziché impegnarci in un progetto tanto diabolico, concentriamoci sul sole, creato da Dio per scaldarci. Da una parte c'è la tecnologia diabolica che succhia la linfa vitale, dall'altra la tecnologia divina che è fonte di vita. Quale dobbiamo scegliere? Pensateci.»

Quando Özge si alzò, si ritrovò faccia a faccia con Mahmut Konmaz, che era in piedi vicino a Salih. La sua mascella, indurita a forza di digrignare i denti, e il doppio mento cadente che dondolava anche al più piccolo movimento della testa erano inguardabili; quel mento era una sorta di covo per la lingua ripugnante che si era allungata a forza di adulazioni. L'unica cosa che aveva guadagnato a furia di lusinghe era quel gonfiore! Özge sorrise, consapevole che quella piega sulle sue labbra lo avrebbe fatto infuriare; poi gli fece l'occhiolino e sorrise ancora più... il sorriso era il motore principale di ogni rivoluzione. E, infine, se ne andò passandogli accanto.

Aveva piantato un seme, in un terreno contaminato da una serie di idee tossiche come il cesio-137: forse quel seme sarebbe germogliato o magari non ne sarebbe rimasta traccia... Che importava? Le persone dovevano provare, dovevano fare continue esperienze senza mai rinunciare. La vita rispondeva a chi si sforzava di provarci.

Finché non uscì dalla sala riunioni si sentì vittoriosa, ma appena mise piede fuori dalla porta si pentì, passo dopo passo, di non essere riuscita a tenere la bocca chiusa! Era come se la sua maschera si fosse lacerata e tutti avessero visto la sua vera natura: si era pubblicamente opposta al progetto di costruzione delle centrali! Cos'aveva fatto! Quando raggiunse l'ascensore il sorriso le si spense e vi entrò convinta di aver distrutto nell'ultima ora tutto quello a cui aveva tanto lavorato per lungo tempo.

Anziché salire, l'ascensore andò giù e Özge scese alla prima fermata, come in balia della corrente: era arrivata al piano terra. Una volta attraversata la porta girevole, si fermò fuori e attese... Se solo la vita le avesse dato un segnale... Gliene sarebbe bastato uno, e se ne sarebbe andata.

E arrivò... Un tizio che stava entrando insieme a un gruppo di persone disse: «Non mi perdo mai un numero di "Colpo" su internet. Finalmente qualcuno ha cominciato a fare qualcosa!».

La vita le ordinava di tornare ai suoi doveri. Era arrabbiata con se stessa per la propria stupidità, per non essere riuscita a stare zitta. Tornò all'ascensore e finché non arrivò al suo piano, il pessimismo le parve avvolgere tutto il suo futuro. Mentre raggiungeva la sua stanza, vide Ömer che l'aspettava davanti alla porta: le venne voglia di abbracciarlo e lasciarsi

andare a un pianto sconsolato, ma lui aveva un'espressione stravolta! Gli passò accanto in silenzio. Özge capì che li stavano spiando. Entrò nel suo ufficio senza fare domande perché tanto da lì a poco avrebbero trovato il modo di parlarsi, ma non ce ne fu più bisogno. Una volta dentro, comprese i motivi dello strano comportamento di Ömer.

Sadık Murat Kolhan era lì. Appoggiato ai copritermosifoni di legno, le mani in tasca, tutta la sua attenzione catalizzata su Özge che stava entrando... aspettava.

La luce nei suoi occhi di falco rifulgeva come per riflettere la ricchezza dei pensieri che gli frullavano nella mente. Non appena si chiese cosa stesse pensando, Özge cancellò tutte le domande e, spogliandosi per un attimo del proprio stupore, si diresse verso il tavolo consapevole che la mente di Sadık, in cui stava per entrare, era un vero inferno.

«Mi dica» esordì.

Si era messo ancora una volta una di quelle camicie che gli cadevano a pennello sulle spalle. Non rispose, si limitò a raddrizzarsi e a fare un passo verso il tavolo; le mani ancora in tasca, la guardò.

Nel frattempo Özge chiuse tutti i file aperti nel computer e raccolse tutti i suoi appunti. Sicuramente Sadık li aveva controllati, ma non importava, erano solo memorie di lavoro. Non lasciava niente di riservato sul tavolo. Aprì il cassetto e impilò tutta una serie di inutili scartoffie, mentre Sadık continuava a guardarla. Senza alzare la testa, prese la sua borsa e sistemò le ultime cose. Alla prima parola di Sadık avrebbe lasciato l'edificio, per non rimetterci più piede... Ma ne era sicura? Non lo era. Era stata la vita a mandarla lì. Ma per ripulire l'inferno bisognava prima entrarci.

Le venne voglia di alzare la testa e gridare "COSA vuoi?" ma non l'avrebbe fatto. Perché se ne stava lì impalato e continuava a guardarla? Aveva voglia di chiederglielo, ma non l'avrebbe fatto. Aveva voglia di alzare la testa e guardarlo, ma non l'avrebbe fatto. Sadık stava giocando, ma lei non sarebbe stata al suo gioco. Doveva aver sentito la discussione con Salih, c'erano telecamere ovunque, l'edificio era videosorvegliato. Rammentò a se stessa che anche Sadık Murat Kolhan era parte di quella guerra. Alla fine, perse la pazienza e sollevò il capo, fissò i suoi occhi in quelli di Sadık e si raddrizzò. Lo guardò immobile... in segno di sfida. Non avrebbe detto nulla.

Sadık la osservò senza mai distogliere gli occhi: la sua gabbia toracica che si muoveva come in balia delle onde dell'oceano, levandosi lenta ogni volta che inspirava e sprofondando altrettanto lentamente ogni volta che espirava; la sporgenza della scapola che da sotto il colletto della camicia si allungava verso le spalle, il collo forte ma snello, i capelli corti...

Gli occhi verdi di Özge lo fissavano come due fulmini che cadono in mare

di notte, le labbra libere di colore rosa scuro in tutta la loro naturalezza che sembravano sigillate, due linee che dal naso appuntito scendevano giù fino alle labbra quasi fossero la chiave per aprirle. Nel corpo di Özge risuonava solo il sibilo che si levava e sprofondava nella gabbia toracica sotto forma di respiri profondi. A Sadık venne voglia di appoggiare la testa sul suo cuore e di ascoltare la vita. Forse vivevano tutti a questo mondo, ma il cuore che pulsava nel corpo di Özge batteva per uno scopo unico. Aveva ascoltato la riunione. Non mancava mai di farlo quando partecipavano membri del governo. Ogni parola che aveva proferito Özge aveva fatto breccia nel suo cuore che batteva privo di uno scopo, l'aveva segnato.

Si guardarono l'un l'altra. Poi Sadık si voltò e, mentre usciva dalla stanza a passo lento, con le mani in tasca, Özge smise di trattenere il respiro che si era levato dentro di lei come un'onda e poi si lasciò cadere sul divano. Che cos'era quello che provava? Voleva sentirlo. Chiuse gli occhi. Sadık Murat Kolhan in piedi, il corpo scolpito con cura, le mani in tasca, guardava immobile nell'oscurità dei suoi occhi! Özge li aprì subito. Sadık Murat Kolhan... un uomo che era stato capace di sacrificare tutto per il potere. Avrebbe potuto capirla? Avrebbe potuto rinascere?

Ada

Essere notata anche al buio. Teste che si giravano quando passavi, ovunque tu fossi, persone che non ti si staccavano di dosso, altre che si sforzavano di indicarti agli amici con cenni discreti... Doveva essere quella la vita!

Alla fine Ada aveva dimostrato al mondo intero che era una stella preziosa, l'unica degna di ammirazione!

Quando arrivarono al locale erano tutti fatti. Erano tanto leggeri da non avvertire i loro corpi e tanto famosi da non curarsi di quelli che gli stavano intorno.

Le dimostrazioni di affetto di tutti coloro che incontravano Ada, la nuova stella del paese e, addirittura, anche di quelli che non sapevano nemmeno chi fosse, erano davvero patologiche.

Per guadagnarsi le attenzioni degli sciocchi bastava essere famosi. Al club furono accolti in pompa magna, passarono tra la folla di fan e curiosi e arrivarono al loro palco. Se solo fosse stato un po' più vicino e le avesse permesso di godere ancora per un po' di quegli sguardi. Ogni volta che suscitava la curiosità di qualcuno, Ada si sentiva più bella, più talentuosa, una fuoriclasse, e si alienava da se stessa.

Anche se Sadiye attirava l'attenzione con quel suo corpo enorme, a Ada bastava camminare qualche passo dietro di lei per suscitare l'interesse della gente. Trovava eccitante che le persone la puntassero con il dito, era la stella del momento! Proprio come doveva essere. Per la prima volta Ada si sentì come Duru, con Tugay al suo fianco aveva tutto, proprio come lei. Quella sera era arrivata lì dopo aver fatto due tiri di cocaina, che le aveva preparato Tugay, e aver indossato l'abito più costoso che avesse mai acquistato, convinta che tutto fosse stato organizzato per lei e ignara che lo scopo della serata non era divertirsi, ma mostrarsi in pubblico. Se solo avesse potuto riempire il décolleté di quel vestito sarebbe stato tutto perfetto. Tugay non si sarebbe interessato a nessun'altra. Era arrivato il momento di andare dal chirurgo di Sadiye e farsi rifare il seno.

Pensando che da quel momento in poi avrebbe dovuto farsi vedere in giro più spesso, Ada prese posto nel palco. Doveva uscire di più per mostrare al

mondo intero tutta la sua bellezza. Sobborgo. Il locale più in della città era davvero popolare, come si diceva in giro. I giovani che occupavano le pagine dei tabloid erano tutti lì. Se ne stavano impalati nella loro sciatteria ad ascoltare la musica che riempiva l'oscurità e sembravano in attesa che la vita li trovasse.

Tugay pensò che quella sera Ada non aveva rivali. Era la festa per celebrarne la vittoria: con la sua voce e la sua musica aveva conquistato il settore pubblicitario! Erano stati avvisati tutti i paparazzi e la stampa scandalistica. Di lì a poco sarebbe cominciata la musica, sarebbero arrivati gli alcolici, avrebbero sniffato cocaina e dopo qualche ora ci avrebbero aggiunto anche l'ecstasy. Ada doveva vivere una notte indimenticabile, doveva codificare ogni emozione che provava con Tugay. Doveva essere sua.

Dopo aver sniffato due strisce di cocaina e aver bevuto superalcolici, nello stomaco di Ada si accese un fuoco che per un attimo sentì propagarsi in tutte le sue membra, ma un istante dopo rimase solo la musica... che prima palpò nei suoi addominali, poi schizzò nelle sue cosce e, infine, si liberò in tutto il corpo... Cominciò a ballare senza tregua. Erano fantastici quei giochi di luce!

Eti & Can

Quando sentì vibrare il cellulare, socchiuse gli occhi: solo una persona poteva chiamare a quel numero, sconosciuto a tutti. Sforzandosi di rianimare i propri arti indecisi se destarsi o meno, si allungò, accettò la chiamata e appoggiò il telefono all'orecchio. «Can...» mormorò e attese di sentire in quel silenzio una voce che avesse senso... Ma non risuonò...

Alla fine Can riuscì a dire: «Così non va».

Eti non aveva più la forza di sostenere Can, abbandonò la testa sul cuscino e poi, scegliendo la più opportuna tra le tante frasi che le passarono per la mente, prese un respiro profondo trattenendosi per non tossire e disse: «Sto morendo, Can, contro la mia volontà, mentre tu vivi senza conoscerne il motivo, lasciandoti continuamente sopraffare dalle tue ossessioni, dai tuoi sentimenti, senza usare la ragione. È questa la vita? È questa la tua ragion d'essere?».

Can aveva già riattaccato. Quando la linea cominciò a dare il segnale di occupato, anche Eti chiuse la telefonata.

Non aveva più le forze per Can. Quando la vita finisce si perde il controllo di tutto, pensò, ma poi cambiò idea. Quel discorso valeva solo per lei, perché c'erano milioni di persone che ogni giorno vivevano una vita che non riuscivano a controllare, come se morissero quotidianamente.

Bilge & Can

Sentir squillare il telefono a quell'ora della notte era così strano che, nonostante si fosse svegliata udendo la suoneria e avesse visto lo schermo illuminato, le ci volle un po' per realizzare. Con una fretta un po' tardiva si infilò gli occhiali e, vedendo che era Eti, scattò in piedi per rispondere.

«Non preoccuparti, sto bene» esordì Eti. Grazie al cielo stava bene! Le spiegò la situazione.

Bilge chiuse la chiamata, controllò l'orologio – erano le 3.12 –, si vestì di fretta e, dopo aver attaccato un biglietto sulla porta per Doğru, uscì di casa nel giro di dieci minuti. Solo quando fu in strada, le venne in mente che di lì a poco avrebbe dovuto incontrare Can Manay e si infastidì.

Come avrebbe superato quella notte? A un tratto si voltò per verificare che il suo cappotto fosse in macchina. E, per fortuna, c'era. Tardò qualche secondo a dar fondo all'acceleratore, stordita com'era per essere stata svegliata da Eti nel cuore della notte con la richiesta di passare da Can, e si domandò se chiamare Ali, ma poi pensò che, se Eti avesse voluto, lo avrebbe chiamato personalmente.

Scese dall'auto in tutta fretta, dimenticandosi di dover entrare con prudenza, ma il cancello del giardino aperto e la vista di tutte le luci rimaste accese in casa la fecero rinsavire. Doveva essere successo qualcosa: Can Manay non avrebbe mai acceso tutte quelle luci. Il telefono stretto in mano, pronta a chiamare Ali in caso di emergenza, Bilge si mise alla ricerca di Manay... ma non riuscì a trovarlo.

Guardò ovunque, in tutte le stanze, dentro gli armadi, sul tetto, in garage... ma non c'era traccia di lui in nessun posto. In camera sua, tra la base del letto e il materasso, spinto giù per metà dal lato della testa, si era creato una specie di nascondiglio. Guardò anche lì, con attenzione. Can doveva essersi sicuramente addormentato in quel buco, ma al momento non c'era.

Non le rimaneva altro da fare che telefonare ad Ali... Quando tornò in salone, la porta d'ingresso si aprì: Can Manay era lì davanti, in piedi, i capelli tutti scompigliati, i pantaloni macchiati qua e là e imbrattati sulle caviglie, l'accappatoio, sporco anch'esso, aperto sul davanti. Sembrava fosse finito

nelle mani del nemico e avesse deciso di capitolare. Aveva l'aria di un guerriero patetico... Come coloro che si smarrivano insieme a ciò che avevano perso.

In un primo momento Bilge aveva pensato di chiamare Ali per trovare Can Manay, ma adesso che ce l'aveva lì, davanti a lei, voleva chiamarlo perché si sentiva improvvisamente in pericolo.

Can non la guardava, o forse sì? I loro occhi si erano incrociati, ma sembrava quasi che lui non la vedesse. Entrò in casa, con un colpo di tacco si chiuse la porta alle spalle, sbattendola con una forza tale da strapparle un gemito e poi spense la luce nell'ingresso. Bilge rimase ferma dov'era, in attesa che Can Manay piombasse su di lei come un missile, mentre il pavimento vibrava a ogni passo sotto quei piedi nudi.

Nonostante le sue spalle contratte e le mani che stringevano il telefono le urlassero ripetutamente di chiamare Ali, il suo cervello non riusciva a dare l'ordine... era impotente. Can Manay arrivò accanto a lei... si allungò e, dopo aver spento l'interruttore alle spalle di Bilge, si voltò e se ne andò. Bilge rimase impietrita a guardare Can Manay che, con l'accappatoio sporco, si allontanava dopo aver spento tutte le luci come se fosse in cerca di buio.

Can arrivò in camera. I piedi sporchi di fango avevano lasciato impronte sul pavimento, il pigiama era sudicio e aveva pezzi di foglie sull'accappatoio usato come vestaglia... Cominciò a spogliarsi. Gettò per terra l'accappatoio restando a torso nudo e si strappò anche i pantaloni del pigiama. Non aveva più niente indosso, ma non bastò, era come se avesse bisogno di spogliarsi ancora di più... Era imprigionato in quel corpo. Non gli restava che togliersi la pelle!

Infilò le dita fangose tra i capelli e se li tirò come per strapparseli. Se solo fosse stata una maschera e avesse potuto sfilarsela. Se solo avesse potuto cambiare aspetto!

Per un po' Bilge rimase lì, incapace di distogliere lo sguardo dal corridoio da cui poco prima Can Manay era entrato per poi sparire dalla sua vista. Lo fissava sempre ogni volta che metteva piede in quella casa... Can Manay poteva tornare da un momento all'altro... ma non lo fece. Bilge si incamminò verso l'uscita. Grazie al cielo, la situazione di tensione non era sfociata in una crisi. Tuttavia, quando si protese in avanti per aprire la porta, udì la sua voce. Arrivava dalle profondità della casa e sembrava appartenere a una bestia ferita... una voce rauca, che gemeva debolmente. Aprì la porta che aveva appena schiuso, ma non riuscì ad andarsene. Da una parte la sua mente le ordinava perentoria di lasciare quella casa, ma dall'altra una voce sommessa e potente al tempo stesso la invitava a correre in suo aiuto.

Chiuse gli occhi, strinse il pomello della porta e, prendendo il coraggio a

due mani, la richiuse e risalì i gradini. La schiena ritta, camminò verso il corridoio buio e lo percorse fino ad arrivare alla camera di Can Manay. Dentro non c'era nessuno. La voce che aveva sentito proveniva dal bagno. Se la porta fosse stata chiusa, non sarebbe intervenuta, ma era aperta: Can gemeva nudo sul pavimento, con il corpo piegato in due... stava piangendo. Bilge accese la luce in corridoio e tornò nella stanza. Nel fioco chiarore che penetrava attraverso la porta prese la coperta da terra e la usò per coprire il corpo di Can Manay, che ebbe un fremito lungo un istante e controllò cosa avesse addosso, ma Bilge non se ne curò e si comportò come era solita fare con Dođru da piccolo nei momenti di crisi e come cercava di fare con sua madre quando la trovava addormentata sul pavimento del bagno: si chinò, avvolse per bene il corpo nudo di Can Manay nella coperta e lo abbracciò da dietro, appoggiando la testa sulla sua schiena... come battevano veloci i loro cuori... non c'era bisogno di parole. L'aveva fatto anche con sua madre, anche se non era riuscita a impedirle di andarsene. In silenzio, ascoltò i battiti del cuore di Can.

Il suo corpo intirizzito si riscaldò subito grazie al soffice tepore della coperta. Gli venne voglia di respingere Bilge che, alle sue spalle, lo teneva stretto, ma non voleva che se ne andasse. Un abbraccio come quello, intenso e disinteressato, era un vero toccasana. Si girò sul fianco liberandosi della coperta e si abbandonò sul pavimento. Bilge non lo lasciò. Allentò leggermente la presa, ma poi ricominciò a stringerlo a sé... come una madre... come un forte gladiatore che protegge un guerriero che ha perso tutto. Quell'abbraccio era come un bacio lieve su una ferita.

Rimasero sul pavimento finché Can mormorò: «Se n'è andata dal tetto...». Bilge non sapeva a cosa si riferisse, ma non disse nulla, in quel momento l'importante non era capire, era la volontà di Can di parlarle di sé. Bilge tacque... Can continuò.

«Si è arrampicata su quel muro di sei metri facendo leva sulle piccole sporgenze, ha superato quattro edifici camminando sui tetti, poi è scesa per le scale ed è uscita in strada.»

Probabilmente parlava di Duru, ma Bilge non chiese conferma. Era lì per ascoltarlo, per alleviare il suo dolore, non per capirlo o per giudicarlo.

Quando vuoi aiutare qualcuno non è importante quello che pensi o che vorresti sapere. Devi limitarti ad ascoltare, solo ad ascoltare. Devi dedicarti a chi ha voglia di condividere senza pensare di sapere, senza calcolare cosa si nasconde dietro o cosa viene omesso nel racconto... bisogna dare fiducia.

Bilge attese senza sapere che la fiducia non è una cosa da concedere e, quando Can Manay si addormentò profondamente, si alzò perché non poteva lasciare solo Dođru.

Deniz

In piedi sul terreno di fronte al Vicolo, Deniz osservò la luce del mattino filtrare tra le nuvole e arrivare a terra. I lavori di restauro erano in dirittura d'arrivo. La facciata sarebbe stata conservata senza cancellare le tracce lasciate dal tempo. Più che una ragazza sempre in posa che, bisognosa di attenzioni, si rifaceva il trucco, quell'edificio era una donna che illuminava le menti con i suoi discorsi e incantava con la semplicità dei suoi gesti. Anziché invecchiare, la sua anima con il tempo si era riposata e si era ripresa.

Deniz salì sulla sua motocicletta variopinta, assemblata con pezzi recuperati da altri modelli. Il rombo lento del motore risuonò nella strada deserta. Mentre raggiungeva la fine della via, qualche isolato più avanti, notò degli uccelli che facevano le giravolte in aria come per salutare il sole. Erano gli stessi che svolazzavano dentro il Vicolo la prima volta che c'era entrato?

Incuriosito, Deniz diede fondo all'acceleratore senza mai distogliere lo sguardo da quegli stormi. Da qualche parte erano diretti... L'inseguimento si concluse davanti a un edificio. Doveva essere lì il loro nuovo nido. Fermò la moto davanti all'ingresso, ma non scese. Proprio mentre cercava di decidere se entrare o meno, si aprì il portone e dal palazzo uscì un bambino con gli occhi pieni di sonno e la schiena piegata in due sotto il peso della cartella. L'avevano privato del sonno, che era il fattore principale di crescita per il suo cervello, a quell'ora del mattino, per mandarlo ad apprendere la grandezza della propria incapacità in quella casa delle torture chiamata scuola... Deniz lo osservò salire sullo scuolabus: schiavi assennati e apatici, tanto piccoli che quasi non si vedevano, riempivano il pulmino diretto verso tutte le sciocchezze che cercavano di inculcare nelle loro menti. Quando si voltò verso l'edificio, vide che il portone era rimasto spalancato e scese dalla moto per chiuderlo. Entrò, sollevò lo sguardo e notò che c'era un meccanismo di chiusura a spinta. Non appena toccò il portone con la mano, il sistema si attivò e il battente si richiuse, lasciando Deniz nel buio del palazzo.

Salì le scale. Arrivato all'ultimo piano, vide un raggio di luce che filtrava sotto la porta chiusa della terrazza. Sicuramente doveva essere chiusa a chiave. Nel dubbio provò ad aprirla piano piano per non spaventare gli

uccelli... Una volta che fu uscito sul tetto, gli uccelli non presero il volo, rimasero fermi a osservare Deniz che si avvicinava al parapetto e contemplava il paesaggio cittadino: quell'ammasso di edifici multipiano erano come uomini che si sovrastavano a vicenda, tutti sporchi, annoiati e sbiaditi. Spostò lo sguardo sulla terrazza del palazzo di fronte, dove un bambino con il grembiule della scuola era salito la mattina presto per annaffiare le piante. Almeno uno dei tanti tetti della città era adornato del verde della vita. E gli uccelli presero il volo...

Can Manay

Mentre nella vita di Can cambiava tutto, all'autolavaggio non era cambiato nulla. Era sempre lo stesso posto sciatto e mediocre che si nascondeva dal mondo esterno grazie al portone di ferro, come se avesse imprigionato Equilibrio al suo interno.

Si avvicinò al portone con una psiche intossicata che cercava di stordirsi con la pesante combinazione di antidepressivi e alcol che aveva assunto. Gli effetti del duro pavimento del bagno sul quale si era svegliato si facevano sentire sulla schiena e le articolazioni. Cercò di vedere da dove si aprisse la porta, ma non lo capì. Come aveva fatto a entrare lì? Non riuscì a ricordarsene. Per un attimo sperò di esserci arrivato in auto, ma non trovò la chiave. Tanto, anche se si fosse messo alla guida, avrebbe avuto sicuramente un incidente. Non c'era traccia di chiavi in nessuna delle vetture parcheggiate nel garage. Gli venne in mente Ali, doveva averla presa lui. Esasperato, cercò il cellulare per chiamarlo e vomitargli addosso tutta la sua rabbia, ma non l'aveva preso con sé.

Era uscito soltanto per fare una passeggiata. Si accorse che ai piedi aveva ancora le ciabatte e solo in quel momento realizzò di avere freddo. Si abbassò il cappuccio, l'impermeabile che si era infilato sopra la tuta l'aveva fatto sudare parecchio. Che razza di paradosso: una parte del suo corpo aveva freddo e un'altra sudava! Voleva togliersi il soprabito, ma non ebbe la forza di alzare il braccio.

Con l'ultimo briciolo di energia che aveva bussò alla porta di ferro. Vide un bambino seduto nel parcheggio che lo guardava attento e immobile, avrà avuto dodici anni. «Psst! Anziché guardare, digli di aprire!» urlò. Le parole non gli uscivano di bocca come voleva, ma sapeva che quel ragazzino lo capiva. Erano a poco più di due metri di distanza, se non gli fosse sembrato troppo lontano l'avrebbe raggiunto.

Si appoggiò al portone e urlò: «Aprite questa porta!».

Poi cominciò a ridere della situazione tragicomica che stava vivendo: era davanti a un portone di ferro arrugginito nel quartiere più fatiscente della città e aspettava che qualcuno gli aprisse. Mentre pensava che erano anni che non

gli capitava di attendere a quel modo, a un tratto il suo sorriso si pietrificò... no, non erano anni, non ne era passato nemmeno uno! Come un fulmine lo colpì il ricordo di quando aveva atteso Duru davanti alla porta e fu sopraffatto dalla sensazione di impotenza che aveva provato in quel momento! Can Manay urlò, come per cacciare fuori con odio l'aria che aveva nei polmoni. Cominciò a prendere a calci il portone, rammaricandosi per quella notte, per non aver distrutto la maledetta porta che lo divideva da Duru! Se solo l'avesse colpita e fatta a pezzi usando tutta la forza che aveva! Quell'ostacolo l'aveva separato da lei, se solo l'avesse rotta e avesse abbracciato la sua donna, le avesse parlato...

Quel bambino assisteva alla scena con la sua mente da dodicenne libera dai pregiudizi, testimone dei dolori delle persone che arrivavano nel quartiere dove viveva e delle loro vite insensate, in cui si erano smarriti. Da lì a poco lo avrebbero fatto entrare. Dovevano averlo visto nelle videocamere di sorveglianza. A forza di sbattere i piedi a terra le ciabatte si erano lacerate. Se anche Can Manay poteva fare una fine simile, la vita doveva essere veramente spietata oppure a esserlo erano le persone? Nonostante tutto quello che avevano, desideravano sempre sfacciatamente tutto ciò che non potevano avere. Perseguivano un solo scopo: pretendere di più. E solo quando ottenevano ciò che desideravano, sentivano di essere vivi; ma avere tutto non significava nulla, e quel bambino sapeva com'erano squilibrate le persone a cui non mancava niente. Per la maggior parte avevano fatto tappa lì. Se non sei in equilibrio, tutto ciò che possiedi è solo un passatempo. E quelle persone si annullavano trastullandosi con i beni che possedevano.

Il ragazzino vide che Can si era accorto con qualche secondo di ritardo che le porte si stavano aprendo. Barcollando a causa delle ciabatte lacerate e del suo stato di ebbrezza, si fiondò dentro infilandosi tra i battenti del portone che si schiudevano, attraversò il giardino con passo incerto ed entrò all'interno della struttura.

Ayahuasca

Mentre il suo intestino compromesso si contraeva per non trattenere niente e buttava fuori tutto, Can si gettò a terra. Stava morendo, non aveva dubbi. Sarebbe morto cagando nei pantaloni della tuta e lo avrebbero trovato dentro le immondizie, pieno di merda!

Urlò di nuovo, ma non arrivò nessuno, nessuno. Se solo fosse riuscito ad alzarsi, a uscire dalla porta, raggiungere la strada e trovare aiuto... ma il suo intestino contratto l'aveva bloccato. Riuscì a raddrizzarsi leggermente, ma il vomito che gli schizzava fuori dalla bocca aveva una pressione tale che arretrò con il collo e poi cadde di faccia su quello che aveva rigettato. Fu come se si fosse schiantato contro il vetro di un'auto facendo una frenata. Continuò a vomitare con lo stesso impeto, ma stavolta il vomito gli uscì dal naso, perché il viso schiacciato contro il pavimento ne ostacolava la normale fuoriuscita. Era la prima volta in vita sua che gli succedeva ed era terrorizzato. Continuò a rigettare, completamente stremato perché versava in quello stato da ore. La sua mente non riusciva più a controllare il suo corpo e urlava, senza che le urla gli uscissero dai polmoni, soffocava vomitando tra quelle grida sommesse... Non sapeva quanto ci sarebbe voluto per espellere tutto ciò che aveva in corpo.

Che idiota! Se l'era scolato tutto d'un fiato, il tè che gli aveva dato la signora! Senza pensarci, senza chiedere. L'eventualità che contenesse del veleno non gli aveva nemmeno sfiorato la mente! Tentò di nuovo di gridare. Dai suoi polmoni privi d'aria uscì un filo di voce dal tono ruvido, quasi rauco. Ebbe nuovi conati che gli fecero riaffiorare il gusto terribile di quel tè. Aveva chiesto: «Cos'è?», ma ancora prima di chiederlo se l'era già scolato. La donna aveva risposto: «Ayahuasca» e, sorridendo, se n'era andata.

Can si ricordò di quel sorriso e, tra i conati che non accennavano a placarsi, ripensò all'espressione di quel volto fin nei minimi dettagli. Stava morendo, il suo corpo si stava svuotando e sudava dalla testa ai piedi. Una ciocca di capelli bagnata di sudore gli era scesa davanti agli occhi, e la goccia sulla punta stava per toccare il vomito alla fine del suo naso, sul pavimento. Era come se fosse successo tutto all'improvviso.

Perché aveva bevuto quel tè!

Quando d'un tratto i crampi svanirono e Can si rilassò, la goccia sui capelli si unì al vomito, mentre lui si rifugiava all'interno del suo corpo. C'era un posto dove poter sfuggire al dolore?

Fece il primo respiro regolare senza aprire gli occhi. Un istante lungo anni era trascorso e aveva lasciato solo una cosa... rilassamento.

Quando il respiro si normalizzò un po' di più, dovette affrontare il dolore che si diffondeva tra le sue membra come se lo stessero scuoiando da dentro e cominciò a tremare.

Girò la testa di lato e guardò la porta: doveva raggiungerla, uscire in strada e cercare aiuto... doveva dire che aveva ingerito quel veleno chiamato "Ayahuasca"... Si raddrizzò leggermente, ma poi il suo corpo spense l'interruttore e lui perse i sensi. L'unico posto in cui l'uomo poteva sfuggire al dolore, l'unico asilo di coloro che scappano da se stessi era lo stato di incoscienza.

Ada

Non riusciva a ricordare nulla, né con chi avesse ballato, come fosse salita sul tavolo e cosa avesse bevuto, né come fosse caduta procurandosi quell'ematoma al viso, come fosse salita in macchina e arrivata a casa di Sadiye.

Vinse la prima battaglia della guerra che aveva intrapreso per disintossicare il proprio corpo dall'alcol e dalle altre sostanze chimiche sollevando il capo, mentre solo dopo la seconda riuscì finalmente a raddrizzarsi; nonostante il dolore che, a causa della notte appena trascorsa, avvertiva alla base del collo, si guardò intorno: era sul divano colorato nel salone di Sadiye.

Aveva un terribile mal di testa. Che cos'era quel fango secco sulle mani e sui vestiti? Dov'era Tugay? Dov'erano tutti?

Quando chiamò Tugay, uno degli inservienti della villa accorse a passi svelti e silenziosi spiegandole gentilmente che Tugay non c'era, che lei non doveva fare rumore perché la signora Sadiye stava dormendo e, infine, che era arrivato il momento di andarsene.

Dopo una mezz'ora trascorsa in bagno, le ci volle un bel po' per sistemarsi nella sua auto. Com'era arrivata lì?! Decise di sentire Tugay e, mentre cercava il cellulare, si rese conto che era sempre rimasto in macchina. Sorvolando sulle telefonate disperate di sua nonna, lo chiamò, ma lui non rispose.

Poi per fortuna arrivò un messaggio: "Amore, sono in riunione. Oggi riposati, ti chiamo verso sera, quando finisco".

Erano le quattro. Tra poco avrebbe ricevuto la sua telefonata. Si avviò verso casa, ma riuscì ad arrivare solo dopo aver fatto due soste per vomitare e dopo aver saltato per distrazione l'uscita dell'autostrada. Per evitare di subire le lamentele di sua nonna una volta giunta a casa, la chiamò dalla macchina e le spiegò brevemente il motivo del suo ritardo: si trovava in ospedale per assistere Sadiye che stava male dopo una caduta ma, essendo un personaggio tanto famoso, non avrebbe dovuto diffondere la notizia, perché era in pericolo di vita...

Quando rincasò, mise a tacere l'anziana che continuava a farle domande, andò in camera sua e si buttò sul letto pensando che era arrivato il momento di lasciare quella casa. Doveva assolutamente fare una doccia, ma non riusciva ad alzarsi.

A contatto con il letto comodo, prima si dissolse la sensazione di fastidio che le scarpe con i tacchi le procuravano ai piedi, poi si alleviò il dolore alla schiena, e i muscoli del collo, che si erano contratti dormendo sul divano di Sadiye, finalmente si rilassarono... Ada sprofondò nel sonno come se si tuffasse in acque profonde...

E in quelle oscure profondità si rilassò... Entrò nella prima fase del sonno... Se non avesse sognato il viso di Deniz, avrebbe dormito più sodo.

Deniz! In piedi tra la folla, la guardava con gli occhi lucidi!

Ada si alzò di scatto. Non era un sogno, l'aveva visto sul serio la sera prima, ma com'era possibile?!

A causa di quel brusco risveglio le tornò la nausea e corse in bagno a rimettere, in testa solo lui. Sollevò il capo dalla tazza del water, ringhiando alla nonna che bussava alla porta preoccupata: «Sto bene! Lasciami in pace!».

Chiuse gli occhi, sforzandosi di capire se avesse visto Deniz o se l'immagine che affollava la sua mente fosse solo frutto della sua immaginazione... Ma Deniz era lì. Non riusciva a trovarlo, ma c'era! Era fermo e la guardava.

Ada cercò di ricordare la sera prima. Le sovvennero le risate di Sadiye, ma la sua mente non riusciva a colmare i vuoti. Riaprì gli occhi. Il suo cuore aveva accelerato i battiti al pensiero che avrebbe potuto rivedere Deniz. Le girava la testa. Tenendosi al lavandino si sforzò ancora una volta di ricordare.

Le risate di Sadiye, lei che flirtava con il vocalist, la cocaina che, mentre la sniffava in bagno, le era caduta a terra, gli sguardi di tutti su di lei, ovunque andasse... Tugay dov'era? Richiuse gli occhi per bene, e si sforzò ancora di ricordare. Era andata in bagno per seguire Tugay... no! C'era andata per cercarlo. Doveva assolutamente ricostruire gli eventi!

Le vennero in mente i giochi di luce al locale mentre ballava e come si fosse tolta le scarpe, ma Tugay dov'era? Aveva la sensazione che se avesse rintracciato Tugay nei suoi ricordi, sarebbe arrivata anche a Deniz, ma non ci riuscì.

Spinta dal desiderio di punire la propria memoria che le tendeva una trappola così insidiosa, si diede un pugno in testa, e poi un altro. Dopo aver bevuto un po' d'acqua, si lavò il viso e le venne voglia di piangere, ma come avrebbe potuto farlo, non sentiva niente! Infatti non ci riuscì. Si concentrò su Deniz, ma nella sua mente si riproponeva sempre lo stesso ritornello: "Tugay dov'era?". Chiuse gli occhi e scosse la testa come per liberarla da quel

pensiero. Non le importava di Tugay, il punto era dove fosse Deniz! Tutt'a un tratto l'immagine si fece nitida. Ada si ricordò del dolore alla guancia e di come fosse uscita dal bagno. Ma era un bagno quello? Sì, sì, una volta uscita c'era solo una persona immobile nel corridoio. La guardava, come tutti del resto, ma era immobile... aveva un'aria familiare. Gli si era avvicinata per scoprire chi fosse ed era Deniz.

Nella sua mente cominciò a definirsi l'immagine di lui che la guardava nel corridoio buio del Sobborgo, davanti all'uscita sul retro... Deniz era fermo e la guardava, non poteva essere un sogno. Si ricordò di lui, che si era girato, aveva preso la porta sul retro e se n'era andato... Poi le venne in mente la voce di Sadiye, che la chiamava mentre era faccia a faccia con Deniz... Perché non gli era corsa dietro?

Ada ritrovò la lucidità come se fosse uscita da un pozzo profondo. Deniz era tornato indietro! Era tornato?! Sorrise. Le passò pure la nausea. Se non avesse avuto tutto quel mal di testa, avrebbe fatto i salti di gioia. Si lavò il viso ancora una volta. Quando lo sollevò e vide il suo riflesso allo specchio, stava ancora cercando di persuadersi. Non era un sogno, non doveva esserlo.

Can

Per la prima volta dopo tanto tempo, Can si risvegliò con la luce del sole che arrivava dal tetto di vetro. Strizzò gli occhi. Dal tepore che scaldava il suo corpo capì di trovarsi in acqua. Era immerso in una grande vasca e aveva strani galleggianti in plastica sotto le ascelle. Si alzò di scatto e se ne liberò.

Aveva le dita tutte raggrinzite per effetto dell'acqua. Non riusciva a crederci: non era morto, non era stato avvelenato!

Era in una stanza dal pavimento ricoperto di sabbia sottile, tra piante che sembravano protendersi verso la luce in alto. Essendo uscito di scatto dall'acqua calda, cominciò a sentire freddo. Decise di rientrare nella vasca, ma prima si accertò che fosse pulita. Aveva vomitato anche l'anima, ma per fortuna l'acqua era linda. Rientrò. Il collo gli doleva leggermente, e aveva mal di testa.

Capì di avere sete. Quando si raddrizzò, entrò Madame. Si sedette sulla sedia che nel frattempo era stata sistemata al centro della stanza, lo sguardo serio sul corpo nudo di Can Manay, e gli disse: «Non venire mai più qui in questo modo, senza appuntamento». Poi fece cenno di andare al tizio che aveva posizionato la sedia.

Can Manay replicò: «Stavo morendo!».

Quando Madame gli disse «Ne sei certo?» con una freddezza implacabile, Can preferì tacere sentendo che ogni parola avrebbe potuto costargli la vita.

«Ho vomitato tutto, stavo morendo...» disse poi in tono pacato.

Madame spiegò: «Il tuo corpo ha espulso una parte del veleno che tratteneva, di solito si deve attraversare una fase di purificazione che dura dieci giorni, solo dopo saresti dovuto venire da noi, ma quando sei arrivato abbiamo capito che non avevi un posto dove andare, né tempo da perdere. Siamo stati costretti a intervenire per purificarti. Non è stato facile per te. È normale...».

Se Madame non avesse avuto un'aria così seria, se non ci fosse stata quella strana energia, Can si sarebbe messo a urlare ritenendola responsabile del proprio dolore, ma non disse nulla. Ripensò a come si prendesse gioco dei pazienti che andavano a curarsi da lui e si appoggiò allo schienale. Era venuto

da Madame per cercare una soluzione e, in un frangente del genere, se non si manteneva la calma si prospettavano solo guai. Domandò pacato: «Sono in equilibrio?».

Madame rispose: «Secondo te?!». Solo dopo qualche secondo, da un minimo riflesso negli occhi della donna, Can si rese conto che stava scherzando. L'uomo che prima aveva sistemato la sedia al centro della stanza rientrò portando un bicchiere. Quando capì, bevendo, che era acqua e limone, non si tirò indietro. Era assetato come mai gli era successo prima. Se lo sciolò tutto.

Madame rispose: «Chi contamina il proprio corpo a tal punto non può essere equilibrato. Prima devi purificarti. Sei un organismo costituito da decine di filtri. I polmoni, l'intestino e, addirittura, il cuore... Sono tutti filtri! Stando alle tossine di cui ti sei liberato, è da un pezzo che ti impegni a contaminarlo. Eri immondo... e non ti sei ancora ripulito. Prima devi disintossicarti. Torna tra dieci giorni: se sarai pronto, ti accetteremo. Tra poco ti porteranno degli abiti nuovi, quelli con cui sei arrivato siamo stati costretti a gettarli. Per noi puoi andare» disse, alzandosi per lasciare la stanza.

Can si raddrizzò e chiese: «Ayahuasca! Cos'è?».

Madame si voltò con calma e spiegò, le mani intrecciate: «Nella nostra testa quasi tutto ha due emisferi, destro e sinistro, ma al centro del cervello c'è una piccolissima struttura anatomica, l'epifisi, che produce ormoni ed è la sede dove si formano gli impulsi chimici che determinano le decisioni. È un organo minuto, a forma di pigna, dotato di una sorta di retina che recepisce la luce. È il nostro terzo occhio, quello che René Descartes chiamava la "sede dell'anima". È proprio questa sua struttura che ci permette di immaginare quello che pensiamo a occhi chiusi, di vedere con la mente, che ci permette di fantasticare. Nient'altro nel nostro cervello è simile all'epifisi, o ghiandola pineale. Anche quando dormiamo nel buio più fitto, se un filo di luce colpisce il tallone, l'epifisi riceve lo stimolo e inibisce la secrezione di melatonina. In questa ghiandola si registra la massima pressione sanguigna in proporzione alla grandezza, ovvero è il punto di massima energia. Nel 1997 Jennifer Anne Luke ha dimostrato che il fluoruro di sodio calcifica la ghiandola pineale. Le bibite gassate che beviamo, i cibi preconfezionati che mangiamo e, soprattutto in America, le bottiglie d'acqua confezionate, vengono addizionati con il fluoro. Addirittura, hanno cominciato a prescrivere l'assunzione di fluoro anche ai neonati per rinforzare i denti, nonostante la Camera dei Medici Dentisti Europei abbia dichiarato, tramite comunicato ufficiale, che non dà nessun beneficio, anzi, è tossico. Il fluoro che assumiamo calcifica la ghiandola pineale. Come effetto collaterale di questa calcificazione, si registrano difficoltà nell'addormentamento e risvegli notturni tra le due e le

cinque del mattino, la fascia oraria in cui, in realtà, si ha il maggiore rilascio di melatonina. E questo causa la depressione. Ma quando si calcifica, oltre alla depressione, l'epifisi produce anche effetti più importanti: l'individuo comincia ad avere difficoltà decisionali e diventa manovrabile. Smette di essere un individuo che pensa e decide per diventare un organismo che mette in atto ciò che sente dagli altri. Durante la Seconda guerra mondiale i tedeschi riuscirono a controllare milioni di persone fino a ucciderle proprio grazie al fluoruro che davano ai detenuti nei campi di concentramento. Nessuno si ribellò né fece resistenza. Oggi, nel nostro paese, l'acqua potabile contiene fluoruro. Ogni volta che provi un sentimento l'epifisi vibra. Quando la ghiandola si calcifica, smette di vibrare e l'individuo non prova più sentimenti trasformandosi in un vuoto, in un organismo insensibile o ossessionato da un'unica sensazione. E, quando l'individuo non prova più nulla, la personalità diventa inquieta e trova soddisfazione solo nel possesso di cose materiali. Perché niente è più in grado di spingerti ad agire, la tua anima è calcificata. L'Ayahuasca è una pianta particolare che gli sciamani utilizzano da secoli, serve a decalcificare la ghiandola pineale; grazie all'infuso, ottenuto mescolando l'Ayahuasca con le foglie di chacruna, il DMT, la molecola psichedelica contenuta nell'Ayahuasca, viene assorbito dal sistema nervoso. È un rituale che rispolvera l'identità dimenticata nel DNA. Grazie a questa pianta assumiamo DMT, che il cervello rilascia in massima quantità nel momento della nascita e della morte, cercando di riportare i filtri alle impostazioni iniziali. Se non viene utilizzata correttamente, l'Ayahuasca può condurre alla morte, ma non è una droga. L'utilità dell'Ayahuasca è stata dimostrata soprattutto nella disintossicazione dall'eroina e da sostanze stupefacenti pesanti. Ti abbiamo dato una dose di questa erba. Siccome sei venuto senza aver fatto il digiuno, hai vomitato tutto quello che avevi nel sistema. L'Ayahuasca ha ripulito il tuo apparato digerente fino ad arrivare all'epifisi. Se ti fossi presentato dopo aver digiunato, sarebbe stato tutto diverso. Si crede che il tè fatto con questa pianta che cresce in Amazzonia contenga l'anima della natura. Con il passare delle ore ti sentirai meglio. Devi mantenerti pulito: non assumere sostanze chimiche, non bere alcolici, non fare uso di stupefacenti. Ci vediamo tra dieci giorni» disse, per poi voltarsi e andarsene.

Una volta uscita Madame, tornò l'uomo che era entrato prima per appoggiare sulla sedia la biancheria pulita, poi se ne andò.

Can si alzò in piedi, aveva le idee confuse, la nausea era passata, ma si sentiva strano. I muscoli gli dolevano come se avesse fatto sport perché vomitando si era contratto parecchio. Non sapeva se stesse bene o male. Si asciugò e, coprendosi il viso con il telo, chiuse gli occhi e vide Duru... Ma non provò quel dolore che, conficcatosi nel suo cuore, spingeva per uscire

dall'alto, attraverso il cervelletto... era svanito... E mentre digrignava i denti tra un respiro e l'altro, sentì una voce che gli diceva: «Tutto questo per una donna che non ha la minima considerazione di te?» e aprì gli occhi.

“Colpo”

Quando la giurisprudenza veniva ridotta alla condizione di magnaccia del diritto, quando il diritto veniva meno al punto di sentirne il bisogno, quando fare la cosa giusta e mantenersi sulla retta via metteva in pericolo la propria vita, per fortuna c’era “Colpo”. Quando qualcuno aveva necessità di diffondere una notizia, di pubblicare prove mantenendo riservata la fonte, o voleva rendere nota un’ingiustizia subita, “Colpo” era l’unico canale al servizio delle persone.

Mentre tutti i media erano asserviti al sistema come fossero suoi dipendenti, la giurisprudenza era diventata uno scudo a difesa dei disonesti, l’istruzione serviva soltanto ad annullare il potenziale, “Colpo” dava voce alle urla impotenti di milioni di persone che vedevano calpestati i loro diritti. Nonostante si fosse diffuso a tappeto come le margherite che, quando è stagione, sbocciano ovunque, era fragile come una pratolina spuntata sul ciglio bituminoso del marciapiede. La sua fragilità forse era un difetto, ma era naturale che si diffondesse, perché un canale che diventava una necessità trovava per forza di cose un modo per esistere.

Il motivo era lo stesso per cui erano stati inventati i libri: raccontare ciò che non può essere detto a voce. I giornali, le televisioni, le riviste, i cellulari, internet... tutto era nato per diffondere l’informazione tra gli individui e, anche se dopo un po’ di tempo la comunicazione era stata confiscata da quel sistema sterile fondato dall’uomo e si era trasformata, dandosi come obiettivo quello di imprigionare l’informazione e manipolare gli individui, continuava a svilupparsi. L’informazione alla fine trovava sempre il suo corso.

La comunicazione avrebbe continuato a evolversi finché non fosse diventata incontrollabile, finché non fosse sorto un canale inaccessibile al sistema.

Muammer vide la copia cartacea di “Colpo”. Non era più solo in formato digitale, circolava anche la versione stampata? Non sapevano chi l’avesse pubblicata e come l’avessero diffusa, ma da un controllo si erano accorti che le copie di ogni nuovo numero erano reperibili in metropolitana, alle fermate degli autobus, nei mezzi pubblici. Se da una parte la popolarità della rivista

cresceva, dall'altra il numero dei suoi nemici si moltiplicava. Ancora non si erano registrati incidenti, ma era una sorta di quiete prima della tempesta. Soprattutto dopo lo scoop del mese precedente, era calato il silenzio più totale. Le immagini della figlia del ministro avevano scosso l'opinione pubblica. Anche se nei tg non davano le notizie, "Colpo" urlava su internet e per strada presentando le prove che arrivavano in redazione, ma si limitava a fare domande senza dare giudizi di sorta. Il titolo recitava: *Cos'ha a che fare l'Islam con le organizzazioni terroristiche?* Nessun commento, solo domande che ognuno doveva porsi. Una nazione che non si interrogava non poteva esistere. Muammer piegò "Colpo" in due, lo appoggiò sul tavolino e si voltò verso Özge e Ömer che lo guardavano.

Due ragazzini... in due soltanto, si adoperavano nella loro impotenza per rivendicare i diritti. Cominciando a servire il cibo nei piatti, Güler, la moglie di Muammer, si mise a brontolare: «Basta con questa rivista, ovunque vada c'è qualcuno che la legge. Le persone sono impazzite. Si può chiamare "Colpo" una rivista?».

Muammer strizzò l'occhio a Özge e Ömer, dicendo: «Basta che sia gratis, tutto è possibile».

Non avevano informato nessuno della loro collaborazione. Com'erano soliti fare una volta a settimana, si erano riuniti a casa di Muammer, dove gustavano i piatti prelibati della signora Güler. Dopo pranzo esaminarono in silenzio i pagamenti effettuati sul conto corrente londinese dalla ditta intermediaria che gestiva i proventi pubblicitari del sito internet di "Colpo".

Non solo avevano già ripagato a Muammer il capitale che aveva investito, ma avevano pure guadagnato un mucchio di soldi. Andava tutto a gonfie vele. «La situazione non era così pericolosa, Sadık aveva esagerato» pensò Özge. Un uomo abituato a dirigere con la strategia del terrore non avrebbe permesso eccessivi intrighi. In fin dei conti non diffondevano fake news, si limitavano a pubblicare le foto che ricevevano come soffiate senza alcun giudizio. Tutto lì.

Mentre meditavano su come avrebbero investito il denaro guadagnato, suonò il telefono di Özge. Era Ayşegül... I suoi nonni materni erano stati assassinati.

Eti & Bilge

Nella soffici ta del cuscino dove Eti poggiava la testa c'era qualcosa che la induceva a rassegnarsi alla Terra. La vita che cercava di aggrapparsi a quel corpo era cos  fragile che il sangue, che i suoi organi sull'orlo del collasso non erano riusciti a ripulire, si era palesato sulla sua pelle sotto forma di ittero, come per chiedere aiuto.

Con un'insolita luce negli occhi Eti mormor : «Credo sia arrivato il momento di informare mio figlio».

Le sue due aiutanti, gi  da qualche tempo visibilmente indecise se restare sedute o alzarsi, e altre cinque persone, di cui Bilge ignorava l'identit  perch  non le aveva mai viste prima, scattarono sull'attenti. Ata, l'assistente principale di Eti, si mise subito al lavoro per organizzare il rientro di Can nel paese, mentre gli altri rimasero a disposizione per qualunque altra evenienza.

Bilge si era confusa tra i presenti. Al suo arrivo quella mattina non aveva immaginato che si sarebbe trovata davanti a una scena del genere. Pensava di raccontare a Eti della sera prima e di fare due chiacchiere, ma adesso era scioccata.

«Bilge...» sussurr  Eti con un volume di voce udibile solo dall'interessata, che pass  davanti agli altri e le si avvicin , pur mantenendo una certa distanza. Purtroppo non ci si poteva avvicinare troppo a un fisico affetto da una patologia autoimmune, gi  debilitato e dunque particolarmente vulnerabile.

Scrut  gli occhi ingialliti della donna come per abbracciarle l'anima e per la prima volta in vita sua non lott  per trattenere le lacrime che le riempiono gli occhi.

Eti mormor : «Falli uscire...».

Tirando su con il naso, Bilge si rivolse alle sette persone che si accingevano a lasciare la stanza con la consapevolezza di aver ricevuto un compito: «Ci lasciate sole?». Ma la sua voce non risuon  come al solito, sembrava fatta apposta per restare inascoltata. Strinse i denti e, mentre ingoiava le lacrime, le usc  di bocca tutta l'impotenza che l'affliggeva.

«Lasciateci sole!»

Quelle persone, che per la maggior parte non conosceva, si voltarono a guardare chi avesse alzato la voce con loro... Dopo aver capito che era l'assistente di Can Manay, cogliendo lo sguardo di approvazione di Eti, uscirono dalla stanza.

Bilge si sistemò sulla sedia vicino al letto e nel silenzio della stanza rimasta vuota si affidò alla sua vera natura, quella capace di leggere ogni sguardo di Eti; intrecciò le mani infilandole tra le gambe chiuse e, con la schiena incurvata, come se portasse il peso dell'esistenza, lasciò vagare lo sguardo sul viso della donna, desiderosa di congedarsi.

Entrambe erano impotenti. Eti le disse: «Ti voglio bene...», diretta e austera, come le era venuto da dentro e con una sincerità che solo Bilge avrebbe potuto percepire. Bilge avrebbe voluto risponderle. Aprì la bocca, ma la voce non le uscì... Come avrebbe potuto del resto? L'unica persona al mondo che sapeva capirla e con cui riusciva a essere se stessa la stava lasciando. Non disse nulla... non riuscì più a trattenersi... e smise di tentare.

Le lacrime, che aveva come congelato affinché non scorressero a ogni brutto colpo ricevuto nel corso degli anni, le riempivano gli occhi e scendevano, goccia dopo goccia, colando a fiumi. In quel letto insieme a Eti c'erano tutte le persone che aveva perso... Sua madre... la madre ideale che si era incarnata nei discorsi di Eti... Murat... Can Manay... che sapeva di valere grazie alla stima che Eti gli riservava... e lei... Bilge, che era tornata in sé grazie a Eti, aveva imparato a conoscersi, diventando quella che era. Si trovavano tutti lì, come se venissero restituiti alla terra, vinti dalla gravità del corpo smagrito di Eti.

Bilge voleva dire qualcosa, ma le parole non le uscirono di bocca, le lacrime non glielo permisero. Eti tese la mano per toccare Bilge, che soffriva come il proprio sistema stesse andando in pezzi, lacrima dopo lacrima. Quanti rimpianti... Se solo l'avesse conosciuta prima, quella ragazza... se solo le avesse voluto bene prima... l'avesse protetta... Se solo le fosse stata accanto...

Bilge tirò fuori le mani, che aveva infilato tra le gambe, e prese quella di Eti. Rompendo ogni cliché a cui si era costretta nel corso degli anni si coprì il viso singhiozzante con le mani. «Non andartene!» mormorò... «Ti prego, non andartene! Non andartene... Eti...»

La donna le sussurrava «Sssh», ma Bilge non la sentiva perché in realtà si era rinchiusa nel suo universo e parlava con la vita, la supplicava affinché non le portasse via l'unica persona che riusciva a vederla in quel mondo dov'era trasparente... Poteva dimenticare chiunque altro, ma lei non doveva andarsene. Non si accorse di niente, né della donna che le mormorava parole di conforto, né dell'affetto che c'era nei suoi occhi umidi, né di Ali che era

entrato nella stanza e assisteva alla scena in disparte...

Bilge riuscì a ripetere solo: «Non andartene!». L'avevano abbandonata tutti, se solo Eti fosse rimasta, tutto il dolore di quegli abbandoni e dell'essere cresciuta orfana di madre sarebbe stato ripagato. «Non andartene, Eti.»

Ada

Lì non si poteva entrare con la macchina, che cosa orribile. Stava malissimo. Non le girava la testa, ma aveva la nausea e un aspetto tremendo. Ada riattaccò, non rispondevano alle sue telefonate, né Tugay né Sadiye. Pensare di contattare Göksel per chiedergli di Deniz era pura fantasia. Il portone del Sobborgo era chiuso.

Cercò il campanello, ma non ce n'erano. Mentre batteva sulla porta con i pugni affinché qualcuno la sentisse, un uomo le domandò: «Chi stai cercando?».

Dall'espressione sul viso di quello sconosciuto, Ada si rese conto di avere un'aria bizzarra con quel cappuccio in testa e gli occhiali enormi.

«Ieri sera ho trovato dei soldi qui, voglio restituirli. Stavo cercando l'addetto alla sicurezza» rispose.

Sentendo parlare di denaro, l'uomo tirò fuori il telefono e chiamò qualcuno a cui spiegò brevemente la situazione. Quando, a un certo punto, disse: «Li dia a me, li riconsegno io...» Ada non reagì alla sua richiesta e lo sconosciuto riattaccò dicendo: «Aspetti, adesso le aprono».

Un'insergente le aprì, Ada entrò, si tolse gli occhiali e il cappuccio e, visto che la donna non sapeva chi fosse, si presentò, ottenendo il permesso di dare un'occhiata in giro; mentre si dirigeva verso la parte posteriore del locale, nel tentativo di ricordare si piantò davanti alla porta del bagno, lì dove aveva visto Deniz, lo sguardo rivolto verso l'uscita alla fine del corridoio... Si ricordò di Deniz come se fosse lì... Scovò nella sua mente l'istante in cui Sadiye l'aveva chiamata da dietro e lei, voltandosi, aveva visto Deniz andarsene... Si sforzò di capire perché non gli fosse corsa dietro... rimase lì senza riuscire a ricordare più nulla... e la cosa le dette la conferma di come i suoi sforzi di ritrovare Deniz in quel ginepraio, dove si era cacciata inoltrandosi sempre di più, a ogni passo e a ogni pensiero, fossero vani.

Contrariamente ai suoi calcoli, in quella zona non c'erano nemmeno telecamere di sorveglianza, e lei, invece, era andata lì proprio per controllare le registrazioni e capire se l'incontro con Deniz fosse stato solo uno scherzo della sua mente. Prese un respiro profondo. Finché non aprì la porta alle sue

spalle per andare in bagno fu come se fosse sprofondata nell'immobilità del ginepraio, ma quando entrò in quella sala con due poltrone di pelle e tre alti appendiabiti, il groviglio di pensieri pesanti che le impediva di muoversi si alleggerì e, toccandosi il livido sulla guancia, Ada sentì agitarsi intimamente i sentimenti che la paralizzavano.

Era lì che aveva trovato Tugay. Il ricordo non era molto chiaro in quel momento, ma lo schiaffo che aveva ricevuto emerse dai recessi della sua memoria e si trasformò in un'immagine che la scosse profondamente, come se ne avesse appena ricevuto un altro. Quando la mano alzata di Tugay si unì al dolore che provava, Ada richiuse la porta senza indugio, quasi non volesse ricordare ciò che era successo in quella stanza. Si voltò verso il corridoio e diede un'occhiata al punto esatto dove aveva visto Deniz. Se non fosse squillato il telefono, sarebbe rimasta a fissarlo a lungo. Era Tugay.

Lo sconcerto nella sua voce era così evidente che Tugay le disse: «Che succede, piccola?». Ada chiuse gli occhi e, deglutendo come per cancellare dalla sua mente i pensieri tossici generati dall'immagine sgusciata dalla sua memoria, strizzò le palpebre per poi prendere e andarsene dal Sobborgo senza dare spiegazioni all'inserviente che aspettava accanto a lei.

«Tutto bene, piccola?» insistette Tugay, mentre Ada percorreva a passo svelto le stradine acciottolate per raggiungere la macchina.

«Sto bene, amore mio. Dove sei?» rispose.

Doveva essere tutto un sogno: sia la visione di Deniz, sia Tugay che la colpiva. Anche Ada, come chiunque preferisse illudersi piuttosto che affrontare la realtà, chiuse a chiave in un cassetto i suoi sentimenti, che aspettavano solo di essere vissuti, e le verità che venivano a galla per essere notate. E salì in auto senza sapere che i sentimenti negati e le verità soffocate diventavano un veleno terribile che uccideva la personalità. Non pensò che illudendosi avrebbe finito solo per consumarsi, attimo dopo attimo.

«Amore, ho bisogno di vederti...» disse, raggiungendo la sua auto. Era un regalo, un regalo di Tugay per cui lei era preziosa... Doveva vederlo subito, doveva alleggerire quel fardello. Se avesse potuto sniffarsi due strisce, tutto si sarebbe sistemato.

Bilge & Can

Per la prima volta Bilge entrò in casa senza pensare alla situazione che l'attendeva. Il motivo che l'aveva condotta lì era molto più importante di qualunque eventualità. Forte della sensazione di essere intoccabile, aprì la porta, andò in salone e di lì dritta nella camera degli ospiti; per finire controllò il bagno, ma di Can Manay non c'era neanche l'ombra.

Riprese le ricerche dalle camere da letto con l'intenzione di chiamarlo: «Signor Can!», ma prima che finisse di dirlo si fermò impietrita. Il suo cervello analizzò la scena che le si presentava davanti: Can Manay, con indosso solo gli slip, era seduto su un mobile della cucina, la schiena contro il muro e le gambe distese. Aveva appoggiato il libro di ricette sul ripiano e guardava Bilge dritta negli occhi... Lì accanto c'era un sacchetto con della frutta. Chi l'aveva comprata? Manay era uscito?

Vincendo l'esitazione, Bilge gli si avvicinò: aveva un'aria piuttosto normale... O quella normalità dipendeva dalla luce del giorno che illuminava il salone? «Deve andare dalla signora Eti...» esordì Bilge senza perdere tempo e affrontando l'argomento di petto, noncurante delle mutate condizioni di Can Manay.

Non vedendo reazioni sul suo viso, aggiunse: «Oggi deve vederla, tassativamente, altrimenti potrebbe essere troppo tardi...».

Mentre lei parlava, Can Manay si rigirò sul mobile, mise giù le gambe e, appoggiando il manuale di cucina in cui aveva infilato le dita a mo' di segnalibro, domandò inespessivo: «Quando muore?».

I suoi occhi erano completamente spenti!

Turbata dalla spietatezza della domanda, Bilge non riuscì a concentrarsi sul viso apatico di lui. Quando sarebbe morta Eti? Forse era già successo e lei, Bilge, era lì con Can Manay, mentre Eti lasciava questo mondo! «Da un momento all'altro» rispose, noncurante delle lacrime che stavano di nuovo scorrendo lungo le sue guance in segno di protesta. «Dobbiamo andarci subito. Dobbiamo starle accanto. Non è un gioco! Ha bisogno di lei!»

Con un balzo Can Manay saltò giù dalla cucina e, mentre si avvicinava a Bilge, aprì il libro dove teneva il segno e le disse: «Pagina 148». Poi lo

richiuse, lo diede a Bilge e si allontanò.

Bilge si voltò con il libro in mano, capace di dirgli solo: «Si prepara?» mentre Can si allontanava.

«Eti non ha bisogno di nessuno» rispose Can e aggiunse: «Mi prepari il cibo a pagina 148 per stasera. Ho fame».

Bilge fece qualche passo cercando di capire la situazione: «Stiamo uscendo, giusto?».

Can Manay era entrato nella camera degli ospiti e aveva chiuso la porta. Per un po' Bilge rimase lì, ad aspettare... Poi si innervosì ed entrò. Capì subito che si era rifugiato nella cavità che aveva creato facendo scivolare il materasso a un capo del letto. Gettò a terra il libro che aveva in mano, con una mossa agile sollevò il materasso e Can Manay, raggomitolato nell'angolo, trasalì raddrizzandosi di scatto. Ma chi si credeva di essere quella ragazza! Com'era coraggiosa!

Prima ancora che Manay avesse la possibilità di aprire bocca, Bilge cominciò a gridare: «Cosa stai facendo? Questo momento non tornerà. E allora ti dirai “Se solo l'avessi vista un'ultima volta”, ma non ci sarà un'altra possibilità! Che cosa stai facendo?! Perché sei così?! Perché ti comporti così?! Eti sta morendo e tu te ne stai nascosto qui! Duru se n'è andata! E allora? Se n'è andata! Ti trovi un'altra ballerina, ma Eti, Eti che ti ha protetto così tanto! Pensi di trovarne un'altra? Pensi che possa esserci un'altra come lei?».

Da quel buco all'interno del quale si muoveva a stento Can osservò Bilge con attenzione, raddrizzandosi parzialmente. I capelli raccolti con cura, gli ampi movimenti attraverso i quali il suo corpo cercava di esprimersi, le lacrime che scendevano sotto gli occhiali e le illuminavano il viso... era tutto così contraddittorio in quella ragazza. Il ferro poteva piangere? Vederla piangere era come assistere a un evento naturale molto raro.

Can osservò il dolore di Bilge come se fosse un arcobaleno... tirò un sospiro di sollievo. Quando uno soffre, è confortante vedere altre persone soffrire. E forse in quel momento la cosa rassicurante era che finalmente si stava avvicinando all'equilibrio. Come avrebbe potuto raccontare a quella povera ragazza il sentimento che provava? Come avrebbe potuto spiegarle che la morte di Eti per lui avrebbe rappresentato una rinascita? Come avrebbe potuto farle capire l'effetto tossico sul carattere e sui rapporti di ciò che per lunghi anni avevano vissuto... Che per potersi liberare veramente di quel Can Manay che quella notte di tanti anni addietro aveva buttato giù dal tetto, Eti doveva andarsene... Che si sentiva come un satellite cui finalmente sarebbe stata data la possibilità di sottrarsi all'effetto di una forza che governava la sua vita... Come avrebbe potuto dirle che aveva tanto bisogno di Eti quanto di

allontanarsi da lei... Come spiegarle che il suo amore per lei era profondo quanto il suo odio? Che le radici della persona che era diventato affondavano in Eti, e che se non se ne fosse liberato non sarebbe mai riuscito a spogliarsi della sua veste attuale?

Non avrebbe potuto dirlo a nessuno. A nessuno. Un sentimento tanto vero non poteva essere raccontato in un universo dove tutti fanno a gara per giudicare gli altri. Quelle scimmie non avrebbero capito che si poteva odiare una persona amata, erano troppo trogloditi, troppo superficiali. Can era senza parole. Il dolore di quella ragazza era così vero che qualunque cosa avesse detto, qualunque fosse stata la sua reazione, sarebbe suonato falso. Doveva essere sincero, così mormorò quello che pensava.

«È un sentimento più grande di me. Non riesco a controllarlo.»

Senza mai distogliere lo sguardo da lui, Bilge riprese: «Questo! È questo che è più grande di te? Sei la persona più stimolante che conosca e ti perdi in un sentimento così indefinito e minuscolo, completamente inadatto a tutto ciò che rappresenti! Tu vuoi smarrirti, non aspetti altro. A essere più grande di te non è la condizione di infelicità che vivi, ma il fatto che Eti sia sdraiata su quel letto... che ti stia aspettando. Ecco, è questa l'unica cosa più grande di te e di tutto, Can Manay! È così potente che se tu ora non vai a darle l'ultimo saluto, i sentimenti che la tua scelta provocherà in te dopo ti distruggeranno!». Poi tornò in sé come se fosse uscita da uno stato di trance, ma non perché non avesse più niente da dire. Mentre parlava, Bilge si era avvicinata a Can Manay, tutta infervorata nel suo discorso, e si era chinata sul suo corpo, solo in parte raddrizzato. Quando si accorse che Can le fissava le labbra, si ritrasse all'istante, si riscosse e se ne andò voltando le spalle al sentimento che provava.

A Manay aveva detto quello che bisognava dire, il resto non contava. Tanto, dopo la morte di Eti, non l'avrebbe mai più rivisto. La sera prima aveva condiviso il suo dolore come se stesse aiutando un bambino, ma adesso provava ribrezzo per lui. Era raccapricciante quella sua aria da traditore che, sopraffatto dalla propria sofferenza, metteva da parte tutto, compresi i tanti doveri e responsabilità. Adesso non aveva più importanza, doveva raggiungere Eti. Una volta fuori dall'abitazione, si asciugò le lacrime sul viso, non s'era nemmeno accorta che stava piangendo... Tirò un bel sospiro di sollievo e tornò a respirare: com'era bello piangere. Era come tornare all'umanità da un pianeta arido e apatico.

Quando udì il rumore della porta che si chiudeva, Can si alzò, andò in salone e un sorriso indefinito fece capolino sul suo viso. Bilge se n'era andata. Com'era accattivante quel suo modo selvaggio di essere donna quando si innervosiva. Quanto aveva desiderato baciarla!

Ada

Dopo aver sniffato due strisce, si strofinò il naso come se niente fosse e aspettò che la cocaina facesse effetto... ma non successe niente. Ne preparò altre due, e con quelle sarebbero state sei: le dosi necessarie per ottenere, anche se solo in piccola parte, lo stesso effetto che all'inizio le faceva già la prima. Ada sniffò la polvere come asservita all'avidità che le creava quella dipendenza. Non le bastò, non le sarebbe bastata...

Come poteva bastare a una che si stava consumando?

La sua anima era come una fiammella ormai impossibile da alimentare. Stava per prepararsi un'altra striscia, quando Tugay uscì dal bagno, le tolse di mano la cannula lunga e sottile, la fece alzare e, stringendola tra le braccia, le disse: «Non essere avida. Adesso vieni giù. Devi andare a casa a riposarti»; poi la baciò sulla testa e l'accompagnò alla porta. Non era trascorsa nemmeno mezz'ora dal suo arrivo, ma avevano già fatto l'amore, con una velocità tale che lei stessa non si era nemmeno resa conto di come fosse cominciato.

Tugay aveva ancora i vestiti addosso. Dopo un breve bacio, l'aveva presa da dietro e l'aveva penetrata in un attimo, poi era andato in bagno dicendole che doveva arrivare in tempo a una riunione e le aveva offerto le strisce di cocaina già preparate sul tavolo.

E adesso stava per essere accompagnata alla porta...

«Non voglio andarmene...» disse credendo che lui sarebbe rimasto lì a riposarsi, ma Tugay rispose: «Devo uscire, ho una riunione cruciale. Se riesco a concludere l'accordo con il partito per le prossime elezioni, possiamo dormire sonni tranquilli».

Prese gli occhiali da sole di Ada dal tavolino piazzato qualche metro più indietro e glieli porse.

«Dobbiamo preparare una campagna per sanarne l'immagine dopo tutte le squallide notizie pubblicate da quella rivista, "Colpo". Se stasera i ministri ci danno il benestare, la campagna dovrà essere pronta entro due settimane. Nel frattempo, tu non farti vedere in giro senza di me, mi raccomando. Attenta a non farti paparazzare in questo stato. Se succede qualcosa, dimmelo» aggiunse.

All'improvviso Ada si rese conto dell'aspetto che doveva avere: con quella tuta, la felpa con il cappuccio e i capelli raccolti si sentì davvero brutta. L'effetto della cocaina era già passato, e il suo corpo aveva ritrovato la solita pesantezza. Tugay la baciò sulla testa dicendo: «Forza, concentrati, vai a casa, riposati, e se stasera finisco presto passo a prenderti» e la mandò via.

Mentre aspettava l'ascensore, Ada si girò a guardare la porta che si chiudeva sentendosi una nullità. Decise di non prenderlo, anche se stava per arrivare al piano, e si diresse verso le scale. Quando arrivò alla macchina, era in procinto di piangere. Lungo la via del ritorno sperimentò la caduta del picco di eccitazione che la cocaina le aveva procurato nel cervello, senza sapere che la disperazione che provava nasceva dal fatto di aver modificato l'equilibrio chimico del proprio corpo. Era come se fosse stata sepolta fino alle ginocchia e pian piano stesse sprofondando. Quando entrò in casa, sua nonna l'aspettava seduta in salone.

Alla vista della nipote, la donna si alzò e restò lì impalata, sforzandosi di non dirle nulla. Ada si era innervosita di colpo ed era pronta ad arrabbiarsi con lei. Se avesse detto anche una sola parola, la ragazza avrebbe urlato, ma la donna non fiatò, si limitò a guardarla... e non le diede motivo di alzare la voce. Ada fece per salire al piano di sopra, ma ebbe un'allucinazione: le scale erano diventate enormi. Come avrebbe potuto percorrerle con tutta la forza di gravità che avvertiva premere su di lei? Era sposata, e crollò sul primo gradino... cominciò a piangere. Chiuse gli occhi come per trattenere le lacrime, ma in quell'oscurità rivide Deniz che si girava e se ne andava e Tugay con la mano alzata su di lei, come in un flash; Ada scosse la testa come per allontanare quei pensieri, non potevano essere reali! Ne era certa... Non lo erano.

Se sua nonna non l'avesse abbracciata, se non l'avesse stretta al petto in modo tanto affettuoso, se non le avesse accarezzato la testa che profumava come quella di un bambino, Ada sarebbe sprofondata sottoterra e sarebbe marcita, umiliata dalla sensazione di non valere niente. Ma adesso a portare quel peso sarebbero state in due. Come la felicità lievita con la condivisione, così l'infelicità scema se viene condivisa. Per l'uomo l'unica vera serenità viene dalla condivisione, dalla consapevolezza di poter condividere. Ada si smarrì tra le braccia della nonna, nella propria nullità.

Eti

Aspettare la morte... Eti attendeva il trapasso a ogni respiro. L'aereo del figlio doveva essere atterrato, ma lui avrebbe potuto impiegarci un po' per arrivare in ospedale dall'aeroporto, attraversando il traffico cittadino... Doveva resistere. La sua anima, che cercava di restare aggrappata al corpo, avrebbe dovuto resistere ancora un po', non poteva caricare il figlio del fardello di non essere stato accanto a sua madre in punto di morte. Desiderava liberarsi della folla che riempiva la stanza: anche se non si accalcavano intorno al letto, tutte quelle persone erano un po' troppo per lei, ma non reagì, erano tutti lì per darle l'ultimo saluto... Umut non era ancora arrivato. Forse era morto su quel tetto da cui era caduto il vero Can Manay... Ed era morto nel momento in cui ne aveva assunto l'identità.

Eti chiuse gli occhi. Si rammentò della prima volta in cui aveva visto Umut. Lui allora aveva guardato Eti negli occhi con una solitudine che contrastava con la propria asprezza, come un immortale che cerca risposte all'inferno. Mentre diceva il suo nome a Eti, aveva strizzato gli occhi e, aggrottando le sopracciglia, aveva sussurrato «Umut», ed Eti aveva notato la sua sofferenza nel pronunciare ogni singola lettera... Umut era una sorta di enorme significato che cercava di emergere dalle stratificazioni di altri significati sotto i quali era rimasto sepolto. Eti decise di non riaprire i cassetti più profondi della propria memoria per non umiliare suo figlio con ciò che avrebbe potuto mormorare in punto di morte. Deglutì.

Il dottore che entrò nella camera invitando i presenti a uscire creò una certa tensione, ma tutti obbedirono, perché la donna stava per andarsene. Bilge fu l'ultima a lasciare la stanza e ad accodarsi a quelli che si accalcavano in corridoio. Non conosceva nessuno, in realtà, anche se aveva a che fare con quelle persone per questioni lavorative.

Il medico aveva detto: «Dateci mezz'ora, non vi preoccupate». I convenuti decisero di comune accordo di scendere al ristorante dell'ospedale. Bilge fece finta di non sentire, tanto, anche se l'avessero invitata a unirsi, non avrebbe accettato. Comunque nessuno la invitò.

Mentre la folla si allontanava, Bilge si accinse a controllare cosa stesse

facendo il medico dalla finestrella sulla porta, ma proprio in quel momento l'uomo uscì dalla stanza. Bilge si scostò per lasciarlo passare, poi fece per raggiungerlo e, quando stava per chiedergli cosa fosse successo e come stesse Eti, si bloccò. La presenza di Can Manay che, in fondo al corridoio, avanzava verso di lei a passi pesanti con l'impermeabile addosso, come se venisse da un altro tempo, ebbe il potere di fermarla.

Il medico si era scostato di un passo e gli aveva indicato la camera di Eti. Con un piccolo cenno Can Manay si lasciò alle spalle l'altro dottore che lo seguiva poco più indietro e procedette verso la stanza. Quando le passò accanto, non la guardò nemmeno, tutta la sua attenzione era rivolta alla porta della camera dov'era ricoverata Eti. Era serio. I suoi occhi socchiusi erano gonfi di un sentimento... Cos'era? Bilge non riuscì a capirlo. Can aprì la porta ed entrò.

Rimasta sola con i medici in corridoio, Bilge chinò il capo per rifuggire qualunque contatto verbale avessero potuto tentare. Doveva attendere. Chi non aveva altro posto dove andare, era sempre costretto a farlo. La sua mente le diceva di restare inerme lì dov'era, ma i suoi piedi la condussero pian piano verso il piccolo vetro sulla porta di Eti. Ignara di ciò che l'aspettava, Bilge guardò nella stanza e vide Can Manay prostrato sul letto che piangeva tra i singhiozzi. La teneva per le spalle, smagrite per la malattia, e mormorava: «Non andartene». Bilge rimase a osservarli da quella finestrella sulla porta finché il dottore non le toccò la spalla. Doveva spostarsi.

Dopo essere entrato nella stanza, il medico fece un piccolo cenno con la mano a Can Manay, e dalla feritoia sulla porta che ancora vibrava Bilge vide Can Manay chinarsi sul letto, dov'era seduto, e dare un lungo bacio sulle labbra a Eti. La porta aveva appena smesso di vibrare quando a un tratto si aprì, e Can Manay e il dottore uscirono uno dietro l'altro. Can se ne andò senza rivolgerle nemmeno uno sguardo. Nei suoi occhi bagnati dalle lacrime brillava la vita. Forse quella lucentezza era l'espressione dei suoi sentimenti. Bilge rimase a guardarlo mentre attraversava il corridoio per poi prendere la porta che dava sulle scale e sparire...

Stava per rientrare in camera, quando notò il ragazzino che era appena uscito dall'ascensore. Il viso squadrato dalle guance leggermente scavate, i capelli folti di tutte le tonalità del nero e quei suoi occhi – che dicevano «io» sotto le sopracciglia lunghe, nere e grosse – sembravano appartenere a Can Manay. Avevano lo stesso nitore, erano solo più giovani.

Atacan passò di corsa accanto a Bilge ed entrò nella stanza di Eti. Sotto shock per quella somiglianza, Bilge si rese conto in quel momento che, grazie al cielo, il figlio di Eti era arrivato in tempo.

Göksel & Ada

Percorrere quella discesa, poter raggiungere la stessa serenità ascoltando la stessa musica... E, infine, arrivare nel giardino di Ada, nel luogo in cui per la prima volta aveva provato dei sentimenti, l'unico posto che considerava "casa", era il solo rimedio per la vita tanto ingarbugliata di Göksel...

Anche questo doveva concludersi, come una terapia con cui riparava la propria anima, purificandosi a ogni passo dalle violenze che aveva subito nell'infanzia. Le foto di Ada con quel tizio riempivano le riviste di gossip. Gli scatti di lei a quel tavolo con quella strana espressione sul viso, alienata da se stessa, e l'altra foto dove Tugay la baciava erano intollerabili. Era incomprendibile che se ne andasse in giro comportandosi come quelle prostitute che svendevano la loro femminilità... Göksel contrasse le mani come per strapparsi di dosso quei pensieri che non riusciva a togliersi dalla testa, mentre per la prima volta nella sua vita cercava di capirci qualcosa. Sopraffatto dalla violenza del sentimento che provava, strinse ancora di più i pugni. Non era tollerabile che una risorsa tanto pura, la stessa che aveva composto quella musica, si infangasse a quel modo.

Non era geloso, semplicemente si stava consumando nel tentativo di capire una situazione che gli pareva inconcepibile. Dentro di lui ardeva il desiderio di dare un senso a tutto ciò. Sebbene avesse visto tante brutture, la posizione in cui si era messa Ada era troppo anche per lui. Quando saltò in giardino, il suo istinto gli disse di smettere di frequentare quel posto, e lui avrebbe dovuto dare ascolto alla voce che gli aveva permesso di sopravvivere tanti anni! Mentre pensava che sarebbe stata l'ultima volta, notò Ada seduta sul divano. Non appena il suo sguardo si posò sulla ragazza, rimase impietrito.

Da quanto tempo era che non la vedeva? A parte le fotografie apparse sui giornali, ne era passato talmente tanto che trovandosela di fronte ebbe la sensazione che fosse un'altra persona... Tuttavia, i suoi pugni si rilassarono; le mani abbandonate lungo i fianchi, le muscolose spalle cadenti che si erano evolute sfidando il mondo, il suo sguardo che si arrendeva andando a posarsi nell'angolo dove sedeva Ada... Göksel non vide nessun altro, c'era solo lei seduta di fronte a lui con la tuta, in tutta la sua magrezza, e padrona dei suoi

sentimenti.

Se Ada non avesse parlato, lui non si sarebbe mosso. «Deniz è tornato?» aveva chiesto. Si mosse, ma non riuscì a voltarsi, se fosse stato capace di alzare i tacchi, avrebbe saltato il muro e se la sarebbe data a gambe. Non avrebbe mai permesso ai suoi sentimenti di morire su quel viso smunto grazie al quale in passato si era rafforzati, ma non riuscì a muoversi... rimase lì a guardare Ada, che si alzò dal divano e lo raggiunse.

La ragazza si fermò proprio davanti a lui e, guardandolo dritto negli occhi, aspettò una risposta. Göksel non riuscì a parlare. Era molto dimagrita, ma la rabbia e l'ira nei suoi occhi arrossati gli erano così familiari! Göksel vedeva i sentimenti di Ada oppure, come gli aveva detto un'anziana signora che si era recata nel suo commissariato, eravamo in grado di riconoscere negli occhi degli altri i sentimenti che provavamo?! Cos'era quel livido sulla sua guancia?

Ada chiese di nuovo: «Deniz è tornato?». La sua voce solitaria e piena di paura sperava in una risposta negativa.

Göksel annuì con un piccolo cenno del capo e vide negli occhi della ragazza e nell'espressione del suo viso le stagioni che arretravano: l'inverno, in cerca di un posto dove ripararsi dal freddo, all'improvviso si fece più mite, la neve si sciolse nei suoi occhi, le piogge intense si raccolsero nei dotti lacrimali, ma rimasero lì, mentre l'autunno, che era arrivato all'improvviso e altrettanto velocemente era finito, lasciava il posto all'estate. Ada tirò su con il naso accennando un sorriso in cui sembrò sbocciare una margherita primaverile... Anche le stagioni per lei erano confuse, come la sua anima.

Quel fiore sbocciò al posto della rabbia. La tensione sul suo volto si rilassò e la collera si placò, ma solo per un attimo... Un istante dopo quell'espressione distesa le si ritrasse dal viso come un neonato che viene espulso dall'utero e, stringendo i denti come per trattenere una tempesta, Ada domandò: «L'hai visto?».

Poi digrignò i denti e in quel gesto Göksel vide la margherita seccarsi, venire spezzata... non rispose. Era sicuro che anche il suo più piccolo movimento o il rumore più lieve avrebbero gettato Ada in quella tempesta che stringeva tra i denti perché anche lui era in procinto di scoppiare. Doveva resistere per non essere respinto... Ma quanto si poteva resistere a se stessi? Rimase fermo, immobile, almeno finché non si rese conto che si augurava di non incontrarla mai più; avrebbe solo voluto rimanere lì ad ascoltare la musica. Poi si voltò e si incamminò verso il muro del giardino. Era pronto a scavalcarlo quando Ada lo afferrò per il braccio e gridò: «Sei stupido? Rispondimi, quando è arrivato?».

Aggrappata al suo braccio, Ada strinse i denti. Deniz era arrivato. Quello

che aveva intravisto nella sua mente tentando di ricordare la sera precedente non era un'allucinazione, era vero! La persona che aveva visto allontanarsi era Deniz! Deniz! Fece leva con rinnovata forza sul braccio di Göksel. Non era tollerabile che, dopo essersi presentato lì come un soldato di ritorno dalla guerra del Vietnam, si fosse voltato per andarsene. Odiava quell'idiota, la sua stupidità, i suoi comportamenti incomprensibili e la sua irrazionalità! Detestava il fatto che non fosse in grado di rispondere nemmeno a una domanda! Che non portasse a termine niente di ciò che ci si aspettava da lui! Che non l'amasse ma fingesse di farlo! Che non la sentisse ma fingesse di sentirla! Dopo aver gridato di nuovo: «Dov'è Deniz!», Ada tornò in sé alla vista dello sguardo di Göksel posato su di lei. Per la prima volta l'aveva guardata come guardava gli altri. Ritrasse la mano. La sua mente voleva gridare, mentre il suo tronco encefalico le diceva di stare calma. Di fronte a lei c'era una sorta di bestia selvaggia scappata dalla gabbia. Sotto quegli sguardi per la prima volta Ada si sentì inerme come un domatore di leoni che ha dimenticato la frusta. Il tempo di entrare in casa di corsa, salire al piano di sopra, prendere l'iPod, cercare gli auricolari, trovarli e precipitarsi giù, e Göksel non c'era più!

Corse di nuovo dentro casa e uscì in strada dalla porta anteriore, ma di lui non c'era traccia. Era sparito! Con i calzini ai piedi corse lungo la via e urlò: «Göksel!». Poi imboccò la strada nell'altra direzione, ma non c'era... era disperata... Tornando giù, lo chiamò per l'ultima volta: «Göksel!». Non rispose. La via era deserta.

Mentre si avvicinava all'ingresso di casa sua, passò davanti al punto in cui Göksel l'aveva aspettata quella sera, quando era salita nella macchina di Tugay... Diede un'occhiata: Göksel era di nuovo lì, seduto a terra, le spalle contro il muro e il capo chino.

Ada si fermò e aspettò all'imbocco della via... Le uscì di bocca una sola parola, come una musica lamentosa: «Göksel...».

Lui sollevò la testa e Ada vide il gatto che c'era in quella tigre. Era solo, abbandonato, senza nessuno... selvaggio. Nei suoi occhi arrivò di nuovo l'autunno portando con sé le piogge, ma si trattenne, non avrebbe potuto permettere alle lacrime di uscire... aspettò e poi gli allungò delicatamente il suo iPod.

Il ragazzo si raddrizzò con calma senza distogliere lo sguardo da Ada ma, alla vista del suo viso tenero, le foto dei rotocalchi baluginarono come un fulmine nella sua mente: il bacio sulla bocca con quel tipo disgustoso, l'abbigliamento da prostituta che vendeva il proprio corpo! Göksel chiuse gli occhi.

Ripensò alla prima volta che aveva ascoltato Ada al centro dello studio...

finalmente era sbucata fuori dai ricordi del passato ed era lì in carne e ossa. In un attimo, tutta la violenza che sentiva svanì.

Ada vide che Göksel era combattuto. Avrebbe potuto aggredirla da un momento all'altro. Gli sarebbe bastato un istante per spezzarle il collo in un colpo solo... Ada aspettò... Aspettò che Göksel mettesse fine a quel conflitto interiore... Per prima cosa si rilassarono le sue mani, poi gli occhi si schiusero, facendosi teneri come la prima volta che i loro sguardi si erano incrociati. Abbassò l'iPod, che teneva in mano come se fosse una frusta. Se la rabbia di Göksel non si fosse placata o non avesse preso quella forma... se avesse tirato fuori la sua vera personalità sfilando qualunque sentimento provasse e avesse desistito dal sacrificare se stesso...

Göksel fece un passo verso di lei, forse con l'intenzione di parlarle. Fece un lieve movimento con la bocca, dalle sue labbra sottili ma ben definite uscì un filo di voce, che tuttavia non riuscì a trasformarsi in parole. Fece un altro passo. Stavolta la bocca era chiusa. Poi un altro ancora. A quel punto era di fronte a lei in tutta la sua possanza, il capo chino. Nonostante fosse in piedi con il suo corpo robusto, lo sguardo nei suoi occhi esprimeva prostrazione. Era come un gigante in ginocchio. Ada gli tese la mano, non le era rimasto altro da fare. Tutt'a un tratto, però, dall'auto ferma dietro di loro scesero tre persone che si incamminarono conversando, e il telefono di uno di quei tizi squillò diffondendo nell'aria come un veleno il pezzo che Ada aveva rubato a Deniz per la pubblicità della banca. Göksel prese a fissare l'uomo che continuava a non rispondere, e Ada vide mutare l'espressione sul suo viso mentre tirava indietro la mano. Adesso sembrava uno pronto alla rissa.

Passato il pericolo, con una nota di curiosità che Ada non aveva mai sentito prima nella sua voce, Göksel mormorò: «Come puoi aver fatto questo alla musica? Come puoi aver fatto questo a Deniz?».

Ada tacque, appariva tormentata, e Göksel si voltò e se ne andò. Come aveva potuto?! Come aveva potuto fare questo a Deniz! Come aveva potuto vendere la musica ai pubblicitari! Fu sopraffatta da sentimenti oscuri... Non riuscì a sottrarsi ai pensieri che avevano invaso la sua mente... Se solo fosse sparita, fosse rinata e avesse vissuto senza rifare lo stesso errore... Se solo la vita le avesse dato una seconda chance! Se solo Deniz non se ne fosse andato! L'iPod le cadde di mano. Voleva chinarsi a prenderlo, ma non lo fece. Al contrario, lo pestò con il piede e insistette facendo leva con tutto il suo peso... finché non udì il rumore del vetro rotto. Lasciò l'iPod a terra come per liberarsi del suo brano più prezioso ed entrò in casa. Non aveva calcolato che il pezzo di quello spot avrebbe fatto tanto parlare, che sarebbe diventato così popolare e che la gente l'avrebbe usato come suoneria... Mentre saliva in camera sua, sentiva un peso sul cuore... Aveva venduto il brano di Deniz!

No! Aveva fatto anche di peggio! L'aveva usato per uno spot pubblicitario! Per la prima volta riuscì a comprendere il significato del suo gesto, la sua bassezza. Per la prima volta fece i conti con se stessa. Aveva tradito Deniz. Come si poteva tradire tanto facilmente una persona che ti mancava da morire? Era ferma sulla porta e avrebbe potuto restare lì, così, per il resto dei suoi giorni. Doveva trovare il modo di chiarire la questione, ma cosa avrebbe potuto dire? Perché l'aveva fatto? Per incentivare l'ammirazione che Sadiye provava per lei o per proteggere la sua singolarità agli occhi di Tugay? Non riuscì a darsi una risposta. Le ragioni del comportamento di uno che può esistere solo se ha l'attenzione altrui puntata addosso rischiano di restare sconosciute. Non sarebbe entrata in quella stanza. Prese le chiavi, salì in macchina con le calze sporche, e si guardò il viso nello specchietto dell'aletta parasole... Com'era inespressivo, ma il rossore sulla guancia era ancora molto evidente.

La mano alzata di Tugay non era un sogno, le aveva dato davvero uno schiaffo! Chiuse gli occhi. Scese dall'auto come per sottrarsi a quell'immagine, imboccò il vicolo e raccolse l'iPod da terra. Funzionava ancora. Si mise gli auricolari e cominciò a scendere verso il lungomare con le calze sporche di fango, doveva togliersi dalla testa quel ricordo che continuava a martellarla.

Le sarebbero bastate un paio di strisce di cocaina per rilassarsi.

Atacan

Il suo mento squadrato, le guance leggermente scavate, le sopracciglia lunghe, tese e nere, aggrottate come a sfidare il mondo e quegli occhi neri profondi che avevano anche un po' del castano di Eti erano meravigliosi; la somiglianza con Can Manay era impressionante, travolgente. Com'era possibile che Bilge non l'avesse mai visto o incontrato prima? Come aveva fatto a non notarlo? La confusione nel suo cervello, già provato dalla prossima dipartita di Eti, si acuì di fronte alla spiccata somiglianza tra Atacan e Can Manay. Dalla finestrella sulla porta, la stessa a cui si era affacciata per seguire il congedo di Can Manay da Eti, vide Atacan consumarsi al capezzale della madre... finché non ebbe la sensazione di essere osservato; a quel punto si voltò e incrociò lo sguardo della ragazza.

Bilge fece un passo indietro. La sua reazione era dovuta al fatto che quegli occhi le ricordavano Manay o al fatto di non aver pensato che un ragazzino in procinto di dare l'ultimo saluto alla madre andava lasciato solo? Comunque, la fine di Eti rendeva insignificante ogni cosa. Si sedette sulla poltrona illuminata dalle luci flebili del corridoio.

Non riuscì ad andarsene, non avrebbe potuto lasciare Eti, non prima che avesse esalato l'ultimo respiro. Non aveva altra scelta che affidare Doğru alla famiglia di Onur, alla fattoria. Aveva chiesto ad Ali di andare a prenderlo a scuola. Appoggiò la testa al muro e, con gli occhi puntati sul neon del soffitto, cominciò a pensare: com'erano dolorose le malattie autoimmuni! La causa della malattia di Eti non era nota, ma come conseguenza il sistema immunitario aveva deciso di annientare il suo corpo. Quanto sarebbe durato quello sterminio? Quanto tempo ci avrebbe impiegato il corpo ad autodistruggersi?

Se non fosse arrivato Ali, che le toccò la spalla e, dicendole: «Fidati di me, ti prego...», entrò nella stanza di Eti, Bilge probabilmente sarebbe rimasta su quella poltrona fino a che l'amica non se ne fosse andata per sempre. Invece lo seguì.

Chino su Atacan, Ali gli stava dicendo qualcosa con calma, all'orecchio. Bilge non capì. Quando Atacan cominciò a staccare le flebo della madre, Ali

si chinò per prendere in braccio Eti, poi, piano piano, passò accanto a Bilge, che non si rese conto di quello che stava accadendo, nemmeno quando arrivarono alla porta. Finché Ali non le disse: «Aprila!». Bilge rimase sbigottita.

L'aprì e se ne andarono insieme a Eti.

Come in un sogno portarono la donna fuori dall'ospedale, la sistemarono sul sedile posteriore di uno dei lussuosi minivan di Can Manay e partirono. «Dobbiamo provare» aveva detto Ali e poi aveva aggiunto: «Può servire... forse».

«Forse...»

Quella parola non era il primo gradino della scalinata della speranza?

PARTE NONA

Dieci giorni dopo...

Özge

Özge guardò l'orologio. L'aereo di Ayşegül e della sua famiglia era partito. Controllò lo schermo davanti a lei: era decollato in perfetto orario. La partenza di una cara amica non poteva essere tanto opprimente, a meno che non avvenisse per colpa nostra.

La loro vita era stata stravolta. E perché questo accadesse erano bastate poche parole e un piccolo «Certo» detto da Ayşegül. In quell'istante era cambiato tutto, ma l'uomo era una misera creatura, che riusciva a rendersi conto del cambiamento solo dopo che era avvenuto, e solo dopo che tutto era finito era in grado di vedere il momento in cui quel tutto era cominciato. Il cambiamento, tuttavia, era stato innescato quel giorno al telefono, quando Özge aveva chiesto un favore ad Ayşegül. I nonni materni di Ayşegül erano morti allora, quel giorno maledetto in cui Özge aveva intestato il dominio all'anziana signora per egoistica ignoranza; il giorno più felice della vita di Özge! In seguito aveva cambiato il dominio, ma non era riuscita a impedire che venissero pedinati.

Annientata dal dolore di aver sconvolto la vita di un'amica sulla cui sincerità non nutriva il minimo dubbio, Özge immaginò di avere addosso delle bombe. Capaci di distruggere qualunque cosa nell'arco di venticinque chilometri, quelle bombe avrebbero fatto esplodere le sue membra lasciando un'enorme buca. Se solo fosse saltata in aria dopo la partenza dell'aereo, come per ripulire tutte quelle porcherie e avesse mondato l'intero paese! Se solo Ayşegül se ne fosse andata con i suoi figli e avesse trovato la felicità lì dov'era diretta, lasciandosi alle spalle tutto quello schifo; se si fosse ricordata dell'esplosione solo quando avesse ripensato ai suoi nonni materni... Dopo quell'esplosione sarebbe rimasta solo un'enorme buca al centro della quale ci sarebbe stato il corpo di Özge che, disintegrato, avrebbe smesso di soffrire.

Nel ricevere la notizia, come aveva fatto a non capire che era dipeso da lei? Era andata di corsa all'aeroporto per prendere il primo aereo in partenza, pronta a condividere il dolore dell'amica e a farsi carico del fardello che le toccava e anche di più. Özge avrebbe dato una mano durante il funerale e avrebbe fatto tutto ciò che una sorella poteva fare, avrebbe dato loro tutto il

sostegno che un amico poteva dare, e sarebbe stata tutto ciò che una famiglia poteva essere, per Ayşegül e i suoi cari. Avrebbe trovato i bastardi responsabili e li avrebbe uccisi con le sue stesse mani, l'aveva giurato a se stessa mentre aspettava l'aereo. Finché non si era presentato il notaio di Sadık e con uno sguardo non l'aveva invitata a seguirla... Fu in quel momento che Özge varcò le porte dell'inferno, il momento in cui capì di aver causato la morte dei familiari della sua amica per difendere la quale sarebbe stata pronta a qualunque sacrificio.

Ayşegül e i suoi parenti erano ancora in pericolo; nonostante la proprietà del dominio fosse cambiata e l'intestatario del primo indirizzo, acquisito in modo maldestro, non contasse più nulla, qualcuno li aveva scovati ed era risalito al loro nome. Era quello il bandolo della matassa, e continuava a esserlo, anche se il filo che avevano tirato gli era rimasto in mano. Era il primo passo per arrivare al proprietario di "Colpo". Quando si erano trovati davanti due persone anziane dovevano essere rimasti stupiti, ma poi lo stupore si era trasformato in rabbia, ecco perché li avevano uccisi con otto coltellate. Era stata la loro vendetta per non avere ottenuto la risposta che volevano. Se non erano riusciti a carpire loro alcuna informazione era stato perché Dudu Nine e Ali Rıza Dede non erano al corrente di nulla. Ma per chi lavoravano quegli uomini? Erano solo due operai immigrati senza permesso di lavoro e tutti erano convinti che fossero loro i colpevoli, ma Özge sapeva che non era così, ed era rimasta sola con la verità, che avvelenava ogni sua cellula. Completamente sola. Dopo che l'aveva scoperto e che il notaio di Sadık l'aveva informata, dopo l'imbarco niente era più come prima. Non era salita su quell'aereo per consolare l'amica, ma per dirle di scappare con la sua famiglia.

Quel giorno aveva utilizzato tutto il denaro ricavato con "Colpo" per farli fuggire in Europa.

Chiuse gli occhi, li strizzò come per punirsi e si ricordò degli occhi di Ayşegül, profondi, neri e sinceri... Erano gli occhi di una cara amica, gli stessi di sempre... com'erano tristi, stanchi e sconfitti. In quegli occhi Özge aveva visto nascere la delusione, che era andata piano piano ad aggiungersi al senso di fallimento, riempiendo la sua anima, mentre lei diceva loro che dovevano abbandonare subito il paese. In quel momento, sopraffatti dal grande dolore che provavano, ogni cosa per loro era priva di senso. Gli occhi erano lo specchio della mente. E gli occhi di Ayşegül erano unici perché rispecchiavano la sua incapacità di pensare. I suoi occhi, unici e completamente vuoti per via del dolore che provavano, fissavano Özge. Guardandola, Ayşegül non riuscì a proferire parola, bastavano i suoi occhi sofferenti sotto le sopracciglia aggrottate per dire tutto, non c'era bisogno

d'altro. L'odio nasceva in sordina. La sua amica, che un tempo avrebbe dato la vita per lei, in quel momento si era trasformata in un nemico carico d'odio. Quando si privava qualcuno della propria esistenza, l'amicizia moriva.

Özge aprì gli occhi: se non avesse smesso di pensarci, avrebbe davvero cercato di procurarsi una bomba. Si alzò di scatto e cominciò a camminare nella stanza. Se avesse avuto la certezza di incontrare Sadık, sarebbe andata a bussare alla sua porta, ma non aveva risposto alle sue telefonate e non l'aveva nemmeno ricevuta nel suo ufficio. Le aveva mandato un bigliettino con su scritto: "Aspetta" tramite la segretaria.

Quella parola non aveva fatto altro che aumentare la sua impazienza. Ma Özge non poteva prendersela con lui, la sola causa di tutte quelle disgrazie era lei. Gli scoop che aveva pubblicato avevano sollevato un tale maremoto da portare a riva tutte le nefandezze dei politici. Per la prima volta nella storia del paese tutti sapevano chi fosse chi, ma non era cambiato niente: i politici continuavano a esercitare il loro potere all'interno del sistema, solo che la gente ormai sapeva chi avesse combinato cosa. Quella situazione era come il gas metano prodotto dai rifiuti e diffuso nell'ambiente: per farlo esplodere bastava una scintilla. Özge era pronta a morire per innescarla ma si scontrava con una massa pronta a uccidere perché quella scintilla non scoccasse. L'unica cosa che aveva in comune con quelle persone era Sadık. Era normale che non volesse vederla. Ed era miracoloso che non l'avesse ancora licenziata. "Sono un'idiota, che nuoce a tutti quelli che ha intorno, e questo solo perché mi sono lanciata in una cosa più grande di me!" pensò.

Un'idiota che cercava di salvare e proteggere i valori per cui era pronta a dare la vita, ma per farlo distruggeva tutto!

Appoggiò le mani sul vetro della finestra, che abbracciava il paesaggio urbano, esercitando una leggera pressione, ma era talmente resistente che per romperlo avrebbe dovuto scagliargli contro una sedia; ci appoggiò la fronte, desiderosa di piangere, e pensò a Dudu Nine, al sorriso di Ali Rıza Dede che le raccoglieva le mele... alla fine che avevano fatto... Lungo le sue guance non scese nemmeno una lacrima, perché il fuoco che le bruciava dentro era così intenso che aveva seccato tutto il resto. Era arida, Özge...

Doveva chiudere la rivista e andare a costituirsi perché i prossimi a pagarla sarebbero stati Ömer e Muammer. Doveva farlo per proteggerli. Doveva arrendersi e liquidare la questione. Ma a chi si sarebbe arresa? Uno come poteva arrendersi al sistema? La resa consisteva nella rinuncia alla resistenza. Doveva rinunciare alla persona che era e trasformarsi in quello che volevano. Ma il fuoco poteva diventare acqua? Come poteva una persona sicura di sé diventare qualcos'altro? Uno poteva soffocare il proprio io?

Con la fronte colpì il vetro dov'era appoggiata, come per zittire la voce

della sua mente che le ripeteva di arrendersi... ma quella voce era insistente: “Vai e arrenditi! Soccombi, solo così le persone che contano per te potranno salvarsi. Soccombi!” non cessava di dirle la sua mente, e Özge continuò a sbattere la fronte contro il vetro... Mentre era ancora in pieno conflitto, in lotta con quel vetro, Özge udì il suo nome e, quando si voltò, vide Burcu, l'assistente coscialunga di Sadık, che la guardava come se fosse una psicopatica. Özge non sapeva da quanto tempo fosse lì.

«Ha la fronte molto arrossata» disse.

Özge non fu in grado di reagire, si limitò a guardarla e ad aspettare che le chiarisse il motivo per cui era lì. Forse, se non l'avesse interrotta, l'avrebbe rotto sul serio quel vetro!

Per un attimo Burcu parve adeguarsi all'inespressività di Özge e le allungò un biglietto ripiegato in due: “La sua auto la sta aspettando al primo parcheggio, non parli con nessuno e non prenda con sé il telefono, per favore”.

Özge se ne sarebbe andata senza nemmeno prendere la giacca, ma la ragazza la fermò e recuperò gentilmente il biglietto dalle sue mani. Poi la salutò e uscì prima di lei.

Vinta dalla concatenazione di eventi, Özge scese al parcheggio senza percepire i volti delle persone che incontrò lungo il tragitto e salì sul minivan Mercedes con i vetri oscurati che l'attendeva. Le porte si chiusero automaticamente e si bloccarono.

La vettura partì. Özge non aveva idea di dove fosse diretta, ma aveva la consapevolezza che, ovunque fosse stata condotta, niente l'avrebbe liberata dalla sua lotta interiore. “Soccombi” le diceva la sua mente, “soccombi! Non potrai averla vinta, lascia perdere e accetta la sconfitta...”

Bilge

Eti era finalmente a casa. Mentre usciva dalla porta che dava sulla strada, rivolgendosi alla domestica che l'aveva accompagnata, Bilge disse con voce sommessa: «Domani mattina torno, se c'è qualcosa chiamatemi» e, dopo aver salutato Atacan con un cenno della mano, se ne andò.

“Il fatto che non sia ancora morta giustifica la tortura a cui viene sottoposta Eti da dieci giorni?” pensò dirigendosi verso la sua auto. Le venne in mente l'immagine del sangue che scorreva o, meglio, che veniva fatto scorrere dal corpo di Eti, strizzò gli occhi con forza e li riaprì, cacciando quella scena dalla sua mente. All'improvviso avevano trovato il modo di intervenire su quella strana patologia autoimmune, sconosciuta e incurabile da anni, ripulendo l'intestino. In realtà, il discorso di Madame non faceva una piega: il sistema digestivo era il secondo cervello, il secondo centro che tutto il sistema nervoso stimolava con duecento milioni di neuroni. Miliardi di batteri lo occupavano come inquilini e favorivano la trasmissione neuronale. Il corpo permetteva ai batteri di vivere nello stomaco e nell'intestino, ed essi in cambio dovevano aiutarlo a sminuzzare il cibo che entrava nell'apparato digerente affinché venisse assimilato. La collaborazione tra organismi era ciò che assicurava la vita che, diversamente, non poteva esistere. Quando il sistema che ospitava i batteri ausiliari veniva invaso da parassiti, il sistema immunitario stabiliva una vera e propria dittatura nell'intestino, e il corpo dichiarava guerra a ogni organismo che incontrava perché non era in grado di distinguere i microbi buoni da quelli cattivi, anche a costo di autodistruggersi. Le persone morivano bombardate dal proprio sistema immunitario e il mondo della medicina si limitava a osservare, mentre i medici cercavano di camuffare la propria ignoranza e le proprie lacune con la dicitura “patologia incurabile”.

Alla base dell'assalto degli anticorpi alle pareti intestinali, che deteriorava i tessuti al punto da impedire l'assorbimento del ferro, c'era il morbo di Crohn. Quel bombardamento di anticorpi era un vezzo ormai passato di moda della guerra contro il fungo della candida, che per lungo tempo aveva occupato le pareti dell'intestino. Quel fungo era così bastardo che se passava

nello stomaco poteva provocare il cancro. Ogni volta che il sistema immunitario faceva confusione e attaccava il tessuto sano degli organi si diagnosticava una patologia autoimmune, senza sapere che quella confusione derivava dal fatto che le uova dei parassiti depositate nell'intestino, venendo a contatto con il sangue, entravano in circolo nel corpo e si depositavano negli organi. Ma come si faceva a non saperlo?! C'erano decine di patologie causate da parassiti dell'apparato digerente che si nutrivano di ciò che mangiavamo causando dimagrimento, ma venivano camuffate con nomi strani. Il sistema immunitario, che cercava di combattere con centinaia di parassiti diversi, alla fine si confondeva e uccideva ogni organismo che si ritrovava davanti. I cinesi migliaia di anni fa svilupparono lo yoga Qigong per il secondo cervello, ma la vita dell'uomo contemporaneo era nelle mani dell'inaffidabile medicina moderna. Quando il bombardamento dei parassiti, eliminabili bevendo continuamente infusi di acqua e origano, raggiungeva un livello tale da provocare danni agli organi, cominciava la malattia, proprio com'era successo a Eti. Il suo corpo invaso da microparassiti aveva dichiarato guerra a se stesso. La cura di quella malattia incurabile, a detta dei medici, consisteva nel pulire il sangue e l'intestino. I microparassiti che si erano diffusi nel corpo attraverso il sangue, insediandosi addirittura nel cervello, alla fine erano stati sterminati proprio lì. Il rimedio per combatterli veniva dai metodi primitivi degli anziani, come sempre, era la natura a offrire una cura. Eti non era ancora tornata pienamente in salute, ma stava migliorando.

Bilge salì in macchina, meravigliata per le cose che aveva appreso negli ultimi giorni. Doveva andare da Ali a prendere Doğru. Lo aveva visto solo la sera, quando lo metteva a letto, e da una settimana non gli faceva una doccia. Aveva tutta l'intenzione di sentirsi in colpa, ma non ci riuscì. Perché per qualche strano motivo Doğru aveva fatto dei progressi importanti. Aveva sviluppato la capacità di comunicazione e, anche se a piccole dosi, badava ai sentimenti anziché al sistema o agli oggetti che lo circondavano. A volte anche l'eccessivo interesse poteva ostacolare lo sviluppo di un organismo rendendolo pigro. Forse le madri che dedicavano ogni momento della loro giornata ai figli li avvelenavano, alla stregua di quelle che non dedicavano neanche un minuto del loro tempo ai figli... Nella vita ci voleva equilibrio. Durante il tragitto, arrivò un messaggio sul cellulare appoggiato sul sedile accanto al suo... Controllò: era di Can Manay! Lo aprì... Dopo aver scorso le prime righe, decise di accostare sul ciglio della strada. In quello stato confusionale non avrebbe potuto guidare. C'era un indirizzo, seguito dall'indicazione: "Questa settimana devo traslocare. Occupatene tu..."

Dopo aver letto e riletto quel messaggio più volte, proprio mentre si chiedeva se chiamare Zeynep o Ali, arrivò la telefonata di Zeynep. Rispose

subito. Can Manay aveva mandato lo stesso messaggio anche a lei, ma la sua gioia era intrisa di preoccupazione. Lo psicologo aveva lasciato la sua casa e si era sistemato in uno degli alberghi più lussuosi della città, dove sarebbe rimasto finché non avesse trovato una nuova abitazione. Zeynep aveva chiamato anche Ali. Tra un'ora ci sarebbe stata una riunione in azienda. Intenta a calcolare da quanti giorni scaldasse inutilmente la minestra, le venne voglia di chiedere se vi avrebbe preso parte anche Can Manay, ma non lo fece. Non lo vedeva da dieci giorni. La sensazione di pace interiore che provava non dipendeva forse solo dal miglioramento delle condizioni di salute di Eti, bensì anche dal fatto di non doverlo incontrare. Sembrava che la tempesta si fosse placata, ma doveva comunque licenziarsi da quel lavoro. Non sapeva quando l'avrebbe fatto di preciso, ma la sua decisione era definitiva.

Mise in moto la macchina e si avviò verso l'azienda. Stava per chiamare Ali, che però l'anticipò. Anche lui stava partendo per andare in ufficio e aveva tutta l'intenzione di portare Dođru con sé. Finalmente Can Manay aveva cominciato a riprendersi. Se solo avessero potuto dirgli che Eti stava rispondendo positivamente alla cura, anche se si trattava di miglioramenti minimi. Quella notizia sarebbe stata un toccasana per lui, ma Eti, più di chiunque altro, si era raccomandata di mantenerla riservata, nessuno doveva sapere. Evidentemente non voleva dargli speranze che avrebbero potuto rivelarsi vane causandogli, nel caso, un nuovo tracollo. La sua decisione era sensata. Quando fu nei pressi dell'azienda, Bilge accese la radio: davano *Blackwind* di Patrick Watson.

Can Manay era già uscito di casa! Pensò a lui, che si era liberato della sua scorza, come un serpente si libera della pelle. Era davvero possibile? Ripensò ai suoi occhi neri, che si erano purificati dall'oscurità, ai suoi occhi... In realtà, quel colore scuro nasceva dal marrone e con il buio diventava nero. Come potevano due occhi essere tanto profondi e tanto vuoti, tanto espressivi e tanto assurdi? Non sarà stato che quando uno guardava gli occhi di tipi come Manay, alla fine vedeva riflessa la propria anima?

L'intelletto di Can Manay forse era in letargo da un po' di tempo, mentre la sua follia impazzava, ma Bilge non avrebbe mai potuto dimenticare le sue lezioni all'università. In ogni caso, quell'uomo era un genio. Quello che suscitavano i suoi occhi negli altri era il caos del genio. Il genio non nasceva dalla follia? Coloro che scalavano i vertici dell'intelligenza non erano poi anche capaci di scendere negli abissi della pazzia e di comprendere i due opposti di uno stesso concetto?

Sadık Murat Kolhan

Avevano organizzato tutto. Anche l'ultimo anello che legava la ragazza a "Colpo" era stato risanato. La fedina penale di Özge era stata pulita, ed era pronta per essere controllata. Era stato tutto predisposto per le elezioni in cui era candidata al Parlamento. Sadık scese dall'elicottero, era giunto nella capitale.

Quando entrò al ministero, salutò i dirigenti provenienti da diverse città dal paese e si sedette sulla sua poltrona, da cui esaminò i partecipanti alla riunione organizzata con tutti i proprietari di holding e mezzi di comunicazione di fiducia del presidente del consiglio. Sadık notò che alcune persone non erano state invitate e dedusse che probabilmente erano state eliminate. Entro tre mesi avrebbero dichiarato fallimento. Non c'era niente di più pericoloso del governo per chi cercava di guadagnare con il popolo. Il governo era l'estortore pubblico. Decideva chi dovesse prendere cosa e da chi, quando dovesse farlo e in che misura, e ci aggiungeva la propria commissione sotto forma di tasse. Quello era il paese dei ponti e delle strade costruiti con i tributi, per i quali i cittadini erano costretti a pagare il pedaggio.

Era il paese dei diritti, dove la banca di stato che incassava le tasse, con il denaro pubblico, finanziava a fondo perduto gli amici del presidente del consiglio perché creassero delle holding.

Era il paese dove i terreni pubblici venivano ceduti in una notte alle fondazioni.

Era il paese dove regnava uno sciacallaggio senza pari, dove venivano deturpati i valori del popolo che gli antenati avevano difeso con il sangue... Mentre rifletteva su tutto questo, tornò in sé. Come aveva fatto Özge a segnarlo così intimamente, com'era possibile che fosse giunto a pensarla come lei?

Si ricordò che grazie a quel governo era diventato il proprietario di svariati media, ottenendo denaro pubblico per aprire gratuitamente giornali e televisioni. La sua holding sorgeva su un terreno donatogli dal governo. Lui per primo era uno dei protagonisti di quell'infinita speculazione.

Mentre salutava con una stretta di mano i ministri che gli passavano

accanto, Sadık fece i conti con se stesso. Si ricordò di chi fosse e del perché fosse lì. Era il paese degli idioti. “Il paese degli idioti che non proteggono i propri valori!” pensò tirando un sospiro di sollievo.

Il primo ministro prese posto al tavolo della riunione tra gli applausi, mentre pensieri contrastanti continuavano a sorgere nella sua testa senza volerlo.

Era il paese dei giovani che davano la vita per non far tagliare un albero. Il paese delle persone che resistevano pacificamente e si battevano impotenti per poter fare la cosa giusta. Il paese di coloro che parlavano di giustizia per fermare quello sciacallaggio. Il paese di Özge. Il paese di Özge e dei suoi antenati...

Il primo ministro invitò i presenti a prendere posto e la riunione iniziò. Distribuirono il fascicolo con le mosse programmate per le prossime elezioni. Se tutti si fossero attenuti alle indicazioni contenute in quel documento, i giochi potevano considerarsi fatti; grazie al sistema di voti preparato dall’America la vittoria era assicurata, solo che il governo aveva bisogno di un po’ di aiuto per insabbiare la cosa. Sembrava sensato simulare con falsi sondaggi una corsa tra due partiti rivali. Anche stavolta i media avrebbero fatto un bel lavoro.

Alla fine, quello era il paese degli apatici che non erano capaci di rivendicare i propri diritti e che non muovevano un dito pur sapendo di essere raggirati! Il paese di coloro che trovavano sollievo nel lamentarsi anziché nell’esigere rispetto per i propri diritti e nell’agire... Ma di chiunque fosse stato il paese, Sadık sarebbe stato sempre un vincente. Rasserenato da quella considerazione, non si rendeva conto che ciò che credeva di avere ottenuto a poco a poco lo stava snaturando.

Can Manay

Quando si aprì la copertura della vasca, uscì dall'acqua salata come un vampiro che si svegliava dalla pennichella e si infilò l'accappatoio coprendo le sue membra nude. Guardò la ferita alla mano, era piuttosto grossa. Da mesi maltrattava il suo corpo, adesso doveva riprendersi. Entrò nella sauna per espellere con il sudore il sale che aveva addosso. Sullo specchio della porta vide il suo riflesso: da sbarbato il suo viso sembrava uscito dal sottosuolo.

Dopo essere stato quindici minuti nella sauna entrò nella vasca d'acqua gelida. Cinque minuti dopo uscì con calma e si fece una doccia calda.

Cercò di rilassarsi attraverso quell'esperienza sensoriale contrastante nel pianeta delle contraddizioni... Il suo percorso alla spa si era concluso.

Gli addetti al centro benessere, davanti ai quali passò mentre andava verso l'ascensore che dall'area riservata ai vip portava alla sua stanza, gli cedettero il passo come per fare a gara a omaggiarlo. Al suo arrivo alla sauna si era ricordato chi fosse.

“Devo vedere delle persone. Anzi, sono loro che devono vedere me” pensò, perché gli avrebbe fatto bene rendersi conto di come apparisse agli occhi degli altri. Aveva una maledizione addosso, quella di chi, svilito nell'intimo, cerca di comprendere il proprio valore tramite gli occhi della gente. Alla base c'era il fatto che non si poteva condurre un'esistenza senza gli altri, ma non approfondì. Quel sentimento non avrebbe potuto analizzarlo e, se pure l'avesse fatto, sarebbe stato così pesante che ne sarebbe uscito per lo più schiacciato, e così reale che avrebbe distrutto tutte le sciocchezze a cui fingeva di attribuire un valore, mentre nella sua mente si schiudevano le porte dell'autoconsapevolezza... quelle porte di ferro, spesse e pesanti, che non bisognava aprire mai. Al di là di quelle lo attendeva il pericolo, una situazione in cui Can Manay non sarebbe mai potuto esistere. C'era Çiçek lì, e Duru che l'aspettava, pronta a chiedergli conto del suo operato. Can andò nella sua stanza e, mentre si allontanava dalle sue porte mentali, vide i vestiti sull'appendiabiti. C'era tutto quello che aveva chiesto. Aveva perso due taglie.

Mancava solo mezz'ora all'incontro con l'équipe. Si vestì e si avvicinò

allo specchio per sistemarsi i capelli, per la prima volta dopo tanto tempo si prese cura di sé. Si era rasato, ma non riuscì a dare una forma ai suoi capelli lunghi, così li raccolse con l'elastico che Bilge aveva lasciato al posto delle sue mutandine. Provò a fare il mezzo sorriso che usava come maschera... ma non si addiceva più al suo viso come un tempo. Sorrise per bene... nemmeno quello gli si addiceva più... niente era più come un tempo.

Si sentì come un buco nero che si avvicinava a tutte le fonti di luce per illuminarsi, ma le assorbiva senza riuscire in nessun modo a risplendere.

Non doveva farlo per forza, per un po' non avrebbe sorriso. Era arrivato il momento di cambiare il passato.

Deniz

La costruzione grezza era pronta, adesso si sarebbero occupati delle rifiniture. Mentre era fermo a piedi nudi sulla sabbia che riempiva il basamento, Deniz si guardò intorno.

Bisognava realizzare l'impianto elettrico, l'illuminazione e installare l'impianto acustico. Si accorse che sotto il soffitto rinforzato con tutta una serie di travi di legno c'era qualcosa. Per vedere meglio si avvicinò al bordo del palco, ma quello che cercava di vedere era troppo in alto... C'era qualcuno. C'era qualcuno sdraiato su una trave di legno del soffitto... Dopo aver riflettuto qualche secondo per capire chi potesse essere, chiamò: «Göksel!».

Tutti gli operai al lavoro nell'edificio lasciarono per un attimo quello che stavano facendo e si concentrarono su Deniz che, a sua volta, era intento a guardare Göksel, ormai raddrizzatosi sulla trave. Gli fece cenno di scendere, ma come avrebbe fatto? In un attimo saltò sulla trave di fronte e da lì, appendendosi con le braccia come una scimmia, si lasciò cadere sullo stretto balcone del soppalco. Gli ci volle meno di un minuto in tutto per scendere dal soffitto e arrivare sul palco con un salto.

Deniz disse: «Dobbiamo preparare l'inaugurazione».

Chinando la testa di lato, Göksel rispose: «A che servirà?».

Di fronte a quella domanda inaspettata Deniz aggrottò le sopracciglia cercando di capire cosa frullasse nella testa di Göksel... ma era impossibile. «Tu cosa vorresti?» domandò.

Göksel rispose con sincerità dicendo: «Non lo so» mentre per la prima volta il disinteresse si defilava dai suoi occhi.

Deniz gli mise la mano sulla spalla e gliela strinse. «Pensaci su, allora. Qualunque sia l'utilità che sceglierai, è per quello che sei stato creato. Solo se rifletti su ciò che vuoi e arrivi a comprenderlo, ti trasformi in ciò che devi essere. Anziché mettere dei paletti alla tua mente, datti da fare per ciò che ti riesce meglio. Ad avere un'utilità non saranno solo le tue azioni, sarai anche tu! Sarai utile con tutto il lavoro che avrai fatto. Nessuno sforzo è mai vano. Tu datti da fare, suda sette camicie e l'universo ti darà una risposta.»

Sul viso di Göksel fece capolino un'espressione simile a un sorriso, che si era deformato negli anni dell'infanzia e, mentre Deniz ipotizzava che nascesse dal fatto che si sentiva al sicuro, Göksel rideva pensando alla cosa che sapeva fare meglio. E contrariamente a quanto credesse Deniz, non era la danza. Fino ad allora aveva già ucciso tre persone, forse quattro, e ogni volta provava un gran sollievo. Se solo da piccolo avesse ucciso anche quei bastardi che lo violentavano! Deniz aveva ragione, forse doveva concentrarsi su quello che sapeva fare meglio. In quel modo avrebbe potuto fermare la gente che da piccolo aveva incrociato il suo cammino? Sì. Perché no!

Ignaro del viaggio mentale di Göksel, Deniz saltò giù dal palco e cominciò a trasportare i cavi da posare per realizzare l'impianto elettrico; Göksel si accovacciò sul palco e disse a Deniz: «Devi incontrare Ada».

Scuotendo la testa per dire di no, Deniz lasciò quello che stava facendo senza nemmeno rivolgere uno sguardo a Göksel. Non voleva trovarsi di fronte a niente e nessuno che potesse ricordargli il tradimento che aveva subito, il tradimento di Duru.

Göksel disse: «Ha bisogno di te».

Deniz continuava a impilare i cavi uno sopra l'altro e a scuotere il capo.

Göksel insistette: «Si sta perdendo», poi balzò giù dal palco e, infilandosi tra i cavi, impedì a Deniz di lavorare.

Deniz si fermò e lo guardò. Vederlo preoccuparsi per qualcuno era un'ottima cosa, ma lui non aveva più le forze di occuparsi degli altri. Come avrebbe potuto spiegarlo a Göksel che per la prima volta si dava pensiero per qualcuno?

Göksel continuò: «Può succedere qualcosa di brutto».

Deniz rispose con calma.

«Più di quello che è già successo, Göksel...? Non può succedere niente di peggio! E sai perché?»

Göksel non lo sapeva e aspettò la risposta di Deniz.

«Perché adesso sono previdente. Perché adesso faccio attenzione a chi mi si avvicina, perché non sono più disposto a lasciare che si approfittino di me. Sono consapevole, adesso. Non sono più fumato, non sono più quell'idiota convinto che la musica fosse sua! Non ho più bisogno di parlare, ho bisogno di fare, di creare! Perché adesso agisco! Perché adesso sono concentrato, ci metto impegno.»

Göksel si strinse nelle spalle. «Pensi di andare avanti lasciandoti alle spalle uno di noi?» domandò e, senza attendere la risposta di Deniz, si voltò e si allontanò con calma.

Guardando Göksel, Deniz trasalì. «Uno di noi...» NOI! Che parola forte!

Ada

Dopo gli ultimi tre giorni di tortura, trascorsi a guardare Ada che prendeva in mano il violino e, non riuscendo a suonarlo, passava alla chitarra, ma non avendo successo nemmeno con quello strumento faceva due giravolte nell'aria e se ne andava per tornare qualche ora dopo e rimettersi a strimpellare, la sala di registrazione si era svuotata.

Mentre il più giovane dei tecnici audio stava per appisolarsi seduto alla regia, Ada fece irruzione ancora una volta. Il ragazzo allora accese piano piano il nastro a bobina, anche se aveva perso la speranza. A quel punto Ada si accorse che lo studio era deserto e da dietro il vetro disse: «Che succede? Dove sono tutti?!».

Il tecnico si strinse nelle spalle e con un cenno della mano le indicò le bobine accese: cosa avrebbe potuto dire a quella ragazza che da giorni non riusciva a comporre nulla? Forse era capace solo di scrivere pezzi per gli spot pubblicitari, forse era stato eccessivo chiederle di scrivere un album intero. Vinto dallo sconforto, si appoggiò allo schienale e attese. Stavolta all'uscita le avrebbe detto che il suo turno allo studio era scaduto e se ne sarebbe andato.

Ada camminò avanti e indietro come una scimmia stressata nella gabbia di uno zoo.. Poi si affrettò a spegnere l'interruttore della luce sulla parete con un colpo, come se gli desse un buffetto. Quando calò il buio, il tecnico sollevò la testa ancora una volta: la ragazza era di nuovo strana... Cosa avrebbe fatto con quel buio?!

Ada prese la chitarra appesa al muro e suonò qualche accordo. Il tecnico tornò a occuparsi delle sue cose. Aprì il microfono e la informò che lo studio avrebbe chiuso nel giro di un'ora. Doveva intromettersi e salvare la ragazza dalla tortura di dover comporre. Nemmeno Sadiye la cercava più e la sua relazione con Tugay non sarebbe durata a lungo.

Ada si chinò sul microfono e disse al tecnico: «Cominciamo».

Il tecnico le lanciò uno sguardo fugace e disperato, annuì con il capo e fece partire la registrazione. Se non avesse avuto così tanto successo con la pubblicità, nessuno avrebbe sopportato quella ragazza.

Sentendo i timbri acuti della chitarra prolungarsi per qualche nota, il

tecnico sollevò la testa dal telefono, ma la melodia si interruppe.

Ada disse: «Di nuovo», ma il tecnico si appoggiò allo schienale e si mise a smanettare con il cellulare. Quei timbri risuonarono ancora una volta prolungandosi fino a lasciare tracce profonde nell'orecchio, tanto che lui sollevò il capo e si mise a fissare Ada, nonostante fosse certo che la musica si sarebbe interrotta ancora una volta. Se solo non fosse andata così... Era un bel pezzo!

Mentre continuava ad arpeggiare, Ada cominciò a cantare al microfono che aveva avvicinato alla bocca. Stranamente, la musica non si interruppe.

*Quando i pensieri toccano il fondo,
Quando i sentimenti si accumulano,
Quando non stai nella pelle
E ti manca il respiro...*

Il timbro della voce si abbassò e le parole si trasformarono in sussurri.

Quando non riesci a addormentarti, non riesci a svegliarti...

Poi all'improvviso la musica risuonò come un lamento e si riunì alla voce di Ada.

*Quando niente ha più senso,
Capiscimi! Capiscimi!
Sei la porta oltre la quale mi sono smarrita,
Guarda dentro e trovami.
Ti prego, adesso ascoltami!
Sarai la mia tomba e la mia pace.
Non lasciarmi!
Fai ciò che vuoi ma non lasciarmi!
Seppelliscimi nell'oscurità che hai dentro.*

La melodia uscì intossicata dalla chimica del dolore che, vena dopo vena, si diffondeva nel suo corpo. Sembrava quasi che la vita desse le sue risposte, una dopo l'altra, come per insegnare che non bisognava mai rinunciare, nemmeno quando la speranza finiva. Ada continuò a cantare. Poi passò al secondo pezzo. Nel buio dello studio, arpeggiando con la chitarra, gli occhi chiusi, cantò quella canzone per Deniz, come se stesse parlando con lui.

Can Manay

Uscì dalla sua stanza con passo risoluto e prese l'ascensore senza guardarsi allo specchio. Mentre scendeva all'ingresso, Can si rese conto di quanto fosse impaziente che le porte si aprissero.

Quando uscì, era tornato in sé. Virilità non era avere un bell'aspetto, ma essere sicuri di sé.

Nella hall, quattro ragazze che si erano appena incontrate per partecipare alla conferenza in programma di lì a poco notarono Can Manay... Era piuttosto dimagrito... aveva le guance scavate, le sopracciglia si erano fatte ancora più sporgenti ed evidenti... il sorriso era svanito... Il suo aspetto era cambiato: nei suoi occhi era calato il buio. Prima era un personaggio che la gente era impaziente di scoprire, ora invece era diventato uno dentro cui smarrirsi. Senza mai distogliere lo sguardo da lui, lo videro uscire dalla hall, ma solo dopo pensarono che avrebbero potuto fargli una fotografia.

Era da parecchio che non si vedeva in giro e non se ne parlava nemmeno in rete. Ma ora era tornato. Chissà dov'era diretto.

Can uscì dall'hotel lasciandosi alle spalle quei clienti curiosi e stava per prendere un taxi quando, davanti alla pasticceria situata nei pressi dell'albergo, notò un uomo e una donna che lo guardavano sconcertati; poi la donna con il passeggino nel giardino dell'hotel; lo stupore sul viso della ragazza che si era ritrovata davanti Can Manay mentre scendeva dall'auto dopo aver accostato; l'interesse del ragazzo al suo fianco, rivolto a Can Manay più che alla ragazza... Il sorriso unico di Can Manay fece capolino anche se triste... Era come se quel velo di malinconia l'avesse reso ancora più evidente. Chissà perché le storie tristi sono sempre più accattivanti. Can cominciò a camminare elevandosi al di sopra dell'attenzione che aveva attirato e decise di non prendere il taxi. Avrebbe passeggiato un po' per raccogliere l'attenzione dei passanti e riprendersi i pezzi di se stesso che avrebbe ritrovato negli occhi della gente, sarebbe esistito.

Özge

Il viaggio in auto era stato più pesante del previsto, aveva pianto tutto il tempo; ogni volta che cercava di soffocare quello che provava, il pensiero del tradimento le spezzava il cuore e, trasformandosi in lacrime, si riversava dagli occhi. Solo quando la macchina si fermò e alzò lo sguardo dalle ginocchia, si rese conto di essere stata condotta a casa di Sadık. Scese dall'auto senza attendere che l'autista le aprisse lo sportello e si avviò lungo lo strano sentiero che aveva già percorso una volta senza essere stata invitata a farlo.

Giunta nel luogo del loro primo incontro, varcò la portafinestra noncurante dell'uomo che aspettava all'interno, andò nel giardino intermedio e, dirigendosi verso l'edificio principale, domandò: «Lui è qui?». Non voleva nemmeno pronunciarlo quel nome, perché le cattiverie erano opera dei suoi colleghi o, meglio, dei suoi sostenitori. I cani rabbiosi di quel sistema.

L'uomo la chiamò: «Sta andando nella direzione sbagliata».

Özge si fermò e si voltò verso di lui, che la guardava dall'ingresso dell'altra casa, che aveva appena superato.

«Prego» le disse, salendo sulla sua piccola auto da golf, e poi aspettò che Özge lo raggiungesse.

Lei arrivò con calma e prese posto accanto al tizio. Con quel mezzo rumoroso si avviarono lungo un sentiero che si dispiegava in linea retta lungo la fitta zona alberata di fianco alla casa e, solo quando cominciarono a percorrere la discesa, notò il campo da golf. Quello era un bosco o un campo da golf?! Dove erano diretti? Era ormai decisa a chiedere, ma non ce ne fu più bisogno. Erano arrivati.

Sulla pista di cemento al centro del campo da golf, alla fine di quella strada, c'era un elicottero, che attendeva Özge per condurla da Sadık. Il viaggio che credeva finito, in realtà, era appena cominciato.

Bilge & Ali

Vedere la porta girevole dell'edificio in funzione, per Bilge, fu come sentire i battiti in un corpo dove il cuore si era fermato. La clinica poteva tornare a essere operativa? Senza Can Manay era impossibile. Chissà quando si sarebbe ristabilito del tutto e avrebbe potuto riprendere a lavorare, pensò Bilge, ma subito dopo ebbe un attimo di esitazione ricordandosi che tanto si sarebbe licenziata, perciò non avrebbe dovuto preoccuparsene. Doveva rassegnare le dimissioni. A un certo punto notò Ali che la guardava al di là della porta girevole.

Quando entrò, c'era lui ad attenderla, che la accolse con un: «Come stai?».

Bilge sorrise con un sentimento di calorosa fiducia e rispose: «Bene. E tu?».

Sul viso di Ali crebbe una risata. A Bilge non sfuggì la nota di coraggio di quel gesto e si domandò il perché di tanto ardire, mentre Ali le porgeva il braccio come per invitarla a proseguire agganciata a lui...

Dopo aver soppesato l'invito per pochi secondi, Bilge soffocò l'incertezza e decise che quel braccio era così prezioso che non avrebbe mai potuto rifiutarlo. Tese ad Ali la mano sinistra e lo prese a braccetto. «Doğru dov'è?» chiese cercando di dissimulare il suo imbarazzo.

«L'ho lasciato a scuola, non preoccuparti» le rispose Ali, mentre camminavano piano piano. Bilge si appoggiò a lui con metà del suo peso, certa che l'avrebbe retto, e continuò ad avanzare sentendosi al sicuro. Per la prima volta qualcuno aveva preso un'iniziativa per lei. Era stimolante imparare a capire la visione di Ali, scoprire che era un uomo deciso a crearsi la vita che voleva anche sotto la sua aria calma e tranquilla. Quell'uomo, a cui non desiderava avvicinarsi perché era l'autista di Can Manay, era una delle persone più preziose che conoscesse. In fin dei conti quanti conoscenti aveva... Ma anche se fossero stati milioni, Ali era diverso, non c'erano dubbi.

Passando davanti al custode, basito per la folla di persone che cominciava ad arrivare, si diressero verso l'ascensore.

Mentre si aprivano le porte, Ali le disse: «Il giorno del tuo colloquio, ti erano caduti i blocchi degli appunti». Bilge rifuggì i suoi occhi e sorrise.

Presero l'ascensore. Era pronta a ritirare il braccio al minimo cenno da parte di Ali, ma lui la teneva così stretta che se anche Bilge avesse voluto sfilarsi avrebbe avuto qualche difficoltà... Che sensazione di serenità dava esser presi a braccetto in modo così deciso... essere protetti con tanta risolutezza!

Durante il tragitto in ascensore Bilge si appoggiò con tutto il suo peso al braccio di Ali che, notando la fiducia con cui si era messa nelle sue mani, si voltò a guardarla. A quel punto i loro sguardi si incrociarono e Ali, avendo trovato pace nel colorito roseo delle sue guance, non ci rimase male quando Bilge si sottrasse con la scusa di sistemarsi gli occhiali. La sua gabbia toracica si alzava e si abbassava sotto la camicia di seta dal colletto abbottonato, scandendo il ritmo delle sue emozioni. Prese un respiro lungo ma tranquillo che riempì ogni angolo dei polmoni colmandoli del profumo di fiori di Bilge. Doveva essere lavanda, trasmetteva serenità.

Quando l'ascensore arrivò al piano, Ali indietreggiò di un passo, tolse il braccio di Bilge dal suo e, tenendoglielo con la punta delle dita, le fece strada come un gentiluomo. Bilge divenne paonazza e disse: «Grazie...» cercando di nascondere l'emozione, mentre il suo borbottio si confondeva con il respiro. Ritirò delicatamente la sua mano, che toccava quella di Ali, e uscì dall'ascensore come una farfalla che prendeva il volo. Si avviò lungo il corridoio che portava all'ufficio di Can Manay, con la consapevolezza che Ali la stesse seguendo. Camminavano l'uno dietro l'altro.

Ali tenne lo sguardo fisso sui capelli di Bilge e si sforzò di non soffermarsi sul suo corpo elegante e le curve delle cosce che si mostravano sotto la gonna quando camminava. Se quel corridoio si fosse esteso all'infinito, se avesse potuto udire per sempre il suono dei tacchi sottili ma pieni delle scarpe di Bilge... Ma poi li accolse Zeynep.

Entrambi l'abbracciarono, prima uno poi l'altra. Dopo la chiamata di Can Manay, Zeynep aveva ritrovato il buon umore e li aveva contagiati con il suo entusiasmo. Mentre illustrava con fervore le cose da fare, era ignara di ciò che avevano passato con Can Manay sia Ali sia Bilge: era completamente all'oscuro della sua follia. Ufficialmente Can stava rientrando dall'estero, nessuno doveva sapere che si era chiuso in casa, bisognava chiamare i pazienti e informarli che era tornato, ma prima dovevano attendere la lista da Can Manay. Entro due settimane al più tardi avrebbero riaperto la clinica. Bisognava fare un programma in tv, ma su quale canale? Dove c'era posto? Bisognava preparare tutto in tempo per la stagione televisiva. E poi con il ritorno di Can Manay ogni cosa sarebbe tornata alla normalità.

Mentre Bilge ascoltava calma la voce emozionata di Zeynep, si rendeva conto di come la segretaria stesse vivendo la vita di Can Manay e le venne in mente Kaya... Chissà dov'era! Cosa avrebbe detto vedendo Can Manay in

quello stato? Forse si erano anche incontrati e gli aveva detto quello che sentiva. Mentre Zeynep continuava a parlare, raggiunsero la stanza di Can. Bilge aprì le finestre e Ali accese il sistema di aerazione. Zeynep, invece, andò a preparare il tè, ma non c'erano più bicchieri, Can Manay li aveva rotti tutti. Ali doveva recuperarli al piano inferiore, perché si sarebbero messi al lavoro nella sala riunioni e si sarebbero portati il tè, proprio come ai vecchi tempi.

Quando Ali scese al piano di sotto, Bilge rimase sola nella stanza di Manay. Quell'ambiente, rimasto chiuso così a lungo, odorava di solitudine. Bilge sistemò il telecomando delle tende al suo posto e diede un'occhiata ai libri. Com'erano stati sistemati con cura! Quante volte aveva visto quella stanza in disordine, soprattutto dopo che Duru se n'era andata, ma i libri erano rimasti sempre lì, in ordine... anche quando tutta la stanza era a soqquadro.

Bilge li contò: non erano più dodici, ma dieci. I due mancanti glieli aveva portati lei tempo prima. Prese in mano il primo, intitolato *Il Kybalion*, ma non era chiaro chi fosse l'autore. Chi erano "I tre iniziati"? Com'era vecchia la copertina. Aprì per dare un'occhiata alla data di pubblicazione, ma il libro le fu tolto gentilmente di mano prima che riuscisse a trovarla: era stato Can Manay. Bilge trattenne il respiro e reagì all'apparizione improvvisa di Can Manay che, guardandola con un sorriso triste, le indicò i primi due libri della fila e le disse: «Secondo me devi cominciare da questi»; dopodiché aggiunse: «Mi sembri contenta di vedermi. Non mi abbracci?». Lei stava aprendo leggermente le braccia quando arrivò Zeynep, che gli corse incontro con un urlo e lo strinse a sé.

Can cinse Zeynep nell'abbraccio che stava sarcasticamente per offrire a Bilge e, nel mentre, distolse lo sguardo dalla ragazza per posarlo sulla donna che lo teneva stretto. In quel momento si ricordò perché avesse lavorato tanti anni con Zeynep e quanto le volesse bene. Com'era piacevole quell'accoglienza. Rispondendo alle domande entusiaste della segretaria, di tanto in tanto Can spostava lo sguardo su Bilge, inerte: era sempre la stessa, con i capelli raccolti e la camicia abbottonata fino al collo... Era come se fosse sempre se stessa. Perché... com'era possibile?

In mezz'ora Zeynep gli fece cinquanta domande, a partire da quanti chili avesse perso, sottolineando addirittura l'eleganza del suo completo, e Can Manay le rispose puntualmente, in modo esaustivo, con la sua solita calma glaciale. La maggior parte delle risposte di Manay era falsa, come il fatto che fosse reduce da un giro dell'Europa, ma Bilge non lo giudicò perché forse voleva solo tranquillizzare Zeynep.

Quando Ali entrò nella stanza, Zeynep e Can erano seduti sul divano fianco a fianco. Bilge, invece, era in piedi, appoggiata al tavolo. Alla vista di

Ali Can si alzò, lo guardò dritto negli occhi, rinnovò il suo sorriso triste come se fosse incollato al suo viso e poi aprì le braccia. I due si abbracciarono come se stessero abbracciando i loro mondi.

Bilge si raddrizzò con stupore sul tavolo dov'era appoggiata, perché la vita le aveva ricordato una cosa che aveva dimenticato: Manay provava un sincero affetto per Ali. La ragazza notò anche qualcos'altro. Quando Ali prese Can Manay per la nuca e appoggiò la fronte alla sua, si rese conto che non era solo il suo autista, era come se Manay, in un certo senso, fosse sotto la sua ala protettiva. In confronto al corpo robusto di Ali, quello di Can era veramente minuto. Finché non incrociò lo sguardo dell'autista, Bilge continuò a osservarli. Sembravano due amici fidati che si coprivano le spalle a vicenda...

Quando Ali colse il suo sguardo, Bilge sorrise sentendosi una sciocca. Come aveva fatto a non accorgersi di Ali, a non capire che tipo fosse? Solo dopo essere andata nella sua proprietà, aver visto come viveva e, da ultimo, come si prodigava per Manay, si era accorta di quanto fosse una persona vera. Quando guardò Bilge, Ali vide una luce nascere nei suoi occhi: lo scrutava con un sorriso che non aveva mai visto. Ali la fissava, da quanto tempo aspettava quel momento... prima aveva atteso di scoprire che esistesse una donna degna di quello sguardo e, dopo averla conosciuta, aveva aspettato di veder nascere quel sorriso sul viso. La sua anima si colmò di serenità, quella che veniva dall'essere finalmente riconosciuto, dall'essere compreso e accettato. Se Can non si fosse intromesso in quello scambio di sguardi tra Ali e Bilge e non avesse fatto schioccare le dita, Ali sarebbe rimasto incantato a contemplare il sorriso di lei.

Prima il gesto di Can Manay, poi il suo sguardo cupo su Bilge distrassero Ali e la ragazza l'uno dall'altra. «Preparate la riunione. Ho delle cose da raccontarvi» disse e poi, voltandosi verso Ali, aggiunse: «Ho fame, mi puoi far preparare qualcosa al bar come ai vecchi tempi?».

Ali si incamminò, Zeynep corse a preparare i fascicoli che le aveva chiesto Can e quest'ultimo, invece, si voltò verso Bilge, in procinto di uscire dalla stanza, e le disse: «Aspetta».

Lei attese, sul chi va là, decisa a prendere la porta alla prima stranezza, in fondo Eti stava migliorando e anche lui sembrava essere tornato in sé... Andandosene non avrebbe fatto male a nessuno. Se fosse stato necessario, avrebbe protetto se stessa da Manay, ma Can tirò fuori un libro dal cassetto della scrivania e glielo porse. Bilge lo prese. Era il suo manuale! Quello che le era stato consegnato in precedenza era diverso, aveva la copertina grigia. Questa era rossa. Lo aprì... C'era scritto: "Il Sistema nell'esperienza CM".

Doveva essere il secondo livello. Il primo era dedicato alla vita, quello invece parlava del sistema! Bilge non cercò di resistere all'emozione che si

levava dentro di lei. Manay doveva essere impazzito. Forse era folle di suo, ma era anche intelligente, ed era interessante che uno con la sua intelligenza l'avesse invitata al secondo livello. Cos'era, però, il secondo livello?! C'era solo un paragrafo scritto a mano, posizionato al centro della prima pagina.

Bilge lo lesse.

“Finalmente sei qui, al mio fianco. Adesso tutto ha inizio. Non lasciarti trarre in inganno dal fatto che sei riuscita ad accedere. Se fallisci in fase di iniziazione, ti perdi. Oggi sei qui, ma domani ci sarai solo grazie ai tuoi sforzi. Prima però devi conoscere te stessa. Il lavoro di uno che non conosce i propri limiti è roba da operai, essere te stessa è la risposta più grande. Sii te stessa, non sottometterti mai a nessuno e non rinunciare mai a essere quello che sei. Non dimenticarlo, o nasci nella consapevolezza oppure muori nell'indifferenza. La scelta è tua. Questo sistema, di cui meriti di far parte, ti darà quello che vuoi. Fai attenzione ai tuoi desideri.”

Quando finì di leggere l'ultima parola, Bilge sollevò il capo e guardò Manay... C'era in quell'uomo una luminosità intrisa di oscurità. Come poteva una cosa essere tanto comprensibile e tanto incomprensibile al tempo stesso? Era come se per la prima volta non stesse giocando. Doveva assolutamente distogliere lo sguardo. Prese il libretto, si voltò e se ne andò.

Mentre usciva dalla stanza, Can Manay le disse: «Riunisci la squadra. Cominciamo». Bilge si fermò per un attimo, si voltò a fissarlo ancora una volta, proprio quando era ormai sulla soglia, ma vide una persona che si era preparata per cominciare pur non essendo veramente pronta. Quel sistema aveva dato anche a Can Manay tutto quello che desiderava? Da tanto tempo, forse, era così impegnato a desiderare che non badava più a quello che desiderava.

Özge

Quando uscirono in volo dai confini della città, Özge domandò: «Dove siamo diretti?» sperando che il pilota la sentisse attraverso le cuffie che indossava.

Il pilota indicò in basso e cominciò a scendere di quota dirigendosi verso il lago, famoso per i suoi uccelli. Ma quello non era il parco nazionale?

Dopo l'atterraggio, una macchina in attesa a bordo pista prelevò Özge. Com'era impegnativo arrivare da Sadık! Dov'era quell'uomo? Sarebbe riuscita a raggiungerlo?

Finalmente arrivarono in una proprietà circondata da una recinzione in pietra piuttosto alta, il portone di ferro si aprì e la macchina entrò. Il domestico che l'attendeva la scortò alla grande casa bianca al centro del giardino.

Niente aveva senso. La sua mente continuava a ripeterle a gran voce di arrendersi, l'ultimo sguardo di Ayşegül l'aveva segnata in modo indelebile.

Quando varcarono la soglia, Sadık Murat Kolhan era nello studio al piano di sopra. Özge entrò nella stanza quando la porta si schiuse lentamente davanti a lei e lo cercò con lo sguardo. Doveva nascondere la propria disfatta, per quanto possibile. Non avrebbe permesso a quell'uomo, che si nutriva delle sconfitte della gente, di farlo anche con lei.

Sadık era in fondo allo studio, seduto alla sua scrivania. Sollevò lo sguardo dal documento che stava firmando e lo rivolse a Özge. C'era nei suoi occhi una tolleranza che non aveva mai visto prima. «Mi dica» esordì Özge dopo un saluto glaciale. Se solo avesse potuto mettere a tacere la sua mente, se solo avesse potuto cancellare lo sguardo di Ayşegül che si stagliava davanti ai suoi occhi ogni volta che li chiudeva.

Sadık si raddrizzò e la guardò con attenzione... Özge aveva finito la pazienza. Quegli sguardi, quei giochi, quei tentativi di controllarla erano eccessivi. Scosse vigorosamente la testa, senza pensare. «Sono troppo stanca per questo...» mormorò tra i denti prima di voltarsi e affrettare il passo per uscire dalla porta da cui era entrata. Non sapeva dove si trovasse di preciso. Era da qualche parte nei pressi del parco nazionale, ma era pronta a farsela a piedi fino a casa, se necessario. Con un po' di fortuna sarebbe morta per

strada. I protagonisti dei ricordi della sua infanzia, presenze preziose nella sua vita, erano stati assassinati a causa sua... Doveva andarsene prima che le lacrime si facessero strada nei suoi occhi. Perché era venuta lì?!

Sadık si ritrovò a fronteggiare una situazione che non si aspettava. L'espressione sfiduciata di Özge si era lavata con il dolore, si era colorata di tristezza, e i suoi occhi verdi si erano abbelliti di rosso e giallo. Com'era variopinta quella ragazza nell'intensità dei suoi sentimenti! Il suo corpo recava in sé tutti i colori di un ricco autunno. L'aveva fatta condurre lì per spaventarla, così da metterla in riga e dominarla, ma quando il sole, perdendo la sua luce, si tinge di un rosso cieco, non può essere dominato.

Quando Özge si voltò, Sadık le corse subito dietro, la raggiunse proprio mentre stava uscendo, l'afferrò e la strinse tra le sue braccia come un padre con la figlia, prendendola sotto la sua ala protettiva.

Vedendosi prigioniera nel suo abbraccio, Özge pensò di prenderlo a calci, a morsi, e si chiese come liberarsi da quella presa, ma poi a un tratto si ricordò di essere in un posto isolato in mezzo al bosco... Le braccia di Sadık, in ogni caso, rimasero ferme, immobili, non andarono oltre, non fecero altro che stringerla a sé... Forse era un abbraccio innocuo?! Cercò di divincolarsi per uscire, ma Sadık non la lasciò. In quel gesto c'era solo affetto.

Ricevere quell'abbraccio fu un vero toccasana, che placò un dolore di cui ignorava l'origine. «Lo so...» disse l'uomo. «Lo so.» Anche lui era stanco come Özge. Ma la sua stanchezza non era dovuta alla lotta contro il sistema, Sadık era stanco di lottare con se stesso. I singhiozzi di Özge si propagarono nel buio pesto tra le braccia di Sadık, dove non entrava un filo di luce... Sadık inspirò profondamente e chiuse gli occhi, come se trovasse pace nel dolore di Özge. In realtà, la pace gli veniva dall'impotenza della ragazza più che dalla sua sofferenza. Poteva abbracciarla solo nei momenti di disperazione. Ed era come se stesse cingendo il fuoco con tutto il suo calore. Quella condizione di pacato rilassamento di Sadık si concluse quando Özge, a un tratto, si divincolò dalla sua stretta. L'uomo le si avvicinò di nuovo ma lei, che era girata verso la libreria, respinse il braccio che Sadık le aveva teso, dicendo: «Mi lasci sola!» mentre i singhiozzi le impedivano di proseguire.

L'uomo avrebbe voluto continuare a stringerla a sé, ma stavolta Özge non glielo avrebbe permesso. Lui ci rimase male, prese la porta e se ne andò.

Le persone condividono il dolore, l'amore, i pensieri, quello che producono, ma era da parecchio che Sadık non provava una tale comunione di sentimenti con qualcuno. Cercò di scrollarsi di dosso i pensieri che affollavano la sua mente come per bloccare i suoi sensi di colpa. Voleva proteggere Özge, ma come avrebbe potuto proteggerla da se stesso? Quando arrivò alle scale che portavano al piano di sotto, spinto dall'orgoglio, si voltò

e tornò indietro per tentare un dialogo. La porta si aprì e Özge uscì dalla stanza pulendosi il viso con la manica. Quando vide Sadık che l'aspettava accanto alle scale gli chiese: «Dov'è il bagno?».

Sadık glielo indicò e l'aspettò dietro la porta.

Qualche minuto dopo Özge uscì con il viso lavato, il naso arrossato, i capelli pettinati all'indietro, e si fermò davanti a Sadık chiedendo: «Perché sono qui?».

Sadık era scioccato. Era impressionante come la ragazza fosse riuscita a ricomporsi dopo aver manifestato sentimenti tanto intensi. «Dobbiamo parlare» rispose.

Özge disse con la stessa severità: «La ascolto».

Sadık si era incamminato verso lo studio, ma Özge obiettò: «In un altro posto, per favore». Non voleva entrare in quella stanza, era come se le emozioni che aveva provato poco prima l'attendessero al varco.

Sadık scese le scale, consapevole di essere seguito da Özge, uscì nel giardino sul retro dalla porta della cucina e continuò a camminare. Özge rimase incantata dalla bellezza di quel posto. Era pieno di alberi enormi che si levavano con i loro rami come antenati di piccoli bonsai, su terreni accuratamente decorati con sabbia e sassi. Sembrava un luogo sacro, con il beige della terra, il grigio scuro delle piccole rocce, l'azzurro dell'acqua nei canali ornati di rocce che scorrevano tra le piante e il verde brillante degli arbusti. Passo dopo passo, attraversarono quell'immenso giardino e arrivarono alla dépendance degli ospiti.

Sadık aprì la porta inserendo un codice nella serratura accanto all'ingresso. Andò in salone e, nonostante ci fossero decine di poltrone, prese una delle sedie, la girò e ci si sedette.

Non sapendo cosa fare, a un tratto anche Özge ne prese una per sé e si sistemò di fronte a Sadık. Dopo essersi accomodata, aspettò che lui prendesse la parola.

«Devi assolutamente liberarti della rivista» disse l'uomo, mentre Özge continuava a tacere. Guardò con attenzione l'espressione sul viso della ragazza per modulare il tono del suo discorso, ma non riuscì a scorgervi nessun indizio.

Özge lo ascoltava in silenzio, ma con attenzione.

Sadık disse: «Sarebbe potuta andare peggio...» credendo che lei avrebbe dato seguito al suo silenzio.

Ma Özge intervenne: «Impossibile». Tenace, diretta, apatica, imperturbabile. Probabilmente Sadık rivide se stesso in ogni espressione di Özge: quando tanti anni prima erano successi i fatti che l'avevano portato a castrare le proprie emozioni, doveva aver provato gli stessi sentimenti che

stava provando adesso la ragazza.

«Eccome se poteva, e non è ancora finita...» rispose Sadık con la stessa schiettezza e la stessa tenacia, come se stesse facendo i conti con se stesso.

Özge rispose: «Anche se i suoi sforzi per proteggerli hanno portato alla loro eliminazione, ormai non possiamo farci niente. Chi è stato? È questa, adesso, l'unica cosa che conta».

L'espressione franca di Sadık si incrinò, il corpo diritto si incurvò, mentre domandava con pacatezza e sincerità: «Che importanza ha? L'autore del crimine è pronto a commetterne altri più efferati. È arrivato il momento di capirlo. È una rete che si ramifica continuamente, un sistema che si camuffa dietro le centinaia di persone che ogni giorno entrano a farne parte. Devi capirlo, la giustizia non esiste. È una sciocchezza cercare nella vita umana qualcosa che non esiste nell'ordine della natura e del mondo. Non ha senso».

Özge stava rispondendo: «Non capisce. La natura garantisce la giustizia con le sue leggi. Questo sistema artificiale, creato dall'uomo...» quando Sadık la interruppe.

«Come può essere equa la natura?! La vita si fonda sulla sopravvivenza del più forte, non si estingue proprio grazie ai potenti. Che giustizia è questa! La legge della natura, che privilegia il più forte e umilia il più debole, sarebbero giustizia?»

Özge balzò in piedi come per soffocare la voce che le ripeteva: «Arrenditi!». «Non capisce, non capisce» gridò rivolta all'uomo, «quel suo piccolo cervello confonde i concetti credendo di sapere tutto e scambia la scatola in cui vive per l'universo! La vita non privilegia i forti, offre a ogni creatura la possibilità di diventarlo, di diventare la miglior versione possibile di se stesso; ogni cosa triste che ci succede è, in realtà, un esercizio, ogni trauma che viviamo serve, in realtà, a disegnare una cartina nella nostra mente, ogni colpo che riceviamo è, in realtà, un vaccino per i lati del nostro carattere che dobbiamo sviluppare! L'universo non privilegia il più forte, elimina coloro che scappano e coloro che, non riuscendo a trovare la propria forza, cercano di restare nell'ombra anziché diventare forti! Io la compatisco, perché non si accorge della giustizia divina!»

Sadık deglutì e decise che avrebbe fatto finta di non aver sentito le offese che gli aveva rivolto; se Özge avesse reagito, sarebbe arrivato anche allo scontro fisico. Quando strinse i denti, i muscoli della mascella si fecero più visibili e, tenendo sotto controllo il crescente nervosismo, disse a chiare lettere: «Aspiri a ottenere la giustizia del Creatore dell'universo... E credi di poter trovare in te, nella tua realtà, la giustizia che c'è in Lui. È così che pensi di avere consolazione, Özge? Quanto durerebbe? Per quanto tempo questo pensiero ti proteggerà dalla realtà? La morte di Ali Rıza Dede e Dudu Nine

come potrebbe rappresentare un'occasione?! Come potrebbe essere una cartina o un vaccino? La giustizia non esiste, devi accettare la realtà. La giustizia divina è pura fantasia... Un sogno confuso fuoriuscito da una minuscola eventualità dell'infinito».

A denti stretti, Özge fece un passo verso Sadık come se stesse parlando con una creatura monocellulare dotata di un'intelligenza infima e gli spiegò: «Crede che mi sarei data tanta pena se Ali Rıza Dede e Dudu Nine fossero vissuti in una tribù africana e fossero finiti sbranati dai leoni? Mi sarei, addirittura, arrabbiata con loro per non essere stati previdenti di fronte a un'eventualità del genere, quando invece avrebbero dovuto, vivendo in quella zona; gli avrei rimproverato di essere stati così disinformati da venire sbranati! Ma il problema qui è che sono morti per una situazione di cui erano completamente all'oscuro, per qualcosa di cui non erano al corrente e nessuno ha cercato di avvertirli nemmeno con piccoli indizi! Non sono stati eliminati! Sono stati sacrificati. Non sono contraria all'eliminazione, perché se non utilizzi ciò che ti viene dato, è giusto che tu venga scartato, ma questa non è stata una selezione, è stato un sacrificio! Non ha senso, è contrario alla creazione! È ingiusto! Una vera idiozia! Sadık Murat Kolhan, lei è talmente lontano dalla realtà da credere che il sistema nel quale vive da anni sia la vita stessa! Sono disposta a nascere e a morire mille volte, se necessario, per poter imporre quella giustizia che per lei è solo una fantasia. Quello che per lei rappresenta qualcosa di molto confuso per me è l'unica realtà! Vuole fare ritorno alla realtà?! Vuole tornare a essere parte della vita e dell'universo?! Allora deve trovare gli autori di questo crimine! Li trovi!».

Özge era ansimante, la sua gabbia toracica si alzava e si abbassava come le onde dell'oceano che impediscono alla tempesta di allargarsi. Allentò i pugni che aveva tenuto stretti durante il suo discorso e, mentre raddrizzava con calma il corpo dopo essersi chinata su Sadık, rinnovò la sua domanda: «Chi è stato? È questa, adesso, l'unica cosa che conta».

Özge ascoltò il respiro di Sadık e attese. Rimasero lì a guardarsi, senza dire nulla e senza mai spostare gli occhi... Sadık seduto sulla sedia e Özge in piedi davanti a lui...

Erano trascorsi più di otto minuti, lo diceva l'orologio sul muro che segnava sommesso lo scorrere del tempo. Non aveva senso restare ancora lì. «Devo andare a casa» disse Özge.

«Devi trasferirti in un posto più sicuro, come si chiama quel ragazzo che lavora con te... devi avvertire anche lui. Devi allertare tutti i tuoi conoscenti» intervenne Sadık. L'espressione di Özge cambiò. Sembrò che a parlare fossero i suoi occhi verdi, socchiusi sotto le sopracciglia aggrottate.

«Il suo assistente mi aveva detto che non dovevo preoccuparmi per me.»

Sadık rispose: «No, ma nemmeno prima c'era di che preoccuparsi». Controllare qualcuno con il terrore era il metodo per ottenere il potere più velocemente.

«Doveva avvertirmi!» reagì Özge e, nel frattempo, si mise a cercare il telefonino... non lo trovò e, solo allora, si ricordò che non l'aveva preso con sé!

«Devo fare una telefonata...» spiegò, alzandosi in piedi.

Sadık le indicò il cellulare nell'angolo del tavolino accanto a lui.

Özge prese a comporre il numero, dicendo: «In questa situazione noi ce ne stiamo qui ad aspettare. Perché non mi ha allertata prima!». La sua frase suonò quasi come un ringhio.

Cosa avrebbe potuto rispondere Sadık? Aveva pensato di spaventarla, ma come avrebbe potuto trasformare la tristezza in paura e assicurarsi che corresse da lui? Voleva che si avvicinasse a lui, ma lei si allontanava sempre di più. Anziché spaventarsi e cercare rifugio in lui, si allontanava e gli chiedeva conto del suo operato. Voleva proteggerla, voleva proteggere qualcuno con tutto se stesso per la prima volta in vita sua... ma come avrebbe potuto proteggersi da se stesso? «Lo troveremo...» disse. Anziché ostacolarla, doveva starle vicino. «Ti do la mia parola, pagherà, chiunque sia stato» aggiunse, ma allora non sapeva che la vita l'avrebbe costretto a mantenere quella promessa, che in quel momento non pensava certo di onorare.

Avrebbe scoperto che la punizione più grande è quella che uno infligge a se stesso. Pur di vedere inumidirsi e intenerirsi gli occhi verdi e severi di Özge, che fissava il muro con il telefono all'orecchio, sarebbe valsa la pena di giurare il falso. Una lacrima rotolò giù da quegli occhi, scese rotonda lungo la guancia di Özge e si posò sulle sue labbra. Con il dorso della mano lei si ripulì gli occhi strizzati sotto le sopracciglia aggrottate. Sadık desiderò essere quella mano, poter toccare quella lacrima che si era posata sulle sue labbra... Come poteva desiderare tanto di proteggere qualcuno che detestava intensamente?

PARTE DECIMA

Due settimane dopo...

Can Manay

Quanti giorni erano passati? Doveva per forza essere trascorsa una settimana, o forse due? Forse anche di più o forse di meno. Mancavano quarantotto ore al suo appuntamento con Madame. L'unica cosa che sapeva era il tempo che restava. La sua mente era così annebbiata da non riuscire a tenere il conto di quello che era trascorso.

Si prese la testa tra le mani, arruffandosi i capelli, e si alzò di colpo dal letto. In quella camera d'albergo la notte non voleva passare. Era buio pesto ovunque. La vita era cupa.

Cominciò a camminare all'interno della suite e andò nel salone: c'era buio fitto anche lì, tutto era cupo come la vita. Avvolto dall'oscurità, la sua mente gli sussurrò che stava andando tutto storto. Era come se un'idea che non voleva né sentire né pensare fosse sbucata da quel recesso maledetto nelle profondità della sua testa e lo avesse scosso. Era inaccettabile che nella vita di Can Manay le cose non andassero nel verso giusto!

I canali televisivi avevano fatto marcia indietro, metà dei vecchi clienti che aveva ricontattato non avevano risposto e poi non lo avevano più richiamato. Ma anche se fosse riuscito ad accaparrarsi di nuovo i pazienti, come avrebbe potuto tenere le sedute?! Come avrebbe potuto vendere pace agli altri uno che viveva un conflitto personale? Continuava ad aggirarsi nella stanza, le mani nei capelli... Così non poteva andare avanti.

Doveva distrarsi! Ma come? Masturbandosi.

Se solo fosse venuto, se solo avesse provato per una volta quel rilassamento che un tempo snobbava e dava per scontato, se solo si fosse sfogato un po', tutta quella pressione sarebbe scemata!

Come poteva vivere un uomo se la sua virilità si era spenta?

«Impotente!» urlò a se stesso. Vide il suo profilo riflesso nella finestra: un corpo che non riusciva più a controllare e che non gli suscitava più nessun sentimento... Can Manay, magro, cadente, esile e impotente... Si girò di scatto e si diresse verso il frigorifero, intenzionato a prendere la prima bottiglietta che gli capitava a tiro e a scolarsela fino a svenire, qualunque fosse il contenuto.

Finalmente si sarebbe salvato da se stesso e, fosse solo per una notte, sarebbe riuscito a farsi una bella dormita... Portò la bottiglia alle labbra pensando a un desiderio, poi però scorse la zuppiera vuota sul carrello del servizio in camera, vicino alla porta della stanza.

Equilibrio.

A causa dell'inutile dieta che da giorni seguiva per meritare di raggiungere l'equilibrio si trovava in quella situazione, e non poteva assolutamente interromperla. Ecco perché le cose erano andate tanto per le lunghe. Ma così non poteva continuare. Gettò la bottiglietta di liquore in un angolo e ricominciò a camminare per il salone buio... Non poteva fare avanti e indietro fino al mattino, ma non riusciva nemmeno a fermarsi! Anche la notte prima era andata nello stesso modo, e non aveva intenzione di ripetere l'esperienza anche stavolta! Il tempo non passava. Se solo fosse venuto, tutta quella pressione sarebbe scemata e quei due giorni di attesa prima dell'anelato equilibrio sarebbero stati più semplici.

Prese il telecomando e selezionò uno dei canali erotici dell'albergo con una serie di film a pagamento. In piedi davanti alla tv, diede un'occhiata a tutti, uno dopo l'altro, e ogni volta passava al successivo con un'angoscia crescente. Le protagoniste di quei film, donne artefatte e truccate che parevano robot, erano esperte in fatto di accoppiamenti automatizzati, orgasmi simulati e finti gemiti che non gli suscitavano la minima emozione. I suoi sensi non venivano eccitati come un tempo perché i suoi ormoni e la sua virilità erano caduti in un sonno profondo, solo la rabbia era ancora vigile.

Chiuse gli occhi e si guardò dentro: l'oscurità lo governava. Avrebbe passato un'altra notte in bianco e con le prime luci dell'alba sarebbe andato in ufficio, dove si sarebbe buttato sul divano rimanendoci per tutto il giorno. Se solo avesse potuto prendere un sonnifero... Anche quell'idea, però, stratonata a forza dalla sua ragione, fu rispedita al mittente nei recessi più profondi. Non poteva assumere farmaci, per poter ritrovare il suo ritmo di un tempo doveva tenersi alla larga dalle sostanze chimiche, altrimenti Madame non lo avrebbe accettato. Dai prelievi ematici si evinceva tutto con grande chiarezza! Ogni volta che si era lasciato vincere dalla spossatezza e aveva assunto delle sostanze Madame non l'aveva preso in cura. Era assolutamente disperato. Doveva aspettare altri due giorni. Aveva pazientato a lungo, se avesse resistito altre quarantotto ore, avrebbe raggiunto l'equilibrio... Mancava poco... no, ci voleva ancora tanto! Strinse le palpebre per accelerare quell'attesa infernale e a un tratto la vide, come una luce che filtrava nell'oscurità, tra i complessi problemi in cerca di una soluzione... quanto era esile, naturale, serena, quanto era... Duru.

Can respirò l'aria che soffiava tra le pieghe del suo vestito bianco

svolazzante finché non fu sopraffatto dall'odore del ceppo che Duru aveva toccato con la punta dei piedi scalzi; poi il ritmo della musica di sottofondo cominciò a pulsare nel suo cuore che, sincronizzandosi, si unì alla trama dei ricordi che scorrevano nell'oscurità dei suoi occhi... Quando tra i rampicanti di quel giardino aveva visto Duru per la prima volta, si era sentito in pace; noncurante del fatto che quel sentimento appartenesse al passato, si infilò la mano nel pigiama e afferrò il suo sesso: l'erezione era servita, in tutto il suo splendore. Adagiò il corpo pesante sul divano alle sue spalle e recuperò i ricordi vissuti con Duru tra le migliaia di terabyte di dati conservati nel suo cervello, che funzionava come un processore da un trilione di byte con mille trilioni di collegamenti sinottici, ognuno dei quali era collegato a diecimila neuroni. Scampati alla realtà che erano incapaci di gestire, i suoi neuroni si erano rifugiati nei segnali elettrochimici. Nella sua mente rivisse tutto nei minimi dettagli: prima la vide ballare e raccogliersi i capelli disordinati con l'elastico, poi scorse la pelle della sua nuca rimasta scoperta, il neo, sentì quello che aveva provato quando, portandola in braccio al piano superiore, le aveva cinto la vita, ripensò a come, una volta a letto, avesse appoggiato la testa nell'incavo del suo collo e il suo profumo gli avesse riempito i polmoni, a quando Duru gli aveva detto «Lasciami», all'espressione nei suoi occhi quando l'aveva penetrata, alla reazione del suo corpo quando aveva affondato le labbra nelle sue... Si ricordò di quando, tanto tempo prima, aveva sperimentato per la prima volta quei sentimenti... Dal recesso dove erano state relegate, piano piano, quelle sensazioni vennero alla luce risolte e, dopo aver acquistato velocità, obbedendo ai ricordi che la sua mente riviveva, si concentrarono nei neuroni di Can. Quando catturarono il suo cervello, Can eiaculò. Rilasciata di colpo, la vasopressina, che da tempo era calata nel suo corpo, produsse un effetto supereccitante e si concentrò negli occhi di Can, che si mise a piangere.

Mentre le lacrime fuoriuscivano dalle palpebre serrate e gli lavavano il viso, Can non aprì mai gli occhi, non aveva intenzione di farlo per tutta la notte. Doveva pensare che quello di Duru era solo un ricordo e che era bastato a procurargli un'eiaculazione... Rannicchiandosi nell'umidità dello sperma come per trovare pace, alla fine riuscì a addormentarsi.

Bilge

La domanda era: «Definitevi con cinque parole».

«Intelligente, laboriosa, risoluta, forte, di carattere» aveva risposto la ragazza. Essere di carattere rappresentava un vantaggio? si domandò Bilge. Non era forse un orientamento da sviluppare, il carattere, proprio come si sviluppano gli organi?

Pensò alla società: pullulava di milioni di persone che mendicavano l'affetto e l'interesse di parenti e amici. Ecco perché la loro grandezza era definita dall'idea che gli altri si facevano di loro; per potersi elevare agli occhi altrui, commettevano un sacco di porcherie in segreto e poi si mostravano pubblicamente sul podio dei vincitori, ma era solo una maschera. Avere carattere era un'esigenza che l'umanità non era ancora in grado di soddisfare. Sì, pensò Bilge, in un mondo di smidollati chi aveva una personalità disponeva di una marcia in più.

Era passata alla seconda domanda, quando Zeynep aprì la porta, guardò dentro e, avvicinandosi, le disse: «Come va la selezione?».

Bilge rispose: «Non va». E poi aggiunse: «Non so che cosa stiamo cercando o, meglio, il signor Can stia cercando. Questa è l'ottava ragazza e sembrano tutte adatte».

Mentre Zeynep diceva: «Devi tenere conto solo dell'ultima domanda, Can non te l'ha detto?», Bilge sfogliò il dossier che aveva in mano e controllò l'ultima pagina. La domanda finale era: «Chi sei?».

Sotto c'era una risposta piuttosto corposa: probabilmente era la storia personale della candidata, dall'infanzia al presente.

Mentre Bilge richiudeva il fascicolo, Zeynep le disse: «Se all'ultima domanda la risposta non è “Nome e cognome” oppure “Non lo so”, cestina la candidatura. A Can non interessano quelle che si dilungano nel descriversi. Chi sa chi è non ha bisogno di presentazioni, chi non lo sa risponde “Non lo so”. Chi risponde diversamente non fa per noi. Can non te l'ha spiegato?».

Bilge fece cenno di no con il capo. Da quando aveva ottenuto la promozione, il suo ufficio era sullo stesso piano di quello di Manay, la vecchia sistemazione di Kaya, ma lo aveva visto solo un paio di volte dopo

che aveva ripreso a lavorare. Durante il colloquio, due delle candidate si erano rivelate così irritanti che Can non ne avrebbe potuto tollerare nemmeno la presenza. Se Manay si fosse ripreso un po', sarebbe uscito da quell'incubo. Non era da lui abbandonare una persona tanto malata come Eti e non si rendeva nemmeno conto di averla lasciata nei guai. Zeynep nel frattempo ripensò a Kaya, l'assistente più costoso sulla piazza... un tempo era lui il più caro. Chissà quante ne aveva passate con Manay! La donna concluse che nessuno avrebbe potuto condividere con Manay tanto quanto Kaya, e stava già per uscire dalla stanza quando tornò indietro perché si era dimenticata di dire una cosa a Bilge. «Ah! E poi bisogna chiedere “Perché vuoi lavorare qui?”. Se parlano di successo e di necessità, siamo a cavallo. Can dice sempre: “Se il bisogno si dà un obiettivo, il successo arriva, altrimenti quell'idiozia chiamata successo resta solo una fantasia!”. Se qualcosa è motivato dal bisogno, non si spegnerà mai, non verrà mai a noia, non desisterà mai». Quando Zeynep uscì dalla stanza, Bilge ripensò al suo, di colloquio: all'ultima domanda aveva risposto indicando solo il nome, mentre per motivare l'interesse a lavorare lì aveva parlato di necessità. Sorrise tra sé e sé... Era proprio lei l'assistente ideale di Can Manay! Doveva sentirsi orgogliosa? Se Manay non avesse dato di matto, forse sì, ma dopo tutto quello che era successo Bilge non riusciva più a essere fiera né dell'azienda in cui era impiegata, né del suo ruolo. Come si era sentita fortunata, per la prima volta nella sua vita, quando era stata assunta lì, ma non era vero. Dopo il suo arrivo, aveva assistito alla progressiva disfatta di Can Manay. Forse era proprio lei, il problema... ogni volta che si avvicinava a qualcuno, quel qualcuno finiva per distruggersi... Il suo cuore si incupì. Se almeno la vita le avesse indicato la strada, anche solo per una volta. Ignara che la vita la stava forgiando da lungo tempo in vista di quella che sarebbe stata, forse, la battaglia più importante, Bilge compatì se stessa e le persone che le stavano accanto. Per l'ultima volta.

Özge

Quante volte aveva camminato per quella città, quante volte aveva percorso quelle strade, ma mai, prima di allora, si era sentita così, come una bambina che era stata rimessa in riga dalla morte. Il sistema l'aveva sconfitta. Guardò il cellulare che squillava, ma non aveva intenzione di rispondere, aveva esaurito l'energia necessaria per ascoltare i consigli di Muammer e per dare a Ömer la speranza di cui aveva bisogno. Tra poco avrebbero mangiato nella nuova casa di Muammer. Fino ad allora aveva bisogno di restare sola. Le avevano rubato tutti i sogni, tutto ciò per cui aveva lottato le si era ritorto contro finendo per distruggere il suo spirito combattivo e, quel che era peggio, in un colpo solo.

Finché non arrivò davanti alle vetrine del negozio di televisori, non successe niente di interessante, ma alla vista dei sottotitoli che passavano su un paio di schermi, non poté fingere di non aver letto. Trentotto anni, c'era scritto! Un gruppo di ragazzi, arrestati per aver protestato contro l'esecuzione di un giovane di sedici anni, eseguita mentendo sulla sua età, era stato condannato a trentotto anni di prigione per associazione antigovernativa!

Özge si guardò intorno per controllare se i passanti avessero fatto caso alla notizia. I tg trasmettevano le immagini dei ministri, ma non gliene importava niente, a nessuno. Non c'erano dubbi. Ingioiò le lacrime che affollavano i suoi occhi e, dopo aver preso il cellulare, cominciò a leggere i dettagli che circolavano in rete. Ragazzini di diciannove, venti e ventidue anni venivano processati per aver cercato di fermare l'applicazione illegale della condanna a morte, annullata da quattro tribunali; per aver tentato, quindi, di rivendicare i diritti del ragazzo! Venivano puniti! Il sistema li aveva braccati!

Non riuscì più a ricacciare indietro le lacrime, che scorrevano a fiumi, e fu sopraffatta dai singhiozzi, davanti ai passanti. Le venne voglia di urlare: "Cosa state facendo? Cosa aspettate? Perché non rivendicate i suoi diritti, voi che applaudivate mentre protestava, voi che lo ringraziavate! Perché non cercate di aiutarlo adesso?", ma non le uscì un filo di voce. Era la città dei morti viventi. L'avrebbero sentita, se pure avesse urlato?

Cominciò a camminare battendo i piedi a terra. Non le importava né delle

lacrime né degli sguardi dei passanti. Quei parassiti erano rimasti con le mani in mano di fronte ai giovani che si erano visti privare della propria esistenza per avere rivendicato dei diritti. Perché mai si sarebbero dovuti preoccupare vedendo una sconosciuta piangere per strada? Ma a lei sì che importava di quei giovani! Non aveva altra scelta! L'universo l'aveva creata per preoccuparsi di loro. Doveva trovare chi era stato braccato come lei, forse non sarebbe servito a niente, ma almeno avrebbe potuto offrirgli il proprio sostegno. Non c'era dolore più grande che essere lasciati soli proprio dalle persone che cercavi di proteggere. Non voleva che vivessero quel dolore, e avrebbe fatto del suo meglio perché questo non succedesse.

Se uno non faceva del proprio meglio, non esisteva veramente!

Da quel momento, ogni singolo giorno, guardandosi allo specchio la mattina, Özge si sarebbe fatta quella domanda: hai fatto del tuo meglio?

Avrebbe potuto continuare a camminare, ma era arrivata nel quartiere di Muammer. Controllò l'orario, mancava ancora un po' all'appuntamento. Dopo averlo condiviso, il senso di colpa che l'affliggeva si era moltiplicato come le nuvole: quando aveva raccontato a Ömer e Muammer quello che era stato fatto alla famiglia di Ayşegül le erano parsi davvero scossi... da allora ben poco era rimasto come prima. E dopo quanto gli avrebbe detto a breve, forse sarebbe finito anche quel poco che non era cambiato.

Deniz

Noi! Noi! Noi! Noi! Noi! NOI! I tamburi cominciarono a risuonare scandendo quella parola.

Il ritmo si levò all'interno dell'edificio come fosse una marcia, mentre Deniz aumentava il volume al massimo per testare l'impianto acustico.

Le nove persone che suonavano le percussioni non distolsero gli occhi da lui nemmeno per un istante. Avrebbe potuto indicare loro di fermarsi da un momento all'altro... ma non lo fece.

Dopo aver alzato il volume all'inverosimile, "NOI" si diffuse nell'atmosfera.

NOI... comprendeva tutto, era il concetto più grande dell'universo. Appena la più bassa delle ragazze ricevette l'ordine da Deniz, con uno sguardo, prese la parola.

«NOI siamo il pensiero, il suo momento è arrivato» disse abbellendo ogni sillaba con il timbro della sua voce.

Dodici persone che fino a quel momento avevano tenuto il ritmo cominciarono a cantare, sincronizzando perfettamente le voci che uscivano dai loro diaframmi con le percussioni che gridavano "Noi!".

La nostra arma è l'intelligenza, la nostra forza l'universo!

Una voce maschile si levò come un ringhio.

Non possiamo sopportare la corruzione della guerra, non ci arrendiamo al trogloditismo!

Di nuovo tutti all'unisono.

NOI! Siamo i rappresentanti della cosa più potente dell'universo!

Non siamo al servizio dello sviluppo spirituale, non rinunciamo a lottare.

Noi siamo pensiero, siamo realtà, siamo il futuro in persona!

Dal gruppo si levò la voce da contralto di una donna.

Noi siamo il pensiero, il suo momento è arrivato!

E il gruppo continuò.

Non ci esauriamo mai, se uno di noi viene a mancare, ne nascono dieci al suo posto.

Poi diventiamo cento, mille ed esultiamo!

Siamo qui per proteggere l'umanità!

Non abbiamo mai paura, perché NOI siamo il pensiero, il suo momento è arrivato!

Ogni momento, ogni passo ci unisce e, unendoci, ci sublimiamo.

NOI siamo l'idea, il suo momento è arrivato.

Non ci dividiamo, non ci lasciamo comandare, non ci lasciamo annientare!

Noi un tutt'uno, ma non siamo uguali!

Qualunque cosa succeda, siamo il futuro!

Mentre il ritmo delle percussioni si placava, una voce emerse tra gli strumenti ad arco e completò il pezzo dando armonia alle parole:

Non dimenticare. Solo insieme siamo unici e siamo tutto, altrimenti non siamo niente.

Noi tutti ci adoperiamo affinché nasca l'uomo, quello vero.

Ci stiamo lavorando, non rinunceremo!

L'attenzione di Göksel, che da un pezzo aveva finito anche la seconda mela, prima fu attratta dai festeggiamenti entusiasti degli artisti sul palco, e poi dall'insistenza di Deniz, che non distoglieva lo sguardo dall'impianto acustico. Cosa stava cercando quell'uomo? E "Noi" chi erano?! Con un solo balzo Göksel si raddrizzò e andò a posarsi come un uccello accanto a Deniz.

«Chi intendi con "Noi"?» chiese.

Deniz lo zittì dicendo: «Sssh...», e finì di regolare il registratore a bobina eliminando il brusio udibile soltanto a un orecchio molto attento; solo allora sollevò il capo e rispose.

«Coloro che sono capaci di prendere l'iniziativa per proteggere le persone... Noi. Coloro che non lasceremo mai e che non ci lasceranno mai.»

Göksel aggrottò le sopracciglia, convinto di non essere parte di quel NOI. Erano tutti all'inferno! Si strinse nelle spalle. La sua pausa pranzo era

terminata, doveva tornare al lavoro. Ignaro di essere stato creato per proteggere le persone e che a quello scopo avrebbe fatto un lavoro molto più grande degli altri, Göksel uscì dall'edificio. Ad attenderlo, un futuro che aveva come obiettivo NOI, ogni secondo.

Can Manay

Il sonno... pensò avvertendo l'irresistibile senso di sazietà dettato dall'aver soddisfatto un bisogno primario. Niente riusciva a compensare le notti insonni, Can lo sapeva bene. Scese dall'ascensore felice di essere finalmente riuscito a dormire senza l'aiuto di sostanze chimiche. Aveva dormito fino all'ora di pranzo, gli doleva tutto il corpo, ma che importava... aveva dormito! Come premio era intenzionato ad accendersi la sigaretta della vittoria non appena arrivato in ufficio, ma avrebbe influito sulla dieta?

Zeynep lo accolse con entusiasmo e, mentre lo accompagnava nella sua stanza, gli fece un sacco di complimenti per i suoi occhi ancora gonfi di sonno, sprizzando felicità da tutti i pori. Infastidito dall'energia gioiosa di Zeynep, Can entrò in ufficio e domandò: «Dov'è Bilge?», come se volesse qualcuno proveniente dal suo stesso pianeta.

Quando sentì che stava facendo il colloquio con una delle candidate per il posto di assistente, decise di raggiungerla. Una ragazza che lo considerasse un dio sarebbe stata un vero toccasana per lui. Dopo aver chiesto a Zeynep di portargli la colazione, andò nella stanza di Bilge e aprì la porta senza bussare. Seduta di fronte alle due candidate, Bilge parlava con un filo di voce. Chissà cosa stava dicendo. Le sue interlocutrici avevano un'espressione confusa. Cose che a Bilge sembravano banali per loro potevano essere sconvolgenti. Quando videro Can Manay osservarle dalla porta, si alzarono in piedi emozionante. Can le salutò accennando un sorriso, ma solo fin quando non notò l'incarnato di quella seduta più in fondo.

Era candido. Rosa pallido. Se non gli avesse chiesto: «Si sente bene?», la ragazza non avrebbe notato la strana espressione apparsa sul suo viso. La pelle di lei aveva risvegliato, anche se blandamente, i sentimenti che Can teneva nascosti e ben serrati nell'intimo affinché non si palesassero. Dopo aver recuperato quel che restava del suo sorriso, pronto a spegnersi, se lo stampò di nuovo in faccia, salutò le candidate e si congedò dicendo a Bilge di raggiungerlo subito nel suo ufficio.

Bilge si affrettò a seguirlo. Nonostante fosse avvezza alle stranezze di quell'uomo, in quel frangente si sentì come se si stesse allontanando dalla

riva, in acque che si facevano sempre più profonde. Cosa poteva esserci di tanto importante? Niente andava per il verso giusto, era ancora tutto da avviare.

«Chi sono?» domandò Can Manay, appena Bilge entrò nella sua stanza.

Stupita dalla banalità della domanda, Bilge rispose: «Ah... si chiama... Sibel, credo... sì, Sibel. Mi scusi, ma è la sesta da stamattina, e non faccio tanto caso ai nomi, a meno che non lo scrivano nella risposta all'ultima domanda. Zeynep mi ha detto che...». Can le impedì di continuare.

«Chi era quella più in fondo?»

A Bilge mancò il respiro e involontariamente guardò Manay negli occhi, l'unico posto che le permettesse di leggergli nella mente.

Manay aggrottò le sopracciglia impaziente di ricevere la risposta. Bilge cominciò dicendo: «È la cugina di Sibel. È una sua ammiratrice, hanno insistito parecchio...», ma Can riprese subito la parola.

«Assumi lei.»

Spinta da un'inquietudine indagatoria, Bilge aprì la bocca per parlare, ma non disse niente, perché l'espressione risoluta di Manay era fin troppo seria. Nei pochi istanti in cui lo guardò vide nei suoi occhi una necessità impellente, un'ansia smaniosa.

Ma lo sguardo di Bilge era così tranquillo, pacifico e comprensivo che Can si sentì disarmato, completamente! Innervosito da quella sensazione, ringhiò: «Cosa guardi?».

Bilge sembrò rendersi conto del suo comportamento inappropriato solo in quel momento e, dicendo: «Bene», uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle. Mentre si dirigeva verso il suo ufficio, non riusciva ancora a crederci: Manay, incapace di controllarsi, voleva quella ragazza. Quel dettaglio l'aveva così colpita che prese atto di dover spiegare la situazione alle candidate solo quando tornò nella stanza. Cosa avrebbe potuto dire? Si voltò verso la ragazza dalla pelle candida e, senza nemmeno sapere il suo nome, le domandò: «Vuole lavorare da noi?».

Muammer

Quando finirono di cenare al tavolo preparato all'aperto, la signora Güler si alzò e domandò: «Chi beve il caffè?». Ömer e Muammer accettarono e dissero che avrebbero preso anche il dolce, ma quando Ömer si mise ad aiutare la padrona di casa, Muammer fece cenno a Özge di fare due passi nel giardino del complesso residenziale dove si erano trasferiti da poco. Avrebbe fatto bene a entrambi. Vedendo Ömer mettersi a sprecchiare, Özge capì che Muammer aveva organizzato tutto per poter parlare da solo con lei. Sicuramente quei due si erano messi d'accordo.

Si sentì proprio sola. «Non tutto il male viene per nuocere. Per paura siamo scappati dalla casa dove abbiamo vissuto vent'anni e per la prima volta i miei reumatismi sono passati» disse Muammer, rivelandole che un tempo soffriva di dolori alle articolazioni. Era evidente che voleva alleviare il senso di colpa di Özge. «È un bene che qui ci sia il servizio di sicurezza. Sono dei bravi ragazzi» aggiunse, ma questo non servì ad attenuare l'amarrezza di Özge. E non avrebbe funzionato con nessuno consapevole delle proprie colpe, a meno che non fosse un sociopatico.

Camminarono ancora un po', in un silenzio che cominciava a sembrare strano, quando Muammer le indicò una panchina e le disse: «Sediamoci un po'».

Presero posto l'uno accanto all'altra, Muammer voleva parlare, lo si capiva dalla ruga che spuntava sul suo viso ogni volta che si tratteneva dal farlo... La ruga si fece più marcata, ma lui continuò a tacere... non avrebbe aperto bocca, se Özge non l'avesse spinto a farlo.

«Vedo quello che provi in ogni ruga del tuo viso, le apprezzo tutte, a una a una, perché mi raccontano tutto ciò che ti passa per la testa, ma qui ce n'è una...» disse indicando con il dito quella che partiva dall'angolo esterno dell'occhio destro e saliva verso la fronte. «Questa... è diversa. È il frutto di tutte le volte che avresti voluto intervenire e non l'hai fatto, che hai lottato con te stesso per controllarti, che avresti voluto reagire e ti sei astenuto, che avresti voluto dire qualcosa ma hai scelto di tacere. Ho notato che, quando ti trattiene dal fare qualcosa, il tuo viso diventa molto teso e questa ruga si fa

subito evidente e profonda. Ma succede solo quando cerchi di dominare i tuoi istinti, non quando ridi. Per essere tanto marcata devi esserti frenato parecchio, Muammer. Puoi essere schietto con me, sono comprensiva.»

Muammer guardò Özge con attenzione, schiuse le labbra, ma poi rinunciò a dire la sua. Özge protestò.

«Guarda, sei di nuovo tesissimo e la ruga proprio adesso si è ripresentata, e si farà ancora più evidente.»

Dopo un respiro profondo, Muammer prese la parola, e la ruga si smorzò.

«A volte ciò che uno vuole dire può inibire la sua volontà. Quella ruga è il frutto del lavoro che faccio su me stesso. Quando riesci a non dire quello che pensi, ne proteggi il significato. Dire tutto ciò che si pensa non è un talento, significa solo che non lotti con te stesso. La lotta più grande è quella che una persona ingaggia con se stessa, e quando si capisce questo, tutto diventa più semplice. Quella ruga che a te non piace affatto, è la mia preferita perché è grazie a essa se oggi sono ancora vivo. È il filtro del mio pensiero, il simbolo della mia lotta interiore, è il segno che sono capace di vincere il mio io per dare un senso alle cose. Chi non vive questo conflitto, non è in grado di farlo.»

Özge sorrise amaramente. «Ma forse è proprio a causa di quella ruga se oggi anch'io sono costretta a lottare. Se la tua generazione avesse detto e fatto il necessario, forse io oggi non sarei stata costretta a vaneggiare» disse.

Muammer replicò: «Stai sempre lì a calcolare, capisco le tue motivazioni. Sei arrabbiata. Ma non è un'ingiustizia prevedere sentimenti che non hai ancora sperimentato e credere di conoscerli?».

Özge desiderava obiettare perché aveva il sentore che Muammer volesse abbandonarla, ma la sua mente era stata completamente assorbita dalla domanda: «Non è un'ingiustizia?». Tacque.

Muammer continuò.

«Nel nostro paese l'ideologia è una colpa. Ma cos'è l'ideologia? È quando una delle innumerevoli filosofie di vita esistenti diventa un fine. Il problema, Özge, non sta nelle convinzioni differenti, ma nel nostro fanatismo. E il mio conflitto interiore serviva a addomesticare quel fanatismo... Adesso vedo in te lo stesso innocente senso di protezione e quel pozzo profondo e imperscrutabile dove affondano le radici i tuoi sentimenti. Nutrendo la tua rabbia diventi fanatica, e soprattutto nuoci al pensiero che intendi proteggere. A causa delle tue reazioni estreme le persone smettono di comprenderti e diventano tue nemiche. L'atteggiamento ostile non è per il pensiero che difendi, per l'ideologia, ma per il fanatismo... Perché ogni cosa che cerchiamo di proteggere diventa attaccabile e ogni ideologia viene associata dal nostro cervello a un comportamento difensivo.»

Muammer toccò la ruga che era spuntata a Özge accanto al naso. «Eccola...» disse. «Questo è il primo segno esteriore delle radici del tuo fanatismo. Se non lo tieni sotto controllo e non scavi a fondo per capire perché questo sentimento si è radicato in te, il tuo viso si riempirà di rughe dettate dall'odio... Ti trasformerai nella persona che non sei mai stata. Decidi, per cosa ti batti? Per far emergere il significato o per vendicare le vittime che ci sono state mentre tu cercavi di proteggerlo, quel significato? Sono due strade differenti. Per mostrare a tutti il senso devi produrre senza diventare fanatica, e questo è possibile solo con l'arte. Se, invece, è per vendicare le vittime... non ti resta altro che morire. Ogni anima che muore per dare senso a un pensiero fa ritorno a esso sotto forma di ispirazione. Devi prendere una decisione: resterai e ti metterai a produrre oppure ti aggiungerai alle migliaia di vittime già sacrificate?»

Özge aggrottò le sopracciglia, mentre i significati lottavano contendendosi la ragione. Uno diceva: “Che idiozia!”. L'altro obiettava: “Cosa vuoi dire? Dovremmo lasciare campo libero, lasciare che ci facciano quello che vogliono? Dovremmo pensare a farci gli affari nostri?”. Il primo rispondeva: “Ci sono già state abbastanza vittime, c'è bisogno di gente che resti al fronte e combatta producendo! Questo non significa lasciare campo libero, significare rivendicare producendo!”.

Nell'espressione di Özge, Muammer rivide il suo conflitto individuale. Il suo intento era stato quello di metterla in guardia dalla trappola del “so tutto io”, in cui cadono puntualmente quelli che credono di aver ragione, e forse aveva centrato l'obiettivo.

«Ogni idea che non trova riscontro nell'arte è una potenziale colpa. L'arte dà forma al significato. Se la vieti, se impedisce l'espressione di qualsiasi forma di pensiero permettendogli di esistere solo a livello concettuale, ossia se cerchi di eliminare l'idea, il significato si vendicherà e si presenterà alla tua porta sotto forma di anarchia, ora in uno slogan urlato con odio, ora in una pallottola. Se non riesci a esprimerti con la fotografia, i film, i libri o la musica, se quel significato non esce dal tuo corpo concretizzandosi in parole, uscirà con il tuo sangue. Il caos è la vendetta dell'idea di milioni di persone uccise per il pensiero. Non puoi distruggerne il senso, forse puoi ritardare il momento in cui prende forma, ma non potrai mai impedire che questo avvenga. In nome di questo scopo, se necessario, spariscono popoli e crollano civiltà... Fin troppe vittime sono state sacrificate. Adesso, c'è bisogno di soldati del senso che si mettano a produrre. La loro unica arma è l'arte, il loro scudo l'universo. Tutto questo marciume che c'è in giro non può essere pulito con il sangue, Özge! Dev'essere diluito con la musica, scosso con i libri e lavato con i film, perché la macchia del sangue di chi è stato sacrificato fino a

oggi, solo l'arte la può cancellare. Pensi che ti contrasterebbero se solo potessero vedere quello che vedi tu, se sapessero quello che sai tu e notassero quello che noti tu? Se sei qui è per convincerli, non per sterminarli» mormorò. Muammer allungò la sua mano fino ad afferrare la spalla di Özge e, stringendola per bene, fece leva per alzarsi. «Ero disposto a sacrificare la mia vita piuttosto che ritirarmi in un angolo tutto solo e lamentarmi, ma poi sei arrivata tu e ci siamo messi a produrre per la prima volta. È grazie a te se stiamo agendo. Ci stiamo impegnando. Rendiamo gli altri consapevoli. È questo sforzo quello che conta. Se getti la spugna, ti domanderai costantemente perché sono morte quelle persone, tutti i giorni, tutte le mattine, tutte le sere, nel bel mezzo di quella lotta che chiami sonno, nel cuore della notte... perché sono morti? A causa della tua stupidità? No! A causa della loro cattiveria? No! No, purtroppo. Sono morti perché le persone a cui importava, quelle consapevoli e sensibili non hanno mosso un dito. Noi lottiamo! Non mi lascerò abbattere qualunque cosa succeda» mormorò con calma.

Özge era scioccata! Pensare che Muammer volesse prendere le distanze dalla loro iniziativa era peggio delle cattiverie che avrebbero commesso gli uomini di cui le aveva parlato Sadık; anche se non l'aveva ammesso nemmeno a se stessa, era andata lì con quella paura che la tormentava, invece aveva ottenuto un abbraccio, e non un discorso d'addio. Lo strinse a sé. Per rigenerare le persone bisognava nutrire gli scopi, non le paure.

Il vero amico era quello che alimentava i tuoi obiettivi, non quello che cercava di farti sopravvivere nella paura!

Ali & Bilge

«Nell'universo ci sono cinque elementi presenti nelle stelle, nei pianeti e nei meteoriti. Cinque elementi! Idrogeno, elio, ossigeno, carbonio e azoto!» disse Ali, eccitato nel vedere la curiosità che il suo discorso suscitava in Bilge. Non c'era niente di più interessante per Ali di un'informazione ben spiegata e dell'attenzione a essa riservata. La curiosità di Bilge, i suoi occhi concentrati, la sua gabbia toracica che si alzava e si abbassava a ogni respiro profondo... Ali continuò con la sensazione che fossero due alieni finiti lontano dai loro mondi che si fossero finalmente incontrati in quel pianeta noioso.

«Nell'uomo si rintracciano ingenti quantità di idrogeno e ossigeno. Dall'unione di questi due elementi si genera l'acqua, e il fatto che il corpo umano sia formato per due terzi di acqua implica che sia saturo di idrogeno e ossigeno. In aggiunta contiene carbonio e azoto. In pratica, nel corpo umano sono presenti gli stessi elementi che costituiscono l'universo. Siamo fatti della stessa sostanza dell'universo: gli elementi chimici che costituiscono una stella sono gli stessi che costituiscono l'essere umano! Siamo parte integrante dell'universo, anzi siamo l'universo stesso! Non è incredibile?!»

Bilge ridacchiò per l'entusiasmo di Ali, lo conosceva bene! Era incredibile che stesse condividendo informazioni a cui pensava in solitudine e con uno stupore tanto euforico. «È così che dev'essere, in realtà. La vita si fonda sul carbonio. Ti basta analizzare un qualunque organismo per renderti conto che anche i *patterns* sono composti da carbonio. Siamo parte dell'universo, un elemento che viene prodotto per reazione all'interno delle stelle costituisce la materia prima del nostro corpo!» aggiunse Bilge.

Erano entrambi così eccitati dall'esistenza! Ali intervenne nuovamente.

«Cos'è il carbonio? Pensa al suo stato più puro, il diamante! Ti rendi conto che questa cosa, allo stato più puro, influenza i *patterns* della tua esistenza?»

Erano persi nella luce dei rispettivi occhi, l'uno in quella dell'altra. Essere compresi, pensò Ali, era la condizione di pace più profonda al mondo.

La condivisione, pensò Bilge, era un atto talmente delicato che lo poteva sperimentare solo chi era molto fortunato.

Parlarono degli elementi alla base dell'esistenza e della filosofia, come per

aggiungere luce alla propria luce. Partendo dal carbonio, che costituisce il 94% dei composti esistenti al mondo, arrivarono a parlare del fatto che l'interno del casco degli astronauti è rivestito d'oro per impedire il passaggio dei raggi ultravioletti dannosi del sole, che si creano solo dalla collisione di stelle spente e che oggi vengono utilizzati nella cura del cancro. Era divertente pensare che un materiale tanto utile e prezioso potesse essere utilizzato anche per costruire gioielli da mettere alle orecchie, al collo e ai polsi. Capirono, si sentirono capiti, trovarono pace, condivisero. Esisterono l'uno nell'altra. Quando le risate cessarono, Bilge si adagiò allo schienale del divano dov'era seduta e guardò con attenzione Ali, che se ne stava appoggiato al tavolo proprio lì, davanti a lei. Non le era mai capitato prima di osservare qualcuno con tanto interesse. Aveva sempre ricambiato l'interessamento degli uomini con sguardi rubati, ma in quel momento, di fronte ad Ali, sorrise del proprio passato.

«Cosa c'è?» domandò lui pensando alla bellezza del suo sorriso. Come voleva esserne parte!

L'incarnato di Bilge assunse un colorito roseo e lei, sorridendo spensierata, disse: «Non mi è mai successo con nessuno... non mi sono mai sentita così», consapevole che per la prima volta – dopo aver detto in milioni di altre occasioni quello che pensava proprio come lo pensava – il suo pensiero sarebbe stato compreso prima ancora di aprire bocca. Mentre ammiravano l'incarnato e il sorriso di Bilge come se abbracciassero ogni sua condizione, gli occhi di Ali erano una tavola imbandita di tutti i sapori allo stato più puro. «Com'è naturale e pulita» pensò Ali, allungando la mano fino a sollevarle con la punta delle dita gli occhiali, che erano scivolati leggermente lasciandole il segno sul naso sottile e ossuto... Le toccò la punta del naso, dalle fosse perfette... Come poteva un naso suscitare così tanta voglia di toccarlo in chi lo guardava? Il sorriso di Bilge si trasformò in un respiro profondo. Chiuse gli occhi per far riverberare nel suo mondo la sensazione che avvertiva sulla punta del naso... Se Can non avesse aperto la porta, quel momento si sarebbe protratto parecchio...

«Hai sistemato?» disse incollerito. Quando si trovò immerso nell'irritante atmosfera pacifica che regnava nella stanza, Can indossò la sua maschera con un mezzo sorriso e, impedendo di parlare ad Ali, che si trovava più vicino del necessario a Bilge, disse: «Ho fame. Prendimi due toast alla mozzarella al bar!» con un tono perentorio che Ali non gli aveva mai sentito prima.

«Stai bene?» gli domandò avvicinandosi a lui.

Can fece un sorriso enorme e, dandogli una pacca sulla spalla, rispose: «Certo che sto bene. Non mangio più formaggio stagionato» con un sorriso che si faceva sempre più strano.

Mentre usciva dalla stanza, Ali lanciò uno sguardo veloce a Bilge che si era messa a riordinare i faldoni cercando di apparire indaffarata. Per un attimo pensò di rifiutarsi di esaudire la richiesta di Can, ma poi si disse che non sarebbe servito a nessuno considerato che Can si era appena ristabilito. Quindi gli obbedì e lasciò la stanza.

Una volta uscito Ali, Can si tolse la maschera, e guardando Bilge le chiese: «Cos'è successo?».

Bilge sollevò il capo e si strinse nelle spalle. Cosa poteva essere successo! Niente. Da Can ci si aspettava di tutto in fatto di comportamenti nevrotici, ma vederlo sistemarsi comodamente sulla poltrona davanti al tavolo di Bilge era interessante. Per poter cogliere il senso di quel suo gesto, Bilge lasciò quello che stava facendo e si concentrò su di lui.

«Cosa succede?» domandò Can con un'espressione seria, del tutto priva dell'invadenza mista a follia di poco prima. Era come se i suoi occhi avessero ritrovato la vecchia ombrosità e, per la prima volta dopo tanto tempo, fossero di nuovo curiosi.

Bilge rimase bloccata tra lo stupore di sentirlo preoccupato per lei e il dubbio che Manay avesse altre mire. Le sue sopracciglia si aggrottarono e la sua espressione palesò che era sul punto di fargli una domanda, ma non aveva ancora deciso quale... Stava per chiedergli: «Di cosa parla?» quando Can si alzò in piedi e, appoggiando improvvisamente le mani sulla scrivania di Bilge, si protese verso di lei e le disse: «È impossibile che tu non capisca a cosa mi riferisco!».

Bilge spalancò gli occhi, sul viso la stessa espressione che faceva capolino quando si sentiva minacciata. Con un solo gesto Can si allungò togliendole gli occhiali. Bilge trasalì e si ritrasse leggermente, ma lui si era allontanato. La guardò rigirandosi gli occhiali in mano e disse: «Sai che esistono le lenti a contatto, vero?». Il suo sarcasmo era in conflitto con l'espressione seria del suo viso.

Bilge si alzò in piedi, ma cos'avrebbe potuto fare? Saltargli addosso e riprenderseli? Rimase impietrita.

Infilandosi i suoi occhiali, Can si sedette al posto di prima, allungò le gambe sulla sedia di fronte e rimase a guardare Bilge a braccia conserte: sembrava scioccata. Per un attimo la imitò, poi riprese la sua solita espressione dicendo: «Stanno meglio a me che a te» e aggiunse: «Sto aspettando una risposta».

Se non avesse già sperimentato lo squilibrio di Manay, Bilge glieli avrebbe tolti di mano, ma preferì mantenere le distanze. «La risposta a cosa?» domandò, impaziente.

«Perché la vita è così insensata?» domandò lui all'improvviso con

un'espressione sempre più seria.

«Il fatto che lei non riesca a scorgervi un senso, non significa che non ce l'abbia. Forse non è così acuto da coglierlo» rispose Bilge, ancor più seria di Manay.

«Secondo te cosa devo fare?» domandò lui.

«Deve smetterla di dire sciocchezze» rispose Bilge, pronta a qualsiasi reazione. Pure a prendere le sue cose e a lasciare l'edificio per sempre, se necessario.

Manay ritirò i piedi dalla sedia e si alzò con un salto, come un atleta pronto a fare la capriola alle olimpiadi di ginnastica. Si sgranchì le gambe con qualche altro saltello sul posto e rilassò i muscoli di spalle, braccia e mani tenendo le braccia lungo i fianchi, come un pugile. Fece dei movimenti circolari con il collo, prima a destra, poi a sinistra e, infine, si fermò e si voltò verso Bilge. La guardò, immobile, in silenzio...

La mente le diceva di non rifuggire il suo sguardo, di affrontare la sfida a testa alta, in tutta serietà, e lei intanto pensava che Manay con i suoi occhiali era veramente strano...

All'improvviso lui si voltò e si incamminò. Quando arrivò alla porta, Bilge voleva chiamarlo per chiedergli di restituirglieli, ma Manay se n'era già andato.

Avrebbe dovuto inseguirlo per farseli ridare, ma non poteva rincorrerlo, era contagioso, non poteva neppure sfiorarlo.

PARTE UNDICESIMA

Can Manay

Aveva chiesto alla ragazza di parlare, ma dopo la prima parola oscena le aveva ordinato di tacere. Le aveva detto di spogliarsi e, quando aveva cominciato a sfilarsi gli indumenti, Can l'aveva rivestita e le aveva tolto le mani di dosso. Era incerto se mettere un po' di musica, farla ballare o accarezzarla per eccitarsi... Non riuscì a decidersi. Come poteva, del resto, se la sua virilità era in letargo? Si sentì sempre più sprofondare, come nelle sabbie mobili. Aveva assunto quella stagista soltanto per potersela scopare, ma non solo era incapace di eccitarlo, era pure la protagonista dello scandalo che sarebbe scoppiato di lì a breve! Can Manay si fa la stagista! Di per sé non era certo una novità, lui era preoccupato perché per la prima volta non riusciva a farsela. Se gli fosse venuto duro, non sarebbe successo niente, la notizia che Can Manay aveva perso la propria virilità sarebbe finita sulla bocca di tutti!

Aveva perso la battaglia ingaggiata con tutte le situazioni peggiori, una più maledetta dell'altra. Si sedette sul divano e, come ogni uomo che non riesce a far uso del proprio membro virile, ne fece una questione d'onore.

«Non è giusto che tu sia qui. Sei troppo giovane e non voglio influenzarti negativamente...»

La ragazza si tirò su le bretelline del reggiseno con gli occhi spalancati, come per esprimere lo shock che stava vivendo, e si avvicinò a Can Manay. E quindi non avrebbero fatto sesso? Dopo Duru, la ballerina, non sarebbe finita lei nei programmi di gossip?

Avendo notato la sua delusione, Can appoggiò la testa al divano e se la prese con se stesso dicendosi: "Ma perché perdo tempo con questa!". Aveva l'aria scocciata. Le stava dicendo: «Hai una vita immensa davanti a te. Con uno della tua età sarai più fel...», quando la stagista si chinò e gli tirò giù la cerniera dei pantaloni. Non sarebbe uscita da quella stanza senza diventare la sua nuova fiamma!

In un primo momento Can si ritrasse, cercando di proteggersi dalla ragazza che attentava al suo sesso, ma lei era piuttosto risoluta. Glielo prese e glielo leccò. La situazione si stava facendo ancora più bizzarra. Inerme di fronte al

suo membro minuscolo nelle mani della giovane, lui si sentì come se stesse per essere violentato, cercò di alzarsi, ma la stagista lo spinse indietro e glielo prese maldestramente in bocca. A quel punto cominciò a ciucciarglielo velocemente e con precipitosa goffaggine, ma il minuscolo sesso di Can si era ritirato nella sua tana... Chissà dove aveva appreso quell'atto! Era piccolo e prigioniero e non reagiva a nessuna pressione.

Dopo aver fatto un po' di tentativi, la ragazza sollevò la testa e, guardando Can Manay con occhi indagatori, gli chiese: «Che succede?». Era la prima volta che un pene non si rizzava nonostante lo succhiasse.

Urlando tra sé e sé che quella tortura doveva finire, Can le rispose: «Te l'ho detto, sei troppo giovane. Non trovo giusto quello che stiamo facendo». Liberò il pene dalle mani della stagista e se lo rimise dentro i pantaloni. Nel frattempo si era alzato in piedi.

«Ma sei stato tu a volerlo! Mi hai detto tu che mi volevi!» replicò la ragazza, la cui voce aveva iniziato ad assottigliarsi. Can cominciava a pensare che per liberarsi di lei avrebbe dovuto gettarla dalla finestra. Quando disse: «Non vuoi?!», la voce le si ruppe del tutto e scoppiò in lacrime.

Era impossibile! Se Can non fosse stato scioccato dalla scena assurda a cui stava assistendo, si sarebbe fatto una bella risata ma, prima che potesse aprire bocca, la stagista scappò singhiozzando e si infilò in bagno. Le parole di Can rimasero inespresse. Era incredibile che, proprio mentre stava pensando a come farla uscire dalla sua stanza, lei si fosse chiusa in bagno! Si avvicinò con la sensazione di dare la caccia a un topo, girò la maniglia per aprire la porta, ma quella maledetta stupida aveva chiuso a chiave!

Can aveva esaurito la pazienza. La ragazza doveva uscire da lì dentro entro dieci minuti, altrimenti avrebbe perso il controllo! Forzò la maniglia. «Apri...». Non riuscì a ricordarsi il suo nome. Ci pensò... ma niente. «Apri!» le ripeté.

Quando la voce proveniente dall'interno disse: «Perché non mi vuoi?», non riuscì più a trattenersi e cominciò a picchiare forte sulla porta, ripetendo a voce sempre più alta: «Aprimi! Apri, dobbiamo parlare!».

Il mugolio della ragazza non accennava a smettere, e Can continuava a prendere a pugni la porta. L'avrebbe buttata giù e avrebbe soffocato quella stagista!

Digrignò i denti senza mai distogliere lo sguardo dalla propria mano che colpiva l'anta. Avvertiva solo il rumore di ogni colpo, la pressione che la mano esercitava sulla porta e la sensazione dei denti stretti quando, di punto in bianco, un pensiero baluginò come un fulmine nella sua testa, un'immagine dal passato... Un vecchio ricordo di quella mano che colpiva un'altra porta... Forse il colore della porta era più chiaro, forse lui non era così forte, ma

quella sensazione suscitata dal dolore che provava all'arto tornò a farsi viva in lui... Se quel giorno, quando Duru si era chiusa in bagno, non si fosse arreso e avesse continuato a bussare senza prestare ascolto alla mano dolorante, se solo quel giorno avesse buttato giù la porta e avesse raggiunto Duru...

Arretrò e cominciò a tirare calci, mentre la sua mente rimase ferma alla porta del passato, che aveva preso a pugni senza riuscire ad aprirla.

Anche se a forza di prenderla a calci si erano create delle ammaccature, la porta che aveva davanti era ancora intera, ma si aprì. La ragazza, infatti, si era decisa a uscire, sconcertata e nervosa di fronte alla folle aggressività di Can Manay.

Nonostante avesse visto che la porta si stava aprendo, Can si accanì lo stesso con la mano; ora che la violenza dentro di lui aveva trovato uno spiraglio ed era emersa, non avrebbe più potuto trattenersi.

La stagista si ritrasse con un balzo. Quando piombò in bagno, l'ira di Can Manay aveva dell'incredibile. A furia di arretrare, Ece, così si chiamava, era finita contro il muro. Con il suo pianto e le moine pensava solo di impedire a Can Manay di mandarla via, ma quell'uomo era letteralmente impazzito. Sollevò il braccio per difendersi dalla sua collera... Can non era in sé, stava rivivendo quella notte del suo passato.

A fermarlo fu il pallore del braccio che la ragazza aveva sollevato per difendersi... La violenza rallentò come la lava al contatto con il ghiaccio, non si placò, ma si fece più dura, come una scorza, e si diffuse nella mente di Can come per tappare la fessura che ne aveva permesso l'esplosione... Allungò la mano con prudenza come per verificare che quella pelle liscia fosse reale e accarezzò il suo braccio nudo... Poi le dita scivolarono e glielo afferrò. Quel gesto fu un toccasana che gli permise di raffreddare l'aggressività che lo animava... Chiuse gli occhi... e si abbandonò alle sue emozioni.

Se la ragazza non gli avesse parlato, se Can non fosse stato costretto ad aprire gli occhi e a ricordarsi che quella che aveva di fronte non era Duru, se non avesse dovuto accettare che quella porta non era un retaggio del passato e avesse potuto conservare quella sensazione che gli procurava la pelle di lei tra le sue mani, avrebbe trovato pace, ma dopo aver sentito la voce della stagista e aver aperto gli occhi, si era staccato dal ricordo di quel paradiso ed era ripiombato nell'inferno del suo presente, come se avesse fatto un viaggio nel tempo.

Tolse la mano indeciso per poi, tutt'a un tratto, afferrare il braccio della ragazza come in una morsa e trascinarla fuori dal bagno a strattoni, senza voler vedere il suo volto né sentire la sua voce che borbottava qualcosa.

«Taci!» urlò abbassandosi i pantaloni. Anche se solo per qualche secondo, fu come se quel ricordo, che gli era sembrato lungo come una vita intera,

avesse rivivificato il corpo di Can e il suo membro virile. Dopo tanto tempo, per la prima volta, Can si sentì in grado di controllare la propria erezione, e urlò alla ragazza di spogliarsi.

Finalmente, seppure in modo bizzarro, stava per succedere quello che Ece attendeva da un pezzo. La ragazza cominciò a togliersi i vestiti eccitata e divertita come una povera puttana che si crede una donna ed è convinta che la femminilità sia permettere ad altri di disporre del proprio corpo come un oggetto, ignara della sua essenza sublime. Non si accorse di niente: né del fatto che Can Manay non la volesse nemmeno vedere e la sua presenza per lui non significasse niente, né che era stata invitata lì solo perché aveva la pelle candida e, infine, neppure che lui la considerasse un oggetto... Tanto che importanza aveva per una che non si era mai chiesta quale fosse la sua ragione d'essere?

Si spogliò in tutta fretta e si avvicinò a Can che non distolse lo sguardo dal suo corpo nemmeno per un istante perché non voleva che, a causa di quella stupida ragazzina, il suo membro virile tornasse ad afflosciarsi dopo che aveva raggiunto l'erezione grazie a quel ricordo vivido e reale. Le ripeteva continuamente: «Sssh...». Non voleva che proferisse neanche una sillaba, perché solo così avrebbe potuto portare avanti la menzogna che alimentava nella sua testa.

Avendo ritrovato fiducia in se stessa e sicurezza grazie all'erezione di Can, Ece allungò la mano. Lo sguardo fisso sul suo ventre candido, Can la tirò a sé prendendola per il braccio, la fece girare, la prese da dietro, le leccò il collo, le spostò i capelli lasciando scoperta la nuca e si concentrò... La penetrò e sperimentò la sua finalmente ritrovata virilità con gli occhi puntati sulla sua nuca come se fosse in stato di ipnosi, ma tutto avvenne all'insegna della fretta e della disperazione.

Se la ragazza non avesse tentato ripetutamente di girare il viso, se il tono scuro dei peli sulla sua nuca non gli avesse ricordato che i suoi capelli biondi erano tinti, se la banalità del tatuaggio sulla schiena non gli avesse urlato che quella pelle non sarebbe mai potuta appartenere a Duru e il proprio cervello non gli avesse ricordato a gran voce che non era con Duru, avrebbe eiaculato, ma quell'erezione durò solo qualche minuto e la sua virilità si spense.

Quando il sangue cessò improvvisamente di affluire, la pelle che si era ritratta era fredda come un ghiacciolo in procinto di sciogliersi. Mentre il suo bacino entrava e usciva dalla vagina di lei come se avesse messo il pilota automatico, Can distolse gli occhi dalla ragazza per guardarsi intorno: doveva venire senza pensare a Duru! Mancava davvero poco! Gli sarebbe bastata un'eiaculazione, poi tutto sarebbe stato diverso! I movimenti del suo bacino si fecero più ritmati e meccanici, e le sopracciglia aggrottate soffocarono le

lacrime nei suoi occhi arrossati... Si erano così riempiti che cominciò a vedere appannato. Strinse forte gli occhi, ma in quell'oscurità Duru rifulgeva in tutto il suo candore, perciò fu costretto ad aprirli per sottrarsi a quella visione. Le lacrime scesero giù con un impeto inaudito. Il ritmo del suo bacino rallentò, Can cominciò a scuotere la testa come per dire di no, come per protestare contro la sconfitta che stava vivendo. Era un misero impotente, privo di virilità.

Come poteva vivere se la sua virilità si era spenta?

Nel giro di qualche secondo si sarebbe fermato e avrebbe lasciato andare la ragazza. Se non avesse visto gli occhiali che prima aveva lanciato sul tavolo, non sarebbe mai riuscito a salvarsi da quella maledizione. Ma quegli spessi occhiali d'osso erano solidi... Erano robusti come i capelli folti e sottili di Bilge, misteriosi come la sua camicia abbottonata fino al collo, sicuri come il suo naso ossuto, sani quanto le guance che aveva toccato e più veri di qualunque altra cosa. Almeno quanto un paio di mutandine di cotone. Il ritmo rallentò e si stabilizzò al pensiero di Bilge, senza accelerare né decelerare. Lo sguardo sempre fisso sugli occhiali, Can si concentrò sforzandosi di pensare che il corpo che teneva per la vita fosse di Bilge. Prima immaginò di strapparle la camicia, ma poi la sua mente lo corresse, perché l'avrebbe sbottonata, bottone dopo bottone, con pazienza, asola dopo asola. Nessuno avrebbe potuto strappare la camicia di dosso a Bilge! Per prima cosa avrebbe sbottonato i polsini. Dopo averle sfilato lentamente la camicia, le avrebbe sollevato la canottiera di cotone e avrebbe baciato quella pelle che nessuno aveva mai esplorato prima, le avrebbe palpato i seni intoccabili, con un gesto pacato le avrebbe sciolto la coda sfilando l'elastico, le avrebbe passato la mano tra i capelli folti e l'avrebbe penetrata senza mai distogliere lo sguardo da quegli occhi che lo fissavano dietro gli occhiali spessi... L'avrebbe penetrata lì dove era vietato l'accesso a chiunque. Finalmente, Can eiaculò e fu come l'eruzione miracolosa di un vulcano che ha perso il collegamento con il centro della Terra.

Scampato a Duru, rinnegando il corpo che cingeva per la vita, Can eiaculò rifugiandosi in Bilge che l'aveva finalmente salvato grazie alla fiducia che suscitava in lui.

Convinta di avercela fatta, Ece si voltò verso Can Manay e fece per abbracciarlo, ma lui le diede un buffetto sulla guancia, si allontanò e poi, rifilandole le sue cose, che nel frattempo aveva raccolto, le disse che stava per arrivare il commercialista. Ece doveva andarsene subito.

Costretta a rivestirsi in fretta, Ece uscì dalla stanza delusa da ciò che aveva appena vissuto, ma non se ne curò perché tanto aveva fatto sesso con Can Manay! Era esaltata, ma anche prossima a toccare il fondo. Così facendo, a

forza di subire umiliazioni, si sarebbe evoluta, fino al giorno in cui, satura, avrebbe cominciato a indagare il suo vero io e, allora, forse, avrebbe smesso di farsi trattare come un giocattolo, avrebbe smesso di lasciarsi plasmare dagli altri e non avrebbe più permesso a nessuno di usare il suo corpo come un buco, si sarebbe chiesta per la prima volta chi fosse e cosa volesse!

Ed ecco che la sua nascita sarebbe avvenuta con questa prima domanda: “Perché sono qui?”, a cui ne sarebbero seguite altre. Forse così avrebbe salvato prima se stessa, poi i figli che avrebbe messo al mondo e, infine, la società altrimenti trasformata in una prigione dove i carcerati non avevano un’identità. Il giorno in cui fosse nata una vera donna, in quella società che, avendo esaurito le persone di carattere, considerava un talento la fiacchezza dei comportamenti e scambiava la virilità con un’erezione, anche i parassiti che consideravano la donna un oggetto da maneggiare avrebbero capito che era anche una madre.

La fattoria

Poter vedere i dettagli della superficie lunare nella piccola lente grigia attraverso cui guardava aveva finalmente soppiantato nei suoi interessi la superiorità numerica delle stelle che era avvezzo a contare. Quando Ali gli chiese: «Cosa guardi?», Doğru si scostò dal telescopio e mormorò: «La luna. È distante 384.403 chilometri, ma posso comunque vederla...». Poi si rivolse a Onur e gli disse: «Puoi guardare anche tu», ma il bambino non lo degnò di uno sguardo e Doğru tornò al telescopio; poi si ritrasse subito e, rivolgendosi a Onur, in modo quasi automatico spiegò: «La luna nacque 4,5 miliardi di anni fa dallo scontro tra la Terra e Marte. Sei sicuro di non voler dare un'occhiata?».

Alzò leggermente il tono di voce.

«2 miliardi 387 milioni 579» disse Onur, certo di non volere guardare dal telescopio. Non aveva ancora finito di contare le stelle. E non avrebbe finito. Avrebbe potuto guardare la luna solo dopo aver finito di contarle. Non si può vedere una cosa di cui si ignorano i confini.

Mentre era confuso dalla sensazione di rivedersi in Onur, Doğru lo guardò per qualche secondo, poi sollevò la testa e osservò le stelle... era impossibile contarle. Aprì la bocca per spiegarlo al bambino, ma poi tacque... Come avrebbe potuto, Onur, ottenere quell'informazione senza sforzarsi di contare le stelle? Abbassò il capo fissando Onur con attenzione e completò la frase consapevole che il viaggio intrapreso aveva già cominciato a cambiarlo, perciò poco importava se non fosse riuscito ad arrivare a destinazione.

«La luna si allontana continuamente da noi» aggiunse, pur sapendo sulla base della propria esperienza che Onur non avrebbe interrotto il suo conteggio.

Rivedersi negli altri e fare i conti con il proprio comportamento era l'inizio del cammino che conduceva alla conoscenza di sé. Ogni ora che trascorreva in compagnia di Onur permetteva a Doğru di fare un passo in più nell'acquisizione della propria autoconsapevolezza.

Quando Doğru, lo sguardo su Onur in piedi davanti a lui, si rimise al telescopio ignaro della curiosità che affiorava sul suo viso, Bilge si appoggiò

allo schienale e allungò le gambe. Il tè che teneva tra le mani aveva raggiunto la giusta temperatura, ne bevve un sorso e si distese sulla sdraio lanciando un'occhiata ad Ali che scrutava le stelle lì accanto.

Quando Ali a un tratto si voltò e i loro occhi si incrociarono, risero all'unisono.

Nella risata della ragazza Ali scorse un ringraziamento. La fissò sperando che Bilge nel suo riso vedesse l'amore che provava per lei. Tanto era certo che nel giro di qualche secondo la ragazza avrebbe distolto lo sguardo, ma stavolta non lo fece... si lasciò trascinare come una foglia al vento dalla sensazione di pace che quello scambio le stava dando. Acuita dalle emozioni che provava, la sua risata si fece più grave riducendosi a una piccola ruga nella piega del labbro perché i sentimenti si erano concentrati nei suoi occhi. Quegli occhi penetranti, evidenti pure dietro ai vetri spessi degli occhiali, erano tanto sinceri da non poter negare i sentimenti che aveva visto in quelli di Ali.

«Sono sempre qui...» disse Ali, quando Doğru lo interruppe.

«Perché vediamo sempre la stessa faccia della luna?» domandò.

Allora, quel flusso di sentimenti portato dalla corrente si ritirò come la marea. Anche se solo per un attimo, Bilge riuscì a distogliere lo sguardo da Ali, si concentrò sulla domanda che Doğru le aveva rivolto e, cercando di risvegliarsi dallo stato di stordimento, prese la parola.

«Miliardi di anni fa anche la luna girava su se stessa come il mondo, tuttavia, essendo la temperatura del suo nucleo interno pari solo al 17% della sua massa, la forza di gravità della Terra, che corrisponde al 30% della massa del nucleo interno, rallentò la rotazione della luna riducendola a 29,5 giorni. Mentre per la Terra il periodo rotatorio è di 24 ore, la luna completa il suo giro intorno alla Terra in 29,5 giorni. Quando si avvicina al nostro pianeta, aumenta la sua velocità rotatoria, mentre quando si allontana la diminuisce, ma mostra sempre la stessa faccia perché compie un movimento di rotazione sincrono rispetto alla Terra. Vale a dire: se questo accade è perché la lenta rotazione della luna sul proprio asse è sincronizzata con il movimento rotatorio che compie intorno alla Terra. Per poter vedere l'altra metà bisognerebbe andare nello spazio e girare intorno alla luna.»

Ali disse: «Il volto oscuro della luna», ma Bilge obiettò: «Sì, è così che dicono, ma la parte che non vediamo, in realtà, non è oscura: riceve regolarmente luce dal sole. Quindi sarebbe più giusto dire "L'altro volto della luna"».

Doğru ripeté la sua domanda come un robot.

«Perché vediamo sempre la stessa faccia della luna?»

Avvezza a quel tipo di interrogatori, Bilge si alzò, ma Ali, balzando in

pie di, disse: «Meglio se porto il computer». Mentre scendeva le scale, Ali guardò Bilge che tentava di spiegare ancora il movimento rotatorio sincronico della luna intorno al proprio asse e intorno alla Terra e corse giù a recuperare il pc senza far mistero dell'impazienza che provava di tornare lì. Quando rientrò nella soffitta, Bilge era in piedi e, aiutandosi con la mano come a imitarne il movimento, cercava di spiegare che la lentezza con cui la luna ruota su se stessa è pari alla velocità con cui ruota intorno alla Terra.

Fortunatamente un video di due minuti trovato da Ali aiutò Dođru a capire la spiegazione della sorella. E, stranamente, Onur fece una pausa dalla sua conta delle stelle per vedere il video.

Mentre guardavano il video, Ali contemplò Bilge con una leggerezza mai provata prima e con una serenità che non pensava nemmeno esistesse. Era lì accanto a lui, ed era così bella.

I suoi folti capelli, a malapena trattenuti dall'elastico, le sfioravano la guancia. Si era tolta gli occhiali, il tessuto consumato della camicia che indossava e il colletto floscio lasciavano intravedere le spalline della canottiera; com'era marcata e austera la scapola. Non c'è niente di più attraente e rivelatore dell'ossatura di una donna, pensò Ali, mentre guardava Bilge. Poi lo sguardo gli cadde sul suo décolleté... sulla piega dei seni che si intravedevano con eleganza attraverso la camicia senza pretese.

Se Bilge tutt'a un tratto non si fosse girata, Ali si sarebbe ritrovato a navigare in lidi proibiti, ma lei si voltò di colpo e, sfoggiando un sorriso enorme, condivise con lui la felicità che l'interesse famelico di Dođru le aveva suscitato.

Normalità. Che rimpianto per lei, che sperimentava la quotidiana anomalia del fratello. Cercare di comprendere l'universo lì, nella soffitta di Ali, un po' rumorosa per via dell'eco dei protagonisti della serie tv che Zeki e Leyla guardavano in giardino, veder germogliare l'interesse di Onur che si era appena rimesso in contatto con il mondo, poter rispondere correttamente alle domande di Dođru... poter vivere una vita dall'aria vagamente normale. Bilge prese un respiro profondo e tornò a sedersi, consapevole sin dal primo istante degli sguardi insistenti di Ali. Se fosse stato un altro, pensò, si sarebbe parecchio infastidita, avrebbe scambiato il suo interesse per mera curiosità suscitata da chissà quale difetto e si sarebbe sentita inutile, vinta dai propri complessi... Ma era Ali, non un altro. Al suo fianco non avrebbe potuto sentirsi incompleta, perché Ali era la sua fonte di completezza. Non li interrogò, quei suoi sguardi insistenti. Era come se per la prima volta ogni cosa fosse come doveva essere. Com'era piacevole lasciarsi ammirare, risvegliare un interesse così vivo in un uomo.

Finché Ali non le disse: «Dovete stare qui, stanotte», il sorriso sul viso di

Bilge non accennò a svanire. Ma lo stupore per quella proposta improvvisa ebbe il sopravvento e la sua espressione si fece molto confusa. Lo guardò senza sapere che pesci pigliare, ma Ali non aspettò, perché stavolta aveva intenzione di dire quello che pensava.

«È la cosa più ovvia, dovete restare... Mi sposterò io nella dépendance.»

Nell'ultimo mese Bilge e Doğru avevano trascorso buona parte del loro tempo alla fattoria, fermandosi anche per cena e tornando a casa solo in tarda serata per dormire. Qualsiasi posto, al di fuori di quella tenuta, le sembrava sciatto. Lo sviluppo di Onur aveva stimolato quello di Doğru o, viceversa, quello di Doğru aveva innescato qualcosa in Onur... In precedenza sarebbe stato scioccante anche solo pensare di trovarsi nella stessa casa con Ali, ma adesso lui sembrava essere l'unica persona con cui Bilge avrebbe potuto vivere, era davvero prezioso... Ma non avrebbe dovuto abusare della sua gentilezza. Non avrebbe potuto caricargli il suo fardello sulle spalle e rifugiarsi in lui, non avrebbe potuto vivere come un'approfittrice. Già solo pensarlo era umiliante!

Una persona poteva definirsi tale quando non scaricava i propri problemi sugli altri, diversamente non aveva personalità.

Ali osservò i segni che i pensieri avevano lasciato sul volto di Bilge. Era sicuro che se lei avesse detto "Impossibile", con quel tono di voce sottile, quasi mormorante, che gli andava dritto al cuore, in realtà, la sua risposta sarebbe stata "Va bene". Quell'"impossibile" sarebbe stata una reazione irrilevante che le consuete regole sociali esigevano dagli individui; doveva essere già successo, doveva succedere. Ma perché mai una scelta tanto ovvia non doveva concretizzarsi? Bilge sarebbe rinata in quel luogo a cui apparteneva, no... Non sarebbe rinata, semplicemente si sarebbe destata, per compiere la sua necessaria trasformazione.

Ali mormorò: «Non te l'ho chiesto!».

Se Doğru non avesse fatto una domanda, se Onur non si fosse distratto dalla sua conta e Bilge non avesse distolto lo sguardo, Ali le avrebbe dato un bacio sulla guancia, e se poi Bilge non avesse protestato, allora avrebbe potuto sfiorarle le labbra con le sue.

Ignara di essere sul punto di dare una svolta alla propria vita, quando mancavano ormai pochi secondi a quel momento, Bilge si sentì nel pieno della serenità, padrona della propria felicità. Superare tutte le resistenze e proteggere quest'affermazione di volontà così da lasciarsi alle spalle tutte le preoccupazioni e minimizzare tutti i problemi... era davvero una bella sensazione! Bilge fece tutto il possibile per tenere sotto controllo il corpo di Ali, che piano piano le si avvicinava: non aveva intenzione di distrarsi.

Se non le fosse suonato il telefono, avrebbe messo radici... ma il suo

cellulare all'improvviso squillò e tutti, compresi Doğru e Onur, si girarono a guardare Bilge che non rispondeva.

Quando la ragazza, costretta a distogliere lo sguardo da Ali, lesse il nome di Can Manay sullo schermo, avvertì una certa tensione, che cessò solo con l'intervento di Ali, che le toccò il braccio dicendo: «Chiama a quest'ora?». Bilge scosse la testa. Erano mesi che non la chiamava a quell'ora. In realtà, Can Manay non la chiamava mai.

Ali disse: «Se vuoi, rispondi», ignaro che avrebbe pagato quel consiglio a caro prezzo, con i suoi sogni.

Dando ascolto ad Ali, Bilge rispose: «Pronto?», ma la voce di Manay non si sentiva... «Pronto?!» ripeté Bilge, chiedendosi il motivo di quella chiamata a un'ora così tarda.

«Bilge... stavi dormendo?» domandò Manay con un tono che lei non aveva mai sentito prima e un'indifferenza sconvolgente.

«No» rispose Bilge stupita, come se non avesse mai sentito pronunciare il proprio nome.

«Stai bene?» chiese Can, per la prima volta.

Indecisa su cosa rispondere, Bilge domandò: «Lei sta bene?». Perché quell'interesse improvviso, quel darle importanza e il tono diverso?!

Bilge attese, ma Can non rispose... La ragazza stava per dire qualcosa, ma alla fine Can mormorò: «Adesso sì...».

Bilge udì il respiro profondo di Can, una vibrazione che portava con sé molto più di quelle due parole capaci di istillare in lei il desiderio di essere toccata... aspettò in silenzio, il cuore che batteva sempre più forte. Cosa avrebbe potuto opporre al respiro di Can che, sottolineando a ogni sillaba l'importanza che le dava, le disse: «Buonanotte!» e, lasciando andare il respiro che aveva trattenuto, aggiunse: «Bilge» come per ripetere una parola unica, che aveva udito per la prima volta.

Ancora sotto shock per lo stupore, lei tardò a rispondere e alla fine interruppe quello strano silenzio dicendo: «Anche a lei». Avrebbe dovuto chiudere, ma non poté fare a meno di ascoltare quel bizzarro respiro di Manay, aspettò nonostante non volesse rimanere in ascolto... La curiosità faceva quell'effetto alle persone.

Quando Can Manay riattaccò, lasciò Bilge in un polverone di interrogativi che solo centinaia di cavalli al galoppo avrebbero potuto sollevare. Can Manay... perché l'aveva chiamata?! E perché il cuore aveva preso a batterle così velocemente?

Bilge riuscì a uscire da quella nebbia solo quando il suo sguardo incrociò quello di Ali. Pensò di sorridere per nascondere il caos che provava dentro, ma Ali si sarebbe accorto all'istante della falsità di quel sorriso pieno di

domande. Le toccò la spalla e la guardò in viso come per ricordarle che sarebbe stato al suo fianco a qualunque costo.

Bilge focalizzò il suo pensiero sulla mano di Ali e, mentre cercava di placare la sua curiosità imbizzarrita, le venne in mente il momento in cui Manay aveva accarezzato la nuca di Duru. «Chissà cos'avrà provato lei?» si domandò, aggrottando le sopracciglia. Perché il suo pensiero stava galoppando verso quei lidi?

Scossa dalla telefonata di Can, Bilge cercava in tutti i modi di uscire dal tunnel di quei pensieri. «Cos'ha detto?» chiese Ali come per tirarla fuori. «Niente... Mi ha detto buonanotte» spiegò Bilge, alzando la testa pensierosa.

Ali le accarezzò delicatamente la spalla per ricordarle la sua presenza e indicò Doğru con un cenno del capo: in quel momento il fratello stava studiando il meccanismo del telescopio, come un robot, per comprenderne il funzionamento. Alla fine, scampata a quel tunnel di domande, Bilge sorrise, ma c'era nella sua espressione una sorta di angoscia stagnante.

Era come una che, appena uscita da un'oasi, trova il deserto. Concentrò tutta la sua attenzione sul senso di pace che provava prima della chiamata di Manay e diede sfogo alla voce dentro di lei.

«Perché lavoriamo ancora per lui?»

Accarezzandole leggermente la spalla, Ali le rispose con calma.

«Perché se lo lasciamo anche noi, non si riprenderà più.»

«È contagioso in qualche modo...» mormorò Bilge.

Ali replicò: «Cerchiamo di avere pazienza un altro mese. Qui abbiamo ancora tanto da fare e stiamo cominciando a raccogliere i frutti, non potrei continuare a lavorare per lui nemmeno se lo volessi... ma non me ne posso andare all'improvviso, nemmeno tu, ho dato tanto e ora non voglio che suoni come un tradimento. Anche tu sei preziosa per lui, non badare alle sciocchezze che dice...».

Bilge tenne lo sguardo fisso su Ali, che la ricambiò, e lo abbracciò stretto per capire quello che voleva dirgli... Finalmente era di nuovo serena. In quell'incrocio di sguardi condivisero l'attimo, forse per qualche secondo, ma fino all'infinito.

Can

Si sdraiò sul letto supino e si accese la sigaretta che aveva in mano, sentendo di aver ottenuto la più grande vittoria della sua vita. C'era soddisfazione maggiore della ritrovata virilità?

Diede un bel tiro e, mentre quel veleno gli entrava in circolo attraverso i polmoni, sognò Bilge a occhi aperti... Se fosse stata lì, vicino al suo letto con quella sua aria timida, se gli avesse detto «signor Can», se l'avesse guardato in quel suo modo timoroso e virginale, spaventata e intenta a nascondere il seno curvando la schiena, esile e con le cosce snelle sotto la gonna al ginocchio, semplice per via delle scarpe comode che indossava, controllata, con i capelli accuratamente raccolti e gli occhiali che usava sollevare con la seconda falange del dito indice ogni volta che le cadevano sul naso... Se Can si fosse alzato e le si fosse avvicinato, se avesse respirato quel suo profumo di lavanda che sapeva di ritrosia, se le avesse scostato la gonna e le avesse palpato le cosce sottili, se avesse vinto la sua timidezza strappandole le mutandine di cotone, se l'avesse rivoltata facendola sedere a cavalcioni su di lui, se l'avesse penetrata cogliendo la tensione sul suo viso, se le avesse fatto vivere l'orgasmo che mai con nessuno aveva sperimentato...

Con un balzo Can si raddrizzò, gettò la sigaretta a terra spegnendola con il piede, mise la mano nella tasca dell'accappatoio e, prendendo in mano il suo sesso eccitato, sognò Bilge a occhi aperti. Con le dita accarezzò quel suo corpo che non aveva mai visto, sentì i suoi gemiti mentre veniva dentro di lei e con il suo sperma fecondò il suo utero. Era la seconda erezione della giornata.

Göksel

Göksel si svegliò prima del sorgere del sole. Quando si alzò dal letto si destarono anche i cani. Erano cresciuti: tenaci grazie al DNA misto ricevuto dalle madri bastarde e forti grazie a Göksel che li nutriva.

Come d'abitudine, tutti e quattro si allinearono davanti alla doccia e rimasero a guardare Göksel che si lavava il corpo avvezzo al freddo. Consapevoli che dopo sarebbe arrivato il loro turno, tenevano a bada l'impazienza con la disciplina a cui lui li aveva addestrati. Uscendo dalla doccia, li guardò: erano pronti a scattare al minimo cenno. Per la prima volta si sentì in famiglia. Era ovvio che uno come lui, che aveva ricevuto tanto male dagli altri, si sentisse a casa con gli animali. Com'erano ritti tutti e quattro, in stato di allerta, mentre aspettavano in silenzio di nutrirsi. Göksel si asciugò il corpo e fece un breve fischio, e loro si affrettarono ad allinearsi davanti alla porta. Lui la aprì, ma prima di precipitarsi fuori dalla stanza i cani aspettarono di ricevere una carezza sulla testa e, a uno a uno, uscirono nel giardino della baracca; mentre facevano i loro bisogni in un cumulo di terra ammonticchiato in un angolo, Göksel si vestì in tutta fretta. La notte precedente era stata parecchio difficile, i graffi sul braccio erano le conseguenze della serata trascorsa con la gente del quartiere che protestava contro lo sviluppo urbano.

Arrivati un decennio prima dalle campagne, si erano sistemati in quelle baracche e dopo tanti anni avevano ottenuto il certificato di proprietà; avendo capito che la loro abitazione sarebbe stata abbattuta finendo nelle mani di un'impresa costruttrice per una miseria, avevano protestato. Ma niente era più resistente dello stato: traeva la sua forza dal popolo e, quando questo gli si opponeva, lo prendeva a calci con quella stessa forza. Il governo era un bordello del potere, il magnaccia dei titolari delle poltrone.

Anche Göksel aveva capito come funzionava. Nonostante non provasse nulla e non conoscesse l'impatto del suo comportamento, il sistema era sotto gli occhi di tutti, tanto che persino il più disinteressato l'avrebbe compreso al primo colpo. Quando i cani ritornarono, il cibo era già nelle scodelle, ma

prima di avventarsi aspettarono che Göksel facesse un altro breve fischio. Mentre mangiavano, Göksel accarezzò loro la schiena, orgoglioso, poi li salutò a uno a uno come un padre che va al lavoro, e uscì.

Özge & Sadık

Testimone delle prime luci dell'alba, Özge camminò sul lungomare senza mai distogliere lo sguardo dal sole che sorgeva. Non riusciva a dormire. Nonostante la presenza di Muammer e Ömer nella sua vita, era completamente sola. Sopraffatta da un senso di sconfitta, aveva la sensazione di essere l'unica al mondo a fronteggiare quell'inferno di rimorsi.

Mentre pensava: "In quanti, su questo pianeta, avranno provato la stessa sensazione e si saranno emozionati guardando impotenti i raggi del sole che nasce all'orizzonte senza sorprese da milioni di anni...?", il sole si levò dal confine del mare, millimetro dopo millimetro.

"In quanti avranno sacrificato i loro cari, cercato di combattere la cattiveria; in quanti si saranno sentiti sciocchi e saranno sprofondati in se stessi come se fossero implosi nella loro violenza...?" pensò affrettando il passo. "I corpi di quante persone si saranno trasformati in un buco nero che fagocitava i loro sentimenti... quanti saranno morti da vivi...?" Özge cominciò a correre, come per scappare dalle sue responsabilità.

Correndo le lacrime si confusero con il vento che la abbracciava e le scivolarono lungo le guance, incontrollabili e noncuranti della sua volontà, mentre Özge gareggiava con se stessa... "In quanti avranno preferito fuggire dalla propria realtà?"

Andava così veloce che le ginocchia le toccavano il petto, mentre le braccia si muovevano avanti e indietro lungo i fianchi, con ritmo incessante. Corse a più non posso finché il suo fisico non protestò: il ritmo del cuore rallentò e rimase senza fiato... Era stremata. Fece un salto che fermò la sua corsa e, quando rimise i piedi a terra, vinta dalla forza di gravità, si lasciò crollare sulle ginocchia avvertendo tutta la violenza di quella frenata improvvisa.

Inspirò profondamente, come se stesse lottando con un virus mortale che si era impadronito del suo corpo e, mentre si asciugava il sudore dal viso, si raddrizzò sulle ginocchia tremanti. "Quante persone sono rimaste vittime di questo sistema?"

Girò il viso verso il sole, ignara che, da allora in poi, ogni volta che

l'avesse guardato, avrebbe ripensato ai suoi cari che aveva perso inutilmente. Ma come poteva sapere che solo coloro che si sentivano vittime di un anatema mortale avrebbero potuto cambiare il mondo? Diede le spalle all'alba. Quando sollevò la testa, aggrottò le sopracciglia di fronte alla vista che le si parò davanti e si asciugò le lacrime con meraviglia. Il sole che si era lasciata alle spalle rifulgeva sulle vetrate del palazzo di fronte in tutto il suo rossore. Özge era davanti alla bettola di Çavuş, il locale che serviva piatti a base di fegato.

Aveva camminato fino al lungomare nel cuore della notte, spinta dalla domanda: "Hai fatto tutto il possibile?", ed era corsa fin lì come per scappare da se stessa. Da quanto tempo non ci veniva! Era come se dopo la cena con Sadık anche quel posto avesse perso la propria intimità... come ogni cosa nella sua vita.

Se Çavuş non l'avesse chiamata e non avesse insistito perché entrasse, Özge si sarebbe limitata a guardare il locale diroccato che, con le sue mura irreparabilmente fatiscenti, evocava i sapori più prelibati, e non le sarebbe certo venuto in mente di mettere piede lì dentro.

Mentre gustava il paté di mandorle steso sul pane caldo appena sfornato, decise che quel luogo non era perso perché Sadık poteva pure averlo comprato, ma questo non significava che gli appartenesse. Non ci si può appropriare con il denaro di qualcosa che ha un'anima. E finché quell'anima fosse stata percepibile, il locale sarebbe rimasto di Çavuş, indipendentemente da chi vi avesse investito il proprio denaro... Le sensazioni e i significati non erano in vendita. Era affamata. Boccone dopo boccone, tolse, almeno nella sua fantasia, la proprietà del locale a Sadık, come per tranquillizzarsi e, masticando, decise testarda che sarebbe venuta a mangiare lì tutti i giorni.

Quando Çavuş le si avvicinò con il burro di bufala, Özge era già sazia, ma il vero sapore non si gusta proprio quando uno è saturo?

«È da parecchio che non ti si vedeva più. Dov'eri finita?» disse Çavuş, prendendo una sedia da un altro tavolo e sistemandola di fronte alla sua. Özge avrebbe potuto dire qualunque cosa, ma preferì non contaminare con una menzogna una persona nei cui occhi leggeva sincerità.

«Non stavo bene... Non ho più messo il naso fuori di casa» disse.

«Cos'avevi?» domandò Çavuş senza stupirsi, come uno da tempo avvezzo a non stare bene.

Di fronte a quel dettaglio inaspettato Özge ebbe un attimo di esitazione e poi disse: «Avevo le idee confuse».

A un tratto si levò la risata stanca di Çavuş, che replicò: «Lascia che si confondano, figliola! Solo così cresce l'ingegno».

Çavuş aveva ragione. Uno capisce quando deve fare chiarezza dentro di sé,

ma il problema, in realtà, non era la confusione... Era la solitudine. Özge, tuttavia, si sentì egoista a pensarlo. Come poteva sentirsi sola con Muammer e Ömer al suo fianco? E poi c'era pure Mahizar... Era ricca!

«Volevo chiederti una cosa, Çavuş» azzardò Özge.

«Chiedi pure, figliola» rispose l'oste, prendendo un boccone di pane davanti al piatto di lei e un pezzo del burro che aveva servito. Poi chiamò il cameriere. Gli aveva ordinato del formaggio e dei pomodori. Che fine aveva fatto? Quando il cameriere portò le ultime cose dalla cucina, iniziò la vera colazione. Tranquillizzata dall'appetito di Çavuş, Özge domandò con sincerità: «Dove hai conosciuto Sadık... Murat Kolhan?».

L'oste rispose con il boccone ancora in bocca.

«Conosco Sadık da quando era bambino.»

Se avesse guardato Özge mentre parlava, avrebbe colto la sua espressione curiosa, ma continuava a fissare il pane. D'altro canto, l'aveva chiamato Sadık, perciò dovevano essere intimi. Diversamente, quante persone sapevano quel nome?

Per un attimo Özge aspettò invano che continuasse a parlare e poi lo stuzzicò.

«Com'era? Raccontami!»

«Come vuoi che fosse, era un bambino. Adorava gli animali. Non era discolo, ma quando morì il fratello perse il senno e divenne litigioso. Se la sua povera madre non l'avesse mandato in moschea, anziché un grand'uomo, sarebbe diventato un delinquente...» rispose Çavuş.

Cercando di nascondere l'interesse che provava, Özge domandò: «Come è morto suo fratello?».

«Murat... durante il servizio militare. Partì per non tornare più. Un prode... Che il cielo lo abbia in gloria! Aveva un futuro da avvocato, medico... di successo» disse ingoiando il boccone.

Özge desiderava fargli altre domande, ma al tempo stesso non voleva che Çavuş si sentisse sotto interrogatorio. A quel punto prese un altro pezzo di pane cercando di apparire disinvolta e disse: «Riposi in pace. Sadık me ne aveva parlato?!»

Tutt'a un tratto Çavuş sollevò la testa: c'era nei suoi occhi un'espressione di stupore.

Özge non riuscì più a inghiottire il pezzo di pane.

Lui disse stupito: «Te ne aveva parlato?!».

Özge scosse la testa, sentendosi una ladra per aver utilizzato un'informazione che in realtà non aveva e disse: «Solo un accenno».

Çavuş replicò: «Non potrebbe farlo, non può raccontare a nessuno di Murat. Mi raccomando: non dirgli che ne abbiamo parlato. Se te l'ha detto,

vuol dire che siete piuttosto intimi!», e il sorriso che aveva sulle labbra gli si allargò sul viso. «Dai, figliola! Tutto a posto!»

Al culmine del suo bluff, di fronte all'allusione dell'oste Özge replicò: «Non ti preoccupare, Çavuş, non glielo dico!», fingendosi un membro di una famiglia in cui in realtà si era intrufolata di nascosto.

Era ansiosa di affrontare l'argomento, ma quando sollevò lo sguardo verso la porta che si aprì tintinnando, se non fosse stato per il modo in cui gli cadeva sulle spalle la maglia che indossava, non l'avrebbe mai riconosciuto, Sadık Murat Kolhan, con quel berretto sportivo e i pantaloni della tuta.

Nello stupore che lesse negli occhi della giovane Sadık scorse l'impatto che aveva avuto su di lei. Sollevò leggermente il berretto mostrandole il viso. Çavuş si alzò e lo accolse con entusiasmo, poi gli diede una pacca sulla schiena dicendo: «Ti porto un *menemen*» e andò in cucina. Lo sguardo fisso su Özge, Sadık, con una mano sola, prese una sedia dal tavolo accanto e la sistemò vicino a quella di Çavuş. «Mi stai pedinando?» chiese con un'espressione seria.

Özge aggrottò le sopracciglia e, vedendo che la guardava con aria sospetta, non seppe cosa rispondere. Era davvero una strana coincidenza trovarsi entrambi lì a quell'ora del mattino. Non potendo smaltire la sorpresa, rimase in silenzio, si appoggiò allo schienale e all'idea di quell'incontro fu sopraffatta da una strana sensazione... non priva di un accenno di serenità.

Con fare serio Sadık la rimproverò: «Hai finito anche il paté!».

Prese un pezzo di pane sulla tavola con cui ripulì il poco paté rimasto nel piatto e se lo mangiò. Nel frattempo, mentre masticava, non distolse mai lo sguardo da Özge.

Se a Sadık vennero in mente decine di cose che avrebbe potuto dirle, a Özge sovvennero altrettante decine di argomenti che avrebbero potuto affrontare, ma nessuno dei due fiatò. Dalle sedie su cui erano comodamente adagiati si guardarono l'un l'altra.

Özge si chinò in avanti per alzarsi quando Sadık disse: «Io non sto bene».

Fu una dichiarazione così improvvisa, così sincera e semplice che Özge rimase di stucco. Avrebbe voluto chiedergli il perché, ma optò per un: «Mi fa piacere!», perché la risposta di Sadık avrebbe potuto condurla in lidi dove non voleva approdare.

Sadık si protese verso di lei per capire se con la risposta che gli aveva appena servito Özge stesse ironizzando sulla sua dichiarazione e, con gli occhi leggermente strizzati, cercò, nei suoi un senso a tutto quanto. Non stava affatto scherzando, la ragazza, era seria, eccome, con quell'espressione fiera. «Perché ti fa piacere?» domandò Sadık, aderendo al tavolo con il corpo e appoggiandovi le braccia sopra.

Immobile, Özge rispose: «Finalmente lei è “umano” al punto di stare male dopo tante maledizioni e di smarrirsi tra le tante vite che le appartengono... era ora!».

Facendo leva sulle braccia, Sadık si sporse in avanti e chiese: «Dev'essere per forza tutto così filosofico? Così difficile?».

Özge rispose mormorando indifferente: «Me lo chiedo sempre anch'io. Secondo lei?».

Sadık scosse il capo come per dire di no.

«Perché è qui?» gli domandò Özge.

Lui si ritrasse leggermente e rispose: «Forse per lo stesso motivo per cui sei qui anche tu. Mi fronteggi sempre, mi passi accanto, ma poi torni a fronteggiarmi. Comincio a pensare che starmi accanto sia deleterio per te. Qualunque cosa io faccia, non stai mai al mio fianco. Perché?».

Özge replicò: «Sono tenace, probabilmente. Non mi arrendo» e lo guardò, come volesse dirgli con gli occhi che non si sarebbe mai arresa.

Sadık disse: «Non confondere la tenacia con l'ostinazione!», poi si protese di nuovo in avanti e le chiese: «Dove ci porterà questa storia? Sei così testarda!».

Özge obiettò senza esitazione.

«Dove ci porterà?! Sicuramente in direzioni opposte visto che non stiamo mai dalla stessa parte.»

Sadık si morse il labbro inferiore, abbassò lo sguardo paziente, poi prese nuovamente a fissarla: «Perché siamo sempre su fronti opposti? Perché non stai al mio fianco, o perché anche quando mi vieni vicino poi ti metti di fronte a me?».

Özge aggrottò le sopracciglia e la sua espressione si fece seria. La mente le diceva di tacere, mentre il cuore le urlava di dirgliene quattro.

«Vuole che le dica la verità? Vuole davvero che gliela dica? Oppure sta solo cercando di filosofeggiare?»

«Dimmi tutto» rispose Sadık, come se le desse un ordine, convinto che la sua risposta lo avrebbe infastidito.

«Perché se stessi dalla sua parte, mi ritroverei a sostenere tutto ciò contro cui ho sempre lottato nella mia vita: infanticidi, trafficanti d'armi, mercanti della fede. Non suona filosofico, vero? Crede che sia colpa della mia ostinazione... ma ha ragione, se solo non fosse tutto così difficile. Andrà all'inferno e io non voglio venire con lei.»

Nella mente di Sadık i pensieri facevano a gara per potergli uscire di bocca, mentre lui inspirava profondamente. Infine, come per dar voce a tutte le assurdità che aveva subito e provocato per anni, replicò: «Forse l'inferno non esiste».

Özge dapprima sorrise dolorosamente scuotendo il capo, poi serrò le labbra per bloccare le parole che stavano per uscirle di bocca.

Sadık sollevò le sopracciglia e accennò un sorriso come per sfidarla. Cosa avrebbe potuto dire di più devastante di quanto aveva appena detto!

Il sorriso sparì dal viso di lei, le labbra serrate si schiusero e le parole ebbero il via libera.

«L'inferno esiste, sono sicura! Perché stamattina ero lì.»

La dolorosa serietà di Özge si scontrò con il sorriso sprezzante di Sadık e lo confuse. Poi lei aggiunse: «È sempre di fronte a me, dove sta lei».

L'espressione impietrata di Sadık di fronte agli occhi tremanti di Özge si fece più austera. Lui si sentì maledetto perché lo lesse nello sguardo della ragazza: quegli occhi esprimevano pietà nei suoi confronti.

I muscoli tremanti della mascella di Sadık rivelarono a Özge che stava digrignando i denti. Quando ispirò, si alzò e, passando accanto a Çavuş che gli portava il *menemen*, uscì dalla bettola con impeto, Sadık era profondamente stufo.

Fuori la luce gialla del sole ormai alto gli offuscò la vista, ma la tensione con cui digrignava i denti era molto più forte di quel bagliore. Si voltò e si mise a camminare. Si era alzato da tavola perché aveva avuto un moto d'ira! No! A fargli perdere il senno era stata la pietà che aveva letto negli occhi di Özge. Non sarebbe dovuto andare da Çavuş! L'aveva seguita a quell'ora del mattino mentre camminava sul lungomare. Era sembrata una buona idea quella di incontrarla lì, ma si rese conto di come si fosse umiliato nel sublimarla. Pensò che tutta la vicenda stesse andando davvero troppo per le lunghe, ma poi ebbe un attimo di esitazione, si voltò e, tornando verso la bettola, vide Özge uscire dal locale, lo sguardo rivolto al sole. Notando che Sadık le andava incontro infuriato, tolse le mani dalle tasche.

«Mi vuoi o non mi vuoi? Esigo una risposta chiara! Una risposta onesta! C'è un abisso tra quello che provo quando ti guardo negli occhi e le parole che ti escono di bocca, e io adesso comincio a essere stanco! Sono stanco di cercare di capirti, di sentire tutte le accuse umilianti che mi rivolgi, sono stanco di essere disprezzato!» disse Sadık avvicinandosi a Özge. Poi continuò disperato, come uno che ha perso il controllo: «Sono io a volere che il mondo sia un posto così? È mia la colpa di tutto? Mi addossi la responsabilità di ogni cosa! Sto cercando di fare tutto quanto è in mio potere, solo per te, e in cambio non ricevo altro che il tuo odio! Rispondimi, mi vuoi o non mi vuoi?».

Özge era sconcertata... Aprì la bocca confusa, senza sapere cosa dire né cosa fare, ma non riuscì a proferire una sola sillaba. La sua mente era vuota, completamente vuota. Non si aspettava un confronto del genere. Non si

aspettava tanta onestà, tanta debolezza da Sadık! Era normale che le girasse intorno insidioso, che cercasse di baciarla se gli capitava l'occasione, che la circuisse, ma quel faccia a faccia era davvero inaspettato. Voleva una risposta come uomo. Sollevò le mani e schiuse i pugni come per dire che lo stupore aveva avuto il sopravvento sul suo corpo, ma non senza un po' di paura. Impaziente, Sadık le si avvicinò ancora di più e, guardandola dritta negli occhi, gridò: «Non mi merito questo!».

Per la prima volta, Özge rivide se stessa negli occhi addolorati di Sadık, a un soffio dal suo viso. Le labbra tremanti, il respiro ansante, lo sguardo puntato su di lei, Sadık si stava calmando, attimo dopo attimo, quando le sussurrò: «Non mi merito questo. Come fai a non capirlo?!».

Il tempo sembrava essersi fermato. Millimetro dopo millimetro, Özge spostò lo sguardo dalle sue labbra ai suoi occhi, in cui colse un sentimento che non aveva mai notato prima... Solitudine: dal profondo dei suoi occhi la invocava con tutta la sua disperazione. In quell'invocazione c'era un bambino che si era smarrito alla morte del fratello maggiore e un'anima che per sopravvivere era stata costretta a diventare più forte, convinta che la forza consistesse nel calpestare gli altri. Un'anima perduta e sola che la guardava come se si aspettasse un aiuto per ritrovare la sua strada. Era sincera, tanto da farsi perdonare tutta l'ipocrisia e il tradimento all'umanità... forse, ma era sola come un cane. Dopo Dudu Nine e Ali Rıza Dede la realtà dei fatti non poteva più essere mitigata.

Per un attimo, lui vide la durezza ammorbidirsi negli occhi verdi di Özge tremanti come foglie e, in quel frangente, ebbe la certezza che i suoi sentimenti erano ricambiati, che la vita l'avesse mandata apposta per lui... ma poi, tutt'a un tratto, quella foglia tremante si trasformò in uno smeraldo e brillò in tutta la sua compattezza, mentre Özge sussurrava a Sadık, che ispirava il suo respiro: «Non lo so».

Lui si avvicinò di un millimetro, come se volesse baciarla e stavolta, forse, lei non si sarebbe tirata indietro. Ora che Sadık aveva abbassato la guardia e le aveva dichiarato i propri sentimenti, quella era davvero una risposta spietata! Di una crudeltà indicibile, come si addiceva solo alla tirannia dei trafficanti d'armi, all'apatia degli infanticidi e all'indifferenza dei mercanti di fede!

Le sue labbra erano così vicine a quelle di Özge... Ma poi Sadık, quasi stesse esalando un respiro, disse: «Non sei poi così diversa da me». E se ne andò.

Bilge & Can

«Il signor Can la sta aspettando» aveva detto l'addetto alla security, mentre Bilge entrava nell'edificio principale. Guardò il telefono: forse l'aveva chiamata e lei non aveva risposto? No, non c'era nessuna chiamata persa, nessun messaggio. Dirigendosi verso l'ascensore, passo dopo passo, cercò di dare voce nella sua testa alla sensazione che stava dolorosamente nascendo dentro di lei... non riuscì a darle un nome, ma era sicura che il tono di voce tenero e il modo garbato con cui Can le si era rivolto fossero molto più pericolosi di ogni suo comportamento villano e offensivo. A offuscare quella sua convinzione c'era un solo dubbio: non l'aveva mai visto comportarsi con gentilezza, prima di allora.

Mentre saliva in ascensore, guardando, il cuore prese a batterle più forte. Quando arrivò al piano di Manay, si ricordò, non senza un certo fastidio, che lì ormai c'era anche il suo ufficio. Era come se la vita avesse smesso di perseguirla, ma le avesse messo alle calcagna qualcuno di cui non avrebbe potuto liberarsi. Alla fine del corridoio, la porta di Manay era aperta.

Camminò con calma fino alla sua stanza, entrò convinta che Manay avesse udito il rumore sordo dei suoi tacchi e lo cercò con lo sguardo: non c'era. Un passo dopo l'altro, si diresse verso la sala riunioni, che le ricordò i vari meeting che avevano avuto con Deniz: Can Manay era lì, seduto al grande tavolo. Alla vista di Bilge, si raddrizzò e le fece cenno di sedersi. La sua espressione placida era davvero interessante. Nel suo sguardo c'era una strana risolutezza. Bilge prese posto, senza dire una parola, noncurante anche dei convenevoli di rito. Se Manay l'aveva chiamata lì c'era un motivo, doveva solo attendere: a momenti l'avrebbe saputo. Per qualche strana ragione, mentre si sistemava sulla sedia, le venne in mente che forse l'avrebbe licenziata, ma poi cambiò idea perché, in tal caso, non avrebbe potuto mettere piede nell'edificio.

«Come stai?» domandò Can con quel tono di voce particolare, lo stesso della sera prima.

«Grazie» rispose lei.

Enfatizzando ogni singola lettera, Can domandò nuovamente: «Come

stai?» con un'aria seria.

Bilge rispose con cauto stupore.

«Sto bene... Lei come sta?»

«Così, come vedi» rispose Can, che prese a fissarla. Come per sottrarsi a tutta la pressione che avvertiva, Bilge si sistemò gli occhiali sul naso con la nocca dell'indice.

Lui le domandò in tono pacato: «Cosa vedi quando mi guardi?».

D'istinto Bilge avrebbe voluto alzarsi, pur non sapendo cosa avrebbe fatto una volta in piedi. Se solo avesse potuto levarsi da terra e prendere il volo... Non si alzò perché era convinta che non sarebbe stata in grado di volare! Ogni singolo pensiero che le frullava nella testa la invitava alla prudenza, e Bilge si limitò a dire con semplicità: «Ogni giorno una cosa diversa». Perché quell'uomo di fronte a lei sembrava differente a ogni sguardo.

«Bene, oggi cosa vedi?» domandò Can. Era sincero... Ma perché? La guardò con attenzione, poi spostò lo sguardo sopra il tavolo ed esaminò i pensieri nella sua testa.

«Vedo uno che è come vuole apparire... uno che lotta quotidianamente per non sembrare quello che è» rispose Bilge e, giunta alla fine della frase, sollevò il capo e guardò Can Manay: lottava sempre con se stesso, con ciò che voleva e con ciò che non voleva... forse con tutto. Coloro che non sono in pace con se stessi, non sono in pace con niente.

Can aggrottò le sopracciglia. Se ci fosse stata della saccenteria nella sua voce e nel suo aspetto, la rabbia che cresceva dentro di lei poteva anche essere giustificata, ma non era presunzione, quella che aveva percepito. Era solo una risposta sincera. Ecco perché ogni parola era gravosa. La mente di Bilge era dotata di un acume estremamente franco. Per effetto di quelle parole cariche di significato, Can dovette accettare che la sensazione suscitata in lui da quei suoi occhi che lo fissavano era vera. Con una tacita consapevolezza, che gli avrebbe permesso di capire, Can mormorò: «Bilge...» e la voce gli uscì con la stessa sfumatura della sera precedente.

Le guance di Bilge si colorirono di rosa per il grande imbarazzo.

Mentre la guardava, Can si rese conto che la sua fantasia durante l'eiaculazione di quella notte aveva radici molto profonde. Un sentimento molto più graduale e duraturo, simile a uno stato di eccitazione, un "interesse", invase la sua mente. L'innamoramento non era in fondo un viaggio di scoperta mosso dalla curiosità e purificato dalle delusioni?

«Perché sei così?» domandò come se il pensiero gli fosse sfuggito attraverso gli occhi strizzati sotto le sopracciglia aggrottate. Per evitare di alzarsi, avvicinarsi a lei e toccarla aveva appoggiato le mani sul tavolo.

Bilge non sapeva cosa dire, era basita dalla stranezza della sua domanda e

dalle mani sbiancate per la tensione con cui Manay stringeva il piano del tavolo. Il caos che regnava nella sua mente si rifletté anche nell'espressione del suo viso; con le sopracciglia aggrottate e gli occhi fissi su di lui, gli chiese: «Come?». Cosa voleva dire con: "Perché sei così?". Era abituata al fatto che tutti la trovassero strana, ma era la prima volta che glielo facevano notare. Dodici secondi... Per dodici secondi Can la guardò senza neanche battere le palpebre.

Bilge era sconvolta! Cercò di sondare il motivo di quel suo strano atteggiamento, per capire se avesse bevuto o si fosse impasticcato... ma non le parve di notare niente del genere. Non era ubriaco e non aveva assunto farmaci, era evidente; il motivo di quella sua stranezza era da ricondurre al suo carattere. Era lì, di fronte a lei, e la guardava immobile. Quell'oceano scuro nei suoi occhi neri si stava preparando a uno tsunami.

Bilge si alzò in piedi con un movimento automatico e cauto, uscì dalla stanza e si dileguò. Una donna poteva proteggere se stessa solo intuendo quand'era il momento di andarsene.

Il rumore sordo proveniente dalla sala riunioni mentre usciva la fece esitare, ma solo un istante, in cui si domandò cosa avesse colpito Manay. Solo un istante...

Meteora

Lasciò la sala riunioni con cautela, a passi svelti ma non di corsa. Quando fu nel corridoio, vide Zeynep: era arrivata e si stava sistemando nella sua postazione. «Buongiorno» le disse, senza accorgersi di quanto Bilge fosse scossa.

Dopo averle raccontato come avesse passato la serata, continuò a parlare, ignorando che Bilge non aveva ascoltato una sola parola, e le ricordò il meeting del canale in programma per quel giorno. Finché non udì quell'informazione, Bilge continuò a pensare agli occhi di Can Manay. Non riusciva a togliersi dalla testa come l'avessero fissata quegli occhi che in passato l'avevano già scrutata più volte.

Se non fosse stato per Ali, che arrivò, la guardò attentamente e le chiese «Cos'è successo?» come se le leggesse nella mente, Bilge si sarebbe smarrita all'idea di Can Manay, sempre di più... ma la presenza di Ali la distolse da quel vortice di pensieri che la stava risucchiando.

«Niente» disse, tornando in sé.

Con la punta delle dita Ali le toccò il braccio, sopra il gomito, avvertendo il suo calore sotto la camicia di seta, consapevole che anche Bilge percepiva il suo.

Lei inspirò profondamente, come se tutta la sua esistenza fosse sulla punta delle dita di Ali. Sorrise.

Lui fece scivolare leggermente la mano fino a prendere il gomito di Bilge, mentre con l'altra le sistemò gli occhiali che le erano scivolati sul naso e disse: «A pranzo mangiamo pesce, ti voglio portare in quel locale di cui ti avevo parlato. A che ora è la riunione con quelli del canale?».

Attraverso la porta socchiusa, da lontano, Can guardò Bilge e Ali che si stagliavano nel corridoio bianco e si sentì come una meteora nell'orbita del pianeta contro cui voleva schiantarsi, ma da cui era ancora lontana.

Mahmut Konmaz

Dopo quell'incontro Özge era piuttosto scossa. Durante la riunione della cosiddetta rivista educativa che pubblicavano, si sentì indifesa come una navicella spaziale circondata da nemici e con lo scudo danneggiato. Se nella vita quotidiana tutto andava a rotoli, quell'assurda rivista aveva il vento in poppa: veniva spedita in abbonamento a tutti gli enti pubblici, perciò le vendite erano garantite; ultimamente avevano cominciato a inviarla anche alle università statali. Nelle settimane seguenti sarebbe stata la volta dei licei. Come una cellula cancerogena che, infine, era entrata in circolo. La diffusione sarebbe aumentata in maniera esponenziale fino a creare una rete capillare e onnipresente.

Gli studenti che richiedevano la rivista al dipartimento per la comunicazione venivano subito contattati e, inserendoli nei file dei giovani della zona, li si annetteva al sistema. Ognuno di loro veniva formato come agente.

Lo scopo di quell'organizzazione era illudere le giovani menti manipolando i riferimenti bibliografici e i dati che, diversamente, avrebbero mostrato la situazione reale del paese, e all'interno di essa Özge ricopriva la carica più importante.

Anche Sadık si era sentito così, si domandò, la prima volta, quando era stato annesso al sistema? Si era accorto del male che faceva? Aveva mai provato pietà? Era mai stato combattuto? Oppure, tutto preso dalla sua scalata ai vertici, aveva preteso sempre più incarichi?

Alla fine della riunione, Özge ebbe qualche difficoltà a guardare in faccia le persone che si erano alzate in piedi ad applaudirla. Prese la documentazione e tornò nella sua stanza, in gran fretta.

Ma non riuscì a stare tranquilla, perché trovò ad attenderla Mahmut Konmaz, con un'espressione che rifletteva appieno il suo nonsenso interiore, il doppio mento sempre più cadente e le borse sotto gli occhi che sembrava avere ereditato geneticamente dai San Bernardo.

Özge pareva arrabbiata, come un avvoltoio a cui hanno fregato la carogna. Nel vano della porta si fermò per un attimo e guardò Mahmut Konmaz. Poi si

avvicinò al suo tavolo: non si sentiva costretta a salutare una persona che non aveva invitato.

Con voce glaciale Mahmut le disse: «Ti darò un'ultima possibilità».

Özge sollevò le sopracciglia... Come si prendevano sul serio le persone, proprio quando non ce n'era bisogno. Camminò lentamente verso il tavolo e vi si appoggiò, incrociando le braccia.

Perfettamente conscio di avere tutta la sua attenzione, Mahmut disse: «Se in mia presenza ti comporti un'altra volta in modo irrispettoso con Salih, non troverai più lavoro né in questa né in altre città! Te lo garantisco. Ho aspettato che tornassi in te e mi porgessi le tue scuse, e non perché mi importi di te, ma per il rispetto che provo per Murat. Ma vedo che sei un'ingrata! Sei una donna irriverente! Nevrotica! Avrei potuto accettare questi modi intollerabili quand'eri più giovane, ma se hai avuto abbastanza cervello per arrivare fin qui, allora dovresti essere abbastanza giudiziosa da portare rispetto alle persone che ti stanno intorno. Non mi dilungherò. Ti permetto di partecipare alla prossima riunione, ma se provi a fare una delle tue assurde scenate, ti rovino! Cerca di stare al tuo posto».

Colpito dal discorso che Özge aveva tenuto all'ultima riunione, Salih aveva richiesto la sua partecipazione al meeting con il premier prima del vertice sull'energia. Quando aveva saputo dell'invito, Mahmut era uscito di senno. Quell'interesse che non riusciva a controllare era molto rischioso per lui. Özge stava per trasformarsi in un pericolo che contagiava chiunque le parlasse. Cosa c'era in quella ragazza che convinceva chiunque? Mahmut sapeva che, se non l'avesse tenuta sotto controllo, sarebbe stata Özge a controllare lui; al canale già parlavano tutti di quella ragazza. Non c'era al mondo creatura più pericolosa di una donna che univa in sé bellezza e intelligenza, e per di più aveva pure uno scopo. Nel Medioevo venivano bruciate, mentre nel mondo arabo tagliavano loro la testa. Perché donne così o venivano uccise o diventavano scintille e scuotevano l'intero sistema.

Aveva appena finito il discorso, quando, raggiunta la porta, aggiunse: «Chi gioca con il fuoco prima o poi si brucia!».

Quando Mahmut le passò accanto, Özge lo guardò a denti stretti, ma per quanto cercasse di trattenersi le parole le uscirono di bocca: «Signor Mahmut!». Mahmut, che era sulla soglia, si girò e la guardò. C'era odio nei suoi occhi. Senza distogliere lo sguardo da quel livore, aggiunse: «E se il fuoco fossi io?».

Mahmut prima si morse le labbra, poi scelse la più offensiva delle parole che gli erano venute in mente. «Puttana!» le disse, sottolineando ogni singola lettera, e se ne andò.

Özge si staccò di colpo dal tavolo dov'era appoggiata, intenzionata a

seguirlo, a tranciarli quella lingua capace solo di menzogne, e a fargliela mangiare. Ma così come si era staccata, si appoggiò di nuovo. Inspirò profondamente e chiuse gli occhi. Non avrebbe potuto aggredire uno tanto velenoso, che commetteva brutali ingiustizie, deviava i mezzi di informazione preparando il terreno affinché il paese venisse defraudato, uno che baciava la mano al premier e che aveva fatto della crudeltà un lavoro... Non ancora!

Ma, allora, quando sarebbe stato possibile?

Quei tizi, quando sarebbero stati giudicati dalla giustizia divina? La vita, quando si sarebbe destata?

Se Sadik avesse sentito Mahmut rivolgerle quelle parole, sicuramente non gliel'avrebbe fatta passare liscia. Ne era certa... Ma dopo quella mattina era cambiato tutto e, comunque, anche se gli avesse dato una strigliata, non avrebbe fatto nessuna differenza. La parola ormai era stata detta.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Come aveva potuto darle della puttana, quel tipo? Dov'era la giustizia?

Can & Bilge

«Guida Bilge» aveva detto Can Manay, guardando Ali negli occhi per un istante. «Non serve che vieni. Tra un'ora saremo di ritorno» aveva aggiunto prendendo posto sul sedile anteriore.

Era strano, come sempre del resto, ma stavolta era diverso. Non era tanto il suo comportamento, ma il modo in cui aveva liquidato Ali.

Non l'aveva mai escluso a quel modo. Ali si girò verso Bilge che lo guardava esterrefatta e con un gesto richiuse lo sportello che aveva aperto, sbattendolo. Cancellando dalla sua mente il ricordo, che gli era appena sovvenuto, del momento in cui Can aveva cacciato Kaya, si diresse verso il sedile dove si era piazzato il suo principale. Aprì lo sportello per avvicinarsi a lui e, guardandolo negli occhi, gli chiese: «Cosa stai facendo?».

La risposta di Can avrebbe determinato il suo comportamento successivo. Se portava pazienza da parecchio non era perché avesse bisogno di Can, ma perché gli era grato, per non tradire il bisogno che Can aveva di lui. Ma non avrebbe lasciato Bilge con Can in quello stato di squilibrio.

Quest'ultimo si domandò se dovesse comportarsi in modo istintivo o dovesse usare la testa... Con il senno aveva costruito quel palazzo, mentre dando ascolto all'istinto era finito nel baratro dove, in quel momento, pure il suo autista l'avrebbe sfidato. Scelse di obbedire al suo lato razionale e rispose: «Non possiamo parlare in tua presenza di certe questioni per cui mi ha chiesto un consulto».

Colpito dalla frase che aveva appena sentito, Ali rimase di stucco: Bilge aveva chiesto un consulto a Can! Lo psicologo gli strizzò l'occhio come per promettere il meglio di ciò che il futuro aveva da offrire. Lo sguardo aggrottato di Ali si addolcì. Solo quando riuscì a liberarsi del suo stato di intontimento, disse: «Volete che vi segua?».

Can scosse il capo per dire di no, passandogli una mano sulla schiena.

Ali fece un passo indietro e Can chiuse la portiera.

Mentre Ali raggiungeva Bilge al posto di guida, la ragazza non gli tolse gli occhi di dosso un attimo. Le spiegò come mettere in moto l'auto, il funzionamento della marcia automatica, diverso da quello delle altre

autovetture, le mostrò il freno a mano e le consegnò la chiave.

Bilge la prese senza distogliere lo sguardo da lui, vedendo nei suoi occhi, attimo dopo attimo, l'effetto del tocco delle sue dita.

Dopo aver richiuso lo sportello, allacciò la cintura, pigiò il tasto di accensione e partì senza mai degnare di un'occhiata Can Manay, sul sedile accanto. Dallo specchietto retrovisore guardò Ali rimasto indietro, carico di aspettative e comprensione, come per digerire quella strana emozione che non era in grado di ammettere nemmeno con se stessa. Preferì sentirsi arrabbiata.

Presero l'autostrada. Se Manay fosse rimasto in silenzio, forse ogni cosa sarebbe tornata a posto, ma a un certo punto disse: «Non andiamo al canale. Imbocca la strada sulla destra».

Com'era possibile che non andassero alla riunione! Non era stato semplice organizzarla. Mentre svoltava realizzò che se non fossero andati al canale non sarebbe più riuscita a instaurare il rapporto che tanto cercava di creare, ma non sapeva come dirglielo. A ogni modo, preferì tacere per non attirare su di sé lo sguardo penetrante di lui.

Come se le avesse letto nel pensiero, Manay spiegò: «Negli ultimi dieci anni non ho mai fatto una riunione con la dirigenza. Il mio referente non è il direttore del programma, è il direttore generale di produzione. E non ho intenzione di spendere il mio tempo per creare un rapporto che non mi interessa. Quelli dei programmi sono come le salviette usa e getta, sono utili per il lavoro, ma solo finché non vengono sostituiti».

Non erano diretti al canale, ma in agenzia. Bisognava far sapere al pubblico che Can Manay era tornato. L'avrebbero ingaggiato come conduttore, perché sarebbe stato il pubblico a volerlo. Bilge guidò senza mai distogliere lo sguardo dalla strada, solo così poté fingere di non vedere gli occhi di Manay fissi su di lei mentre parlava, e si trattenne dall'accelerare. Can osservava il polso sottile teso sul volante e la seta della sua camicia che, guidando, assumeva forme morbide. Gli venne voglia di allungare la mano e toccare Bilge, nascosta dentro il bozzolo come un baco da seta. Vinto dal desiderio, alzò la mano per un attimo, ma tornò subito in sé: chiuse le dita, strinse il pugno e l'abbassò. Rivolse lo sguardo fuori dal finestrino. Bilge era come un prodotto originale dalla tecnologia del tutto sconosciuta. Non poteva toccarla in modo sfacciato, come faceva con le altre. E quel suo fissare la strada... Era segno di un grande rispetto per se stessa. Cosa non avrebbe fatto per un pizzico di interesse da parte sua, di Bilge, che si era come mimetizzata nonostante spiccasse tra tante donne assetate di attenzioni.

«Perché ti trattieni?» le chiese Manay come se volesse abbattere quel muro di silenzio con una ruspa. Confusa, Bilge si voltò a guardarlo per un istante.

La serietà di Can Manay che la scrutava di sbieco, con il corpo appoggiato

allo sportello della macchina, era ancora più strana della sua domanda. «Non mi trattengo» rispose Bilge, riportando l'attenzione sulla strada. Se solo non si fosse voltata!

Can aprì il finestrino di Bilge con i comandi posti nella parte centrale del cruscotto e attese che il vento, entrando nell'auto che viaggiava a cento chilometri orari, agitasse la sua coda di cavallo... ma lei si era legata i capelli con così tanta cura che l'unica a lottare contro il vento fu una ciocca rimasta sciolta. Senza guardarlo Bilge pigiò il pulsante e richiuse il finestrino. Il vetro si era ormai alzato del tutto, quando Can premette di nuovo il tasto. Lo sguardo sempre sulla strada, Bilge richiuse il finestrino con calma. Can lo aprì di nuovo, e Bilge lo richiuse... E, quando Can stava per aprirlo ancora, Bilge diede fondo all'acceleratore! E lo premette così tanto che Can ebbe un brivido: un rumore improvviso giunse dal motore, segnalando che gli ingranaggi automatici stentavano a cambiare marcia, ma Bilge non staccò il piede. Quando cominciò a sorpassare le altre vetture, ora da destra ora da sinistra, il tachimetro indicava centosessanta. Pur di tenere la mano di Manay lontano da quel pulsante, Bilge accelerò all'impazzata. Per evitare che qualcosa andasse storto, bisognava arrivare il più velocemente possibile a destinazione.

Finché non udì la risata fragorosa di Manay, tutta la sua attenzione rimase concentrata sulla strada. «Sei come una miniera che si scopre solo attraverso gli scavi. Quando quello che nascondi sotto lo strato superficiale si rivelerà, penso che prenderà fuoco» disse ridendo.

Il tachimetro segnava duecento chilometri orari, quando Bilge gli chiese: «Adesso vuole importunare me?», lo sguardo sempre sulla strada, e nemmeno un grammo di modestia nella voce. «Ogni volta mi dico che non può cadere più in basso, ma mi sbaglio puntualmente, signor Can! Non sono fatta della stessa stoffa della stagista che ha assunto per farci sesso. Non le consiglio di rivolgersi a me in quel modo!» aggiunse.

Can si riempì d'orgoglio. Non sapeva il motivo e nemmeno da dove gli venisse, ma sgorgava lì dove il cuore e la mente si uniscono, e lui era consapevole di non aver mai visto sbocciare niente del genere prima. Com'era rara l'unione di cuore e intelletto. «Non prendertela» disse con un sorriso stanco e aspettò che Bilge si voltasse a guardarlo, ma la ragazza tenne gli occhi fissi sulla strada. Can la osservò con tranquillità mentre accelerava e faceva sorpassi a destra e a sinistra, e si slacciò la cintura di sicurezza con tutta calma. Quando cominciò a suonare il segnale che invitava ad allacciarla, Bilge fu costretta a guardarlo.

Alla domanda ansiosa di Bilge: «Cosa sta facendo?», Can rispose: «Ti sto conoscendo».

«Allacci la cintura!» gli ordinò lei.

Can rispose: «Non mi sono mai sentito tanto al sicuro prima d'ora, non preoccuparti, non sarai tu a uccidermi».

Bilge si sentì costretta a rallentare, non poteva continuare a lavorare al suo fianco, per niente al mondo, doveva rassegnare le proprie dimissioni. Poi, al pensiero di Manay che continuava a guardarla si aggiunse il ricordo di Ali che aveva lasciato in ufficio, e fu allora che venne sopraffatta dal senso di colpa. Doveva licenziarsi quella settimana, anzi, quel giorno stesso.

Mentre il GPS le indicava di uscire dall'autostrada, Can accese la radio e risuonò *She Remembers* di Max Richter. E Bilge allora guidò tranquilla e pacifica per via della musica, ma al tempo stesso confusa, cercando di codificare l'interesse che percepiva da parte di Manay e le sensazioni che le suscitava e, quando finalmente arrivarono a destinazione, gli disse: «L'aspetto qui fuori», con lo sguardo sempre sulla strada. Ma Can rispose: «Sssh...», poi fece schioccare la lingua e con voce ipnotica aggiunse: «Posso farcela solo con te al mio fianco. Se quella notte, in bagno, non mi avessi abbracciato, pensi che mi sarei ripreso da quello stato... che sarei mai uscito da quella casa? Sei stata fondamentale».

Bilge spense il motore, sconvolta. Sembrava in lotta con il suo cuore, che si ribellava perché non accettava ordini dalla mente. Cercando di bloccare l'effetto che Can Manay le faceva a livello fisico, scese dall'auto e lo raggiunse senza guardarlo, ignara che il suo colorito roseo fosse il motivo dello strano sorriso sul viso di Manay, che l'aspettava dall'altro lato della macchina, lo sguardo fisso su di lei.

La sua mente le diceva: “Scappa!”, ma il suo cuore la incitava: “Resta, ha bisogno di te”. Bisogno. Can aveva bisogno di lei come un parassita del sangue e Bilge era pronta a sacrificarsi come chiunque si dedicasse anima e corpo a proteggere qualcosa. Anche se non ne era consapevole. Mentre entravano in agenzia, nella sua testa echeggiavano le parole di Can: “Sei stata fondamentale”. Quel suo bisogno di lei era così carico di significato che Bilge cancellò la sua follia con un colpo di spugna. Ognuno di noi abboccava a un'esca a questo mondo, chi ignorava quale fosse la sua, pur essendo intelligente, non era mai abbastanza attento.

Sadık & Mahizar

Indossò il cappello e, facendo cenno all'autista di non attenderlo, scese dalla macchina per andare dove lo portava la curiosità. Aveva annullato tutte le riunioni in programma quel giorno. Dopo quello che era successo al mattino, era sconvolto. Aveva vagato per la città mettendocela tutta per odiare Özge e, alla fine, si era convinto ad andare lì.

Con calma attraversò la strada bloccata per l'intenso traffico. Si guardò intorno con occhio vigile pensando che da anni non visitava quelle zone... Aveva due stabili da quelle parti, ceduti in affitto ad aziende. L'ospedale era proprio accanto a uno di quei due edifici.

Era destinato alla formazione e alla ricerca nel campo della riabilitazione fisica. Entrò. Anziché aspettare l'ascensore, decise di prendere le scale. Doveva salire solo due piani.

Quando arrivò, controllò l'ora. Mancavano ancora dieci minuti al suo appuntamento. Si guardò allo specchio nel corridoio, mentre lo attraversava. Con quel cappello e la tuta sembrava reduce da una corsa. Anche se faceva sport tutti i giorni, erano anni che non usciva di casa conciato a quel modo.

Giunto alla reception, spiegò di avere un appuntamento e ottenne il numero della stanza della fisioterapista. Mentre si avvicinava, un'emozione unica, mai sperimentata in precedenza, si levò dentro di lui. La curiosità si aggirava nel suo corpo, gli venne il formicolio alle mani, il prurito alla punta delle dita. Strinse i pugni e li riaprì. Guardò l'ora ancora una volta: nove minuti.

Sollevò la testa dall'orologio e vide la fisioterapista uscire dalla stanza e spiegare al ragazzo accanto a lei l'importanza dei muscoli del collo. Doveva essere lei.

Rallentò il passo, ma continuò ad avvicinarsi. Era molto più bella che nella foto su internet.

Dopo essersi congedata dal giovane paziente, la donna notò Sadık che le andava incontro... Una persona con un'energia che non aveva mai riscontrato prima. Non riusciva a vedere i suoi occhi, nascosti dal cappello inclinato, ma sentiva che la stavano fissando. Sopraffatta da tutta quell'attenzione, Mahizar sentì il proprio cuore battere più veloce; quando si girò per entrare nella

stanza, Sadık l'aveva raggiunta e l'aveva, addirittura, chiamata: «Signora Mahizar?».

Sentendo il proprio nome, anche se con qualche secondo di ritardo, riuscì a dire: «Prego?». Sapere che la conosceva e non se ne sarebbe andato era rasserenante... o, forse, fastidioso... Non riuscì a decidersi, si sentì come se non vedesse un uomo da tanto tempo. Ogni giorno aveva decine di maschi intorno, ma un uomo era un'altra cosa.

Mentre si scostava appena il berretto in modo da svelare un po' di più del suo volto, Sadık le disse: «Sono il suo appuntamento numero dodici». Mahizar aveva un bel viso.

Cercando di soffocare l'emozione che si agitava dentro di lei, lo invitò a entrare e, mentre si sedeva alla sua scrivania, scorse il registro delle visite: voleva conoscere il suo nome. Ma ci pensò lui.

«Murat Muratoğlu.»

Mahizar sorrise e domandò: «Prego, che problema ha?».

Con un piccolo sorriso Sadık soppesò l'effetto che le faceva: davanti a lui c'era una donna felice di vederlo, e per niente lesbica. Parlò con calma.

«Tempo fa sono caduto sciando e certe mattine avverto una fitta alla costola e alla scapola, anche se non è molto forte.»

Mahizar rifuggì il suo strano sorriso, il suo sguardo e, prendendo nota sul foglio davanti a lei, domandò: «Sono stati fatti degli esami dopo la caduta?».

Sadık rispose: «Sì, radiografia, risonanza magnetica... hanno fatto tutto, non ci sono danni. Credo di aver bisogno di un buon fisioterapista».

Lei non alzava gli occhi dal foglio. Pur avendo finito di prendere appunti, fingeva di cercare qualcosa sul tavolo. Il piccolo sorriso di Sadık per un istante si fece grande, ma lui poi si ricompose prima che la donna lo vedesse e si alzò in piedi. «Si stenda a pancia in giù...» disse Mahizar.

Sadık si tolse la maglia. Anche se lei non gliel'aveva chiesto, aveva deciso già in corridoio di spogliarsi, non appena l'aveva vista. Era andato lì perché voleva sentire su di sé le mani che avevano toccato il corpo di Özge. Si sdraiò e nel buio della superficie dove appoggiava la fronte chiuse gli occhi.

Mentre faceva pressione sulla scapola con le mani calde, Mahizar disse: «Se sente dolore, mi avvisi, per favore». La bellezza di quel corpo nudo, disteso davanti a lei, non poteva passare inosservata. Infilò le mani sotto le scapole e premette. Così facendo, continuò lungo una linea immaginaria e arrivò fino alla costola. Murat non fiatava, aumentò la pressione... Sadık pensava alla fotografia di Özge e Mahizar che aveva trovato in rete. I capelli raccolti in alto per la calura estiva, Özge teneva la testa piegata di lato con un'espressione comica di terrore, Mahizar stava per aggredirla da dietro e si intravedevano anche due bambini pronti all'agguato con la dentiera finta da

vampiro... Più che sulla foto nel suo complesso, tuttavia, Sadık aveva focalizzato la sua attenzione sulle dita di Mahizar che toccavano il collo di Özge... Si lasciò andare all'idea tenera che quelle stesse dita adesso stessero toccando il suo corpo... Nonostante Mahizar facesse pressione, Sadık ispirò profondamente, era sereno.

Avvertendo quel respiro, la donna staccò le mani. Forse la pressione era stata eccessiva, probabilmente gli aveva fatto male, ma Sadık con voce piatta, tutt'altro che gentile, domandò: «Che succede?».

Mahizar si sentì obbligata a rimettere le dita nel punto dove aveva fatto pressione. «Le fa male?» chiese. Non si era mai sentita così strana durante una seduta.

«No» rispose Sadık con schiettezza appoggiando di nuovo la fronte e chiudendo gli occhi, ma l'immagine di Özge che fino a qualche secondo prima aveva cercato di figurarsi era svanita e quelle dita che toccavano la sua costola non avevano più alcun senso. Di colpo si girò e si alzò: era stato uno sbaglio andare lì! Senza nemmeno degnare Mahizar di uno sguardo, si infilò la maglia, si mise il berretto in fretta e se ne andò.

Lei rimase senza parole. L'uscita improvvisa di Murat dalla stanza era normale vista l'emozione che aveva provato. Forse quell'uomo aveva avvertito il suo interesse? Forse aveva provato piacere al contatto con le sue mani e per questo se n'era andato? Si sentì come un'orribile stupratrice... Da quando aveva toccato Özge, tanti anni prima, non le era mai capitato.

Can Manay & Tugay

«Le riviste non hanno più la stessa risonanza di un tempo» gli aveva detto, aggiungendo poi: «Bisogna trovare altre strategie commerciali». A disagio per essere costretta a sentire un discorso tanto privato, Bilge distolse lo sguardo da Manay e Tugay e puntò i biscotti sul tavolino.

«“Colpo” ha scosso il mondo della stampa scandalistica. Per il pubblico i panni sporchi dei politici sono molto più attraenti di quelli dei cantanti, perciò tutti la leggono. Ci pensi, utilizzano la gente comune come corrispondenti. Creano gli scoop con le foto e le prove che la gente invia loro» spiegò Tugay.

«Com'è possibile che non si riesca a chiudere una cosa del genere? Oppure c'è il governo dietro?» domandò Can.

Tugay rispose: «No, non c'entra il governo, dev'essere un hacker che vive all'estero, dicono che dietro ci sia la CIA. La sede è in Corea. In uno degli ultimi numeri sono uscite le fotografie della figlia del primo ministro, perciò è impossibile che sia opera del governo».

Can non conosceva gli articoli di quella strana rivista. Chi poteva aver avuto il coraggio di pubblicare le foto private della figlia del premier?! Ma evitò di chiedere, si sentiva del tutto estraneo a quell'ambiente e non voleva darlo a vedere a Tugay. «Quindi cosa dobbiamo fare?» domandò.

Mentre Tugay era intento a riflettere, Can annuì con il capo come per depennare incombenze da una lista immaginaria. «Tutt'a un tratto sei sparito. Ti sei fatto attendere troppo. I programmi televisivi ora sono formati provenienti dall'estero. Quale personaggio famoso parteciperebbe a un talk come “Vision Therapy”, oggi? L'hai detto tu stesso che il pubblico adesso è interessato ai giornali che parlano dei politici, piuttosto che dei cantanti... Dobbiamo pensarci bene...» spiegò Tugay, continuando a scuotere il capo.

Can si alzò in piedi. Stare seduto immobile, confinato ai margini della vita, quando una volta ne era al centro, era una sofferenza. Come avrebbe potuto rientrare nel giro dal quale era uscito per un suo capriccio, se la vita scorreva così veloce e tutto cambiava da un momento all'altro? Rimase lì, in piedi, a pensare.

Vedere Can Manay in tutta la sua debolezza, essere testimone della sua perdita di potere... attirò l'attenzione di Tugay, anche se aveva già visto tanti altri personaggi prima di lui fare la stessa fine. Persino i giganti diventavano piccoli. Com'era dimagrito! Era sempre stato magro, ma la luce che emanava camuffava le sue misure reali. In quel momento, invece, Can Manay era spento, come se fosse nudo. Basso di statura com'era, sembrava davvero uno come tanti. Per non parlare della ragazza che era con lui: pareva l'espressione della sua attuale debolezza, lontana anni luce dalle donne con cui era solito accompagnarsi. Mentre osservava le scarpe di Bilge, semplici e con il tacco basso, Tugay avvertì gli occhi di Can puntati su di lui, come se fosse entrato nei recessi della sua mente e gli avesse letto nel pensiero. Sentendo che non sarebbe riuscito a sfuggire allo sguardo di Can Manay, esperto nello scovare la menzogna, per nascondersi si limitò a dire a Bilge: «Si è laureata?». Dopo Kaya, che era una garanzia, gli affari di Can erano finiti nelle mani di quella ragazza? Avrebbe voluto dirgli di liberarsene, prima di congedarlo... ma preferì tacere. D'altro canto, era un uomo finito. La ragazza sollevò il sopracciglio e guardò Tugay senza ridere. Chi poteva guardare qualcuno a quel modo in quel periodo storico? Figuriamoci, poi, se si trattava del più famoso pubblicitario del paese!

Quando Can Manay disse: «La riunione è terminata», la ragazza si alzò di fretta e, dopo aver stretto la mano a Tugay, entrambi uscirono disordinatamente dalla stanza. Mentre si allontanavano il pubblicitario pensò che da tempo non gli capitava di vedere due persone così strane insieme.

In ascensore Can abbassò lo sguardo. «Lei vorrebbe avere tutto e subito» mormorò Bilge rasserenata dal fatto di non essere al centro della sua attenzione.

Can sollevò la testa e, non cogliendo il senso delle sue parole, la guardò e le chiese «Come?». Il suo debutto ufficiale non risaliva a decine di anni addietro?

Aspettando che Can Manay uscisse dall'ascensore che si era aperto, Bilge spiegò: «Non è molto lontano dal punto dove ha lasciato, ma non può tornarci con una sola mossa. Anche se sembra che solo un passo la divida dal traguardo, deve farne tanti e piccoli, senza che se ne accorgano. Altrimenti i suoi sforzi potranno risultare fastidiosi. È di piccoli passi che ha bisogno». Nel frattempo erano usciti dall'edificio. Per strada Bilge aveva continuato a parlare, ma Can si era fermato, perciò anche lei era stata costretta a farlo.

«Potrebbe dare un party. Una specie di festa di compleanno.»

Can aggrottò le sopracciglia. L'ultima cosa che voleva era attirare l'attenzione degli altri sulla sua età e ricordare loro che stava invecchiando.

Cogliendo del disappunto nella sua espressione, Bilge aggiunse: «Una

fiesta come un'altra. Un evento. Di quelli a cui tutti vorrebbero partecipare. Ospiti stranieri, modelle, politici, cantanti, stelle del cinema... un gruppo ben assortito... Qualcosa che faccia notizia. Can Manay e le sue feste...».

A Can brillarono gli occhi. Sì. Can Manay e le sue feste... Aveva ragione in pieno. Riprese a camminare. Bilge non parlava. Salirono in macchina e, quando partirono, Can le chiese: «Lasciamo stare l'idea del compleanno. Cos'altro potrei festeggiare?».

Bilge rispose senza pensare.

«L'inaugurazione della sua nuova casa... il suo decimo, quindicesimo anno lavorativo... E poi, se non sarà lei a occuparsi dell'organizzazione, ma qualcun altro per lei, l'effetto sarà ancora più sensazionale. Voglio dire, se fosse una festa a sorpresa in suo onore...»

Can si placò, si girò e cominciò a riflettere. Aveva distolto il suo interesse malato da lei, e questo era rassicurante per Bilge, che guidò con movimenti automatici e calmi. Di tanto in tanto, dava un'occhiata a Can che si era fatto pensieroso e teneva lo sguardo fisso sul cruscotto: era come una bomba a orologeria. Aveva unito le punte delle dita delle mani. Come le teneva salde! Solo i pollici, di tanto in tanto, si toccavano e poi si separavano, come se pulsassero. Bilge lo esaminò di sottocchi... era intrigante, in qualche modo le somigliava. Si era smarrita nei meandri della sua mente e cercava di definire i confini del suo ragionamento. I suoi sguardi si dividevano tra la strada e Manay, quando l'uomo, tutt'a un tratto, sollevò la testa e i loro occhi si incrociarono. Anche se tardò a spostarli di nuovo sulla strada, alla fine Bilge ci riuscì. Un calore invase il suo corpo, il tumulto del cuore che batteva più veloce... cosa stava succedendo?

«Grazie, Bilge» mormorò Manay, tenendo sotto controllo il proprio corpo.

“Bilge...” La voce di Manay che pronunciava il suo nome, capace di stuzzicarle strani pensieri, riecheggiò nella sua testa, ma la ragazza non distolse lo sguardo dalla strada e rispose: «Non serve» con il tono più freddo che conoscesse. Non aveva capito, in realtà, perché l'avesse ringraziata, ma nella sua mente quella voce continuava a ripetersi... Il tono, l'accento... gli occhi di Manay che trasformavano in luce l'oscurità più nera... le frullava tutto nella mente. Continuava a sentire il calore sulle guance e doveva nascondergli l'effetto incontrollabile che aveva su di lei. “Sono le stesse cose che provavano le altre donne per Manay?” pensò, sentendosi come una preda che si aggirava intorno alla trappola. Riordinò i pensieri e si diede un contegno. Non era nemmeno così bella da poter diventare una preda! La pressione sulle guance cessò del tutto quando pensò a Duru. Nel suo squilibrio mentale, Manay l'aveva presa di mira, ma non contava. “Quest'uomo non è in sé” pensò. Solo così riuscì a spegnere la voce che

riecheggiava imperterrita nella sua mente. Poi il suo pensiero andò ad Ali, che funse da giubbotto di salvataggio, e finalmente l'effetto di Manay scemò.

Quando scese dall'auto, non si voltò a guardarlo e si diresse direttamente verso l'edificio. Quanto a lui, invece, fece con calma per lasciare andare avanti Bilge. La osservò mentre camminava. Indossava le solite mutandine di cotone, ne era certo... L'igiene naturale delle sue cosce minute e la freschezza delle sue mutandine di cotone... Bilge era entrata.

Chiese una sigaretta all'addetto alla security che attendeva davanti alla porta. Il tizio gliela offrì e fece per accendergliela, ma Can non glielo permise. Era una di quelle che fumava in segno di vittoria, doveva accendersela da solo. Gliela prese di mano insieme all'accendino, si incamminò verso un punto da cui avrebbe potuto vedere l'intero edificio in tutta la sua ampiezza e se l'accese. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che ne aveva fumate due in una giornata...

Bilge

Bilge salì in ascensore chiedendosi: “Ma che razza di veleno è?”. Ciò che faceva di Manay un personaggio famoso era la sensazione che suscitava intorno a lui. Tutto quell’interesse, di cui non si era mai resa conto prima di allora e che credeva dipendesse dalla sua intelligenza, forse era dovuto soltanto alla sua travolgente energia. Per ripulire la mente spostò il pensiero su Ali. Doveva cancellare l’effetto che Manay le faceva! Chissà dov’era Ali? Lo avrebbe scoperto andando nel suo ufficio. Aveva saltato il pranzo che le aveva proposto ed era affamata. Intenzionata a ordinare qualcosa in uno dei ristoranti della zona, salutò Zeynep con un cenno della mano ed entrò nella sua stanza. Ma lì, ad accoglierla c’era una piccola tavola apparecchiata sulla sua scrivania e un lieve profumo di cibo.

Nessuno prima aveva mai fatto niente del genere per lei. Anzi, nessuno le aveva mai ordinato del cibo! Mentre si avvicinava al tavolo, prese il cellulare per chiamare Ali, e fu allora che vide un bigliettino. Lo prese con il sorriso sulle labbra e lo lesse: “Sei stata fondamentale!”. Era scritto a mano da Can Manay.

Bilge, forse, lo rilesse dieci volte quel bigliettino, incredula com’era che a predisporre quel pranzo fosse stato Can Manay. Come aveva potuto organizzare tutto così in fretta? E il bigliettino, quando lo aveva scritto?! Prese posto sulla sedia: l’attendeva un piatto di gombi.

Archivio

Ci lavorava da ore, ma la lista che doveva preparare non era ancora pronta. Bisognava definire i dettagli per la festa a sorpresa di Can Manay. Se ne sarebbe occupata Zeynep, ma la redazione della lista degli invitati era toccata a Bilge. Manay l'avrebbe solo controllata. Lei, come prima cosa, aveva messo mano all'archivio per compilare l'elenco dei clienti più fedeli, passati e presenti, ma per farlo aveva prima dovuto inserire nel computer anni di anagrafiche raccolte solo a livello cartaceo senza essere mai state digitalizzate.

Nel corso del lavoro Bilge aveva cambiato idea su Zeynep. Can non l'aveva scelta perché era brava, ma per la sua fedeltà. Perché, altrimenti, l'archivio di un uomo tanto attento ai particolari non sarebbe mai stato così disordinato e disorganizzato. Era come quei posti dove tutto viene rimandato all'indomani.

Quando, finalmente, terminò di raggruppare i faldoni, dopo averne riversato i dati nel pc, era certa di aver fatto parecchio tardi, ma non sapeva l'ora. Alzandosi dalla sua scrivania, si accorse di avere le gambe intorpidite perché le aveva tenute piegate molto a lungo. Voleva rimettersi le scarpe che si era tolta, ma desistette perché tanto a quell'ora non sarebbe arrivato nessuno. Fece dei movimenti con i piedi per sgranchirli. Si stiracchiò e si tirò giù la gonna che, stando seduta, si era sollevata.

Afferrò la prima pila di faldoni, si diresse verso lo scaffale con i piedi intorpiditi e li sistemò. Poi toccò alla seconda... Li sistemò tutti, uno dopo l'altro. Prese i numeri che aveva annotato, e cominciò a inserirli nel pc piazzato sul piccolo tavolo nell'angolo. Le doleva parecchio una costola per la posizione scorretta che aveva tenuto fino a poco prima, così si stiracchiò un'altra volta, poi allargò le braccia tanto da permettere al sangue di circolare in ogni muscolo e, dopo una breve attesa, sentì l'ossigeno diffondersi nel corpo insieme al sangue. A quel punto fece un movimento con le dita. Mettere i piedi scalzi sul pavimento freddo l'aveva aiutata, almeno un po'. Tutt'a un tratto, mentre girava il collo per alleviare il dolore, notò Can Manay.

Era all'ingresso, seduto a terra proprio in linea con le spalle di Bilge, le

braccia conserte, e la guardava con quei suoi occhi neri e profondi a prima vista inespressivi, ma un attimo dopo carichi di ricordi in cui perdersi... Da quanto tempo era lì? Da quanto la osservava? Quando era entrato? Perché?!

Di fronte alle migliaia di domande che le sovvennero all'improvviso, la sua testa le gridò: "Girati!". Non guardarlo, le diceva, non si guarda un puma negli occhi!

Quando Bilge si accorse della sua presenza, Can si destò da quello stato di pace che si protraeva da un'ora circa. La guardò dritta negli occhi. Per qualche istante esaminò il suo viso intelligente che cercava di celare il proprio stupore, poi si alzò con un gesto automatico e calmo e se ne andò.

Bilge aveva distolto lo sguardo da quello di Manay. Aveva ripreso a inserire dati senza sapere cosa pensare, mentre la mente le diceva di mettersi le scarpe. Aveva cercato di distendere il viso, che aveva assunto un colorito roseo e, quando si era girata, Can se n'era già andato.

Il cantiere navale abbandonato

Göksel era l'anticorpo di un organismo che lottava contro le sue stesse cellule, insieme ad altri agenti. Avevano acciuffato tutti i giovani liceali che gridavano «Moriama per la patria» con la bandiera in mano, li avevano messi sugli autobus e condotti al commissariato. Una volta arrivati, Göksel consegnò i documenti d'identità che aveva raccolto. Non si era mai occupato di pratiche burocratiche. «Io vado» disse al suo capo, che gli aveva chiesto con la massima gentilezza di avvisarlo quando avesse finito quello che stava facendo. Gli altri evitavano Göksel, i suoi silenzi, l'agilità con cui passava all'azione in modo inaspettato e senza dire nulla. Di lui, della sua solitudine e della sua indole apatica, avevano il rispetto che un gregge nutre per ciò che lo spaventa...

Se ne sarebbe andato, se uno degli impiegati non gli avesse detto: «Göksel, oggi una donna ti ha chiamato quattro volte».

Si limitò a voltarsi, lo guardò in viso, e il ragazzo rispose come se gli fosse caduta una tegola in testa.

«Mi ha chiesto: "Dov'è? È tornato?". Doveva essere importante.» Göksel continuò a fissarlo, e l'altro capì, anche se con un attimo di ritardo.

«Non mi ha detto il suo nome.»

Una donna. Ne esisteva solo una a questo mondo. Göksel uscì dal commissariato e si calmò di fronte al diaframma della sera che stava calando. Si incamminò lungo il pendio, intenzionato ad andare al Vicolo: quella sera c'era l'ultima prova. La settimana successiva avrebbero aperto le porte al pubblico.

Lungo la discesa fiancheggiata da case addossate l'una all'altra, incrociò individui capaci di vivere la loro vita solo addossandosi gli uni agli altri. Per andare al Vicolo doveva attraversare la strada, ma non lo fece. Svoltò a destra e continuò a camminare in tutta calma. Quando arrivò all'incrocio con lo svincolo autostradale, svoltò di nuovo a sinistra e, passo dopo passo, percorse una strada in salita. Poi imboccò la via ripida dove c'erano botteghe di robivecchi e antiquari e ci si incamminò in direzione del mare. Voleva raggiungere il lungomare. Si era allontanato parecchio dal Vicolo. Era

impossibile che arrivasse in tempo per le prove.

Quando Göksel aveva imboccato la strada degli antiquari, Ada era scesa dall'auto. Seguire una vettura con la propria non era difficile, ma se la persona da controllare era a piedi poteva entrare in qualsiasi momento in una via chiusa al traffico rendendo impossibile il pedinamento. Ecco perché aveva lasciato la sua auto sul ciglio della strada senza preoccuparsi dell'eventualità che venisse rimossa. Mantenendosi a debita distanza da Göksel cominciò a pedinarlo, convinta che l'avrebbe condotta da Deniz... non sapeva perché, ma si fidava del suo sesto senso.

Aveva chiamato gli ex compagni di scuola, ma durante quelle telefonate, fin dalla prima frase, si era puntualmente resa conto di quanto fossero tutti incolleriti con lei e non aveva avuto il coraggio di chiedere dove fosse il locale di Deniz. L'unico a cui era riuscita a domandarlo, con voce sommessa, aveva subito liquidato l'argomento, chiudendo per di più anche la telefonata. Gli amici con cui un tempo condivideva l'ispirazione artistica non la consideravano più una di loro.

Quando Göksel arrivò giù, entrò nel parco e Ada continuò a seguirlo con calma, mantenendo le distanze. A un certo punto, intrufolandosi attraverso una breccia, entrò in una zona delimitata da lamiera.

Per prima cosa, Ada infilò la testa: oltre quella recinzione c'era un porto enorme. Al centro c'erano due navi in secca coperte di ruggine e addossate l'una all'altra. Quante volte era passata accanto a quelle lamiere senza sapere cosa ci fosse dietro! Vedeva che alcune imbarcazioni ormeggiavano lì, ma non si era mai interessata. Cosa c'entrava Deniz con quel posto? Vide Göksel avvicinarsi alla nave adagiata sul fianco. Attraversò la breccia e si nascose tra enormi paranchi... L'uomo era entrato dentro quella nave. Per non farsi beccare, nel caso in cui fosse uscito all'improvviso, Ada la raggiunse di corsa convinta di arrivare a Deniz, con il cuore pieno di paura ed emozione...

Salì la scalinata arrugginita e andò sul ponte inclinato, dove le file di sedie un tempo destinate ai passeggeri erano state quasi completamente rimosse. Ce n'erano solo due ancora utilizzabili. Per un istante pensò al piacere di sedersi lì a vedere il sole sorgere dal mare; poi si guardò intorno: c'era solo una porta da cui sarebbe potuto arrivare Göksel. Ada entrò. Non voleva più nascondersi. Non appena i suoi occhi si abituarono al buio, si accorse che da un'altra apertura, più avanti, filtrava della luce e avanzò svelta, incurante del rumore dei suoi passi, nel cuore la voglia di gridare: "Deniz!". Entrando, vide un salone enorme: le poltrone erano state staccate e accatastate di lato e al centro c'erano due persone che parlavano. Ada non riusciva a distinguerle. Si avvicinò un po'. I due tizi erano intenti a guardare il cucchiaino che stavano scaldando su una piccola bombola a gas. Non si erano nemmeno accorti della

presenza di Ada che, solo dopo qualche secondo, si rese conto di trovarsi di fronte a una di quelle scene che si vedono nei film: quei due si stavano preparando la dose di eroina. Di Deniz non c'era traccia. Ada lasciò subito la sala, ma il rumore proveniente dalla stanza accanto attirò la sua attenzione e ci entrò. Alcuni individui collassati confusamente su brandelli di stoffa gettati sul pavimento, giacevano in stato di trance, tossendo e starnutendo continuamente.

Era inquietante! Uno perdeva sangue dal naso. Ada uscì senza indugio e si avviò verso le scale a passo svelto. La luce che, nonostante il calare della sera, filtrava dalla porta da cui era entrata poco prima la attirò, rappresentando, in quel momento, la salvezza dall'oscurità dei locali interni. Era quasi arrivata, quando una voce familiare le impedì di procedere oltre. Le note di un violino solitario giungevano da dietro una porta. Qualcuno stava cercando, senza successo, di suonare *Adagio for Strings*. Non premeva bene sulle corde e non faceva scorrere correttamente l'arco. Ada si voltò e si avvicinò all'oblò posto sulla porta. Guardando dentro, vide una ragazza che cercava di suonare un violino rotto con mani tremanti e con il laccio emostatico ancora legato. Le sue braccia nude erano piene di buchi, aveva i piedi scalzi e feriti. La piaga sul tallone era così viscida che doveva essere piena di pus. Ada trasalì di fronte a quella spietata realtà, ma la musica, affluendole nella testa, le sussurrava a ogni nota che quella persona seduta a terra doveva essere fatta della sua stessa pasta.

Le lacrime affollarono i suoi occhi come se volessero offuscare quella scena, per smorzarla. Allungò le dita verso la maniglia con l'intenzione di aprire la porta, sollevare la ragazza da terra e portarla a casa sua ma, prima che potesse farlo, la giovane girò la testa e la vide dall'oblò. In un primo momento smise di suonare, poi si alzò in piedi e riempì Ada di insulti cacciandola con odio. «Non ho niente da spartire con te!» urlava, mossa da una folle aggressività.

Ada corse verso la luce e, senza guardarsi indietro, scese la scalinata arrugginita della nave. Finché le urla bellicose della ragazza non si placarono, Ada non rallentò la sua andatura avanzando verso il varco da cui era entrata in quel cantiere. Quando, infine, calò il silenzio, si fermò a guardare la nave coperta di ruggine, la cui immagine si impresse in ogni cellula del suo cervello... Quell'istante sarebbe stato l'ultimo flash a tornarle in mente in punto di morte, ma lei ancora non lo sapeva.

Chinandosi, attraversò la breccia tra le lamiere e, una volta rimesso piede nel parco, si sarebbe messa a correre, se solo Göksel non le avesse intimato: «Aspetta!». Nell'udire quella voce inattesa, Ada trasalì, poi si voltò nella direzione da cui proveniva e vide l'uomo seduto a terra, con la schiena

appoggiata alla recinzione.

Ada aveva voglia di gridare. Era furiosa per le scene a cui aveva assistito poco prima: come sempre, la stizza dettata dall'impotenza in un primo momento si trasformava in rabbia. Si asciugò le lacrime stropicciandosi il viso e urlò contro Göksel: «Che ci fai tu qui?».

Göksel si alzò in piedi, dicendo pacato: «E tu?». E la guardò, senza aggiungere altro.

Ada digrignò i denti, poi decise di dargli le spalle e andarsene, ma non poté. Strinse i pugni, poi li aprì. L'inquietudine che provava si rifletteva nei suoi gesti.

«Che razza di posto è questo?!» riprese rivolta all'uomo.

Göksel la guardò, senza reagire.

Ada rincarò la dose.

«Deniz non è qui!»

Göksel continuava a guardarla.

Ada insistette.

«Perché sei venuto qui? Per vedere Deniz?»

Con calma e lentezza, Göksel scosse la testa come per dire di no.

Ada non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di quella ragazza, e il suono goffo del suo violino continuava a echeggiarle nella testa che, a un certo punto, si grattò come per cancellare il pensiero che vi si era infiltrato. Poi inspirò profondamente ed espirò come per buttarlo fuori, quel pensiero, insieme all'aria. «Allora, buona giornata!» disse frettolosa a Göksel. Non aveva intenzione di restare un minuto di più in quel maledetto posto! Si avviò.

Göksel disse: «Ada». Non l'aveva chiamata, aveva solo detto il suo nome, ma lei si girò gridando: «Cosa!», e poi urlò ancora: «Cosa!». Cosa c'era? Cosa voleva? Strillando, indietreggiò e poi aggiunse: «Parla!».

Göksel mormorò.

«Ti ricordi di lei?»

Ada aggrottò le sopracciglia.

«Chi?» Di chi si sarebbe dovuta ricordare?! Si fermò.

Göksel la guardò, anche stavolta senza dire nulla.

Mentre Ada si interrogava, la sua mente riandò a quelle ferite che non riusciva a dimenticare. Ripensò a ogni cosa: dai piedi nudi ai buchi sulle braccia, che ormai non si vedevano più per le ferite, e assomigliavano piuttosto a un colabrodo forato da zanzare che non si limitavano a succhiarne il sangue ma dilaniavano il punto in cui infilavano la proboscide pungente, mentre la pelle era piena di lesioni minuscole ma purulente; poi rivide i suoi capelli che si erano arricciati per lo sporco e da lì arrivò al viso... Le era familiare anche se camuffato dalla sporcizia e dal sangue? Ada spalancò gli

occhi terrorizzata. Le lacrime che poco prima le avevano appannato la vista tornarono a raccogliersi come in un nuovo assalto. E lei si arrese alla potenza del significato che quell'immagine le evocava... orrore, paura, smarrimento crebbero dentro di lei... e un solo nome uscì dalla sua bocca.

«Nihan.»

Per un istante pensò di tornare indietro e di tirarla fuori da quell'inferno, Nihan, la compagna del conservatorio che invidiava per il suo talento... Ma poi la testa le disse: "Stanne fuori!". Se anche fosse intervenuta, come avrebbe potuto aiutare una persona ridotta in quello stato? Non avrebbe potuto. Ada scelse di illudersi, come fanno tutti coloro che, quando dovrebbero aiutare qualcuno, girano la testa dall'altra parte. Anche se si era già incamminata, tornò sui suoi passi e si avviò decisa verso l'interno del parco. Se fosse servito per allontanare quell'immagine dalla sua mente, si sarebbe messa a correre. Proprio quando stava per raggiungere la zona centrale, tutt'a un tratto si ricordò del perché fosse andata lì. A quel punto si fermò, tornò indietro e, avvicinandosi a Göksel, prese l'iPod dalla tasca. Raggiunse l'amico, gli si parò davanti e glielo allungò.

Göksel guardò quell'oggetto. Poi sollevò la testa e fissò Ada con uno sguardo indagatore.

«Prendilo!» disse lei, e aggiunse: «È per Deniz».

Göksel rimase immobile con le mani in tasca, ma Ada insistette: «Prendilo!». Voleva davvero andarsene e l'atteggiamento di Göksel di fronte a quell'oggetto non era plausibile!

Göksel non si mosse e rispose: «Non si è ridotta così in un giorno... devi capirlo. Non ci si riduce così in un giorno, ma è quella la fine che si fa, Ada».

L'allusione di Göksel le fece venire la nausea, la rabbia si mescolò al disprezzo, e lei lo guardò con un'espressione indurita, urlando: «Idiota, hai il cervello di una formica! Cosa intendi dire, eh! Mentecatto!». E se ne andò, lanciandogli l'iPod.

Mentre procedeva a passo svelto, digrignò i denti ripetendo: «Mentecatto!» e attraversò il parco come se stesse correndo sul ciglio di un precipizio.

Göksel rimase a guardarla mentre si allontanava. Poi si girò, diede un'occhiata alla breccia nella recinzione e per un istante, solo per un istante, lo sfiorò l'idea di tornare dentro, caricarsi Nihan sulle spalle e portarla fuori di lì, ma desistette subito dal proposito. La pietà di chi ha ricevuto tanto male dagli altri è un sentimento fugace. Si voltò e prese l'iPod da terra. Il vetro era rotto. Lo accese e udì il fruscio della musica dall'auricolare, ma non l'avrebbe messo all'orecchio. Lo spense. Non era andato alle prove, ma doveva trovare Deniz.

Deniz & Göksel

Le prove erano finite, erano riusciti a farle anche in assenza di Göksel. Deniz aspettò che i ragazzi si sistemassero e che si raccogliessero intorno a lui, a mano a mano che erano pronti.

Undici giovani si erano messi a produrre, senza l'aspettativa di un guadagno, e avevano lavorato senza sosta per dare significato alla danza, alla musica e al movimento, trasformandoli in sentimento. All'inaugurazione mancava ormai solo una settimana.

Con l'apertura del Vicolo Deniz avrebbe finalmente dimostrato al mondo intero che poteva esistere un locale dove si raggiungeva uno stato di sublime ebbrezza senza ricorrere agli alcolici, ci si poteva divertire senza perdere coscienza, ci si arricchiva di significato semplicemente svagandosi: un posto dove l'arte toccava il corpo e dove ogni sera il significato tornava a nuova vita.

Forse alcuni l'avrebbero considerata fuori luogo, forse l'avrebbero trovata strana e non avrebbero nemmeno voluto vederla, la consapevolezza che Deniz intendeva generare... Perché probabilmente non erano adatti... Ecco, in quel momento, gli venne in mente la scritta da mettere sopra il portone d'ingresso: "Questo palcoscenico non è per tutti... è dedicato a chi sa che il significato nasce sempre e solo con l'arte".

Finalmente i ragazzi si erano riuniti intorno a lui. Deniz li guardò tutti, a uno a uno, con espressione risoluta, era colmo di gratitudine. Sollevò lentamente la mano e poi cominciò ad applaudire con colpi forti e decisi, senza mai distogliere lo sguardo dai giovani che lo attorniavano. Tutti si unirono a quell'applauso con la stessa risolutezza, senza indugio. L'aria si riempì d'entusiasmo per quell'omaggio sincero alla propria determinazione. C'era fiducia in quel gesto. Nell'uomo, in ciò che potrà fare, in ciò che potrà diventare, c'erano fiducia e fatica. Quell'applauso era per chi non si arrende e fa del mondo un posto più vivibile.

Quando l'ovazione cessò, Deniz prese la parola, guardando negli occhi gli undici giovani che credevano in lui e lo rispettavano come custode del significato.

«Perché l'uomo nasce? Perché esiste? La risposta ci si svela solo con la riflessione, quando cominciamo ad analizzare la vita senza sosta. La cosa più bella è che questa risposta è diversa per ognuno di noi. La tua per me non andrà bene, e la mia non sarà adatta a te. Noi siamo qua riuniti per poter fare quello che ci riesce meglio. Tra di noi ci sono i migliori musicisti e i migliori ballerini! Perché è per questo che siamo stati creati. Siamo qui per ispirare gli altri! Ok, tutto qui? Salveremo il mondo venendo qui la sera a ballare davanti a tutti?»

Anche se non la esternavano a voce alta, Deniz sapeva bene che i ragazzi si stavano facendo quella domanda. Erano tutti molto intelligenti, eppure si erano dedicati a quel progetto senza conoscere il fondamento logico della fede che avevano notato in lui. Una fede non supportata a livello intellettuale e razionale si sarebbe trasformata in pura sottomissione. Ma dove c'è sottomissione, nascono solo maledizioni. L'uomo è stato creato per interrogarsi e, interrogandosi, svilupparsi. Ecco perché la sottomissione è contraria alla natura dell'uomo. Deniz spiegò dunque la logica alla base del sistema che cercava di creare.

«No! Non è ballando che salveremo il mondo. La danza e la musica... la pittura, la scultura, la letteratura, il cinema... sono tutte cose inutili in realtà, perché l'uomo non ha bisogno di nessuna di queste arti per sopravvivere. Se non ascoltiamo musica, non guardiamo un film, non leggiamo un libro, non meditiamo ammirando un dipinto o una statua, possiamo vivere ugualmente felici e in buona salute. In realtà, l'arte non è fondamentale per la vita...» Quando Göksel, alla fine, arrivò al Vicolo, Deniz stava dicendo: «Ma allora perché è importante, l'arte?!». Il ballerino si mise in un angolo e rimase ad ascoltare il suo discorso.

Deniz continuò guardando, a uno a uno, i ragazzi concentrati sulle sue parole: «Se l'arte non è fondamentale per vivere, per sopravvivere, perché allora gli artisti, da secoli, fanno tanti sforzi e tanta fatica?!». E poi continuò: «È necessario per evolversi e per realizzarsi! Per poter diventare uomini veri! L'uomo è stato creato non solo per la sopravvivenza, ma anche per svilupparsi e andare al di là del proprio io. Oggi, davanti a noi, c'è un'umanità che ha già tutto quello che le serve per vivere. Ognuno di noi, in un modo o nell'altro, sopravvive! Vive. Ma gli individui riescono a diventare quello che devono essere? Riescono ad andare oltre il proprio io? Riescono a scoprire il proprio potenziale e a realizzarlo?!». Mentre tutti scuotevano la testa con calma, Deniz continuò: «La nostra è un'umanità in cui gli individui consapevoli sono pochi, il resto è solo una folla che segue la corrente... ignara del proprio potenziale, priva di identità, milioni di individui che non si sono mai interrogati sulla loro ragion d'essere e non hanno mai nemmeno

pensato al valore dell'esistenza... Ecco, è questo lo scopo dell'arte. Far sì che l'individuo intraprenda un cammino! Riempirlo di ispirazione e aiutarlo a diventare un organismo capace di scoprire il proprio potenziale. L'arte non ci salva la vita, ma di sicuro salva la nostra esistenza! Perché l'individuo è un organismo progettato per fare scoperte, non per seguire la massa.

«E, quindi, l'arte come può riuscirci? Come può portarci a scoprire il nostro potenziale? Con l'ispirazione! Ogni uomo toccato dall'ispirazione si adopera per spogliarsi delle vesti di seguace e diventare la persona che realmente è! E la vera nascita comincia con questo sforzo! Quando l'individuo trova in sé la voglia di scoprirsi. Dopo, infatti, non potrà mai più seguire le orme altrui. Il carattere, a mano a mano che cresce e si sviluppa, fornisce all'individuo la risposta circa la propria ragione d'essere... Ed essendo differente per ognuno di noi, questa risposta è diventata talmente irrilevante nell'ordine attuale delle cose che l'individuo è stato letteralmente privato della propria umanità! Siamo dentro una prigione che siamo tenuti ad abbattere! Ma quelle mura non possono essere abbattute lottando, versando sangue, ed emarginando con odio! Solo l'ispirazione può riuscirci! Chi è ispirato sarà costretto a scoprire se stesso, a qualunque costo. Oggi! Su questo palco! L'unico compito che abbiamo è essere uno strumento d'ispirazione, servirla. Tramite la musica e la danza, dobbiamo ricordare alle persone la loro umanità, dobbiamo dimostrare che l'individuo è molto di più di un organismo atto alla sopravvivenza. Siamo qui per far scoprire agli individui la loro vera natura! E non siamo mai soli: oggi, in ogni angolo del mondo ci sono centinaia, migliaia di servitori dell'ispirazione che, insieme a noi, vivono in funzione di questa scoperta e si adoperano per ricordare agli individui la loro natura e trasformarli, affinché ciascuno si spogli delle sue vesti di parassita e si sforzi di diventare un vero uomo... E poi c'è un'altra cosa che non dobbiamo dimenticare mai: l'umanità si è evoluta grazie a chi da secoli è al servizio dell'ispirazione. L'umana pigrizia è un tradimento all'intera esistenza. Essendo stati progettati per creare, se non ci diamo da fare e non ci impegniamo, tradiamo il Creatore. Ecco, è per questo che siamo qui! Non solo per ballare o suonare della musica!».

Quando Deniz finì il suo discorso, i ragazzi si resero conto di quanto fossero solide le basi della fede che nutrivano grazie a Deniz. I significati insiti nelle sue parole trovarono un posto nella mente di ognuno di loro. Nei volti che Deniz guardò, a uno a uno, non ci sarebbe mai stata sottomissione. L'acquisizione della consapevolezza era un atto prezioso, perché le società erano tanto più inclini alla scoperta quanto maggiori erano il coraggio e l'impegno dimostrati dalle persone consapevoli, ed erano tanto più preziose quanto più quelle persone rivendicavano la propria consapevolezza.

Tutti, uno dopo l'altro, abbracciarono Deniz, ma nessuno applaudì. Lui guardò Göksel, che lo osservava in disparte mentre i giovani se ne andavano, e gli bastò un'occhiata per capire che il ballerino voleva parlargli. L'energia che si diffondeva quando una persona di poche parole come lui desiderava comunicare investì Deniz che, andandogli incontro, gli chiese: «Perché non sei arrivato in tempo?».

Ma Göksel non rispose e allungò a Deniz l'oggetto che aveva in mano. Lui prese l'iPod dal vetro rotto, pigiò PLAY e, con calma, si mise gli auricolari... Quando la musica partì, restò incantato, come succedeva sempre agli artisti quando ascoltavano un pezzo molto bello.

Se non avesse udito, a un certo punto, la voce di Ada che diceva: “Sei la porta oltre la quale mi sono smarrita... Guarda dentro e trovami...”, Deniz non avrebbe mai potuto spezzare quell'incanto, non avrebbe mai rinunciato a una musica tanto toccante. Tuttavia, udendo Ada, si tolse gli auricolari dalle orecchie.

Göksel vide l'effetto di quella musica su ogni centimetro del volto di Deniz e, subito dopo, anche lo spasmo che la voce di Ada gli aveva causato. Poi si rasserenò nel cogliere l'espressione stravolta con cui Deniz gli porgeva l'iPod: era più rilassante vedere una persona soffrire per qualcuno, piuttosto che uno che se ne infischiava... Riprendendosi l'iPod gli disse: «Devi vederla, non hai altra scelta!» ma Deniz si voltò e se ne andò.

Göksel lo seguì e, superando i giovani che li salutavano avviandosi ognuno a casa propria, arrivarono nel retro del locale, dove c'era una scala che portava al piano di sopra. Deniz salì, intenzionato ad andare nel suo ufficio, con Göksel sempre alle calcagna, ma quando arrivò a metà della rampa si fermò, si voltò e, rivolgendosi al ballerino, disse: «L'argomento è chiuso! La fiducia, quando viene a mancare, è come un albero arso. Non dà frutti, né ombra. È morta. Non esiste più!». Detto questo, se ne andò nella sua stanza.

Göksel lo inseguì. Si fermò davanti alla finestra rotonda da cui si vedeva il palco del Vicolo dall'alto. «Oggi ho visto Nihan» disse. Deniz lasciò i CD che aveva in mano e si voltò di scatto chiedendo: «Dov'è?!».

Göksel rispose: «Non sta bene... È al vecchio cantiere navale» e Deniz, le sopracciglia aggrottate, replicò con impeto: «Come?». Trovò la risposta alla sua domanda nello sguardo di Göksel. La sua mente si popolò di tutta una serie di interrogativi, che andavano dal “come” al “perché”, ma le parole non servivano. In una situazione del genere, l'unica cosa da fare era agire.

Preparativi per “Colpo”

«Adesso devi andare, da lì sarà più facile pubblicare. Guarda in che stato siamo, tra un po' ci intossichiamo, non c'è aria» disse Özge. La casa di Ömer era in un deposito di carbone. Erano confinati in un buco di due metri quadrati, con tre laptop, a selezionare le notizie ricevute scartando quelle inutili. Stavano preparando il nuovo numero di “Colpo”.

L'impaginazione della rivista non richiedeva tanto lavoro, ma per la scelta dei pezzi, il controllo delle prove e gli approfondimenti del caso ci voleva molto più tempo. Non volendo utilizzare il collegamento internet nazionale, si connettevano a uno Strong VPN in Inghilterra, per impedire che venissero tracciati i siti consultati e il traffico mail.

“Colpo” non era una pubblicazione molto raffinata dal punto di vista estetico, il layout era piuttosto amatoriale e, non distribuendola in formato cartaceo, bastava caricare sul sito le foto e gli articoli che Özge scriveva al massimo in un paio d'ore. Uno scoop che si basava su prove certe non aveva bisogno d'altro, eppure Özge amava inserire sempre delle domande sotto le foto: erano gli interrogativi che avrebbero dovuto porsi i lettori vedendo quegli scatti. Perché solo chi si faceva le giuste domande, riusciva a far luce. Gli argomenti erano così intriganti che nessuno badava né agli errori ortografici né alla risoluzione delle fotografie, che talvolta era bassa. Lavoravano in fretta, ma senza stressarsi. Per preparare i vari numeri si riunivano una volta al mese. Özge, di volta in volta, selezionava il materiale da utilizzare nel corso del mese, dopodiché Ömer continuava a lavorarci da solo pubblicando le notizie di settimana in settimana.

Quando finirono di lavorare, in piena notte, il nuovo numero era pronto, bastava solo che Ömer caricasse online il materiale che avevano preparato. Prima di spegnere il computer, Özge decise di scaricare la posta ma, essendoci delle immagini allegate, poteva volerci un po' di tempo. Diede un'occhiata: le mail in arrivo erano quarantuno. Ogni giorno arrivavano decine e decine di scoop scandalistici.

La ragazza stava sbadigliando, quando Ömer le disse: «Io ho finito, guarda

un po'». La pagina da caricare era pronta. Sorvolando frettolosamente sulle foto, Özge controllò che i suoi testi fossero stati inseriti in modo corretto. Era tutto a posto. Poi si girò per chiudere l'account quando, tutt'a un tratto, vide l'oggetto di una delle nuove mail: "Chi è Mahmut Konmaz?".

Özge la aprì all'istante. Proprio quando il lavoro era ormai terminato, cominciarono a riscrivere daccapo l'intero numero. Perché quando l'universo vi manda dei segnali, non potete far finta di non vederli, per quanto stanchi e soddisfatti possiate essere. Ogni lasciata è persa.

Deniz, Nihan & Göksel

Con un calcio aprì la porta arrugginita, entrò e si voltò a guardare Göksel che era rimasto un po' indietro: era arrabbiato. Il ballerino passò avanti e raggiunse l'ingresso della stanza dove si era rintanata Nihan, dentro era buio pesto. Diede una spallata alla porta, ma era chiusa dall'interno. Mentre cercavano rumorosamente di aprirla, videro dall'oblò che era stata accesa una luce. Göksel guardò.

Nihan si era raddrizzata e cercava di accendere una seconda candela con le mani tremanti.

Göksel cedette il posto a Deniz: Nihan stava tentando di afferrare un pezzo di legno, che teneva lì vicino, per aiutarsi ad alzarsi. Deniz non riusciva a capacitarsi che quella fosse davvero Nihan! Di fronte all'impotenza di quella creatura, rimase senza fiato. Alla fine, la ragazza riuscì nell'intento e, seppure zoppicando, si avvicinò all'oblò con il bastone di legno in mano.

«Non ho roba! Andatevene affanculo, figli di puttana. La roba è finita! Non ce n'è!» gridò scagliandosi contro l'oscurità, visto che non riusciva a scorgere chi ci fosse dall'altro lato del vetro.

Deniz fece un passo indietro. Quella voce, quel viso, erano di Nihan. Una persona talentuosa come lei, capace di far scendere sulla Terra il significato dell'universo, aveva abboccato all'esca più insidiosa. Gli stupefacenti erano l'esca degli artisti. In quel sistema tutti ne avevano una privilegiata: i bambini che morivano di fame in Africa servivano da esca per far credere a coloro che sprecavano la vita occupandosi delle incombenze quotidiane che senza lavorare sarebbero morti. Gli attacchi terroristici alle popolazioni che vivevano in posti sperduti del paese erano un'esca per indurle ad abbandonare i loro preziosi terreni e a trasferirsi in città. Gli stupefacenti, invece, erano un'esca per calmare il trambusto interiore degli artisti, mediatori di significato... Ogni tipo di esca era pensato in funzione della percezione e del talento dell'individuo! Tanto maggiore il talento di una persona, tanto più letale la sua esca. Gli artisti rappresentavano il pericolo più grande per un sistema che cercava di trasformare gli individui in schiavi impedendo loro di produrre significato.

Erano le milizie dell'ispirazione al servizio di una forza magica, che dava forma al significato senza dover ricorrere alla guerra. Perciò, per garantire la continuità del sistema, bisognava intontirli o, ove non fosse possibile, eliminarli. Bisognava impedirlo a qualunque costo: il significato non doveva prendere forma, contaminare la mente, risvegliare gli individui perché, in caso contrario, essi avrebbero rivendicato la propria vita! La vera guerra il sistema la combatteva con il Creatore. Il suo scopo era dimostrare che ogni singola persona era un parassita, che non voleva la pena crearla perché avrebbe tradito il suo stesso Creatore.

Deniz vedeva tutto con molta chiarezza: ogni cosa intorno a lui era strettamente legata, e solo quando si effettuavano i collegamenti tutto acquistava un senso. Si riprese, si riavvicinò all'oblò e si mise a gridare battendo i pugni sulla porta.

«Nihan! Nihan, sono io!»

Nihan riuscì a stento a fare qualche passo per avvicinarsi. Era incredibile che avessero pronunciato il suo nome. Al buio non riuscì a riconoscere il viso dall'altro lato del vetro, ma la voce era familiare. «Deniz... maestro Deniz!» esordì stupita.

Göksel rimase a osservare senza perdersi un solo istante: Nihan aprì la porta, Deniz la guardò negli occhi e trovò pace nel suo sorriso che puzzava di fogna, da cui tuttavia si evinceva che l'aveva riconosciuto... l'abbracciò forte, la prese per la mano e la portò fuori da quel buco, senza che lei facesse la minima resistenza. Il pensiero di Nihan che, dopo essersi smarrita in quel labirinto maledetto da cui lui era stato costretto a uscire da solo quando era ancora un bambino, veniva tirata fuori con un atto di gentilezza si riflesse sul viso di Göksel sotto forma di sorriso, e poi di lacrime, che si raccolsero nei suoi occhi... Tirando su con il naso, il ragazzo inghiottì le lacrime, ma mentre li seguiva non poté togliersi il sorriso dalla faccia.

Quando uscirono dalla nave, Deniz prese in braccio Nihan e la portò fino alla breccia nella recinzione. Lì, la fece scendere perché dovevano piegarsi per passare. A quel punto si girò e guardò Göksel... Notando lo strano sorriso sul suo volto, gli disse quello che pensava: «Da quanto tempo sapevi che Nihan era qui? L'hai vista in questo stato e non l'hai aiutata! Che cosa ti succede?». Le parole di Deniz mandarono in frantumi il sorriso di Göksel... Aveva ragione.

“Che cosa mi succede?” pensò Göksel. Perché non aveva chiesto aiuto? Perché non aveva provato nulla fino a quel momento? Una volta fuori dal recinto, Deniz stava per riprenderla in braccio, quando Göksel se la caricò sulle spalle con un solo gesto. Era come un sacco tirato fuori dalle fognie. Quando si incamminarono, gli occhi puntati sulla strada, Göksel riuscì a dire,

come per scusarsi: «Non sento... Non sento quello che sentono gli altri, finché non lo vedo...».

E come avrebbe potuto percepirlo uno che da bambino era stato tanto violato nei suoi sentimenti?

Equilibrio

Nonostante si sentisse meglio rispetto al passato, riuscisse a eiaculare e anche a dormire un po', la caccia all'equilibrio era diventata una vera tortura. Più si avvicinava, e più l'obiettivo sembrava allontanarsi. Ogni volta che andava lì, gli davano da bere quella stronzata dell'Ayahuasca... fortunatamente non vomitava né cagava più come prima, ma non sentiva niente... A volte riusciva a cogliere l'attimo, si calmava per qualche secondo, ma non era sufficiente. Non riusciva a raggiungere l'equilibrio.

Aspettò i risultati degli esami del sangue impaziente come uno studente che ha svolto bene i compiti, finché non arrivò la conferma che poteva iniziare il trattamento.

Stavolta non dovette sdraiarsi a letto, ma lo fecero sedere su una comoda poltrona, gli misero la maschera e aprirono l'ossigeno. Prima sentì i muscoli del collo allentarsi, le spalle tese come per tenere ferma la testa che si rilassavano, poi si distese la colonna vertebrale, fino all'osso sacro. Era come se non avesse più le ossa... la forza di gravità in un attimo svanì... finalmente, era più leggero.

Can si sentì immerso in una dimensione incorporea, come se fosse uscito di prigione.

Chiuse gli occhi. Inspirò profondamente, mentre l'ossigeno gli riempiva i polmoni solleticandogli l'attacco della lingua nella cavità orale. Nell'oscurità della sua mente rivide centinaia di momenti della sua infanzia: la madre lo prendeva in braccio, lo faceva girare, lo baciava facendogli il solletico, lo annusava e lo accarezzava con amore... la sua mente si aggirò in quegli attimi in cui si era nutrito d'amore a sazietà. Non aveva ancora compiuto tre anni quando stava pacificamente estasiato tra le braccia della madre, che toccava la pelle candida del suo viso come per accarezzarla, mentre lui le afferrava la punta di una ciocca di capelli. Sua madre gli insegnava a girare con il suo vestito bianco sotto la luce del sole che baciava i colori del giorno. Fu in quei ricordi d'amore appagante che Can raggiunse l'equilibrio.

L'odore che avvertì era pessimo. La sua mente gli urlò: "Svegliati!". Quando riaprì gli occhi, il tizio accanto a lui, che si atteggiava a dottore, gli

stava togliendo il kit per la respirazione. Si raddrizzò e non provava più il minimo dolore. Dopo che quell'uomo ebbe rimosso l'apparecchiatura e se ne fu andato, Can si guardò intorno in silenzio... attimo dopo attimo... finalmente viveva il momento.

Consapevole della struttura stratificata della vita, si alzò in piedi, indossò le scarpe come se vedesse dove l'avrebbero condotto le scelte che si dispiegavano davanti a lui, e con calma se le allacciò, sapendo che a ogni passo la sua vita prendeva una direzione. Poi uscì dal centro "Equilibrio".

Quando passò accanto al ragazzo dell'autolavaggio che lo guardava attento salutandolo sempre in modo spensierato, Can vide il suo viso distendersi e colorirsi di un enorme sorriso, mentre la sua mano si agitava allegramente come per dire "finalmente ce l'hai fatta".

Inforcò gli occhiali e si mise il cappuccio, intenzionato ad andare in ufficio a piedi. Il cosiddetto party a sorpresa aveva ravvivato la sua mente.

Vivendo il momento, i problemi si potevano risolvere con più efficacia. Ma per poterlo fare, bisognava liberarsi del fardello del passato e delle preoccupazioni per il futuro.

Özge

Quante persone avrebbero preso parte alla riunione? Quali erano gli argomenti all'ordine del giorno? Perché Mahmut aveva deciso di portarla con sé?

Özge non sapeva niente, né che l'invito era partito da Salih – per effetto delle asserzioni della ragazza sulla questione di Chernobyl durante il loro ultimo incontro –, né che Salih aveva costretto Mahmut Konmaz a invitarla, nonostante i numerosi sforzi di quest'ultimo per escluderla. Era conscia solo di una cosa: quella riunione era un'occasione d'oro per consegnare a Mahmut Konmaz il regalo della sua vita.

Entrò nell'edificio dove si sarebbe tenuto l'incontro, trattenendo uno sbadiglio. La location era la sala conferenze di un'università di recente inaugurazione. Si avvicinò a una delle ragazze vestite come hostess di una compagnia aerea per controllare che ci fosse il suo nome nella lista dei partecipanti. Lo trovarono subito perché era una delle quattro donne invitate, i cui nominativi erano stati scritti con una biro in un angolo del foglio, come per far notare che la loro presenza era fuori luogo.

Quando entrò nel salone, vide le sedie sistemate lungo la parte esterna di un tavolo a forma di U, mentre nella parte interna c'era un tavolino per tre persone, più piccolo ma meglio allestito. Özge prese posto nell'angolo più lontano e si mise subito a contare le sedie. I partecipanti erano ventitré. Fu allora che aggrottò le sopracciglia. Mahmut Konmaz non poteva averla invitata a una riunione con così pochi partecipanti... Forse era stato costretto a farlo! Non poté approfondire perché nel frattempo arrivò una delle hostess e le indicò la sua sedia, che era dal lato opposto, vicino alle altre tre donne, che però non erano ancora arrivate.

Mancavano diciotto minuti all'inizio della riunione. Özge cominciò ad avvertire uno stress di origine sconosciuta. Tirò fuori il computer dalla borsa, si collegò a internet facendo hotspot con il cellulare e scaricò lo studio su Chernobyl sul laptop. D'istinto aprì PowerPoint. Cominciò a fare un copia-incolla di alcune informazioni di fonte certa, le più impressionanti, inserendole a caratteri grandi. Le pagine non erano piene, ma alla fine ne

vennero fuori dodici, e ognuna di esse riportava solo cifre e notizie puntuali. Forse non l'avrebbe mai usata, quella presentazione, ma durante il loro ultimo incontro Salih le aveva chiesto: «Puoi dimostrarlo?». Sebbene fosse solo una banale presentazione, gli avrebbe fornito tutti i dati del caso. Perché se lo scopo dell'invito era quello, non voleva risultare impreparata. Quando immaginò tutti i mezzi a cui sarebbe ricorso Mahmut – in questo era un maestro –, una volta compreso quello che stava per succedere, per cercare di farle fare una magra figura si demoralizzò. L'intervento che stava preparando era roba da dilettanti e aveva solo sei minuti per terminarlo! Quando sollevò il capo, vide che Mahmut Konmaz si era sistemato insieme ai suoi leccapiedi nella parte adiacente al tavolo più piccolo, praticamente all'inizio della fila di postazioni di fronte alla sua. Doveva averla vista. Perché c'era nell'aria un odio vibrante.

Finché non udì il suo nome, Özge continuò a controllare le informazioni che aveva impaginato. «Signorina Özge, benvenuta!» disse Salih con un senso dell'ospitalità che lasciava sbalorditi. Ricevere un'inaspettata attestazione di cordialità da una persona che non si rispetta è sempre uno shock. E, infatti, Özge rimase sconvolta e gli strinse la mano, dispiaciuta di non poter ricambiare la stessa cortesia.

Quando Salih le chiese: «È pronta?», a Özge venne voglia di rispondere: «Per cosa?», ma guardò Mahmut, in procinto di abbracciare Salih che si era alzato in piedi e aveva aperto le braccia, e scosse la testa. Era ovvio. L'avevano invitata lì per farle fare pubblicamente la figura dell'idiota. I due consiglieri del governo entrarono nel salone accompagnati da un inglese.

Deniz

Guardando l'aspetto malato, spento e tremante di Nihan, Deniz pensò all'ironia della sorte: un fiore esile, dalle foglie sottili come il papavero rosso era in grado di ridurre una persona in quello stato devastante. Dall'estratto del *papaver somniferum* si otteneva l'oppio, dall'oppio la morfina, dalla morfina l'eroina. Per ricavarla bastava aggiungere dell'acido nitrico alla morfina. In realtà, a provocare tanta devastazione era l'uomo, non il fiore.

Com'era possibile che l'estratto di un fiore usato come antidolorifico biologico dai Sumeri nel lontanissimo 3500 a.C. fosse diventato il veleno che creava più dipendenza al mondo? L'eroina era nata da un utilizzo ingiustificato dell'oppio, che si pensava creato dagli dei per lenire il dolore delle persone malate, un salvavita dei tempi antichi, efficace rimedio alle umane sofferenze. Come ogni cosa che perde di vista lo scopo per cui è stata creata, diventando inutile, si trasformò in un veleno. Anziché liberare dal dolore una persona inferma, facilitare la medicazione di una ferita o dare pace a un malato terminale, l'eroina si nutriva dei corpi in cui veniva iniettata.

Spegnendo tutti i meccanismi del lobo frontale, impediva agli individui di comprendere le ragioni del mondo e i rapporti causa-effetto. Ecco perché gli eroinomani vendevano il loro corpo pur di procurarsi le dosi di cui avevano bisogno. Erano pronti anche a uccidere una persona senza il minimo indugio perché, quando si chiudeva il lobo frontale, gli esseri umani non erano più in grado di pensare. Le menti dei tossici smettevano di funzionare, perché il loro unico scopo era soddisfare la propria dipendenza.

Com'era possibile che il farmaco degli dei, che dava la possibilità a un'anima di liberarsi dal dolore, fosse diventato una droga demoniaca? Se da una parte quella sostanza aveva permesso lo sviluppo della medicina moderna e la cura dei malati, dall'altra era causa della morte di milioni di persone che si consumavano nella sofferenza e nella povertà.

Come poteva la stessa sostanza generare effetti tanto contrastanti? Eravamo nel mondo dei contrasti!

Ogni cosa esistente era fatta di due opposti. La luce era l'altra faccia del buio, l'amore dell'odio, la bellezza della bruttezza... Sembrava che ogni cosa

potesse esistere solo in virtù del suo contrario.

Quando la crisi di Nihan si fece più acuta e il medico gli fece cenno di uscire dalla stanza d'ospedale in cui l'avevano ricoverata, Deniz pensò all'equilibrio. Equilibrio!

Riuscire a stare al centro dell'esistenza!

Riuscire a tenersi alla larga dagli estremi, oppure vicino a entrambi gli opposti, in modo imparziale e consapevole, senza lasciarsi prendere da fanatismi. Limitarsi a stare dalla parte dell'esistenza, a rivendicare la vita! Il cosmo era stato creato per permettere agli individui di trovare l'equilibrio. E la vita avrebbe continuato a espandersi finché l'uomo non lo avesse raggiunto, sarebbe andata avanti finché le persone non avessero cominciato a comprendere i rispettivi sentimenti e avessero continuato a compiere qualunque azione, tollerata o criticata che fosse! Noi eravamo al mondo per capire. La comprensione dello scopo per cui eravamo stati creati passava attraverso la comprensione della ragion d'essere. Perciò solo chi conosceva se stesso poteva arrivare a comprenderlo.

La mancanza di un'identità costituiva un disordine! Il medico gli aveva detto che la dipendenza di Nihan era così profonda da aver rischiato di uccidere i suoi organi e che in quella fase non potevano far altro che attendere. Ci sarebbero voluti un paio di giorni per capire quanto fosse profondo il danno.

Quante cose erano cambiate da quando aveva visto Nihan l'ultima volta, alla serata conclusiva al conservatorio... Niente e nessuno era più come allora. Se solo l'avesse trovata prima, pensò Deniz quando, voltandole le spalle mentre il suo corpo si contorceva in crisi d'astinenza, si avviò verso l'uscita. Se solo fosse tornato prima in città... Se solo non se ne fosse andato... Il senso di colpa che provava lievitò in cuor suo: chi sentiva, e produceva grazie a quel sentire, tendeva a intorpidire la propria anima. E Deniz lo sapeva bene dalle notti insonni in cui non riusciva a stordire la propria testa, dall'incapacità di tenere a freno la musica che nasceva nella sua mente... In realtà, il talento moriva, goccia a goccia, insieme al cervello, ogni volta che la mente veniva intorpidita. Ma l'individuo era capace di comprenderlo solo quando si era disintossicato!

In quel momento era come se si fosse destato dalla morte. Se solo avesse potuto condividere il succo della sua esperienza, che aveva potuto analizzare, e dell'idea a cui lo aveva condotto, con chiunque potesse contribuire ad apportare significato al mondo. Ma l'universo funzionava diversamente. Così come il corpo produceva il sangue, la mente formava il pensiero deducendo la propria analisi dalle esperienze vissute. Ognuno doveva produrre il proprio pensiero. Per poter raggiungere un'intelligenza tale da sfruttare le esperienze

degli altri, era necessaria un'osservazione costante, che conduceva all'acquisizione della consapevolezza. Solo un impegno assiduo in questo senso permetteva all'individuo di capire le cose prima gli capitassero. Quando uscì dall'ospedale, scorse Nihan nelle conversazioni vivaci degli studenti che gli passavano accanto, nella chitarra sulla schiena del giovane che cercava di attraversare la strada, nel lieve movimento ritmato della testa del ragazzo davanti a lui che ascoltava musica con l'iPod... Mentre camminava verso il Vicolo, per riscuotersi da ogni cosa gli urlasse la presenza di Nihan, Deniz chinò il capo.

Lungo il tragitto, gli venne in mente il primo giorno della ragazza al conservatorio. Era talentuosa, tranquilla e allegra... Una persona che sentiva crescere il talento dentro di lei, ma non era ancora in grado di tracciarne i confini. Deniz si era detto che Nihan doveva crescere, conoscere se stessa, rivendicare la propria identità, senza rendersi conto, all'epoca, del conflitto interiore che lo aveva fagocitato.. Non aveva previsto che anche gli studenti avrebbero dovuto farsi carico del fardello del proprio talento, difficile da controllare, e che l'unica salvezza era intorpidire le proprie membra. Com'era impotente! Aveva vissuto nel mondo dei sogni! Aveva creduto che fosse tutto a posto. Come si era sbagliato!

Abbracciare il proprio talento, e portarne il peso, non era facile per nessuno. Una vita sterile e l'incapacità di esternare i propri sentimenti non avrebbero mai dato pace a coloro che erano stati creati per produrre.

Perché non aveva avvisato i suoi studenti? Perché non aveva parlato loro della psicologia di chi è costretto a produrre? Perché non li aveva preparati al gravoso fardello del talento che cresceva in loro fino a coinvolgere l'intero universo, al fastidio di essere tra le poche persone che producevano in un mondo che non produceva? Non aveva giudicato, né disprezzato la falsità con cui si sforzavano di produrre qualcosa solo per compiacere gli altri... Se le persone vere venivano umiliate sotto il peso del loro talento, chi mai avrebbe potuto accusare gli individui falsi che trovavano campo libero? Non era riuscito a parlare loro della solitudine che si provava nel non essere capiti da nessuno, nell'essere giudicati di continuo solo perché si stava al centro dell'attenzione!

Sollevò la testa e guardò il cielo come per liberarsi dall'effetto gravitazionale di ciò che non aveva fatto e non aveva potuto fare: era come se quel cielo rattoppato di nuvole si fosse congiunto alle profondità del cosmo... Sembrava una prigioniera. Se solo fosse potuto tornare indietro, se solo si fosse accorto di ciò che aveva ignorato e avesse fatto acquisire quella consapevolezza ai suoi allievi! In quel periodo era sempre stordito, perciò non era in grado di analizzare i propri sentimenti, di pensare! Aveva cercato di

tenere sotto controllo la propria vita e la musica imponendosi dei divieti... ma non ci era riuscito! Non era con i divieti che si poteva tenere sotto controllo la vita, quello che serviva era la comprensione!

All'epoca era solito intorpidirsi così tanto che tutta una serie di significati da scoprire, che aveva sulla punta della lingua, gli sfuggivano. Ora, però, si era destato e, finalmente, aveva ritrovato la lucidità, perché non sarebbe riuscito ad anestetizzare il dolore che provava nell'intimo! Ripensando a quello che aveva sofferto, gli tornò in mente Duru... Prese un respiro profondo e avvertì molta gratitudine nei suoi confronti, che nessuno mai avrebbe potuto comprendere. Uno che si stordiva a quel modo poteva tornare lucido solo con la sofferenza... Proprio come Nihan, che si contorceva dal dolore in un letto d'ospedale, anche Deniz si sarebbe destato o sarebbe morto.

Can & Bilge

Quando la porta si aprì, Bilge non sollevò la testa dall'elenco a cui stava lavorando. Il suo tronco encefalico sembrava essersi sviluppato così tanto che, mentre aspettava immobile, ebbe la sensazione di essere una lucertola... Continuando a lavorare senza reagire, la situazione si sarebbe fatta rischiosa... Forse Can Manay, dopo un po', se ne sarebbe andato.

Non era lavanda, in realtà, il profumo di Bilge che riempiva la stanza... Era come un frutteto a cui le molecole del profumo di lavanda davano un tocco particolare. Sapeva anche di sole, di terra... e di qualche piccolo germoglio che spuntava da quella stessa terra. Quando uno era equilibrato, notava molte più cose. Coglieva i dettagli, vedeva i *patterns*. Can era lì perché voleva misurare il sentimento che cresceva nel suo intimo, la curiosità.

Mentre Manay, passo dopo passo, si avvicinava al suo tavolo, Bilge non alzò la testa, non aveva intenzione di guardarlo. Cominciò a inserire i dati al computer usando tutte e dieci le dita e, quando finì, aveva intenzione di prendere i fascicoli dal cassetto in modo da tenersi ancora impegnata. Can si avvicinò, girò intorno al suo tavolo e si mise alle sue spalle. Era come se avvenisse tutto al rallentatore. La presenza di Manay aveva ritardato lo scorrere del tempo... l'aveva appesantito. Bilge sapeva che Can era dietro di lei e che la guardava, ma non si voltò, non doveva farlo. Continuò a scrivere, senza rinunciare alla sua solita velocità, altrimenti Manay se ne sarebbe accorto.

Da lì dietro, Manay vide come Bilge si fosse ingobbata per proteggere il suo corpo, nascondendolo. Fece due passi di lato: com'erano veloci quelle sue dita sottili a inserire i dati! Era quasi alla fine del fascicolo... Il suo sguardo si posò sulla nuca, che i capelli ben raccolti in una coda lasciavano scoperta, e lì Can si riposò per qualche istante. Poi lo spostò sulla piega della vena che pulsava nel suo collo. Semplice, orfana, vulnerabile, indifesa, ma così forte, al tempo stesso. Allungò la mano, ma quando fu sul punto di toccarle la nuca, si fermò... La mano per aria, la tenne ferma a qualche millimetro dalla sua pelle... La sollevò di nuovo e toccò la sua coda folta con la punta dell'indice. Le dita di Bilge presero velocità. Non poteva non essersi accorta che la stava

toccando... si nascondeva. Intenzionato a stanarla dal suo nascondiglio, Can le sfilò la mano dai capelli e la spostò dietro le orecchie, ma non le toccò. Bilge continuò a scrivere... Era come un robot... No, sembrava spaventata!... No, era come se fosse al riparo dietro uno scudo solido. Can le avvicinò di nuovo la punta del dito al lobo dell'orecchio e poi, tutt'a un tratto, ritrasse la mano e lasciò la stanza con la stessa risolutezza, automatismo e prontezza con cui vi era entrato.

Una volta fuori dall'ufficio di lei, in corridoio, decise che la sua curiosità era più profonda di quanto pensasse, mentre Bilge era molto più intrigante di quanto potesse prevedere.

Qualche secondo dopo che Can era uscito, quando ebbe la certezza che nella stanza non c'era più nessuno, Bilge si fermò, strinse i pugni e li portò al petto, senza sollevare lo sguardo dalla lista. Poi focalizzò la sua attenzione sul cursore... la barra che lampeggiava sembrava sincronizzata con i battiti del suo cuore. Non sapeva che cosa provasse, né perché e, per la prima volta, non sapeva nemmeno dove fosse.

Mahizar & Sadık

Come tutte le donne che lui criticava e disprezzava, anche a Mahizar bastò un incontro per interessarsi a Murat Muratoğlu. Dopo aver esaminato il foglio dell'appuntamento, aveva fatto una ricerca su internet nella speranza di trovare qualche informazione. Non essendo riuscita a trovare nulla sul suo conto, aveva trascorso il resto della giornata chiedendosi, mentre faceva la fisioterapia ai pazienti, dove lavorasse, cosa leggesse, se avesse fratelli, dove andasse a sciare... Le era entrato in testa ed era già un chiodo fisso. Si era alzato dal lettino per i massaggi e se n'era andato nel modo più strano possibile. Durante la notte non era riuscita a toglierselo dalla mente, un luogo misterioso dove da tempo nessuno aveva accesso. Il giorno dopo, nonostante avesse finito di lavorare da mezz'ora, continuava a bighellonare in ufficio. Non voleva pensarci, ma una voce dentro di lei le diceva che forse sarebbe tornato... "Forse torna: se n'è andato all'improvviso e magari ritorna in modo altrettanto inaspettato..." si diceva, ma alla fine non arrivò. Mahizar, quindi, prese la borsa e, augurando una buona serata ai colleghi, se ne andò.

Scese nel parcheggio, ma non trovava la chiave della macchina. Chissà dove si era infilata!... Poi la trovò, ma mentre apriva la portiera, notò qualcosa... Incapace di impedire alla scena che aveva visto di tradursi in un sorriso sul suo volto, rimase lì a guardarla con il cuore pieno di speranza.

Murat, il berretto in testa, aspettava appoggiato alla sua auto sportiva... in un concentrato di emozioni, tutte quelle che un uomo doveva esprimere. Era lì, davanti a lei.

Si raddrizzò lentamente, senza mai distogliere lo sguardo da Mahizar, nemmeno per un secondo. Di fronte alla sua reazione, si rese conto che era valsa la pena di attendere quella mezz'ora... Forse era quel suo sorriso che Özge trovava attraente? O l'effetto calmante del suo sguardo? si chiese, mentre le apriva lo sportello. «Chiedo scusa per ieri» disse Murat, risvegliando in lei tutto ciò che un uomo doveva suscitare in una donna.

Bilge & Ali

L'emozione di veder finalmente arrivare la persona attesa con tanta impazienza era stata guastata dal caos mentale di Bilge, chiusa a riccio, che si rifletteva nell'espressione del suo viso e sembrava aver lasciato Ali da solo, a fronteggiare il fastidio che si prova quando si beve un ottimo caffè turco a stomaco vuoto. Si sedette a tavola in silenzio e non tolse neanche per un attimo gli occhi di dosso a Bilge che, di tanto in tanto, si voltava a guardare sorridente Doğru e Onur.

Attese per tutta la cena di incrociare il suo sguardo almeno una volta, di far vibrare nel suo cuore il sentimento che lo animava... ma era come se Bilge non ci fosse. Era lì con il corpo, ma non con la mente.

Ali era intenzionato a chiederle: "Stai bene?", quando si fossero alzati da tavola a sparcchiare, ma Bilge lo aveva preceduto dicendo: «Tra poco dobbiamo andare» e poi, mentre caricava i piatti nella lavastoviglie, aveva aggiunto: «Questa settimana siamo molto impegnati con i preparativi per la festa». Ali non si era mai sentito tanto impotente dalla volta in cui si era accorto di lei in macchina.

Era come un pianeta, un pianeta senza sole, solitario, senza orbita, immerso nel freddo glaciale che l'avvolgeva dalla nascita... un pianeta che, grazie al calore della stella che si stava avvicinando, si sarebbe liberato del ghiaccio e avrebbe potuto sperimentare la ricchezza della vita... un pianeta solitario inviato all'altro capo dello spazio per completare il suo giro senza essere preso nell'orbita... Ali si sentì sconfitto dalle leggi del cosmo, il sole che aveva percepito si era girato dall'altra parte... tutt'a un tratto era una luce che non scaldava più.

Bilge si sarebbe voltata e se ne sarebbe andata, sarebbe salita in macchina e, lungo la via del ritorno, avrebbe placato il caos nella sua mente, ma Ali la tenne per un braccio impedendole di allontanarsi. Non voleva guardare lui negli occhi, ma nemmeno altri, voleva stare da sola, per pensare. Aveva bisogno di capire cosa provasse e perché. Ma Ali continuava a tenerle il braccio, così fu costretta a incrociare il suo sguardo. Gli occhi supplichevoli dell'uomo la fissavano per capire cosa fosse successo, ma come avrebbe

potuto spiegare a un altro qualcosa che lei stessa non aveva capito? Bilge scosse il capo e Ali la lasciò andare, con calma.

Mentre le toglieva la mano dal braccio, ebbe la sensazione che il suo cuore cominciasse a ricoprirsi di ghiaccio. Bilge prese Dođru e partì, i fari della sua macchina si allontanarono confondendosi con le stelle. Il mondo di Ali, che si era lasciata alle spalle, fu avvolto da una solitudine che lo fece sprofondare nell'oscurità... di nuovo.

Conoscete Mahmut Konmaz?

Erano trascorse dodici ore dalla pubblicazione del numero di “Colpo” intitolato *Conoscete Mahmut Konmaz?*, ma lo scoop non si era ancora diffuso. Sui social media non si muoveva foglia! Stufa di aspettare, Özge spense il computer e andò a lavarsi i denti. Il tasso di adrenalina che aveva in corpo era tale da impedirle di dormire, ma non le era rimasto altro da fare che andare a letto.

Si lavò i denti e, mentre guardava il proprio riflesso allo specchio senza vedere niente, con il pensiero continuava a tornare al bastardo che le aveva detto: “Puttana!”. Quel giorno non era stato semplice cavarsela, a quella riunione. Anche se la presentazione che aveva preparato in tutta fretta non era molto professionale, era servita a fornire le prove sulla questione di Chernobyl. A dire il vero, l’espressione disgustata sul viso di quel tizio straniero – più Özge parlava e più lui si infastidiva – e la perfidia degli sguardi insistenti di Mahmut Konmaz, erano così palesi che, durante tutta la riunione, si era sentita come se girasse intorno a una grossa trappola.

Si sciacquò la bocca, andò in camera, si distese sul letto e, puntando gli occhi sul soffitto, guardò le sagome che la luce della lampada vi disegnava. Dopo qualche minuto, come se si aspettasse un miracolo, si alzò in piedi con un balzo e prese il telefono in salone per controllare se ci fossero sviluppi in merito alla questione di Mahmut Konmaz... niente. Tutto taceva.

Tornò a letto, si mise a fissare i disegni sul soffitto e, senza sapere come, probabilmente si addormentò, perché quando si alzò di scatto, svegliata dallo squillo del telefono, la luce della lampada illuminava sempre lo stesso disegno, ma era notte fonda. A chiamare era Ömer.

Nel rispondere era piena di inquietudine: dopo Dudu Nine e Ali Rıza Dede aveva molto da temere. Ömer le disse: «Dai un’occhiata a Twitter!».

«Cos’è successo?» domandò Özge che, dopo aver preso sonno con tanta difficoltà, era stremata da quel risveglio improvviso.

Ömer ripeté: «Dai un’occhiata a Twitter e poi chiamami...».

Quando Özge rispose: «D’accordo», l’amico aveva già riattaccato.

Per contrastare il bruciore degli occhi offuscati all’improvviso dalla luce

del cellulare, strizzò le palpebre. Uscì dal suo account e si spostò negli aggiornamenti... In piena notte qualcuno aveva twittato: “L’agente segreto Mahmut Konmaz”. L’articolo su “Colpo” aveva suscitato scalpore e, nonostante l’ora, era l’argomento più discusso.

Era figlio di una famiglia benestante, Mahmut. Il padre, un ex ministro, era riuscito a restare in Parlamento nonostante gli avvicendamenti dei vari partiti. Tra le tante cose che si tramandavano di padre in figlio, aveva ereditato la familiarità con gli ambienti governativi. L’articolo su “Colpo” cominciava col dimostrare che la borsa di studio ai tempi ottenuta dal padre di Mahmut per studiare all’estero era stata concessa da un ente benefico che si riteneva legato alla CIA, e continuava asserendo che anche Mahmut Konmaz ne avesse usufruito. A conclusione del pezzo, abbastanza lungo, si offrivano le prove documentali che Mahmut Konmaz e i suoi avi avevano ottenuto mandati in tutti i governi, come deputati, ministri e funzionari di organi di stampa – in posizioni tali, dunque, da permettere loro di manipolare l’intero paese –, e, in particolare, che erano stati incaricati dell’attuazione del Grande Piano del 1946 volto a dividere la nazione. Non era frutto di una casualità o di una particolare abilità il fatto che da generazioni gli uomini della famiglia Konmaz ottenessero cariche in ogni governo, di destra o di sinistra, indipendentemente dall’ideologia, socialista o capitalista. I Konmaz erano le pedine di un piano ben congegnato. Grazie a quei loro incarichi, ora al governo ora in enti governativi o da qualche parte nei media, potevano controllare che il Grande Piano venisse puntualmente applicato. Le persone che creavano problemi venivano dapprima messe nella lista nera con l’aiuto degli enti governativi e poi cancellate dalla faccia del paese manipolato tramite i media. Ma lo scopo qual era? Era la realizzazione di un piano, che secoli addietro si era cercato di attuare nel paese, ma che poi era stato bloccato per l’intervento di un movimento popolare nato grazie all’iniziativa morale di un singolo individuo. I Konmaz avrebbero vendicato i loro avi, che per l’attuazione del piano si erano schierati al fianco dei potenti ed erano stati intercettati e puniti per questo. I documenti riportati alla fine dell’articolo dimostravano come tutte le persone impegnate nella realizzazione di quel progetto – a partire dai nonni, i padri eccetera... – fossero da anni membri dello stesso ente benefico. Grazie all’aiuto di quell’ente, generazioni intere avevano studiato all’estero e avevano sempre mantenuto gli stessi incarichi. Sembrava la trama di un film. Era incredibile, ma vero. Dopo essersi liberati dell’identità dei loro antenati, che avevano dichiarato guerra all’esistenza del paese in cui vivevano e avevano collaborato con il nemico, si erano mimetizzati. Quelle famiglie di spie venivano sostenute a livello economico e assicuravano ai figli incarichi nell’ambito delle relazioni internazionali. Da

ognuna di esse usciva, inevitabilmente, un ministro o un fenomeno dei media come Mahmut Konmaz. Non c'era rivista dove non avesse lavorato, ministro a cui non avesse porto i suoi ossequi, ma quel verme ormai era invecchiato... era arrivata la sua ora. Özge ne ignorava il motivo, ma a decidere la sua condanna a morte doveva essere stato qualcuno piuttosto potente perché, altrimenti, mettere mano a quei documenti sarebbe stata un'impresa impossibile.

La fondatrice di "Colpo" si mise a saltare dalla gioia in giro per la casa, godendosi quel momento di entusiasmo nato dalla convinzione che la giustizia avesse trionfato. Özge, tuttavia, ignorava che a condannare Mahmut Konmaz non era stata la giustizia e che quella faccenda avrebbe generato una bufera capace di scuotere il paese.

PARTE DODICESIMA

Invito al Vicolo

Deniz guardò l'ora, mancavano dodici minuti alla fine delle lezioni. Ognuno aveva preso posto, come concordato, e aspettava che passasse il tempo. Erano in trentasei. Trentacinque ragazzi, desiderosi di entrare in azione per dare un messaggio alla città, e Deniz.

Il cellulare in mano, Göksel aspettava l'inizio delle riprese, che sarebbero cominciate da un momento all'altro, e ripensava a quando, il mese precedente, aveva nascosto la propria identità vendendo *simit* davanti alla scuola nel centro storico della città. Aveva venduto *simit* per quattro giorni, al solo scopo di sollevare un polverone. Quando aveva ricevuto il segnale, era entrato dentro l'edificio e aveva commesso pesantissimi atti vandalici urlando slogan comunisti. Non gli importava minimamente se fossero di destra o di sinistra, ma era certo che gli organizzatori dell'attentato erano proprio i nemici della sinistra. Lo scopo era guastarne l'immagine! E ci erano anche riusciti molto bene. Il giorno dopo, infatti, tutti i quotidiani e i tg delle varie reti televisive avevano maledetto la sinistra. Göksel si domandò perché il governo odiasse tanto i comunisti. Chi erano, poi? Guardò l'orologio e tenne pronto il telefono, tra poco sarebbero passati all'azione.

Deniz ingoiò l'ultimo boccone del *simit* che aveva comprato dall'ambulante, e attese che gli studenti universitari si accalcassero all'uscita... La folla era pronta. Pigiò un tasto. Gli altoparlanti, sui quali si era seduto in preda alla disperazione, cominciarono a vibrare diffondendo musica nell'aria. Risuonò *Superstar*.

Udendo quella melodia ritmata, un giovane nascosto tra la folla si mise a ballare, in modo apparentemente del tutto spontaneo, ma con movimenti lenti; quando abbassò il cappuccio della ragazza che parlava al telefono accanto a lui, il ballo contagiò anche lei. E così furono in due a danzare con movimenti perfettamente sincronici. Poi la ragazza tirò un calcio a un compagno che le passava accanto e divennero tre; quello a sua volta lanciò la pallina da tennis che aveva in mano a una coetanea che li osservava da lontano, la quale si mise a correre, piroettò in aria e si unì al gruppo facendo salire il numero dei ballerini a quattro. Dopo quella piroetta, tutti gli altri studenti cominciarono a

raccogliersi intorno a loro, a mano a mano che uscivano dall'università. Tutti e quattro fecero un salto mortale e, atterrando, si misero in ginocchio; poi attesero qualche secondo e due giovani arrivarono di corsa da due lati diversi, piroettando, finché anche i ballerini che aspettavano in ginocchio con un balzo si alzarono e ripresero a danzare. A quel punto, si unirono altre quattro persone e, tutt'a un tratto, altre otto... alla fine erano in trentacinque, tutti vestiti di nero, che ballavano volteggiando in aria, trascinati dal ritmo, come a rendere onore a ogni nota di quella musica.

Gli autobus si fermarono davanti alla scuola, le persone scesero dalle auto, noncuranti del traffico, e ripresero lo spettacolo con il cellulare. Ed ecco che, a un certo punto, qualcuno fece esplodere il grande pallone in cima all'area delle riprese e centinaia di volantini si sparsero sulla piazza. La danza stava per concludersi, ma gli spettatori si erano messi a ballare... Quando volete raccontare qualcosa a qualcuno, dovete farlo coinvolgendolo, non serve a niente urlarglielo in faccia. E, per coinvolgere, non c'era niente di meglio della danza!

Un bimbo prese un flyer, grande quanto un palmo di mano, mentre si librava nell'aria in caduta libera e lo lesse: «Volete vedere che creatura meravigliosa è l'uomo? Allora venite!». Sotto c'era un indirizzo scritto in caratteri molto piccoli e la data del giorno dopo. Non era molto lontano da lì.

Quando il ballo finì, trentacinque persone si defilarono come se niente fosse, disperdendosi tra la folla rimasta incantata dallo spettacolo. In qualche modo, sembrò che fossero spariti.

Özge

La festa a sorpresa di Can Manay non sembrava poi così importante, almeno finché i tg non presero a trasmettere di continuo la notizia che il jet privato della seconda modella più bella del mondo era arrivato nel paese e non cominciò a girare la voce che fosse lì per partecipare al party di Can Manay! Ma lui non si era limitato a così poco, ovviamente. Si diceva che avesse invitato anche la prima modella più sexy. Di Can Manay, a Özge, non importava niente, ma quei parassiti non sarebbero mancati per nulla al mondo alla sua festa!

Stando al messaggio che le aveva riferito Burcu, Sadık voleva che partecipasse all'evento, evidentemente lui non aveva intenzione di andarci. Era da un pezzo che Can Manay non si mostrava in pubblico. Presa com'era dal vortice della sua vita, Özge si era dimenticata della sua faida.

Manay non aveva più molta influenza su di lei ma, entrando nel sistema, aveva capito che persona fosse. Un tempo pensava che l'intelligenza non potesse mettersi al servizio della stupidità, ma poi aveva compreso che non era così: tutti potevano diventare mercenari. Mahmut Konmaz, Can Manay... Disonesti al punto da garantire la vittoria a chi pagava, senza curarsi della giustizia e della legittimità. Il problema non era essere intelligenti, era tutta questione di onestà. A dire il vero, Mahmut Konmaz e i suoi antenati avevano ottenuto i propri incarichi per via di un accordo stipulato decine di anni addietro. Forse c'era una qualche differenza rispetto a un tipo come Can Manay, ma chi era il peggiore? Chi cercava di distruggere con piani astuti una società costruita con il sudore della fronte o un fottuto pensatore che metteva le proprie idee al servizio del denaro? L'invito era per l'indomani sera.

PARTE TREDICESIMA

Il party

Zeynep avrebbe portato Can in barca, mentre Bilge doveva essere lì da qualche parte. Ali ebbe la sensazione di essere un ospite, quando entrò nel giardino della villa; l'attraversò, tra invitati agghindati, e si avvicinò a uno degli eleganti addetti alla sicurezza chiedendo: «Dov'è la signorina Bilge?».

Bilge non rispondeva al telefono – probabilmente non lo sentiva, indaffarata com'era. L'uomo disse: «Al piano di sopra». Erano giorni che Ali non la incrociava. In ufficio non si erano visti e non era nemmeno andata alla fattoria. Se da una parte la mente gli diceva: “Ha tanto da fare, è per quello”, dall'altra il cuore gli ripeteva: “Comunque sia, non dovrebbe andare così”. Stava per entrare nella villa, quando notò un albero enorme addobbato con ricercatezza. Era un cedro. Sembrava un segno lampante del Creatore per dirgli che non era solo.

Entrò in casa. Nel salone regnava un'atmosfera paradisiaca grazie a luci calde e soffuse. Evitando inutili fronzoli, infatti, era stato decorato con fasci di luce dei più diversi toni del giallo. Il gusto era quello di Bilge: si era occupata di tutto personalmente. Era come se in quell'angolo, parzialmente illuminato, avesse lasciato dei frammenti di sé.

Ali salì le scale, trattenendosi a fatica per non affrettare il passo. Lo sguardo dell'addetto alla sicurezza del piano di sopra sembrava chiedergli “Che ci fai qui?”.

«Sto cercando la signorina Bilge» spiegò Ali.

La ragazza era andata in cucina, al piano di sotto. Ali tornò giù e, quando entrò, la vide tra una folla di trenta cuochi febbrilmente intenti a preparare le prelibatezze da offrire ai centocinquanta invitati. Aveva i capelli raccolti sulla nuca con la solita coda e, a parte l'abito color amaranto, era tutto come sempre. Gli occhiali, le scarpe basse, la pettinatura... Bilge era immutabile come un minerale: ovunque lo si mettesse, restava lucido, solido e sprigionava energia al tatto.

Fermo sulla porta, la osservò mentre spiegava con calma quel che c'era da fare e dava le direttive. La ragazza timida dei primi tempi, quando aveva cominciato a lavorare lì, non c'era più, e al suo posto era comparsa una donna

risoluta, consapevole che la cosa migliore era avere il controllo in ogni situazione. Prima dell'arrivo di Can Manay bisognava ultimare i preparativi per il banchetto. La sala da pranzo non era ancora stata aperta agli ospiti e gli antipasti offerti sarebbero bastati ancora per poco.

Bilge attaccò il programma su ogni parete della cucina e poi riunì i cuochi.

«Chi dovesse confondersi può venire qui e assicurarsi di essere al passo con il programma! Adesso sincronizziamo gli orologi. Sono le 20.12. Possiamo cominciare a servire la cena, alle 21.35 si spegneranno le luci! In quel momento, gli addetti alla distribuzione dello champagne dovranno trovarsi tutti al piano di sopra! Non dimenticatelo: se avete dei dubbi, qui c'è scritto tutto, controllate l'ora e sincronizzatevi!»

Appena terminato il discorso, senza spostare lo sguardo dal programma, Bilge si avviò rapidamente verso l'uscita. Distolse l'attenzione da quel foglio solo quando Ali le toccò il braccio. L'uomo cercò nei suoi occhi la luce che le veniva dalla consapevolezza di sé... C'era, ma sembrava sopraffatta da tutto quel lavoro da gestire, dalle responsabilità o da qualche altro pensiero.

«Come posso aiutarti?» le disse, senza staccare la mano dalla sua pelle calda. Bilge sorrise e si guardò intorno, chiedendosi come avrebbe potuto darle una mano. Se solo non le avesse rivolto quell'occhiata carica di speranza, non si fosse avvicinato così tanto da costringerla ad affrontare la realtà di quello che provava, e con i suoi sguardi non l'avesse fatta sentire responsabile per i sentimenti che lei non riusciva a ricambiare... Mentre rifletteva, Bilge fece un passo in avanti, divincolandosi dalla stretta di Ali, e gli disse: «È tutto pronto, qui; Zeynep non ti ha assegnato nessun compito?».

Ali si sentì gelare, e non perché Zeynep non gli avesse affidato un incarico per l'occasione, o perché Can non avesse condiviso con lui i dettagli dell'organizzazione, o nessuno gli avesse chiesto aiuto o non lo avessero coinvolto. A sconcertarlo fu il ritrarsi di Bilge e il gelo che il gesto gli procurò nell'anima. Era abbastanza intelligente da comprendere quando una donna non desiderava essere toccata. Le rispose con fare gentile: «Sarò di sopra. Se hai bisogno di qualcosa, mi trovi lì». Nascondendo la solitudine che provava, diede le spalle a Bilge e salì la scala.

Mentre Ali si allontanava, la ragazza si sentì nuovamente in colpa per non essere stata capace di offrirgli quel che lui cercava nei suoi occhi; in colpa perché non riusciva a essere l'anima gemella di una bella persona come lui, perché non provava niente nei suoi confronti, perché attendeva con entusiasmo lo show che avrebbe fatto quella sera Can Manay... Perché aspettava Manay! Scosse la testa come per placare quel vortice nella sua mente: non doveva più pensare a Manay. Abbassò il capo sulla lista che aveva in mano, ma non riuscì a concentrarsi e, tutt'a un tratto, le venne in mente

Kaya. “Sei distaccata...” le aveva detto. “Non vivi, osservi!”, “Questa tua deformazione è la sola cosa che possa impedire a Can di infettarti”, aveva sentenziato la sera in cui era stato licenziato, ma in quel momento lei non aveva capito il senso delle sue parole. Il pensiero di Can l’aveva già sopraffatta al punto che Bilge non avvertiva il cambiamento che si era innescato in lei. Sì, osservava, non viveva, e in quel frangente, mentre aspettava che Can arrivasse, ebbe la sensazione di essere in attesa di cominciare la propria vita. Si guardò intorno. Aveva messo Can, la sua esistenza, al centro del suo mondo. Ma quand’era accaduto? Che fine aveva fatto quel sentimento che provava per Ali solo qualche tempo prima? Quella sera alla fattoria, quando avevano guardato le stelle, aveva desiderato di vivere con lui, eccome! Com’era possibile che si fosse allontanata all’improvviso? E ancora, com’era possibile che si fosse avvicinata tanto a Can?! Mentre si poneva tutte quelle domande, si rese conto di pensare a Manay chiamandolo “Can”... Com’era possibile che Can Manay fosse diventato solo “Can”?

Se un uomo in abito da sera non avesse scrutato la folla dall’alto delle scale e non l’avesse chiamata per nome a gran voce, forse Bilge si sarebbe smarrita nei meandri del proprio stupore, invece rispose: «Sono qui». L’uomo la cercava lontano, anche se, in realtà, le era a un palmo di naso. Era venuto per consegnarle un pacchetto. Un dono speciale da parte di Can Manay, un dono per Bilge.

Özge

Era come se la perla del Bosforo avesse appena schiuso la sua conchiglia. Mentre si avvicinava alla villa con la barca del canale televisivo, nella foschia dell'illuminazione giallognola Özge avvertì un senso di pace. Nonostante tutti i suoi paradossi, era innegabile la maestria con cui Can Manay, la chiave di tutte le sue inquietudini, aveva creato quell'ambiente rilassante.

Scese al molo ed entrò in un giardino rischiarato da fioche luci calde. Le sembrò di entrare in paradiso. Passò accanto all'enorme cedro. Com'erano illuminate con eleganza le pigne dell'albero! Pur senza comprenderne il motivo, ebbe la sensazione che quell'albero fosse la cosa più preziosa che avesse mai visto in vita sua.

Quando entrò in casa, si accorse che il salone era ancora più bello del giardino. Sete che ondeggiavano al minimo refolo d'aria e luci rilassanti in tutte le tonalità del giallo, come a stemperare l'energia del sole nell'oscurità... Non aveva mai visto, prima di allora, una location così bella, così semplice, così... scevra di qualunque cosa superflua. In quel momento si domandò chi avesse organizzato quella festa e allestito la sala. Di Bilge, che le passò accanto con una grande scatola tra le mani e salì al piano di sopra, non si accorse nemmeno. Tutta la sua attenzione era stata captata dall'illuminazione di quell'ambiente distensivo.

Aveva deciso di arrivare presto per accaparrarsi un angolino strategico prima dell'arrivo di Can Manay. La villa era grande, e i posti non mancavano. Di invitati ne erano già arrivati parecchi, ed erano tutti entusiasti all'idea di vedere le modelle. Tra gli ospiti, Özge notò gli squali dei rotocalchi, alcuni dirigenti i cui unici piaceri nella vita erano il cibo e il sesso, e decine di paparazzi. Sembrava quasi che ci fossero più paparazzi e giornalisti di gossip, che invitati. Sorrise tra sé e sé. Erano il salvagente di un personaggio famoso scomparso dalla circolazione: l'avrebbero preso in braccio e portato in salvo sulla riva.

Ada

Ada non voleva andare a quella festa, al party a sorpresa per Can Manay, perché le avrebbe ricordato Duru, la partenza di Deniz e il fatto che rinnegasse la sua esistenza da quando era tornato. Ma Tugay aveva insistito, non poteva rifiutarsi.

Finché non furono nei pressi della villa, Tugay non smise mai di parlare al telefono. Gli affari gli andavano a gonfie vele. I clienti erano aumentati. Chiusa l'ultima telefonata, finalmente, si rivolse a Ada mormorando: «Povero Can Manay, crede di poter tornare al successo dando feste costose».

Da quando Tugay era andato a prenderla, Ada era in attesa di un complimento o di qualche parola carina; visto che lui non le parlava si chiuse in se stessa, e aspettò che Tugay se ne accorgesse, ma l'organismo maschile non è in grado di notare qualcosa che non gli interessa. Quando arrivarono al parcheggio, Ada lo chiamò: «Tugay». Voleva che la guardasse negli occhi, che avvertisse la sua solitudine, voleva parlargli di Nihan. Forse, insieme, avrebbero potuto aiutarla.

Tugay si voltò verso Ada, intenzionato a dire qualcosa, ma poi aggrottò le sopracciglia: «Hai un'aria tanto stanca». Tirò fuori dalla tasca interna una bomboletta di vetro, gliela mise in mano dicendole: «Questa ti darà energia», e scese dall'auto con un sorriso inatteso, mettendo in mostra i denti che si era fatto sbiancare; forse, però, era un ghigno noncurante.

Ada lo seguì, con in mano la bomboletta piena di cocaina, ed entrò nel giardino della *yali*. Mentre Tugay camminava verso la villa, salutando conoscenti e paparazzi con cui era in confidenza – o, meglio, quelli che era solito assoldare –, Ada rimase un passo indietro. Attendendo come un'ombra che finissero quei saluti, sollevò il capo e vide l'albero che gareggiava in altezza con la *yali*... Era come se cantasse una canzone: i rami e le foglie sembravano far compagnia al vento... Il suo sguardo si spostò sulle radici, che affioravano qua e là e, mentre si chiedeva quanto fossero profonde, le venne in mente Deniz.

Quando anni addietro aveva messo piede per la prima volta in conservatorio, Ada si era fermata vicino a un albero e aveva cominciato ad

annotare, agitata, la musica che le veniva in mente; le note erano così copiose che la sua mano faceva a gara con la mente per scriverle sul pentagramma, ed era impossibile che riuscisse a stare al passo. Vedendola così impotente, Deniz le aveva detto: «Arrenditi». Poi le aveva messo la mano sulla spalla, gliel'aveva stretta leggermente e le aveva sussurrato in un orecchio: «Chiudi gli occhi e ascolta... Lascia che si trasformi in sentimento, perché solo così non la dimenticherai mai e la scriverai in qualunque momento».

Ada chiuse gli occhi, che stavano ancora fissando le radici, e richiamò alla mente la musica, così come le aveva detto Deniz.^a E cominciò a trasformare il sentimento in note, non il contrario... Era in mezzo a una folla di individui immorali che si nutrivano di volubilità e punti deboli, ma i meandri della sua mente erano lontani milioni di anni luce dal mormorio di quei pettegolezzi: Ada udì il suono di un pianoforte, poi la melodia si fece più insistente, con gli accordi che all'improvviso risuonarono più marcati, come a lamentare la solitudine del suo cuore. Mentre cercava di vivere una vita che non le apparteneva, anche a costo di tradire la sua stessa fonte, la sua mente abbracciò le note che stava componendo.

a. Musica consigliata: Heinali, *Sway, Sway*.

Bilge

Sistemò la scatola sul letto e fece un passo indietro, congiunse le mani davanti a sé e analizzò quello strano sentimento... era emozione. Non c'era più traccia dei pensieri che le avevano affollato la mente fino a pochi momenti prima. Sperimentava qualcosa che non aveva mai vissuto; no, forse era la stessa emozione che aveva provato il giorno in cui Murat le aveva toccato la spalla. Separò le mani, strinse i pugni e, in un impeto di coraggio, si apprestò ad aprire la scatola... Sollevò poi la carta sottile in un angolo... Il colore del tessuto che intravide colpì la sua attenzione: un grigio tendente al fumé, a tratti abbellito da una lucentezza come di stelle, quasi fosse illuminato da fasci di luce. Lo toccò e le sue dita furono soggiogate da quel tessuto... Non riuscì a ritrarre la mano. Con delicatezza prese l'abito per le spalline e lo sollevò. Il grigio, degradando, si scuriva fino a diventare quasi nero nella parte bassa, vicino al ginocchio, ma riluceva come un diamante nero. L'imbottitura di ovatta sulle spalle creava un effetto lievemente sporgente. Bilge continuò a osservarlo e notò la scollatura sulla schiena. Come avrebbe mai potuto indossarlo?!

Il cuore prese a batterle più velocemente. Controllò l'orario: avrebbe già dovuto essere al piano di sotto. Ributtò l'abito nella scatola, in tutta fretta, facendo cadere una busta, che raccolse; era convinta che quel vestito non le sarebbe stato affatto bene, una volta indossato. Non aveva senso giocare a recitare la parte di Cenerentola! Aprì la porta e scese al piano inferiore.

Raggiunto il salone, osservò gli invitati che spizzicavano gli antipasti e sorseggiavano champagne; tutti i presenti rifulgevano per eleganza. Attraversò la sala e andò in cucina, dove aveva tante cose di cui occuparsi. Non doveva prendere sul serio Manay... né tantomeno metterlo al centro della sua vita, mai! Aveva dimenticato la sua copia del programma al piano di sopra, ma non era un problema, perché lo aveva appeso ovunque, e poi, cosa ben più importante, ricordava alla perfezione ogni dettaglio dell'evento. Si stava avvicinando l'ora dell'esibizione dei musicisti provenienti dalla Russia. Chiamò l'addetto alla sicurezza e gli ordinò di farli accomodare ai propri posti. Teneva ancora in mano la busta con la lettera di Can Manay.

Salì di nuovo al piano di sopra, mentre il DJ smorzava la musica fino a spegnerla, cedendo il passo alla piccola orchestra che nel frattempo si era sistemata e cominciava il concerto. Tutto si svolgeva secondo i piani. Il complesso cominciò a suonare. Un paio di remix di bossa nova, che Manay tanto amava, bastarono per scaldare l'ambiente.

Finalmente aprì la busta che teneva in mano e lesse il biglietto, scritto su un tovagliolo di carta: "Per me".

Il viso di Bilge si fece paonazzo al punto che, per la prima volta, si sentì come se fosse nuda in mezzo alla folla. Solo chi conosceva l'impatto che avrebbe avuto su di lei poteva scriverle: "Per me". Can... Can Manay, come poteva essere tanto sicuro di sé? Era incollerita, come succede a tutte le donne quando si sentono sminuite.

Squillò il telefono. Rispose, tenendo a bada la collera e chiedendosi cosa potesse essere successo. Pensava si trattasse dell'addetto alla sicurezza... ma si sbagliava!

Era Can Manay. «Vederti indossare quell'abito varrebbe tutti i sacrifici che sto facendo per questa festa idiota.» Bilge non riuscì a replicare; cosa avrebbe potuto dire? Qualunque cosa avesse detto avrebbe reso ancora più strana una situazione già di per sé singolare.

«Per me» disse Can e, dopo aver inspirato profondamente, riattaccò. Grazie al cielo.

Attimo dopo attimo, a poco a poco, Ali vide Bilge sopraffatta dal sentimento caotico che stava vivendo. La busta stropicciata nel pugno, il tovagliolo nell'altra mano, stretto intorno al telefono, l'espressione scioccata che raccontava la sua estraneità al sentimento che il viso paonazzo rivelava, l'impatto che aveva su di lei la persona con cui aveva parlato al telefono...

Ali avvertì un senso di impotenza: se fosse servito a qualcosa, sarebbe corso a toglierle di mano quella lettera bieca, le avrebbe preso il telefono e avrebbe urlato all'uomo che stava all'altro capo del filo, e l'avvelenava: "Sparisci! Non ti vuole!". Avrebbe rotto il cellulare, i mobili, l'intera villa... ma non mosse un dito. Fermo in un angolo, osservò Bilge mentre saliva le scale, dirigendosi proprio nel punto in cui era andato Can affinché lei lo notasse. A fatica si trattenne dal correrle dietro, ma non si sarebbe perdonato se non l'avesse lasciata andare: tanto, era presa da un altro. Non aveva dubbi.

Il Vicolo

Quando cominciarono a battere i tamburi, cessò d'un tratto il mormorio delle persone giunte al Vicolo, fino a quel momento intente a parlare tra loro per capire cosa stesse succedendo e cosa sarebbe successo.

L'uscita era stata chiusa al pubblico. L'orchestra si era sistemata sul soppalco che correva lungo tutto il muro perimetrale e, sull'attenti, come se riconoscessero di essere i soldati dell'ispirazione, i musicisti avevano cominciato a suonare i tamburi.

Tutti gli spettatori accorsi alla manifestazione, con il mento all'insù, fissavano le percussioni che sembravano tuonare. Si aggiunse poi un violino, che sovrastò quel rombo in un crescendo vorticoso. E all'improvviso, come per effetto di quel crescendo sublime, calò il silenzio.

Con le teste ancora rivolte verso l'alto, tutti rimasero meravigliati dell'interruzione improvvisa... dopo l'istante di silenzio, però, risuonò una chitarra dal timbro soave, e tra la gente assiepata si levò la melodia del violino, riecheggiante la ribellione del tango; la musica cominciò a fluire come il movimento sinuoso di una gonna mossa dal vento.

Il pubblico scrutò i meandri della folla per capire da dove potesse provenire il suono del violino e vide la moltitudine immobile squarciarsi per lasciarlo passare. Una ragazzina, a piedi nudi, suonava fendendo la folla; aveva lo sguardo basso e indossava un vestito simile a un abito da sposa, ma macchiato e con la gonna strappata e lacera. Senza velo.

A mano a mano che la giovane musicista avanzava, tutti si scostavano. Tutti tranne due persone: un uomo e una donna, l'uno a un passo dall'altra, completamente estraniati da quanto stava accadendo intorno a loro; intenti a mantenere quella minima distanza tra loro, essi non degnarono la violinista nemmeno di uno sguardo, nonostante li avesse quasi raggiunti; occhi negli occhi, a piedi nudi, erano lì, fermi nel tempo, in quei loro abiti vecchi e strappati per la battaglia a cui avevano partecipato.

Quando la violinista fu a un passo da loro, la coppia sembrò accorgersi della folla e si imbarazzò per quel reciproco scambio di sguardi. Al mutare del ritmo del violino, i due si avvicinarono ancora di più; i loro corpi non si

toccavano, ma gli sguardi erano saldi. L'orchestra intervenne come per placare la solitudine del violino e, quando nella musica cominciarono a vibrare le note del tango, i due amanti... o i due nemici... si misero a ballare senza mai distogliere gli occhi l'uno dall'altra, nemmeno per un istante.

E si abbandonarono alla melodia del violino, che sembrava trascinarli nel fuoco. Cominciato con i movimenti del tango, che suonavano come una sfida, quel ballo continuò con l'uomo che prendeva la donna, la faceva girare e la lanciava in aria, quindi l'afferrava al volo, la faceva ruotare intorno al proprio corpo, tra le gambe, dietro la schiena, per poi riportarla davanti a sé, dando vita a uno spettacolo in cui veniva messo in scena l'impossibile.

Ferma tra le sue braccia, la donna era così vicina che sembravano sul punto di baciarsi, eppure di colpo si rialzò e si arrampicò su quell'uomo come se scalasse una montagna; si divincolò dalla sua presa, con un salto gli montò sulle spalle e da lì su una corda calata dall'alto, che non avevano notato prima, con cui si aiutò a saltare sull'altro palco.

Quando i suoi piedi toccarono di nuovo terra, la musica cessò. Gli sguardi di tutti erano puntati sulla ballerina. Mentre si levava nuovamente il rombo dei tamburi, la ragazza si raddrizzò. A quel punto, l'attenzione degli spettatori venne distratta da altre figure, che comparvero all'improvviso dietro i tamburi, scendendo dall'alto appese a delle fasce bianche strette in vita, che si srotolavano facendole ruotare.

I dodici tamburi suonavano in modo così naturale quel ritmo degli inni samurai che gli spettatori si sentirono riverberare nell'intimo.^a Le ballerine appese alle fasce cominciarono a ballare. L'orchestra sul soppalco si mise a battere le mani rinforzando il ritmo della musica. Dapprima solo un numero esiguo di spettatori si unì a scandire con loro quel ritmo, poi se ne aggiunsero altri, e altri ancora, e in meno di dieci minuti tutti i presenti al Vicolo battevano le mani.

In quel salone enorme, tutti, a parte Deniz, erano presi dalla musica. Lui era in regia. Aspettò che i violini si unissero per accendere le luci negli angoli lasciati appositamente al buio...^b

Quando i violini cominciarono a suonare, Deniz illuminò anche la parete dell'unico angolo rimasto al buio, quello con il dipinto del drago che sbucava dall'uovo, davanti al quale c'erano le percussioni, che si aggregarono magistralmente al ritmo dei violini. Quando le percussioni smorzarono i violini che, a loro volta, diedero forza alle percussioni, il pubblico aveva già cominciato a ballare.

Göksel si aggirò tra la folla che danzava scandendo il ritmo con piccoli movimenti del capo, mentre attendeva che da lì a poco arrivasse il momento della sua esibizione; prima, però, voleva essere sicuro che tutti rispettassero le

regole. Si spostò quindi in giardino dove, vedendo dei ragazzi che fumavano, disse loro: «Qui è vietato fumare!».

Quei giovani guardarono stupiti il cavernicolo che gli stava di fronte, intenzionati a chiedere spiegazioni: com'era possibile che vigesse il divieto di fumare all'aperto? Tuttavia, vedendo Göksel scuotere con calma la testa come per dire “qualunque cosa diciate non cambia”, ci rinunciarono.

Non si poteva fumare vicino a un luogo dove si ballava, era un oltraggio alla natura di quel rito.

- a. Video consigliato: *Japanese War Music*.
- b. Musica consigliata: Nuttin' But Stringz, *Broken Sorrow*.

Can Manay

In piedi sulla prua della barca più lussuosa che il denaro potesse offrirgli, con i capelli mossi dal vento, era diretto alla festa a sorpresa, che per lui tale non era, dove avrebbe dato una risposta degna di Can Manay a tutti coloro che lo ritenevano un uomo finito.

L'evento in sé non era importante. Lo erano le fotografie che aveva programmato di fare, destinate a finire sui quotidiani il giorno dopo e a ricondurlo dove meritava di stare, in una rapida scalata verso il successo.

Era impossibile non notare la villa che rifulgeva nelle più varie sfumature di giallo, nonostante si trovasse sull'altra sponda del Bosforo. Bilge doveva aver fatto un ottimo lavoro. In quel momento, guardandosi indietro, capì che assumerla era stata la decisione migliore della sua vita. Se al suo fianco, al posto di Bilge, ci fosse stato Kaya, non sarebbe riuscito a superare la crisi interiore che aveva attraversato. E non solo lui: nessuno di coloro che gli erano vicini ce l'avrebbe fatta. Il pensiero di quel periodo tormentato gli fece tornare in mente Duru. Per distrarsi da lei, si voltò e, dando le spalle alla villa a cui si stavano avvicinando, si incamminò verso la poppa della barca.

Can Manay guardò il blu del mare. Rifulgeva nell'oscurità notturna della scia lasciata dalla barca, che ondeggiava al ritmo della musica proveniente dalla villa.^a Poi ricordò a se stesso che aveva ritrovato l'equilibrio... era in grado di affrontare la propria mente, il passato e, addirittura, il futuro. Aprì le porte del pensiero e vi lasciò entrare la coscienza. Chi era Duru? Era vera? Oppure era solo una fantasia che aveva caricato di sentimenti? No! Non c'era bisogno di pensare oltre! Che importava se era vera o se era una fantasia, se era realtà o solo un sogno caricato di sentimenti? Era finita. Aveva estratto la spada infilzata nel suo cuore e con il dolore aveva cauterizzato la ferita. Adesso, nel suo cuore, nella sua mente e in ogni luogo ove prima vi fosse stata Duru, c'era un enorme sigillo che recava la scritta: "La lezione della mia vita!".

Senza considerare che, se non si analizzava il significato dell'insegnamento che gli eventi volevano darci, si finiva per ripetere lo stesso errore due volte, ma solo pensando che il secondo colpo sarebbe stato

molto più doloroso, Can fissò la *yali*, dove stavano per approdare, e vide le luci della villa spegnersi insieme al motore della barca. A quel punto doveva attendere che l'abitazione apparisse completamente immersa nel buio e che gli invitati fossero tutti pronti per la sorpresa. Non appena fosse arrivato il via libera dalla villa, Can si sarebbe incamminato. Guardò l'albero, ancora illuminato anche dopo che la casa era sprofondata nell'oscurità: com'erano cresciute le piante, quasi a voler sfidare lo sfarzo della *yali*... com'erano belle... imponenti, robuste, rare.

Decise che quell'albero doveva essere suo. Dopo la festa lo avrebbe fatto estirpare per trasferirlo in clinica, e sorrise all'idea che, dopo tanti anni, ne arrivasse uno talmente imponente che sarebbe valsa la pena lavorare tra le sue fronde.

Quando, finalmente, arrivò l'atteso via libera, Can, per non farsi vedere, rientrò nella barca, che si avvicinava al pontile a motori accesi.

Quel cedro era stato piantato quasi un secolo addietro da un bambino e suo nonno, per ricordare che la patria era stata liberata dalle mani degli sciacalli. Con i semi caduti dalle pigne ne erano spuntati altri tre. Era impossibile ostacolare i semi della natura! Chissà che tempeste, che devastazioni aveva visto quell'albero, eppure era sopravvissuto. Come ogni cosa che resiste, con il tempo si era rinforzato; rafforzandosi, si era impreziosito, e gli sguardi delle persone si erano fatti sfacciati, ma di tagliarlo non se ne parlava proprio. Il cosmo, la vita, il Creatore non l'avrebbero permesso! Questo, però, Can non lo sapeva. Si limitava a desiderarlo, come un bambino piccolo e capriccioso. Lo voleva senza pensare ai problemi che avrebbe comportato, senza curarsi delle conseguenze. Dimentico di esser stato creato per servire lo sviluppo, e che ogni cosa esiste per avvicinare l'anima alla comprensione del Creatore, era rimasto vittima dei suoi desideri ed era stato travolto dalla brama di possesso. Per chi avesse voluto vederli, la storia era piena di esempi di persone che avevano venduto l'anima pur di possedere cose che non sarebbero mai appartenute a nessuno; la vita era stata creata affinché gli uomini comprendessero e, per questo, si ripeteva nella misura necessaria e senza mai rinnegare l'evoluzione.

a. Versione musicale consigliata: Kanye West, *Runaway* (versione acustica).

Göksel

Göksel penetrò tra la folla come se si immergesse nella musica e si fermò davanti al palcoscenico, attese che scendesse la corda dall'alto e si guardò intorno.

I tanti ospiti che ballavano erano sudati come se avessero fatto sport per ore, completamente fradici dalla testa ai piedi. Sembrava che partecipassero a una funzione sacra.

Era impossibile restarsene con le mani in mano con quella musica! Nessuno guardava, né giudicava gli altri. Avevano tutti preso parte alla funzione e festeggiavano la vita con il ballo, come per avvicinarsi al ritmo dell'anima che avevano in corpo.

Göksel sorrise, sentendosi per la prima volta uguale agli altri, anche se solo per qualche secondo. Poi tirò su la cerniera della sua tuta bianca, salì sul palco rimasto al buio e prese posto tra gli altri ballerini.

L'orchestra taceva, mentre nella sala aveva cominciato a risuonare un ritmo elettronico.^a Dall'alto della cabina di regia Deniz osservava la folla. A un tratto si mise gli auricolari e, mentre portava il microfono alla bocca, puntò le luci sul palco.

L'esercito di operai che attendeva al buio si illuminò. Quando diciannove persone di sesso indefinito, vestite con tute bianche da lavoro, cominciarono a danzare come macchine sincronizzate, simili a marionette sorrette da un filo, Deniz intonò una canzone:

*Abbandona la tua mente al ritmo... in ogni battito del tuo cuore...
Ogni volta che ti arrenderai alla musica... nascerai di nuovo...
Dimmelo... perché sei qui?
Domandatelo... che cosa sei?
Pensa... solo così esisti...*

Nel mezzo di quel corpo di ballo di diciotto persone, che tenevano il ritmo con movimenti controllati e sistematici come dei burattini, Göksel cominciò a tremare come se avesse preso la scossa elettrica. Su di lui si riversò allora un

fascio di luce abbagliante. Poi il tremore scemò, il ritmo rallentò... era come se quel robot diventasse umano, come se quel burattino diventasse una persona, in carne e ossa. E cominciò a ballare staccandosi dagli altri danzatori, quasi fosse all'oscuro del loro stato di cattività, totalmente diverso, virile. Fece un salto mortale e atterrò su una sola mano facendo la verticale. Per qualche istante rimase così... in equilibrio; poi cominciò a spostare il punto di equilibrio e a scivolare lentamente, millimetro dopo millimetro, lasciandosi cadere sul fianco, finché il suo corpo non crollò come un albero a pochi centimetri da uno di quelli che ballavano. Il tutto avvenne nel giro di pochi secondi.

Rovinando a terra come un blocco di pietra, Göksel si schiantò accanto all'altro ballerino. Mentre diciassette persone ballavano, loro due rimasero a terra.

Con un salto Göksel si rialzò e ricominciò a fare capriole in aria; il fascio di luce, intanto, si riversò sull'altro, che ora tremava come aveva fatto lui, e quando, finalmente, anche il secondo ballerino si fece umano, si unì a Göksel. Saltarono l'uno sull'altro scambiandosi di posto e facendo capriole fino a sbattere contro altri due ballerini alle loro spalle, finendo a terra. Mentre gli altri continuavano a ballare, quei due adesso erano proni e con addosso lo stesso fascio di luce; tremando, assunsero movenze umane...

Quel ciclo continuò finché tutti i ballerini non caddero a terra e si arresero alla luce. Alla fine, divennero diciannove persone, tutte diverse, che ballavano in armonia tra salti mortali e capriole. Erano armonici come tanti corpi separati i cui organi funzionavano all'unisono.

La cifra del cosmo non era forse quel diciotto a cui aggiungendo uno si ottiene diciannove? Ciò che generava la vita in un corpo non era forse la nascita di essa in una sola cellula, quella del cuore, creata da un seme fecondato? Insiediandosi in ogni corpo che toccava, la vita non era forse contagiosa come il suo significato?

a. Musica consigliata: Depeche Mode, *Behind the Wheel*.

Can Manay

Quando la barca fu sul punto di attraccare, Can si accese una sigaretta. Non c'era momento migliore per festeggiare la vittoria. Dette un tiro profondo, poi un altro... inspirando quel catrame velenoso che lo intorpidiva impattando con i polmoni. Nella morte cellulare l'uomo trova diletto. Strana creatura.

Prima di scendere dalla barca, gettò in mare il mozzicone che aveva tra le labbra... guardò Zeynep che si avvicinava: sembrava una madre orgogliosa. Con un salto scese sul molo e aiutò Zeynep a fare altrettanto. Avanzavano fianco a fianco, quando Can le suggerì di precederlo e aprirgli le porte, rammentandole con un occholino che quella festa era a sorpresa e, infine, la liquidò.

Sollevò il bavero della giacca e cominciò ad atteggiarsi a uomo solo. Le sopracciglia aggrottate, i capelli scompigliati, Can Manay attraversò il giardino con lo sguardo affilato come un rasoio, senza sollevare il capo chino, ed entrò in salone attraverso la porta che gli aprì Zeynep. «Le luci...» aveva detto, come se fosse stupito nel vederle spente. Proprio in quel momento le luci si accesero e tutti gli invitati, accorsi per essere presenti all'ingresso di Can Manay, gridarono «Sorpresa!» all'apice della loro falsità.

Lui sollevò il capo con stupore, gli occhi strizzati e arrossati, dentro il soprabito con il bavero sollevato. Il giorno dopo quell'espressione sarebbe finita su tutti i rotocalchi. Di fronte a quel suo sguardo ogni donna e, addirittura, anche certi uomini, si sarebbero rammentati delle fantasie che erano soliti fare su Can Manay. C'era chi avrebbe eliminato l'attore finito per caso nella medesima foto e sarebbe andato a letto volentieri con l'espressione di Can Manay, e poi c'era chi avrebbe conservato quella pagina a lungo. Tuttavia, non era sufficiente.

Erano le riviste il focus degli imbecilli, che nell'insignificanza delle loro vite si nutrivano impotenti di quelle degli altri. Can doveva spopolare sulle pagine delle riviste, era quello il suo obiettivo. Doveva fare notizia, anche solo per un attimo. Sarebbe bastata una scintilla, per raggiungere la massa su cui doveva fare colpo. La strada che intendeva seguire era un cliché. Ma a rendere tale un cliché non era forse l'utilità?

Stringeva la mano di chi gli stava intorno con un'aria confusa e malinconica. Cosa c'era di più accattivante di un guerriero triste?

Vennero stappate altre bottiglie di champagne, e gli invitati che volevano congratularsi con lui lo accerchiarono. Dall'angolo in cui si era rifugiato, Ali osservò la folla e l'atteggiamento malinconico di Can... Un'espressione che notò per la prima volta si era palesata sul suo viso, le sopracciglia aggrottate. Con quanta naturalezza recitava quella parte. A stupirlo non era il fatto che fingesse di non sapere della festa a sorpresa, ma la maestria con cui si immedesimava nel ruolo. Ali provò un certo fastidio al pensiero che con quei modi Can legasse Bilge a sé, ma il suo cuore dissentiva. Non poteva essere geloso di quell'uomo, a cui da anni faceva da braccio destro, sarebbe stato un ingrato. Si guardò intorno con attenzione... Dov'era Bilge? Non riusciva a trovarla, ma, a un tratto, notò un luccichio dietro alla grande pianta in cima alle scale. Stava per distogliere lo sguardo, quando la persona nascosta dietro la pianta si mosse e cominciò a scendere le scale. D'istinto Ali fece un passo in avanti, ma si arrestò, vinto dalla confusione che regnava nella sua mente. Poi si avvicinò lievemente alle scale e rimase lì a guardarla, mentre Bilge scendeva diretta verso la cucina, con quell'abito in cui il grigio si fondeva col nero... Anche se l'avesse seguita, cosa mai avrebbe potuto dirle? "Perché ti sei cambiata?" A quel punto si illuse che non fosse nemmeno Bilge, dirigendosi anche lui verso la cucina... la stanza era praticamente vuota: a parte quattro cuochi, tutti i camerieri erano al piano di sopra. In fondo, c'era una persona in piedi, e pregò che non fosse Bilge. Ma la curva della schiena, lasciata scoperta dalla scollatura del vestito, e l'ossatura esile della colonna vertebrale erano senza dubbio sue. Distolse lo sguardo dalla scollatura e dal luccichio del vestito e si concentrò sul suo viso, leggermente di profilo... era pensierosa. Ali sapeva quel che passava per la mente di una donna in quell'atteggiamento, non aveva bisogno di osservarla oltre. I muri sembrarono venirgli improvvisamente addosso. Corse giù per le scale e si fiandò in giardino. La solitudine che provava si era acuita al punto che se non si fosse appoggiato a qualcosa lo avrebbe abbattuto. Fece qualche passo fino all'albero e appoggiò la schiena contro il fusto. In quel momento le luci tra i rami si accesero inaspettatamente. Stendendo le braccia lungo i fianchi, toccò la corteccia con i palmi delle mani... L'albero sembrò dirgli che non era solo. C'era al mondo qualcosa di più potente dell'uomo, del vissuto e degli eventi. Chiuse gli occhi e ripensò a quello che contava.

C'era un Creatore, colui che aveva creato l'universo, che aveva dato la vita a quell'albero e dato senso a tutto ciò che ci circonda. Finché l'avesse ricordato, l'uomo sarebbe stato parte di quel significato: non doveva perdersi nei propri sentimenti e non doveva dimenticare di cosa fosse parte! Non

doveva svilire il proprio significato. Il significato non doveva mai dipendere dagli altri. Era ovunque... Sempre in allerta, nell'attesa di essere notato.

Bilge & Can^a

Quando i camerieri cominciarono a scendere in cucina, Bilge si accorse di come sogghignassero tra di loro per l'abito elegante che indossava, ma non poteva tornare di sopra – sarebbe sembrato che volesse pavoneggiarsi. Non poteva presentarsi così a Can... a Manay. Per camuffarsi prese in mano il programma e cominciò a controllare che ognuno stesse facendo il proprio lavoro come in una catena di montaggio.

Se il telefono non fosse squillato, se la guardia al molo non avesse chiesto il permesso di spostare la barca di Manay per fare attraccare un'imbarcazione lussuosa, se Bilge non si fosse lasciata vincere dalla curiosità di sapere chi fosse la persona giunta dopo la sorpresa, non avrebbe mai messo piede fuori da quella cucina; ma dovette uscire.

Alla festa potevano accedere solo gli ospiti che erano stati invitati. Forse era Eti. Chiamò l'addetto alla sicurezza e gli ordinò di attendere il suo arrivo. Salì le scale di fretta e, nascondendosi nuovamente dietro la pianta di poco prima, scrutò il salone: tra il punto in cui si trovava e la porta d'ingresso non c'era nessuno; si precipitò fuori ma non si accorse di Ali, che la osservava con la schiena appoggiata all'albero. Fece il giro dell'edificio e raggiunse il giardino anteriore. La porta del salone era spalancata e gli ospiti si godevano il cortile riscaldato. Per non correre il rischio di imbattersi in Manay, Bilge si diresse verso il molo evitando gli sguardi altrui.

Se Zeynep non l'avesse chiamata, se Bilge non fosse stata costretta a voltarsi per parlare con lei, se non avesse incrociato gli occhi di Can Manay che la fissava, nonostante l'interesse insistente della folla da cui era accerchiato... Se solo quel momento, quell'incrocio di sguardi, non fosse durato così a lungo...

Bilge non poté girarsi, non sentì i complimenti di Zeynep per l'abbigliamento, né il telefono che suonava... Le voci si trasformarono in mormorii, le persone in ombre, c'era solo Can Manay... Il sorriso sul suo volto svanì e, ad amplificare quel che volevano trasmetterle quegli occhi neri, l'espressione di lui si fece più severa, come se sapesse che lei stava cercando di sfuggirgli; inclinò la testa verso destra di qualche millimetro, con calma,

come per aprire le porte di un labirinto e invitarla a entrare...

Quando Zeynep la toccò, Bilge trasalì e sentì la collega che le diceva di distogliere lo sguardo da Can e di rispondere al telefono che squillava. Rispose. La guardia aspettava l'autorizzazione all'approdo della barca in attesa. Bilge gliela concesse e si incamminò verso il molo. Il suo cuore sembrava essersi fermato. Era come se le lacerasse il petto per uscirne fuori. Mai in vita sua Bilge si era sentita tanto impotente, tanto spaesata, nemmeno quando era morta sua madre, nemmeno quando aveva perso Murat... Era come se prima di allora non avesse mai provato nulla.

Mancavano solo un paio di passi al molo; le sue mani si fecero pugni, che strinse forte. Era più gravoso sentire che vivere.

Mentre Bilge si perdeva nell'oscurità, Can rimase a guardare come i luccichii del vestito aumentassero. A ogni passo, le ossa della sua schiena nuda sembravano muoversi... con quella pelle attraente, che pareva non essere mai stata toccata, non essersi mai lasciata andare al piacere. Vedere con i propri occhi l'impatto generato da quei primi attimi in cui i sentimenti e il piacere si impossessavano di un corpo, esserne l'artefice... Can era pronto a giurarlo: gli sembrava di vedere le mutandine di cotone di Bilge anche sotto quel vestito.

a. Musica consigliata: Ludovico Einaudi, *The Planets*, in "Nightbook".

In quel momento, Özge...

Famelici imbecilli. Intenti solo a ingozzarsi, mangiavano e bevevano senza capire che non si sarebbero mai saziati; spettegolavano l'uno dell'altro svilendo il senso di ogni cosa intorno a loro e tentavano di nascondere la propria vanità nel costo esoso degli abiti che indossavano, delle scarpe e delle borse. Era questo lo spettacolo a cui stava assistendo Özge, appartata in un angolo.

Niente era né sarebbe cambiato. Da secoli, coloro che cadevano nella trappola del lusso si perdevano nello stesso modo. Anziché sfruttare il benessere che avevano raggiunto per fare strada a coloro che venivano dopo di loro, per produrre, mettevano un pedaggio e si facevano pagare dai nuovi arrivati. Quando giungeva il loro turno alla fontana, si dimenticavano della sete che avevano patito mentre erano in coda e, da orda di ricchi ignoranti quali erano, creando scompiglio tra i presenti, con quell'acqua si mettevano ad annaffiare i fiori, noncuranti della sete. Per l'umanità era diventato quasi un bisogno che, periodicamente, gli assetati che erano in coda entrassero in quel giardino e uccidessero chi capitava loro davanti, innescando delle rivoluzioni. Com'erano noiosi, miseri e pericolosi, con quelle mogli pompose e spietate che tenevano a braccetto e le loro faccende insignificanti incentrate sul denaro. Se solo fossero spariti tutti quella notte... eh! Non sarebbe cambiato niente: sarebbe comunque sempre arrivato un altro ignorante che avrebbe preso posto alla fontana. C'era solo una soluzione: stare in guardia e assicurarsi che ognuno avesse l'acqua di cui aveva bisogno.

In quel momento, Ali...

A stento era riuscito a staccare il corpo dall'albero, contro cui aveva appoggiato tutto il proprio peso, mentre Bilge si allontanava. Se solo non ci fosse andato... Prima aveva notato l'entusiasmo con cui Zeynep si era rivolta a Bilge e poi il cambiamento improvviso sul viso della ragazza.

Ali vide un'agitazione e un'inquietudine sconosciute diffondersi sul volto di Bilge, cellula dopo cellula, mentre lei veniva attratta nella direzione del proprio sguardo, come un pianeta vinto dalla forza di gravità del sole... Sul suo viso vide nascere i sentimenti che provava... poi, con calma, volse gli occhi verso la fonte di quel sentire... Can... del tutto ignaro che il pianeta di cui si preparava a divenire il sole aveva una massa molto più grande della sua.

In quel momento, Ada...

Prigioniera delle melodie che le risuonavano nell'anima, Ada non sentiva quel che le veniva detto, né rispondeva alle domande.^a Qualunque cosa le dicessero, annuiva con il capo, sentendo fluire dentro di sé quella musica, che la stava utilizzando come canale per raggiungere il mondo; nel frattempo, fissava la barca a vela che era approdata al molo.

Una ragazza con un abito luccicante apparve tra lei e la barca... Con fare accattivante impartiva ordini agli uomini intorno a lei... aveva talento. Nel rifulgere del suo vestito il grigio si dissolveva nel nero. Diede un'occhiata ai presenti...

Can Manay osservava la barca, mentre tutti gli invitati guardavano alternativamente Can Manay e la barca. A parte quella ragazza nell'angolo. Com'erano verdi i suoi occhi...

I loro sguardi si incrociarono, e Ada e Özge videro l'una negli occhi dell'altra l'estraneità alla folla che le circondava.

Ada vide la protesta negli occhi verdi di Özge che, a sua volta, dall'espressione di Ada, capì che si era persa. Con un lieve sorriso entrambe distolsero lo sguardo, per continuare il viaggio verso i lidi in cui la loro mente le stava conducendo.

Özge continuò a produrre significato, Ada musica.

Ma chi era quel giovanotto in piedi, da solo, apparentemente estraneo a quel mondo? Guardava la ragazza che rifulgeva nell'oscurità del molo, ma poi si voltò e se ne andò... anche se sembrava restio a farlo. La musica di Ada continuò.

a. Musica consigliata: Ludovico Einaudi, *In Principio*.

In quel momento, Can...

Aveva parlato educatamente con tutti gli invitati che lo circondavano riempiendolo di domande. Nei primi istanti della festa a sorpresa, l'aveva accolto Sadiye, poi İrem, Arzum... Consapevole che ogni sua posa sarebbe stata immortalata dagli inviati dei rotocalchi, appositamente invitati, Can esibiva gesti piccoli ma significativi.

L'interesse smodato che provava per Bilge era un po' fuori controllo, ma non gli importava, perché in confronto alla mancanza di controllo di quegli sciocchi la sua sarebbe passata inosservata. Era equilibrato. Avrebbe potuto scrivere interi volumi sull'argomento.

La sua barca si era allontanata per far spazio all'imbarcazione a vela che doveva approdare. Diede le spalle al molo e ascoltò le conversazioni; quel mezzo sorriso che non si addiceva al suo viso smunto e solcato da rughe profonde era sparito, lasciando il posto alla luce che brillava nei suoi occhi scuri. Una luce colorata dal dolore, quella che più attirava l'attenzione degli uomini.

I giornalisti, tutt'a un tratto, impetuosi e agitati, smisero di marcare stretto Can, il quale però non si voltò a controllare cosa avesse attirato il loro interesse... aspettò qualche secondo, come aveva programmato.

Quando i paparazzi catturarono l'attenzione degli ospiti che lo circondavano, Can si girò lentamente e, attraversando la folla, andò a sistemarsi in disparte davanti all'albero; da lì osservò la camminata fascinosa di Evangelin Nogle, i suoi gesti capaci di catturare gli sguardi dei presenti, a cui era avvezza, e i suoi modi aggraziati... schiuse leggermente gli occhi, e il pensiero di Duru, con il suo permesso, si fece largo nella sua mente, ma lui lo arginò subito perché, altrimenti, avrebbe scosso la sua condizione di equilibrio; poi si disse che quello che provava per Duru, in realtà, lo sentiva per Evangelin, ma non ci credeva davvero nemmeno lui!

Spostò di poco lo sguardo, che si posò su Bilge: stava controllando la scaletta della serata ed era solo qualche passo più indietro della diva di Hollywood più desiderata, più famosa, più sexy del mondo. Fece un respiro profondo, guardando Bilge con la coda dell'occhio, mentre aspettava che

Evangelin arrivasse...

Tra i flash dei fotografi e la curiosità dei personaggi dell'alta società, Evangelin si avvicinò a Can Manay. Era proprio dove le era stato detto. Per farla atterrare con un jet privato in quel paese bizzarro, indossare quell'abito, attraccare con la barca al molo per quella strana festa a sorpresa, andargli incontro e dargli un bacio, Can aveva sborsato tre milioni di euro, oltre a coprire tutte le spese.

Era il mondo di coloro che si perdevano nei meandri del denaro: non avendo uno scopo, spendevano tutti i risparmi per la propria immagine. Sentivano di esistere finché esistevano nella mente degli altri perché, altrimenti, non sarebbero mai neppure nati. La loro realtà era l'immagine che avevano creato, perché nessuno era vero.

Can osservò Evangelin senza mai abbandonare la sua espressione da Don Giovanni, consapevole di avere gli occhi di tutti puntati addosso, anche se non provava niente. Evangelin era una donna di una bellezza mozzafiato, all'apice della carriera e della propria sessualità. Con quell'abito laminato color crema, che ricordava un serpente bianco, e la scollatura a V che scendeva fino al ventre, offriva agli spettatori la coscia destra a ogni passo. Era più bella di quanto apparisse sul grande schermo. Come, in una foresta tropicale, un uccello raro, appartenente a una specie in via d'estinzione, nei momenti che precedono l'accoppiamento...

Quella donna non era stata invitata. Bilge conosceva la scaletta a memoria e, poi, l'avrebbe saputo se l'attrice più famosa al mondo fosse stata invitata, no? "Dev'essere stato Can. Forse si conoscono?" pensò e, sollevando lo sguardo dalla scaletta, si dovette fermare di colpo. Le mancava il respiro!

Evangelin tese la mano a Can, che la prese tra le sue portandosela al naso: anziché farle il baciamano, l'annusò con calma strofinandosela leggermente sotto le narici, poi si fermò sul polso e ispirò ancora una volta. Con l'altra mano Evangelin toccò i capelli sopra l'orecchio di Can e poi la fece scivolare vicino all'orecchio... Can sollevò la testa e i loro sguardi si incrociarono. Con un gesto da gentiluomo, la invitò a entrare. Le mise un braccio attorno alla vita e, mentre, la indirizzava, fece scivolare il pollice poco più giù della sua scollatura che arrivava quasi alle natiche, muovendolo come per massaggiarle.

In quel momento, Bilge...

Bilge si perse tra la folla, sentendosi la donna più sciocca del mondo proprio nel momento in cui, per la prima volta, stava vivendo e provando ciò che sente una vera donna; con quell'abito addosso, le sembrava di stare all'inferno.

PARTE QUATTORDICESIMA

Il Vicolo^a

Quando le prime luci dell'alba cominciarono a penetrare dalle alte finestre del Vicolo e a illuminarne il pavimento, Deniz sollevò il capo dallo strano sintetizzatore su cui si era messo al lavoro solo qualche minuto prima. Si affacciò alla ringhiera del soppalco e contemplò il viaggio della luce... con serenità.

Poi tornò alla sua postazione. Era uno strumento capace di realizzare la sintesi della musica di sottofondo tramite la riproduzione di segnali elettronici di altri strumenti, un sintetizzatore dotato di due pianoforti, uno sopra l'altro, governabile tramite pulsantiera e collegato a due computer grazie ai quali si poteva registrare qualunque suono e convertirlo in musica.^b A chi lo osservava da lontano, tra i cavi che uscivano sul retro e i grafici che scandivano il ritmo sul video del computer, ricordava una navicella spaziale proveniente dal pianeta della musica. Era uno strumento talmente sofisticato da consentire qualunque operazione, al pari di uno studio di registrazione, e allo stesso tempo così piccolo da non occupare più spazio di un normale pianoforte. Dopo che Deniz si fu infilato sotto l'apparecchiatura ed ebbe collegato l'ultimo cavo, era tutto pronto.

Il violino che aveva registrato poco prima suonava un po' troppo veloce: lo rallentò, intervenendo con i pulsanti neri, e vi aggiunse un suono elettrico che dava ritmo, eliminandolo però subito perché non si addiceva.

Per anni Deniz aveva progettato quello strumento nella propria mente, perché gli avrebbe permesso di registrare suoni presenti in natura e sintetizzarli con la musica, oltre a utilizzare due strumenti nello stesso momento. Con quelli a corda il sintetizzatore non era molto efficace, perché bisognava controllarne il flusso sonoro. La sintesi riusciva meglio quando suonavano dal vivo, ma tutto il resto era pronto. Sembrava che tutti i suoni del mondo aspettassero solo di diventare musica.

Deniz richiamò alla mente un pezzo che gli frullava in testa da lungo tempo, oggi sarebbe riuscito a riprodurlo. Cominciò a pensare, e quando la musica iniziò a scorrere dentro di lui, avviò la registrazione. Prese la nota con i tasti del pianoforte, ma poi si fermò per sistemare l'attacco del violino:

calcolò quanto dovesse durare ogni nota e stabilì che il violino dovesse attaccare trenta secondi dopo il pianoforte... Per la prima volta, il sintetizzatore che aveva modificato fece qualche capriccio durante la registrazione, ma Deniz non si fermò, e novantanove secondi dopo aveva già ottenuto il pezzo che aveva in mente.

Fu quel giorno che nacque il primo brano registrato da Deniz. L'aveva creato per Nihan, per ricordarle perché fosse nata, perché si trovasse su questa Terra, quale fosse la sua missione...

Solo chi aveva chiaro in mente il proprio compito trovava in sé la forza di lottare contro le dipendenze, contro la noia e il senso di sconfitta. Coloro che scorgevano il significato esistevano per servire lo sviluppo dell'umanità.

Si collegò a internet per caricare la registrazione e, quando si aprì la pagina del Vicolo, rimase stupito nel constatare il numero di follower. Erano 57.000. Con calma caricò il pezzo che avrebbe potuto ascoltare chiunque accedesse alla pagina. Prima di spegnere il computer, scrisse "il Vicolo" nel motore di ricerca: nella sezione video, ce n'erano centinaia della sera prima. Erano stati caricati dagli smartphone dei visitatori. Il Vicolo stava furoreggiando sui social media.

a. Musica consigliata: Ólafur Arnalds, *Gleypa okkur*.

b. Video consigliato: Ólafur Arnalds, *Full Performance (Live on KEXP)*.

Özge

Si alzò di colpo dal letto e s'incamminò verso la porta, chiedendosi che ora fosse, irritata con se stessa per non aver guardato l'orologio subito dopo aver aperto gli occhi. Ma era evidente che era notte fonda, il sole non era ancora sorto.

Solo quando raggiunse l'ingresso, riuscì davvero a destarsi dal sonno, mentre una voce sospettosa nella sua mente le sussurrava di chiedersi chi suonasse alla porta a quell'ora della notte. Aspettò un attimo poi, di fronte a quello scampanello insistente, Özge guardò fuori dallo spioncino: era il notaio di Sadık. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata, il corpo le si riempì di cortisolo ed ebbe la scioccante sensazione di essere sul punto di ricevere una brutta notizia. Quando aprì, le tremavano le mani.

Il tizio era piuttosto strano, con l'impermeabile sopra la tuta e l'espressione scevra da qualunque sentimento.

Fece un cenno pacato con la mano come per dire a Özge di attendere, pigiò un tasto dello strano telefono che aveva in mano avvicinandoselo all'orecchio, poi lo porse a Özge e le disse: «Il signor Murat».

Özge lo afferrò subito, temendo che fosse successo qualcosa. «Pronto?» disse senza nascondere la propria preoccupazione. Sadık rispose: «La tua candidatura è definitiva. Entro un mese verrai messa sotto controllo. Il tuo telefono, le tue mail e tutti i mezzi che usi per comunicare saranno oggetto di intercettazione. Considerato che entrerai tra le fila dell'opposizione, la situazione non è poi tanto male, ma si attaccheranno a qualunque cosa tu voglia nascondere...». Non sapendo cosa potesse o dovesse rispondere, Özge rimase in silenzio finché Sadık aggiunse: «Stammi bene» e riattaccò, come se si fosse congedato e se ne fosse andato.

Dopo aver restituito il telefono al notaio, Özge si sedette sulla poltrona e attirò a sé le ginocchia, meditabonda, mentre il cortisolo teneva sotto controllo l'adrenalina. Stava per diventare deputato... E poi, cosa sarebbe successo? Mentre si rigirava sulla poltrona in cui si era rannicchiata, ripensò al giorno in cui le era salita la febbre, quando Sadık l'aveva tirata fuori dalla vasca da bagno e l'aveva portata lì... Le tornarono in mente le attenzioni di

Sadık mentre il medico le controllava le tonsille. Si rannicchiò ancora di più cingendosi le gambe con le braccia e ripensò a quando l'aveva guardata negli occhi e Özge, appoggiata a quel tavolo tutta bagnata, gli aveva detto: "Adesso te ne vai?". E Sadık aveva annuito con calma e se n'era andato. Quel giorno era cominciato tutto e li aveva condotti fino a lì. Per quanto lo maltrattasse per tenere a bada i propri sentimenti, gli era grata. Anzi, era la persona per la quale provava più gratitudine, ma sentiva dolorosamente di essergli distante al punto da non poterlo ringraziare. Non sapeva ancora di essere lei la responsabile di tutto ciò che lacerava la coscienza di quell'uomo.

Bilge & Can

Era arrivata a casa nel cuore della notte, si era messa a letto lottando con la propria coscienza per riuscire a addormentarsi e ci era rimasta per qualche ora, tormentata da un'insonnia che aveva finito per farla alzare prima del previsto. I messaggi di Ali, poi, non avevano fatto che peggiorare il suo stato. Voleva parlarle. Era desideroso di capire. Mentre si recava allo studio, dopo aver lasciato Doğru a scuola, gli aveva risposto che si sarebbe licenziata in giornata. Aveva intenzione di porre fine a quella storia, di liberarsi dalle grinfie di Can Manay, che si aggirava nella sua mente tessendo ragnatele. Ali l'aveva chiamata subito e, sollevato nella voce e nell'intimo, le aveva detto: «Hai il mio appoggio!».

Convinta che sarebbe riuscita a strapparsi da dentro quel caos di sentimenti, strani e insensati, che provava per Manay, e a rigettarglieli addosso, aveva ringraziato Ali e, finalmente, era arrivata allo studio alle prime luci dell'alba, quando ancora non c'era nessuno. Ai controlli di sicurezza all'ingresso dell'edificio, notò il titolo del giornale in mano all'addetto.

“Can & Evangelin” si leggeva a caratteri cubitali sopra la loro fotografia: Can era comodamente seduto in poltrona sul ponte della barca a vela, con indosso l'abito da sera, mentre Evangelin aveva la testa poggiata sul suo petto, nella cornice del sole che sorgeva alle loro spalle, come due amanti che si erano ritrovati e si abbracciavano per raccontarsi il loro amore colmo di significati. Il bel viso di Evangelin era rivolto verso l'obiettivo, gli occhi chiusi, mentre Can guardava il sole, e i suoi capelli agitati dal vento, in quello scatto di profilo, sembravano fiammelle del sole nascente.

Quando vide la foto, Bilge vacillò, le sopracciglia le si aggrottarono e le labbra si irrigidirono. Manay si faceva beffe di chiunque! Gli bastava fiutare un difetto o un sentimento di cui prendersi gioco e, come una bestia pericolosa, ti braccava per prenderti l'anima... Le venne voglia di appallottolare quel giornale... Lo avrebbe fatto a pezzi e gettato via, se l'addetto alla security non le avesse annunciato: «Il signor Can è arrivato poco fa e ha chiesto di lei».

«Ha chiesto di me?» le scappò di bocca, come se si preparasse a combattere una guerra verbale, ma era una reazione a quella sfrontatezza, più che un'espressione di stupore. Si incamminò verso l'ascensore con l'intenzione di passare prima dal proprio ufficio per stampare le dimissioni ufficiali che aveva preparato; solo dopo sarebbe andata da Can e gliel'avrebbe fatto vedere lei cosa voleva dire essere sfrontati. Una volta in ascensore, pigiò il pulsante sbagliato, ovvero quello del piano in cui si trovava il suo vecchio ufficio, ma poi si ricordò di essersi trasferita sullo stesso piano di Can Manay e digitò quello. Era come se, proprio quando la sfortuna l'aveva lasciata, la vita le avesse messo Can Manay alle calcagna.

Entrando nella sua stanza, notò che la porta di quella di Manay era aperta; prese la stampa che aveva lanciato e si incamminò a passo lento.

Dato che Manay non era nel suo ufficio, proseguì risoluta verso l'altra stanza, che le ricordava le riunioni fatte con Deniz... Chissà quante persone avevano sofferto lì dentro! Can... Manay era seduto a un capo del grande tavolo. Indossava ancora il completo della sera prima e aveva la camicia mezza sbottonata; alla vista di Bilge, il suo viso si illuminò di un sorriso radioso, ma non accennò neppure ad alzarsi.

Le indicò di sedersi all'altro capo del tavolo. Nonostante fosse dubbiosa se accettare o meno l'invito, Bilge si accomodò senza fiatare. Non aveva intenzione di perdersi nei convenevoli. Posò la lettera sul tavolo. Se Manay l'aveva convocata, c'era un motivo: non avrebbe fatto nulla se prima non lo avesse scoperto.

«Come stai?» chiese Can.

«Grazie» rispose Bilge con fare freddo e distaccato.

Can ripeté: «Come stai?», con aria seria, appoggiandosi allo schienale.

Bilge gli diede ancora una risposta secca, con cauta chiarezza.

«Sto bene... Lei come sta?» Perché mai glielo aveva chiesto?! Si sentì impotente.

«Così come vedi» rispose Can, e con calma aggiunse: «Cosa vedi quando mi guardi?».

Le venne voglia di alzarsi, anche se non sapeva cosa avrebbe fatto dopo. Se solo ne fosse stata capace e, magari, avesse proprio potuto volare via da lì... Non si alzò. Nonostante ogni singolo pensiero che le frullava per la testa le dicesse di stare attenta, e uno di essi le urlasse: “Chiudi questa storia!”, si limitò a dire: «Cambia ogni giorno». Perché l'uomo che aveva davanti era diverso a ogni sguardo.

«Oggi cosa vedi?» domandò lui. Era sincero?

“Ma perché?” pensò Bilge, chiedendosi se fosse per caso diventato improvvisamente comprensivo o se fosse soltanto uno dei suoi bizzarri modi

per manipolarla. Nella stessa stanza e con lo stesso fare tollerante aveva messo fine alla collaborazione con Deniz. Bilge rispose: «Vedo uno che ha uno scopo».

La risata di Can risuonò nella stanza. Non era esagerata, era sincera, come quelle di chi non ride da tempo. Bilge si fece seria. Voleva affrontare subito la questione, non appena avesse smesso di ridere, ma Can continuava. A un certo punto si alzò dal tavolo per interromperlo e gli rivolse uno sguardo carico di tensione.

Can tacque, e la sua risata acuta si trasformò in un silenzio profondo.

Bilge disse: «Io vado...», allungandogli la lettera che aveva in mano, ma poi la mise sul tavolo per evitare che le si avvicinasse.

Lui si alzò a sua volta, ma Bilge si girò subito e fece per uscire dalla porta; allora Can con uno slancio l'afferrò e lei, nonostante tentasse di divincolarsi, non riuscì a scappare. La teneva per un braccio.

Le diede uno strattone e si precipitò davanti alla porta. «Cos'è successo?» gridò.

Di fronte a quel tono di voce Bilge trasalì, ma subito si riebbe.

«Non può giocare con me a suo piacimento, non mi può manipolare, non può farmi indossare i vestiti che vuole, mettermi in bocca parole che non sono mie, prendermi con sé quando le pare e, allo stesso modo, lasciarmi quando le pare! Non può utilizzare la mia vita come se fosse un luna park! I suoi giochetti psicologici non sono fatti per me! Ho cercato di capirla... davvero ci ho provato, ho fatto tutto quanto fosse nelle mie possibilità! Ma lei è impossibile! E lo è nonostante il ventaglio di alternative che ha in mano! Lei non ha rispetto! Quei suoi sguardi! Quei suoi sguardi carichi di allusioni! Basta! Basta!»

Fece un passo avanti per superare Can che, però, appoggiò il braccio allo stipite della porta e le impedì il passaggio, mentre le mormorava tra i denti: «Ascoltami».

Bilge non lo guardò in viso, rimase immobile e attese che togliesse il braccio.

Can prese la parola.

«Non basta... Non basta affatto. Sono un traditore. Non ho limiti... Vivo i sentimenti con passione, amo più di chiunque altro... odio più di chiunque altro. La vita mi annoia parecchio. Non riesco a provare rispetto... ma per chi si lascia convincere facilmente, per chi si innamora di una fotografia, per chi agisce senza pensare, per chi non comprende al di là delle apparenze... provo ribrezzo. Parli di alternative, ma non hai idea di cosa significhi essere soli in tutto questo benessere, lottare... perdere il senso, vedersi privato delle proprie possibilità... non hai idea di quanto io lotti... con me stesso. Sono in perenne

conflitto, tra due opposti, Bilge... Pensi che io non lo sappia?!»

Anche se per un attimo il suo sguardo scivolò su Manay, Bilge lo distolse subito e, fissando il braccio che le tagliava la strada, disse: «Basta!», scandendo ogni singola sillaba, desiderosa soltanto di andarsene.

Can fece un passo verso Bilge, si chinò leggermente e, guardandola dritta negli occhi, le mormorò: «Aspettavo da anni che qualcuno avesse il coraggio di dirmi “basta”...».

I sentimenti che si affollavano nello sguardo di Bilge lottavano strenuamente, l'uno contro l'altro: uno provava pena per quegli occhi che la guardavano, l'altro diceva al corpo nel quale si trovava di andarsene, mentre un altro ancora non voleva lasciare Can. Protestavano tutti. Negli occhi di lei si rifletteva il dolore di un corpo lacerato da quella lotta. Stringendo i denti, Bilge disse: «Deniz...» senza distogliere il suo sguardo da quello di Manay, che finse di non capire e scosse la testa.

«Ho sofferto molto di più di quanto possa aver fatto soffrire lui, tu ne sei testimone» rispose.

Bilge continuò: «Duru» disse, ricorrendo alla più efficace delle sue armi contro Manay.

Per un istante le parole gli si fermarono in gola, ma poi aggrottò le sopracciglia e la sua espressione si tinse di dolore. «Quella era una fantasia, Bilge... Un sogno, e l'ho dipinto io centimetro per centimetro, l'ho progettato istante dopo istante... Lo sai anche tu. Una sorta di miraggio generato dalla mia solitudine. Ho cercato di creare qualcosa che non esisteva. Non sono vero, io... Non vedi?» rispose Can, avvicinandosi e scrutando il suo viso... la sua semplicità, la sua pettinatura ordinata, la concretezza di quegli occhiali d'osso... il dolore degli occhi che cercavano di proteggersi dietro gli occhiali... Prese un respiro profondo e avanzò ancora, in modo impercettibile: «Quanto sei vera tu, invece».

Bilge scosse la testa, allontanò Can Manay – era a un palmo di naso – premendogli una mano sul petto, ma poi non riuscì a ritrarla perché Can la tenne stretta per il polso, aggiungendo con voce rotta: «Non mi vede nessuno, Bilge... vedono un grande cartellone, non vedono me... solo tu mi vedi...».

Le lacrime che avevano sopraffatto la ragazza erano così tante che a Can ricordarono le onde nel mare d'inverno, che a ogni risucchio tornano più potenti. Strinse ancora più forte il braccio di Bilge, che cercava di ritrarlo per liberarsi, e la attirò a sé sussurrandole: «Lasciati andare...» mentre si avvicinava di un altro millimetro al suo corpo quasi accasciato. «Lasciati andare... prendimi!» disse.

Bilge scosse la testa incredula. Era arrivata lì con l'intenzione di lasciarsi tutto alle spalle, ma ora le toccava sforzarsi per proteggere l'ultima briciola di

buon senso che le restava, pur sapendo che aveva già perso la sua battaglia con il cuore. Se da una parte la testa, guidata dalla ragione, le diceva: “No”, dall’altra la sua mano tremante allentò la pressione obbedendo al cuore... non riuscì più a opporre resistenza e Can, con un piccolo movimento, sollevò il polso sottile, lo attirò a sé, e annusò quella parte del corpo di lei che era rimasta celata come per non essere vista da nessuno; un polso puro come se fosse ancora immacolato, sfiorato solo dalle pieghe della camicia di seta.

Il profumo delicato e raffinato di quella lavanda impossibile, che cresceva tra le nevi di una montagna nascosta dal mondo con la cima tra le nuvole, riempì i suoi polmoni. Inspirando profondamente Can si colmò di Bilge e sentì di esistere nel momento in cui le sfiorò il polso con le labbra, come contagiato... Se nel suo corpo si sentiva come un prigioniero trafelato, in quello di Bilge si rinvigorì, ricominciò a respirare. Tenendole il polso tra le mani, Can trovò se stesso negli abissi di quella lavanda, nell’oscurità dei suoi occhi chiusi.

Bilge fu sopraffatta del sentimento pressante che nasceva dentro di lei offuscandole la mente, che si annebbiò nell’udire il sussurro delle labbra di lui che le toccavano la pelle e, mentre le lacrime cominciavano a scorrere, il suo corpo ansimante trovò sollievo nel mormorio di Can. Proprio quando le sovvenne che solo la sera prima lui aveva annusato a quel modo un’altra donna, Can, sospirando profondamente, le sussurrò: «Era te che avrei voluto annusare ieri... Mentre tornavi dal molo... come ho desiderato questo polso».

Gli occhi di Bilge si chiusero, la sua testa si ritrasse leggermente, i muscoli del collo si rilassarono, il tocco delle labbra che le sfioravano il polso si confuse con l’eco del respiro di Can, che gemeva. Se lui non avesse staccato le labbra, se la sua mano non avesse fatto il gesto di aprire il polsino, forse in quell’istante Bilge si sarebbe persa. Ma aprì gli occhi, e solo allora riuscì a ritrarre il braccio sottraendolo a Can, che chiedeva molto di più. La sua mente voleva riflettere sul sentimento che la animava, ma il tronco cerebrale le disse: “Corri”, e Bilge gli obbedì come ogni individuo evoluto; ritrasse velocemente il braccio e, in un lampo, se ne andò.

Percorse il corridoio a una velocità tale che le sembrò di raggiungere l’ascensore con un solo passo.

Bilge & Ali

Scendendo, Bilge avvertì il vuoto in cui stava precipitando. I suoi pensieri vagavano nella confusione più totale, la mente continuava a ricordare ciò che era appena successo, e non riusciva a pensare ad altro.

Quel sentimento era così radicale, così travolgente e suggestivo che ebbe la sensazione di avvertirlo per la prima volta. Una voce dentro di lei le disse: “Torna in te!”.

“Torna in te...” Ma dove poteva ritrovarsi una persona che si era persa dentro se stessa? Voleva sbarazzarsi di quel ricordo; strizzò gli occhi, li riaprì, ancora e ancora, ma era impossibile riuscirci. Ogni volta che li chiudeva o li riapriva, il ricordo era lì, nel buio o nella luce che vedeva! Le parole di Can Manay, i suoi occhi, le sue mani, il tocco delle sue labbra... il suono del suo respiro... Avvertì ogni centimetro del proprio corpo, nella sua interezza, e l’impatto sul pavimento dei piedi, che reggevano tutto il suo peso facendo oscillare leggermente le sue membra. Aveva bisogno di appoggiarsi a qualcosa, ma sarebbe bastato un piccolo movimento per farla collassare. Immaginando che l’ascensore stesse scendendo velocemente, si lasciò andare nel vuoto.

Quando arrivò al piano terra, si incamminò come un automa lungo il corridoio senza mai smettere di fissarsi i piedi. Il suolo sotto di lei si muoveva! Era come se a ogni passo il pavimento si spostasse, i muri oscillassero, mentre il suo corpo, pronto a scuotere il mondo pur di rimanere saldo, avanzava passo dopo passo.

In quel frangente Bilge chiuse gli occhi e immaginò che i muri crollassero, il suolo si squarciasse e tutta la città fosse invasa dalla terra. Che arrivassero allora le onde ad annientare i cumuli di terriccio ammonticchiati e a lavare ogni cosa, come per cancellare ogni traccia dell’esistenza fino a distruggere tutto... Bilge divenne un tutt’uno con quelle onde, scontrandosi con qualunque cosa trovasse sulla sua strada... distruggendola.

Se quella mano non le avesse toccato il braccio, Bilge avrebbe visto la distruzione di ogni cosa dietro quei suoi occhi chiusi... ma la mano di Ali e la sua voce che, trascinandola nel proprio inferno, le domandò cosa fosse

successo, salvarono il mondo dalla calamità che Bilge in quel momento rappresentava. Le onde si ritrassero, i muri si ricomposero, l'edificio smise di traballare, il pavimento di muoversi, e Bilge aprì gli occhi. Cosa poteva dire? Lo guardò, semplicemente, scrutò quegli occhi desiderosi di capire, misurare, calcolare, conoscere e sapere...

Ali trasalì, sbigottito dal proprio sentimento e dalla confusione di Bilge. Dal loro primo incontro, da quel primo istante in cui aveva cercato di scorgere i suoi occhi attraverso lo specchietto retrovisore dell'auto e aveva respirato la scia del suo profumo alla lavanda mentre scendeva dalla macchina, lui non aveva mai smesso di aspettarla e, da allora, non l'aveva mai vista tanto confusa. Le strinse leggermente il braccio per ricordarle che era lì, fissò gli occhi in quelli vacui di Bilge; la osservava attento, paziente... come per farsi riconoscere. Perché non l'aveva mai baciata? Il desiderio di essere parte della sua confusione, respirare il suo stesso respiro, assaporare le sue labbra, creare una vita nel corpo che gli ispirava idee simili, fare un figlio con lei, condividere la vita con lei... tutti quei pensieri vertiginosi fecero svanire nella mente di Ali la preoccupazione per tutto ciò che temeva avesse combinato Can e per l'atteggiamento distaccato di Bilge, che si stava dimenando nel proprio caos interiore. La decisione che aveva preso quella mattina udendo la sua voce assediò la sua mente: se l'avesse rivista, se avesse potuto avvicinarla ancora una volta, le avrebbe confessato i propri sentimenti. Il resto non aveva importanza. La sua dichiarazione d'amore avrebbe eliminato tutto il superfluo e avrebbe fatto luce nella confusione mentale di Bilge. Perché quello che provava era vero. Si chinò verso di lei e le toccò le labbra come per ridarle vita sottraendola a quel suo stato di stordimento con un sentimento tenero, attento, consapevole e innocente.

Bilge si ritrasse da Ali... dalle sue labbra, come se uscisse da uno stato di trance... Dopo quello che era successo al piano di sopra non voleva essere sfiorata da nessuno!

Chiunque fosse... A parte Can. E Ali in quell'istante notò, ancora una volta, l'impatto di quel qualcosa che si faceva strada nell'intimo di Bilge, seppure attraverso un sentiero tortuoso... Riuscì solo a chiedere: «Stai bene?», incapace di tenere a freno le sopracciglia cupamente aggrottate.

Bilge scosse la testa frettolosa e, mentre diceva: «Sto bene», si rese conto che stava pensando "Se solo il mondo potesse fermarsi per un attimo e potessi restare da sola con i pensieri che mi frullano nella testa", e comprese che la persona che aveva di fronte aveva capito quello che provava. Ali... capiva sempre tutto, era sempre stato così. Bilge avvertì la sua mano, che si fece fredda fino a ritrarsi dal braccio e, un attimo dopo, la distanza oceanica che Ali pose tra loro con un semplice passo indietro... Mentre lo vedeva voltarsi e

andarsene, le venne voglia di chiamarlo, ma non lo fece. Restare da sola con i suoi pensieri era quello di cui aveva bisogno, più di ogni altra cosa... era un'esigenza.

Ali, Bilge & Can

Ali arrivò alla macchina accelerando sempre più il passo, ma non salì... Doveva arginare il caos che Bilge gli aveva trasmesso! Doveva tornare dentro! Doveva rientrare e sistemare la situazione, comunque fosse, non poteva voltare le spalle a Bilge! Doveva starle vicino, qualunque cosa le stesse accadendo! Avrebbe voluto ucciderlo, Can, chissà cosa le aveva fatto!

Prese a calci l'auto finché non staccò lo sportello; non riusciva a fermarsi, perché nessuno era mai stato tanto importante per lui e non si era mai sentito tanto impotente. Avrebbe dovuto appoggiarla la prima volta che gli aveva comunicato la sua decisione di licenziarsi! Ma non l'aveva fatto! Doveva tornare indietro e sistemare quella faccenda!

Si raddrizzò e tornò verso l'edificio. Quando dalle finestre intravide Bilge in piedi, lì dove l'aveva lasciata, il cuore prese a battergli all'impazzata; nel giro di pochi secondi sarebbe entrato e si sarebbe ripreso la sua vita! Le avrebbe ricordato chi era, a qualunque costo. Non avrebbe permesso a Can di prendersi gioco di lei!

Ali arrivò davanti al portone girevole e vide Bilge al centro del corridoio con lo sguardo a terra, poi tutt'a un tratto scorse Can uscire dall'ascensore e avvicinarsi a lei con falcate ampie e decise.

Destatosi dal momentaneo stupore che lo aveva stordito, Ali si affrettò a entrare nel palazzo spingendo la porta per farla girare più velocemente. Gli mancavano solo diciannove passi per raggiungere Bilge... Can arrivò per primo, l'abbracciò di spalle, cingendole la vita... Ali non si fermò, voleva toglierle quelle braccia di dosso e liberarla da lui... ma... ma Bilge strinse forte le braccia che la cingevano, chinò la testa e mise il suo viso tra le mani di Can...

Ali rimase impietrito...

Can le odorò il collo, respiro dopo respiro, e tenendola stretta fra le sue braccia, la rigirò verso di sé, tolse l'elastico che le teneva i capelli ben raccolti e vi affondò la testa... sprofondò in quel profumo come se si immergesse nell'unica cosa vera tra milioni di menzogne. Sembrava essere nel pieno del suo equilibrio, a cui cercava di tenersi aggrappato... nutrendosi dell'equilibrio

di Bilge.

PARTE QUINDICESIMA

Can & Bilge

Le prese la mano e, passo dopo passo, la trascinò via dalla sua stessa esistenza... la condusse nella sua stanza come per introdurla nella sua vita.

Quando spinse la parete a sinistra della porta, si schiuse un vano di piccole dimensioni. Can sfiorò con le labbra le lacrime che continuavano a scorrere senza sosta sul volto di Bilge, dalla fonte della vita... essenza di sentimenti puri.

In un primo momento lei si scostò da Can per verificare la reale esistenza di quel posto dalla fama leggendaria... non aveva alcuna intenzione di entrarci. Si voltò e andò a sedersi all'angolo del divano dove lei e Can avevano pianto, l'uno accanto all'altra, tirò a sé le gambe e batté leggermente la mano sul cuscino come per dirgli di raggiungerla.

Mentre si sedeva vicino a Bilge, Can premette il tasto per oscurare le finestre della stanza; calò un buio pesto, ma lei gli tolse il telecomando e fece in modo che entrasse un filo di luce.

Can le si avvicinò, le prese il viso e lo strisciò sul suo; Bilge gli infilò le mani tra i capelli, allontanò la testa e lo baciò sulla fronte, come se stesse cercando di placare un leone.

Lui le appoggiò il capo in grembo, lasciando che le sue mani, che gli accarezzavano i capelli, lo proteggessero... si calmò e in un paio di minuti si addormentò. Un sonno profondo come non gli era mai capitato prima. Provava una grande serenità.

Bilge

Prese Dođru da scuola, guidò per tornare a casa, aprì la porta dell'abitazione, preparò la cena, il tutto come un automa, perché non riusciva a distogliere il pensiero dai sentimenti che Can, addormentato sul suo grembo, aveva risvegliato in lei.

Non lottava più, l'unico modo per placare quel conflitto e riconciliarsi con se stessa era cominciare una profonda analisi. Doveva analizzare i propri sentimenti e capire perché li provasse. Doveva comprenderne ogni singolo motivo e combinazione... Compiere quel sondaggio sarebbe stato come mettere in fila milioni di sentimenti in un deposito enorme: all'inizio poteva sembrare impossibile, ma con l'impegno necessario, dopo un po' di tempo, ogni sentimento avrebbe trovato il suo posto offrendole significati reconditi.

Per fare la doccia a Dođru inserì il pilota automatico e, mentre l'asciugava, lottò con se stessa per non guardare il telefono. Sarebbe stato deleterio per lei controllare ogni dieci minuti se Can le avesse mandato un messaggio o se ci fosse una sua chiamata. Mentre metteva Dođru a letto, perse la speranza e si convinse che doveva essere come aveva pensato: quel giorno Can Manay era in uno dei suoi classici momenti di crisi... non era cambiato nulla. Unì i polpastrelli delle dita delle mani tra loro, cercando di richiamare la sensazione che aveva provato quando aveva accarezzato i capelli di Can, chiuse gli occhi... e riuscì a rivivere quel sentimento ancora una volta.

Can le metteva la testa in grembo, la rigirava strusciandosi per raggiungere le sue mani, le dava un bacio sul viso, le sfiorava le dita con le labbra, intrecciava le dita con le sue e faceva dei sospiri in risposta al tocco della sua mano... le sembrava di aver visto un leone addormentarsi. Era come se avesse addomesticato un leone rude, impassibile, audace con tenere, caute e rispettose carezze.

Osservarlo mentre si addormentava, avvertire per ore il peso della testa su di lei, sentire il suo respiro che con il sonno si faceva più profondo, percepire la ritrovata serenità del corpo di Can, come un feto nel grembo materno... tutto ciò aveva provocato in Bilge un sentimento indescrivibile, che poteva essere percepito solo vivendolo, e unico al punto che solo vivendolo si poteva

comprenderlo. Un dubbio le fece aprire gli occhi come a volerla allontanare con forza da quello che provava: se non avesse lasciato Can che ancora dormiva per andare a prendere Dođru, a quell'ora sarebbero stati ancora insieme?

Era impossibile perdersi nelle eventualità, vedere una speranza in una semplice possibilità. Can non l'aveva chiamata, e forse non l'avrebbe più cercata... no, non l'avrebbe più chiamata. I suoi sentimenti erano un modo per dirle addio. Le sovvenne la prima volta che l'aveva visto a lezione. Aveva la mente piena di ricordi: l'istante in cui si era resa conto dell'impatto che le sue parole producevano sugli studenti, la sensazione di bruciore al dito provocata dalla sigaretta accesa che Can le aveva passato quando Bilge gli aveva consegnato le tesine, la risolutezza nei suoi occhi quando guardava Duru, l'oscurità di quegli stessi occhi che nel buio la perseguitavano... rivisse tutti quei momenti con Can, attimo dopo attimo. Quindi si alzò dalla poltrona e allungò la mano per prendere il telefono, ma la ritrasse subito, perché non aveva intenzione di dare spazio a quel sentimento inseguendo vane speranze.

Andò nella sua stanza, dicendosi che le bastava anche soltanto averlo visto addormentarsi sul suo grembo e si spogliò pregando il cosmo che Can stesse bene. Dopo aver indossato la camicia da notte, si lavò i denti, diede un'occhiata nello specchio, ai capelli raccolti e, a occhi chiusi, se li sciolse togliendosi l'elastico proprio come aveva fatto Can; riuscì a ritrovare quella stessa sensazione di rilassamento alla radice dei capelli, a sentire il suo viso che le sfiorava il collo finché non riaprì gli occhi.

Tornò in camera sua e si distese a letto. Abbassò le palpebre e nell'oscurità vide gli occhi neri di Can: erano come due fari. Riaprì i suoi e fissò il soffitto... la sua mente continuava a ricondurla, come in un labirinto, al sentimento che stava crescendo dentro di lei. Doveva analizzarlo. Analizzarlo e addomesticarlo. Doveva comprenderlo e tenerlo sotto controllo, perché aveva la sensazione che, se non l'avesse fatto, sarebbe annegata in quell'emozione. La sensazione di essere ancora molto lontana dalla vita che aveva appena avuto modo di assaggiare le colmò gli occhi di lacrime... Quando suonarono alla porta, Bilge era ancora intenta a sviscerare quel sentimento che era la sintesi di milioni di combinazioni di sentimenti allineati davanti a lei, completamente disperata.

Can

Si risvegliò nel buio impenetrabile della stanza... Di fronte alla luce che filtrava dalla fessura appositamente voluta da Bilge, Can chiamò la ragazza. Non c'erano né lei, né la serenità che aveva provato in sua presenza. Si alzò di scatto, afferrò il telecomando e aprì le tende. La chiamò di nuovo. La stanza era vuota. Quando rimise a posto il telecomando, notò un biglietto. C'era scritto: "Non ti ho voluto svegliare. Devo andare a prendere Dođru a scuola".

Uscì dalla stanza diretto verso l'ascensore, che attese mentre il tempo sembrava non passare mai; il sorriso dell'addetto alla security gli ricordò che quel giorno tutti avrebbero parlato di lui. Dopo aver preso il taxi all'angolo chiamò Zeynep per farsi dare l'indirizzo e, quando arrivò a destinazione, fece le scale di corsa finché non raggiunse la porta dell'appartamento... futili distrazioni da quello che era il suo unico obiettivo.

Alla fine, la porta si aprì e comparve Bilge, la fonte della sua serenità, con la camicia da notte bianca di cotone, fresca come una rosa, l'espressione sconcertata negli occhi circondati dalle ciglia visibilmente bagnate, anche dietro gli occhiali.

Can entrò, con un gesto afferrò Bilge, la attirò a sé e, mentre le prendeva le labbra tra le sue, con le mani le sollevò la veste e raggiunse quelle mutandine di cotone che si erano annidate in un angolino della sua mente... proprio come nelle sue fantasie, con quel tessuto biologico aderivano perfettamente alle natiche sode di lei. Can smise di succhiarle le labbra e si inginocchiò per guardare con attenzione le mutandine di cotone che toccava con le mani... Bianche, semplici, pulite, con un piccolo disegno impresso sul tessuto... Rappresentava l'infinito? Oppure era quello che provava, che equivaleva all'infinito? Impossibile saperlo...

Affondò la testa nel tessuto di cotone respirando l'odore di Bilge, scostò leggermente le mutandine mentre le stringeva le cosce e, allora, la peluria nera di lei si mostrò come un'oasi nel deserto. Appoggiò il viso alle sue parti intime, con la consapevolezza che toccandola sarebbe diventata donna.

Sentire Can che, in ginocchio, sprofondava con il viso in mezzo alle sue gambe, invase ogni fibra del corpo di Bilge; i suoi sentimenti si levarono

come onde: dopo quello che stava vivendo non sarebbe più potuta tornare indietro. La sua mente le diceva: “Non lasciarti andare!” ma i suoi sentimenti avevano preso il sopravvento sul corpo e volevano rubarle il cuore... Avere Can e diventare un’anima sola... Non provava altro, non desiderava altro. Che sensazione irresistibile le suscitava il tocco delle sue labbra audaci che si adoperavano con grande maestria. Le sue mani si infilarono nella sua chioma, e poi vi si aggrapparono come per resistere e non lasciarsi andare al piacere.

Can si alzò in piedi ansimante, si attaccò alle sue labbra abbassandosi i pantaloni con un gesto deciso, e ricongiunse a Bilge il suo membro virile, che aveva fatto un lungo viaggio per raggiungerla, come un guerriero che torna a casa. Non aprì gli occhi, non lasciò le sue labbra e nemmeno quelle mutandine di cotone che teneva tra le dita. Non si fermò, neanche per un istante... si svuotò completamente... eiaculò come per purificarsi... come per rinnovarsi... come per rinascere dal proprio vuoto. Si staccò dalle sue labbra solo quando, sopraffatto dal piacere che durante l’orgasmo si era diffuso dalla colonna vertebrale al tronco cerebrale, si sublimò come a testare i confini del cosmo per poi ricaricarsi, infine, nel suo corpo.

Bilge non aveva chiuso gli occhi, ma era rimasta a osservare, attimo dopo attimo, l’uomo che suscitava in lei quelle sensazioni... i suoi respiri ansimanti mentre le stringeva le labbra, il piacere che lo faceva gemere nell’oscurità dei suoi occhi chiusi, la forza delle mani avvinghiate alla sua pelle... la vena aorta in evidenza mentre faceva ondeggiare la testa durante l’eiaculazione... la sacralità dell’abbandono che caratterizzava quell’ultimo gemito... il riflesso del suo amore quando la guardò negli occhi, dopo averli riaperti... la gratitudine che provava per la sua esistenza... tutto questo aveva visto in ogni gesto di Can, nei suoi occhi, nei suoi gemiti e nel suo respiro.

Mentre estraeva il suo membro, Can baciò Bilge sulla fronte, poi la prese per mano e con quel gesto tenero la condusse in bagno. Chiuse la porta; aveva ancora in mano le mutandine, le odorò fino a riempirsi i polmoni e le mise da parte. Poi le tolse gli occhiali, la baciò intorno agli occhi, le passò una mano tra i capelli sciolti, le sorbì ancora un po’ le labbra e le sollevò le braccia con un piccolo gesto, sfilandole la camicia da notte dall’alto.

Bilge era tutta nuda. Le sfiorò le costole allineate sotto i seni a pera avvertendo la sua peluria invisibile, le prese un seno in bocca voglioso, ma lo succhiò pacato, mentre si riempiva la vasca...

Il bagno durò un’ora, un’ora di carezze durante la quale Bilge si abbandonò completamente a Can, senza muovere da sola nemmeno un braccio. Quando uscì dalla vasca, Can le pettinò i capelli, le asciugò le punte e glieli legò con l’elastico. Avvolse il suo corpo nel telo da bagno, la condusse in camera, la adagiò sul letto e le tolse il telo: Bilge rimase di nuovo nuda.

Non si parlarono, due persone in sintonia non avevano bisogno di parole. Erano insieme in quel momento. La coprì e uscì dalla stanza.

Bilge non si agitò, sapeva che Can non se ne sarebbe andato: il legame tra loro era così forte che non avrebbe potuto allontanarsi da lei. Chiuse gli occhi serena, stava per addormentarsi. Si abbandonò al suono rilassante dell'acqua che scorreva nella vasca. Dopo essersi lavato, Can si avvolse il telo intorno alla vita e tornò di nuovo in camera. Quella casa, quella stanza, quelle lenzuola, Bilge, tutto profumava di pulito. Lasciò cadere l'asciugamano a terra e si mise a letto nudo. Quando Bilge sentì la pelle umida di Can a contatto con la sua nudità, si risvegliò dal sonno, e Can le mormorò: «Prendimi...». Poi, succhiandole le labbra, si mise piano piano su di lei. Infilò il corpo tra le sue gambe, le prese i seni come per tenersi e lasciò le sue labbra. Mentre la penetrava, voleva vederla in viso. Nell'avvertire la pressione che esercitava il membro virile di Can, Bilge si contrasse e chiuse gli occhi come per smorzare la tensione. Can l'aveva raggiunta... non distolse nemmeno per un istante lo sguardo dal viso di lei, per vedere con i propri occhi l'impatto e il piacere che produceva sul suo corpo, mentre con la mano continuava a stringerle i seni. Muoveva ritmicamente le natiche, in modo lento, quando a un tratto le disse: «Sei la serenità...». L'espressione negli occhi schiusi di Bilge era come la luce alla fine di un tunnel lungo chilometri e chilometri.

PARTE SEDICESIMA

Oggi...

Invito

Avevano preso tutti parte alla festa patrocinata dal ministero della Cultura e ospitata dal canale televisivo nazionale del paese.

C'erano anche ospiti stranieri: il direttore generale dell'Istituto Internazionale per la Ricerca dei Minerali, i dirigenti della Banca Centrale, il presidente esecutivo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, il CEO di Barclays PLC, il presidente dell'Ente Internazionale per l'Energia Atomica, i rappresentanti dell'Istituto Internazionale per le Ricerche sul Petrolio... pezzi grossi a livello mondiale.

I dirigenti di quegli enti, alle dipendenze di un pugno di famiglie che avevano il controllo dell'economia e occupavano le posizioni più strategiche nel sistema, erano giunti in quel palazzo di recente costruzione per festeggiare il governo – che proprio lì aveva posto le basi per la vittoria alle elezioni già tanti anni prima, più precisamente nel 1946. Non era quello, ovviamente, l'unico motivo del loro interesse: volevano anche assicurarsi il posto che si erano accaparrati speculando sul paese che di lì a poco gli avrebbe spalancato le porte.

Anche se erano tutti parte integrante di quel sistema, c'era tra loro una gerarchia fatta di trappole, che quelli nelle posizioni meno prestigiose tendevano a coloro che stavano in alto, e di umiliazioni che questi ultimi riservavano ai subordinati per evitare di farsi rubare il posto. Finché non arrecavano danno al sistema e ai suoi piani, non facevano altro che rintuzzarsi a vicenda. Erano vincolati da regole infernali e maledetti nella misura in cui appartenevano al potere.

La ricchezza consentiva loro di comprare la propria salute in quel frangente che chiamavano vita e di giocare a loro piacimento con le vite degli altri. Non si erano resi conto, però, in nessun modo, che la vita era solo un istante e che l'architetto dell'universo aveva mandato le creature su questo pianeta per vedere se avrebbero scoperto il valore della vita nei loro corpi, il Chi, in tutte le sue forme e tipologie, e per capire quanto si sarebbero dimostrate rispettose nei confronti dell'esistenza.

Nel cosmo non c'era niente di superfluo e inutile. Utilizzando il sistema malato che quei maledetti avevano creato, la vita testava l'intera esistenza. O uno stava dalla parte della vita, rispettando l'esistenza, oppure stava dalla parte opposta e ci speculava. Il valore dell'esistenza si misurava in base alla posizione che l'individuo assumeva e che, a sua volta, stabiliva se fosse degno o meno dello sviluppo spirituale. Perciò bisognava sapere bene da che parte stare, non bisognava mai dimenticare i motivi della propria scelta e non bisognava mai scostarsi dalla posizione assunta, in nessun caso.

Quando Özge vide entrare nel salone Can Manay e sua moglie, una donna saggia e della cui intelligenza parlavano tutti, si distrasse dai suoi pensieri. L'ultima volta che l'aveva incontrato era stato in occasione della sua festa a sorpresa. Era una sorta di vampiro immortale: proprio quando la sua carriera sembrava giunta al capolinea, si era risollevato e sistemato meglio di prima. Stava addirittura per diventare socio del canale, aveva ottenuto l'autorizzazione governativa. Özge si guardò intorno... erano ovunque. Abbassò lo sguardo sul polso che si era tagliata alla Camera dei Deputati, ma la vera ferita era la solitudine che provava.

Se la voce che diceva: «Nel libro è scritto che nel cosmo ogni cosa è interconnessa, che quello che noi chiamiamo coincidenza non è altro che un nomignolo dato dagli idioti alla matematica della vita; vi consiglio di leggerlo» non le fosse sembrata familiare; se la sensazione di conoscere la persona che stava dicendo quelle cose non avesse colmato, in modo inaspettato e istintivo, la solitudine che si acuiva dentro di lei come una ferita aperta, Özge non si sarebbe mai avvicinata ai tre uomini alle sue spalle. Perché era intervenuta a quella festa fermamente determinata a mantenere le distanze da tutti gli invitati.

Quando sentì un altro di loro dire: «*Nakar*. Un titolo particolare...», chinò la testa e rimase in attesa sperando che a rispondere fosse la voce di poco prima.

Finalmente quella voce disse: «Anche se gli argomenti e i personaggi sono completamente diversi, *Nakar* è il seguito di *Aeden*... *Aeden*, lo hai letto?».

Quando Özge gli lanciò un fugace sguardo che non le riuscì di controllare, anche quell'uomo tutt'a un tratto girò la testa verso di lei e, rivolgendole un sorriso modesto, le disse: «Buonasera, signorina Özge». Scioccata dal saluto di uno sconosciuto dall'aria molto familiare, si sforzò di sorridere, cauta, perché uno degli altri due uomini lavorava al ministero, mentre il terzo era un deputato che aveva ricevuto l'incarico di fare il leccaculo di Sadık. Ma quell'uomo chi era? Perché le sembrava così familiare... la sua voce? Come faceva a conoscere il suo nome?

L'uomo porse tranquillamente la mano a Özge, come per invitarla a

partecipare alla conversazione, e la presentò agli altri: «Una nuova deputata». Nonostante pensasse che tutti la riconoscessero per via del video del suo giuramento, che aveva avuto una larga diffusione in rete, era comunque perplessa e, se ne avesse avuto l'occasione, avrebbe chiesto a quell'uomo se per caso si fossero già visti, ma nello sguardo di lui c'era qualcosa che sembrava dire: «Aspetta...». Parlarono di libri, dei film appena usciti sul grande schermo, dei cambiamenti attuati ogni settimana nel sistema scolastico. Özge non chiese, rimase in paziente attesa. Si limitò ad aspettare sorridente, ascoltando idee che non condivideva. Era una sorta di tortura. Nel frattempo, però, aveva scoperto il nome di quell'uomo: si chiamava Özen, il che non le suonava affatto familiare. Era un medico che lavorava nei Servizi Sociali, e nemmeno con quell'ente aveva familiarità. L'unica cosa di Özen che le riusciva familiare era la sua voce.

Quando gli altri due, improvvisamente, rivolsero l'attenzione altrove, Özge pensò che avrebbe avuto l'occasione che attendeva e fece un passo verso quell'uomo, ma non ebbe il tempo di porre alcuna domanda perché Sadık Murat Kolhan le disse: «Congratulazioni, signorina Özge». Si voltò verso quella voce; con qualche secondo di ritardo ricambiò la stretta di mano di Sadık e, mentre si scambiavano quel saluto, rispose: «La ringrazio, signor Murat».

Com'era difficile celare lo sconcerto e fingere che quello fosse uno scambio di saluti come tanti! Özge non aveva più rivisto Sadık da quella mattina da Çavuş, e da allora erano trascorsi anni. Quando si era dimessa, aveva presentato le dimissioni alla sua assistente Burcu. Pensava che non lo avrebbe più incontrato per il resto dei suoi giorni, tanto meno alla festa, perciò trovarselo di fronte in quel momento era un vero paradosso! Il calore della sua pelle le pervase la mano, mentre il suo stupore si trasformava in gioia, ma solo per qualche istante... finché non la ritrasse. Lo sguardo fisso di Sadık sembrava aver notato quella sua felicità.

La luce che si rifletteva nel verde dei suoi occhi era molto calda. Non c'erano dubbi: era felice di vederlo. Sadık si sentì triste... Özge aveva aperto i palmi mentre ritraeva la mano. Quando le disse: «C'è qualcuno che desidera conoscerla», senza mai smettere di fissarla, lei si ritrasse leggermente – voleva prendere le distanze dal freno indesiderato che Sadık aveva posto alla sua spontaneità; un piccolo gesto, questo, che solo Sadık avrebbe potuto cogliere. Mentre il viso dell'uomo si spegneva, Özge si voltò verso Özen: l'uomo con cui era impaziente di parlare o, meglio, a cui desiderava porre delle domande, si stava allontanando con qualcun altro, intento in una conversazione.

«Certo» rispose Özge e, accogliendo l'invito di Sadık a incamminarsi, gli

permise di farle strada toccandole leggermente il braccio.

I politici e i direttori generali li salutavano, scrutandoli da capo a piedi; Sadık era però dominato da un unico pensiero: la pelle sfiorata dalla sua mano... La sala gli sembrava vuota. Era come se i seicento invitati fossero spariti e avessero lasciato soli Özge e Sadık, che la guidava toccandole appena il braccio, con la punta di due dita. A un tratto Sadık spostò lo sguardo su Özge: lei fissava dritto davanti a sé, le sue labbra erano serrate, le palpebre spalancate... Il cuore di Sadık prese a battere più forte; non si accontentò di quelle due dita, fece scivolare leggermente la mano e le avvolse il braccio – non lo teneva stretto, lo fasciava soltanto. Sentendo quel tocco, Özge si girò lievemente verso di lui, senza però stabilire alcun contatto visivo. Attraversarono il salone da un lato all'altro, come se a parte loro due non ci fosse nessuno, in quella stanza e sull'intero pianeta... Si avvicinarono al presidente del partito di cui Özge era deputata e, durante i suoi saluti entusiasti, Sadık le lasciò andare il braccio.

L'ultima volta che Özge aveva stretto la mano di quell'uomo era stato durante la riunione generale, e gli aveva portato i saluti di Mahmut Konmaz. Dopo lo scoop su di lui, Konmaz era sparito dalla circolazione ed era stato eliminato dal sistema come un sacchetto di cianuro rimasto vuoto. Le persone dedite a traffici illegali non erano riciclabili. Una volta completato il loro lavoro in questo mondo, forse nemmeno il cosmo avrebbe accettato quelle anime vendute. Mentre Özge stringeva la mano al presidente del partito che rappresentava in Parlamento come deputata, Sadık le poggiò inaspettatamente la mano sulla spalla; Özge percepiva le sue dita, ma non avvertiva il peso del braccio. Non poté obiettare. Più che altro, si sentiva come se l'avesse presa sotto la sua ala protettiva.

Erano in tanti attorno al presidente del partito. Era circondato da opportunisti, leccapiedi e agenti dei servizi segreti, ma l'uomo le diede il suo biglietto da visita con il numero di cellulare scritto a mano e, prima di girarsi a parlare con gli altri, aggiunse: «Quando vuoi, sono a tua disposizione, signorina Özge. Gli amici del signor Murat sono preziosi».

Mantenendo a fatica il sorriso posticcio sul viso, Özge salutò il presidente e si allontanò. A renderla preziosa non era la sua carica di deputata del partito, ma l'amicizia con Murat Kolhan, che era uno dei potenti alla guida del sistema. Non appena ebbe udito le parole di quell'uomo, le mani che poco prima l'avevano fatta sentire protetta divennero insignificanti e anche la sua percezione cambiò, tanto che Özge si sentì parte di quel sistema. Con una falcata si liberò della mano sulla spalla, prendendo le distanze da Sadık, al quale domandò: «Non capisco. Lei non è un politico? Perché l'opposizione dovrebbe dimostrarle stima? Quell'uomo voleva lusingarla e ottenere

l'appoggio dei media per l'imminente corsa alla presidenza del partito?».

Sadık prese degli stuzzichini dal vassoio del cameriere di turno, se ne mise uno in bocca e, mentre masticava, ridendo sommessamente, si chinò verso Özge e disse: «L'opposizione! insisti nel non voler capire, signorina Özge: l'opposizione non esiste. Le due ali appartengono entrambe al sistema. Chi credi che lo abbia messo lì, quell'uomo? Hanno creato un piccolo scandalo e hanno messo sulla poltrona uno che tenevano per il collo. Se vuoi una vera opposizione, devi mettertici tu a capo». Avvicinandosi ancor di più al suo orecchio, con sguardo allusivo, le sussurrò: «Per favore, prendilo, poi capirai il perché». Mentre Özge lo squadrava nel tentativo di capire di cosa stesse parlando, Sadık prese un altro stuzzichino e lo porse a Özge avvicinandoglielo alle labbra.

Özge guardò quel boccone, aggrottò le sopracciglia e, dopo avergli detto: «Sono sicura che troverò a chi darlo. Buona serata», si voltò e se ne andò. Sadık non era mai stato così appiccicoso. Cosa diavolo aveva!

Sadık guardò l'abito castigato di Özge, cacciandosi lui in bocca lo stuzzichino. Era come una bambina burbera con indosso un completo e le scarpe da uomo, che accettava di sottostare alle regole del gioco solo a livello formale.

Can & Bilge

Can era inquieto. Scrutava tutto intorno a sé, agitato da un'impazienza di una natura tale che non sarebbe stato in grado di farla comprendere a nessuno, così come il motivo della sua trepidazione. La ragazza che aveva licenziato si era congedata da Murat Kolhan. Quell'uomo era troppo interessato a lei. Era vero che era stata eletta come deputata parlamentare?

Quando Bilge gli toccò il braccio e gli fece notare che il direttore esecutivo che avevano assunto di recente voleva porgergli i suoi saluti, Can distolse lo sguardo da Murat Kolhan. Dopo quel breve scambio di battute, continuarono a salutare anche gli altri invitati.

Bilge era al suo fianco, ma era come se lui fosse distante anni luce. C'era qualcosa di strano: dopo ogni stretta di mano incrociava le braccia sul petto, muoveva ritmicamente le dita, rispondeva di sfuggita alle domande e non ricambiava mai gli sguardi di chi le stava intorno.

Doveva essere successo qualcosa. Bilge ne era certa. Sapeva che le sarebbe bastato fare qualche domanda e il resto sarebbe venuto da sé, come quando si sfilava un paio di calze di nylon, ma quella curiosità, dove l'avrebbe condotta? Proprio dove voleva andare? Ecco, era di questo che non era sicura... Quando Bilge era indecisa sul da farsi, sceglieva di non agire frettolosamente. Era come se la vita, in certi momenti, mettesse veramente alla prova la pazienza delle persone. E, in quei momenti, si doveva dimostrare la propria freddezza. Smise di osservare Can e notò Arzum Unsur che si avvicinava.

Con quei suoi seni messi in mostra fin quasi al capezzolo e un vestito passato di moda, Arzum era un cliché in piena regola, una di quelle donne famose dei rotocalchi, piene di soldi, ma che non trovano pace nella vita. Suo malgrado, Bilge era stata costretta a umiliarla decine di volte durante le riunioni. In altri settori avrebbe potuto lasciarle campo libero, ma nelle questioni che richiedevano ingegno e che concernevano gli interessi di Can, Bilge non le avrebbe mai lasciato il controllo. La responsabilità era solo sua. A ogni modo, dopo ripetuti scontri affrontati con un atteggiamento passivo-aggressivo, Arzum aveva, finalmente, trovato il proprio posto. Altrimenti una collaborazione sarebbe stata davvero impossibile. Dato che sarebbero

diventate socie del canale, dovevano stabilire le regole sin dall'inizio.

Con i format che aveva comprato all'estero, Arzum aveva creato un canale televisivo, di piccole dimensioni, tutto suo, in primis grazie all'appoggio di Can e, ovviamente, anche alla sua simpatia e al suo atteggiamento accomodante. Arzum e Can erano poi diventati soci del canale, mentre Bilge si occupava di dirigerlo fin nei minimi dettagli.

Da come Arzum lo salutò, Can capì che Bilge aveva sistemato tutto. Non era stupito. Era sicuro che in un paio di settimane la faccenda si sarebbe risolta, ma era un vero peccato essersi perso lo spettacolo. Mentre salutava Arzum, pensò che sarebbe stato divertente assistere. Arzum gli si avvicinò e lo baciò... con meraviglia di Can, che non avvertì nulla di sessuale in quel contatto. Ora probabilmente nutriva rispetto per Bilge. Le donne intelligenti non importunavano mai gli uomini di altre donne ritenute brillanti. Finalmente stava cercando di creare un rapporto di un certo livello con Bilge. Quando Arzum disse: «Deve arrivare il premier. Io sono affamata», anche Can confessò di avere una gran fame.

Bilge le chiese se per caso avesse apportato delle modifiche al programma della serata, che prevedeva anche un rinfresco. Lasciò Arzum e Can da soli e andò al buffet per chiedere a che ora sarebbe arrivato il primo ministro.

«Ti sei fermato a lungo a Londra, ti aspettiamo da due settimane» esordì Arzum, intenzionata a sfondare con i format stranieri e con il programma di Can Manay. Era stupita dal fatto che lui avesse tardato tanto a ritornare dal Regno Unito.

Can rispose con il sorriso sulle labbra: «Sembra che vada tutto bene anche senza di me: durante la mia assenza voi due avete sistemato tutto nel migliore dei modi».

Prendendo un liquore dal vassoio che il cameriere le aveva presentato, Arzum si lamentò: «Insieme al liquore dovrete servire anche degli stuzzichini!».

Poi si voltò verso Can, gli sorrise, bevve un sorso e socchiuse gli occhi con fare indeciso, perché non sapeva se dire veramente quello che avrebbe voluto. Tuttavia, anche se Can le intimò, con un ghigno da vero professionista: «Dai, sputa il rospo!», sapeva già quello che gli avrebbe chiesto.

Arzum gli disse: «Ma che uomo sei?» e, dopo un altro sorso, si chinò su Can, che era più basso di lei, sussurrandogli: «Dove trovi donne così?».

Il suo ghigno non si attenuò, Arzum non aveva ancora finito e Can attese il seguito. La socia disse: «Quella strega di tua moglie ha messo tutti in riga. È calma e silenziosa, ma tutt'altro che innocua: è calma come uno sparviero, silenziosa e operosa come una formica» e, scuotendo il capo, continuò: «Quella donna è avvocato con gli avvocati, regista con i registi, banchiera con

i banchieri! Sono rimasta scioccata, gliel'ho data vinta, come vedi. Mi sono accomodata, ho allacciato la cintura e lascio che sia lei a guidare».

Can si fece una sonora risata, compiaciuto dal fatto che Arzum scorgesse solo una minima parte di ciò che lui aveva visto in Bilge; trovava divertente che si fosse arresa a sua moglie, dopo un iniziale tentativo di snobbarla e umiliarla. Continuando a scuotere il capo, come per esprimere il proprio stupore, Arzum si avvicinò a Can che rideva e gli disse: «Per non parlare di come guida la macchina! È una pilota professionista! C'è qualcosa che non sia in grado di fare quella donna?!».

«Il sesso orale» avrebbe voluto dire Can, ma continuò a ridere. Non avrebbe potuto confidare a nessuno un'informazione tanto intima su Bilge.

Bilge & Özge

Com'era umiliante la condizione di coloro che cominciavano a rispettare qualcuno solo quando non godevano più del rispetto di quella persona. Diventavano inutili e insignificanti. Bilge si era allontanata da Arzum con la scusa di prendere qualcosa da mangiare, ma in realtà lo aveva fatto perché le riusciva difficile sorridere a una persona che non stimava più. "Come fa Can?" si domandò mentre li guardava, dall'american bar. Si stavano divertendo, viste le risate... Forse anche lei un giorno avrebbe imparato a essere più diplomatica. Prese quattro stuzzichini dal vassoio sul bancone e li mise nel tovagliolo che aveva in mano. Se ne avesse presi di più, sarebbe stata ridicola. Sollevò la testa per chiedere al barman a che ora avrebbero servito il rinfresco, ma la ragazza accanto a lei la anticipò.

«A che ora inizierà la cena?» chiese Özge con voce gentile al barista che stava proprio di fronte alla moglie di Can Manay. Anche la donna accanto a lei aveva fame ed era interessata alla risposta, non c'erano dubbi.

Il cameriere rispose: «Doveva cominciare quindici minuti fa. Mi informo subito, signorina» e se ne andò. Özge guardò Bilge e le sorrise.

Quella ragazza aveva un bel paio d'occhi verdi, pensò Bilge, e, quando sorrideva, rifulgevano. Lei non era avvezza ai sorrisi, ma quello che ricevette da Özge lo ricambiò con sincerità.

«Volevo chiedere la stessa cosa.»

«Le grandi menti sono in sintonia. Io sono Özge...» disse, e le porse la mano, mentre il sorriso sul suo bel viso si espandeva.

«Mi dispiace, niente di grave spero?» disse Bilge, alludendo alla mano fasciata.

Özge la sollevò e, sorridendo, spiegò: «Un infortunio sul lavoro».

Quando Bilge insistette, ingenua: «Ah, le auguro una pronta guarigione, allora. Cosa le è successo?», il sorriso di Özge si attenuò, non si aspettava una reazione del genere, per quanto scontata potesse essere. C'era interesse negli occhi di quella donna... era reale? La sala brulicava di nullità che aprivano la bocca solo per colmare il silenzio. Ma Bilge sembrava sincera. Özge conosceva quell'espressione priva di falsità, quel sorriso naturale. Era esperta

in materia. Ma quella era la moglie di Can Manay, aveva sposato uno come lui! Non era chiaro da che parte stesse e forse non aveva ancora fatto la propria scelta; Özge fu sopraffatta dalla curiosità e scelse di conoscere la sua reazione: «Se lo desidera, posso farle vedere com'è accaduto».

Can Manay

Quando Can si accorse che Bilge stava parlando con quella ragazza, la risata gli si bloccò in gola. Arzum colse la sua espressione tesa e l'agitazione nel vedere che Özge cercava qualcosa sul cellulare, e, guardando nella medesima direzione del socio, disse: «Cos'è successo?».

Can ringhiò: «Cosa ci fa qui quella ragazza?». Cosa voleva mostrare a Bilge?

Arzum rispose meravigliata: «Non lo sai?». Sopraffatto dall'ansia di non sapere qualcosa che invece avrebbe dovuto, Can si voltò verso Arzum, che gli spiegò: «Quella è Özge Egeli. Una deputata. Durante il giuramento alla Camera, ha estratto un coltello con cui si è tagliata il polso e ha fatto un discorso che ha lasciato tutti impietriti. Non hai visto il video?!».

Can tentava di digerire quello che aveva appena sentito senza reagire. Arzum cercava il video nel telefono, e Can, nel frattempo, fissava Bilge e Özge. Deputata! Quella notizia aveva dell'incredibile!

Özge & Bilge

Bilge prese il cellulare, ma l'idea di vedere il momento dell'incidente era strana e inquietante. Conscia di quella sua tensione, Özge disse: «Non è niente di terrificante».

Bilge fece partire il video con il sorriso ancora carico di apprensione. Özge aggiunse: «Non serve che guardi. Le basterà ascoltare».

Nonostante trovasse strano che da un semplice saluto fossero arrivate a quel punto, Bilge cominciò a seguire con curiosità. Nel video c'era Özge che saliva sul podio. «È una deputata?» chiese Bilge, sollevata.

Özge annuì e disse: «Ascolti».

Non sentendo bene l'audio, Bilge avvicinò il telefono all'orecchio.

«Sciacalli! Voi che avete speculato sui valori che avete giurato di rappresentare! Voi che avete venduto l'anima nascondendovi dietro la vostra fede vergognosa! Voi che avete mercanteggiato la nostra fede!»

Con gli occhi spalancati, Bilge non staccò più il telefono dall'orecchio e continuò ad ascoltare.

Sadık Murat Kolhan

Sadık la stava osservando in tutta tranquillità. Con il sorriso sulle labbra, sembrava partecipare alle vuote conversazioni della folla intorno a lui, ma in realtà fissava Özge, che stava mostrando il video alla moglie di Can Manay.

A dire il vero, anche l'aria stravolta di Can Manay era uno spettacolo da non perdere, ma aveva deciso che per tutta la serata non avrebbe staccato gli occhi di dosso a Özge, che l'avrebbe guardata finché i presenti non si fossero accorti che aveva occhi solo per lei. Tutti dovevano sapere quant'era preziosa per lui.

Bilge & Özge

Bilge teneva il cellulare vicino all'orecchio. Quando sentì Özge dire: «Non potete eclissarvi, né scappare dalla vita! Perché NOI SIAMO qui!» lo allontanò e osservò sullo schermo l'assemblea che mormorava.

Il sangue di Özge gocciolava dalla mano e dal coltello. Poi il discorso riprese e Bilge accostò nuovamente il telefono all'orecchio.

«Giuro che mi schiererò strenuamente con chi reputerà un onore rivendicare i diritti, e che lotterò per la giustizia, a qualunque costo, chiunque sia il mio nemico: anche contro me stessa, se necessario! Sono pronta a donare la mia vita in nome dei diritti di ciascuno! Felice chi può dire “è un mio diritto”! Felice chi sa di esistere per i diritti». Nel video Özge terminò il suo discorso e scese dal podio noncurante del sangue che perdeva. Nella sala, a parte qualche applauso, regnava un profondo silenzio.

Özge aveva fissato Bilge, attimo dopo attimo; aveva visto l'espressione di stupore sul suo viso trasformarsi in un sorriso e animarsi di speranza, aveva letto la sua approvazione in un lieve movimento del capo e, infine, aveva capito da che parte sarebbe stata, quando sarebbe arrivato il momento. In quel periodo era un gioco da ragazzi comprendere da che parte stava qualcuno! L'umanità si divideva in due gruppi: attenti e noncuranti. Per le strade, sui muri, si leggeva questo slogan: “Gli attenti contro i noncuranti!” posizionato a destra o a sinistra della scritta: “I semi che hanno avuto il coraggio di aprirsi”. Se i cinici vedevano quel giuramento come un gesto idiota, negli attenti esso faceva nascere un sorriso, uno di quelli pieni di speranza, che sembrava dire: “Finalmente!”, proprio come era accaduto a Bilge.

Quando finì il video, Bilge le disse: «Lei è una grande!» con un'espressione sincera, in cui lo stupore si univa al sorriso; aggiunse entusiasta: «Deve assolutamente conoscere mio marito!».

Özge sorrise e si riprese il telefono: «Ci siamo conosciuti tanti anni fa con suo marito, la ringrazio. Avremo altre occasioni per salutarci» e, con la maestria che aveva appreso da Sadık, per cambiare argomento pose una domanda di cui conosceva già la risposta.

«Lei di cosa si occupa?»

Bilge le disse che era una psicologa e che poteva avere bisogno della sua consulenza; le diede il suo numero e la invitò a chiamarla, e fece il tutto con una naturalezza e una velocità tali che, quando Can Manay distolse divertito lo sguardo dal video e lo pose su di loro, Özge aveva già registrato il numero e si stavano stringendo la mano per salutarsi.

Can Manay & Arzum

Bilge ritornò con in mano un pugno di stuzzichini. «Ho conosciuto una tipa bizzarra, Can! Devi guardare anche tu il video che ho appena visto!»

Arzum intervenne subito.

«Gliel'ho appena fatto vedere.»

Can mormorò: «Che idiota! Si è scavata la fossa con le sue stesse mani!».

Bilge reagì: «Non dire sciocchezze. Ha fatto un discorso magnifico! Mi ha riempito il cuore di speranza!» e aggrottò le sopracciglia, indispettita dall'insensata espressione di divertimento che percepì sul volto del marito.

Can si sentì costretto a sorridere per celare la crudeltà che si stava per manifestare sul suo viso e le diede un buffetto sulla punta del naso, dicendo: «Lo dico per il suo bene. Altrimenti, cosa me ne importerebbe? Non la conosco nemmeno».

Bilge avrebbe voluto replicare: “Ah, non la conosci?”, ma i suoi occhi ne incrociarono due verdi che la fissavano da lontano, in quella folla di persone che andavano e venivano...

Özge

Özge fissò Bilge senza distogliere lo sguardo... Portò il dito indice sulle labbra e le fece cenno di tacere. Poi abbassò gli occhi lentamente, accennò un sorriso e la salutò senza bisogno di parole, con quegli stessi occhi che sembravano gridare: “Fidati di me!”.

Bilge & Can

«A che ora inizierà la cena?» aveva chiesto Can, ma Bilge non l'aveva sentito, fissava qualcosa, qualcuno... come ipnotizzata. Lui si allungò per vedere dove stesse guardando... ma non c'era niente di interessante. Di conoscenti neanche l'ombra, a parte quelli mescolati tra la folla di invitati che conversavano. «Cosa c'è, tesoro?» chiese Can, sfiorandola dietro l'orecchio con la punta di un dito.

Incapace di riaversi da quello stato di contemplazione, Bilge rispose: «Niente...», come se non fosse lì con lui. Can mormorò: «Bilge...», sicuro di ciò che evocava in lei ogni volta che pronunciava il suo nome.

Bilge si ridestò, ma era addolorata dal fatto che un evento straordinario, che per lei rappresentava una speranza, per Can fosse soltanto un gesto idiota... Com'erano diversi, in realtà, loro due. Si concentrò sul marito e, pur non volendolo, si rese conto di quanto fosse cinico e sarcastico. Per la prima volta prese atto che il passato di Can non era l'unica cosa che ignorasse di lui. Giusto per dirne una: in cosa credeva?

Özge

Quando Salih la chiamò, Özge trasalì. Non si erano più visti dopo lo scandalo di Mahmut Konmaz. Salih si era avvicinato alla giovane deputata e le aveva detto: «Volevo proprio chiamarla questa settimana! Ma, a quanto pare, era destino che dovessimo vederci oggi».

Özge si sentì sotto pressione perché non poteva ricambiare sinceramente quel sorriso, ma riuscì comunque ad accennarne uno, mentre Salih non la smetteva più di parlare, inconsapevole che il sorriso triste di Özge si doveva alla falsità palesata dalla sua corruzione. Avevano partecipato al vertice sull'energia. Dopo il famoso discorso di Özge, si era risvegliato in Salih l'interesse per l'energia solare ed eolica. «Non siamo riusciti a convincere i tuoi amici, ma abbiamo persuaso alcune delle holding presenti a fare degli investimenti» disse. Avevano stabilito che il 10% del tributo estorto ad alcune holding – abituate ormai a versare ogni anno del denaro, nella quantità e per gli scopi definiti di volta in volta dal governo – sarebbe stato investito nell'energia. Chissà quanto sarebbe rimasto di quella percentuale a cui tutti avrebbero messo mano! Era per questo che l'insuccesso era garantito. E poi quei parassiti avrebbero cominciato a lamentarsi che non c'era lavoro nel campo delle energie rinnovabili.

Tuttavia, per quanto l'interesse di Salih fosse finito tra le grinfie del diavolo, Özge apprezzò gli sforzi fatti. E, a quel punto, sul suo viso spuntò un sorriso sincero.

Salih si accorse all'istante di quell'espressione carica di comprensione. Diede una pacca sulla spalla a Özge dicendole: «È una brava ragazza, signorina Özge!», poi si guardò intorno con un'occhiata furtiva e, avvicinandosi al suo orecchio, aggiunse: «Ha dato un bello spettacolo. All'inizio tutti si sono incuriositi, ma poi abbiamo capito che era programmato». Il suo ghigno sembrò voler dire: “Lazzarona! Sei una donna, sei femmina, se lo volessi ti metterebbero anche a capo del partito”.

Özge era scioccata. Cos'è che sarebbe stato programmato? I suoi amici chi erano? Che cosa avevano capito? Come avevano fatto a capirlo? Davvero era andata così?! Quando il sorriso di Özge si trasformò in un ghigno intriso di

ribrezzo, Salih le domandò: «Sta bene, Özge?», ma la ragazza si trovava in uno stato di totale stordimento.

Özge cercò di scegliere tra le tante possibili reazioni che le frullavano per la testa, ma non riuscì a dire nulla. Rivolse lo sguardo verso il vuoto e lì notò qualcuno che la fissava... era Sadık: sembrava lontano milioni di anni luce, stava lì a parlare con chi lo attorniava, e di tanto in tanto spostava lo sguardo su Özge.

Özge sollevò il bicchiere e lo avvicinò alle labbra con un gesto quasi impercettibile. Era successo tutto nel giro di qualche secondo. La ragazza distolse lo sguardo da Sadık e, rivolgendosi a Salih, disse: «Mi fa un po' male la mano».

E solo mentre Salih, come un'idiota, le spiegava quanto tempo ci sarebbe voluto perché la ferita guarisse, informandola di tutti i rimedi della nonna che avrebbe potuto applicare per evitare che le restasse il segno, Özge arrivò a capire perché tutti la salutassero. Credevano che fosse una di loro. Ecco perché l'accoglievano con tanta simpatia. Credevano che il giuramento di quella mattina fosse una messa in scena programmata. Solo così si spiegava quello strano atteggiamento di simpatia di Sadık, e quell'accenno a volerla imboccare con uno stuzzichino, la mano che le aveva messo sulla spalla... Il fatto che non le fosse ancora successo niente di brutto. Non solo non l'avevano presa sul serio, ma l'avevano pure scambiata per l'amante di Sadık.

Özge era Don Chisciotte, ma non lottava contro i mulini a vento, il suo nemico era il cinismo. E, in quel momento, centinaia di cinici, tutti insieme, ridevano di lei.

Prese un respiro profondo tra le tante assurdità pronunciate da Salih, che si confondevano in un mormorio. Il sorriso gelido che aveva indossato come una maschera di impassibilità stava per sciogliersi con il fuoco che le ardeva nel cuore. Interruppe il suo interlocutore e gli disse che doveva andare in bagno. Mentre percorreva la sala, passo dopo passo, guardava i convenuti con la certezza che se li avesse salutati, avrebbero ricambiato e, infatti, c'era addirittura chi le aveva rivolto un saluto senza aspettare che fosse lei a fare il primo passo!

Entrò in bagno. Era pieno di donne che si rinfrescavano il trucco davanti allo specchio, come mosche intorno alla luce. Ne uscì così com'era entrata e, nel farlo, si scontrò con una signora molto alta che in quel momento non riconobbe. Avrebbe detto: "Mi scusi" e avrebbe continuato per la sua strada, ma alla donna era scivolato qualcosa dalle mani. Indecisa se tirare dritto o meno, Özge si chinò a raccogliarlo: quel che era finito sul pavimento era un pacchetto fuoriuscito da una stecca di sigarette e, mentre glielo porgeva, notò la stranezza di quella confezione che, per qualche misterioso motivo, trovava

familiare. Su quello strano pacchetto, che non aveva mai visto prima, c'era scritto "Gitanes". "Gitanes"... il nome non le era nuovo, non c'erano dubbi... Eureka! Era la stessa marca dei mozziconi che aveva raccolto nel luogo in cui erano state bruciate le prime copie di "Colpo".

«Le fastidiose sigarette del signor Murat» disse Burcu, prendendo il pacchetto dalle mani di Özge. «Un regalo del ministro degli Esteri, le stavo portando in macchina» aggiunse, rivolgendo a Özge un sorriso caloroso, che mai aveva fatto capolino sul suo viso prima di allora. «A proposito, come sta, signorina Özge? Congratulazioni!»

Travolta da una tempesta di sospetti, Özge riuscì a stento a risponderle con un sorriso forzato, come se con la mimica dovesse sollevare un masso da dieci tonnellate perché, destatasi dal ricordo di quei mozziconi che teneva ancora conservati in una scatola e dalla rabbia che aveva provato quando era entrata nel container dove aveva trovato i numeri di "Colpo", faticava a capire il motivo di quelle congratulazioni... «La ringrazio» riuscì a rispondere. «Non sapevo che Sadık fumasse.»

Il sorriso di Burcu rimase come sospeso e si corresse.

«Mi riferisco al signor Murat. Ma il signor Sadık chi sarebbe?!»

Özge rispose: «Mi scusi. Il signor Murat».

«Raramente, solo quando è stressato» spiegò Burcu e, dopo averle augurato una buona serata, si voltò e se ne andò, su quei tacchi a spillo e plateau sottile che la facevano sembrare un trapezista nel circo dello spazio, senza sapere che quella frase aveva cambiato tutto agli occhi di Özge.

Can & Bilge

Dopo mezz'ora di festeggiamenti per l'arrivo del premier, aprirono le porte del salone e servirono la cena; gli ospiti con le pance già piene andarono poi ad ascoltare i discorsi di svariati ministri e, quando arrivò l'ora del dessert, di burocrati non ne restavano tanti. Can non si vedeva nei paraggi da un pezzo. Bilge, tutta sola mentre lui faceva il giro dei tavoli delle persone che doveva salutare, si stava guardando intorno. Si accorse di essere rimasta l'unica ad aspettare: al suo tavolo non c'era più nessuno. Erano andati tutti a omaggiare chi un deputato, chi un ministro, nel tentativo di strappare loro una parola, come se fossero a caccia di fortuna.

Quando finalmente tornò da lei, Can le disse: «Adesso possiamo andare». Sembrava aver sistemato tutto abilmente. Dopo di lui, raggiunse il tavolo anche Arzum, che gli toccò la spalla dicendo: «Certo che sei proprio speciale!». E cominciò a raccontare come Can avesse strappato dei privilegi al presidente dell'Ente Radiotelevisivo per il suo nuovo canale. Bilge si sentì piccola piccola, come se fosse una bambina e si fosse trovata con i suoi coetanei per giocare a fare i grandi. Ma lo erano tutti, piccoli, in quella sala, non c'era un solo adulto in giro. Ognuno aveva messo le proprie esigenze al centro, dimentico di tutto il resto. Era la prima volta che Bilge se ne rendeva conto, perché fino ad allora era sempre stata convinta che quei deputati, a cui aveva stretto la mano, avessero un compito sublime, che non si esauriva coll'intercedere per favorire certi progetti e intascare una tangente.

Can si alzò e indagò sull'aria pensierosa di Bilge chiedendole: «Stai bene?». Bilge scosse la testa; non voleva parlare, ma Can la scrutava attento, desideroso di una risposta, e sembrava sincero. Si incamminarono verso l'uscita, congedandosi dai presenti lungo il tragitto.

«Guarda come siamo ridotti. Di cosa facciamo parte? Diamo tangenti a questi uomini, facciamo promesse e loro ce lo permettono. Non è normale» sussurrò Bilge, mentre Can la teneva sottobraccio e le accarezzava la mano tenendola nella sua.

Con voce altrettanto sommessa Can rispose: «Se non lo facciamo noi, quelle promesse, quelle tangenti... c'è un codazzo di gente pronto a dargliele».

Non c'è niente di cui stupirsi. Da secoli funziona così. È normale. La cosa anormale è che tu mi faccia questi discorsi, qui e ora».

Erano quasi arrivati all'uscita, e Bilge tacque. Can aveva ragione. Non era certo quello il luogo adatto per parlarne.

«Andate già via?» disse il portavoce del ministro della Cultura. Can e Bilge si voltarono per salutarlo, chiedendo il permesso di congedarsi perché Can era stanco, essendo appena rientrato dall'estero. L'uomo strinse forte la mano di Can. Proprio quando stavano per salutarsi, il portavoce aggiunse: «Il progetto del nuovo centro per le arti sarà spettacolare. Disporre del più grande d'Europa sarà un'ottima pubblicità per l'intera nazione. Lo inseriremo anche nelle attività promozionali all'estero. Ma faccia presto, signor Can, non perda tempo!».

Bilge non capì cosa volesse dire quell'uomo! Il più grande d'Europa... centro per le arti?!

Can ricambiò il sorriso del ministro con un ghigno e disse: «Certo, non si preoccupi». Si voltarono e si incamminarono, mentre Bilge guardava Can, che sorrideva stressato, in attesa di delucidazioni. L'uomo che si erano lasciati alle spalle lo chiamò di nuovo: «Ha pensato al nome?». Can si voltò e, liquidando l'argomento con un gesto della mano, uscì dal portone.

Bilge sperò in una spiegazione mentre andavano verso l'auto, ma Can era intento a cercarla nel parcheggio. L'attesa si prolungò invano.

Salirono in macchina, Can si sdraiò e appoggiò la testa sulle gambe di Bilge per dirle quanto fosse stanco; poi chiuse gli occhi e strofinò il capo contro il suo ventre, come per chiederle di accarezzargli i capelli.

Bilge gli prese la testa e la sollevò dalle sue gambe. «Puoi alzarti un attimo?» gli chiese e, guardandolo negli occhi, aggiunse: «Cosa sta succedendo?».

Non aveva scampo. Per colpa di quell'idiota di ministro indiscreto, Bilge aveva cominciato a fargli l'interrogatorio, e quello che avrebbe potuto dirle non avrebbe di certo placato la sua ansia, finendo per provocare un terremoto. Inspirò profondamente e rispose, come se si fosse arreso.

«Volevo farti una sorpresa, se solo quell'idiota non l'avesse rovinata!»

Si avvicinò a Bilge, la baciò e cercò di distrarre la sua attenzione, ma lei bloccò con delicatezza il corpo di Can che cercava di avvicinarsi. «Che sorpresa?» domandò.

Con l'espressione da furfante, lui mormorò: «Se te lo dico, non è più una sorpresa!».

Bilge rispose secca: «Un centro per le arti potrebbe essere una sorpresa solo se mi venisse detto che lo stai aprendo per me». Non era nella condizione di fare battute di spirito. Can era tornato due settimane più tardi del previsto,

l'espressione sul suo viso era strana, molte cose lo erano, ma quella storia del centro per le arti era la più strana di tutte.

Lui adagiò il suo corpo contro il sedile in segno di resa e spiegò: «Il ministro della Cultura mi ha fatto una testa così! Ha insistito perché volevano creare un centro culturale sotto la mia supervisione. Ti ricordi che avevo cercato di aprirne uno? Da allora questi non hanno mai smesso di coltivare l'idea. Gli scrocconi vogliono che mi occupi della direzione del progetto per far spendere il denaro necessario a me e a qualche altro allocco come me! Ma stiamo parlando del governo e bisogna fare attenzione a rifiutare le proposte. Altrimenti, non sarei certo interessato ad aprire un centro per le arti! Per questo non te l'ho detto, sapevo che ti avrebbe dato fastidio, non volevo che mettessi il muso davanti a quegli idioti. È gente che in un attimo capisce chi ha i soldi e chi ce l'ha con loro! Sto cercando il modo di liberarmene». Poi si avvicinò a Bilge. «Non ti vedo da settimane, non ti sono mancato?» Strofinò il naso sulla sua guancia, scese giù, sul collo e la annusò. Tornò su, al suo viso, le prese le labbra tra le sue e la baciò a lungo. Quando si staccò, le disse: «Sei l'unica cosa vera in questo mondo di falsità». Poi le mise la testa sulle gambe, strofinandosi ancora sul suo vestito.

Bilge infilò le mani nella criniera di Can e, arruffandogliela, l'accarezzò. Can chiuse gli occhi. Era sereno... Bilge guardò fuori dal finestrino. Serena, lei, non lo era più.

Il Vicolo^a

Stavolta erano in due: l'esile ed elegante Nihan al violino e Deniz, seduto vicino a lei con indosso quella strana canottiera; suonavano per gli studenti che, sdraiati su cuscini sistemati per terra, non toglievano loro gli occhi di dosso nemmeno per un secondo.

Tutti i venerdì caricavano l'evento di musica dal vivo che si teneva al Vicolo sui social media. I pezzi che suonavano erano sempre differenti. Per chi si faceva canale della musica, era naturale come respirare. E così come ogni respiro era diverso dal precedente, un pezzo non era mai uguale all'altro. Suonando insieme con regolarità, i musicisti superavano l'inclinazione all'uso di sostanze, perché la stanchezza che l'essere un canale della musica provocava in loro era una sorta di terapia grazie alla quale, all'occorrenza, riuscivano a staccare la spina.

Il programma cominciava alle 22 e finiva alle 2 di notte. Chi voleva poteva scaricare gratuitamente l'intero video per rivederlo quando voleva. C'era solo una clausola, che ne vietava l'utilizzo per scopi commerciali e spot pubblicitari.

A volte spuntava una ballerina dal nulla e cominciava a danzare in un angolo rischiarato da una flebile luce calda. Poi la luce si spegneva e in un altro angolo un'altra danzatrice scandiva un nuovo ritmo. Gli spettatori, in silenzio nella sala buia, seguivano ora i musicisti, ora le ballerine, che cambiavano in base al pezzo, oppure chiudevano gli occhi e osservavano l'oscurità... Altre volte qualcuno tra il pubblico si alzava e si lasciava trasportare dalla musica. Non importava a cosa prestassero attenzione, se ballassero o meno, quel che contava era che si colmavano di significato.

a. Musica consigliata: Ólafur Arnalds, *Eyes Shut (Live at Yellow Lounge Berlin)*, *Nocturne in C Minor (Live at Yellow Lounge Berlin)*, *Reminiscence (Live at Yellow Lounge Berlin)*, *Brim*.

Ada & Tugay

Quando suonò il citofono, Ada si alzò dai cuscini su cui si era assopita e si diresse verso la porta, ma inciampò nel violino e si fece male. Infine, arrivò a premere il pulsante per chiedere: «Chi è?», e Tugay rispose: «Apri, tesoro».

Ma che ora si era fatta? Tugay non doveva passare a prenderla? Già parecchio tempo prima, però. Davvero, che ora era? Andò nello studio e guardò l'orologio a muro: mezzanotte.

Lui entrò con dei fiori in mano che aveva recuperato al ricevimento del ministro della Cultura. Gli era bastato togliere la scritta per farli tornare come nuovi. Glieli offrì dicendo: «Ti ho chiamata, ma non eri raggiungibile, non hai risposto».

Mentre cercava il cellulare, Ada obiettò: «Non ha suonato».

Non solo Tugay andò nella sala di regia, ma le chiese anche di ascoltare le registrazioni. Mancavano ancora quattro canzoni. Ne aveva composte a sufficienza per due album discografici. Tuttavia, i pezzi migliori erano stati venduti a Sadiye. Ada era come una gallina dalle uova d'oro, ma quell'herpes all'angolo della bocca, che le aveva preso anche parte del viso, era davvero brutto da vedere. A ogni modo, almeno, Tugay aveva un pretesto per non baciarla. Chiudeva gli occhi e se la faceva come fosse un lavoro, ma anche quello cominciava a pesargli, parecchio.

Cercò la memoria esterna che in precedenza aveva collegato al sintetizzatore per registrare le canzoni, ma non riuscì a trovarla. Si chinò e controllò dietro il bancone. Non c'era. Che fosse caduta? Quando Ada gli domandò: «Cosa cerchi?», Tugay si girò verso di lei. Certa che non ci fossero chiamate perse, Ada aveva appoggiato il cellulare sul tavolino e stava cercando di accendersi mezzo spinello rimasto nel posacenere.

Tugay disse: «C'era una memoria esterna qui...».

Dopo aver fatto un tiro, Ada rispose: «Eh?». Era chiusa in casa da giorni, quella delle chiamate perse era una frottola superata, proprio come le droghe che non le facevano più effetto. Qualsiasi sostanza assumesse, lo stordimento non era tale da renderla incosciente.

Tugay sollevò le sopracciglia e chiese: «Che vuol dire "eh"? L'hai presa

tu?».

Ada si alzò e fece due passi verso Tugay, trascinando il proprio corpo come un arbusto secco piegato in due. «Non voglio più mantenere quella donna con la mia musica!» rispose.

Le sopracciglia di Tugay si aggrottarono, mentre lei continuava: «Potrebbe almeno chiamare, ogni tanto. E dice di essere mia sorella! Sì, sorella un paio di balle. Quella puttana ha rovinato tutto!».

Tugay rispose: «Ma cosa dici! Sadiye ti vuole molto bene...», ma Ada continuò a esternare la propria rabbia.

«Quella è un ragno bastardo capace di mangiare i suoi stessi piccoli! Mi vuole bene! Non risponde nemmeno alle mie telefonate!» urlò. Poi continuò: «Sei un ingenuo anche tu! Non te ne accorgi?». Dagli occhi di Ada scese qualche lacrima, tirò su con il naso, asciugandosi il viso umido e, dopo aver fatto un ultimo tiro, disse: «Deniz aveva ragione! Lasciami sola adesso!», incamminandosi verso lo studio. «Posala sul tavolo!»

Tugay tirò fuori dalla tasca la cannula bianca e, visto che Ada si era tolta la maschera, smise di fingere stupore e le disse: «Ogni minuto che passi qui ha un prezzo. Se non produci musica per me, non puoi continuare a stare in questa casa». E aspettò, senza mettere sul tavolo ciò che aveva in mano.

Ada tornò indietro, gli prese di mano il tubicino bianco e digrignando i denti urlò: «Fuori di qua!». Quando Tugay si girò, aggiunse: «Mi ha chiamata, lui! Pensi che sia una bambina? Mi chiamano tutti e rispondo, chiami tu e non mi trovi! Dovevi portarmi a cena!».

Per un attimo Tugay pensò di tornare indietro, di riconciliarsi con Ada e passare la notte con lei così da rubarle la memoria... Ma poi decise di non farlo, non tollerava più l'idea di toccarla, gli riusciva sempre più difficile. La musica, però, era ancora lì. Appena fosse tornata in sé e le fosse venuta voglia di roba, che non avrebbe trovato, gliel'avrebbe mostrato lui chi doveva andarsene! Tugay non rispose e lasciò l'appartamento senza nemmeno guardare negli occhi Ada, che si aspettava un minimo di sincerità. Era l'ultimo barlume di speranza che le era rimasto.

Bilge & Can

Bilge guardò serena Dođru che dormiva nel suo letto. Sentiva di avercela fatta. Ricordava come se lo fosse caricato sulle spalle e avesse lottato per portarlo fuori dalla giungla di solitudine dove era stato lasciato. E alla fine c'era riuscita. Con l'aiuto di Can, quell'anno Dođru aveva addirittura cominciato a studiare matematica all'università. Non faceva gli esami come gli altri studenti, ma seguiva le lezioni e svolgeva i compiti. Si era fatto tanti amici perché era il migliore del suo corso.

Lasciò socchiusa la porta della stanza del fratello e tornò nella sua. Sulle tavole di legno del parquet i suoi piedi nudi si rilassarono. La casa era quasi finita. Dopo tutta la povertà e la solitudine che avevano provato nella loro vita, abitare in un posto così era un vero miracolo. E Can era il fulcro di quel miracolo. Non era solo suo marito, era anche il suo migliore amico, ma... quanto lo conosceva in realtà? La personalità di Can era stratificata, e più Bilge l'approfondiva, più quegli strati si palesavano, e più lei lo apprezzava, ma adesso stava scendendo così a fondo che avvertiva una certa inquietudine. Gli strati che amava di più, infatti, erano quelli più profondi, e aveva notato che potevano nascondere un trogloditismo intollerabile, un egocentrismo e un narcisismo che lo portavano a mettere se stesso al centro di ogni cosa. Non era ancora arrivata a quel punto, ma non era nemmeno certa di volerci arrivare. Sarebbe riuscita a resistere a quella pressione?! Era tesa.

Can era ancora sotto la doccia. Bilge indossò con calma la sua camicia da notte bianca e andò in bagno, titubante, a lavarsi i denti.

Uscendo dalla doccia, Can vide Bilge in tutto il suo candore. Si infilò l'accappatoio che lei gli porse e l'abbracciò da dietro. Voleva che restasse per sempre con lui, ma come?! Come avrebbe potuto trattenere Bilge al suo fianco quando si fosse ricongiunto a Duru? Come avrebbe potuto fare posto a entrambe in quella vita già di per sé limitata? Ma quel profumo, quella serenità, quel senso di sicurezza che provava ogni volta che si addormentava al suo fianco...

Bilge, con lo spazzolino in bocca, guardò il riflesso nello specchio. Le aveva appoggiato il viso sulla spalla; i suoi capelli bagnati avevano

cominciato a gocciolarle sulla camicia da notte e il suo collo a rabbrivire per i suoi respiri. Si contrasse leggermente e ridacchiò: «Mi sto lavando i denti!». Can le rubò un baciò sulla guancia e tornò in camera. Non appena terminato, Bilge lo raggiunse. Non sapeva da dove cominciare, ma aveva deciso che avrebbe condiviso con lui le sue sensazioni. Il marito, però, non era in camera. Era sceso al piano di sotto.

Dalla vetrata che copriva l'intera facciata della baita nel bosco, Can guardava fuori. Qua e là, alberi illuminati si stagliavano ai margini del prato erboso che circondava la casa. Era molto bello. Poi si voltò a osservare l'enorme salone, con il camino centrale che scendeva dal soffitto e la zona pranzo, divisa dalla cucina da un gradino. Il gusto era quello di Bilge, che puntava alla praticità; seppure fosse lontana dalla proporzione aurea, la casa aveva una sua strana bellezza. Forse era la serenità che emanava a renderla tale. Gli donava pace in ogni angolo, una pace che mai aveva provato in nessun'altra abitazione prima di allora. Quando fossero terminati del tutto i lavori di costruzione, si sarebbe respirata un'atmosfera ancora più pacifica. Diede un'occhiata alla coperta dimenticata nell'angolo del divano... Com'era naturale, con Bilge, la vita.

Quando lei gli mormorò: «Stai bene?», Can si girò a guardarla. Era sulle scale. L'amore che provava per lei era lì, al suo posto, più solido di quanto sperasse. A essere confuse erano le sue idee. Stare con Duru o vivere con Bilge: Can era a un bivio, lì dove la via della passione si incrociava con quella della serenità. «Mettiti a letto, adesso arrivo. Voglio fare il giro della casa da solo.»

Non lo vedeva da settimane e lui adesso voleva guardarsi la casa da solo... Bilge pensò di augurargli la buonanotte e tornarsene al piano di sopra, ma lui si sporse e la attirò a sé. Voleva solo darle il bacio della buonanotte.

Can la baciò sulle labbra serrate, ritrasse la testa e la guardò in viso. Sorrisero entrambi con affetto l'uno all'altra. Bilge gli augurò la buonanotte e si voltò, ma lui la attirò di nuovo a sé e la baciò per la seconda volta, infilandole ora la lingua tra le labbra strette, come una chiave in una serratura. Se Bilge non avesse schiuso leggermente la bocca, se la lingua di Can non avesse colto quella calda morbidezza, se il breve respiro di Bilge non si fosse trasformato in un gemito sottile, se quel gemito, a sua volta, non avesse stimolato il suo membro virile, Can non avrebbe fatto l'amore con lei. Voleva dormire, chiacchierare, girare per la casa, vivere, non voleva fare l'amore.

Allargò la camicia da notte di Bilge, che stava un gradino più in alto di lui, la sbottonò e arrivò ai suoi seni. Lei si tirò un po' indietro. Non voleva fare l'amore con lui in quel momento, dovevano prima chiarire tante cose, ma Can la afferrò, la attirò a sé dicendole: «Vieni qua!», e le prese un seno in bocca.

Quando le sue dita cominciarono a toccarla nelle parti intime, Bilge cercò di concentrarsi e disse: «Un attimo», ma Can era già entrato ancora prima che Bilge arrivasse a bagnarsi. Tra un respiro ansimante di Can e l'altro, lì ai piedi della scala, Bilge era combattuta tra mente e corpo. Afferrò la folta criniera di lui, fissò il suo viso e si lasciò travolgere da quel ritmo. Con le mani si aggrappava quasi ai suoi capelli, finché ritrasse la testa e, guardandolo in viso, mormorò: «Di' il mio nome!». I gemiti di Can si fecero più acuti, il ritmo accelerò. Fissando quegli occhi che, a loro volta, lo guardavano dall'alto, le morse le labbra, gliele succhiò e le ringhiò: «Bilge», respirandole in bocca.

Bilge notò i gemiti di Can mentre eiaculava come se stesse rilevando un dato inatteso nella seconda fase di un esperimento; analizzò quel che aveva provato quando Can aveva pronunciato il suo nome e si convinse che non stesse pensando a Duru mentre faceva l'amore con lei. Dopo aver eiaculato, Can lasciò le sue labbra, la guardò negli occhi e le disse ansimante: «Sei la mia serenità». Bilge lo baciò sulla fronte e si ritrasse lasciando fuoriuscire il pene dalla sua vagina. Poi gli augurò la buonanotte e salì al piano di sopra.

Seduto sulle scale, Can pensò di seguire Bilge per farsi la doccia con lei e dormire serenamente... si alzò con tutta l'intenzione di farlo. Saliti due gradini, però, si ricordò che doveva mettere il telefono sotto carica; tornò indietro e prese il cellulare che aveva lasciato all'ingresso. Sulle scale si fermò ancora una volta. Emozionato come un bambino che sta per compiere una marachella, tornò indietro, entrò in bagno e chiuse la porta a chiave. Sbloccò il telefono con l'impronta digitale, ma maledizione! Aveva dimenticato gli auricolari nella borsa che era nella stanza del guardaroba. Abbassò al minimo il volume del telefono e avviò il video che aveva nascosto tra decine e decine di cartelle.

In quel video, registrato con il cellulare, Duru recitava al centro del palco con un costume d'epoca e i capelli ramati, battendo con il piede sinistro sul tamburello che, con la mano destra, allungava all'indietro verso il basso. Era Esmeralda.

In un primo momento si sedette sul water, ma dopo aver visto e rivisto quel video venti volte, si mise sul pavimento con la schiena appoggiata alla porta e lo guardò altre cinque volte. Poi passò a un altro.

Era *Sogni d'inverno*, e Duru danzava con un abito svolazzante. Can lo guardò e riguardò, poi passò al video successivo. Nel *Mayerling*^a un uomo la afferrava e le cingeva il corpo mentre lei cercava di ritrarsi. Quando avvertì il suo sesso risvegliarsi, Can chiuse subito quel video. Non aveva intenzione di masturbarsi pensando a lei. Se fosse entrato anche solo una volta in quel tunnel oscuro, non sarebbe più riuscito a uscirne! Si alzò in piedi di scatto e si lavò il viso. Quando uscì dal bagno, non rimaneva traccia della serenità che

aveva provato un'ora prima. Si sentiva una merda. Salì al piano di sopra di corsa, come per scappare dalla propria inquietudine. Si tolse l'accappatoio, che aveva ancora addosso, e si mise a letto senza fare rumore. Al contatto con il corpo caldo di Bilge, capì che aveva preso freddo. Si avvicinò ancora di più a lei e cominciò a scaldarsi. Allungò le braccia e l'avvolse, calda, profumata e tenera, come se abbracciasse un rimedio contro i suoi mali. Infine, si addormentò.

a. Video consigliato: *Mayerling*, The Royal Ballet.

Eti

«Il sistema immunitario è un meccanismo che funziona perfettamente, una rete che, attraverso il sistema nervoso, si diffonde in ogni cellula, in ogni recesso del corpo. Il mondo della medicina che snobba questa rete cercando di guarire le malattie con i farmaci sembra una ditta di disinfestazione che per disinfestare un giardino, insieme agli insetti, uccide anche le piante. Ecco perché la medicina tradizionale non fa più progressi. Nutrire il corpo per far sì che il sistema immunitario svolga la sua funzione è pertanto più ragionevole che assumere tutta una serie di farmaci e integratori. Perché è l'unica cosa veramente efficace. Quando prendete l'influenza e vi sale la febbre, ovvero quando il vostro corpo combatte contro un virus, vi danno l'antibiotico che, però, non è efficace contro i virus. Tuttavia, lo prescrivono ugualmente, perché vogliono impedire che, nella guerra che i virus combattono contro il corpo, si attivino anche i batteri. In realtà, un sistema immunitario ben sostenuto, se funziona a dovere, è in grado di vincere la guerra senza bisogno di ricorrere alla bomba atomica. Bisogna solo avere un'alimentazione corretta. Dovete osservare un regime alimentare rigoroso, evitando di ingerire qualsiasi prodotto confezionato.»

Le sopracciglia di Eti si aggrottarono. Si morse le labbra. Madame chiese: «Qual è il problema?».

Quasi imbarazzata dalla leggerezza della questione che avrebbe affrontato, Eti disse: «A parte la frutta secca, non esistono stuzzichini salutari? È una forzatura vivere senza mangiucchiare niente durante il giorno. Il legame tra spuntini e psicologia è molto forte... l'intestino è il nostro secondo cervello, perciò quando lo soddisfiamo siamo felici anche noi».

«Ha mai mangiato fragole disidratate?» domandò Madame, facendo cenno alla ragazza che aspettava alle sue spalle con un sorriso simpatico. Quando la giovane andò a prendere quello che voleva Madame, entrarono nella stanza.

Eti domandò: «Gli alchechengi?».

Madame rispose: «Parlo di semplici fragole, mele, pere, mango... frutta tagliata a fettine sottili e disidratata nell'arco della notte. Non mi riferisco alla frutta essiccata, perché tutti pensano subito alle albicocche secche o all'uva

passa, ma alle fragole, o qualunque altro frutto, tagliate con un coltello di ceramica e disidratate in forno. Le consiglio di provarle: azzererà la voglia di cioccolata e si nutrirà di frutta saporita con ridotto contenuto di zuccheri». Il sorriso che nacque sul viso di Eti era pieno di gratitudine.

«Lei è davvero una bella persona» disse la donna.

Madame sorrise. «Io sono uno specchio. In me rivede se stessa» rispose, appoggiando la mano sulla spalla di Eti. «Questa era la nostra ultima seduta. D'ora in poi dovrà badare all'alimentazione. Finché lo farà, sarà in equilibrio. È molto fortunata. Pochi di noi sono così vicini all'equilibrio. Le basterà condurre una vita sana.»

Con un gesto Eti cancellò le lacrime che le avevano riempito gli occhi e, fingendo di non essere minimamente emozionata, disse: «Come posso ringraziarla? Come posso esprimerle la mia gratitudine?».

Madame rispose: «La bontà non può essere ripagata, bisogna solo moltiplicarla. Ha il dovere di dare consigli a una persona che ha perso l'equilibrio e che sarebbe stata diversa se questo non fosse accaduto. Compià una scelta saggia. Se lo desidera, può inoltre fare una donazione, che destineremo all'approfondimento e alla diffusione dei nostri studi».

Nei pensieri di Eti non c'era traccia di quel sentore di fregatura che provava ogni volta che venivano tirate in ballo richieste di denaro. Quella donna le aveva salvato la vita e le stava dicendo che, se voleva, poteva fare una donazione. In quel paradiso nascosto c'era l'umiltà di chi aveva visto la propria vita salvata da qualcuno. Com'era rassereneante sapere che la mancanza di esigenze di Madame e la sua aria austera erano radicate in un sentimento tanto solido.

Incapace di trattenersi, Eti domandò: «È mai stata costretta ad aiutare qualcuno che non desiderava salvare?». Erano pochi i benestanti che avevano una vita degna di essere salvata.

Madame rispose con il sorriso sulle labbra: «Chiunque venga qui, riceve aiuto. Non importa quello che desidero io o qualcun altro. Rispettiamo la volontà dell'intermediario, qualunque sia. Se qualcuno decide di avvalersi del diritto di presentare un paziente, e si espone perché l'altra persona è così preziosa da portarla qui, allora lo sarà anche per noi. E poi qui ci siamo accorti che, quando si ha la possibilità di scegliere se stare in equilibrio nel bene o nel male, di solito le persone sono inclini al bene. È quando la propria parte oscura si unisce allo squilibrio, che per l'uomo diventa tutto più pericoloso».

Dopo che Madame si fu congedata ed ebbe lasciato Eti tra le braccia dell'equilibrio, entrò una ragazza che, fermando l'uomo in procinto di somministrarle l'ossigeno e indicandole il pacchetto che aveva in mano, le

disse: «Madame vuole che le assaggi mezz'ora dopo la fine della seduta». Appoggiò il sacchetto sul tavolo e se ne andò.

Can

La vita era bella, almeno finché c'era equilibrio. Quando lo perdeva, l'uomo diventava come una foglia sballottata dalla tempesta. Poteva fare qualunque sforzo per non cadere, ma come poteva aggrapparsi se non aveva modo di tenersi con le mani? L'equilibrio era la condizione primaria per sottrarsi alle vicissitudini quotidiane e raggiungere l'armonia. Dopo essere sceso dall'auto al centro "Equilibrio", Can mandò via l'autista perché aveva voglia di fare due passi. Per chi è equilibrato, è un piacere unico vedere la vita che gli scorre intorno, come quando si osserva dalla finestra la tempesta che imperversa e intanto ci si scalda piacevolmente davanti a un camino caldo. Cercò il ragazzo con lo sguardo, ma non c'era. Era arrivato presto, stavolta. In realtà, mancavano ancora due ore all'appuntamento, ma non voleva autorizzare i lavori del centro per le arti senza prima aver raggiunto l'equilibrio. Mentre si avvicinava al portone di ferro, salutò gli addetti all'autolavaggio. Come gli era mancato quel posto! Proprio lì era riuscito a venire a capo dei suoi sentimenti e del suo squilibrio, districandoli come nodi. Le aveva proposto di investire in quel centro, ma Madame non si era dimostrata interessata e non aveva più voluto riaprire l'argomento. Era una donna molto particolare. Can si fermò tutto d'un tratto mormorando: «Non può essere» di fronte a quello che aveva appena visto.

Non gli era mai venuto in mente in tutto quel tempo, non ci aveva mai pensato. Non volle chiamare Bilge per chiederglielo. Non era una buona idea seccarla a quell'ora del mattino per domandarle che fine avesse fatto Eti, se sapeva quando fosse venuta a mancare. Con passo cauto si avvicinò alla macchina che un tempo era stata della madre e la guardò. Doveva aver cambiato proprietario. Ma i suoi occhiali da sole erano ancora lì!

Provò ad aprire lo sportello dell'auto, che era stata lavata e lucidata. Era aperto. Si chinò sul sedile anteriore. L'interno della vettura odorava di Eti. Sollevò il coperchio del vano portaoggetti e guardò dentro: c'erano i fazzoletti umidi della solita marca che utilizzava lei e il suo navigatore! Aprì il cruscotto. Sotto gli occhiali da lettura di riserva di Eti c'era il libretto di circolazione. Lo prese e controllò: l'auto era ancora intestata all'azienda di

Eti. Non era stata venduta. All'interno c'erano ancora i suoi effetti personali. L'auto apparteneva a Eti!

Can fu costretto ad accovacciarsi. Mentre si sistemava sul sedile gli tremavano le ginocchia, il cuore gli batteva in modo irregolare, ora piano, ora veloce. Che stava succedendo? Eti non se n'era andata! Com'era possibile! Perché nessuno gli aveva detto niente!

Prese il telefono e chiamò stizzito Bilge. Quando rispose, Can disse solo: «Eti» e attese.

In un primo momento il “pronto” vivace di Bilge si spense nel silenzio, poi gli disse: «Aspettavamo che fossi pronto. È stata Eti a volerlo, non dovevamo dirti nulla finché non fossi stato tu a chiederlo...».

Can andò dritto al punto. «È viva?»

Bilge rispose: «Sì, certo» con voce sorridente e gioiosa.

L'istinto di Can sarebbe stato di arrabbiarsi, di gridare, ma si limitò a dire: «Non è nemmeno venuta al nostro matrimonio!». Il caos interiore che lo devastava in quel momento si rifletteva nelle parole. Aveva il diritto di farneticare.

Bilge rispose: «Allora non si era ancora rimessa» rispose. «Non avevamo la certezza che sarebbe guarita, non volevo illuderti per poi farti soffrire, se le speranze si fossero rivelate vane. Gliel'avevo promesso: finché non me l'avessi chiesto, non te ne avrei parlato. Lei avrebbe voluto che non te ne parlassi finché non fosse guarita, ma io le ho detto che non ti avrei mai mentito se mi avessi chiesto sue notizie. Mi ha pregata di farlo per il tuo bene».

Quante volte, pensò Can, era stato manipolato da Eti, a detta sua, per il suo bene! Lo teneva in pugno, Eti; era sempre un passo indietro rispetto a lei... decine e decine di passi indietro. Can era dentro un ingranaggio che girava senza sosta e quell'ingranaggio era Eti. Strinse i denti, desideroso di urlare: “Ma sei stupida?”, poi però le chiese con voce tranquilla e arida: «C'è qualcos'altro che mi hai nascosto?».

Con la voce tremante per il senso di colpa, Bilge replicò: «Non ho mai fatto niente che potesse danneggiarti. Dovresti essere contento. Sei arrabbiato?» come per ricordare a Can che doveva rientrare nella sua parte.

Can rispose: «Va bene, tesoro. Sono solo sconvolto. Mi sento sollevato. Era una ferita nel mio cuore. Se solo l'avessi saputo prima, mi avrebbe aiutato a ritrovare la serenità». Ma Bilge aggiunse: «Non mi hai mai chiesto nulla, però» come per punzecchiarlo, e Can replicò: «Ti prego, non dire a Eti che lo so finché non sarò io a dirglielo. Voglio farlo personalmente. Poi ne riparliamo».

Bilge glielo promise, ma restò in linea. «C'è una cosa...» mormorò.

«Sì?» rispose Can. Cos'altro poteva esserci, era vivo anche Hitler?

«Il martedì e il giovedì non vado al circolo del libro» spiegò Bilge. Nonostante l'agitazione mentale che lo turbava, Can domandò con calma: «Ti incontri con Eti?».

Bilge disse: «Sì», come per dire “Che problema c'è?”.

Can si fece subito più simpatico. «Non importa, tesoro. Per me è già un miracolo che Eti stia bene» disse.

Bilge gli promise che non gli avrebbe più mentito su nessun argomento – una promessa che non avrebbe potuto mantenere –, ma quando riattaccarono lui ebbe bisogno di qualche secondo per tornare in sé. Mantenendo la mascella serrata, rilasciò dal naso il respiro che aveva trattenuto; aveva voglia di gridare, ma si costrinse al silenzio, prendendo un altro respiro profondo.

Da quanto tempo Eti non si vedeva più in giro?! Una parte del passato recente era coperta da una coltre di foschia. Eti doveva essere sparita nel periodo successivo alla partenza di Duru: nel bel mezzo di quella tempesta, era uscita dalla sua vita con un'eleganza straordinaria, degna delle fantasie di Can... ma era solo una fantasia. Non era semplice liberarsi del guardiano della propria vita. Eti era viva, e, cosa ancor più importante, era lì, al centro della vita di Can, di nuovo.

Ciò che quella mattina lo aveva spinto ad andare lì adesso lo tratteneva dal restare. Aveva una leggera nausea. La rabbia che cresceva in lui sembrava in agguato dietro quei denti stretti. Pensò di alzarsi e andarsene. Che differenza avrebbe fatto se non l'avesse più rivista o se fosse deceduta?! Ma non aveva intenzione di abbandonare il campo. In quel periodo in cui era riuscito a non pensare lei, Eti era arrivata a lui come un serpente infido. Si sistemò sul sedile anteriore, in attesa che arrivasse.

Eti & Can

Eti aveva lasciato definitivamente un pianeta in cui c'era una forza di gravità quindici volte maggiore, dove ogni respiro la affliggeva bruciandole i polmoni, dove il cibo che ingoiava, vinta dal senso di fame, distruggeva il sistema digerente e veniva espulso a fatica portandosi via delle parti del suo corpo; un pianeta in cui avvertiva dolorosamente, a ogni passo, la pressione esercitata sulle ossa; dopo quell'ultima seduta, aveva raggiunto una sensazione che poteva concretamente definirsi paradisiaca.

Prese la chiave dagli addetti all'autolavaggio e salì in macchina con calma. Mise in moto, allacciò la cintura, innestò la retromarcia e, quando si girò per fare manovra e uscire dal parcheggio, Can si sporse dal sedile su cui si era disteso. Eti fece un salto e, premendo di colpo il freno, fermò bruscamente l'auto.

Lui la guardò e le chiese con franchezza: «Perché non me l'hai detto?».

Per superare il panico che stava provando, Eti fece un respiro profondo e rispose: «Dio ti maledica, Can!». Il cuore stava per schizzarle fuori dal petto!

Can aspettò placido che Eti si calmasse... Una trentina di secondi dopo lei si voltò chiedendogli: «Cosa ci fai qui?».

Con un'espressione impassibile, come se il suo corpo fosse privo di vita, lui le rispose: «Pensavo che non accettassero le donne».

Eti replicò: «Per questo non hai tentato di salvarmi la vita!». L'espressione del volto era severa.

Can le chiese: «Come sei guarita?». Era davvero curioso di saperlo. In un primo momento, Eti voleva rispondergli, ma poi cambiò idea: perché mai avrebbe dovuto raccontargli le cause della sua malattia, l'effetto dei parassiti? Non gliene importava! Pensava davvero che fosse morta? Doveva sentirsi sollevato! «Da quando ti interessano le ragioni delle cose, Umut?» disse, sentendo di aver invaso completamente il suo territorio.

Can sollevò la testa che aveva appoggiato al sedile. La sua espressione svuotata si riempì attimo dopo attimo, il suo sguardo si fece minaccioso e le urlò di fare attenzione a quello che diceva. «Umut è morto. Devi essertelo scordato. Lo preparasti tu, il certificato di morte.»

Eti si voltò in avanti, a stare girata le era venuto male al collo. Fissando la parte centrale dello specchietto retrovisore, lo guardò in viso e, scandendo bene le parole, aggiunse: «Anch'io lo credevo, ma non è così. Non è morto. Ha cambiato forma. Credevo che ti saresti potuto spogliare di quella veste orribile che eri costretto a portare, guadagnandoti una nuova esistenza... ma sono stata un'ingenua. Se solo gli venisse concessa una possibilità, mi dicevo... Credevo che una persona potesse cambiare con il sostegno degli altri. Ma, al contrario, quella persona è divenuta un maestro di quel che era, ancora più oscuro, malefico. Proprio in virtù di quell'atteggiamento per cui metteva se stesso al centro del mondo, all'apice del narcisismo, ha maturato la convinzione insopportabile che tutto intorno dipenda da lui e arrivi a lui».

Can aveva cominciato a digrignare i denti. Dopo che per anni Eti l'aveva dominato, pensava di poter ancora tirare quel collare pieno di spine e di poterlo stratonare a suo piacimento. «Cosa vuoi?» insistette.

Eti si tolse la cintura di sicurezza e si voltò con calma. Poi guardò il suo viso con attenzione e gli disse: «Cosa vuoi tu, Umut? Non sono stata io a salire in macchina e a fare l'imboscata. Perché sei qui?».

Can ringhiò a denti stretti: «Come l'hai trovato?».

Eti gli ripeté, scandendo bene le parole: «Cosa vuoi?!». Nel suo sguardo non c'era più nemmeno un briciolo d'amore.

Can si tolse la maschera e disse: «Voglio che tu sparisca dalla mia vita».

Eti replicò: «Quella che credi sia la tua vita, è solo un'illusione, e se ce l'hai è grazie a me! Nonostante le vite che hai tolto, hai avuto la tua chance. Pensi che io creda che Can sia caduto da quel tetto? Non mi ero accorta di quanto fossi malato quando ti hanno rinchiuso nell'ospedale psichiatrico, ma adesso è tutto chiaro! La vita di chi ti sta intorno è solo un giocattolo per te. Sei un malato che nasconde la propria malattia con l'intelligenza!». Lui sembrava calmo. In che stato si era ridotto! Un maledetto che faceva soffrire le persone care e le nutriva di compassione: era davvero ripugnante. Per anni si era illusa, credendo di aver regalato alla società l'intelligenza di Can, ma quella creatura adesso era lì davanti a lei, lì con il suo egoismo, la sua mancanza d'amore e la sua irriverenza, che avrebbero distrutto la società, pericoloso al punto da risultare cinico. Come le aveva reso tutto più chiaro il ritrovato equilibrio!

Senza nemmeno pensarci, Can le sferrò il colpo più pesante che potesse: «Quando stavi sotto di me e mi supplicavi perché ti dessi Atacan, mi amavi eccome!». Poi si avvicinò a lei. «Mi basta un test del DNA per sconvolgerti la vita. In un attimo faccio vedere ad Atacan chi è suo padre. Quello è mio figlio! Credi di poterti liberare facilmente, se mi attaccherai? Pensaci, Eti! Pensa a quello che è successo prima di me! Se solo Atacan sapesse che sua

madre è rimasta incinta per la violenza di suo padre; che tu lo hai fatto impazzire, il bambino nato da quel rapporto malato; che hai approfittato della tua posizione di medico per rinchiudere il povero Can Manay in un ospedale psichiatrico, anziché fargli da madre... continuerebbe a chiamarti madre?»

Negli occhi di Eti si scatenò una tempesta, che attinse acqua dal mare e montò come un tornado, scontrandosi con la montagna, ma non era causata dall'impatto delle parole di Can. Era dovuta all'ingiustizia commessa nei confronti del vero Can Manay, che era stato trascurato, non era stato amato, aveva suscitato ribrezzo a ogni sguardo, ed era stato talmente maledetto da venire spinto giù da un tetto perché potessero rubargli l'identità.

Can non riuscì a comprendere il motivo di quel suo sguardo, che si era fatto furioso per poi placarsi all'improvviso. Una cosa, però, la notò con chiarezza: Eti era in equilibrio, e lo si vedeva nei suoi occhi, in quell'espressione del volto che sembrava declamare la sua intoccabilità. Non era stata sempre equilibrata, prima della malattia? Cronicizzandosi, la malattia aveva un po' pareggiato la situazione tra di loro. Quando Eti stava male, la scoperta dell'equilibrio da parte di Can gli aveva dato un vantaggio, ma adesso Eti era guarita e aveva anche scoperto il centro "Equilibrio". Non erano più in una situazione di parità. Can si chinò leggermente in avanti con l'intenzione di chiederle perdono... ma tacque. Lo sguardo di Eti lo ammutolì.

Tutto ciò che di brutto gli era capitato nella vita, tutto quello che aveva dovuto sopportare, era lì davanti a lui, in quel momento, e gli diceva: "Sono ancora qua!". E, per di più, Eti era sbucata dal passato come per maledire tutto ciò che per lui contava nella vita. Non avrebbe mai dovuto aiutarlo, Umut!

«No» disse lei.

L'espressione di Can era confusa, a cosa si riferiva quel "no"?!

«Non penso che mi libererò tanto facilmente» continuò Eti, in tutta calma. Aspettò che il sorriso facesse capolino sul viso di Can e vi rimanesse. Quando si era chinato su di lei, nei suoi occhi aveva colto l'intenzione di scusarsi, ma a quel punto non le interessava più. Lo vide appoggiarsi allo schienale e con calma gli disse: «Ne sono sicura, lo so».

Le sopracciglia di Can si aggrottarono. Si sentì come gettato giù dal ponte sanguinario su cui aveva incontrato il nemico per firmare la pace. A denti stretti rispose: «Se Can sapesse quanto mi hai tormentato perché lo buttassi giù dal tetto... Se sapesse che sei una criminale che ordina l'omicidio della sua stessa creatura... Pensi che non io non sia capace di parlare, pensi di avere davanti a te uno che bleffa?».

Sul viso inespressivo di Eti si disegnò una ruga sottile all'angolo della

bocca, l'occhio destro era strizzato, e questa visione assalì la mente di Can come se fosse un'arma biologica che gli aggrediva il sistema nervoso. Eti era divertita!

«Davanti a me c'è una persona che dice solo bugie» disse, ma Can non aveva ancora finito. «Tu sei più malata di me! Senza di te Can non sarebbe caduto da quel tetto! Ogni volta che venivi da me e mi raccontavi che Can ti aggrediva non facevi altro che manipolarmi! È colpa tua!»

Quella ruga sulla guancia di Eti si fece più evidente e il contorno occhi si contrasse ulteriormente. Eti sorrise.

«Sai che non è vero. In fatto di manipolazioni il maestro sei tu, Umut, io sono brava solo a motivare. E, sì, è colpa mia. Ti ho salvato dalla tua vita, ti ho dato l'opportunità che la vita ti doveva, e guardami, sono qua. Sto litigando con un manipolatore capace di rigirare ogni questione a suo piacimento» disse ridendo. Can stava per intervenire, ma Eti non glielo permise. «Te lo chiedo solo per curiosità: chi ti ha dato il permesso di uccidere Çiçek, Umut?! Allora chi fu a manipolarti?»

Contro Eti avrebbe potuto urlare milioni di parole, ma il ricordo di Çiçek cominciò ad aggirarsi tra esse come per sconvolgere ogni cosa. Fissò Eti con odio.

Vedendo la rabbia crescere sul viso di Can, lei gli si avvicinò senza lasciargli il tempo di esplodere e disse, scandendo bene la frase: «Fai attenzione a ogni parola che ti esce di bocca, Umut. La tua vita è come una candela su cui posso soffiare in qualsiasi momento: l'ho accesa con il mio fuoco, ma è solo una candelina da torta, piccola e tremula, che si crede un incendio» disse, e gli soffiò sul viso.

Can avvertì l'istinto di ucciderla, di attaccarsi al suo collo, di cavarle gli occhi con le dita e squarciarle la giugulare con un morso! Di colpo scese dall'auto. Mentre si dirigeva al centro "Equilibrio", dovette trattenersi per non voltarsi a guardare. In quel momento, per la prima volta, sentì che era morta la persona di cui si fidava di più e di cui aveva più bisogno nella vita.

Gli occhi di Can si riempirono di lacrime; stringeva i pugni per non avvertire quello che aveva dentro: il senso di colpa che provava era lo stesso di un bambino che, litigando continuamente con la madre e sentendosi un essere orrendo dopo ogni litigio, alza le mani su di lei per la prima volta. Si era cacciato in un vicolo cieco: aveva perso Eti, come persona, e con lei tutti i vantaggi che la sua presenza gli garantiva.

In macchina Eti appoggiò la testa al sedile e ispirò profondamente... Guardò i pugni stretti di Can che si allontanava e chiuse gli occhi, desiderando che la vita le desse la possibilità di correggere quell'errore di cui era parte. Quando li riaprì, allacciò la cintura e mise in moto l'auto. Riprese la

busta che aveva lasciato sul sedile accanto al suo, tirò fuori una di quelle fettine di fragola che sembravano petali di rosa secchi e se la mise in bocca... In un primo momento ebbe la sensazione che fosse acre, come se stesse masticando un foglio di plastica sottile, poi ne prese un'altra... poi una manciata. Quando uscì dal parcheggio, aveva ritrovato il buon umore. Non importava quanto una persona fosse triste o confusa, l'effetto dei cibi salutari e piacevoli non poteva essere sminuito.

Era già entrata in autostrada, quando ricevette un messaggio da Can: “Se vogliamo farci del male, è indubbio che entrambi potremo essere molto efficaci. Non ci sei solo tu, ci sono anch'io! Devi smetterla di illuderti di poter controllare la mia vita, non sei superiore a me. In niente! Tutto ciò che è accaduto, è accaduto con il tuo permesso. Puoi dire qualunque cosa, ma questo lo sai anche tu”.

PARTE DICIASSETTESIMA

Due mesi dopo...

Göksel

Quando entrò nel ristorante, i sacchi con gli avanzi della sera prima erano pronti. Li prese e se ne andò. Era abituato a vedere gli altri che abbassavano lo sguardo quando ricambiava le loro occhiate. Il secondo locale era un po' più giù. Uno dei camerieri l'attendeva davanti alla porta con i sacchetti in mano. Prese anche quelli. Per quel giorno erano sufficienti, perciò girò l'angolo e si incamminò.

Quando giunse all'appezzamento dove era solito recarsi tutte le mattine, i cani che già lo conoscevano e qualche gatto sul muro si rizzarono e cominciarono ad avvicinarsi. Göksel gettò i resti che c'erano nel sacchetto distribuendoli qua e là in diversi punti. E ne versò anche un po' nelle ciotole di alluminio sul muretto, per i gatti. Si prendeva cura con immensa dedizione di trentanove animali, tra cani e gatti. La fame era l'unico sentimento che generava in lui empatia. A quello che li aveva fatti castrare e che aveva sporto un reclamo al comune contro gli animali randagi, gliele aveva suonate di santa ragione davanti a tutti.

Odiava gli esseri umani! Credevano di essere i sovrani del mondo. Non solo spadroneggiavano ovunque, ma non sopportavano nemmeno quelle povere bestie, che cercavano di sopravvivere per strada. Quando li investivano passando con le loro auto lussuose, non si fermavano nemmeno a soccorrerle. Il mondo era un posto orribile in cui vivere. Quando udì la voce che urlava: «Bravo, figliolo! Bravo!», non sollevò la testa. Era sempre la solita bizzarra vecchietta che lo chiamava dalla finestra. Se solo avesse chiuso il becco per una volta! E poi c'erano pure quelli che non facevano un cazzo e applaudivano sempre! Ma nessuno era peggio di chi, pur accorgendosi di ciò che non andava, preferiva tacere.

Quando arrivò la chiamata, Göksel stava gettando i sacchetti nell'immondizia. Prese il cercapersone e controllò: doveva presentarsi d'urgenza al commissariato. Il dispositivo utilizzato per rintracciare gli agenti e mandarli sul posto in caso di incidenti veniva dall'America. Quell'apparecchiatura faceva il suo lavoro, ma Göksel si sentiva sempre incastrato.

Il palazzo di giustizia era alla fine della strada che sfociava nella tangenziale. Gli ci vollero dieci minuti per raggiungerlo a piedi. Quando arrivò, notò la folla che si accalcava davanti all'ingresso. C'erano anche i giornalisti, doveva essere successo qualcosa di importante. Pensando che probabilmente si trattava di una faida familiare, si collegò ai social network. Era stato ucciso un giudice, e fin qui non c'era niente di strano, a parte il fatto che a commettere il crimine, stavolta, era stato un gruppo terroristico. In rete avevano diffuso due fotografie: la prima ritraeva il giudice con la pistola puntata alla tempia, mentre la seconda era stata scattata dopo che il grilletto era stato premuto e mostrava il sangue che gli usciva dalla testa. Quei terroristi erano riusciti a penetrare armati all'interno del tribunale superando decine di controlli. "Impossibile" pensò Göksel, ma non indagò. Oltrepassò la folla e, dopo aver mostrato la tessera di riconoscimento all'addetto alla sicurezza, entrò nel palazzo, si presentò davanti al superiore che aveva inviato il codice tramite il cercapersone e si fece identificare.

Il comandante gli disse di ispezionare i piani superiori, dove già si aggiravano alcuni agenti in borghese per controllare che nessuno facesse foto e video. L'ordine era di sequestrare qualunque ripresa o scatto fotografico.

Göksel perlustrò ogni singolo anfratto a cominciare dal primo piano e, infine, arrivò al piano dove era stato perpetrato l'omicidio. Controllò tutte le stanze e, in fondo al corridoio, arrivò a quella piantonata dagli agenti. Non aveva intenzione di entrare, ma la porta era aperta e nessuno gli impedì di farlo.

A terra c'erano un uomo e tre ragazzi, a cui avevano sparato in viso. Uno di loro gli ricordava qualcuno. Le scarpe gliele aveva comprate il comandante del commissariato. Era quell'idiota che informava la polizia di ciò che succedeva nel quartiere, intascandosi la mancia per ogni soffiata, e che occasionalmente vendeva droga. Non era capace di attraversare la strada da solo, figurarsi se poteva essere un terrorista! Göksel ghignò solo all'idea. Uno dei poliziotti lo guardò... Voleva capire cosa ci fosse da ridere. Göksel si fece serio, prese una delle noci sul tavolo e se la mangiò. Era affamato.

Due medici legali alzarono di peso uno dei corpi dei ragazzi, ma non riuscirono a trasportarlo verso le lettighe che avevano lasciato in corridoio. Quando chiesero aiuto, tutti si girarono verso Göksel – il più robusto tra i presenti –, che sollevò con una sola mano il cadavere che quei due non erano stati capaci di spostare, e che adesso presero per i piedi, gettandolo sulla lettiga davanti alla porta come un sacco di patate. Poi ne spostarono anche un altro, ma c'erano solo due barelle e, quando Göksel si apprestò ad uscire dalla stanza per andarsene, l'agente all'interno lo fermò. «Aspetta, occupati anche di questo» disse. Nel tempo impiegato dai due medici per liberare le lettighe e

tornare indietro per caricare l'ultimo ragazzo, Göksel finì tutte le noci, ma era ancora affamato perché era stato costretto a offrirne un po' ai due poliziotti che aspettavano nella stanza. Mentre attendeva nuovi ordini, si collegò ai social network e diede un'occhiata alle notizie, non tanto perché fosse preoccupato, quanto piuttosto per capire se potesse arrivarci un'altra chiamata a breve.

Finalmente la lettiga arrivò. Spostarono anche l'ultimo cadavere, che era il più pesante di tutti. Dopo la raccolta dei corpi senza vita, avrebbe fatto anche il turno di notte. Quel lavoro in polizia aveva cominciato a infastidirlo. Aveva un ottimo stipendio, ma si sentiva come al guinzaglio. Mentre appoggiava il morto sulla barella, senza volerlo, disse: «Perché nessuno di loro ha sangue sulla mano?».

I medici legali restarono di sasso, gli agenti in corridoio si voltarono a guardare Göksel. Fu come se, in mezzo a una colonia di corpi umani posseduti da extra-terrestri, avesse detto che non era uno di loro. D'istinto pensò di chiedere perché lo guardassero a quel modo e di chiarire il senso delle sue parole, ma un attimo dopo si rese conto che a loro non importava perché, in fondo, non aveva detto niente di nuovo. I superiori si guardarono, e uno di loro disse: «Portatelo via, su!». Ognuno tornò al proprio lavoro, ma l'agente capo si avvicinò a Göksel e gli chiese di favorire il documento. Lui obbedì.

«Tu che ci fai su questo piano?» domandò.

«Mi hanno chiamato sul cercapersone, giù mi hanno detto di salire» spiegò Göksel, mostrando il codice ricevuto.

Il superiore si allontanò e chiamò qualcuno al telefono. Dopo aver riattaccato, tornò da Göksel. «Ti hanno detto di fare il giro dei piani. Cosa ci fai in questa stanza? Perché sei entrato?» domandò severo.

Göksel si strinse nelle spalle. «Nessuno mi ha detto di non entrare, e mi hanno anche chiesto aiuto per spostare dei cadaveri» disse del tutto noncurante: lo avevano chiamato e lui era arrivato. Dopo avergli fatto spostare dei corpi inermi, cosa facevano? Lo rimproveravano! Potevano anche licenziarlo, tanto quel lavoro in polizia non gli bastava più. In quel momento, due agenti in arrivo dissero a Göksel di scendere e lo scortarono giù. Doveva essere interrogato.

Bilge & Özge

All'improvviso Özge tacque, si raddrizzò e si chinò in avanti con il cuscino stretto tra le gambe e il corpo. Appoggiò il mento sulle mani e chiese con voce seria, ma quieta: «Pensa che stia esagerando?».

Bilge rispose con un «No» alla domanda che le era stata posta e sottolineò il concetto scuotendo il capo. Era la seconda seduta. Durante la prima Özge aveva espresso la propria ansia per le brutture del mondo, della televisione e dei rotocalchi; quel giorno, invece, si lamentava di come venissero manipolati, di come il nostro sistema scolastico formasse individui destinati a diventare schiavi, piuttosto che esseri umani, di come la politica e la finanza bancaria fossero nelle mani di poche persone e di come questo la tormentasse, facendola sentire impotente. L'attivismo di Özge, scevro di qualunque individualismo, con cui rivendicava i diritti del prossimo, aveva grande risonanza sui social network. Era un deputato come il paese non ne aveva mai visti prima. Una brava ragazza, che salvava gli ambulanti dalle percosse della polizia, trovava un difensore agli studenti che venivano arrestati per aver organizzato cortei di protesta, lanciava campagne per dare una biblioteca a ogni scuola, protestava insieme al popolo contro le tre fabbriche che convogliavano le acque di scarico nei fiumi e si batteva per i diritti degli animali. Bilge non aveva dubbi sulle sue buone intenzioni... anzi, la sua bontà rasentava la follia. Ed era pure piacevole ascoltarla. Con quel suo modo bizzarro di vedere le cose, riusciva a stabilire una connessione tra gli eventi! Era un pozzo di intelligenza.

«Allora, pensa che io sia paranoica?» domandò Özge accennando un sorriso sotto le sopracciglia aggrottate. La stava soppesando con modi garbati e tolleranti. Perché, quando facevi notare a qualcuno i guasti del sistema a cui era esposto, la persona poteva pensare che stessi farneticando. Il momento del risveglio era il più difficile. Quelli che aprivano gli occhi per la prima volta avevano bisogno di tempo per unire tutti i puntini, e con loro bisognava mostrarsi comprensivi, ma occorreva anche stimolarli un po'. Perché solo così li si poteva indurre a riflettere, a farsi delle domande. L'insofferenza e il sarcasmo che si generavano in quella fase producevano un contraccolpo tale

che la persona che doveva aprire gli occhi, in realtà, cominciava a negare tutto ciò che vedeva naturalmente, perché aveva la sensazione che ci si fosse presi gioco della sua percezione. In realtà, una parte della società, pur consapevole delle ingiustizie che commettevano, si era trovata ad appoggiare ladri e usurpatori dei diritti altrui, solo per essere accettata e non diventare oggetto di scherno.

«No! Non lo penso» rispose Bilge, con un'espressione stupita. Dopo la sorpresa iniziale aggiunse: «E poi cosa importa quello che penso io? Quello che conta è il suo pensiero».

Özge sorrise e si appoggiò allo schienale del divano. «Adesso ha parlato proprio come Can Manay. Ma se sono qui, è perché per me è importante quello che pensa lei» disse, certa che Bilge avrebbe abboccato all'amo che le aveva gettato.

Bilge esitò, ma già che c'era, domandò con calma: «Come ha conosciuto il signor Can?».

Özge rispose: «Non lo sa?» con un sorriso delicato sul viso.

Per camuffare l'imbarazzo di non esserne al corrente, Bilge scosse il capo.

Özge abbassò la guardia: la sera del ricevimento aveva visto una luce in lei e aveva deciso di chiamarla. Era facile arrivare lì con il pretesto di iniziare una terapia, ma di fronte a lei c'era una brava ragazza. Non aveva intenzione di darsi allo spionaggio e attuare sotterfugi come aveva fatto con quegli altri bastardi. Mise da parte il cuscino che stringeva tra le gambe e disse: «In realtà, non ho bisogno di essere curata. Ho cominciato a farlo da sola. Quando agisci anziché parlare, quando ti stanchi di tentare di risolvere i problemi, anche questi si ridimensionano».

Mentre Bilge pensava che la situazione di Özge fosse conflittuale come quella di chi, pur sospettando di avere paura dell'altitudine, tutt'a un tratto apre le ali come un'aquila, salta nel vuoto e comincia a volare, la ragazza aggiunse: «Non mi importa più niente nemmeno di Can Manay». Le idee confuse di Bilge si tinsero di curiosità; aggrottò le sopracciglia sul punto di chiedersi: «Non è che anche lei ha avuto una storia con Can?», ma Özge riprese la parola.

«Anni fa mi hanno mandata da lui per un'intervista che finì per essere molto tesa, perché al mio posto avrebbe dovuto esserci Aylin Karasu, ma si ruppe una gamba e toccò a me fare le domande idiote che aveva preparato lei. Dopodiché mi licenziarono e non riuscii più a trovare un lavoro. Se poi pensa che una che non riusciva a trovare lavoro da nessuna parte è invece entrata in Parlamento come deputata, tutta la vicenda ha perfettamente senso, no?»

Bilge non si rese conto che Özge aveva fatto una battuta di spirito e, con le sopracciglia aggrottate, chiese: «Perché mai avrebbe dovuto farla licenziare,

Can?».

«Non lo so» disse Özge, incerta su quanto potesse sbottonarsi con Bilge. «Ma Can Manay mi assicurò che non avrei mai più trovato lavoro in nessuna rivista» aggiunse senza distogliere lo sguardo da Bilge. Non aveva intenzione di farla troppo lunga, quindi si alzò in piedi e, prendendo la giacca e la borsa, aggiunse: «Vorrei tanto fidarmi di lei, ma non ci riesco. Quando la guardo, vedo davanti a me una persona pulita, ma poi penso che è sposata con uno come lui... e mi si confondono le idee. Faccia attenzione».

Bilge era scossa. Ma non erano tutti ammiratori di Can Manay?!

Dirigendosi verso la porta, Özge aggiunse: «Il sistema funziona a causa di gente come lui».

Bilge si alzò in piedi e, d'istinto, la chiamò: «Signorina Özge!».

Özge si voltò e disse: «Può fidarsi di me!». Poi aggiunse, con il sorriso sulle labbra: «Ma non si fidi di lui, la prego. Si metta al sicuro». Stava per prendere la porta e andarsene, ma si voltò e concluse: «Un giorno le spiegherò il motivo». Poi se ne andò.

Bilge rimase di sasso a guardare Özge che si allontanava... ma solo per qualche secondo, perché poi prese la borsa con un gesto improvviso, buttò dentro il cellulare e si mise la giacca. Disse alla segretaria di annullare tutte le sedute successive e se ne andò. Doveva raggiungere Can. Aveva bisogno di vederlo... di dirgli quello che provava. Senza indugio!

Si erano promessi che tra loro non ci sarebbe stato posto per le bugie, eppure lei gli aveva già nascosto anche la seduta con Özge... forse perché non si era mai toccato l'argomento, o perché aveva evitato di parlargliene. Non passavano più tutta la giornata insieme come una volta. Da mesi Can trascorrevva il suo tempo nel cantiere per la costruzione di quel centro per le arti. Si lamentava di dover passare giorno e notte lì, ma Bilge scorgeva in lui un piacere segreto. Essendosi convinta che quel posto per lui fosse terapeutico, lo lasciava fare. Gli aveva chiesto di Duru, ma Can aveva chiuso il discorso dicendo: «Mai», e Bilge aveva tirato un sospiro di sollievo. «Per me esisti solo tu!» le aveva detto, con sincerità. Bilge sapeva quanto fosse importante per Can, ma come avrebbe potuto confessargli quello strano sospetto? Era proprio della sua natura che sospettava... e quella sensazione stava crescendo dentro di lei...

Sadık Murat Kolhan

Uscì dall'azienda. Non essere riconosciuto per strada con il patrimonio di cui disponeva era improbabile. Andò a piedi fino alla metro. Il venditore di caricabatterie all'angolo della fermata, il lustrascarpe, il tizio degli accendini che aspettava ai piedi delle scale... erano tutti poliziotti in borghese. Ce n'erano a decine a ogni fermata. Gli agenti in borghese venivano utilizzati dai paesi sviluppati per proteggere la quiete pubblica, mentre nei paesi del terzo mondo li posizionavano intorno alle stazioni dei mezzi pubblici per fare da spie. La polizia teneva sotto stretto controllo anche i graffitari che scrivevano e disegnavano sul muro della metropolitana. Inizialmente, lo slogan "In nome dei semi che hanno avuto il coraggio di aprirsi!" veniva scritto negli angoli di periferia, ma poi era stato notato anche nella metro ed era stato mostrato a Sadık; infine, era comparso persino sui muri del palazzo di giustizia. Era l'albero spuntato da un seme che si era aperto sottoterra e abbatteva i palazzi, quello che era raffigurato ovunque. Lo slogan era così diffuso che l'avevano stampato anche sulle magliette. Quel simbolo e "Colpo". Entrambi erano ovunque.

Prese la metro, fendendo la folla tra le porte che stavano per chiudersi. Attraversarono zone completamente buie, che si fecero via via più chiare, mentre tutti erano intenti a guardare il telefonino. A un tratto, da lontano, partì un applauso, dal vagone davanti giunsero dei fischi e i passeggeri distolsero lo sguardo dal cellulare avvicinandosi al vetro. Quelli che erano seduti di spalle si voltarono, e fu allora che Sadık, tra i passeggeri che acclamavano e fischiavano, vide i graffiti che scorrevano alla velocità della metro: sui muri del tunnel c'era un seme che si apriva, emetteva una luce, si allungava verso l'alto con rami sottili, illuminava una città piena di ombre scure, tale da sembrare una prigione e, infilandosi tra gli edifici, spuntava da sottoterra abbattendo il palazzo di giustizia e cresceva fino a coprire tutta la città. Scorsero quelle immagini per almeno mezz'ora; quando la città apparve completamente dominata da quell'albero enorme, anche le persone sui rami erano molte di più.

Alla fine vi era una scritta: "Siamo i semi del potenziale di un albero

maestoso!”. Sadık era senza parole, ma non per quello che aveva visto – né l’albero, né la scritta –, il suo stupore era dovuto al fatto che quei due occhi verdi ritratti alla fine dello slogan erano identici a quelli di Özge. Era salito su quella metro per vedere i due occhi di cui tutti parlavano. Quando un graffito veniva cancellato, ne spuntava un altro sulla parete di un altro tunnel. Come facevano? In quanti erano? Ne parlavano tutti, ma l’unica notizia certa era che per fare un graffito di quella portata ci volevano parecchi pittori.

Chiunque fossero i componenti del gruppo dei graffitari, erano la banda meglio organizzata del paese! Quello che avevano ritratto non erano gli occhi di Özge, ma il Chi che aveva dentro.

Dal vagone giunse un fischio, uno dei passeggeri disse senza indugio: «Özge Egeli!» ed esplosero gli applausi.

Can Manay

Non c'era niente di impossibile per chi ne aveva le possibilità. L'impossibilità, come dice il nome, è solo insufficienza di possibilità. Il centro per le arti si levava come un miracolo delle possibilità su una delle colline più belle della città. Can guardò il panorama dal tetto... il centro era una sorta di monumento che la gente del quartiere avrebbe visto girando la testa... il monumento della passione di Can.

Appena vide un'auto che procedeva lungo il tratto sterrato prendendo le curve a gran velocità, capì che era Bilge. Era tipica di Bilge, quella velocità. Indietreggiò subito di un passo. Adesso non voleva vederla. Si sentiva in dovere di liberarsi di tutta una serie di sentimenti, di accoglierla e di farle sentire che andava tutto bene. Fare ordine nei suoi sentimenti perennemente confusi diventava sempre più difficile. Era probabile che Bilge lo avvertisse, ma non indagava troppo e, comunque, non c'era nessun segnale evidente. Scese nel salone più grande, dove non poteva entrare nessun altro a parte lui e il personale autorizzato. Non avrebbe tollerato, quel giorno, di essere il rimedio all'inquietudine di Bilge, pur essendone lui la causa.

Bilge

Bilge scese dall'auto. Fu notata non appena entrò nel cantiere. La conoscevano tutti. Era assurdo che gli operai la guardassero preoccupati e il responsabile del cantiere le corresse incontro dicendole: «Signora Bilge! Prego. Si accomodi in ufficio!». Stavolta non sarebbero riusciti a trattenerla.

Superò quell'uomo e andò dritta al caravan di Can senza rallentare il passo. Quando chiese «Il signor Can dov'è?!», era già arrivata a destinazione.

L'uomo rispose agitato: «Signora Bilge, andiamo in ufficio, il signor Can adesso arriva», ma Bilge quel giorno non aveva intenzione di attenderlo per un'ora come la volta precedente! Aprì lo sportello ed entrò, ma quel tizio la seguì e le disse: «Signora Bilge, per cortesia, il signor Can è in cantiere. È vietato entrare nel suo caravan!».

Bilge non se la prese. Con un gesto delicato della mano spinse fuori quell'uomo e, dicendo: «Allora lei non entri!», lo chiuse fuori.

Lui insistette da dietro la porta: «Per cortesia, signora Bilge, non mi metta in difficoltà, lo aspetti in ufficio. Tra dieci minuti sarà lì». Bilge chiamò Can, ma aveva dimenticato il telefono lì sul tavolo. Anche la volta precedente l'aveva chiamato e non aveva risposto. Non portare il telefono con sé era il modo migliore per non essere rintracciabili.

Mentre fissava il cellulare, la sfiorò il pensiero di prenderlo e controllarlo, ma distolse subito lo sguardo, perché non si sarebbe umiliata come quelle donne che controllano il telefono del marito, e poi per aprirlo ci voleva l'impronta digitale di Can. Si sedette sul divanetto del lussuoso caravan, non le restava altro da fare che attendere il suo arrivo. Aveva bisogno di parlare con lui, ma si sarebbe rasserenata se gli avesse detto del sospetto che cresceva dentro di lei?

Dopo dieci minuti Can non era ancora arrivato. Telefonò nell'ufficio del cantiere, ma non rispondeva nessuno. Dov'erano finiti tutti? Decise di lasciargli un biglietto e andarsene. "Chiamami per favore!" scrisse, ma perché era tutto sporco?!

Andò in bagno, prese delle salviette umide e cominciò a spolverare il tavolo di Can. Sollevò il sottomano di pelle e fece per metterlo sulla sedia, ma

cadde qualcosa. Era un pezzettino di carta, lo prese: un vecchio biglietto di un teatro di Londra. Il titolo dell'opera suonava familiare. Non era lo stesso che voleva proporre il ministro della Cultura per l'inaugurazione? Forse gliene aveva parlato Can. Da dov'era saltato fuori quel biglietto? Alzò di nuovo il sottomano, ma non c'era niente. Stavolta, però, ne vide altri due a terra. Da dov'erano caduti? Li prese entrambi: erano vecchi biglietti di uno stesso spettacolo nello stesso teatro.

Su uno di essi c'era scritto *Esmeralda*, sugli altri due *Mayerling*. Decise di sistemare ogni cosa dove l'aveva trovata, perché non voleva che Can al suo ritorno pensasse che aveva curiosato. Rigidò il sottomano e, in un angolino, scoprì una tasca segreta. Mentre li sistemava all'interno, si rese conto che ce n'erano molti altri. Ne tirò fuori un paio. Erano tutti dello stesso teatro, solo le date erano diverse.

Bilge scovò quarantaquattro biglietti, relativi a tre spettacoli. Le date erano tutte sequenziali e coincidevano con il periodo della conferenza di Can a Londra.

Deniz

Quando uno dei ragazzi obiettò in tono pungente: «È un destino maledetto», Deniz perse la pazienza, si alzò in piedi e disse: «Basta!» per porre fine a quella discussione che si stava infiammando. «Non vi ho chiamato per assistere a un litigio di quartiere! Il destino di un uomo è il suo carattere!»

Comodamente seduti sui cuscini del Vicolo, dopo che Göksel li aveva costretti a presentarsi come pecorelle, dapprima si guardarono tra loro e poi, quando Deniz si alzò in piedi, spostarono gli occhi su di lui, che li fissava con aria di sfida.

L'animosità tra i due gruppi che vivevano costantemente in conflitto nel quartiere sopra il Vicolo era diventata una vera e propria faida, al punto da tramandarsi di generazione in generazione, nonostante nessuno ricordasse più i motivi né il luogo in cui tutto era cominciato e, al momento, tutta quella faccenda non avesse nemmeno più una grande importanza. Ogni anno, in quella faida che non ne voleva sapere di cessare, qualcuno veniva dato per disperso e si registravano feriti gravi. Approfondendo la questione, Deniz era giunto alla conclusione che la situazione fosse dovuta al formalismo che era stato inculcato – e continuava a essere inculcato – a quei ragazzi. Affrontò la questione senza giri di parole: «La fede è un'esigenza, come bere un bicchiere d'acqua. Tuttavia, le persone riescono a dissetarsi bevendo qualunque bibita venga messa loro davanti, come tè, gazzosa o chissà cosa, senza rendersi conto che ciò di cui ha necessità il corpo umano è l'acqua. Sapete che cosa sembrano?! Anime bisognose che accettano qualunque cosa venga loro detta senza farsi domande, pur di alimentare la propria fede. Purtroppo, non sempre i credenti riescono a scegliere ciò che nutre la loro fede. Se un corpo sente la necessità di bere, ma si disseta bevendo gazzosa, finirà per ammalarsi; allo stesso modo, un'anima bisognosa di fede che non si interroga, non riflette e si limita all'obbedienza cieca, finirà anch'essa per ammalarsi, perché l'uomo è stato creato per creare, non per obbedire. Non interrogarsi è contrario alla nostra natura. Se la vostra fede vi dice che le altre religioni non devono esistere e voi lo accettate senza remore, come musulmani commettete il peccato più grave del mondo! L'obbedienza cieca è un oltraggio all'Islam! Se

cominciate a interrogarvi, ne trarrete giovamento!».

Di fronte a uno dei giovani, che disse: «La umma si divide in settantatré fazioni, settantadue delle quali vanno all'inferno, mentre solo una va in paradiso...», Deniz perse la pazienza e rispose: «Sei tu a decidere?!». Non era più affatto tranquillo.

Il giovane: «Negli hadith, però...» disse, ma Deniz lo mise a tacere. Era giunto il momento di liberarsi di quelle superstizioni.

«Yusuf! Ragioni, figliolo? Dio avrebbe creato l'universo, il mondo, ci avrebbe messo gli uomini, poi li avrebbe divisi in base alla zona dove vivevano, al colore della pelle, alla lingua, e poi avrebbe dato loro idiomi diversi in modo che si uccidessero a vicenda? È questo quello che capisci? È questo l'insegnamento che trai dalla religione?! Qualunque cosa dicano, ogni creatura che vedi in giro è opera di Allah. Chi sei tu, Satana? Come puoi definire il valore delle creature create da Allah?! Ah! Rispondimi, decidi tu? Come puoi confondere Satana e Dio! Torna in te, figliolo!»

Yusuf e il resto del gruppo rimasero di stucco, ma Deniz non aveva più un grammo di pazienza nei confronti di quelle idee idiote che da anni avvelenavano l'umanità, e continuò senza abbassare il tono di voce: «Siamo tutti diversi, siamo di colore diverso, non ci somigliamo. In questo sta la potenza di Allah! Crea milioni di vite, tutte differenti! Pensi che l'abbia fatto per errore? Eh? Rispondi! Pensi che la nostra diversità sia frutto di un errore?».

Yusuf rispose: «Deniz... tu ti innervosisci, ma io ti sto solo riferendo quello che ci ha detto l'imam» con l'intenzione di allentare tutta quella tensione.

Deniz fece un respiro profondo, perfettamente consapevole che non poteva chiarire il suo punto di vista senza ferirli. Fece cenno a Yusuf, che si era alzato in piedi, di sedersi, e prese posto anche lui.

«La parola *corano* significa “letto”. Non vuol dire “interpretato”. Se Allah avesse voluto sentire l'interpretazione di qualcun altro, non lo avrebbe chiamato “letto”. Se ti professi musulmano, prendi il libro e leggilo, cercando di comprendere il significato implicito in ogni parola. Nel nostro libro sacro non c'è traccia di razzismo, discriminazione, né mancanza di rispetto per la vita umana! Non si fa il minimo accenno alla discriminazione all'interno della umma! Chi sostiene il contrario, farnetica! Se leggi una frase ogni sera è sufficiente. È un libro dai contenuti così importanti che alcune parole possono assumere fino a nove significati diversi. Devi rifletterci a lungo, devi capire quello che leggi. Quelli che dicono di averlo letto dalla prima all'ultima riga, lo hanno fatto in modo meccanico in una lingua che non conoscono. Che senso ha leggere un testo che non capisci, anche se lo leggi mille volte?

Secondo te ha un valore?!»

I giovani stavano riflettendo, e scuotevano il capo con movimenti lenti.

«No! Perché ogni azione che si allontana dal significato sfiora la cattiveria. Se tu non fai attenzione al significato, non lo analizzi, se leggi tanto per fare qualcosa, allora ti avvicini al tuo demone. E con questo, non pensare a un tizio con le corna in testa e la faccia rossa; il diavolo è un formalista, un vero esperto di travestimenti. Si nasconde dove meno te l'aspetti. Quanto maggiore è il tuo formalismo, tanto più ti avvicini al tuo demone e finisci per assoggettarti. È nascosto dietro a ogni tentazione di speculare sui diritti e ti esorta. “Vieni, fallo!” ti dice. “Perché Allah vuole così” ti dice. “Estranialo, umilia, eliminalo, perché lui è diverso da te.” Se ci caschi, e agisci di conseguenza, vuol dire che non hai ancora aperto gli occhi. Non sei ancora tornato in te. Perché viviamo, secondo te? Perché siamo stati creati?! Siamo qui per essere messi alla prova dal demone, che si nasconde con grande maestria. Allah non ti ha creato per vedere quanto sei forte, ti ha mandato nel mondo per testare la tua resistenza. La tua bontà dipende dalla tua capacità di resistere, la tua cattiveria dal tuo bisogno di stare al potere.»

I ragazzi non fiatavano, la rabbia che avevano dentro si era placata grazie alla curiosità che aveva suscitato in loro il discorso di Deniz. Se viene canalizzata correttamente, la curiosità ha una forza tale da rendere la vita un paradiso.

Deniz continuò: «Da quanti anni dura questa faida?». Quando dalla folla ormai calma arrivò un mormorio, Deniz gridò: «Quindici?!», tirando a indovinare.

Alcuni annuirono, altri dissero che si protraeva da più tempo, altri continuarono a conteggiare, ma Deniz obiettò: «No! Da che mondo è mondo l'uomo è sempre in lotta con qualcosa e, purtroppo, i motivi sono sempre gli stessi. Quali sono? Perché gli uomini fanno la guerra?». Deniz tacque. Dal momento che nessuno reagiva, disse: «Forza, sto aspettando una risposta».

Alcuni di loro dissero: «Il denaro», altri dissero: «Le donne», uno suggerì: «La politica», un altro ancora: «La religione»... Poi tutti optarono per quest'ultima ipotesi. Sì, dai tempi dei tempi, l'umanità era un organismo sempre in lotta, eravamo come organi in perenne conflitto per difendere il corpo. Era la malattia della nostra anima. E saremmo rimasti malati finché non avessimo capito che facendoci la guerra tradivamo l'esistenza. Forse eravamo qui per poter guarire.

«L'unione è la porta della coscienza. L'amore che si nutre per Allah. Ma l'amore ha una forma? L'amore richiede dedizione, non ha una forma! È impossibile sapere chi sia più vicino ad Allah. Se giudicate le persone dall'aspetto, se le etichettate, fate solo il gioco del demone. E un giorno

anche voi sarete etichettati e giudicati, perché ogni gesto che compiamo nella vita, prima o poi, torna indietro. Se vi giudicate e disprezzate l'un l'altro per la religione o la setta di appartenenza, disprezzate l'operato di Allah, proprio come fa il demonio. Diversità, amici... la nostra diversità è sacra perché è alla base del nostro sviluppo spirituale. Il fatto che siamo tutti diversi è fondamentale, prezioso. Se avessi condiviso la mia vita solo con persone che la pensavano come me, che credevano e giudicavano nel mio stesso modo, la mia anima non si sarebbe evoluta, non avrei imparato niente e non avrei avuto una crescita personale. Dobbiamo tutti contribuire reciprocamente alle nostre differenze, accettandole e rispettandole. Badate bene, non sto dicendo che dobbiamo fare in modo di essere accettati, parlo di accettazione spontanea e rispettosa, perché l'umanità è un tutt'uno nella sua diversità. Fino a un secolo fa, le persone di colore venivano rubate e vendute solo perché erano scure di pelle. Erano sottoposte a torture solo perché erano diverse. I bambini venivano venduti al miglior offerente come cuccioli di cane al mercato. Lo chiamate diritto? È un diritto vendere una persona e renderla schiava?»

I giovani protestarono: la schiavitù non poteva certo essere un diritto!

«E come un tempo c'era chi si opponeva e aggrediva coloro che volevano porre fine a quella forma di asservimento, oggi c'è chi aggredisce coloro che vogliono porre fine alle guerre di religione, perché quelli che oggi speculano sulla religione sono gli stessi che un tempo speculavano sugli schiavi, sono fatti della stessa pasta. Entrambi sono asserviti allo stesso male. Come fate a non vederlo! Tutto ciò che di male viene imposto alle creature di Allah, siano torture, umiliazioni, disprezzo o etichette, è opera del demonio. O lo capirete e diventerete uomini, o vi lascerete confondere dandola vinta al diavolo e finendo per perdere la vostra umanità! Se ci fosse stato qualcuno al vostro fianco, sempre pronto a dirvi cos'è giusto e cos'è sbagliato, e voi gli aveste dato retta e aveste fatto tutto ciò che vi diceva, che senso avreste avuto voi? Quale sarebbe stato il vostro valore? Uno che da solo non è capace di trovare la cosa giusta da fare nel mare della creazione è come un bambino che si fa la pipì addosso. Uno deve imparare, deve rielaborare le nozioni apprese, deve pensare, deve analizzare i propri pensieri, deve fare le proprie valutazioni e, alla fine, deve capire, perché solo allora il bambino incapace di trattenere la pipì diventa un adulto in grado di prendersi cura di un neonato. La decisione spetta a voi! Siete nati per scegliere. Vediamo cosa sceglierete: preferirete essere schiavi di Satana o umili servi di Allah?! Qualcuno ha domande?»

I giovani erano intenti a riflettere. Uno di loro chiese distrattamente: «Quindi, ci hanno creato per metterci alla prova e vedere se scegliamo il male oppure no?».

«Ogni essere umano è prezioso quanto lo è il rispetto che dimostra verso la

vita. Se sei un assassino, allora la tua vita è contraria alla vita stessa. Prima di assicurarci un posto nell'esistenza, dobbiamo dimostrare di non essere delle strane creature sempre in lotta, che si uccidono a vicenda e distruggono tutto quello che hanno intorno. Come possiamo farlo? Pensando. Perché solo così generiamo le condizioni che siamo in grado di apprendere nel pianeta delle nostre idee. La vita ci dà tutto ciò di cui abbiamo bisogno per capire. Se questo accade solo quando soffriamo, allora siamo destinati a soffrire; se con il dolore arriviamo a capire che non dobbiamo provocare lo stesso patimento nel prossimo, allora la vita ce lo farà provare. Non dimenticatelo, mai! Le cose a cui pensiamo in modo ordinato, si trasformano in realtà e sostanza. È questo che chiamano quantum. L'organismo umano esiste nell'universo da soli undici secondi. Siamo a uno stadio molto primitivo, ma ci svilupperemo. Se non riusciamo a trovare l'evidenza, ossia la verità assoluta, dipende dal fatto che siamo ancora dei lattanti; solo quando cresceremo, capiremo e diventeremo persone vere. Ovviamente, sempre preservando una mente pura e stando nel giusto.»

Deniz batté le mani e disse: «Allora? Se non avete altre domande, rimettiamoci al lavoro». I ragazzi si alzarono. Quando Deniz cominciò a raccogliere i cuscini, tutti lo aiutarono, anche se non l'aveva chiesto. E per la prima volta quei ragazzi, che per anni si erano guardati con odio, uscirono dall'edificio augurandosi una buona giornata.

L'uomo, pensò Deniz, è una creatura dotata di un'egregia capacità di comprensione. Com'era possibile che si fosse allontanato così tanto dal significato?

Eti & Bilge

«Saggezza e giudizio. Qual è la dote più preziosa?» domandò Eti ai liceali che, seduti nei loro banchi, erano impazienti di dare una risposta tale da soddisfare le aspettative degli insegnanti. Alcuni dissero “saggezza”, altri “giudizio”.

«Nessuno dei due» disse Eti, sorridendo; lasciò la cattedra a cui era appoggiata e, aggirandosi tra i banchi, spiegò: «Non c'è quel detto antico che dice: “Allah ti dia saggezza e giudizio”? Ecco, quello è un augurio molto importante. Perché un giudizio insensato può distruggere intere civiltà, mentre una saggezza priva di giudizio non è produttiva, non può esistere. Se fate attenzione, tutte le civiltà che nella storia si distinsero per magnificenza furono fondate con saggezza e giudizio, e ogni crollo che si verificò fu causato dal prevalere di giudizi insensati. Perché l'umanità si è sempre sviluppata su due fronti. E sempre sarà così. L'uomo si sublima lì dove la saggezza nasce con il giudizio. Pensateci un attimo: oggi com'è la situazione? Saggezza e giudizio sono un tutt'uno?».

Alcuni degli studenti, per la fretta di rispondere, fecero cenno di sì con il capo, e gli altri li seguirono, accennando anche loro un sì senza pensare, ma un ragazzo si raddrizzò sulla sedia e obiettò: «No!», con una voce così risoluta e chiara che Eti si voltò e lo guardò attenta. Perché, qualunque fosse stata la reazione alla sua risposta, quel ragazzo avrebbe difeso la propria teoria. Essere sicuri era qualcosa del genere. Ma solo chi capiva ciò che sapeva poteva essere tanto determinato.

«Perché no?» domandò calma al ragazzino.

Inspirando profondamente dalle narici, il ragazzo spiegò: «A causa della distribuzione del denaro».

Di fronte a quella risposta inattesa, Eti tornò ad appoggiarsi alla cattedra e disse: «Spiegati».

Il ragazzino si alzò in piedi e parlò, noncurante dei compagni che fissavano Eti, intenta a capire se fossero d'accordo con lui o lo disprezzassero.

«La tecnologia si sviluppa grazie a menti brillanti e, se ci fa caso, solitamente gli strumenti a disposizione hanno lo scopo di facilitare la

realizzazione di cose che richiedono un talento elevato, in modo da renderle fruibili anche a degli incompetenti. Oggi si possono realizzare quadri come quelli di Leonardo da Vinci grazie a programmi di grafica, si può calcolare l'angolazione dei pianeti come Keplero, si possono risolvere i problemi come Pitagora. Bello, vero? Questa situazione può essere considerata vantaggiosa perché permette di elevare l'intelletto a un certo livello, ma in realtà non lo è, perché, se a usufruire di un vantaggio è solo una parte degli individui, si crea una scissione e il vantaggio si trasforma in uno svantaggio che divide, essendo questi strumenti a disposizione solo dei ricchi. Ovvero: se sei ricco, non hai bisogno di un intelletto. La saggezza è al servizio del denaro, le persone intelligenti diventano operai, mentre gli idioti sviluppano strumenti in grado di applicare i giudizi dei ricchi. Non producono giudizi, non risolvono problemi, producono strumenti che serviranno solo a chi è benestante. Ecco perché assistiamo a scoperte fatte per poter applicare le idee dei ricchi senza bisogno di usare l'intelletto, anziché applicare quelle delle persone intelligenti. Queste trovate non aiutano a essere intelligenti, ma a fingere di esserlo. Viviamo in un mondo in cui i ricchi possono realizzare idee assurde solo perché ne hanno la possibilità economica. Succede anche nelle scuole! Anziché educarci al buon senso, ci insegnate a sviluppare strumenti e a tradire la nostra ragione. Volete che soddisfiamo le esigenze dei ricchi.»

«Come ti chiami?» chiese Eti.

«Uğur Murat» rispose il giovane, con l'ostinazione di chi, già abituato a essere alienato in quel mondo assurdo, nonostante avesse solo quattordici anni, si sforzava comunque di trovare un significato.

«Chi è d'accordo con Uğur?» chiese Eti, con l'aria seria.

In un primo momento nessuno alzò la mano, ma poi due ragazze si unirono a lui con timidezza. Erano in ansia per il fatto di pensarla diversamente dalla maggioranza. Guardando la classe numerosa a Eti venne voglia di gridare: "L'umanità è cresciuta grazie a quei pochi che sono andati contro corrente!", ma solo i tre ragazzi avevano capito quello che stava succedendo. Preferì tacere. Chissà gli altri com'erano stati motivati dalle rispettive famiglie perché occupassero il loro posto nel sistema, chissà com'erano in competizione fra di loro. Chissà come si erano persi tra le cose assurde che avevano appreso. Spostò lo sguardo su Uğur, che era stato capace di avere un'idea propria nonostante la folla intorno: era una bella persona, un'anima pura. Era stato messo da parte, era evidente. Coloro che servivano l'umanità non venivano forse messi da parte da secoli? Alienare il bene, opprimere le menti pensanti, umiliare quelle consapevoli, scambiare i premurosi per sciocchi era una delle conseguenze dell'a-evoluzionismo. E, sì, quell'animale chiamato uomo era un a-evoluto! Amante delle carcasse più di un avvoltoio, a

caccia di profitti illegali peggio di una iena e più parassita di una zecca.

Tutt'a un tratto Eti batté le mani. Quella di fare l'insegnante era stata la decisione migliore della sua vita. Per effetto del suono prodotto, gli studenti trasalirono, ed Eti continuò il suo discorso guardando dritto negli occhi quelli che la fissavano pronti a reagire come dovevano pur di prendere un voto alto.

«Dietro agli edifici diroccati della città, nei parchi trasformati in centri commerciali, tra le colonne dei quotidiani nutrite di menzogne, nei gas tossici che le auto diffondono nell'atmosfera, nell'installazione di centrali nucleari in ogni angolo del paese come cellule cancerogene... c'è sempre un'idea! Queste costruzioni irregolari, le ha realizzate qualcuno con un'idea, insieme a degli emeriti idioti come lui che disponevano a loro volta di denaro e idee! "Costruiamo un edificio qui" ha proposto uno, "a che serve un parco, i bambini possono giocare altrove!" Poi qualcun altro ha tirato fuori un'altra idea: che bisogno c'era di scrivere la verità nei libri di storia invece che riempirli di menzogne? E magari ha proposto di denigrare, di distorcere la verità, di cancellare la storia e di riscriverla a proprio piacimento. Ed è stata comunque un'idea a sdoganare la costruzione delle centrali idroelettriche e delle centrali nucleari tossiche, che guastano l'equilibrio della natura... Uğur ha ragione!».

Guardò le due studentesse che difendevano la teoria di Uğur e disse: «Chi dà ragione a Uğur vada alla lavagna!».

Le ragazze si alzarono senza indugio, ed Eti invitò Uğur a fare altrettanto.

Erano in tre e si chiedevano se si fossero cacciati nei guai. Avevano solo una certezza: l'insegnante si era innervosita. Eti alzò la voce: «Oggi tutti hanno idee... Ma che fine hanno fatto le menti brillanti? Dove sono finite? Che fine hanno fatto coloro che impedivano la costruzione di edifici malfatti, che difendevano la verità a dispetto delle menzogne pubblicate sui quotidiani, che mettevano da parte i propri interessi pur di lasciare i parchi ai bambini, che sapevano che l'aria dev'essere pulita, che i gas tossici delle centrali nucleari sono mortali, che le centrali idroelettriche e nucleari guastano l'equilibrio della natura?».

I ragazzi avevano distolto lo sguardo da Eti, che stava praticamente inveendo contro di loro, e avevano chinato il capo. La rabbia della donna non si placò, ma la sua voce sì. «Nel momento in cui smettete di pensare e fate vostre delle idee solo sulla base di ciò che vi è stato detto, non siete diversi da un disabile con un difetto cromosomico e un ritardo mentale! La vostra situazione è, addirittura, più complessa! Pensateci! Anche le catene di fast food che da anni avvelenano milioni di bambini con grassi idrogenati sono frutto di un'idea, come pure nuocere ai minerali nel sottosuolo anziché sfruttare l'energia solare che dà vita al mondo. Ma la saggezza dov'è?

«Che fine ha fatto la saggezza in questo mondo condizionato da milioni di giudizi idioti? L'umanità che abbiamo davanti oggi è devastata da giudizi che non vengono vagliati con saggezza. Se credete che vada tutto bene perché così vi dicono le vostre madri, allora sappiate che mentono! Il metro di misura non è la saggezza, viviamo in un mondo di giudizi assurdi! Dovete destarvi!»

Anche un altro ragazzo e una ragazza si alzarono e andarono a mettersi accanto a Uğur, vicino alla lavagna... Eti era confusa da questo gesto, ma non disse nulla. La comprensione era un processo che poteva concretizzarsi in qualunque momento, come per miracolo. Poi se ne alzarono altri due e poi ancora due compagni li seguirono. L'uomo non era cattivo per natura. E questa è una verità dimostrata con esperimenti eseguiti presso l'Università di Harvard e di Yale dai ricercatori Joshua Greene e David Rand. Bisognava solo accorgersene, scorgerne l'essenza. Il resto era semplice, perché l'uomo è stato creato per trovare la strada. Evolvendosi avrebbe raggiunto la perfezione. Alla fine tutta la classe era alla lavagna. Eti rivolse un sorriso agli studenti e strinse loro la mano, a uno a uno. Mentre tornavano al proprio posto, Eti disse: «Voglio che stasera scegliate una cosa che volete cambiare nel mondo. Se aveste il potere di farlo, che cosa cambiereste? Scrivetelo e spiegatemi perché questo cambiamento vi darebbe serenità. Qualunque cosa sia, ma non invocate miracoli. Dovete essere sensati. Deve essere un cambiamento che in qualche modo vi coinvolga, per piccolo o grande che sia, ma dovete trovarlo. Se c'è qualcosa che vi dà fastidio, pensate che forse siete venuti al mondo proprio per cambiarla. Perché la vita sa quello che fa anche quando ti indispette».

Mentre salutava gli studenti che sfilavano accanto a lei uscendo dalla classe, rifletté che, in realtà, la saggezza era un metro di giudizio, un criterio che serviva a valutare dove un qualcosa avrebbe potuto portare. Coloro che erano in grado di utilizzare questo metro di giudizio sapevano prevedere dove avrebbe condotto un'azione compiuta o un comportamento messo in atto anche qualche generazione dopo, ma quel criterio di valutazione era stato sostituito dal denaro.

Ciò che contava ormai non erano le conseguenze del proprio comportamento, ma quanto si sarebbe guadagnato. Lo scopo era quello di guadagnare il più possibile.

E questo creava confusione, sconvolgendo ogni cosa a tal punto che l'essere umano, giunto su questo pianeta per svilupparsi, aveva dimenticato un fatto essenziale: nonostante la vita sembrasse durare anni, in realtà, era solo un istante, generato per valutare la correttezza delle decisioni che avevamo preso. La vita, in realtà, era solo una frazione di secondo in cui venivamo messi alla prova.

Eti si sentì come Sinbad, entrato nella grotta a caccia del tesoro. La vita era una grotta che pullulava di creature mostruose e magiche. Per quanto prima di entrarci ti venisse detto di stare attento, una volta all'interno della grotta perdevi di vista la tua identità e i motivi che ti avevano condotto lì dentro, finendo per lasciarti ingannare da creature che coglievano il tuo desiderio di farti grande agli occhi degli altri nei modi più svariati, ovvero il denaro, il potere, la brama di possesso.

“Una volta entrati nella grotta, non vi renderete più conto del tempo che passa, le streghe vi stordiranno con le loro nenie, vi chiameranno con la voce della persona amata, forse assumeranno le sembianze di qualcuno di cui vi fidate finendo per confondervi le idee.” Non era così che dicevano in tutti i film per bambini prima che i protagonisti entrassero nelle grotte? Ecco, era lì che ci si trovava adesso! E proprio come accadeva nella grotta, si era vivi, ma non ci si accorgeva del tempo che passava; non eravamo in noi perché, mentre ci privavano della nostra vita, ci intorpidivano con mostri che assumevano le sembianze di ciò che ci piaceva: programmi televisivi, cattive abitudini come sigarette e droghe, shopping compulsivo e assurdi piatti malsani! Dovevamo destarci! Dovevamo riuscire a ritrovare l'attenzione che avevamo smarrito perdendo di vista i nostri obiettivi. Dovevamo ricordarci che ciò che credevamo essere la nostra vita, in realtà, era solo una grotta da visitare concentrandoci sui motivi che ci avevano spinto al suo interno. Perché ci eravamo entrati? Dovevamo ricordarci la risposta! Altrimenti la vita intera sarebbe diventata una maledetta grotta dove continuavamo a entrare senza mai riuscire a uscirne.

Quando udì Bilge chiamare: «Eti!», la donna era in giardino.

«Cos'hai?» domandò subito dopo essersi voltata verso di lei. Dalla sua espressione, si capiva che Bilge stava soffrendo.

«Ti ho cercato tanto» rispose la ragazza.

«Avevo silenziato il telefono. Cos'è successo?» replicò Eti.

Bilge sembrava in procinto di piangere, ma si trattenne. Eti fece un cenno delicato con il capo per darle a intendere che tutto si sarebbe sistemato, che non esistevano difficoltà insuperabili, e si diresse verso la macchina. Bilge la seguì e salì con lei. Eti si voltò subito verso Bilge e attese senza proferire sillaba.

Quest'ultima prese il telefono e le mostrò la foto: c'erano decine di pezzi di carta sparsi sul tavolo. Ingrandendo l'immagine sullo schermo, Eti si rese conto che erano biglietti d'ingresso. Dopo aver controllato le date, sollevò il capo e chiese: «Cosa sono?».

Sul momento Bilge mormorò: «Non lo so», ma subito dopo, mentre Eti smanettava col cellulare, aggiunse: «Can non va solo alle conferenze, a

Londra: ogni volta che c'è stato, ha assistito a questi tre spettacoli. Uno dopo l'altro, ogni notte trascorsa lì... Alle conferenze deve aver partecipato, perché mi sono occupata personalmente della corrispondenza, ma la sera ha sempre assistito a questi spettacoli».

Senza mai distogliere lo sguardo dal telefono, Eti disse: «Dove li ha trovati?».

«Sono andata in cantiere oggi. Nel camper di Can, sul tavolo c'era un sottomano di pelle con una tasca segreta sul retro. Volevo spolverare il tavolo, quando improvvisamente è caduto un biglietto, e poi ho trovato tutti gli altri.»

Eti sollevò lo sguardo dal telefono e chiese: «Secondo te perché li ha nascosti?». Era fondamentale che Bilge pronunciasse ad alta voce la risposta che celava dentro di lei.

Chinando dolorosamente il capo, Bilge mormorò: «Potrebbe aver trovato Duru?». Eti sapeva che Can aveva rintracciato Duru. Mentre Bilge le raccontava l'accaduto, Eti aveva cercato gli spettacoli nei motori di ricerca e aveva controllato i cartelloni pubblicitari. In uno c'era Duru con i capelli di un rosso fiammante. Già il solo fatto che Bilge non avesse fatto quella ricerca dimostrava quanto temesse ciò che avrebbe scoperto.

«Se pure le cose stessero così, il peggio che può capitarti è liberarti di lui» replicò Eti come una madre. In realtà, si sentiva sollevata. Era arrivato il momento che Bilge aprisse gli occhi.

Ma l'intima sofferenza della ragazza si acuì. Mentre scuoteva il capo, l'espressione di Eti si fece confusa: «Non farai sciocchezze da innamorati... vero, Bilge?» obiettò la donna. Lei scosse la testa ancor più energicamente, si asciugò la lacrima che le solcava la guancia e si coprì il viso con le mani.

Eti non capiva cosa fosse successo. «Parla!» sospirò, mentre si chinava su Bilge che, il viso tra le mani, continuava a scuotere il capo.

Poi, tutt'a un tratto, tolse le mani, tirò su con il naso e disse: «C'è un deputato, si chiama Özge Egeli, la conosci? Ne hai sentito parlare?».

Eti annuì, domandandosi che cosa c'entrasse. Era la ragazza a cui inneggiavano gli studenti. Il suo nome era su tutti i muri. «Non è quella che si è tagliata il polso alla Camera?»

Bilge rispose: «È venuta da me, oggi, per la seconda seduta. Ci eravamo conosciute mesi fa al ricevimento del ministro della Cultura, oggi mi ha messa in guardia... Eti. Mi ha detto di fare attenzione... Riguardo a Can...» spiegò.

Eti voleva obiettare qualcosa per tranquillizzarla, ma non ci riuscì. Era stata lei a darla in pasto a Can, l'aveva utilizzata come esca per tirarlo fuori dal tunnel in cui era finito; conoscendo le sue tendenze ossessive, aveva manipolato la situazione... Non riuscì a darle torto. Riuscì solo a dire: «A

cosa dovresti fare attenzione?».

Bilge spiegò: «Non lo so, non me l'ha detto, mi ha solo messa in guardia, ma in quel momento si è spezzato qualcosa dentro di me... non so se sia corretto dire "spezzato", è come se avessi avuto una rivelazione, come se certe cose, che avevo nascosto sotto altre, si fossero palesate affinché ne potessi acquisire consapevolezza, come se fossero venute a galla improvvisamente per mostrarsi... Così, sono andata da Can, volevo parlare con lui a chiare lettere, ne ho sentito l'esigenza. Mi capisci? Avevo bisogno di sentirmi dire da lui che andava tutto bene, ma al suo posto ho trovato questi biglietti».

Eti si chinò su Bilge dicendo: «Che importanza ha! Comunque sia, la vita farà il suo corso. Tu non hai bisogno di lui, Bilge, non illuderti del contrario. Non hai mai avuto bisogno di nessuno, nemmeno nel momento in cui sembrava ne avessi la massima necessità; adesso poi, meno che mai! Non importa! Se Can dovesse uscire dalla tua vita e...». Nel frattempo Bilge cominciò a scuotere il capo sempre più afflitta e, con il viso stravolto dal pianto, diede voce a ciò che cresceva dentro di lei.

«Sono incinta... Eti.»

A Eti mancò il respiro, e lo shock che provava le si palesò in volto attraverso lo sguardo.

Scuotendo il capo, Bilge disse: «Ho paura... non per me, non perché Can potrebbe fissarsi con qualcun altro, ma perché temo che la sensazione che provo, e che ho cacciato nei recessi della mia mente, possa rivelarsi vera. E, allora, come potrei proteggere la mia creatura? Eti...» e, senza distogliere lo sguardo dalla donna, si lasciò andare a un pianto sommesso.

Dopo essersi riavuta dallo stupore iniziale, Eti prese il telefono di Bilge e cancellò la foto dei biglietti, senza indugio. «In che stato hai lasciato il tavolo? Capirà che hai trovato i biglietti?» domandò agitata.

Bilge scosse la testa.

«Ho rimesso il sottomano al suo posto, poi ho versato un bicchiere d'acqua sul tavolo e l'ho asciugato in tutta fretta con la carta igienica. Crederà che l'ho versata per sbaglio, non capirà che ho spolverato. Sarà come se non lo avessi nemmeno sollevato, il sottomano, l'acqua avrà già lasciato il segno, lo vedrà quando lo solleverà.»

«Potresti abortire» disse Eti annuendo con il capo.

Bilge scosse nuovamente la testa: non avrebbe abortito, la decisione era presa. Sollevò lo sguardo e le domandò: «È così malvagio? Per questo pensi che io sia costretta ad abortire?».

Eti, che non aveva intenzione di nascondere il senso di colpa che nutriva nei suoi confronti, non rispose. Né un sì, né un no. Si limitò a dire: «Devi

andare a Londra» con un tono deciso e risolutivo. Non serviva dire altro. «Nessuno deve sapere che aspetti un bambino... almeno per adesso...» aggiunse.

«Che cos'ha, Eti? Non gli farebbe bene avere un figlio? Non si riprenderebbe? Non finirebbero tutte queste situazioni assurde?» domandò Bilge con sincerità, come se invocasse misericordia.

Eti scosse il capo, le si avvicinò e le sussurrò insistente: «Nessuno deve sapere di questo bambino... e Duru non deve tornare qui, mai più».

Özge & Turgut

«Questa geografia è la porta dell'inferno. Pensa alla situazione al di là del nostro paese, signorina Özge. È il terreno di caccia della mafia degli organi. Pensa alla tratta degli schiavi. A parte le persone che vengono vendute, consideriamo semplicemente quelle che vivono in quelle zone. Chissà cosa accade in quei posti dove non ci sono acquedotti, corrente elettrica, e nemmeno collegamenti stradali, per non parlare di ospedali e farmaci. Non ne abbiamo la minima idea. Non vogliono che il nostro paese arrivi al collasso, perché siamo la porta dell'inferno! Se succedesse, le nefandezze del Medio Oriente ricadrebbero su di loro. Senza i nostri aiuti, diventerebbero loro la porta dell'inferno» disse Turgut, con un'aria stanca e pensierosa, sospirando. Era un avvocato, un vecchio amico di Muammer. Quando avevano arrestato Muammer, si era dato da fare perché lo rilasciassero. Anche se non era riuscito ad aiutarlo, Muammer gli era grato per averci anche solo provato. Il rispetto per chi ti sta accanto nei momenti difficili è il parametro principale per individuare un bel carattere.

In realtà, Muammer l'aveva ringraziato per anni senza sapere che Turgut non aveva mosso un dito, dando solo a vedere di averlo fatto.

Özge non riusciva a capire. Era successo tutto in modo così inaspettato. Coloro che si erano adoperati per creare il caos nel paese adesso volevano impegnarsi per la pace, volevano sostenere la rivendicazione dei diritti, della giustizia? Obiettò: «Quest'inferno sono loro ad alimentarlo. Dove vuole che trovino tutte quelle armi, bombe eccetera, in un posto dove non ci sono strade, acqua e corrente elettrica? Come vuole che imparino a usare un'arma automatica quando non sanno nemmeno leggere e scrivere? Non si rende conto della contraddizione insita nelle sue parole?».

Turgut rispose: «Ti pare possibile, figliola, che non me ne accorga! Vogliono chiudere la porta che i mercanti d'armi hanno aperto. Non dare, però, la colpa solo a loro; in questo pandemonio c'è anche lo zampino della Russia, della Francia, di Israele e dell'Inghilterra, che è la più influente in assoluto! Ma adesso vogliono correggere quei due errori che sono sotto gli occhi di tutti, perché sanno che, se non li sistemano, prima o poi gli si

ritorceranno contro. Dobbiamo solo ascoltare quello che hanno da dire. Vediamo cosa ci dicono? Non siamo costretti ad accettare, ma non c'è niente di male ad ascoltare».

Özge guardò Muammer, poi si voltò verso Turgut e disse: «Non si offenda, la prego, devo parlare in privato con Muammer».

L'uomo si alzò senza indugio e, dicendo: «Ma figurati, certo che non mi offendo! Prego!» uscì dalla stanza.

Muammer si allungò verso Özge e le strinse leggermente la mano, guardandola negli occhi come per dire “restiamo qui a parlare”. Özge capì il messaggio. Annuì ma non era d'accordo. E poi disse: «Davanti al tuo amico non potevo dirlo, io ho fame, andiamo?» con un fare che si addiceva al suo ruolo.

Muammer rispose: «Certo, certo. Stasera ci pensi su» poi richiamò Turgut e gli disse che dovevano andare, ma l'avvocato non aveva ancora finito. Quella sera lo attendeva un aereo: se non avessero accettato la sua proposta, non aveva tempo da perdere! Avrebbe dovuto ricorrere al piano B e condurla a Washington. Era molto importante, non solo per la pace del paese, ma anche per scongiurare una guerra mondiale! Se Özge non avesse voluto accettare un appoggio tanto altruista, permettendogli di riparare agli errori del passato, non avrebbe meritato di essere l'eletta. Turgut spiegò il suo pensiero in modo molto dettagliato: avevano bisogno di eroi. Sia per proteggere il paese, sia per preservare la pace nel mondo. Se Özge non avesse voluto fare la differenza, Turgut sarebbe dovuto tornare a Washington quella sera stessa. Non c'era tempo da perdere.

Göksel

L'interrogatorio di Göksel finì dodici ore dopo. In realtà, lo avevano torchiato per tre ore, mentre nelle restanti l'avevano fatto attendere su una sedia scomoda. Avrebbero potuto lasciarlo andare anche prima, ma era così disciplinato, indifferente e intoccabile, che sembrava avesse ricevuto una formazione in qualche accademia militare. Quel suo atteggiamento cinico e imperturbabile li aveva confusi. Non potevano aspettarsi di incutere timore a uno come lui, a cui la vita aveva dato una bella lezione, ma questo non lo sapevano.

Quando Göksel mise il naso fuori dalla stazione di polizia, era già notte fonda. Uscì dall'edificio senza lamentarsi, e senza la minima smorfia in volto. Non aveva intenzione di indagare sui motivi del suo arresto, non gli importava. Ma una cosa, quel giorno, l'aveva imparata: doveva nascondere anche a se stesso quello che aveva realizzato. Tutto lì. A quell'ora non c'erano più autobus, perciò fu costretto a prendere un taxi. Non aveva potuto portare i suoi piccoli, i suoi cani, a fare i bisogni, e questo lo preoccupava di più dell'interrogatorio a cui lo avevano sottoposto. Chissà che fatica stavano facendo.

All'inizio della via scese dall'auto, la strada che portava a casa sua era così stretta che non ci passava una macchina. Quando mancava poco per arrivare, ebbe una strana sensazione... Cinquanta metri prima del cancello, tutt'a un tratto, si fermò. Uscendo lo aveva chiuso, invece adesso era spalancato. A volte i suoi piccoli entravano in giardino, ma non usavano mai il cancello, saltavano il muretto. Göksel accelerò il passo, scandito dal ritmo incalzante dei suoi battiti. Entrò in giardino e vide che la porta di casa era aperta: dai segni sullo stipite era evidente che avevano rotto la serratura facendo leva con una barra di ferro, tipo piede di porco.

Göksel spinse la porta, mentre nella sua testa una voce urlava: "Speriamo non siano dentro!", ma c'era troppo silenzio perché fosse così.

Quando entrò, il piede gli scivolò leggermente, per terra era bagnato.

Accese la luce: non era acqua, c'era sangue sul pavimento.

Una delle sue bestiole giaceva inerme tra il bagno e il salone, in una pozza

di sangue. Göksel lo toccò, era morto.

Un altro cane era in bagno, doveva essersi trascinato fin lì, dove finiva la scia di sangue che proveniva dal salone. Era un corpo senza vita.

Il più piccolo, invece, era in salone con la testa sotto il divano. Tutti morti... Solo della femmina non c'era traccia!

Quando capì che il peggio che potesse succedere era accaduto, il ritmo incalzante del suo cuore si placò e tornò come prima. Era così impassibile da poter soffocare qualsiasi sensazione provasse, sia fisica che spirituale. Era un pezzo di ghiaccio, mentre cercava la femmina.

In salone non c'era, nemmeno in bagno, né in cucina... Seguendo le tracce di sangue, arrivò in camera da letto. E finivano proprio lì. Sollevando la coperta, vide il corpo rannicchiato della femmina. Quando era ancora un cucciolo, mentre i suoi fratelli avevano imparato a non saltare sul letto, lei si ribellava. Göksel, al risveglio, la trovava sempre vicino ai suoi piedi. Era normale che si fosse infilata sotto le coperte per morire. Le avevano sparato al petto.

Göksel la guardò impassibile, apatico, glaciale. Toccò il punto in cui era entrata la pallottola e, mentre pensava a dove avrebbe potuto seppellirli, sollevò la coperta e la gettò a terra con un gesto improvviso.

Ecco, in quel momento successe il miracolo! La femmina emise un respiro lieve, con un gemito quasi impercettibile. Nell'udirlo, l'intero corpo di Göksel reagì: quel respiro gli entrò nelle orecchie e da lì si diffuse in ogni fibra del suo corpo fino ad avvolgere il suo cuore che cercava di ritrovare la pace. Le si avvicinò per capire se fosse ancora viva... Respirava!

Göksel l'abbracciò, si precipitò in strada e si mise a correre con tutte le sue forze per aiutare quella vita che cercava di tenersi aggrappata al corpo...

Le lacrime che ora gli solcavano le guance sembrarono sciogliere il gelo nel suo cuore... Era scosso dai sentimenti che aveva cominciato a provare: per riuscire a salvarla, avrebbe sacrificato qualunque cosa avesse trovato lungo il cammino...

PARTE DICIOTTESIMA

Duru

Mentre gli applausi a fine spettacolo la invitavano a tornare sul palco, Duru si stiracchiò. Il sipario si sarebbe riaperto, avrebbe dato l'ultimo saluto agli spettatori che applaudivano calorosi e avrebbe chiuso l'evento. Era il suo unico sogno: vivere in Europa ed essere acclamata su quel palcoscenico. Proprio mentre era chinata al centro della ribalta per salutare il pubblico nel modo più sinuoso che il suo corpo agile le permettesse, in realtà, come spesso accade a chi realizza il proprio unico desiderio, la sfiorò il sospetto che quello non fosse ciò che veramente si augurava.

Ammiratori, fama, denaro, bellezza, attenzioni, benessere, unicità... erano tutte cose preziose, ma non significavano niente per chi le otteneva tutte in una volta. Quando tornò dietro le quinte, l'applauso non era ancora cessato, ma Duru non si curò del regista, che le si avvicinò e, guardandola negli occhi, la pregò gentilmente di uscire di nuovo sul palcoscenico per un ultimo saluto. Si limitò a declinare l'invito con un sorriso. Quanto aveva fatto era più che sufficiente!

Lungo il corridoio che conduceva al suo camerino gli altri ballerini si spostarono per lasciarla passare, in segno di rispetto. Camminava ritta, consapevole di ricoprire la posizione a cui tutti aspiravano. Chi non avrebbe voluto essere al suo posto?

Entrò nel camerino, che avrebbe potuto ospitare una coppia di sposini. Nel soppalco c'erano un letto, un bagno e una cucina. Ogni giorno le arrivavano fiori con doni dagli ammiratori. I ricchi europei erano dei veri collezionisti. Quando una donna attirava l'attenzione di un uomo benestante, diventava subito l'oggetto dei desideri di un'intera classe, dando vita a una vera e propria competizione, a conclusione della quale il vincitore appariva con la nuova conquista su tutti i rotocalchi mondani con tanto di prezzo del collier che la ragazza indossava, quasi fosse la targhetta al collo di un animale. Duru se n'era accorta subito. Senza l'esperienza con Can Manay, forse ne avrebbe già avuta anche lei una al collo. Ma era arrivata lì per fuggire da un uomo che collezionava ogni loro momento. Aveva compreso il valore della libertà e l'importanza di non appartenere a nessuno. Nonostante avesse avuto delle

storie anche lì, nessuno l'aveva emozionata. Aveva capito che gli uomini più erano facoltosi, più avevano brama di possesso, ma l'oggetto dei loro desideri era tale solo per pochi istanti, sufficienti a far sì che perdessero di vista la propria identità. Nessuno degli uomini che aveva conosciuto era passionale come Can o unico come Deniz. Dopo il primo rapporto intimo, Duru aveva perso puntualmente interesse per ognuno di loro.

Si tolse l'abito di scena. Intinse il dito nel barattolo di crema detergente che aveva aperto, ci si cosparsa il viso e, mentre si struccava, entrò nella doccia: si mise sotto il getto e lavò via la stanchezza dello spettacolo...

Quando uscì, si avvolse in un telo di spugna e si asciugò i capelli. Aveva ancora quindici minuti per prepararsi alla festa di quella sera. Nella sala grande l'attendeva la serata celebrativa per il bicentenario del teatro. Ci sarebbero stati tutti gli attori, i ballerini che si erano esibiti su quel palcoscenico nel corso degli anni... proprio tutti! I migliori professionisti erano arrivati da ogni angolo del mondo per partecipare a quella festa, ma lei era avvezza a sentirsi unica. Si spalmò la crema sul corpo e si infilò l'abito di seta dalle spalline sottili quanto un filo, lasciandolo ricadere sulla sua pelle fine. Con la spazzola si pettinò i capelli all'indietro e, dopo essersi spalmata la crema anche sul viso, si truccò così da far risaltare gli occhi. Si guardò allo specchio... Era di una bellezza mozzafiato, ma quella sera avrebbe incontrato qualcuno a cui volerlo togliere, il fiato?

Özge & Sadık

La semplicità di quella gamba, la fossetta che dai talloni lisci scendeva verso la pianta del piede e incontrava la soffice rotondità del collo, l'armonia delle dita allineate alla fine della morbida curva, le unghie corte e pulite...

Özge si girò lentamente e cambiò posizione, ritirò la gamba rimasta fuori dalla coperta ma, così facendo, scoprì il ginocchio dell'altra, distesa di traverso... La luce che penetrava nella stanza con le tende chiuse per metà sembrò infrangersi nelle pieghe di quel ginocchio fino a svanire. Un braccio era appoggiato sulla testa, girata di lato, come se stesse cercando di ripararsi dalle prime luci dell'alba. Le spalle che la canotta lasciava scoperte, l'ascella liscia del braccio sollevato, quel muscolo che si allungava verso il gomito dall'avambraccio come una linea sottile... Il Chi presente nel suo corpo che si elevava a ogni respiro... Sadık osservava inerte la vita aggirarsi in Özge. Era tornata da Washington quella mattina, era stanca, il fuso orario doveva averla messa a dura prova.

Si svegliò e allungò le braccia verso il soffitto come per avvertire ogni cellula del proprio corpo. In realtà, aveva ancora sonno, il dorso della mano non era bastato a impedire alla luce del sole di far breccia nei recessi del suo cervello. Quando abbassò le braccia, avvertì la presenza di qualcuno: non era sola nella stanza!

Si alzò dal letto di scatto e, vedendo Sadık seduto sulla poltrona di fronte a lei, per un attimo si sentì sollevata nel sapere che si trattava di lui, ma non tardò ad accigliarsi: era veramente troppo!

«Com'è andato il viaggio?» disse l'uomo con la tranquillità di chi si era preparato a conversare con una persona appena sveglia.

Cogliendo lo sguardo di lui, che scivolava sulla sua pelle, le sopracciglia di Özge si aggrottarono ancora di più. Si tirò su la coperta per nascondersi. «Cosa ci fa lei qui?!» domandò.

Sadık riprovò la stessa sensazione di quando l'aveva infilata nella vasca e l'aveva lavata. La guardò, semplicemente... Fu uno sguardo lungo come se si aspettasse una risposta, ma al contempo tanto fugace da non poterne intuire il senso. «Sono venuto a prenderti» disse quasi aspettasse da anni di

pronunciare quella frase.

Lo sguardo teso di Özge si fece stupito e, mentre l'inquietudine si trasformava in paura, la ragazza domandò: «Cos'è successo?».

Cos'era successo? Cosa succedeva alle persone quando trovavano qualcuno che suscitava in loro tutti i sentimenti che prima di allora non riuscivano a provare? Il mondo piano piano si rimpiccioliva fino a ridurre i confini dell'esistenza al corpo dell'amato. Tutto ciò che c'era intorno assumeva contorni sfumati, i gusti cambiavano, i divertimenti abituali diventavano futili, i fatti perdevano importanza, le persone smettevano di essere necessarie... Cosa succedeva quando uno si innamorava? Non era successo niente, in realtà, a parte il fatto che il mondo di Sadık era stato sconvolto sotto tutti i punti di vista. «Mi hanno detto che dovevo venire a prenderti» disse, chinandosi leggermente in avanti, e lasciò cadere sul letto il cellulare che aveva in mano.

Özge lo prese, era di una marca e di un modello che non aveva mai visto prima.

«Questo è tuo, ti contatteranno a questo numero» spiegò Sadık.

Özge obiettò. «Non può essere lei!»

Sadık rispose: «Ma sono io», sicuro di sé.

«Quanto ha influito lei in questa mia convocazione?» lo interrogò agitata. Non sapeva perché si sentisse tradita, ma era sfiduciata nel vedere che la persona la cui visita le era stata preannunciata a Washington fosse proprio Sadık. Quel viaggio negli Stati Uniti era stato quindi come quando Sadık aveva fatto sparire il primo numero di “Colpo” e poi glielo aveva fatto ritrovare?!

Sadık rispose: «Volevi una possibilità, eccotela, adesso hai davvero la possibilità di cambiare le cose. Che differenza fa se c'è il mio zampino o quello di qualcun altro, è te che vogliono. Si fidano di te, ti credono! Sono convinti che ce la farai» e si alzò in piedi. Com'era difficile andarsene lasciando la persona da cui eri attratto. «Adesso devi stare al sicuro. Prepara le tue cose. Ti aspetto in salone» aggiunse Sadık, e uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle.

Özge era sconvolta. Per anni aveva pensato che tutto fosse concatenato e che, se avesse agito, avrebbe innescato l'intero meccanismo. Aveva immaginato ogni cosa e aveva intrapreso il suo cammino tenendo conto di tutti i rischi che avrebbe corso. Era pronta a morire per realizzare i propri sogni. La cordialità con cui l'avevano accolta a Washington, le idee tolleranti che condividevano, la loro consapevolezza dell'importanza di quel paese affinché l'umanità, che vedevano come un tutt'uno, fosse tale, la sensibilità che avevano dimostrato nel proteggere la pace... le era sembrato un miracolo,

ma solo fino a quel momento. «Verrà a prenderti uno di noi» le avevano detto, e quello non poteva essere Sadık! Com'era cambiato tutto in soli tre giorni! Özge non sapeva cosa pensare, sembrava che il pericolo fosse dietro l'angolo, ma non era quello il motivo della sua inquietudine... Cos'era allora? Preferì non pensarci. Non aveva dati sufficienti in mano. Doveva prima parlare con Sadık e capire come avesse potuto coinvolgerla in quella faccenda! Si alzò in piedi e cominciò a vestirsi, pensando a cosa gli avrebbe chiesto.

Mentre raggiungeva il salone, tutt'a un tratto, in fondo al lungo corridoio, Sadık si fermò e si voltò in silenzio, colpito dalla luce che filtrava sotto la porta della camera di Özge... In quella penombra immaginò di vederla alzarsi dal letto... Dovette fare uno sforzo per distogliere lo sguardo da quella fessura, e le sue sopracciglia si aggrottarono. Poi riprese a camminare e si fermò davanti alla porta del bagno: era aperta. Per poter dare ossigeno al suo cuore agitato, dovette accelerare la respirazione... di corsa arrivò alla fine del corridoio, varcò la soglia e uscì in strada, chiudendosi la porta alle spalle. Aveva ancora la mano sul pomello quando appoggiò la schiena contro la porta, poi anche la testa. Cos'era successo? La cena con Mahizar e i discorsi che avevano fatto l'avevano turbato e avevano finito per accentuare la sua affinità con Özge, anziché smorzarla, e per rafforzare il rispetto che provava nei suoi confronti. Mahizar era molto diversa dalle altre donne, aveva un rispetto per se stessa e uno sguardo fiero che le altre non avevano. Era come se in qualche modo avesse contagiato Özge... E allora cos'era accaduto, nonostante gli sforzi, nonostante la battaglia che conduceva per smorzare i sentimenti che crescevano in lui? Il suo mondo si era ridotto al corpo di Özge, niente di più. Quello che doveva succedere era già successo... e continuava a succedere.

Duru & Bilge

Duru uscì dalla porta sul retro. Il ricevimento era nella sala principale del teatro, a cui si poteva accedere da un unico punto. Doveva uscire dall'edificio e fare il suo ingresso ufficiale percorrendo il tappeto rosso. Era arrivato il momento di mettersi un po' in mostra.

«Duru» disse qualcuno; era una voce di donna... Rallentò, ma non si fermò. Da tanto tempo non sentiva quel nome. «Duru» si levò ancora una volta... Era la voce di Bilge. Duru si arrestò.

Con cautela, come se fosse già pronta a rimpiangere di essersi fermata e di aver fatto ciò che stava per fare, si girò verso quella voce.

Bilge la guardò: era straordinariamente bella. Come sempre. Rifulgeva sotto il mantello con quel suo abito rosa sbiadito e il suo bel viso era valorizzato dai capelli pettinati all'indietro... Anche Can l'aveva vista così? Chissà com'era rimasto sconvolto! Se la stessa Bilge era così emozionata, chissà cosa aveva provato Can trovandosela davanti! Schiacciata sotto il peso delle domande che si moltiplicavano a ogni passo, Bilge si diresse verso di lei e vide l'espressione seria sul suo viso trasformarsi in un sorriso, ma non fu capace di ricambiarlo con altrettanta sincerità.

«Non posso credere che sia tu» le aveva detto, e quando Bilge giunse a due passi da lei, Duru le andò incontro e l'abbracciò.

In passato l'unica donna, anzi l'unica persona, che le era stata vicina con la sua onestà nei momenti più disperati era stata lei, Bilge. Non erano amiche, ma quella notte, quando l'aveva portata a vedere il plastico di Deniz, per lei era valsa l'abbraccio.

Bilge non si aspettava un'accoglienza del genere. Anche lei strinse Duru a sé, se pure con un qualche secondo di esitazione. La ballerina si ritrasse, prese Bilge per le spalle e le disse entusiasta: «Non posso credere che tu sia qui! Ti sei lasciata con quel maniaco?!».

Il sorriso che stava per nascere sul viso di Bilge rimase incompiuto, e i suoi occhi guardarono quelli di Duru quasi volessero rivelare ciò che pensava. Duru ritirò le mani e chiese preoccupata: «Non è un caso, vero? Come hai fatto a sapere che ero qui? Can è qui?».

Bilge rispose: «No. Non vi siete già visti?», senza cercare di negare l'evidenza.

Duru scosse il capo. «Sa che sono qui?!» chiese preoccupata. «Tu perché sei venuta?» aggiunse con aria sospettosa.

Bilge rispose: «Non hai mai visto Can?». Nella sua voce c'era più tensione che curiosità.

Duru replicò: «No! Sa che sono qui?!» ripeté alzando la voce. Se solo fosse arrivata al punto!

Quando Bilge disse: «Sono qui per chiederti una cosa», Duru serrò la mascella. Doveva averla mandata Can per organizzare un appuntamento. Si guardò intorno, quella strada era troppo isolata. Cominciò a tornare indietro a passo svelto, verso il teatro, intenzionata a rientrare dalla porta da cui era uscita, perché in quel tratto di strada deserto poteva succedere di tutto.

Duru accelerò improvvisamente e Bilge cercò di tenere il passo. «Dobbiamo parlare! È molto importante!» disse, quando arrivò al portone.

Duru aprì, gridando: «Pensi di farmelo incontrare? Chiamo la polizia!», e si allontanò a passo svelto lungo il corridoio.

Bilge urlò il suo nome.

«No! Non capisci? Sono qui per dirti di non tornare! Can non sa nemmeno che sono venuta a cercarti.»

Duru si fermò e si voltò a guardare Bilge con sospetto. «Non devi tornare mai più, qualunque cosa accada» disse la ragazza, mentre le si avvicinava, con l'espressione a dir poco supplichevole.

Duru chiese sospettosa: «Pensi che sia pazza? Perché mai dovrei tornare? Come hai fatto a trovarmi?!».

Bilge rispose titubante: «Dai biglietti che ho trovato sul tavolo di Can... Sa che sei qui, ha assistito agli spettacoli...».

Duru era confusa: Can l'aveva trovata, si era avvicinato tanto da assistere al suo spettacolo, ma non si era fatto vivo con lei! «Quando?» domandò.

Bilge rispose: «Non sono sicura, ma credo sia venuto qui cinque mesi fa, il primo biglietto risale a cinque mesi fa».

Duru scosse il capo con un'espressione incredula, respirò a fondo e si appoggiò contro il muro, intralciando il passaggio in quel corridoio stretto.

«Possiamo sederci?» disse Bilge. Non si sentiva bene, aveva la nausea, e la pressione in calo, ma non poteva lasciarsi andare.

Staccandosi dal muro dov'era appoggiata, Duru disse: «Di cosa dobbiamo parlare? Non sono impazzita, non tornerei mai. Non abbiamo altro da dirci!». E, prima di avviarsi di nuovo verso l'uscita di servizio, aggiunse: «Anziché venire fin qui di persona, avresti potuto telefonare».

Mentre inseguiva Duru che si allontanava, Bilge si sentì in imbarazzo,

ancora una volta oppressa dal peso di non sapere come dirle ciò che voleva. «Penso che sia venuto ogni mese per vederti. Il mese scorso ha assistito a undici spettacoli...» riuscì a balbettare. Doveva farle capire la gravità della situazione.

Duru si fermò, tutt'a un tratto con l'espressione irata. Stringeva i pugni. Si sarebbe mai liberata di quella maledizione?

«Credo stia costruendo quel centro per le arti per riportarti lì...» disse Bilge.

«Quale centro per le arti?!»

«Sta costruendo un grande centro per le arti, ma non è questo l'importante. Non devi tornare mai più, qualunque cosa accada.»

Il flusso di pensieri di Duru si interruppe di colpo: era forse il centro di cui si parlava dietro le quinte di tutti i teatri? Quello di cui scrivevano meravigliati i giornali europei? Quello che sarebbe diventato il più grande d'Europa? Duru insistette: «Quale centro per le arti? Quello a Tepe?».

Basita dalla curiosità improvvisa di Duru, Bilge rispose: «Credo sia una trappola per riportarti lì. Non devi tornare mai più».

«Ma non lo costruiva il ministero?» domandò Duru tornando al suo camerino, vinta dalla curiosità.

Bilge la seguì, nel tentativo di comprendere il suo stato emotivo che sfumava nella curiosità: «Il ministero lo finanzia» la corresse.

«I telegiornali non accennano mai a Can» disse Duru entrando nella sua stanza.

Bilge domandò: «I telegiornali? Quali telegiornali?».

«Ne hanno fatto un gran parlare in Europa, dicendo che stanno costruendo la copia del teatro bruciato durante la Seconda guerra mondiale, uno ancora più grande...» spiegò Duru e, dopo aver fatto entrare Bilge nel suo camerino chiudendosi la porta alle spalle, aggiunse: «Non sapevo che lo stesse costruendo Can».

Bilge la guardò negli occhi e vide riflettere il suo ego. Sopraffatta da un'ansia che non riuscì a controllare, le disse: «Dopo di te abbiamo vissuto dei momenti terribili! Mi senti? Terribili! Non puoi assolutamente tornare».

Colpita all'idea che per amor suo Can stava costruendo quel tanto decantato centro per le arti, il più grande d'Europa, Duru si rivolse a Bilge dicendo: «Lui come sta?».

Bilge si sforzò di dare un senso al comportamento di Duru. Come poteva una donna aggredire con rabbia e, dopo un istante, interrogare con curiosità? «Perché l'hai lasciato?» chiese. Quella domanda le era uscita di bocca involontariamente.

Duru sollevò le sopracciglia. «È questo quello che pensi?»

Bilge era scossa. Non sapeva niente, se non che Duru era scappata dal tetto. Glielo aveva raccontato Can quella notte sul pavimento del bagno, e lei non aveva indagato oltre per non giudicarlo. Quello era l'unico argomento che non affrontava con lui: il suo passato con Duru.

La ballerina chiese: «Cosa ti ha detto della mia partenza?».

Quando Bilge rispose: «Can non me ne ha parlato...», Duru intervenne: «I giornali cosa hanno scritto?».

Bilge rispose: «Niente», notando la delusione che le sue parole avevano generato in lei. «Non devi tornare, vedo che hai ottenuto tutto ciò che volevi, devi continuare per la tua strada. Sono venuta qui per strapparti una promessa» disse, ma in cuor suo pensava: “Se solo non fossi mai venuta”.

Con un sorriso triste, Duru rispose: «Non tornerò da quel pazzo... Non preoccuparti. Non l'ho lasciato, sono stata costretta a scappare da lui. Può pure costruire intere città per me, ma non cadrò mai più in quella trappola». Poi, tutt'a un tratto, si distrasse dai suoi pensieri e aprì la porta, guardandola con un'espressione che era un palese invito affinché se ne andasse.

Non appena Bilge mise piede fuori dal camerino, Duru si richiuse dentro. La mano rimase per qualche istante sulla maniglia, mentre la sua mente pensava al tanto chiacchierato centro per le arti di cui i giornali scrivevano da mesi. Chissà come l'avrebbero chiamato. Che nome gli avrebbe dato Can?

Özge & Sadık

In salone Sadık non c'era. Doveva essere uscito. Scese in strada per controllare che non l'aspettasse in macchina, ma la via era deserta. Rientrando nel palazzo, lo trovò seduto sulle scale accanto all'ascensore. Voleva domandargli: "Perché è sceso?", ma non fece in tempo perché fu Sadık a chiederle: «Dov'è la tua borsa?».

Özge non aveva con sé i suoi effetti personali. «Dobbiamo parlare» rispose.

Sadık replicò: «Prendi le tue cose, parliamo in macchina».

Özge scosse il capo. Non si sarebbe messa in viaggio se prima non avesse ottenuto una risposta alle sue domande.

Sadık si alzò, si piantò davanti a Özge in allerta, pronto ad arrendersi o ad andarsene, e la guardò come a dire "Prendimi o lasciami andare". Poi mormorò tranquillo: «Le persone possono destarsi... Possono adoperarsi per fare la cosa giusta... Chiedi pure quello che vuoi, ma non farmi domande di cui conosci la risposta. Se ci rifletti, puoi trovarla da sola».

"Perché ha fatto in modo che il primo numero di 'Colpo' andasse in fumo? Finge di darmi il suo appoggio e nel frattempo mi scava la fossa!" voleva dire Özge, ma quell'argomento era come un vicolo cieco: anche se quell'interrogativo avesse avuto risposta, ciò che avevano passato aveva depauperato di senso ogni cosa. Forse Sadık aveva poi cambiato idea, proprio com'era successo in quel momento, ma Özge non aveva il minimo dubbio: non poteva assolutamente fidarsi di lui. Tenendo per sé le proprie perplessità, giunse al punto: «Da quanto tempo li conosce?». La sua relazione con loro per Özge era più importante di qualunque cosa Sadık avesse fatto.

«Non li conosco. Prima di te sono arrivati a me. Devono essere al corrente del rapporto che ci lega» spiegò Sadık accentuando con il tono di voce la parola "rapporto".

Di fronte agli occhi leggermente socchiusi di Özge, Sadık continuò: «Anche loro hanno degli informatori, sanno che c'è il mio zampino nella tua carica di deputato. Sanno perfettamente con chi mi vedo, da quanto tempo, come lavoro e che sono molto stufo. Anzi, sono informati anche del mio

cambiamento».

Se aveva fatto tanta strada, lo doveva a Sadık. Il primo ad aprirle una porta era stato lui. Era una verità innegabile. Poteva davvero cambiare, un uomo corrotto? Özge mormorò: «Se mi tradisce, la uccido con le mie stesse mani».

Respirò il respiro di lei, Sadık, le palpebre si fecero pesanti, ma ricompose lo sguardo: come avrebbe potuto vivere se l'avesse tradita? «Ricordi quel deputato il cui aereo precipitò?» le domandò.

«Sono precipitati così tanti aerei con deputati a bordo... A chi si riferisce?» domandò Özge. Ma Sadık spiegò: «Quello che non sono riusciti a salvare anche se era ancora vivo».

Lei annuì. C'era un solo deputato nel paese, anzi nel mondo, sopravvissuto a un disastro aereo e poi ucciso dai soccorsi... ma questo che c'entrava?

«Aveva preso quell'aereo di ritorno da Washington, per rientrare nel suo paese...» disse Sadık, lasciando a Özge il tempo per capire. E continuò: «È lì che inizia tutto. Uno con appoggi come i suoi rappresenta il pericolo numero uno per i vertici del paese. Finché non sarai al sicuro, non potrai restare qui. Non preoccuparti, non ci vorrà molto». Özge chinò il capo: poter stare al fianco di Sadık, poter condurre quella battaglia al suo fianco... un miracolo dopo l'altro, pensò, mentre annuiva.

Tornarono a casa insieme. Mentre faceva le valigie Özge si voltò e vide Sadık sulla porta. «Non devi per forza prendere tutto. Molte cose possono restare qui, non chiudiamo la casa per sempre. Vivrai altrove solo momentaneamente» le spiegò.

Lei continuava a raccogliere i propri effetti personali, finché domandò: «Dove starò?». Per non mostrare l'emozione che provava, Sadık rispose solo dopo essere essersi girato ed essere uscito dalla stanza: «A casa mia... per un po'».

Duru

Il salone pullulava di invitati. Ritiratasi in un angolo, Duru osservava gli ospiti illustri giunti da ogni angolo del mondo e il rispetto con cui erano stati accolti.

Fino a qualche ora prima si sentiva una regina, ma adesso erano arrivati i veri artisti degni di fama, e sembrava che l'avessero deposta dal trono. Era molto più bella di tante attrici di Hollywood, ma il motivo dell'interesse che suscitavano non era la loro bellezza. Dovevano avere la forza di trascinare le masse. Duru non era così famosa, la sua fama a Londra non era pari a quella che si era lasciata alle spalle in Turchia. Si esibiva sul palcoscenico più importante del mondo in ruoli altrettanto importanti, ma era solo una ballerina... Stare nel cuore della Terra ma non esserne il fulcro era irritante e devastante.

Quello che sentiva di valere fino a qualche ora prima era scemato al punto da spingerla a chiedersi se in fondo non era una ballerina come tante. Sentì di non valere niente, come sempre accade a chi misura il proprio valore in base al giudizio degli altri. Forse si sentiva così anche perché il nobile inglese che la corteggiava da mesi, quella sera non le aveva rivolto nemmeno uno sguardo e aveva riservato le sue attenzioni all'attrice che aveva vinto l'Oscar quell'anno!

Cercò un posto dove lasciare il bicchierino di liquore che aveva in mano, ma alla fine, non trovando dove metterlo, lo posò sul pavimento, e si incamminò. Se solo qualcuno di quelli a cui passava accanto si fosse accorto che se ne stava andando e l'avesse chiamata... Ma nessuno si voltò a guardarla, mentre attraversava la sala, o quando lasciò il ricevimento. Era umiliante andarsene senza essere notati.

PARTE DICIANNOVESIMA

Un mese dopo...

Özge

Özge aprì gli occhi. Il nitrito del cavallo non era lontano. Nel momento stesso in cui sollevò la testa per guardarsi intorno, la riappoggiò perché la bestia non era sola.

Allungò di nuovo il capo facendo attenzione a non farsi vedere e rimase a guardare, nascondendosi dietro i cespugli, ignara che quello che avrebbe visto le si sarebbe scolpito nella memoria per sempre.

Mentre Sadık, con le mani nella criniera, spingeva verso l'acqua la testa del cavallo sudato, che aveva cavalcato senza sella, l'espressione sul suo viso palesava brama di controllo.

Il cavallo, che aveva fatto galoppare nel bosco, non ne voleva sapere di mettere la testa sott'acqua, ma alla fine si arrese alla risolutezza di Sadık, alla tensione delle gambe che stringevano il suo corpo e alla forza delle sue mani che tiravano la criniera e, con l'uomo in groppa, entrò nell'acqua fino al collo, lasciando la testa fuori. Özge rimase a osservarlo senza mai distogliere lo sguardo... la sua espressione... ogni movimento del suo corpo sott'acqua... La fermezza del viso, l'invincibilità che si palesava nei muscoli della mascella in tensione per i denti serrati... le sue mani ancora strette alla criniera mentre tornava in superficie... l'insistenza nelle cosce che costringevano il corpo dell'animale... ma non era niente di tutto questo. A portare il cavallo alla resa era stata la forza di volontà di Sadık. Ed era la stessa volontà che Özge vedeva propagarsi nell'universo di quei suoi occhi taglienti e veri: sembrava che avessero giurato di non arrendersi. Quella qualità nascosta nell'animo umano era qualcosa di divino... ma di un dio come Ade, asservito al peccato.

Dopo aver fatto fare un giro su se stesso al cavallo, pian piano Sadık lo ricondusse a riva. Era di spalle... quando, tutt'a un tratto, si voltò verso Özge.

Lei rimase immobile, solo i suoi occhi si chiusero con un gesto involontario. Se non si fosse mossa, tra quei fitti giunchi non avrebbe mai potuto notarla. Forte di questa certezza, schiuse gli occhi... La sua figura era difficilmente discernibile in quel cespuglio, ma nonostante questo Sadık notò gli occhi di Özge che lo puntavano. I loro sguardi si incrociarono.

Gli occhi dell'uomo, che rifulgevano risoluti, erano come conficcati in quelli di lei, che brillavano nei più diversi toni del verde. Certa che non potesse vederla ma solo percepirla, Özge trattenne il respiro.

Sadık era immobile e, noncurante dell'acqua che gli scivolava lungo il corpo, rimase fermo in quella posizione con la testa china, senza mai distogliere lo sguardo da quel punto, che fissava. Sapeva che era lì e proprio per questo quello per lui era il centro del mondo. Era come se quell'oscurità che aveva contribuito a creare, adesso gli avesse messo Özge davanti, portandosi dietro tutte le ombre. La luce era la punizione dell'ombra! La luce in quel corpo cauterizzava la sua sincerità, la sua ipocrisia e qualunque cosa fosse pronto a sacrificare in nome del potere... Nel corpo di Özge, che mai sarebbe potuto appartenere a qualcuno e mai si sarebbe lasciato convincere, si era concretizzato tutto ciò che Sadık aveva sacrificato. Continuò a guardarla...

Tutt'a un tratto Özge si alzò in piedi. Non erano vicini, eppure il calore del fuoco dei suoi occhi verdi era palpabile. Si era riscossa dai suoi pensieri e dall'impatto che Sadık, fissandola in quel suo nascondiglio, esercitava su di lei. Si era alzata in piedi come per liberarsi dal fardello di quello sguardo, e l'aveva a sua volta fissato dritto negli occhi. Era ostinata, e lo era tanto da non lasciarsi sconvolgere da nessun segnale di interesse, né agitare.

Le occhiate insistenti di Sadık non cessarono, come l'ombra che oppone resistenza alla luce... Era lì, in tutto il suo fascino, e sembrava che ci sarebbe rimasto per sempre, per distruggere qualunque significato le si avvicinasse.

Özge si voltò lentamente, e si allontanò, un po' alla volta, mentre sentiva a ogni passo il suo corpo urlare "Io sono qui" alla terra che aveva sotto i piedi. Era stata mandata su questo pianeta per uno scopo e quello scopo non era né Sadık, né nessun altro. Aveva trovato riparo nell'universo, Özge, per sfuggire alla sua solitudine e all'attrazione che Sadık sprigionava nei suoi confronti.

Ada

«Ne vuoi o no?!» chiese Tugay, facendo dondolare il tubetto bianco che aveva in mano.

Ada strinse i denti e, accortasi che anche i suoi due canini dondolavano, si trattenne, spostando lo sguardo sulla piccola tv della cucina accesa su un canale musicale in onda. Ogni sei canzoni ne trasmettevano una delle sue.

Tugay aprì il coperchio del piccolo contenitore e versò una striscia sul marmo della cucina. Poi si scostò con calma per invitare Ada a sniffare, ma non fece in tempo, perché Ada si era già fiondata sulla polverina e, tappata una narice, l'aspirava con l'altra... Dopo essersi fatta quella striscia, leccò il piano della cucina, si passò la lingua sulle gengive e sollevò la testa. L'astinenza che urlava dentro di lei cominciò a farsi sentire anche nel mondo esterno. Aveva bisogno di una dose otto volte più potente, che le sarebbe bastata solo per sentirsi normale. Si voltò verso Tugay: ma c'era davvero bisogno di dirglielo che aveva bisogno di dosi più alte?!

Tugay le preparò altre tre strisce e Ada se le tirò tutte in un colpo... non era ancora sazia. Come poteva saziarsi se era in astinenza! Mentre tirava altre due strisce, Tugay a un tratto sollevò la cannula in aria: «Non deve essere per forza tutto così difficile!» disse, ma poi lo ripeté perché si rese conto che Ada non l'aveva sentito. «Non deve essere per forza tutto così difficile! Mi senti?»

«Dove la compri?» esclamò Ada, che l'aveva cercata ovunque, persino su internet. Ma la cocaina uno dove se la procurava? Ci voleva il contatto!

Divertito dall'idiozia della persona che aveva di fronte, lui ribatté: «Sei impazzita! Credi che a te la darebbero?».

Ada rispose: «Cosa vuoi?». Non aveva più intenzione di permettergli di prendersi gioco di lei come quando dai la pappa al cane un po' alla volta, ma si affrettò a negare la propria dipendenza. Di lì a poco il livello di cocaina presente nel suo corpo si sarebbe ridotto e lei avrebbe fatto di tutto pur di trovarne anche solo pochi granuli.

Tugay disse: «Il tuo bene, Ada». Nell'offrire la mela, il serpente aveva avuto la stessa espressione?

Ada scoppiò in una risata rumorosa: «Davvero?».

Tugay si incupì. «Ti daranno un'ultima chance, e devi pregare che lo facciano dopo che hai mancato di rispetto in quel modo a Sadiye!»

Nelle settimane precedenti Ada si era presentata da Sadiye perché, non riuscendo a trovare Tugay, voleva chiedere a lei cocaina, anfetamine, spinelli... qualunque cosa avesse. Ma Sadiye non l'aveva fatta entrare e Ada aveva perso le staffe davanti all'ingresso. Se Tugay non l'avesse fermata, sarebbe finita sui giornali.

«Cosa sarebbe questa chance estremamente preziosa e unica?» disse.

Tugay replicò: «Vogliono che suoni dal vivo durante uno spettacolo. Ma puoi farlo?».

Ada si affrettò verso le scale con rabbia per prendere il violino da terra. Dove si era ficcato quel maledetto archetto?! Lo trovò sul tavolo della cucina e lo appoggiò al violino. Proprio mentre si chiedeva cosa suonare, i video che scorrevano sullo schermo della tv le diedero un'idea.^a Senza distogliere lo sguardo da Tugay, prese la nota con un acuto tale da soffocare la musica. Indipendentemente da tutto, padroneggiava bene quello strumento e questo nessuno avrebbe mai potuto toglierglielo! Ada si lasciò trasportare dalle note.

Era incredibile: come poteva essere tanto ispirata una creatura così antipatica! Forse era proprio tutta quell'ispirazione che l'aveva condotta alla follia, pensò Tugay, e la osservò senza mettere nel conto, però, tutto il veleno che le aveva procurato. C'era qualcosa che non era in grado di suonare con quel violino? La musica proveniente dalla tv si dissolse nel suono dello strumento... Non aveva altra scelta che far pace con lei. La sua dipendenza l'aveva resa ribelle, e non manipolabile come, invece, aveva sperato. Era diversa dalle altre. Non sapeva, Tugay, che la ribellione di Ada non era stata provocata dalla sua dipendenza, ma dal dover convivere con il fatto di aver tradito Deniz. Le disse: «Per un'esibizione danno venti, devi fare tre serate. Sessanta è un'ottima cifra».

Ada abbassò il violino, lo gettò sulla poltrona, si avvicinò a Tugay fino a stargli a un palmo dal naso, con un ghigno enorme, e, mentre prendeva la cannula che si era infilato in tasca, disse: «Sessanta, allora?». Tugay la lasciò fare. Ada versò anche la poca cocaina rimasta formando due strisce sul ripiano, la leccò e si passò la lingua sulle gengive. Poi si voltò verso Tugay e disse: «Voglio trecento!». Era consapevole che la stavano truffando.

Tugay strinse i denti: se le avesse dato trecento, lui non si sarebbe intascato nulla. Come faceva a conoscere l'importo esatto?! «Stai esagerando! Posso provare a insistere per cento, ma trecento... te lo sogni» insistette Tugay.

«Allora lasciamo che resti solo un sogno. Se vogliono il meglio, questo è il prezzo che devono pagare: trecento! Non un centesimo di meno.»

Tugay le si avvicinò sorridente, le accarezzò i capelli e si chinò su di lei,

ma Ada si ritrasse senza esitazione dicendo: «Se pensi che ti permetterò di toccarmi con quelle mani luride, te lo dico subito, tesoro: anche questo te lo sogni».

In quel momento, entrambi si bloccarono udendo il rumore della porta che si apriva... Era la nonna di Ada che tornava dal mercato, trascinando a fatica il carrello della spesa. Tugay la salutò e se ne andò. «Cosa voleva ancora quel tipo?» chiese la nonna.

«È venuto a vedere se aveva dimenticato qualcosa» rispose Ada e, mentre andava in camera sua, si voltò di scatto e tornò a prendere il violino e l'arco.

In quel frangente notò la preoccupazione sul viso dell'anziana donna, appoggiò il violino al collo e, saltellandole intorno, cominciò a suonare la musica che davano alla tv.^a

a. Sia, *Elastic Heart*.

b. Pharrell Williams, *Happy*.

Bilge

Mise la mano sul pomello della porta, ma non aprì.

Voleva entrare, inveire contro Can accusandolo di averla tradita per poi andarsene, ma solo dopo aver rotto qualche pezzo di valore... proprio come fanno di solito le donne tradite nei film. Ma le scene da film forse andavano bene per le altre; quando c'era in gioco la propria persona, aveva imparato a sue spese che le cose non andavano così. Bilge era una campionessa di sfortuna che aveva passato la sua vita tra una disgrazia e l'altra. Sfogare la rabbia e urlare le proprie ragioni non faceva per lei che, invece, aveva sempre scelto di districare i nodi della propria esistenza seguendo una strategia, cercando di dare un senso alle calamità. La calma era la difesa più sicura.

Tolse la mano dal pomello, lentamente. Accettare le ingiustizie subite, sentirsi costretta a comprendere anche quando avevi più bisogno di essere compresa, placare la rabbia con tranquillità era difficile, tanto da provocarle un dolore fisico. Decise di tornare a casa, di fare le valigie e di uscire dalla vita di Can insieme a Doğru, in silenzio, così come ci era entrata. Era arrivata lì viaggiando in auto a duecentoquaranta chilometri orari. Nelle piazze della città aveva visto affissi i manifesti dello spettacolo e, se anche non c'era traccia di Duru, che importava? Che senso aveva parlarne? Can Manay non aveva più senso... E, a quanto pareva, anche lei per Can Manay non significava più niente.

Ma nulla andò come si aspettava perché Can, proprio in quel momento, aprì la porta e le si piantò davanti.

Aveva fretta, ma la presenza di Bilge la fece passare in secondo piano. Se la sua mente si domandava cosa ci facesse lì, quando vide lo sguardo di lei, gli sorse un dubbio: lo sapeva? L'aveva capito? Come l'aveva saputo? Era impossibile. Se anche aveva visto i manifesti pubblicitari, di Duru non c'era traccia, anche il nome era diverso. «Tesoro, cosa ci fai qui?» domandò con quella sua voce penetrante dal timbro basso. Fece per baciarla, ma Bilge si ritrasse senza esitazione. Non gli avrebbe permesso di sfiorarla, mai più!

«Cos'è successo?» chiese Can impaziente.

Bilge lo fissò negli occhi neri che si allungavano fino alla sua mente piena

di segreti... Anche Can vide nascere un'espressione che, cellula dopo cellula, si impossessò del viso di Bilge. Era solo accennata, tanto che era difficile accorgersene, ma era di disgusto.

Can allungò la mano per toccarla e condividere con lei, che era una creatura superiore, ogni singolo sentimento che si agitava dentro di lui... la conosceva bene e solo al suo fianco si sentiva se stesso. Era arrivato il momento. Altrimenti, l'avrebbe persa.

Bilge gli afferrò gentilmente il polso e, mentre allontanava la sua mano con un gesto lento, scosse la testa.

Can le chiese: «Cos'hai?», terrorizzato dall'idea di perderla, lei che era tanto preziosa, il suo sostegno... «Ti prego, entra!» continuò. Per farla passare si spostò verso l'interno dell'abitazione, ma non si voltò.

Bilge fece tre passi titubante... Se fosse rimasta sull'uscio se ne sarebbe andata, ma poi entrò, spedita, come se in qualche modo avesse preso una decisione, pur non sapendo ancora cosa avrebbe detto e cosa avrebbe fatto. Superò Can e andò alla finestra, da cui prese a fissare la città dall'alto, anche se, in realtà, la sua attenzione era concentrata sul proprio riflesso sul vetro, se stessa... come se non si fosse mai vista prima. Com'era cambiata... non portava più gli occhiali, i capelli li lasciava sciolti per dimostrare che poteva essere come le altre, ma l'immagine che trasmetteva era tutt'altro che rilassata. Da quant'era che non si fermava un attimo, da quant'era che si dava un gran daffare perché tutto fosse come doveva essere...? Da quanto tempo aveva smesso di pensare alla propria vita a forza di affaccendarsi tra un lavoro e l'altro...? Da quanto tempo era diventata colei che mandava avanti la vita di Can?

Quando lui le disse «Bilge» con quel suo particolare timbro di voce, cominciò a mormorare tra sé e sé, ma certa che Can la sentisse, senza distogliere lo sguardo dal vetro su cui scorgeva anche lui, oltre che se stessa: «Un disturbo ossessivo compulsivo... sarebbe stato tollerabile... ma ti sei trasformato in uno zombi con un disordine narcisistico della personalità, uno che annienta la sincerità, che ama solo se vengono soddisfatti i suoi bisogni e che, in caso contrario, giudica senza pietà». La stanchezza aveva placato la sua rabbia, mentre la disperazione le aveva fatto digerire la delusione.

Can fece per dire qualcosa, ma Bilge si voltò e lo mise a tacere: «Non ascolterò le tue spiegazioni. Non voglio più sentire quelle tue frasi che distorcono la verità o quelle domande, che poni pur conoscendo già la risposta. Hai un potere di convincimento talmente sviluppato che è impossibile per te ormai essere aiutato. Se ti consento di parlare, mi convincerai che sono io ad avere bisogno di una cura. Non voglio ferirti, ma non ti permetterò di ferire me». Detto questo, si tolse la fede e la posò sul

tavolo, senza mai distogliere lo sguardo da Can; con la coda dell'occhio, però, scorse la foto: era il primo selfie che aveva scattato insieme a lui. Portava ancora gli occhiali, all'epoca, era ancora se stessa.

Can vide la sua serenità andare in fumo, un po' alla volta... Mentre Bilge allungava la mano per prendere i suoi occhiali, lì vicino alla cornice, diceva a se stesso: "Stai calmo...". Li teneva lì, sul tavolo, come ricordo; Bilge non lo sapeva, non lo sapeva nessuno in realtà ma, quando era giù di morale, se li metteva e guardava se stesso e la città attraverso quelle lenti che deformavano le cose e alleggerivano il peso dell'esistenza.

Bilge riprese gli occhiali, come se strappasse un pezzo dal cuore di Can, dalla sua carne. Si sarebbe dimostrata comprensiva, lui ne era certo; decise di raccontarle il caos sentimentale che provava e le disse: «Ascoltami...». Una donna come lei avrebbe potuto capire tutto, se solo l'avesse voluto.

Quando la sentì dire: «Se vai avanti così, o ti suicidi o uccidi qualcuno», Can si rese conto che non era disposta a capirlo. Rabbia, fu ciò che crebbe allora dentro di lui. Le sue sopracciglia si aggrottarono, le rughe sopra il naso si fecero evidenti come quelle di una tigre che ruggisce. Chi era quella ragazza?! Non valeva niente! Non faceva nemmeno sesso orale! Aveva fatto di lei una donna, le aveva dato potere, denaro, fama, rispetto e, soprattutto, il rispetto degli altri! Non aveva bisogno di lei! Dopo essersi liberato di Eti, non poteva permettere a Bilge di diventare il suo guardiano! Di farlo sentire a quel modo!

Bilge gli passò accanto diretta verso la porta e, udendo la risata di Can, esitò improvvisamente, tanto era vigorosa. Ma lui non si fermò, le tolse abilmente di mano gli occhiali e, infilandoseli, le disse: «È divertente che tu possa pensare di ferirmi», ignaro che sarebbe stata proprio lei, un giorno, a infliggergli il dolore più grande della sua vita. Poi la sua espressione si incupì, si tolse gli occhiali di colpo e li gettò ai piedi di Bilge, che rimase scioccata. Non se lo aspettava. Proprio quando pensava che peggio di così non sarebbe potuta andare, la vita la metteva di fronte a una situazione ancora peggiore. Si riempì i polmoni respirando profondamente dal naso, come per arginare il fiume di lacrime che protestavano nei suoi occhi; si chinò per riprendersi gli occhiali, mentre la sua mente urlava "Fermatevi!", a quelle lacrime che scendevano lungo il suo viso, ma non fecero altro che aumentare. Poi si voltò per andarsene: avrebbe preso Doğru e sarebbe uscita per sempre dalla vita di Can. E tutto sarebbe stato come se non fosse successo niente. Avrebbe cambiato città e non lo avrebbe mai più rivisto. Invece si girò di nuovo verso Can. Gli allungò sotto il naso gli occhiali rotti e gli disse: «Come puoi fare questo?», poi si asciugò frettolosamente le lacrime con la mano e continuò. «Come puoi ora amare, e un attimo dopo odiare? Come puoi diventare tanto

irriverente?! Pensi di avere il diritto di fare di tutto! Pensi che essere tollerato sia un tuo diritto! Ma tu non sopporti nessuno! Non mostri comprensione, ma la pretendi sempre! Come puoi aver invitato Duru! Come puoi tradire in modo tanto infido me, la nostra amicizia! Mi avevi detto che per te era finita, e invece costruisci quell'edificio enorme solo per poterla riportare qui...» disse. Rimettendo a terra gli occhiali, che teneva con la punta delle dita, finì per dire quello che doveva: «Stai scappando da te stesso per inseguire una menzogna che non riuscirai mai ad avere. È impossibile proteggerti da te stesso», poi si voltò e se ne andò.

Sapeva che le sue parole non lo avrebbero toccato, ma si sarebbero insediate in qualche angolo libero della sua testa avvolta in quella ragnatela. Nel momento in cui Can si fosse affrancato dalla sua ossessione, allora, in quell'istante, sarebbero saltate fuori dal recesso dove le aveva soffocate balzandogli di nuovo in mente... Forse sarebbe successo mesi, anni dopo, ma in quel momento gli sarebbero state chiare una volta per tutte.

La vendita dei biglietti per lo spettacolo era iniziata, e Bilge aveva visto il primo manifesto pubblicitario; dopo lo shock iniziale, era andata da lui, nonostante Eti glielo avesse sconsigliato, per affrontarlo di persona. Duru stava arrivando; aveva accettato il suo invito e questo aveva mortificato tutto e tutti. Com'era spietato l'amore, pensò Bilge: una maledizione che umiliava chiunque ne restasse escluso, che puniva con la solitudine, che faceva soffrire maledettamente quando non l'avevi, ed era indistinguibile dall'ossessione.

Si appoggiò la mano sul ventre. Doveva allontanare da quell'uomo la creatura che portava in grembo, era un'esigenza vitale.

Göksel

Prima l'avevano licenziato poi, nel momento del bisogno, l'avevano richiamato. O, forse, l'avevano ripreso al lavoro perché avevano capito che non aveva legami di sorta con nessuno. Se non avesse avuto un urgente bisogno di denaro, Göksel non si sarebbe nemmeno avvicinato a quelle persone! Non perché avesse paura, ma perché era diventato sempre più difficile per lui darsi un freno.

Aveva salvato la vita di Femmina, ma l'unica sopravvissuta fra i suoi cani aveva problemi di incontinenza nei lunghi intervalli tra una minzione e l'altra, zoppicava dalla zampa sinistra, dove una pallottola l'aveva ferita all'osso, mentre un secondo proiettile le era entrato dalla parte anteriore del collo ed era uscito da quella posteriore. A ogni modo, a parte la zampa claudicante e il problema con la minzione, stava bene... se non si contava, ovviamente, che i suoi fratelli erano stati uccisi sotto i suoi occhi, perciò non scodinzolava più, né saltellava gioiosa; si alzava solo ed esclusivamente per urinare! Era una bestia a cui avevano tolto la gioia di vivere, come a tante altre migliaia di animali che lottavano per sopravvivere alle torture subite nelle strade della città. Aveva imparato cos'è la disperazione.

Göksel era stato costretto a traslocare. Dopo i debiti che aveva contratto per le operazioni di Femmina, non era più in grado di pagare nemmeno l'affitto di un bugigattolo. Aveva svuotato un deposito al Vicolo e si era trasferito lì, insieme a Deniz. Se non fosse stato per lui, sarebbe finito sotto un ponte.

Giocare con gli altri cani le avrebbe fatto bene, gli aveva detto Deniz, e Göksel l'aveva ascoltato. Ma di giocare non se ne parlava proprio, Femmina non sollevava nemmeno la testa dal pavimento, era diventata ancora più lenta e disinteressata, peggiorava di giorno in giorno. La disperazione che provava la strappava sempre di più dalla vita. Mancava poco che Göksel dovesse trascinarla al guinzaglio.

Attesero un po' per darle il tempo di rifiatare, ma stava calando la sera. Göksel si alzò in piedi, pronto, all'occorrenza, a prenderla in braccio e a trasportarla così. E fu quello che fece.

Dopo un po', infatti, non fu più sufficiente tirarla al guinzaglio: Femmina non voleva più fare un passo. Non ci si poteva aspettare niente di diverso, del resto, da una creatura che si rifiutava anche di respirare. Se Göksel non avesse ricordato la sua vivacità di un tempo, l'avrebbe lasciata lì, ma c'era un passato a cui non riusciva a smettere di pensare, quando aveva trovato lei e i fratelli in quel posto orribile in cui li la madre, ormai senza vita, in una pozza di sangue, li aveva portati. Non poteva lasciare Femmina in quello stato. Se l'avesse abbandonata, Göksel si sarebbe sentito come se avessero lasciato lui, da solo, in mezzo a una strada. La sollevò e si incamminò con venticinque chili di cane tra le braccia.

Se Femmina non si fosse mossa come svegliandosi dal proprio torpore, se non fosse scesa dalle sue braccia e, seppur claudicante, non avesse abbaiato all'auto che si avvicinava all'angolo della strada, se non le si fosse rizzato il pelo alla vista dell'uomo che scese dalla macchina per entrare nel centro scommesse, se per poco non avesse morso Göksel, lui non avrebbe capito che il tizio sceso dalla vettura era uno della banda che un mese prima aveva scassinato casa sua. I cani riconoscono dal rombo del motore le auto di coloro che arrecano danni ai loro padroni.

Era come se, tutt'a un tratto, Femmina fosse tornata in vita, grazie alla vendetta che le si prospettava.

Can

Si distese sul letto; quella sera non aveva intenzione di andare a casa. Aprì sul pavimento uno di quei manifesti giganti che aveva portato con sé in albergo. Dopo tutti gli sforzi compiuti per non far inserire la foto di Duru, era irritante pensare che Bilge avesse capito tutto comunque. Ma se lo aspettava. Era lo scotto da pagare quando si stava con una persona dall'intelligenza acuta. Probabilmente aveva controllato il titolo dello spettacolo e aveva visto il video. Mancava un mese all'inaugurazione, e Bilge se n'era andata. Aveva saputo da quelli della sicurezza che aveva fatto le valigie e lasciato la casa. Guardò gli occhiali rotti che aveva in mano: si era comportato da idiota. La sua serenità era finita. Bilge non era solo sua moglie, era anche un'assistente straordinaria, gli organizzava tutto il lavoro. La direzione della clinica, la gestione del canale, era tutto nelle sue mani. Pensò di prendere delle precauzioni per gli eventuali danni che avrebbe potuto procurargli, ma fu solo un'idea fugace, perché lei non gli avrebbe mai fatto del male. Una persona pacifica come Bilge non sarebbe mai arrivata a tanto. La punizione più grande per Can, alla fine, era la sua assenza.

Vista la situazione, doveva riorganizzare ogni cosa, non gli restava altro da fare. Del resto, era chiaro che Bilge, un giorno o l'altro, se ne sarebbe andata, restare dopo il ritorno di Duru sarebbe stata una follia... Se solo lui l'avesse tirata per le lunghe e fosse riuscito a rimandare la sua partenza di un mese! Se solo avesse insistito, anziché rompere quegli stupidi occhiali, ma non era stato in grado. Gli occhi di Bilge parlavano, un'esistenza del genere non era gestibile. Strizzò le palpebre per cacciare il ricordo della sua partenza, che gli occupava la mente, e li riaprì eccitato come un tossico in astinenza da troppo tempo. Duru stava per arrivare! Il resto non importava! Dopo l'arrivo di Duru nulla avrebbe fatto differenza!

Si alzò, prese il cellulare e guardò i video che aveva nascosto. Poi tirò fuori l'hard disk che aveva lasciato nella tasca della giacca e lo collegò al telefono. Quando sullo schermo cominciarono ad apparire le immagini della cerimonia del diploma, scorse velocemente quelle dei compagni finché non arrivò a Duru. La guardò.

Eccola, era lei, la donna a cui apparteneva, quella che adorava! In nome della quale aveva costruito templi! Era diversa da tutte le altre! Mentre osservava Duru ballare, si aprì i pantaloni, li abbassò, afferrò il suo membro virile e cominciò a masturbarci. Da tempo aveva proibito a se stesso di pensare a Duru, di eiaculare pensando a lei e di guardare quegli occhi che alimentavano la sua assuefazione... trenta secondi dopo stava già eiaculando.

Mancava un mese all'inizio della sua nuova vita. Duru sarebbe tornata e la sua esistenza sarebbe ricominciata. Consegnò il suo corpo al letto e si preparò a addormentarsi, ignaro che avrebbe dovuto lottare con la sua mente fino a notte fonda, e che dormire senza Bilge sarebbe stato molto difficile.

Deniz

C'è un animale dentro di noi che non perde occasione per sfuggire al nostro controllo. Si nutre di quei sentimenti che non proviamo da tempo e di cui siamo affamati. Se non soddisfiamo la nostra anima, si alimenta di quel vuoto e ha la meglio su di noi finendo per spadroneggiare nella nostra vita. E noi diventiamo l'esile e debole guinzaglio della nostra bestia. Possiamo tirare quanto vogliamo, ma basta perdere il controllo una volta per non recuperarlo più, perché non riusciamo a ricacciarlo nei recessi dove dovrebbe rimanere. Non possiamo nascondere alle persone che ci circondano, come non possiamo nascondere nessuno da lui. Perché assale i sentimenti di cui siamo affamati, come un cacciatore notturno capace di fiutare l'adrenalina che si diffonde nel corpo. Assetato di sesso, non si sazia mai. E come potrebbe, se ciò che credeva libidine è solo una grossa menzogna? Libidine... una risorsa situata in abissi tanto profondi da non essere raggiungibili per coloro che non vedono l'animale che c'è in loro e negli altri. Non puoi calarti in quelle profondità con qualcuno che hai conosciuto una notte, con cui hai scambiato qualche sguardo e ti sei detto poche parole. Per poterci arrivare devi leggere l'anima dell'altra persona, attraverso lo sguardo.

Quando la mano che gli accarezzava il corpo raggiunse impudente la cerniera dei pantaloni, Deniz si distrasse dai suoi pensieri e la afferrò con un gesto quasi impercettibile, ma risoluto. E per allontanare quel corpo femminile chino sul suo membro tirò su la zip.

La ragazza si alzò, allungandosi però verso le labbra di Deniz, che ritrasse la testa, intenzionato a dirle qualcosa per fermarla. Sarebbe servito? Avrebbe sortito l'effetto desiderato su una donna preda dell'animale che c'era in lei? "Donna..." pensò, staccando il suo corpo da quello della ragazza. Donna... come se sul pianeta ne fossero rimaste. Ogni donna che incontrava era come un breve e avido riassunto di una creatura sublime, rimasta però priva di emozioni, la cui originalità si era sbiadita a forza di imitarla, e il cui impatto si era ridotto al punto da risultare inesistente. E facevano tutte la stessa fine.

«Mi piaci tanto» disse la ragazza.

Ad attirare quelle affamate erano i video che si erano diffusi in modo

virale sui social media. Erano, per lo più, ragazze che credevano di poter riempire con un pene il vuoto che avevano dentro. Per colpa loro, Deniz aveva smesso di scendere dopo l'orario di chiusura. Stavolta, però, le porte erano state chiuse e l'aveva incontrata quando era tornato in camera, dopo aver rassettato il locale. Nessuna era mai salita lì, prima di allora. Dopo aver fatto un passo indietro per allontanarsi dalla ragazza, le disse: «Ciò che bramiamo e ciò che ci soddisfa non sempre coincidono. Il fatto che tu sia attratta da me non vuol dire che io ti possa soddisfare».

La giovane stava per fare qualcos'altro, quando Deniz la fermò. «Non renderti ridicola» disse, con l'espressione incupita.

L'aria seria di Deniz spense, alla fine, quel sorriso triviale che la ragazza credeva sexy. Rendendosi conto che Deniz proprio non la voleva, gli chiese mortificata: «Sei gay?».

Non riuscì nemmeno ad arrabbiarsi, Deniz, pur volendolo. Mentre la invitava a uscire dalla camera con un sorriso sincero sul viso, le disse: «No... semplicemente non mi piace accoppiarmi con qualcuno per cui non provo nulla, tutto qui».

La ragazza rispose: «Chiacchieriamo, allora!» senza muoversi di un passo. «È da tanto che ti osservo. Sei molto solo» insistette con vivacità. Dal reggiseno che le alzava i seni fino al collo e dalla maglia che li metteva in mostra, era evidente che quella ragazza non aveva ricevuto a suo tempo l'attenzione di cui avrebbe avuto bisogno e non era stata amata a sufficienza. Perché una donna che non aveva ricevuto amore si riconosceva dall'abbigliamento; il suo décolleté, che traboccava dal reggiseno imbottito, sembrava urlare: “Sono degna di essere amata, guardami, forse potresti amarmi”. Le cosce strizzate dentro la gonna stretta a corta erano la riprova del bisogno di attenzioni di una donna in difficoltà. Il trucco esagerato, i tacchi sui quali camminava a fatica, e le unghie di una lunghezza e di un colore che non le si addicevano, in realtà, gridavano: “Aiutatemi, amatemi, vi prego!”.

Mentre le loro anime, ridotte a brandelli, bestie bisognose d'affetto, si dimenavano in quei corpi pronti a fare e diventare qualsiasi cosa, a umiliarsi pur di dare piacere, anche senza riceverne, quelle ragazze diventavano le madri dell'umanità... e quella maledizione, che si tramandava da madre non amata a figlio non amato e da marito non amato a moglie non amata, trangugiava il significato.

«Non voglio sentire quello che hai da dire» rispose Deniz, lasciando trapelare nella voce la sua rabbia nei confronti dell'umanità; ma che colpa ne aveva quella ragazza se non era ancora consapevole della forma che esprimeva, se non aveva ancora fatto i conti con se stessa?

Quando la giovane gli disse: «Se ci fossimo conosciuti un po', sarebbe

potuta andare diversamente tra noi», Deniz, con un sorriso forzato e un cenno affermativo del capo, replicò: «Se solo ci avessi pensato prima di saltarmi addosso!». Poi, scendendo le scale, continuò: «Se un uomo accetta incondizionatamente le avance di una donna che gli salta addosso, desidera soltanto un corpo da poter utilizzare al posto delle proprie mani per masturbarsi. Gli uomini si limitano solo a rapporti occasionali con le donne con cui vanno a letto tanto facilmente. Non vogliono condividere nulla con tipe del genere, le utilizzano soltanto come mano. Personalmente penso che tu sia nata per qualcosa di meglio che far eiaculare un uomo, ma non importa quello che penso io, ovviamente, ciò che conta è come la pensi tu».

Quando finì di parlare, accelerò il passo e si incamminò verso la porta, lasciandosi la ragazza alle spalle, dopodiché aprì e aspettò che lei lo raggiungesse. Non appena la ragazza fu uscita, Deniz richiuse la porta e si incamminò verso camera sua, ma il fardello di non aver fatto notare a una persona una cosa di cui si era accorto, e di cui avrebbe dovuto accorgersi anche lei, ebbe il sopravvento, e alla fine decise di tornare indietro e di fretta.

Deniz aprì il portone e gridò: «Ehi!» alla ragazza che si dirigeva verso l'incrocio. Non sapeva quale fosse il suo nome. Quando la giovane si fermò, le disse: «Ti chiamo un taxi», ma si accorse che stava piangendo. Le si avvicinò e la strinse forte a sé mormorando: «Se tu non sai quanto vali, come faranno gli altri a saperlo?». Aveva il cuore a pezzi. Mentre tornavano indietro, verso l'ingresso del Vicolo, Deniz le accarezzò la schiena ripetendole: «Ti chiamo un taxi!».

La ragazza replicò: «Non volevo disturbarti...», ma dovette interrompersi per via dei singhiozzi.

Mentre le accarezzava la schiena come un padre, Deniz le chiese il nome: si chiamava Gülçin.

«Guarda, Gülçin, ci sono uomini che vengono scelti dalle donne e uomini che, le donne, le scelgono. Se per l'uomo che viene scelto è sufficiente che la partner abbia certe caratteristiche fisiche, quello che sceglie, invece, punta sulla personalità della donna. Voglio dire, si accorge di lei. Se tu ti dai un gran daffare per stare insieme a uomini che scegli, allora ti troverai coinvolta in rapporti devastanti, dove non godrai della considerazione del tuo partner, che non si accorgerà mai di te.»

«Ma non succede così... l'idea dell'uomo della mia vita l'ho dimenticata da un pezzo; se non li cerco io, nessuno mi vuole» rispose Gülçin, davvero disperata.

L'umanità al giorno d'oggi ha ridotto il significato dell'esistenza a un atto: l'accoppiamento tra i due sessi. La cosa più tragica è che, oltre a cercare di metterci al centro del cosmo, cerchiamo anche di equiparare quel banale atto

carnale, indotto dalla ricerca dell'animale avido che c'è in ognuno di noi, all'amore divino. Non funziona, le persone non riescono a trovare la propria anima gemella. «Finché non ti sbatterai per cercare di realizzare il tuo potenziale, l'uomo della tua vita non ti troverà mai, perché solo lungo quella strada vi incontrerete» spiegò Deniz. Che lo capisse o meno, la verità era quella: ed ecco il perché dell'infelicità e della disperazione di coloro che cercavano continuamente di accoppiarsi con i partner altrui. Era tutto inutile, sia starsene seduti ad aspettare, sia andare a fare conquiste nei locali notturni. Solo quando uno partiva per il viaggio che l'avrebbe condotto a se stesso, incontrava la propria metà, lungo quel cammino...

La fece salire su un taxi e, quando rientrò nel Vicolo, Göksel uscì dalla propria stanza. Doveva essersi alzato udendo il rumore del portone di legno. Era davvero pesante. Deniz gli disse di tornarsene in camera e andò anche lui nella sua. Aveva freddo. Si distese supino e attese che la solitudine che provava fosse attutita dal disagio del suo corpo infreddolito... Ma essa non si placò, anzi, con il freddo si fece più pungente. Si mise sotto le coperte e si rannicchiò, sforzandosi di dormire in quell'isolamento esclusivo che la sensazione di essere un esemplare unico gli suscitava.

PARTE VENTESIMA

Un mese dopo...

Özge

Mentre gli applausi di migliaia di presenti le riecheggiavano nelle orecchie, la sua coscienza sembrò emergere dalla realtà in cui era sprofondata e, destatasi, Özge guardò dall'esterno se stessa e tutti coloro che le stavano intorno, chiedendosi che cosa passasse loro per la mente. Era la loro salvezza. In lei avevano trovato un salvatore che li avrebbe protetti dalle ingiustizie e dalle speculazioni, qualcuno che, finalmente, avrebbe preservato i loro diritti. Ma l'avevano davvero trovata?!

Diede un'occhiata al testo che scorreva sul gobbo, era stato rivisto cinque volte. Cominciava con "Mio popolo". Perché non si era rifiutata in partenza? Sadik le aveva detto di non fare obiezioni. Quello non era il luogo adatto a proteste di sorta, era il palcoscenico che si guadagnava chi annuiva sottomesso sempre e comunque; chi diceva ciò che gli veniva chiesto di dire; chi, a comando, parlava a gran voce, si irritava di fronte alle richieste altrui, oppure le accoglieva.

Diede uno sguardo al team che, dall'angolo del palco, le aveva fatto cenno di cominciare... com'era irrequieta, impaziente e quanto si sentiva estranea a quella comunità. Erano arrivati dall'America. Avevano costituito un team per Özge in corsa alla presidenza del partito, insieme ad altri otto esperti. Impossibile, si era detta Özge tra sé e sé. Si era fatta un nome ormai, era conosciuta, ma come poteva ottenere un 1.290.000 voti, necessari per accaparrarsi la presidenza del partito, per giunta in così poco tempo? Il suo partito, che aveva vinto le elezioni, era il secondo del paese per numero di iscritti, ma in confronto ai 9.738.000 membri del primo gruppo politico nazionale, più che un partito sembrava un circolo delle scuole medie.

Come avevano scelto il presidente? In realtà, era come quando un miracolo, ripetendosi con una certa frequenza, diventa normale. Tutto si era svolto come per le elezioni dell'ex presidente, suo predecessore. Era sparito in una notte a causa di una registrazione telefonica che l'aveva disonorato di fronte all'intero paese: in quella telefonata faceva sesso con la sua segretaria. Si era gridato allo scandalo. Ma a infamarlo non era stato il suo basso comportamento, bensì il fatto che un uomo nella sua posizione potesse essersi

cacciato in un pasticcio del genere. Si trattava in fondo solo della registrazione infamante di un emerito imbranato, con lui che cercava di farsi valere con una donna che pronunciava di continuo il suo nome e cercava di eccitarlo nominando goffamente gli organi riproduttivi. Per un sessantenne, marito e nonno, era come se gli avessero sparato ai testicoli. Anzi, estrarre la pistola e sparargli nelle parti intime sarebbe stato di certo più misericordioso che diffondere la registrazione di quel goffo tentativo di sesso telefonico. Al momento tutti pensarono che doveva sopportare l'umiliazione e basta, ma il giorno dopo aveva cominciato a girar voce che ci fosse un'altra registrazione, e il presidente aveva rassegnato le sue dimissioni durante la notte, sparendo dalla circolazione. Ecco, era accaduto così, grazie a questi banali miracoli, che Özge era diventata persino presidente del partito.

Se non le fosse successo in prima persona, o non fosse accaduto anche al suo predecessore, Özge non avrebbe potuto credere che fosse vero. Ma cosa lo era? Forse era più vero uno spettacolo teatrale, che veniva fruito dal pubblico intero nello stesso momento.

Quando l'applauso cessò, l'espressione "Mio popolo" cominciò a lampeggiare sul gobbo. "Mio popolo"! L'umanità poteva appartenere a qualcuno? "Mio" non era una parola offensiva, né spiacevole da usare per rivolgersi a migliaia di persone. Diceva "è mio", "sono il proprietario", era una parola affettuosa, ma al tempo stesso umiliante. Il popolo poteva appartenere a qualcuno?

«Fratelli!» esordì Özge. Non eravamo tutti fratelli dal momento stesso in cui eravamo stati creati? L'umanità era un'enorme comunità di fratelli. Ce n'eravamo dimenticati, ma dovevamo ricordarcene. Non potevamo fare altrimenti.

«Spero che siate preoccupati, anche se adesso vi vedo sorridere!» continuò Özge. Il capo del team non conosceva la lingua, ma l'assistente sì. La raggiunse di corsa, gesticolando. Guardava Özge come per dire: "Cosa sta succedendo?!", ma lei non aveva intenzione di leggere il discorso che le suggeriva il gobbo. Forse c'era nel complesso qualche frase che desiderava comunque pronunciare, ma non sarebbe mai diventata un parassita che, rivolgendosi alle persone che si fidavano di lei, leggeva un discorso!

«Questa preoccupazione è davvero preziosa! Perché vi viene dall'essere stati costretti per anni a voltarvi dall'altra parte di fronte alle ingiustizie! È l'ansia per la speculazione che oggi è arrivata fino a voi! Per l'ignoranza, di cui pensavate di esservi liberati, che ha attecchito proprio sotto il vostro naso! Ed è preziosa, perché la preoccupazione è tipica di chi attribuisce valore alle cose. Ma non sono qui per placare le vostre ansie! Non sono qui nemmeno per farvi delle promesse che non potrò mantenere solo per rasserenarvi! Non è

mia intenzione nemmeno parlare dell'inflazione, dell'economia, né dei bei progetti che programiamo di realizzare in futuro! Vedo che tutti siete in attesa... In attesa di un leader! Sperate che arrivi un leader, che ci trascini e ci glorifichi!»

Mentre Özge scendeva dal podio, scuotendo il capo di fronte a migliaia di persone che la fissavano, i consulenti stranieri, che non capivano cosa stesse combinando, avevano cominciato ad agitarsi dietro le quinte. Özge aveva corso un rischio: non aveva voluto leggere il gobbo dopo che il suo discorso era stato rivisto e corretto da cinque persone. Si era mostrata per quello che era, e quello era rischio in assoluto maggiore. Aveva chiesto alla vita di avere una chance, ma non aveva previsto che sarebbe stata segnata dalla maledizione di un miracolo che si rinnovava. C'erano delle cose che doveva dire, a qualunque costo, ed era lì proprio per dirle! Avvicinatasi alla platea, gridò: «Sono qui per darvi una notizia! Il leader che attendevate non arriverà!». Scuotendo il capo, osservò il tumulto della folla levarsi. «Perché... è finita l'era dei leader!»

Teneva i pugni stretti, spostandosi da un lato all'altro del palco.

«L'era dei leader si è conclusa! Adesso è il tempo di diventare persone! È finita l'era delle greggi che seguivano i leader, siamo nell'epoca degli individui che sanno quello che vogliono, perché lo vogliono, e lo rivendicano! Il leader che attendevate è dentro ognuno di noi e aspetta solo di prendere vita. Siamo in quest'inferno che ci costringe a essere spettatori di tanta devastazione! Saremo condannati a calpestare i diritti, a mercanteggiare la giustizia come una donna di malaffare! Finché non impareremo ad agire, a non essere più delle pecore e non diventeremo individui, persone, verremo privati dei nostri diritti personali! Le greggi seguono un capo, gli individui, invece, anche da soli, fanno ciò che devono fare! Non voglio pecore, che mi seguano in questo viaggio! Voglio vedere persone al mio fianco, di tutte le religioni, razze, lingue, persone vere, provenienti da ogni regione! Individui veri! Non voglio gente che finga di crederci pur di stare al mio fianco, gente che tradisca la propria natura; voglio persone che rivendichino le proprie convinzioni, la propria essenza, la propria lingua, la propria fede! Voglio vedere persone che diano forza a NOI con la loro diversità, non persone che se ne vergognino! Voglio avere accanto a me gente coraggiosa, che ha rispetto per la diversità in quanto opera di Dio, non codardi senza spina dorsale che escludono chi è diverso da loro! Voglio celebrare la varietà in queste terre! Voglio che siamo diversi come gli alberi in una foresta, pur restando una cosa sola come la foresta! Fratelli, siamo Uno ma siamo diversi! Voglio che diventiamo NOI, con le nostre diversità, e che rivendichiamo un NOI, costi quel che costi!»

Ansimava, Özge, e le lacrime che scendevano dai suoi occhi erano acqua per la sua anima assetata.

«Come presidente del partito a cui, riunendovi qui, avete offerto la vostra amicizia e la vostra fedeltà, non vi chiedo di seguirmi, ma di camminare al mio fianco!» disse. Poi domandò a gran voce: «Chi camminerà insieme a me?».

L'urlo entusiasta che si levò dalla folla fu tale che anche Sadık – seduto nei tavolini all'aperto di un venditore di döner kebab, due strade più in là rispetto all'area del meeting, e intento a osservare l'effetto del discorso di Özge sulla gente intorno – udì quelle migliaia di persone gridare «NOI». «Noi...» era una parola dal suono piacevole, finché non entravano in ballo gli interessi personali, ma era assurda, in realtà! Era inaffidabile, e alla vista del denaro si trasformava in "IO". Sadık stava pensando che erano in tantissimi a esordire usando il "noi", per poi finire con la prima persona, mentre Özge era davvero diversa. Probabilmente la parola "noi" prendeva forma solo quando si era pronti a sacrificare tutto.

Quando il cellulare squillò, non si fece cogliere impreparato. Aspettava già da un pezzo che lo chiamassero, erano in ritardo. Rispose alla chiamata.

Rasim entrò nel vivo della questione: «Stasera aspettiamo te e Özge Egeli».

«D'accordo» rispose Sadık, a quel punto non serviva temporeggiare. Avrebbe portato Özge dal primo ministro.

Bilge

Seduta al posto di guida, Bilge attese che Dođru salisse svogliatamente in macchina. Una volta a settimana lo portava lì e, per non correre il rischio di incontrare Ali, dopo averlo lasciato, guidava fino al paese successivo e aspettava in un caffè, per poi tornare a prenderlo due ore dopo. A quel punto ripartiva subito, senza indugiare. Quando si rimetteva in strada, si domandava puntualmente come avrebbe ancora potuto guardare in viso Ali. Le domande si erano accumulate e, gravando con il loro peso, erano diventate una vera ferita, una di quelle inguaribili, che peggioravano ogni volta che ci si pensava, tingendosi di vergogna anche se si fingeva di ignorarle... Esisteva nella vita di una persona uno smacco più bruciante dell'errore commesso nei confronti di chi si stimava?

In passato, di queste incombenze si era occupato l'autista di Can, ma Can non c'era più; se avesse voluto, Bilge avrebbe potuto trovare un altro autista per accompagnare il fratello, perché Dođru era ormai abituato a essere portato lì da altri, ma Bilge aveva bisogno di vedere con i propri occhi che esisteva una vita pacifica in qualche angolo di mondo... pur sapendo che non ne sarebbe mai stata parte. Nei suoi sogni a occhi aperti parlava con Ali, tornava indietro nel tempo, a quella notte quando avevano guardato le stelle, e non lasciava la fattoria. La creatura che portava in grembo era la sua... Insieme a Can, erano venuti a mancare tanti impegni di lavoro. Dentro di lei, il dolore per la separazione aveva lasciato il posto a un senso di libertà. Ma quei sogni a occhi aperti, che faceva nei momenti liberi, e la sensazione stessa di libertà si aprivano davanti a lei come un precipizio se pensava all'ingiustizia che aveva commesso nei confronti di Ali. Era come se, ogni volta che le veniva in mente, ogni giorno, ogni ora, sollevasse il capo dal fondo del precipizio in cui si trovava e guardasse Ali sull'orlo, lì in alto... ma Ali, il più delle volte, se n'era già andato da un pezzo.

Quando Dođru salì in auto, le disse: «Voglio andare a casa!», senza nemmeno voltarsi a salutare Onur e Leyla con la mano.

Si stavano allontanando dalla fattoria; lì per lì, Bilge credette che avesse nostalgia di una casa e disse: «Manca poco, vedrai che troveremo una bella

casa», ma Dođru si voltò verso la sorella e la fissò senza dire nulla. Se solo avesse saputo palesare i suoi sentimenti con la mimica! Bilge era sicura che sul quel viso inespressivo ci avrebbe letto rabbia e per placarla – il fatto di non poterla vedere non significava che non ci fosse – disse ancora una volta: «Manca poco, vedrai che troveremo una bella casa». Ma Dođru continuò a guardarla senza dire nulla. Bilge sorrise, chiedendo: «Cos'è successo?», ma Dođru sempre senza dire nulla le diede improvvisamente le spalle e non staccò più gli occhi dalla strada.

Quando arrivarono a casa di Eti, Bilge era stanca... stanca di sentirsi impreparata ad affrontare il futuro. Era stancante accusarsi per la prima volta della propria sfortuna e ritenersi l'unica responsabile dell'errore commesso. Era stanca di tutto: ogni volta che si toccava la pancia le tornava in mente Can e, puntualmente, si domandava come sarebbe stata la sua vita se avesse scelto Ali; si riempiva il cuore di una speranza fatta di possibilità e cercava la felicità nei sogni; non riusciva ad accettare di essersi cacciata in un inferno, e in quelle due ore che trascorrevano al bar, in attesa di Dođru, sperava di incontrare Ali come per miracolo; era stanca di fantasticare che avrebbe ricreato un legame con lui nonostante portasse in grembo il figlio di Can. Spense il motore, prese la borsa, portò fuori dall'auto il suo corpo appesantito e fece qualche passo verso la casa, ma Dođru non era sceso dalla macchina. Bilge si chinò a guardarlo, ma lui teneva gli occhi bassi. Con calma lei girò intorno all'auto e aprì la portiera del fratello che, sollevando il capo, le rifece la stessa domanda che le aveva già posto mesi prima: «Dov'è Ali?».

«Dov'è Ali?»

Opponendo resistenza alla pressione che provava nel ventre, Bilge si mise lentamente in ginocchio e, senza distogliere lo sguardo da quello di Dođru, rispose: «Non lo so».

Dođru insistette: «Voglio andare a casa».

Bilge replicò: «Non viviamo più lì. Per un po', finché non troveremo una nuova casa, resteremo qui. Ti piacerà la casa che troverò, te lo prometto».

Solo quando Dođru ripeté: «Mi mancano i girasoli, voglio andare a casa», Bilge riuscì a capire il significato di quella frase che suonava come un ritornello: la casa di cui parlava era la fattoria di Ali.

Le tornarono in mente tutte le volte in cui il fratello, negli ultimi tempi, le aveva detto di voler tornare a casa: la notte del matrimonio, nella sala del comune; quella volta che Can l'aveva abbracciata al cantiere della casa nel bosco; quando erano andati a comprare i mobili insieme; quando nel cuore della notte in cui avevano traslocato si era alzato per bere e si era imbattuto in Bilge; durante le vacanze con Can... La casa era la fattoria di Ali, il luogo da cui Bilge era scappata.

Bilge si raddrizzò, si girò e si incamminò verso la casa di Eti, incapace di voltarsi a causa delle labbra che le tremavano. Ma Dođru urlò: «Voglio andare a casa».

Prima l'aveva portato via dal loro appartamento, poi dal posto dove per la prima volta si era sentito a casa, e adesso l'avrebbe tolto anche dall'università, l'unico luogo in cui la sua intelligenza venisse presa sul serio, per poter sfuggire a Can! Era così arrabbiata che sputò tutta la sua rabbia su Dođru; lo prese per un braccio e lo tirò fuori dall'auto. Sbatté lo sportello e, mentre lui urlava: «Voglio...», Bilge gridò: «Anch'io, Dođru!».

«Anch'io! Ma non possiamo.»

Stavolta, però, Dođru non tacque e si mise a urlare a voce ancora più alta che voleva andare a casa. Dopo tanti mesi, durante i quali aveva fatto enormi progressi, era la prima volta che aveva una crisi; la disperazione di Bilge si affievolì quando Eti uscì di casa e tirò fuori Dođru dalla spirale in cui era entrato, ma la vita era un inferno, e Bilge sembrava essere solo sulla soglia: ci sarebbe entrata davvero dopo aver partorito il suo bambino. In realtà, nonostante fosse consapevole della natura di Can, gli aveva permesso di entrare nella sua mente nell'istante in cui si era ritratta da Ali che tentava di baciarla.

Ada

Seduta sulla sedia al centro del palco, suonava il violoncello, finché non riuscì più a trattenersi, si alzò in piedi e gridò al salone vuoto: «La spegnete, questa luce?».

Doveva pur esserci qualcuno nella stanza in cui si regolavano suoni e luci, in fondo al parterre, proprio sotto al soppalco! Ma le luci non si spensero e Ada era ancora imprigionata in quel cono luminoso che circondava la sedia.

Prima portò il suo violoncello fuori dal fascio di luce, poi tornò indietro e spostò anche la sedia, e in quel momento nella sala calò il buio. Tornò a sedersi e riprese a suonare, ma le tremavano leggermente le mani, aveva il collo in tensione e la colonna vertebrale rilassata.

Lasciò il violoncello a terra e tornò dietro le quinte. Mentre cercava la toilette, entrò in uno dei camerini. Dentro doveva esserci un bagno. Chiuse la porta, si versò un pizzico di polverina sul pollice e la sniffò. Anche prima di andare lì aveva tirato sette strisce. Questa volta si fermò alla quarta, per il momento doveva bastarle. Aveva già finito i due contenitori che gli aveva dato Tugay. Doveva assolutamente mettersi in contatto con il suo pusher!

Quando tornò sul palcoscenico, la luce era di nuovo accesa e, per di più, centrava la sedia che prima si era presa il disturbo di spostare. Gridò coi nervi a fior di pelle: «Spegnete questa dannata luce!»; gli operai che sbucarono da dietro le quinte rimasero di stucco. Se entro dieci secondi la luce non si fosse spenta, avrebbe svitato quella lampada e l'avrebbe infilata in bocca al tecnico della luce che c'era in quella stanza; strinse i denti. «Sono qui per lavorare! Sto valutando l'acustica» disse. «Devo assolutamente restare da sola!»

Gli operai lasciarono quello che avevano portato, avvolto in un drappo di stoffa, al centro del palco; uno di loro le disse che in giornata sarebbero dovuti tornare a installare l'ultimo pezzo e le chiesero se avesse intenzione di continuare anche dopo che avessero ultimato i lavori. Ada si alzò in piedi, arrabbiata, e li guardò. Nel paese maltrattare chi faceva lavori manuali era una tradizione. L'operaio, abituato ai maltrattamenti, fece involontariamente un passo indietro. Uno di loro le chiese quanto tempo le servisse. «Tornate tra tre ore!» rispose Ada, anche se in realtà avrebbe finito nel giro di un'ora. Alla

fine, tutti se ne andarono.

Si sedette sulla sedia, ora illuminata dal pallido bagliore delle luci più lontane. In realtà, era quasi buio. Si sistemò il violoncello tra le gambe e, dopo un respiro profondo, iniziò a suonare. Era la *Serenata* di Franz Schubert. Il suo corpo era ora un tutt'uno con il violoncello; chiuse gli occhi e iniziò a suonare la *Suite n. 1* per violoncello di Bach.

Era la seconda volta che veniva lì per provare prima dello spettacolo che si sarebbe tenuto il giorno dopo. Sapere che si sarebbe esibita con un gruppo di musicisti provenienti da tutt'Europa avrebbe potuto eccitarla se in lei, di eccitazione, ne fosse rimasta almeno una goccia. Portò a termine la sua prova senza sapere che la sera dopo Duru si sarebbe esibita su quello stesso palco, e che quella avvolta nel drappo sistemato al centro del palcoscenico era la sua statua.

Göksel

Quando trangugiò l'ultimo boccone del suo dürüm kebab, Yahya Kuçuroğlu non sapeva ancora di essere alla fine di una vita professionale che, cominciata lavorando come autista del commissariato, era continuata sempre con la stessa qualifica, anche se presso un'impresa di costruzioni che ancora non aveva costruito nemmeno un edificio. Si alzò dal tavolo senza saldare il conto, ma i camerieri erano abituati alle sue visite, alla fine delle quali se ne andava puntualmente senza pagare, perciò lo salutarono comunque con rispetto. Si presentava lì tutte le sere, cenava scegliendo le pietanze a proprio piacimento e poi tornava a casa, due strade più in là. Göksel lo seguiva da un mese. Forse proprio perché dopo l'incidente in tribunale lo avevano controllato ed era risultato privo di legami di sorta, avevano deciso di lasciarlo andare; prima, però, erano entrati in casa sua e avevano ucciso i suoi piccoli. Göksel era certo che nel momento in cui avessero scoperto che lo stava seguendo, sarebbe stata la sua fine. Mentre impilava le immondizie nel suo carretto, aspettò che Yahya girasse l'angolo. Quella sera non aveva intenzione di seguirlo, tanto sapeva dove fosse diretto, e sapeva anche come entrare a casa sua.

Continuò con la sua raccolta e, quando arrivò al parco, vide Femmina distesa a terra, legata al palo davanti al piccolo supermercato, noncurante del mondo che la circondava. Se avesse potuto sentire qualcosa, si sarebbe rattristato, ma Göksel non provava niente, per lui esisteva solo il lavoro. Dalla reazione di Femmina aveva capito subito ciò che avrebbe dovuto fare quando avesse incontrato quell'uomo. Avrebbe provato a curarla, ma se non fosse servito...

“Femmina!” voleva chiamarla, com'era solito fare ogni volta che tornava a casa, ma rinunciò; le si avvicinò, e mentre la slegava le sollevò la testa e la guardò... Quello sguardo era meglio di niente. Camminarono a passo lento, spingendo il carretto delle immondizie lungo il perimetro del parco, in direzione della casa di Yahya.

Dal sacchetto appoggiato dentro il carretto Göksel estrasse le polpette che aveva comprato lungo la strada, ma Femmina, dopo averle odorate, girò la

testa. Göksel le diede a un cane che moriva di fame poco più avanti. Quando arrivò alla fermata dei taxi, alterando il suo accento, si rivolse a un tassista per chiedergli se poteva parcheggiare il carretto del cartone all'angolo, e l'uomo annuì con il capo, senza mai distogliere lo sguardo dalla partita che seguiva alla tv.

Göksel prese con sé Femmina e imboccò la via di Yahya. L'ingresso del palazzo era sempre chiuso, al contrario di quello dell'edificio adiacente. Legò Femmina al palo della corrente elettrica davanti al portone, entrò, scese al piano seminterrato e dalla finestra del locale caldaia saltò nel giardino del portiere che, distratto dalla partita, non lo vide mentre saltava in quello accanto. Facendo leva sulle inferriate del piano terra, si tirò su fino al balcone del piano successivo. Era tutto vestito di nero. Come un'ombra, salì sulla ringhiera del balcone del primo piano, si tenne alle inferriate del secondo e si sollevò. In casa c'era qualcuno... madre e figlio stavano litigando, inveendo l'uno contro l'altro come folli. Non erano in una camera, ma in corridoio. Li guardò dalla finestra di una stanza buia, poi, con un salto, si tirò su fino al terzo piano. Anche lì le due camere che davano sul balcone erano al buio, la porta era socchiusa. Era la terza volta che si arrampicava fin lì: la prima aveva verificato che la porta non cigolasse, mentre la seconda aveva portato dell'olio d'oliva e con un batuffolo di cotone aveva oliato le cerniere. A quel punto estrasse i guanti di lattice dalla tasca, si tolse le scarpe per non fare rumore e le calze per non scivolare – nel caso in cui quell'uomo lo avesse inseguito. Entrò silenzioso dalla porta socchiusa: era la stanza da stiro con il guardaroba. Di lì passò nel corridoio che portava in salone. La camera di fronte era vuota. Quando si avviò verso il salone... qualcuno suonò alla porta!

Tornò indietro con calma nella stanza vuota, così da poter uscire sul balcone nel caso fosse arrivato qualcuno. Attese in allerta, cercando di capire chi fosse arrivato... Una donna... Cominciò a parlare con quell'uomo con un accento russo.

Calò il silenzio, interrotto solo da gemiti, che durarono tuttavia meno di otto minuti. L'importanza che le persone attribuivano a quell'atto sessuale che si esauriva in pochi minuti era una delle più grandi anomalie della vita. Come si poteva inseguire così a lungo una sensazione tanto fugace? A un certo punto Yahya si incamminò verso la propria stanza; Göksel uscì sul balcone. Quando l'uomo tornò in salone, la donna si trattenne ancora qualche minuto e poi se ne andò. Göksel attese un altro po' dopo aver sentito chiudere la porta. Poi uscì con calma dalla stanza, camminando a piedi nudi con passo svelto e risoluto.

Completamente nudo dalla vita in giù, Yahya se ne stava in piedi vicino al tavolo del salone con indosso una camicia, il portafogli in una mano e

nell'altra il cellulare... stava guardando qualcosa. Göksel si ritirò in cucina senza indugio, intenzionato ad attendere che posasse il telefono.

L'uomo si stiracchiò e sbadigliò, doveva farsi una doccia. Era una vera maledizione la sua: essere stremato e non riuscire a dormire! Quando si metteva a letto, gli ci volevano ore per addormentarsi, il suo cervello non si spegneva mai. Non smetteva di pensare nemmeno mentre dormiva: mentre cercava di prendere sonno gli venivano in mente una notizia che aveva letto sui giornali, una barzelletta che gli avevano raccontato, una stupida canzone che aveva sentito, e tutte quelle sciocchezze assumevano nuove forme. Mentre si sforzava in tutti i modi di dormire, non sapeva che la sua ghiandola pineale si era calcificata.

Abbandonò il telefono e il portafogli sul tavolo, prese il preservativo usato gettato in un angolo e, mentre percorreva il corridoio in direzione del bagno, ebbe la fugace sensazione che ci fosse qualcosa in cucina, ma passò oltre. Raggiunto il bagno, buttò il preservativo usato nella tazza e tirò lo sciacquone. Poi ritornò in cucina e accese la luce, ma non c'era nessuno. Riempì un bicchiere dal rubinetto e lo trangugiò noncurante dei tanti veleni presenti nell'acqua potabile e, in particolare, del fluoro, che calcifica l'epifisi. Poi posò il bicchiere e tornò in corridoio; squillò il telefono, ma non voleva rispondere, ed entrò in bagno senza indugio. Nel momento in cui il telefono smise di squillare, togliendosi la camicia, notò un particolare: perché la tenda della doccia era chiusa? Lui non la chiudeva mai.

La aprì, accennando un gesto di difesa. La vasca era vuota.

Göksel gli si avvicinò di spalle senza fare rumore, gli passò un braccio intorno al collo e lo strozzò... Quando Yahya cadde sul pavimento, Göksel staccò il nastro adesivo che si era messo sul corpo e glielo premette sulla bocca, poi gli legò le mani dietro la schiena, gli intrecciò le gambe e gliele legò. In ultimo gli mise il nastro adesivo anche sugli occhi. Se pure si fosse svegliato, era immobilizzato.

Tornò sul balcone, indossò con calma le scarpe e le calze, e si chiuse la porta alle spalle. Prese il cellulare e cancellò le impronte con un tovagliolo. Guardò fuori dallo spioncino per controllare se ci fosse qualcuno, prese le chiavi, aprì la porta e scese giù per le scale senza accendere la luce. Una volta giunto nei pressi del portone, aspettò. La strada sembrava tranquilla. Aprì il portone, davanti al quale lo attendeva Femmina. Quando Göksel si avvicinò per staccare il guinzaglio dal palo, la cagna, tutt'a un tratto, sollevò la testa, si tirò su con un balzo, odorò il braccio di Göksel, ringhiò, lo annusò di nuovo, ringhiò, continuò ad annusarlo, finché lui non le tappò la bocca. Pensava che avrebbe dovuto prenderla in braccio, ma non ce n'era più bisogno. Femmina deambulava da sola.

Nonostante il buio pesto del palazzo, Femmina fece quei gradini a due a due, a tre a tre, senza attendere Göksel che cercava di starle dietro. Quando arrivarono davanti alla porta di Yahya, la cagna cominciò a ringhiare, ma per fortuna aveva la museruola, che le impedì di trasformare quel ringhio in un ululato. Göksel aprì la porta illuminando la serratura con la luce del telefono, ma quando entrò in casa, si accese la luce delle scale. C'era qualcuno che stava salendo.

Göksel chiuse la porta e controllò dallo spioncino chi ci fosse per le scale, mentre Femmina correva da una parte all'altra della casa. Quando quei tizi salirono al piano di sopra, Göksel si ritrasse e rimase in corridoio a vedere Femmina che, annusando il pavimento, era arrivata davanti alla porta del bagno. Lei ringhiò, e i suoi ringhi si trasformarono in lamenti e strilli. Era disperata perché la porta non si apriva nonostante la spingesse; sollevò la testa e non distolse lo sguardo da Göksel... Che fece un passo verso la porta e, vedendo per la prima volta Femmina scodinzolare, sperò in cuor suo che fosse uscita da quello stato di shock.

Göksel aprì la porta e la lasciò entrare. Nonostante la museruola, Femmina cercò di mordere il corpo nudo e legato con il nastro di Yahya, disteso sul pavimento ma cosciente.

Özge & Saban Meydanoğlu

Non poteva più stringere i denti e tenere la bocca chiusa: all'inferno tutte le raccomandazioni di Sadık! Non poteva starsene ad ascoltare tutte le idiozie che le venivano dette con quel sorriso che era stata costretta ad appiccicarsi al viso come se fosse una parassita, solo perché l'aveva detto Sadık. Stavolta le parole vinsero la resistenza dei suoi denti stretti e uscirono: «Sviluppo! È quando l'uomo comincia a credere alle bugie che racconta agli altri che nuoce alla vita più che mai. Come diavolo ci siamo sviluppati?! Siamo un paese nel quale il diritto è morto, dove nessuno – e dico nessuno – rivendica i propri diritti, dove anche la causa più semplice dura tre anni e alla fine si conclude con un non luogo a procedere, dove i giudici si lasciano corrompere con mazzette, dove il diritto è oggetto di contrattazione. La popolazione si odia! Siamo divisi in tanti gruppi e...». Mentre stava dicendo tutto questo, Saban Meydanoğlu sbatté la mano sul tavolo.

«Pensi che tutto quello che hai detto sia una novità? Te ne accorgi adesso? Non erano corrotti anche vent'anni fa, i giudici? Le cause non duravano anni e anni? Il diritto non era oggetto di contrattazione? Questo è il paese in cui migliaia di persone che vivevano qui da centinaia di anni furono costrette a lasciare le loro abitazioni in una notte e a scappare! Cosa credi che sia successo all'etnia greca? Ah, ma questo non offende i tuoi sentimenti! Nessuno ha fatto irruzione in casa tua, ha picchiato tuo padre e violentato tua sorella, perciò non soffri, e dentro di te ti dici "Quel che è stato è stato! A noi sono rimaste le case!". Questo è il paese dove chi porta il velo non viene accettato in ospedale, e quelli che non possono entrare negli enti pubblici sono considerati inferiori agli animali! Quel tuo nazionalismo che eri impaziente di urlare ha distrutto tutto ciò che di diverso c'era in questo paese!»

«Sta esagerando!» intervenne Özge, continuando a ignorare gli sguardi di Sadık che le urlavano di tacere e gli allarmi mentali che le ordinavano altrettanto, ma Saban continuò con gli occhi iniettati di sangue, la vena che pulsava nelle tempie.

«Non esagero! Non esagero! Ti sto raccontando quello che ho vissuto! Voi

siete fatti così: se non è vostro, il problema non esiste! Chissà cosa faresti se non ti facessero entrare in un ente statale perché porti il velo! Se avessi subito tu le ingiustizie che ho subito io, adesso ti saresti cinta la vita di esplosivi e avresti fatto saltare in aria questo posto! Ora ti dirò delle cose, signorina Özge, che si verificavano fino a dieci anni fa. Aggiungi anche queste alla tua lista. Dieci anni fa uno spariva nella parte orientale del paese perché insisteva nel voler parlare la propria madrelingua! I detenuti cadevano dalle finestre, sparivano durante la detenzione! Mettevi un'arma in mano all'agħa al confine e facevi uccidere un tuo connazionale! Dieci anni fa, in questo paese, l'ignoranza e la mancanza d'istruzione erano considerate una colpa: la polizia ti picchiava perché eri ignorante e se, sempre per lo stesso motivo, non eri capace di parlare correttamente la tua lingua, venivi snobbato, non potevi permetterti nemmeno di andare dal procuratore a reclamare i tuoi diritti! Eravamo frammentati! Una parte del paese era stata talmente oppressa che, se pure avesse urlato, non gli sarebbe uscita la voce! Tutto questo non è capitato a te, signorina Özge, perché eri una privilegiata! Nel giardino della costosa scuola dove studiavi non avevi idea dei bambini costretti a vivere lustrando scarpe e, addirittura, a mantenere la loro famiglia, o di quelle donne costrette a togliersi il velo per poter lavorare negli enti pubblici. Adesso però lo sai! Come l'hai saputo?! Perché noi abbiamo dato voce a quelle persone, che fingevi di non vedere, che non consideravi e di fronte alle quali storcevi il naso! Ecco perché siamo qui! È il mio popolo. Il tuo, invece, è costituito da una massa di snob che girano la testa pur di non perdere il buon umore e cambiano idea come se cambiassero canale! Ci stiamo sviluppando, certo! Tutti i brufoli nascosti dal trucco si sono palesati, ma c'erano sempre stati, solo che tu li vedi adesso! Se solo avessi analizzato gli elettori che ti hanno eletta a capo del partito, allora avresti capito che quella che chiamavano "resistenza" era una stupidaggine creata al computer pigiando dei tasti!»

Voleva tacere, doveva farlo. Nonostante le insistenti raccomandazioni di Sadık, con il suo nervosismo e i suoi discorsi era riuscita a mandare all'aria tutti i piani. Voleva urlargli che si nutriva di un'infezione, ma per un virus che vive in un ambiente infetto cosa cambia se anche gli urli di che pasta è fatto?! Gli errori generavano errori, se il giusto si indeboliva coloro che si nutrivano degli errori altrui diventavano più forti! Aveva il diritto di dire quelle cose, ma nutrirsi delle ingiustizie del passato per preparare il terreno a nuove ingiustizie era davvero inaccettabile! Özge rivolse lo sguardo su Sadık: aveva un'aria così dolorosamente impotente. Sembrava volesse dire: "Cosa stai facendo? Perché stai parlando, cosa vai dicendo!". Come se la pregasse, intimandole: "Taci adesso!".

Özge guardò Saban e gli disse: «Cosa vuole da me?» per poter uscire da

quel vicolo cieco e buio dov'era finita. Non aveva intenzione di tirare per le lunghe quell'inutile conversazione. Erano venuti lì per riconciliarsi, ma due persone con posizioni diametralmente opposte come potevano trovarne una comune? Per quell'unione ci voleva il Pi della vita.

Non si aspettava una come lei, Saban. Era convinto di trovarsi di fronte una persona civile, che si sarebbe rivelata diversa da quella che era, che gli avrebbe dimostrato il proprio rispetto, gli avrebbe ispirato fiducia con sorrisi posticci e, addirittura, gli avrebbe dato a vedere di condividere le sue posizioni. Pensava che anche lei sarebbe stata come le altre persone con cui aveva avuto a che fare, ma Özge era folle, proprio come in quel video che era diventato virale. Una pazza astuta. E lo era al punto da poter sovvertire l'ordine delle cose.

«Tu cosa vuoi?» domandò, con la stanchezza di sapere che quel fuoco che rifulgeva nei suoi occhi tanti anni prima era arso anche nel suo corpo. Se solo avesse potuto raccontarglielo, a lei, a tutto il mondo, che si era dato una gran pena per fare la cosa giusta, per proteggere i diritti... ma non era facile, a volte si era obbligati a mentire, per fare chiarezza su un fatto. Controllare le persone era inevitabile. Le menzogne ne generavano altre, chi aveva il controllo voleva sempre qualcosa in cambio. Non bastava essere giusti affinché ci fosse giustizia, ci voleva anche un po' di astuzia. Rendere felici tutti richiedeva una serie di tattiche; a volte per proteggere i diritti bisognava calpestarli... Ma tacque, Saban, e attese la risposta alla sua domanda, rinunciando a raccontare il passato dopo tanti anni pieni di ipocrisie e tradimenti. Ognuno doveva provarlo sulla propria pelle.

Özge ebbe un attimo di esitazione, durante il quale non distolse lo sguardo da quello di Saban. Poi si voltò verso Sadık, che in passato le aveva fatto la stessa domanda. «Giustizia» era stata la risposta di Özge. «Giustizia. È un sentimento potente, capace di rigirare il mondo come un calzino, ma anche tanto debole da rischiare di non realizzarsi mai. È un evento così raro che quando si verifica ha del miracoloso» aveva risposto Sadık. «Un miracolo» disse Özge, consapevole che Saban, al contrario di Sadık, non avrebbe compreso, e continuò: «Voglio che non ci siano più favoritismi! Voglio che smetta di favorire i suoi protetti! Voglio che il diritto protegga i diritti! Voglio che vinca chi se lo merita, chiunque esso sia! Voglio che non ci siano più persone alla disperata ricerca di aiuto perché vedono calpestati i loro diritti!» rispose Özge, appoggiando con calma il pugno sul tavolo. «Voglio che sparisca l'odio nei suoi occhi, voglio che rammenti che se occupa quella posizione è per fare il bene di milioni di persone nel paese, per servirle!»

Aprì la bocca ancora una volta, ma non disse nulla e la richiuse subito. Senza distogliere lo sguardo da Özge, Saban la osservò. Il pugno che batté sul

tavolo era proprio di fronte a quello che Özge aveva appoggiato. Avrebbe voluto innervosirsi, ma come poteva di fronte a tanta sincerità? Quella ragazza era lì per il motivo che aveva esposto, non c'erano dubbi. Era spontanea. Ecco perché la sua fedina penale era sempre uscita pulita, nonostante le ripetute ricerche effettuate. Ecco perché durante le intercettazioni telefoniche non coglievano niente: perché quella ragazza era vera.

Non era stata mandata lì per un qualche scopo, ci era venuta con le sue gambe e lottava per la giustizia... Quelli come lei erano i più pericolosi, non desistevano per nulla al mondo.

Dopo essersi calmato, Saban, per un po', la fissò senza dire nulla, poi si appoggiò allo schienale e domandò: «Con quale aereo sei andata a Washington? Con un jet?».

Le sopracciglia di Özge si aggrottarono in modo incontrollato, lanciò un'occhiata a Sadık, ma lui guardava dritto davanti a sé. Özge decise che non avrebbe risposto.

Saban continuò: «Hai pernottato al Jefferson Hotel? Hanno riservato una magnifica accoglienza anche a te? Ti hanno detto che vogliono aiutare il mondo?».

Sadık non credeva alle sue orecchie! Sollevò il capo e guardò prima Saban, poi Özge. Il cuore della ragazza batteva all'impazzata, tanto che il ritmo si intuiva dai movimenti della gabbia toracica. Sadık aveva commesso un errore a portarla lì. Doveva immaginare che Saban avrebbe vuotato il sacco e che Özge non se ne sarebbe stata seduta in un angolo a sorridere come lui le aveva raccomandato di fare. Aveva acceso il fiammifero ed era poi rimasto a guardare, in attesa che prendesse fuoco. Ma le maschere erano cadute. Il suo mondo era stato scosso.

Saban gli diede il colpo di grazia.

«Il nostro signor Murat li conosce bene. Non le ha raccontato del nostro viaggio?»

Özge si alzò in piedi di scatto; non degnò Sadık di uno sguardo. Lui voleva scomparire. Come aveva potuto, Saban, riferirle un'informazione tanto riservata? Come aveva potuto rivelarle con tanta facilità quel segreto che serbavano da anni!

Saban, pacifico, teneva lo sguardo fisso su Özge, che si era alzata in piedi. «Da quanto tempo non parlavo con qualcuno che dice quello che pensa! Se ne sta già andando, signorina Özge? Avrei ancora qualcosa da dirle.»

«Prego, mi dica tutto» replicò Özge, con le idee confuse. Com'era difficile nascondere la propria impotenza!

Anche Saban si alzò in piedi, e lo stesso fecero Rasim e Sadık. «Vieni,

facciamo due passi» disse, mentre accennava agli altri di aspettare.

Una volta usciti dalla stanza, si misero a camminare lungo la balconata interna all'amezzato, da cui si vedeva il grande salone del palazzo, situato al piano inferiore. Erano al terzo piano. «Qual è la prima cosa che farai quando diventerai primo ministro?» domandò Saban, con un tono improvvisamente tranquillo e tollerante.

Özge replicò: «Non penso di diventare primo ministro».

Saban accennò una risata, intenzionato a parlare, ma poi, proprio quando stava per farlo, Özge prese la parola, dapprima senza guardarlo.

«Un'autorità che non ha un'opposizione va fuori dai binari, dimentica il proprio compito» disse. Poi si voltò verso Saban. «La prima cosa che mi prefiggo di realizzare è diventare un buon membro dell'opposizione.» Era seria. Guardò Saban negli occhi e gli disse: «È proprio solo».

“È proprio solo”... Era la frase più vera che gli avessero detto da lungo tempo. Saban non aveva nessuno, e anche se continuava a ripetersi il contrario, in virtù dei suoi milioni di sostenitori, era davvero solo. Controllare ogni cosa, motivare le persone affinché stessero dalla sua parte, alzarsi tutte le mattine per lottare, vivere la vita come una continua lotta, vivere la lotta, e lottare per vivere... Mentre pensava a tutto questo, Özge disse: «Non siamo nati per lottare. Siamo qui per capire. Quando restiamo da soli e ci facciamo consigliare da persone più deboli di noi, nel far nostre le loro idee, ci allontaniamo da noi stessi... e per coloro che perdono di vista la loro vera natura, la vita si trasforma in una lotta».

Per la prima volta, anche Saban vide quello che aveva visto Sadık, e che avrebbe visto chiunque avesse guardato negli occhi di Özge, chiunque avesse colto la sua sincerità: bontà. Allo stato puro, lineare. Questa qualità, che sradicava qualunque paranoia umana, non aveva un piglio romantico, come quella di chi sfama gli affamati, ma la risolutezza di chi è pronto a sacrificare se stesso in nome dei diritti. Non era frequente, quel connubio di bontà e risolutezza. I buoni in genere erano sempre un po' avviliti, un po' più comprensivi, più disposti ad accettare e a lasciarsi convincere, ma lei era diversa. Lei doveva agire, a ogni costo.

Saban, le spalle cadenti, aveva lo sguardo rivolto in avanti, quando le disse: «Ti accompagno», come se avesse depresso le armi. A farlo sentire sconfitto non era la risolutezza di Özge, né il sostegno che lei aveva ottenuto durante il viaggio in America, né tantomeno l'eventualità che vincessero le elezioni. Non avrebbe mai potuto batterla, era già sconfitto, e il suo rivale era lui stesso. La persona che aveva giurato al popolo all'inizio della carriera adesso era nel corpo di Özge. Era come se la vita gli avesse mandato Özge per ricordargli quanto si era allontanato da se stesso. Era sconfitto in partenza,

e non perché si rivedesse nella giovinezza di Özge, ma perché si sarebbe rivisto nella sua vecchiaia... Anche se aveva intrapreso quella strada all'insegna di una bontà risoluta, era certo, infatti, che ne sarebbe uscita sconfitta. Perché anche lei avrebbe cercato di controllare alcune cose per cambiarle e, piano piano, sarebbe entrata in quelle sabbie mobili di piccole bugie e occultamenti che le avrebbero permesso di perseguire i propri obiettivi: la stessa situazione in cui era sprofondata lui fino alla vita. Poi, anche lei, si sarebbe sentita come lui adesso, sconfitta davanti a un giovane che le avrebbe ricordato la sua essenza e, allora, avrebbe scelto di tacere proprio come aveva fatto lui anni prima, con quell'uomo che era entrato nel partito e gli aveva tolto tutto.

Camminarono in silenzio. Quando giunsero all'uscita, Sadık e Rasim aspettavano fuori. Era impossibile non notare l'odio sul volto di Rasim e l'espressione infastidita di Sadık. Özge respirò a fondo, come se fosse tornata alla realtà solo in quel momento, si rivolse a Saban e, senza preavviso, riprese a parlare: «Allah non sbaglia mai!». Poi continuò, senza distogliere lo sguardo da Saban, che la fissava con un'espressione confusa.

«Ogni accadimento giova allo sviluppo. Come il fatto che io sia nata in queste terre, che lei sia il primo ministro... ogni cosa ha un perché, ogni cosa serve alla causa della vita. Non c'è niente di inutile. E noi dovremmo vivere tutto ciò che è necessario lungo la strada che ci conduce al NOI. Al mio risveglio... al suo. Devo ammettere che le sono grata, perché ci conduce al NOI.»

Quando Saban le tese la mano, nonostante il tono pungente con cui gli aveva espresso la sua gratitudine, le disse: «Sono qui per aiutarti, signorina Özge. Abbi cura di te. I tuoi amici di oggi saranno le tue guardie carcerarie di domani». Si strinsero la mano e ognuno andò per la sua strada... che portava agli antipodi.

Mentre Özge andava verso l'elicottero, la raggiunse uno degli uomini di Saban: le diede un numero di telefono scritto su un foglietto di carta, le disse che era il numero diretto di Saban e se ne andò. Lei salì sull'elicottero, pensando che da lì a poco sarebbe precipitato, ma non importava, perché non sarebbe comunque cambiato niente. Lei non era sola. Aveva capito perché fosse nata in quelle terre, lei e quelli come lei. Avevano una missione. Erano lì per diffondere sulla Terra i valori che erano stati affidati loro dall'alto, affinché l'umanità si accorgesse di essere Uno. Dovevano darsi da fare. Era arrivato il momento che l'umanità capisse il NOI.

Deniz

Deniz girò pagina:

Sonje si voltò verso l'obiettivo della telecamera e diede voce all'emozione che traspariva dai suoi occhi: «Tu... che ti ritieni più intelligente di tutti, tu che scambi per superiorità la fortuna che la vita ti ha donato, tu che rinfacci tutto ciò di cui abbondiamo a coloro che sono costretti ad accontentarsi di molto meno! Povero te... Sei tanto ignorante da non sapere che c'è un legame inscindibile tra il punto più alto, in cui ti collochi, e quello più in basso, che calpesti; sei così avido da desiderare sempre tutto per te stesso. Sei una persona istruita, educata e sofisticata... Come fai a non agire e a non apportare il minimo contributo alla specie? È un tradimento alla vita! Hai dimenticato di essere parte di UNO e ti sei perso! Ma adesso è arrivato il momento di fare i conti con la tua anima contaminata: o affronterai te stesso o la vita non ti perdonerà mai! Sarai maledetto!». Le parole di Sonje risuonarono in tutti i canali televisivi. Era arrivato il momento di aprire gli occhi. Perché era l'apocalisse.^a

Deniz richiuse il libro, si raddrizzò e, sollevando il capo, puntò lo sguardo sul soffitto. La vita ci costringe continuamente a fare i conti con noi stessi ricordandoci a ogni difficoltà, a ogni delusione e a ogni momento di impasse un lato del nostro carattere che dobbiamo cambiare. Quando le scelte da rimpiangere si fanno più numerose di quelle in cui possiamo dire “per fortuna che”, perdiamo l'equilibrio. Cominciamo a vivere come se fossimo in lutto. Ecco perché tutte le esperienze sono sacre: sono lo strumento di cui la vita si serve per parlarci e noi riusciamo a comprenderla nella misura in cui la analizziamo.

Certo, la storia dell'umanità pullula di eventi traumatici scaturiti da esperienze dolorose... Non siamo ancora riusciti ad affrontare noi stessi senza soffrire. E non ci riusciremo finché continueremo a mettere in secondo piano la conoscenza appresa rispetto al dolore provato. Perderemo tempo con cose futili finché non avremo un passato da rimpiangere. L'esperienza è davvero

preziosa, ma solo se è frutto di una scelta.

Ma, allora, possiamo scegliere le esperienze?

Sì, perché in fondo, quando viviamo esperienze non gradite, si verificano sempre come conseguenza di altre che abbiamo scelto di vivere. Entriamo in una stanza e scegliamo di aprire una delle tante porte che vi si trovano. A volte ci sentiamo costretti a compiere una determinata scelta, ma il senso di costrizione non viene forse dal fatto che illudiamo noi stessi o che gli altri ci illudono? Gli arrendevoli, che mettono le loro scelte nelle mani degli altri, non si trasformano alla fine in coloro che rimpiangono se stessi?

Con il passare del tempo i principi si moltiplicano, le esperienze si fanno più gravose e il valore di ogni nostra scelta si palesa ancora più chiaramente. Gli venne in mente Duru: spinto da una strana emozione intrisa di curiosità e preoccupazione, le aveva detto che Can era stato da lei, in lacrime. Quell'esperienza era stata come nuotare in un oceano in tempesta... Ma l'aveva cambiato, gli era servita d'insegnamento e lo aveva messo di fronte a se stesso, come quello che aveva vissuto aveva influenzato le sue abitudini. Duru, dal canto suo, si era trovata a dover convivere pericolosamente con l'interesse che Can le dimostrava, e se ne era nutrita... Anche lei si era svegliata, forse... Era la prima volta che gli tornava in mente dopo tanto tempo. Deniz si alzò in piedi e dalla finestra che dava sulla sala del Vicolo guardò i musicisti che si preparavano per la serata. Si sedette sulla poltrona e riaprì il libro. Aveva un po' di tempo per leggere, ma aveva perso il segno, così scelse una pagina a caso:

Mio padre mi dice sempre che l'uomo è stato creato per imparare, che attraverso l'apprendimento un giorno potremo diventare persino gli architetti dell'universo e che, anche se non siamo potenti come altre specie, abbiamo un potenziale infinito. Dice che il limite è posto solo dalla nostra mente e che la creatura che lo rimuove – non quella che lo supera – diventa una Persona Vera. Al risveglio, prima di iniziare la giornata, per un'ora non dobbiamo far altro che riflettere in modo da preparare la nostra mente a comprendere e apprendere tutto ciò che Dio ci offre. Ci beviamo la nostra acqua tiepida con limone e pensiamo, non agli accadimenti, bensì ai dati di fatto perché “penso quindi esisto”.^b

a. Azra Kohen, *Aeden*, Everest, Istanbul 2016.

b. *Ibidem*.

Sadık & Özge

Durante il viaggio, Özge non si era girata nemmeno una volta a guardarlo. Sadık si era sentito all'inferno. Era incredibile che Saban, in prima persona, le avesse rivelato del viaggio a Washington. E come se non bastasse, aveva specificato anche il nome dell'albergo.

Özge rimase in silenzio per tutto il volo, senza mai rivolgergli uno sguardo; quando il velivolo atterrò, si tolse le cuffie, sbarcò e si allontanò a grandi passi... l'inferno è il paradiso dei nostri rimpianti.

Sadık aveva camminato lungo la riva del lago, in silenzio, inseguendo ogni ombra nella speranza di incontrarla, ma di Özge non c'era traccia; forse se n'era andata per non tornare più. No, non avrebbe mai potuto permetterlo! Non proprio ora che era pronto a distruggere per lei tutto quello che aveva costruito!

Aspettò sul tetto della casa, nell'angolo dove si era accomodato, senza mai distogliere lo sguardo dalla dépendance... erano trascorse parecchie ore, ma Özge non era ancora rientrata.

Quella sua testa ostinata non avrebbe accettato le verità dell'esistenza. Non avrebbe capito che per avere uno devi dare tre, che migliaia di civiltà si basano su quel principio, che l'umanità diventa tale quando si specula sui diritti, che bisogna sacrificare l'individuo per l'umanità... Ma, allora, come avrebbe potuto proteggerla, Sadık? Se non avesse accettato il suo aiuto e si fosse opposta a testa alta al sistema, come avrebbe potuto difenderla? Mentre ci rifletteva su, capì di trovarsi nello stesso punto pericoloso in cui si trovava Özge, proprio accanto a lei, anzi davanti a lei. Durante la riunione di quel giorno era caduta la sua maschera nei confronti del governo. Se Özge avesse perso l'appoggio di Washington, il primo a fare una brutta fine sarebbe stato proprio Sadık. Ma se anche avesse accettato e avesse continuato a combattere il sistema, le cose, per Sadık, non sarebbero andate tanto diversamente! L'avevano scelto perché pensavano che avrebbe potuto controllarla, ma era solo questione di attimi e avrebbero scoperto che a controllarli era Özge...

Si alzò, pieno di adrenalina. Com'era possibile che si fosse messo in quella situazione! Pensare che con il potere e il denaro Özge si sarebbe ammorbida

e avrebbe preso parte al sistema era stata una vera idiozia! Quando soffiavi sul fuoco, divampava ancora di più. Era pura fantasia l'idea che Özge desistesse. Pensò che fosse già morta, di sicuro l'avevano fatta fuori! Tirò un pugno alla sedia su cui era stato seduto fino a poco prima, e quella volò andando a sbattere contro il muro. La luce che si accese in quel momento nella dépendance illuminò anche il suo buio.

Scese le scale di corsa e, controllando il telefono per capire come mai non l'avessero informato del ritorno di Özge, vide un lungo elenco di chiamate senza risposta. Avevano telefonato quelli della sicurezza, ma il più insistente era stato Rasim. Il telefono era silenziato e, siccome era intento a pensare a Özge, non se n'era accorto.

Passo dopo passo si avvicinò alla dépendance, facendo respiri profondi. Non ci entrava da settimane; aspettava Özge sperando che sarebbe tornata per lui, ma stavolta entrò in casa.

Doveva essere in camera da letto, perché le impronte delle sue scarpe sporche di fango arrivavano fin lì. Sadık si fermò sulla porta della stanza, mentre una paura fatta di impazienza e sensi di colpa lo pervadeva. Era sicuro che Özge sapesse che la stava aspettando lì. Sentiva tutto quello che sentiva lui.

Özge era sul punto di impazzire. Era ritornata in quella dépendance con il fardello insostenibile di dover scendere a patti con quel sistema orribile, che non le permetteva di vivere una vita sensata. Dopo essere scesa dall'elicottero, aveva camminato senza mai fermarsi, poi si era persa nel bosco, e c'era voluto parecchio tempo per riuscire a tornare indietro. Nutrire una rabbia che solo la stanchezza è in grado di placare era come cercare di raffreddare un vulcano sempre in procinto di esplodere. Adesso si era calmata, ma la sua mente stava fumando. Com'era svogliata in aereo mentre andava a colloquio con il primo ministro, com'era d'accordo con Sadık quando ascoltava le sue raccomandazioni! Quando poi non aveva più tollerato quella situazione assurda e aveva perso il controllo, si era sentita in colpa, ma per fortuna aveva aperto bocca. Altrimenti come avrebbe potuto sapere che l'invito che aveva ricevuto lei lo aveva ricevuto anche Saban anni addietro? Era così che si sceglievano i premier di tutti i paesi del terzo mondo! Fece la valigia, non c'era più niente che la trattenesse lì!

Quando uscì dalla stanza, non guardò neppure Sadık, che era fermo all'ingresso. Sapeva che era lì. Afferrò la borsa impugnandone saldamente il manico e s'incamminò nel buio rischiarato solo dalla lampada da tavolo, fremente come un vulcano che fuma dal cratere... Aveva intenzione di superare Sadık e andarsene.

Travolto dalla presenza di Özge che gli si avvicinava al buio sbattendo i

tacchi delle scarpe, Sadık le rivolse uno sguardo triste, fissando il fuoco in quegli occhi che non lo degnavano di uno sguardo. Erano l'unica cosa viva in quella stanza scarsamente illuminata, l'unica cosa viva che gli fosse capitato di vedere da lungo tempo, e stavano per diventare il bersaglio di un mondo che attendeva solo di ucciderli.

Özge superò Sadık senza rallentare il passo e aprì la porta, ma lui non poteva permetterle di andarsene: si appoggiò contro la porta e la richiuse.

Con il rumore della porta che si richiudeva ancora nelle orecchie, Özge sollevò la mano senza indugio e gli diede uno schiaffo sul viso con tutta la forza che aveva. Sadık rimase immobile, senza dire nulla, senza tradire la minima espressione, con la guancia che diventava sempre più rossa. La fissava.

Özge gli sussurrò: «Ti odio!», trattenendosi a fatica dal graffiargli il viso con le mani, che si erano trasformate in una morsa. «Togliti!» urlò, ma Sadık non aveva nessuna intenzione di spostarsi.

«Non è come pensi!» mormorò.

Özge gli sputò in faccia. «L'unica cosa che potrai avere da me è questo sputo!» ringhiò, e intanto lo spinse di lato e aprì la porta. A passo svelto, ma senza correre, uscì dalla dépendance e, davanti all'abitazione principale, vide gli addetti alla sicurezza che la guardavano basiti, come se fossero in attesa di ordini da Sadık. Poteva esserci pure un esercito intero, ma niente l'avrebbe fermata! Non aveva l'auto, doveva per forza attraversare il bosco a piedi, ma non sarebbe rimasta lì per niente al mondo!

Doveva stare lontano da quell'uomo che le tendeva trappole e la strumentalizzava per i suoi giochetti! A qualunque costo! Aveva capito che, insieme a lui, non sarebbe potuta arrivare dove voleva.

Duru & Can

Una donna, quanto poteva amare?

Avanzò in silenzio nel buio corridoio che, con una leggera curva, conduceva al palco, sfiorando il soffice camoscio delle poltrone disposte ai due lati. Le girava la testa. Come chiunque venisse travolto dalla bellezza di un tempio edificato in suo onore e vedesse prendere forma tutto ciò che aveva sempre sognato.

Quando sollevò il capo per capire da dove venisse la luce che illuminava il palcoscenico, lo scintillio delle strisce di rame che decoravano la cupola di vetro sembrò smorzare con sfumature di giallo il bianco delle stelle che brillavano all'esterno. Si guardò intorno, ma non riuscendo a scorgere nessuna fonte di luce, si fermò. Proprio in quel momento, intravide un volto in cima all'arcata che sovrastava il sipario... Era il suo, e brillava senza bisogno di fonti artificiali perché era illuminato dalla luce del cosmo.

Per poterlo vedere più da vicino, si affrettò fino al palco, sollevò la testa e osservò quel viso che la guardava dall'alto dell'arcata... era magnifico, sembrava reale. Abbassò lo sguardo sul fondo del palco: nonostante si fosse esibita nei teatri più famosi del mondo, non aveva mai visto nulla di simile. La luminosità delle tende color rame, raccolte lateralmente in modo da lasciare il palcoscenico in bella vista, si armonizzava con le linee curve del palco, simili a onde di un'acqua ramata... Rame... Can non l'aveva dimenticato: era il colore preferito di Duru... anche se era stato Deniz a farglielo scoprire. Al pensiero di lui tolse subito la mano dalla scultura in legno che la raffigurava e, in quel momento, tra gli intarsi che ornavano il palco, notò delle ballerine in miniatura, discernibili solo guardando proprio da vicino... sembravano riprodurre con i loro corpi il moto delle onde.

Alla vista di quei dettagli a lei dedicati, il pensiero di Deniz si dissolse del tutto. Duru si chinò per guardare quelle ballerine minute: per quanto fossero tutte diverse l'una dall'altra, rivide se stessa in ognuna di loro. Abiti di scena indossati in passato, una carrellata di acconciature, quelle piccole ballerine avevano tutte in comune il viso, identico al suo.

Avanzò sul palco per scoprire il pattern in base al quale quelle piccole

sculture si ripetevano. Con quale figura cominciava e dopo quante ballerine iniziava a ripetersi? Proseguì fino al lato sinistro del palcoscenico, sempre studiando quelle figure, ma poi tornò al punto di partenza. Realizzando lo straordinario valore che Can le attribuiva, percepì delle vibrazioni che le arrivarono al cuore.

Si era esibita nei teatri più belli d'Europa, aveva intrattenuto relazioni con gli uomini più affascinanti, aveva avuto frotte di corteggiatori, ma non si era mai sentita tanto preziosa. In quel momento, era come se fosse in visita in un mondo che lei stessa aveva creato, il simbolo della sua indiscussa egemonia su tutto ciò che la circondava, della sua invincibilità, unicità, e del suo valore.

Fece qualche passo indietro, suo malgrado, perché non era semplice allontanarsi dalla struttura di legno, ma doveva, per poter vedere il palco in tutti i suoi dettagli...

Si fermò al centro del corridoio fiancheggiato dalle file di poltrone e notò l'effetto irresistibile che creava la luce dall'alto... la bellezza del rame che rifulgeva sul legno... "Se avessi potuto trasformarmi in un palcoscenico, è in questo che mi sarei trasformata" pensò Duru. Mentre quei sentimenti che non voleva provare perché li aveva etichettati come "malsani", sepolti negli abissi del suo cuore, emergevano da lì dove il pensiero di Can era stato soffocato, la voce proveniente dal fondo della sala ebbe su di lei un impatto travolgente. «Come hai potuto andartene, quando eri così preziosa per me?»

Duru chiuse gli occhi; non sapeva se avesse fatto quel gesto istintivo per non far trapelare i sentimenti che quel confronto imminente le aveva suscitato, o se fosse invece una reazione alla devastante possibilità di vedere, da un momento all'altro, il proprietario di quella voce... non se lo chiese.

Si limitò a strizzare gli occhi, incapace di impedire ai propri sentimenti di filtrare a goccia a goccia attraverso le sue ciglia, e di fermare Can che, passo dopo passo, le si avvicinava.

Quando i passi si fermarono, Duru seppe che era proprio lì, alle sue spalle... avvertiva i suoi occhi che la fissavano, il suo pensiero, il suo fiato su di lei.

Con respiri profondi Can si riempì i polmoni di Duru, che attendeva da anni. I capelli raccolti lasciavano brutalmente scoperta la nuca. Cos'era l'inferno? Sapere che esisteva quella nuca? Oppure sapere che non doveva sfiorarla?

Dov'era l'inferno? Nel ritmo di quel cuore che batteva qualche centimetro più in là o nelle sensazioni del corpo che avvolgeva quel cuore? L'inferno era il luogo che celava il paradiso.

Per non perdere l'equilibrio, Can si tenne stretto alla poltrona fino ad affondarci le unghie. L'aspettava lì dal momento stesso in cui aveva sentito

che era atterrato il suo aereo. Ci erano volute ore, ma alla fine era arrivata. Era certo che sarebbe venuta. E Can aveva atteso che vedesse cosa aveva fatto per lei, che capisse quanto valesse ai suoi occhi e comprendesse l'intensità del sentimento che provava per lei... Desideroso di uscire da quell'inferno, aveva portato il paradiso fuori dal luogo in cui si era nascosto. Inspirò nuovamente a fondo: il suo profumo era cambiato, l'odore di fragole di un tempo si era colorito di spezie raffinate che ricordavano il suo vissuto, come uno strato di cera lucida sulla fragilità di Duru. Il profumo che aveva ispirato animò la sua gelosia: chissà in quanti l'avevano annusato, in quanti avevano avvertito la sensazione che era all'origine del flusso di pensieri che aveva assalito la sua mente... Chissà in quanti avevano desiderato toccarla, in quanti avevano visto quella nuca... Can era afflitto, soffriva perché non poteva avere ciò che desiderava proteggere... Allungò la mano fino a toccare la nuca di Duru, ma poi si trattenne, e spostò lo sguardo sul punto in cui le spalline sottili dell'abito toccavano la sua pelle. Passò le mani su quelle spalline senza sfiorarla e, mentre l'intimo dolore che provava gli si insediava in ogni tratto del volto, i sentimenti gli si riversarono nello sguardo. Gli occhi strizzati di lei si tinsero di rosso, ma le lacrime che si erano accumulate rimasero come imprigionate, offuscandole la vista e contribuendo al caos che già provava dentro di sé. I suoi occhi, sormontati dalle sopracciglia dolorosamente aggrottate, erano prigionieri di ciò che vedevano.

Duru chinò la testa in avanti, combattuta tra la sua mente, che le diceva "scappa" e il suo cuore che le urlava "taci!". "TACI! Taci per un attimo!"

Can serrò gli occhi fino a strizzarli, permettendo alle lacrime accumulate di colargli lungo le guance, quasi volessero scappare. Ed esse scorsero a fiumi come se, finalmente, fossero uscite dal posto in cui per anni erano rimaste prigioniere, fluendo verso la ritrovata libertà.

La finezza del capo chino di Duru, leggermente rivolto verso Can, la curva dell'orecchio di lei che sembrava quasi offrirsi ai suoi occhi, la minuta angolazione del suo mento perfetto dove il lobo incontrava il collo...

Can si appoggiò alla poltrona a cui si teneva ben saldo e si chinò leggermente per vederle il viso, anche solo un istante. Alla luce della luna che calava dal soffitto scorse le sue ciglia, che sembravano quasi voler tenere nascosti i sentimenti di lei. Lui strinse la poltrona con più forza, si avvicinò all'orecchio di Duru e, consapevole che ogni suo respiro avrebbe sfiorato la sua pelle, sussurrò: «Apri gli occhi».

Lei li strinse ancora di più, per impedire ai suoi sentimenti di manifestarsi: doveva fermarli, doveva tenerli in quarantena! Non doveva vederli, non doveva reagire, non doveva lasciarsi coinvolgere!

Se Can non si fosse avvicinato con la punta del naso al lobo del suo

orecchio e non avesse preso quel respiro, se non avesse emesso un sottile e profondo gemito, se non le avesse detto «Ti prego», ricordandole chi fosse, sfiorandole delicatamente la pelle, se non avesse sconvolto ogni suo pregiudizio... forse Duru sarebbe riuscita a sottrarre il suo corpo alle mani di lui, forse avrebbe potuto impedirgli di sfiorarla con la punta delle dita per poi cingerla con il braccio, avrebbe potuto opporsi con un gesto alla forza che l'avvolgeva, avrebbe potuto proibirgli di affondare il viso nella sua nuca... ma non andò così. Tutti i sentimenti che aveva sotterrato dentro di sé perché si raffreddassero eruppero come un vulcano, apparentemente spento, che ritorna in attività annientando qualunque cosa incontri sul proprio cammino, fino ad affiorare in superficie. Incapace di resistere al respiro di Can sulla sua nuca, Duru si gettò all'indietro...

Il respiro di Can si spostò sul collo scoperto trasformandosi in un bacio, finché lui non afferrò il corpo di Duru, la attirò a sé cingendola stretta... Quel profumo, quella sensazione, le curve di quel corpo che teneva tra le braccia... infine... arrivò nel luogo dove si celava il paradiso. Inspirando, Can si rasserenò nel paradiso del proprio inferno... per un attimo.

Le sue dita si staccarono a una a una dalla poltrona, mentre l'altra mano, tremante, che sembrava lottare contro l'intensità del sentimento che lo alimentava, si spostò su Duru e le afferrò il collo fragile e esile... e si placò in quel contatto. Can smise allora di lottare contro se stesso, di tremare, la tensione delle dita si rilassò. Si arrese alla pelle di lei, liscia come la seta, che avvertiva con la punta delle dita, accarezzandole il collo... la annusava... Mentre la stringeva tra le sue braccia, i suoi sentimenti grezzi si ammansirono, e passarono da quelli di una iena in cattività in balia del suo inseguitore alla felicità di un leone che ritorna dal suo padrone...

Duru doveva impedirglielo! Non doveva lasciarsi toccare, non doveva sentirlo, perdersi in lui, desiderarlo ancora di più, sentirne la nostalgia, non doveva abbandonarsi a lui... Quella vita che fluiva doveva essere arginata. Doveva liberarsi dalla presa delle sue braccia e correre verso la libertà.

La fuga, però, non l'avrebbe condotta alla libertà, ma a un campo di battaglia dove avrebbe continuato a vivere il suo conflitto interiore. Quel posto, in cui non c'era Can, era un luogo di lotta perenne per non pensare e non sentire. Lì, aveva una corretta percezione di sé, ma non riusciva a sentire nient'altro. Come poteva quel luogo rappresentare la libertà, se ogni volta che qualcuno la toccava lei lo paragonava a Can; se quando chiudeva gli occhi e si ricordava di quanto intensamente l'amasse diventava incapace di pensare – l'unico modo per spogliarsi dell'idea di lui –; se poteva fare sesso con chiunque volesse, ma non si saziava mai – né si sarebbe mai saziata – come con lui?! L'odore di Can non era cambiato, come pure il grugnito che

emetteva quando le faceva sentire il suo sesso, e la sensazione che provava quando la annusava; anche le mani che le cingevano il corpo non erano cambiate per niente.

Girò la testa verso Can, come per arrivare alla sua bocca e poi scostò leggermente il viso dalle labbra che toccavano le sue. Can esitò.

Duru aveva ancora gli occhi chiusi. Le ciglia erano bagnate, le linee delle sue labbra erano ricurve e definite anche al buio... Lui trattenne il respiro, attento, nell'attesa che Duru aprisse gli occhi, per poi sussurrarle: «Guardami». In un primo momento lei strizzò ancor di più le palpebre, ma poi le rilassò, e i suoi occhi si aprirono all'improvviso, per una frazione di secondo che sembrò durare ore.

Can vide il proprio universo negli occhi color miele di Duru... Duru si specchiò negli occhi di lui, scuri nonostante la luce che dall'alto gli illuminava il viso.

Inspirò il respiro di Can, mentre gli occhi di lui fissavano insistentemente le sue labbra. Solo con lui si era eccitata così, in passato. Vinta dal ritmo incalzante del suo cuore, si arrese alle labbra di Can che si avvicinavano alle sue.

Can guardava il profilo delle labbra di Duru e le si avvicinò, ma senza fretta, come se fosse rinato in esse e avesse avuto una nuova esistenza... Prima le strofinò delicatamente contro le sue e si eccitò in quella morbidezza. Aprì la bocca e le prese le labbra con dolcezza, poi attirò a sé il suo corpo, ancora di più... ma non si fermò. Le divorò le labbra... non bastò; cominciò a succhiarle... non bastò; quei movimenti lenti si fecero più ritmati... non bastò; la mano che le sorreggeva il collo le afferrò la nuca, quella che le cingeva la vita si spostò sulla coscia e fece sì che Duru si girasse verso di lui... non bastò; la strinse forte tra le sue braccia... non bastò; appoggiò il pene al suo corpo e le fece sentire quanto fosse duro... non bastò; cominciò a strofinarsi e aspettò che le sue labbra, che stava succhiando, reagissero...

Alla fine, Duru rispose a quel bacio con pari desiderio, ma non sembrava una resa, la sua, era vittoriosa... non bastò. Dopo essersi scostato leggermente, Can si abbassò la cerniera dei pantaloni, sollevò la gonna di Duru arrivando alle sue mutandine, gliele tirò via, e con la gamba fece per scostarne una delle sue. In un attimo Duru spostò la gamba e la sollevò formando un angolo di 145 gradi, con una naturalezza che solo lei poteva ostentare. Can la prese in tutta la sua magnificenza, la avvicinò a sé... e infine penetrò nel paradiso di Duru.

Dopo tante stagioni trascorse all'inferno, adesso era nell'unico posto che gli regalava le più belle sensazioni di ogni singola stagione nella loro espressione più potente: il calore del sole d'estate che rinforzava le ossa, il

gelo levigato dell'inverno, il profumo dei fiori di primavera, l'emozione dell'autunno... Nella femminilità di Duru. La sua mano si spostò dalla nuca al seno, ma Duru gliela afferrò. Mentre intrecciava le mani alle sue, Duru si scostò dalle sue labbra e lo guardò attenta negli occhi scuri. Guardò ogni sentimento che gli suscitava, come se osservasse il mondo che aveva creato.

Mentre il ritmo del suo corpo si fondeva con quello delle cosce di Duru, Can non distolse mai gli occhi da lei; mentre eiaculava, osservò lo sguardo di Duru che si svuotava. Era il signore del piacere che le aveva procurato... il ritmo scemò. Non permise a Duru di staccarsi dal suo corpo, che si era lasciato andare al piacere. La strinse a sé e, mentre la guardava negli occhi, riprese a compiere movimenti ritmati come se volesse farle rivivere la sensazione di pochi istanti prima fino a quando, alla fine, anche Duru si unì a Can in quel moto... E Can fece l'amore con Duru, all'apice del desiderio, in un lasso di tempo in cui gli istanti sembrarono lunghi quanto ore, senza spogliarsi, senza toccarla se non con il suo sesso, senza mai distogliere lo sguardo da lei... non bastò. Del resto, come avrebbe potuto accontentarsi, ora che aveva raggiunto il paradiso?

Göksel

La giustizia non è forse occhio per occhio, dente per dente? Mentre guardava Yahya spirare, i suoi desideri più primitivi si erano risvegliati e, sussurrandogli che aveva servito la giustizia, si erano ancorati nella sua mente. Era più importante del sangue versato. Yahya, con i cuccioli, aveva fatto lo stesso.

Lo guardò morire dissanguato. In realtà, Göksel avrebbe potuto togliere la museruola a Femmina permettendole di ridurlo a brandelli, ma sarebbe stato troppo rischioso, perché avrebbe lasciato i segni dei morsi e quell'indizio avrebbe potuto condurre gli inquirenti al proprietario dei tre cani assassinati il mese precedente. Gli aveva tagliato l'arteria della gamba e, insieme a Femmina, era rimasto lì a vederlo morire. In tutta calma.

Mentre l'anima lasciava il corpo di Yahya, infine Göksel le tolse la museruola. Femmina, per qualche strano motivo, si era ammansita e non cercò nemmeno di entrare nel bagno pieno di sangue. Erano fermi sulla porta, gli occhi fissi sul corpo inerme, a terra. E uscirono in silenzio dalla vita ormai estinta di Yahya, così com'erano arrivati.

Can & Duru

Mentre le loro mani erano saldamente intrecciate a formare due pugni, Can si era fatto più incalzante con i suoi movimenti ritmati, lasciando che ogni singolo sentimento esplodesse dentro di lui. Quando l'impulso che si diffondeva come una scarica elettrica dal suo membro virile avvolto dai muscoli della vagina cessò, Duru finalmente tornò in sé, risvegliata dall'ansito di Can sulla sua pelle.

I suoi respiri profondi cominciarono a scontrarsi con la gabbia toracica di lei, perché Can le aveva poggiato la testa sul petto; Duru abbassò la gamba con un movimento delicato e con un altro, repentino, si scostò dal corpo di Can per far uscire il sesso di lui, ancora duro nonostante l'eiaculazione, dalla sua vagina. Nell'istante successivo, prima ancora che Can sollevasse la testa, Duru si svincolò dal suo abbraccio senza nemmeno guardarlo. Mentre si ritraeva, confusa, sfilò il braccio sfregandolo contro quello di lui e scappò di corsa dal salone, per lasciarsi alle spalle una tempesta di cui sarebbe stata il bersaglio.

Can le corse dietro con qualche difficoltà, perché rimettere dentro i pantaloni il suo membro virile ancora duro non era cosa da poco. Se li abbottonò e uscì dalla sala guardandosi intorno: doveva essere uscita dalla porta principale, perché ancora oscillava. La superò e si precipitò sulle scale scendendo i gradini a cinque a cinque, sempre guardandosi intorno alla ricerca di Duru. Uscì in strada e, notando con agitazione che non c'era nessuno, tornò dentro, dove si affrettò a raggiungere la toilette. Duru non era in bagno, e nemmeno nella cabina di regia, nello stanzino delle pulizie, nei camerini e, infine, neanche nel parcheggio. Duru era sparita, di nuovo.

Can voleva esprimere la propria rabbia! Perché era tutto così caotico? Ma decise di non farlo. Inspirò profondamente. Era andata lì e si era data a lui al primo incontro. Quando l'avesse rivista, non avrebbe dovuto fare il primo passo, bensì attendere che fosse lei a prendere l'iniziativa. Solo così, tutto si sarebbe sistemato.

Sadık & Özge

Özge stava attraversando il boschetto che costeggiava la strada senza distogliere lo sguardo dalla carreggiata, e tuttavia senza immettervisi. Mancava ancora parecchio per poter tornare alla civiltà. Se solo avesse preso dell'acqua con sé!

Non riusciva ancora a controllare le lacrime che le sgorgavano dagli occhi, manco fossero due fontane. Tirò fuori la camicia dalla borsa e ci si pulì il naso, continuando a camminare in uno stato di profonda prostrazione. Era rimasta sola! Intorno a lei c'erano solo traditori. Sembrava impossibile riuscire a proteggere i valori che desiderava difendere. Controllò il telefono: finalmente c'era campo. Voleva chiamare Ömer, mandargli la posizione e farsi venire a prendere. Ma non ne ebbe il tempo. Nell'udire la voce alle sue spalle, trasalì.

Quando vide che si era accorta di lui, Sadık si fermò. Non voleva metterle paura, ma la seguiva da un'ora ed era struggente vederla piangere ed emettere quei gemiti flebili. Non gli era rimasta altra possibilità che farsi notare prima che si accingesse a telefonare. «Ti prego» disse a Özge, illuminata dal bagliore della luna che penetrava tra gli alberi in quel boschetto buio.

Mentre scuoteva il capo, il lamento di lei si trasformò in una richiesta di spiegazioni: «Perché sei ancora qui?! Non capisci che ho altro di cui preoccuparmi? Io soffro perché non riesco a fare qualcosa per la società, mentre tu sei solo a caccia di rapporti carnali! Non sono la donna per te! Lasciami in pace!».

«Pensi davvero che sia qui per questo? Non posso credere che tu sia così sciocca!» obiettò Sadık. Ma Özge cominciò a gridare.

«E per che cosa allora? Per cosa? Era per aiutarmi che mi mentivi? Tu cerchi solo di usarmi. Avevi detto che non li conoscevi quei tizi, anche Turgut me l'hai mandato tu?! O quello è un caso a parte? Non è che poi ti metti a dire in giro, riferendoti a me "Credete che sia dell'opposizione? Ma no, non preoccupatevi, lei è dei nostri"? Pensi che ti permetterei di dire una cosa del genere?»

Gli diede le spalle, si incamminò come un guerriero carico di odio e

desideroso di vendetta e accelerò il passo. Quell'uomo doveva starle lontano! Respinse la mano che Sadık le aveva appoggiato sulla spalla, si girò e cominciò a urlare a voce ancora più alta.

«Possibile che tu non capisca! È per colpa di quelli come te se questo pianeta è diventato invivibile! Questo mondo è un inferno, il regno della corruzione, dove la bontà viene umiliata e la giustizia punita! È per colpa tua e di quelli come te se non possiamo vivere! Come puoi permetterlo?! Come puoi impedire che venga compiuto il bene e chiudere un occhio di fronte alla cattiveria? Come puoi essere così alieno dall'uomo in quel tuo corpo umano? Perché? Perché?!» Con la mano si pulì il muco che le colava dal naso e le lacrime che le solcavano le guance, e si placò. Stava ancora cercando di persuaderlo! Ma c'era un'ultima cosa che voleva dirgli. Fece un passo verso di lui e gli si parò davanti. «Cosa credi... che tutto quello che ti viene dato sia tuo! Se ti è stato concesso quello che hai è perché la vita sapeva che sarei arrivata io! Perché ti senti così quando mi guardi?! Devi decidere subito: o stai con me o contro di me! Sei disposto a diventare un mio nemico? Riuscirai a restartene con le mani in mano mentre mi rovineranno la vita?» domandò. Poi si voltò e se ne andò. «Non seguirmi, tornatene a casa!» disse, dopo che già si era allontanata parecchio.

Sadık non riuscì a fare nemmeno un passo per avvicinarsi a lei; rimase lì impalato. Il colpo che aveva incassato era talmente grande che non avrebbe più potuto dimenticare chi fosse. Sapeva che da quel momento in poi non avrebbe più potuto illudere se stesso. Doveva ripensare al modo in cui agiva da troppo tempo. Era stato quello che aveva visto negli occhi di Özge a condurlo a quel bivio, a cui non sarebbe mai voluto arrivare, e per questo continuava a mentire a se stesso, a quell'abisso di oscurità senza confini e senza porte al quale non aveva mai pensato.

La vita aveva modi bizzarri per manifestarsi, tra cui l'amore e il dolore, e tutti servivano a risvegliare chi ne era colpito. Ma anche il risveglio era possibile solo ad alcune condizioni: una volta aperti gli occhi, bisognava agire; ci si trasformava: bisognava perdersi nella propria oscurità per potersi trasformare in luce. E Sadık si perse, nella sua intima oscurità... come già era successo a tanti nella fase del risveglio.

PARTE VENTUNESIMA

Bilge

In tutti gli spazi pubblicitari della città si leggeva la scritta: “Lo spettacolo più importante d’Europa a Tepe, il più grande centro europeo per le arti”. Nell’ultimo mese le strade di Istanbul erano state tappezzate da manifesti che raffiguravano una scena della performance. I botteghini avevano registrato il tutto esaurito sin da subito, tanto che la notizia era stata data anche ai tg. Erano previste tre repliche e la prima era in programma per quella sera. Duru doveva già essere arrivata. Bilge distolse il pensiero da lei e gli occhi dai cartelloni, e continuò a camminare dicendosi che avrebbe fatto meglio a evitare di guardarsi intorno.

Si erano trasferiti in un piccolo appartamento ammobiliato nei pressi del lungomare. L’unico difetto di quella casa era la vicinanza a uno di quei manifesti: centocinquanta metri. Ogni volta che andava sul lungomare, era costretta a vederlo e, puntualmente, le ricordava Can; le toccava allora anche fare i conti con l’ingiustizia che aveva commesso nei confronti di Ali. Quel pensiero, infatti, era uno spasmo che la tormentava costantemente... Ma cominciava ad averne abbastanza di tutti quei rimpianti.

Distolto il pensiero da Ali, sussurrò alla creatura che portava in grembo: «Si sistemerà tutto. La vita non ci tradirà».

Perché si sistemasse tutto, però, doveva lasciare la città, non aveva altra scelta. Ma come avrebbe fatto con la scuola di Dođru?! Aveva intenzione di partire con il fratello all’inizio delle vacanze estive, dove potevano andare, però? Se lo avesse allontanato dal dipartimento di matematica, chiudendo le porte che le conoscenze di Can gli avevano aperto, per lui sarebbe stata la fine... E, allora, cos’altro le restava da fare? Magari sarebbe potuta rimanere e accettare la proposta di Eti. Ma se non avesse cambiato città, come avrebbe potuto preservare il suo bambino dall’impatto devastante di Can, dalla sua presenza tossica? Non poteva sacrificare la propria creatura nel tentativo di proteggere Dođru. Aveva parecchi soldi sul conto corrente, se si fosse trasferita in una cittadina di provincia e avesse dato un lauto contributo all’università della zona per ammettere suo fratello, forse avrebbe potuto crescere sua figlia in santa pace... Ma in facoltà l’avevano avvertita: «Anche

se chiedesse un semplice trasferimento, potrebbero comunque mettere in discussione l'ammissione in virtù della situazione particolare». Le domande si inanellavano l'una nell'altra, senza sosta, e i problemi non facevano che aumentare. Aveva il petto stretto in una morsa. Quando, a un tratto, le squillò un promemoria si ricordò che era arrivato il momento di prendere l'integratore a base di olio di pesce. Era una piccola precauzione per proteggere il cervello della sua creatura dall'influenza tossica di Can. Era dimostrato: i figli delle madri che in gravidanza avevano assunto olio di pesce erano più intelligenti. Prese l'acqua e l'integratore dalla sua borsa, e assunse la pasticca. Quando ripose la bottiglietta, udì la voce di una persona che non sentiva da tanto tempo pronunciare il suo nome.

Stava ritirando la sua canna da pesca con il viso girato verso Bilge e, mentre la deponeva dopo averla riavvolta, le disse: «Non sei cambiata affatto». Kaya invece era cambiato eccome. Aveva il viso coperto dalla barba, i capelli lunghi raccolti sulla nuca, abiti trasandati e un sorriso che non gli aveva mai visto prima... Bilge stentò a riconoscerlo. «Kaya?» chiese titubante.

Lui scoppiò a ridere e disse: «Non così tanto! Non sono cambiato così tanto», avviandosi verso Bilge. «Se le mie non fossero state tanto sporche, ti avrei stretto la mano.»

Bilge era sconcertata, tanto che non riuscì nemmeno a sorridere. Proprio mentre pensava che Kaya aveva perso il lavoro a causa sua, e a quanto fosse assurda tutta quella confidenza, lui le disse: «Devo ringraziarti». Bilge non fece mistero del proprio caos mentale e chiese spiegazioni in tono distaccato. Non poteva dimostrarsi amichevole con una persona di cui non capiva le intenzioni.

Kaya replicò: «Ho saputo che vi siete lasciati». Bilge era piuttosto tesa, si aspettava parole sprezzanti. «Can mi ha chiamato, la tua partenza deve averlo turbato parecchio» continuò, aspettandosi una sua reazione... Ma niente... Aveva sempre la stessa espressione fredda e vigile.

Can aveva chiamato Kaya... Bilge non ne fu stupita. Da uno che soddisfaceva senza pudore tutte le proprie esigenze quel gesto era quanto di più ovvio ci si potesse aspettare... chiamare il suo ex schiavo, essendo venuto meno quello del momento.

Kaya rimase lì a fissarla. Voleva che si accorgesse di lui e capisse che stavano dalla stessa parte. Era sempre molto diretto, come allora. Capelli a parte, non era cambiato dai tempi in cui lavorava con Can. Tuttavia, Bilge decise di andarsene: «Buona giornata!» gli disse e proseguì oltre.

«Ricordo come guardavi Can, com'eri impassibile in sua presenza. Avevo creduto che fossi immune da lui...» urlò Kaya a Bilge, mentre si allontanava.

Anche se aveva rallentato il passo, la ragazza non si sarebbe fermata, ma poi Kaya aggiunse: «Sa che sei incinta?».

Bilge si bloccò, incapace, sulle prime, di qualunque movimento... Non poteva permettere a quel viscido di Kaya di mettere il naso in ogni cosa. A quel punto si voltò con l'espressione di chi era pronto a distruggere il nemico: se era la guerra che voleva, l'avrebbe accontentato!

«Com'è strana la vita!» disse Kaya con un sorriso comprensivo. «Oggi mi sento l'uomo più fortunato del mondo, ma sono stato così infelice.» Tirò fuori il cellulare dalla tasca. Bilge gli si avvicinò, decisa a impedirgli di chiamare Can! Ma Kaya glielo porse dicendole: «Questo è mio...».

Bilge lo afferrò confusa: sullo schermo c'era la foto di un neonato. Kaya aggiunse: «Ti ho sempre pensata con Ali». Forse per colpa degli ormoni, dell'inaspettato atteggiamento confidenziale di Kaya, dell'amore che suscitò nel suo cuore il sorriso roseo di quel neonato o per l'eco della presenza di Ali, gli occhi le si riempirono di lacrime e, scuotendo il capo, Bilge fu sopraffatta da ciò che aveva dentro, al punto che decise di essere sincera.

«Mi avevi detto che sarei potuta diventare succube di Can...»

Non doveva piangere, quell'uomo era un estraneo, eppure Kaya l'abbracciò e, accarezzandole la schiena, le disse con una certa emozione: «Quante persone pensi siano in grado di allontanarsi da lui per scelta?».

Non era stata Bilge a scegliere di andarsene, era stata costretta a farlo. Se Can non si fosse dato tanta pena per riconquistare Duru, sarebbe rimasta tranquillamente al suo fianco. Ma non poteva ammetterlo. A parte Duru, nessuno si era mai allontanato da Can di propria spontanea volontà. Bilge scoppiò in singhiozzi... Aveva perso Ali per sempre!

Kaya continuò: «Sssh...! Tu hai fatto la cosa giusta. Lo so che non gliel'hai detto, perché altrimenti non ti avrebbe lasciato andare. Per un po' non ti permetterà di trovare lavoro, ma alla fine la spunterai tu. Hai la vita dalla tua parte».

Bilge si ritrasse, ma Kaya la trattenne prendendola per le spalle e le disse: «Le cose andranno molto meglio per te, capirai che cos'è davvero importante. Non ti lascerai confondere, disorientare da lui. Quando stavi insieme a Can, tutte le strade portavano a lui, adesso sei libera, e tutte le strade porteranno a te stessa. Vedrai».

La ragazza si ricompose e, scostandosi leggermente, disse: «Grazie». L'inattesa schiettezza di Kaya suonava un po' eccessiva a Bilge, che gli tese la mano per salutarlo, ma lui scoppiò a ridere e l'abbracciò nuovamente.

«Rilassati, adesso» disse. «Sei una delle poche persone scampate alle tempeste generate da quell'uomo!» Poi le diede un bacio sulla testa e si voltò per prendere il secchio con il pescato. «La vita è più intelligente di tutti noi!»

le gridò, mentre si allontanava con il sorriso sulle labbra. Come vivevano sereni coloro che scoprivano la saggezza!

Bilge guardò Kaya che se ne andava, e insieme a lui se ne andarono anche tutti i pregiudizi che nutriva nei suoi confronti. Kaya si era ripreso. Per tornare in sé l'uomo doveva fare un viaggio, che era breve se riusciva a non finire nei vicoli ciechi, nei precipizi della disfatta, ma era invece molto lungo quando sceglieva di prendere scorciatoie. Dopo essere sparito dal loro mondo, Kaya, che un tempo era il pupillo dei paparazzi e il principe dei rotocalchi, se ne andava in giro con un aspetto irriconoscibile, ma aveva finalmente trovato la propria strada... quella che lo avrebbe condotto a se stesso.

Can Manay

Con gelida pazienza Can attese che la folla affluisse in sala e prendesse posto. Lo spettacolo sarebbe iniziato nel giro di qualche minuto. La sua mente gli sussurrò il nome di Duru, ma Can chiuse gli occhi e scacciò quel pensiero. Non doveva pensare a lei prima di ritrovarla!

Il giorno prima, mentre la cercava ovunque, aveva giurato a se stesso che non avrebbe perso il controllo. La ragazza non si era presentata neanche all'hotel dove alloggiava il resto della troupe.

Dopo la partenza di Bilge l'insonnia di Can era diventata cronica. La notte precedente era stata duramente acuita dal fatto di aver potuto toccare la sua pelle ed era diventata insostenibile all'idea di possederla ancora, anche solo per un istante. Can non aveva chiuso occhio nonostante si fosse masturbato due volte. Per paura di non essere accettato alla seduta del mattino seguente al centro "Equilibrio", non aveva nemmeno potuto assumere i sonniferi. Aveva pensato di raggiungere Bilge perché sentiva che se l'avesse abbracciata, quella tempesta dentro di lui si sarebbe placata. Ma, ovviamente, era solo una fantasia. Non sarebbe più potuto andare da lei... In fondo, però, che importava? Duru era tornata, il sonno poteva anche andarsene al diavolo!

Mancava ormai così poco al loro incontro che aveva la sensazione di non sentire più il proprio corpo... Era come se non avesse altro che gli occhi... due occhi che fissavano il palcoscenico dall'alto, e due mani aggrappate alla balaustra del palchetto con la porta chiusa a chiave: Can Manay era come una bomba a orologeria pronta a esplodere sugli spettatori che prendevano posto. Al minimo movimento sarebbe esploso correndo al suo fianco.

Un sentimento più grande di lui si era impossessato della sua intera esistenza. No, non avrebbe rinunciato ad assistere all'esibizione di Duru nemmeno se fosse scoppiato un incendio! Non avrebbe rinunciato ad attenderla. Doveva avere pazienza! Solo così era riuscito a riportarla lì, perciò doveva continuare su quella strada! Ancora un po' di pazienza e sarebbe arrivata.

Quando le luci finalmente si spensero, Can strinse i muscoli della mascella, deglutì e, con gli occhi che brillavano nell'oscurità della sala, si

mise a fissare il sipario... Non sarebbe stata la prima ballerina a entrare in scena, nemmeno la seconda, né la terza... Ma era sicuro che si sarebbe esibita. Quella sera si sarebbe presentata su quel palco, era dietro le quinte. Can aveva i suoi informatori.

Le ballerine cominciarono a danzare con indosso i costumi di scena, quando a un tratto risuonò un tuono e scapparono in tutte le direzioni emettendo gridolini divertiti. Poi il palco fu offuscato da una sorta di nebbia attraverso cui si intravide un'ostrica che si schiuse al ritmo della musica... ma la ballerina che ne uscì non era Duru. Can respirò profondamente. La sua nostalgia era tale che avrebbe potuto scambiarla per lei... E mentre se lo diceva, la voce della sua mente insinuò: "Avere una nostalgia tale da scambiare quello che vedi per qualcos'altro significa...". Quella nostalgia si era insinuata tra i suoi pensieri proibiti: era una sorta di veleno che creava dipendenza, irresistibile. Quando un'altra ballerina, dai capelli rossi, fece irruzione sul palco roteando su se stessa, fu costretto a emergere dalle sue elucubrazioni.

La ragazza ruotava così velocemente che era impossibile discernere il viso, ma non poteva sbagliarsi: quel corpo che vorticava sul palco gli era familiare, in ogni suo movimento.

La gamba sollevata in aria, la figura che si lanciava sinuosa da un lato all'altro della scena... Non c'erano dubbi. La splendida creatura che, liberandosi improvvisamente dalla presa di chi la teneva, cadde al centro della scena... era lei.

La tensione che avvertì nel cuore mentre stringeva i braccioli della poltrona con le mani si rifletté nei suoi occhi inermi. Nell'udire le risate che si levarono nella sala, si aggrappò ancor di più alla poltrona, con tutte le sue forze, come per resistere con ogni fibra del suo corpo al pericolo di smarrirsi nella vacuità della sua esistenza, per poter tenere dentro di sé quel nome proibito rimasto intrappolato tra i muscoli della mascella e la vita che scorreva nelle vene tese del collo... ma non ci riuscì.

Al centro del palcoscenico dove era caduta, la ballerina allungò la gamba facendo inciampare anche le altre e suscitando l'ilarità generale del pubblico, per poi, alla fine, rialzarsi. Quindi, ignara della presenza di Can che la fissava nascosto nel palchetto, divaricò le gambe, aprì le braccia portandole in alto e guardò la platea con aria di sfida. Rifulgeva come la vita. Can emise un sospiro appena accennato, ma profondamente sofferto, pronunciando il suo nome. «Duru...» sussurrò, mentre una lacrima colava ribelle sulla sua guancia.

Quella sera, nel teatro più grande d'Europa, in uno degli spettacoli di maggior successo mai portati in scena, tra il pubblico divertito c'era uno

spettatore che se ne stava seduto immobile, trattenendo il respiro.

Can Manay lottò con tutte le sue forze per non muoversi, perché aveva la sensazione che, altrimenti, si sarebbe fiondato da Duru. Se l'avesse raggiunta, lei sarebbe scappata, e lui non avrebbe potuto rischiare di perderla ancora una volta.

In quel momento, Ada...

Ada era da sola, in silenzio. Cominciarono a tremarle le mani, e poi anche il corpo. Per via del tremore fu costretta a bloccare il violoncello con il polpaccio. Nonostante facesse respiri profondi, le mancava il fiato; l'ambiente saturo di ossigeno acuiva le sue sensazioni rendendola particolarmente instabile. Era come se a ogni nuovo respiro perdesse sempre di più il controllo. Stava vivendo un incubo da quando aveva incontrato Duru nel corridoio dietro le quinte. Era come se avesse visto resuscitare una persona che aveva ucciso. Quando si erano incrociate, Ada era rimasta scossa; sfiorandosi si erano scambiate occhiate penetranti e cariche d'odio. Ada non sapeva se Duru ne fosse rimasta ferita, ma lei di certo stava soffrendo.

I capelli di Duru erano ramati, e la sua pelle più lucida di come la ricordasse. I manifesti non riportavano il suo nome. Non avrebbe potuto saperlo Ada! E, in ogni caso, non avrebbe accettato di esibirsi con lei per niente al mondo! Chissà se Deniz era lì! Ma, se non l'aveva perdonata e non voleva nemmeno vederla... Possibile che avesse perdonato Duru?! Distolse lo sguardo dal palcoscenico e lo spostò sul pubblico, nella sala buia, ma non riconobbe nessuno: le luci abbaglianti puntate sulla scena offuscavano tutto il resto. Forse sì, tra i presenti, c'era anche Deniz.

Quando lo sollevò per suonare il violoncello, che ancora teneva stretto con l'aiuto del polpaccio, la sua mano tremava così tanto che l'arco sembrò danzare nell'aria. Ada lo abbassò subito. Non era in grado di suonare. Trattenne il fiato e deglutì. Distolse lo sguardo dal fascio di luce che nascondeva Deniz, chinò il capo in avanti e ammiccò. Il calo di ossigeno contribuì a placare l'energia distruttiva che cresceva in modo esponenziale dentro di lei.

Duru strinse i denti e continuò a osservarla, mentre si rinfrescava la cipria. Non era ancora riuscita a prendere la nota. Era visibilmente smagrita. La sua bruttezza d'animo si rifletteva nel suo aspetto fisico. Come si era impegnata per diventare sua amica! Era una traditrice. Com'era possibile che quella creatura infida fosse diventata la musicista più famosa del paese?

Insieme all'ossigeno, Ada sentì finalmente diminuire anche il tremore al

corpo; in un attimo sollevò l'arco e suonò la prima nota che le venne in mente. Non era tratta dalla composizione che provava da giorni, in programma per la serata. Era una nota densa, inquietante, proprio come i sentimenti che provava, e la tenne il più a lungo possibile. Doveva assolutamente continuare. Mentre quella strana nota intensa si dissolveva nell'aria, avrebbe potuto fare un attacco soft, ma non ci riuscì, era come se mancasse qualcosa... Aprì gli occhi. Si voltò per guardare i ballerini dietro le quinte, che attendevano di entrare in scena: la prima della fila era Duru. Era certa che fosse lì, del resto. E come il girasole si volta verso il sole che gli dà energia, così Ada, con un gesto plateale, si voltò verso Duru. Quella donna l'aveva distrutta, ma l'aveva anche creata. Aveva distrutto tutto ciò che amava, e aveva creato l'odio che covava. Era lei la responsabile di tutto. Con lo sguardo sempre fisso sulla sua nemica, Ada suonò la seconda nota e cominciò a fare scorrere l'arco. Le sue mani sfuggirono al controllo della sua mente, smise di pensare e, proprio come le aveva insegnato Deniz, cominciò a raccontare la propria storia in musica. Non era il pezzo che aveva scelto, Ada stava suonando la propria vita. Quando il ritmo della musica cominciò a raggiungere gli spettatori, dietro le quinte si era già diffuso il panico.

Mentre quella melodia mai sentita prima lasciava il segno negli ascoltatori, nessuno – non gli organizzatori della manifestazione, i direttori di scena, i componenti della troupe – capiva cosa stesse accadendo, cosa stesse facendo la ragazza con il violoncello; erano tutti sconcertati e cercavano di escogitare un modo per salvare la situazione. Lo scandalo era alle porte, ma gli spettatori non ne erano ancora consapevoli.

«Quella sera il cosmo ci ha parlato attraverso il violoncello di Ada» avrebbe scritto il redattore di una rivista nella sua recensione.

A parlare, in realtà, era stata Ada. Come un parafulmine aveva catalizzato tutta l'energia che possedeva e attraverso la punta delle dita l'aveva trasferita sul violoncello. Nessuno mai lo aveva suonato a quel modo, l'aveva cinto con tanta urgenza, nessuno mai aveva avuto tante difficoltà, aveva conosciuto tutto quell'odio né suscitato tanto amore negli spettatori. Era come se i suoi sentimenti prendessero forma fuori dal corpo. Dopo quella notte, la sua musica sarebbe stata immortale.

Mentre le dita lunghe e ossute pigiavano le corde del violoncello e l'arco che aveva in mano scorreva svelto e risoluto, Ada guardava Duru senza battere ciglio, fissava la danzatrice e il mondo con sguardi carichi di collera. Con la sua musica raccontava alla nemica di come quel mondo che lei aveva distrutto fosse invece un luogo degno di essere protetto a qualunque costo. Vendicava Deniz, sia per lui che per se stessa.

Il direttore di scena ordinò ai ballerini di prepararsi all'esibizione

successiva in base alle direttive ricevute. Decisero di chiudere il sipario: non le avrebbero permesso di impadronirsi del palcoscenico. Le ballerine si affrettarono a eseguire gli ordini, mentre Duru strinse i pugni. Ada stava esagerando nello sfidarla: voleva uscire sul palco e fare a pezzi quel violoncello! Ma si riscosse e guardò il pubblico: l'intera sala ascoltava conquistata.

Quando si girò di nuovo verso Ada, si accorse che lei non la guardava più. Il sentimento che si rifletteva nelle note eseguite dalle sue dita piene d'odio era come il racconto a senso unico di una storia molto confusa: la sensazione di astio che Duru percepiva per gli altri era solo l'espressione di un talento sublime.

In quel momento, Özge...

Il sole nasceva e poi, improvvisamente, calava la sera. La vita era così veloce che pareva un istante... Rimanevano solo i ricordi, già tali anche se era trascorsa solo un'ora.

La silhouette di Sadık nel buio, la sera prima, la preoccupazione sul viso di Ömer che l'aveva raggiunta nel bosco, la voce invitante dell'uomo che la chiamava dal Ministero, la confusa impotenza alla riunione generale nella sede del partito, l'insistenza con cui Turgut le spiegava che doveva andare di nuovo a Washington, la valutazione dei fatti di Muammer... erano tutti ricordi. Come la vita. Özge era su un tapis roulant perennemente in funzione, che non riusciva ad arrestare, e questo le rendeva impossibile afferrarla.

Ma in quel momento, nella melodia del violoncello, nel movimento delle dita della musicista, nel ritmico pulsare dell'aorta ben visibile per via della torsione del collo, trovò la forza di fermare il tempo, e pensò a quanto fosse sola. Vulnerabile... Indifesa...

L'avrebbero uccisa. Com'era accaduto a quel deputato... avevano abbattuto il suo elicottero. Anche lui mirava all'unità, aveva detto "NOI"... l'avevano fatto passare per un incidente. Avevano posto fine alla sua vita, senza fare rumore.

Ma non aveva paura... Tanto sarebbe tornata a vivere. Lo sapeva. Perché aveva quella sensazione? Non sarebbe stata in grado di dirlo, ma un pensiero, quando giungeva il suo momento, era ineluttabile quanto una stagione. Doveva esistere. Il potere della primavera nella prima margherita era tale che ne sarebbero nate a centinaia anche se ne avessero strappata una. Özge si sentì come quella prima margherita il cui momento era arrivato. Avvertendo la tristezza che usciva dai suoi occhi impigliarsi tra le ciglia, congiunse le mani, si bagnò le labbra e, senza distogliere lo sguardo dal violoncello, si rivolse all'architetto dell'universo.

"Aiutami affinché faccia la cosa giusta... permettimi di generare consapevolezza... dammi la forza di diventare un esempio... dammi la possibilità di proteggerti."

In quel momento, Sadık...

Come molti dei presenti, Özge si era raddrizzata sulla poltrona. Sadık non distoglieva lo sguardo da lei, non ci riusciva. Era come se, per effetto della musica che riecheggiava, ogni cosa diventasse più sensata, i significati più preziosi e i valori più definiti. Per poter vedere meglio il petto di Özge che si alzava e abbassava a ogni respiro, si chinò leggermente verso di lei. Spostò lo sguardo sul suo viso: la lacrima impigliata tra le sue ciglia... gli occhi fissi sulla violoncellista... le mani strette l'una all'altra appoggiate sulle labbra...

Continuando a fissarla, Sadık pregò la forza che aveva creato ogni cosa: “Devo esserne degno... Permettimi di essere degno di lei. Permettimi di starle accanto”.

Mentre gli sguardi di tutta la sala erano puntati su Ada, quello di Sadık non si staccava da Özge. La sua decisione era definitiva: non avrebbe permesso loro di distruggerla emotivamente! Se fosse stato necessario, si sarebbe sacrificato in prima persona.

In quel momento, Can...

Cosa stava facendo quella ragazza! Stava rovinando tutto. Aveva assistito a una ventina di prove dello spettacolo e non era quello il pezzo che andava suonato in quel frangente!

Can strinse i denti, ce l'aveva messa tutta per organizzare l'esibizione di quella sera. Ma Duru dov'era?! Doveva uscire su quel palco, doveva cominciare a danzare con il resto del corpo di ballo! L'adrenalina rilasciata dal suo corpo, come per liberarlo dagli effetti della seduta per l'equilibrio che aveva avuto quella mattina, stava per sopraffarlo. Si alzò in piedi e andò dietro le quinte determinato a chiedere spiegazioni! Ma, finalmente, Duru entrò in scena.

In quel momento, Duru...

«Dai, cosa stai aspettando?!» aveva detto il direttore di scena a Duru che, i pugni stretti, non distoglieva lo sguardo da Ada. Volevano chiudere il sipario e passare all'esibizione successiva. La ragazza si girò di spalle e vide che gli altri ballerini erano andati a mettersi i nuovi costumi.

A un certo punto incrociò lo sguardo del direttore di scena, ma il suo orecchio era ancora intento ad ascoltare quella musica maledetta, che sembrava chiederle spiegazioni. Si voltò nuovamente e in un attimo si ritrovò sul palcoscenico.

In quel momento, Ada & Duru...

Duru fece la sua apparizione piroettando così velocemente e con tanta sicurezza che Ada sbagliò la nota, ma non aveva intenzione di cederle la scena.

Si riprese subito e cambiò brano, attaccando un tango. Il corpo di Duru non sarebbe riuscito a tenere il ritmo. Con un sorriso in volto, Ada fissava la rivale. Era un ballo di coppia quello, cosa avrebbe potuto fare Duru da sola?

Quando partì il pezzo, la ballerina si fermò improvvisamente, raddrizzò il corpo e la sua ombra sul palcoscenico divenne il suo partner. Non si era mai visto niente di simile. Ada continuò a suonare imperturbabile, attentando a Duru con ogni nota... ma lei era una ballerina esperta e con maestria riuscì a trasformare le insidie che Ada le tendeva in opportunità per riscuotere ovazioni.

Al primo applauso Ada si alzò in piedi e accelerò il ritmo, ma Duru riuscì comunque a tenere il tempo, poi rallentò, ma la rivale adeguò puntualmente la sua danza al nuovo andamento. Era avvinghiata alla musica come un parassita, e Ada perse il controllo. Avrebbe voluto stratonarla, ma con il violoncello era impossibile. Allora glielo lanciò.

Duru con un balzo scansò lo strumento che era atterrato ai suoi piedi e vide Ada andarsene come impazzita. Le aveva letteralmente rubato la scena.

Convinte che quello a cui stavano assistendo fosse previsto dal copione, centinaia di persone si alzarono in piedi ad applaudire come forsennate. C'era, per qualcuno, uno spettacolo più prezioso di quel duello tra la musica e la danza? Era una sorta di litigio tra due personaggi celebri. Duru si era girata verso la platea per salutare il pubblico, quando Ada riattaccò con la musica...^a

Un violino in mano, gli occhi fissi sul nemico, Ada si diresse ora verso il centro del palco come una farfalla che avesse appena terminato la sua trasformazione e fosse pronta a spiccare il volo da un momento all'altro.

Per un attimo Duru guardò dietro le quinte: il direttore di scena la incitava con la mano a ballare a ritmo di musica. Incoraggiate dagli applausi, le due artiste dovevano essersi convinte di poter ancora salvare la situazione. A Duru

non importava, aveva inflitto a Ada la sua lezione, per lei la questione era chiusa. Il violino in mano, l'espressione carica d'odio, Ada si avviava verso di lei, ma Duru si girò verso la platea, salutò il pubblico per l'ultima volta e uscì di scena in punta di piedi con passi degni del suo fisico da springbok.

Ada vide che Duru stava scappando, ma non l'avrebbe lasciata fare. Lo spettacolo poteva anche andare al diavolo. L'avevano ingannata! Doveva essere stata proprio lei a ordire quel complotto! Ed era stata probabilmente sempre lei a mandarle Tugay per convincerla a partecipare. Magari era tornata da Londra apposta per questo! Il suo intento era di farle fare una magra figura! Ada si sentiva violentata, tradita. Era stata imbrogliata affinché condividesse la sua musica con lei, la donna che odiava di più al mondo, tanto da desiderarne la morte. La inseguì con l'intenzione di acciuffarla e fermarla, ma non avrebbe potuto interrompere all'improvviso il suo pezzo; cominciò dunque a retrocedere passo dopo passo verso il centro del palcoscenico, come per proclamare la propria vittoria, senza mai smettere di suonare. Doveva terminare l'esecuzione e andarsene. Infine chiuse gli occhi e si lasciò trasportare dalla sua musica.

Se non fosse stata costretta ad aprire gli occhi per via del baccano che si era levato tra il pubblico, avrebbe smorzato quel ritmo gradualmente, chiudendo il pezzo, ma Duru era tornata sul palcoscenico, e con un movimento aveva suscitato lo stupore generale.

a. Musica consigliata: Astor Piazzolla, *Invierno Porteño*.

In quel momento, Eti...

Quanto tempo le ci era voluto per capire ciò che Can aveva trovato in quella ragazza! Si sentì come un cieco che vede la luce per la prima volta. Duru era tornata sul palcoscenico, correndo e saltando fino a fare la spaccata in aria, ed era rimasta come sospesa per qualche secondo; poi, volteggiando su se stessa, era atterrata con delicatezza sulla punta dei piedi ed era arrivata al centro del palco. La forza di gravità funzionava diversamente sul suo corpo... e quella sera anche la musica del violino fluiva in modo nuovo.

Con un salto Duru si ritrovò di fronte alla violinista e, tenendo lo sguardo fisso sulla ragazza, le girò intorno a tempo di musica. Ada fece ancora qualche passo indietro, accelerò il ritmo e poi le andò incontro come se fosse diventata più forte. Duru fece due salti mortali all'indietro, ma poi riprese a ballarle intorno. Eti trattenne il respiro: era spettacolare! Le venne in mente Can e spostò lo sguardo su di lui.

In piedi nel suo palchetto, da solo, le mani appoggiate alla balaustra e il corpo leggermente chino in avanti... era sofferente, preda di ciò che vedeva.

Eti provò pena per lui: sembrava disperato, come un pianeta che vorrebbe avvicinarsi ancora un po' al sole.

In quel momento, Duru & Ada...^a

Quando completò il salto, sul volto di Duru nacque un sorriso e la ballerina ammise a se stessa che vedere negli occhi di Ada l'impatto che aveva su di lei le aveva fatto bene. La rabbia che aveva suscitato nella musicista, poter essere il fuoco che alimentava quell'odio le aveva dato forza. Nonostante le decine di palcoscenici calcati e le innumerevoli ovazioni ricevute, non si era mai sentita tanto talentuosa. Duru si credette invincibile. Come sempre accade a chiunque faccia dipendere la propria riuscita dalla sconfitta dell'avversario, dimenticando che il vero successo è la sfida che lanci a te stesso. Non distolse lo sguardo da Ada nemmeno per un secondo, come per cancellare dentro di sé quello che aveva subito in passato e vendicarsi della serata conclusiva al conservatorio. Dopo aver sollevato una gamba a centottanta gradi e aver fatto un giro veloce su se stessa, aprendo le braccia, scattò come una freccia tesa che viene scoccata, fece tre giravolte in aria e tornò a terra leggera come una piuma. Si inginocchiò, si gettò in avanti con il corpo strisciando sinuosa e si sdraiò prona aprendo le gambe, poi sollevò la testa e si alzò in piedi di colpo. Ma non fece nemmeno un passo, accennò un movimento come se i suoi piedi si fossero incollati al pavimento, poi si gettò sul fianco e rotolò su se stessa, aprì le gambe, andò in avanti con il corpo, si alzò sulle mani fino a fare una capriola all'indietro, in aria, per poi tornare in posizione verticale. La gamba destra, tesa, disegnò dei cerchi sul pavimento e, mentre con le mani si tappava gli occhi, fece tre ampi passi in direzione di Ada fino a starle a un palmo di naso: quel palcoscenico era territorio suo! Se fosse stato necessario, le sarebbe anche balzata addosso!

Ada non si ritrasse. Al contrario, mentre suonava, con il proprio corpo urtò Duru, che le cinse la vita con un braccio, sollevò una gamba chinando il busto all'indietro e, passando sotto il violino, si spostò alle spalle di Ada. Ogni suo movimento era in armonia con la musica. Ada si dimenò come per allontanare Duru da sé, ma anche la danzatrice fece lo stesso, senza nemmeno scostarsi di un passo.

a. Musica consigliata: Yo Yo Ma, *Soul of the Tango*, *Sur Regreso Al Amor*.

In quel momento, Deniz...

Ada e Duru... Erano come due soli in cui tramontava la speranza.

La devastazione che provò nel vedere la ballerina su quel palco e gli applausi del pubblico confuso che, avendo scambiato il duello con Ada per una rappresentazione artistica, le fissava con gli occhi lucidi in attesa di assistere alla vittoria dell'artista per cui parteggiava, avevano lasciato Deniz inerte, lì sulla porta.

Era venuto ad assistere all'esibizione di Ada. Quando un giorno aveva sentito uno dei suoi pezzi per strada, aveva capito che era arrivato il momento di riprenderla con sé. Aveva quasi concluso il suo processo di purificazione. Uno dei ragazzi che la sera frequentavano il Vicolo aveva cominciato a lavorare al centro per le arti e quella sera l'aveva fatto entrare senza dare nell'occhio. Mentre il pubblico prendeva posto, Deniz aveva esaminato la sala con un senso di risentita tranquillità.

Mentre attendeva l'entrata in scena di Ada, la serenità che gli veniva dal vedere che, sebbene gliele avessero rubate, le sue idee erano state realizzate con la stessa freschezza di quando le aveva pensate, si era tinta del risentimento dovuto al riscontrare in ogni dettaglio, in particolare nel tono ramato utilizzato, il proprio gusto e tracce di Duru. Ma dopo un attimo Deniz aveva deciso di non prendersela, perché le idee non erano esclusiva di nessuno! Non si poteva dire di possedere un pensiero, era quello piuttosto che cercava una mente dove nascere! Coloro che lo mettevano in atto non erano gli stessi che erano chiamati a cambiare il mondo?

Il misto di risentimento e tranquillità provato in un primo momento era stato turbato dalle torsioni di Ada, cariche di dolore: durante la sua esibizione non era stata pronunciata neanche una sillaba, a parlare era la sua musica. Quelle note avevano cominciato a gridare vendetta sul palcoscenico. Poi, tutt'a un tratto, era arrivata Duru... come a spargere acido sui ricordi, a incendiarli con la benzina, a farli esplodere con la dinamite... senza pietà!

Perché era lì, Duru?! Era senz'altro al corrente che quel locale apparteneva a Can Manay! Lo sapeva il mondo intero! Non poteva esserne all'oscuro proprio lei! Soprattutto dopo che sulla sommità del palcoscenico era stata

installata quella statua... Le domande che si affollavano nella sua mente portavano gradualmente alla luce le verità che avrebbe voluto fingere di non sapere, e Deniz non poté mettere a tacere la sua ragione; i suoi occhi, intanto, erano puntati sulla guerra in atto su quel palcoscenico.

Duru e Ada... entrambe utilizzavano l'arte per vendetta, alienavano la musica dalla danza e le mettevano in competizione... Com'era possibile che si fossero smarrite al punto da portare in scena sentimenti tanto intensi? Oppure erano sempre state così?

Il viso di Deniz si contrasse a causa di ciò che vedeva, mentre il gemito del suo pianto sommesso ma sincero fu soffocato dagli applausi del pubblico che lo circondava. Ebbe un fremito alle spalle e, avvertendo una fitta al cuore, si voltò e se ne andò.

Non aveva ancora accettato la perdita di Duru, né l'allontanamento definitivo di Ada. Nella sua visione era come se entrambe aspettassero da qualche parte che le loro colpe si affievolissero per poi tornare da lui, al momento opportuno, ma ora Deniz aveva capito che il luogo dove attendevano era fatto solo di ricordi. Non si poteva più tornare indietro. Il passato era passato. Con falcate sempre più ampie lasciò il maledetto edificio di Can Manay, dove musica e danza si davano battaglia sul palcoscenico e gli spettatori facevano il tifo.

Era un'enorme lapide, quel posto, e i nomi incisi erano due: Duru e Ada.

In quel momento, Duru & Ada...

Quanto sarebbe potuta andare avanti ancora? Qualunque cosa suonasse, Ada con la sua musica nutriva il corpo di Duru.

Allora rallentò e Duru si allontanò pian piano, passo dopo passo, in punta di piedi, mentre il pubblico si era alzato all'improvviso e aveva dato vita a una vera e propria standing ovation. Gli applausi arrivavano anche da dietro le quinte.

Ada abbassò il violino, guardando stupita quelle persone: erano solo un pugno di idioti!

In quel momento, Özge & Sadık...

“Non sei sola. Non permetterò mai a nessuno di torcerti nemmeno un capello” diceva il messaggio che aveva ricevuto sul telefono e, pur non conoscendo il numero, Özge era certa che fosse di Sadık.

Si erano alzati tutti in piedi di colpo e Özge era tornata in sé solo quando era esploso l’applauso, senza il quale sarebbe rimasta persa nei suoi pensieri.

Si passò le mani sul viso e si alzò a sua volta, unendosi per qualche istante all’ovazione senza sapere che cosa stesse acclamando; poi piano piano sgusciò via dalla folla e percorse il corridoio centrale con il capo chino e il cellulare davanti al viso per camuffarsi... Era vulnerabile... Indifesa...

Si sentiva come una persona a cui non restava molto tempo da vivere. Ma tanto, si ripeté ancora, se anche fosse morta, sarebbe tornata a nuova vita. In fondo, lo sapeva. Era indifesa come una margherita che reca in sé la potenza della primavera. Lo sentiva.

Le porte che davano sulla grande sala si chiusero, il fragore dell’applauso cessò, e Özge si incamminò accompagnata dal rumore dei suoi tacchi; dall’alto vide Sadık, ai piedi delle scale: l’uomo fece quattro passi a destra, poi, all’improvviso, altri tre a sinistra, quindi di nuovo a destra e, due passi dopo, si fermò. Era pensieroso.

Mentre Özge scendeva la scalinata, Sadık non si voltò, ma chiuse gli occhi mettendosi in ascolto del suono dei suoi passi e attese. Di lì a poco avrebbe avuto il confronto più importante della sua vita.

Quando Özge raggiunse l’ultimo gradino, lo guardò con attenzione: si era tolto la giacca dello smoking, e l’aspettava di spalle, immobile, la fascia alta dei pantaloni in bella vista. La camicia che gli cadeva a pennello era piuttosto tesa sulla schiena.

Avvertendo lo sguardo insistente di Özge, Sadık si voltò, si diresse verso di lei e le si piazzò davanti. Le tese la mano, ma non la toccò... Le sue dita protese si trasformarono in un pugno, che abbassò. Avrebbe potuto andarsene, mettersi a capo di quell’impero costruito sulle ceneri di ciò che aveva sacrificato e, con un ultimo sacrificio, impossessarsi di tutto... di tutto ciò che non aveva più senso... Ma avrebbe potuto barattare l’amore? Era l’unica cosa

che non avrebbe mai potuto sacrificare.

L'aria che aveva inspirato vibrò dentro il suo naso come una scossa elettrica risvegliandone ogni cellula, raggiungendo gli occhi. A quel punto gli si palesò un pensiero. Avrebbe davvero potuto scambiare l'unica cosa dotata di senso con tutto il resto, che di senso non ne aveva?

Quell'uomo stava vivendo un conflitto personale e Özge non aveva mai visto un essere umano più ferito, incompleto, solo. Non poteva saperlo, ma assistere a una battaglia simile era come osservare l'evoluzione in presa diretta. Era più suggestivo di qualunque altra cosa. E fu proprio questo che Özge vide negli occhi di Sadık, nell'espressione del suo viso, nelle sue rughe profonde: la sua lotta personale... Era immobile, davanti a lui, consapevole del terremoto che ogni suo gesto, ogni parola che sarebbe uscita dalla sua bocca avrebbe provocato nel suo mondo... tuttavia non riuscì a trattenere oltre i sentimenti che si erano accumulati in lei e scoppiò in lacrime. Se solo le cose fossero andate diversamente, se solo lo avesse conosciuto prima che si sporcasse le mani a quel modo, se solo si fossero incontrati su un altro pianeta, in un'altra situazione.

Come avrebbe potuto Özge accogliere qualcuno che contribuiva all'esistenza di tutto ciò contro cui lottava? Come avrebbe potuto Sadık trovare rifugio in qualcuno che detestava tutto ciò per cui lui si adoperava?

Sadık asciugò l'emozione che colava dagli occhi di Özge, poi guardò la sua mano bagnata e pensò a quanto fosse tossico quel sentimento, a come lei lo avesse contagiato e coinvolto; ma fu questione di un secondo, perché sapeva che, qualunque cosa avesse fatto, quel sentimento era solo un antidoto all'oscurità, che si era annidata in ogni cellula del suo corpo, e filtrava da quello di Özge. Era l'amore, ciò che quell'antidoto alimentava, ed esisteva per permetterci di confrontarci con noi stessi affinché ciò che aveva perso significato lo ritrovasse. L'amore era la medicina più grande mai creata affinché l'uomo potesse affrontare il proprio conflitto personale, affinché si sviluppasse! Era l'unico rimedio all'indifferenza e alla crudeltà!... L'amore.

Sadık allungò verso di lei il dito umido e la guardò, sapendo che qualunque sua reazione avrebbe messo fine alla sua vita passata e l'avrebbe condotto a quel confronto che continuava a rimandare.

«Lo senti... anche tu... come me» sussurrò.

Özge rimase immobile, senza fiato, la mente vuota, come se stesse davanti a un drago che bruciava nel suo stesso fuoco. Sadık le si avvicinò piano piano, consumandosi millimetro dopo millimetro, quasi fosse se stesso per la prima volta, come quel bambino piccolo che tanti anni prima aveva sacrificato.

Posò lo sguardo sui muscoli del collo di Özge che si muovevano mentre

deglutiva, poi si focalizzò sulle labbra serrate e silenziose finché non arrivò ai suoi occhi verdi... per la prima volta erano nudi! I loro pensieri vagarono l'uno nel corpo dell'altra, negli occhi, nelle labbra... Nonostante i vestiti che avevano indosso, le esperienze che avevano vissuto, quello che provavano, per la prima volta erano nudi! Per la prima volta Özge vide Sadık in tutta la sua nudità, lo guardò con la consapevolezza di rivedere se stessa in lui... con la pace nel cuore, ma solo per un istante. Özge cercò di resistere al corpo di lui che le si avvicinava come per pregarla di esserne parte, al suo respiro che mirava alle sue labbra, come se si trovasse a fronteggiare una tempesta travolgente... Sarebbe bastato un respiro, un ammiccamento perché Sadık la baciasse... Ma vedere la spoglia essenza dell'anima che le scelte fatte avevano modificato non significava conoscerla... Quello era il pianeta di milioni di anime che si alienavano da se stesse e si trasformavano in ombre. E lui era un individuo che si era trasformato in ombra nonostante la luce, ricordò Özge a se stessa.

In quel momento, mentre Özge faceva un passo indietro per allontanarsi da lui, Sadık vide ritrarsi il fuoco nei suoi occhi verdi.

Mentre tutti i sentimenti che credeva annientati dal tempo si levavano come un pugno, il suo corpo si irrigidì. Se avesse avuto muscoli meno forti, si sarebbe piegato. La sua mano afferrò d'istinto il polso di Özge, come se stringesse qualcosa di sacro a cui apparteneva e che lo rifiutava. Nel calore di quella pelle c'era la vita di suo fratello Murat, in quegli occhi spenti c'era la vita del cane che non aveva potuto salvare... non l'avrebbe lasciata andare. Non l'avrebbe lasciata senza prima aver condiviso con lei i sentimenti che lo stavano distruggendo. Le loro esistenze seguivano strade diverse, ma in quel momento erano lì, l'uno accanto all'altra. Ed erano nudi.

Per la prima volta Özge non ebbe il coraggio di guardarlo negli occhi... Come avrebbe potuto farlo?! Per trovare se stesso quell'uomo aveva avuto l'ardire di prendere atto di tutto ciò che aveva sacrificato in nome del potere.

«Dimmi che mi ami» mormorò Sadık, nel cui sguardo si leggevano sentimenti brucianti come l'acido.

Özge abbassò le palpebre, era legata a quell'uomo da un amore profondo, che non ammetteva nemmeno con se stessa, ma quello era un seme che attecchiva nello stesso momento nel corpo di due individui e cresceva solo se gli era permesso... Özge non avrebbe potuto permetterglielo. L'unica cosa che la accomunava a Sadık era il fronte di quella battaglia. Non avrebbe potuto aprirsi al suo amore e lasciargli campo libero, non avrebbe potuto condividere lo stesso seme con uno che si nutriva delle vite degli altri. Aprì gli occhi: se solo non avesse avuto quell'aspetto, se solo non si fosse sentita così quando lo guardava, sarebbero potuti restare fianco a fianco? Che strano!

Gli occhi potevano rendere cieca la mente. Quando uno non voleva vedere al di là di ciò che percepivano i suoi occhi era peggio di un cieco perché, mentre i non vedenti affrontano la vita con la consapevolezza di essere tali, coloro che non vedono al di là delle apparenze sono sempre impreparati, perché convinti di vederci benissimo.

Özge chiuse ancora gli occhi, non avrebbe potuto permettere a quell'immagine di avvelenare la sua mente... non avrebbe dovuto lasciarsi travolgere dalla tempesta che voleva risucchiarla. Era completamente senza veli. Doveva liberare il polso dalla presa di lui...

Sadık si avvicinò ancora di più al viso di lei e mormorò: «Dimmi che mi ami... dimmelo. Dimmi una bugia».

Doveva aprire gli occhi! Non doveva lasciarsi sopraffare dal respiro che percepiva sulla sua pelle, ma la sensazione più forte era l'intima sofferenza che i suoi sentimenti per Sadık le suscitavano. La toccava attraverso il respiro, era così insistente e forte nel volerla travolgere... Özge strinse i denti, non aveva intenzione di fiatare. Le parole di lui parevano avere un senso perché si sentiva sola. Era indifesa, perciò non riusciva a ritrarre la mano. Vulnerabile, perciò si dimostrava paziente.

Sadık appoggiò la fronte su quella di Özge.

«Dimmi una bugia! Dimmi che mi ami!» le disse, alzando la voce per il dolore che provava nello stringerle il polso.

Özge strizzò gli occhi e girò il viso dall'altro lato, serrando le labbra. Se solo avesse potuto divincolarsi, se la sarebbe data a gambe, ma sapeva benissimo che, se lui non glielo avesse permesso, non se ne sarebbe potuta andare. La battaglia di Sadık contagiò anche Özge, e dai suoi occhi serrati fuoriuscirono altre lacrime.

Sadık ingoiò le parole che avrebbe voluto urlare e l'afferrò anche con l'altra mano. Poi, avvicinandosi ancora a quel suo corpo piccolo, esile, ma così significativo per lui, sussurrò: «Cosa stai facendo?».

Özge non aprì gli occhi per sottrarsi al vortice che minacciava di inghiottirla.

«Dimmi che mi ami!» ripeté Sadık quasi supplicandola. La morsa con cui l'uomo le stringeva il polso si allentò e Özge, le sopracciglia aggrottate, riuscì a stento a trattenere le lacrime. Mentre le diceva «Una volta...», la mano di Sadık si spostò sul suo collo, sul quale avvertì l'arteria piena di vita. Glielo afferrò con delicatezza: Özge era così inerme tra le sue mani rozze... bastava stringerlo un po' di più perché si rompesse. «Perché?» disse con una voce che somigliava più a un gemito.

Özge, gli occhi ancora chiusi, gettò la testa all'indietro come per consegnarsi alle mani che la stringevano. Se non riusciva a eludere la

tempesta, tanto valeva lasciarlo fare. Ma le mani di Sadık le scivolarono sul viso e, mentre glielie passava sulle labbra, Özge fece un respiro profondo. «Come puoi essere così fredda se tra noi c'è una passione bruciante?» mormorò Sadık.

La ragazza dovette fare un grosso sforzo per sottrarsi al sentimento che faceva fremere la sua carne, e ricordò a se stessa perché fosse su questo pianeta. Quell'ombra, che da anni devastava ogni significato per cui fosse pronta a battersi e a morire, adesso la fissava per poter approfittare di una sua debolezza. Non avrebbe dovuto lasciarsi travolgere da quella tempesta, PER NIENTE AL MONDO! Ricacciò i suoi sentimenti in gola. Aprì gli occhi con calma, si voltò verso Sadık e, incrociando il suo sguardo, mormorò: «Come potrei amare un uomo la cui esistenza è una maledizione?».

Gli occhi di Sadık si accesero di rabbia. Di colpo Özge sfuggì al contatto della sua pelle, e il suo corpo, che ormai non esitava più, cominciò a tremare; si allontanò da lui passo dopo passo, consapevole di aver superato la prova più importante della sua vita: Sadık Murat Kolhan era giunto alla resa dei conti con ogni singolo errore del suo passato.

Com'era strano l'amore... Se per qualcuno poteva essere un mezzo per svilupparsi, per altri era la più pericolosa delle trappole.

Ada & Duru

Se Duru non le avesse preso la mano e non le avesse rivolto uno sguardo serio, confusa com'era dagli applausi entusiasti che non accennavano a cessare, Ada non sarebbe riuscita a destarsi dall'intima tempesta che la agitava, e non avrebbe permesso a quegli applausi di toccarla nell'intimo. Non doveva sentirsi orgogliosa di condividere quell'ovazione con un'artista di rara bravura come Duru... Il nostro più grande nemico era anche la persona che invidiavamo di più.

Fece anche lei l'inchino, proprio come Duru, per salutare il pubblico e, dopo, si incamminarono verso il fondo del palco, mano nella mano.

Ada era come in stato di shock, come se tutti i suoi sentimenti fossero improvvisamente spariti e il suo corpo si fosse svuotato, mentre Duru aveva la situazione sotto controllo: la vittoria aveva reso i suoi pensieri più leggeri. Come tutti gli artisti che vivevano per l'approvazione del pubblico, nemmeno a lei importava ciò che provava, l'unica cosa che contava erano gli applausi e l'attenzione che riceveva, ed era pronta a tutto pur di ottenerne ancora.

Quando dietro le quinte le accolsero con entusiasmo, le loro mani si separarono. Gli assistenti cominciarono a spogliare Duru, che doveva prepararsi per l'esibizione successiva, e tolsero il violino di mano a Ada.

Fortunatamente lo spettacolo era piaciuto moltissimo, ma non avrebbero più corso il rischio di far uscire Ada sul palco per il resto della serata. Gli addetti alla sicurezza erano stati allertati.

Quando le presero di mano lo strumento, Ada si sentì come se fosse scampata a una tempesta, pur non ricordando cosa fosse successo, e Duru, che nel frattempo completava il cambio d'abito con l'aiuto degli assistenti, le disse: «Non sapevo fossi qui» senza mai distogliere lo sguardo da lei. Era sincera.

Ada rispose a stento: «Neanche io sapevo di te». Poi le chiese: «Sei con Deniz?», senza rendersi conto di trattenere il fiato in attesa della risposta. Duru scosse il capo e Ada vide il pensiero annidato nei suoi occhi: anche Duru era stata abbandonata... proprio come lei. La loro conversazione si concluse lì. Duru la salutò con un piccolo cenno del capo, che Ada ricambiò

con un gesto altrettanto discreto. Dopodiché ognuna andò per la sua strada.

Ada si voltò docile verso gli addetti alla sicurezza che dovevano scortarla e li seguì: se anche le avessero offerto milioni e milioni, non sarebbe comunque più risalita su quel palco per non rivivere sentimenti così intensi. Duru, invece, era già pronta per la nuova esibizione.

Deniz & Özge

Lo chiamavano “Tepe”, collina, perché era sorto sul colle più alto del circondario, l’unica zona a non essere stata ancora edificata. Quando Özge uscì, guardò il paesaggio dall’alto di quella collina che abbracciava la città a trecentosessanta gradi e respirò profondamente, come per liberarsi dell’impatto nocivo che Sadık esercitava su di lei. Si asciugò gli occhi. Per la prima volta era certa che lui non le sarebbe corso dietro e sentì una vaga malinconia, la stessa che si prova quando un sentimento svanisce; ma la serenità di aver agito correttamente cancellò la tristezza con un colpo di spugna: le persone con cui decidiamo di stare sono la misura della nostra profondità e purezza, l’essenza della nostra personalità.

Grazie al cielo fuori non c’era nessuno. Avevano lasciato tutti l’auto nel parcheggio sotterraneo della struttura. Il giardino era di una bellezza particolare. Un ruscello fiancheggiava l’edificio e scendeva lungo il versante disegnando delle curve. Il fascino unico di quel posto era dato dal contrasto tra il giardino roccioso e l’edificio a cupola dalle colonne di marmo. Quando gli opposti coesistevano in armonia non formavano forse un tutt’uno?

Nessuno sarebbe uscito prima della fine dello spettacolo perciò, a parte l’ambulanza in attesa, non c’erano altre macchine. Özge scese le scale e chiese alla vigilanza il numero per chiamare i taxi; glielo diedero e, mentre lo componeva, si incamminò verso l’antico muro che delimitava il giardino. Da lì osservò le luci della città che con le sue colline sembrava rappresentare il fluire sinuoso della vita... Pigiò il tasto per far partire la chiamata, ma i suoi occhi volarono lontano, a quel paesaggio che sembrò aprirle la mente alla pace recava in sé... Si era chiusa una fase della sua vita. Era come se avesse superato un esame con successo perché non aveva rinunciato a ciò in cui credeva, ne era uscita a testa alta.

Abbassò il capo e guardò il pendio che, sebbene non ripido quanto un precipizio, era comunque scosceso. Dopo aver appoggiato le sue membra stanche a quel muro di cinta, proprio mentre si diceva che aveva bisogno di riposo, notò un uomo seduto a terra, con la schiena appoggiata al muro. Poiché aveva riconosciuto in lui un profilo familiare, si chinò in avanti nel

tentativo di capire chi fosse.

Deniz alzò la testa per vedere cosa spuntasse dal muro... due occhi verdi.

Mentre Özge lo fissava, vedendo lo stupore impossessarsi del suo viso, Deniz si alzò in piedi. Era venuto lì per stare da solo, non era nelle condizioni di parlare con nessuno, voleva soltanto riposarsi un po', recuperare le forze e andarsene, ma intuì che anche la persona che aveva vicino non era in vena di compagnia. I loro sguardi erano carichi di sorpresa, come quelli di due persone che si notavano per la prima volta nonostante vivessero alla stessa latitudine e longitudine. Era una situazione bizzarra. Entrambi avevano pianto. Deniz voleva scavalcare quella recinzione con un balzo e andarsene, ma continuò a fissare quegli strani occhi verdi, che lo facevano sentire come se nessuno lo avesse mai guardato prima, mentre dalla sua bocca non usciva neanche una sillaba.

Scavando nei meandri della sua mente, alla fine Özge si ricordò di lui: era quel tossico che se ne stava in piedi sulla porta la sera in cui Özge, al party di Kağan, non si era voluta sedere di fronte a Can Manay. E tutto ciò di cui quella notte il suo viso sembrava mancare, in quel momento abbondava. Pensò di farsi riconoscere, ma poi le tornarono alla memoria le condizioni in cui era lui quella sera: non avrebbe mai potuto ricordarsi di lei. Özge si ritrasse di qualche millimetro distogliendo lo sguardo da Deniz come se, trattenendo il respiro, si fosse spogliata da un pensiero profondo, poi, convinta di ostruirgli il passaggio, si fece da parte, ma in realtà, a impedirgli di passare non era lei quanto piuttosto la strana energia che gli trasmetteva.

Con un agile balzo Deniz saltò quel muro, poi si pulì le mani che si erano riempite di terra, ma continuò a guardarla. E non avrebbe smesso, se Özge non gli avesse detto: «Buonasera!» per poi tornare al numero che aveva composto sul telefono che aveva in mano, voltarsi e andarsene.

Deniz le disse da lontano: «Dove ci siamo già visti?», sollevando prontamente lo sguardo che gli era scivolato sulle cosce di lei: erano davvero belle se riuscivano a risultare femminili anche sotto quel completo maschile, molto sobrio.

Özge si fermò, ma esitò a voltarsi perché prima dovette bloccare il piccolo sorriso che le si era dipinto sul viso, sotto le sopracciglia aggrottate: era impossibile che si ricordasse di lei nonostante le canne che si era fumato quella sera. Indecisa se ricordarglielo, si girò infine verso Deniz.

Senza muoversi di un centimetro, lui disse: «Potrei giurare di averti conosciuto a livello cosmico». Sembrava stupito dalla situazione più che intenzionato a farle un complimento.

“Cosmico!” pensò Özge. Perché aveva detto quella parola! Un'emozione improvvisa si levò dentro di lei. Chi era veramente quell'uomo con il collo

della maglietta strappato, che lasciava intravedere i muscoli della spalla, e i pantaloni della tuta? Che ci faceva lì?! Perché aveva gli occhi rossi?

Deniz colse il turbamento sul viso della ragazza. Dopo che quel sorriso appena accennato era svanito, era comparsa un'espressione – non importa se cosmica o meno – che sembrava dire “ti conosco”, capace di ispirare a Deniz una curiosità che raramente provava. In realtà, era come se quel viso fosse lo specchio dell'interesse che provava lui. «Chi sei?» domandò.

«Özge» rispose lei con la sensazione che non si sarebbe accontentato del nome.

“Özge” pensò Deniz, mentre lei si avvicinava senza distogliere gli occhi dai suoi lineamenti, che lo eccitavano. Com'era possibile che la sua percezione di quella ragazza rispecchiasse perfettamente il significato del nome che portava? Era coraggiosa, ardita, sconosciuta, diversa dagli altri, la sorgente del ruscello. Così un giorno avrebbe chiamato sua figlia, se non avesse avuto la possibilità di prendere tra le braccia la donna che gli stava davanti. Quello era il nome femminile più bello che si potesse dare, e il significato si era come incarnato nel corpo di lei. Deniz allungò la mano senza dire nulla.

Özge la guardò sfuggente e, nel ricambiare il gesto, sollevò il capo e fissò il viso dell'uomo: era segnato da un'espressione lontana da qualunque affettazione di mondanità. Entrambi erano consapevoli di quanto fosse strana quella situazione. Si scambiarono una stretta di mano forte e risoluta, ricordando l'uno all'altro chi fossero. E anche quando Özge tentò di sfilare la sua, Deniz insistette, stringendogliela ancora di più. Poi chinò leggermente la testa e le disse: «Ti conosco», con un'espressione talmente seria da risultare sconcertante e occhi raggianti.

Özge, paonazza, sentì che il sangue che le era affluito alle labbra le scaldava il respiro... Anche l'uomo doveva essersene accorto, perché il suo sguardo ora indugiava sulle labbra di lei. Tutt'a un tratto, ritirò la mano, altrimenti l'avrebbe baciata.

Özge, pronta a giurare che non si sarebbe mai potuta sentire più strana di così, ripeté: «Buonasera!», poi si voltò e se ne andò con il petto gonfio per il respiro ansimante. Quando si era eccitata a quel modo l'ultima volta? Non riuscì a darsi una risposta.

Mise il telefono in tasca. Non aveva più intenzione di chiamare il taxi, voleva fare due passi a piedi, era disposta anche a fare il giro del mondo finché la creatura che si era lasciata alle spalle non l'avesse raggiunta.

«Deniz» disse lui. Non senza indugio, Özge si voltò verso di lui e lo guardò camminare all'indietro con l'espressione seria. Quando tornò a dargli le spalle, il cuore le batteva come se fosse sul punto di esplodere. “Deniz”^a pensò... Che bel nome, portava in sé milioni di vite. Era fatto anche stavolta?!

Aggrottò le sopracciglia al pensiero che un uomo capace di suscitare simili sensazioni potesse essere sotto l'effetto di stupefacenti. Che peccato! Era un massacro! Un'ingiustizia!

Mentre la sua eccitazione si tingeva di tristezza, Özge dovette trattenersi dal voltarsi per guardare Deniz, poi strizzò gli occhi per qualche secondo e, quando li riaprì, lui era al suo fianco.

Per circa dieci passi Özge non lo guardò, ma Deniz non distolse gli occhi da lei.

Com'era evidente il contrasto tra i suoi capelli corti, forti e ondulati, e la delicatezza femminile della nuca lasciata scoperta. A un certo punto fu costretto a distogliere lo sguardo da una porzione di pelle lasciata scoperta dal colletto sollevato perché ebbe la sensazione che non fosse mai stata sfiorata da nessuno. Un senso di intoccabilità si diffuse dal corpo di lei e segnò intimamente Deniz, che ansimava.

Senza dire una parola, cominciarono a camminare fianco a fianco a passi lenti, che contrastavano con il ritmo incalzante dei loro cuori. Erano molto seri. Quella serietà era dovuta alla sensazione condivisa che i sentimenti che scorgevano l'uno nell'altro fossero nuovi per entrambi.

Pochi passi dopo, Özge girò lentamente la testa verso di lui e incrociò il suo sguardo, dopodiché si voltarono e guardarono avanti, nello stesso istante. Il momento era cosmico, ma l'intensità dei loro sentimenti andava anche oltre quella cosmicità.

Le coincidenze non esistono in questo mondo. Ogni individuo deve vivere e provare tutto ciò che gli è stato destinato, e infine analizzare la propria vita: solo allora sarà pronto agli incontri che la vita gli ha riservato.

Quando arrivarono sul viale principale, con un gesto naturale Deniz afferrò Özge per l'avambraccio. Prima di poter attraversare dovettero attendere il passaggio dei taxi vuoti che arrivavano da destra. E avvertendo la stretta di lui, Özge non si ritrasse. Deniz la fece attraversare. Una volta giunti sul marciapiede opposto, avrebbe tolto la mano, pensava... ma non lo fece.

Non riuscì a lasciarle il braccio. Si sentiva come se, finalmente, dopo essere stato sballottato per lungo tempo dalle acque dell'oceano, avesse trovato un'isola e vi si fosse aggrappato. Quel braccio che teneva stretto era come una parte di sé... non poteva rinunciarci. Non lo avrebbe fatto. Il suo sguardo si posò di nuovo sulla nuca di lei. Özge camminava in silenzio con il capo lievemente chino.

Era senza fiato per l'eccitazione divampata durante il tragitto a piedi, ma non avrebbe opposto resistenza: le sembrava di non aver mai desiderato altro che quella mano sul suo braccio. Com'era strano... e proprio quando la stranezza della situazione le parve al culmine, si lasciò andare del tutto. Forse

era fatto, forse era uno sbandato che importunava la prima che gli capitava a tiro, ma Özge aveva bisogno di quella mano perché in un solo tocco l'aveva liberata dalla solitudine che provava e aveva cancellato la sua vulnerabilità. Quando, camminando lungo il ciglio del viale, giunsero nei pressi dell'imbocco dell'autostrada, Deniz girò a destra senza lasciarle il braccio, ma non ci fu bisogno di strattonarla. Özge lo seguì... era come se fossero un corpo solo.

Mentre vagavano per quelle strade di periferia, Deniz pensò che avrebbe potuto camminare così – lo sguardo su di lei, la mano sul suo braccio... – per sempre!

a. “Mare” in turco. [N.d.T.]

Ada

Era stata messa su un taxi, chiamato appositamente per lei, e mandata via da Tepe. Per strada, vinta dall'astinenza, nascose il viso dietro il violoncello e sniffò la cocaina che le era rimasta. Le uscì un po' di sangue dal naso, ma non se ne curò. Si era risollecata, dopo aver toccato il fondo. Prima di ritornare in astinenza le restava al massimo mezz'ora... ma poi non avrebbe avuto più niente con cui tirarsi su.

Quando mancava poco per arrivare a casa, cambiò destinazione. Si diresse al vecchio cantiere navale sulla spiaggia. Lì avrebbe trovato l'occorrente per superare quella notte.

Deniz & Özge

Özge non sapeva nulla, né dove si trovassero né che strada avessero fatto. Non aveva sollevato gli occhi da terra nemmeno per un secondo, ma quando Deniz si fermò, pensò che fosse giunto il momento di porre fine a quella situazione bizzarra e di congedarsi prima che l'incantesimo si spezzasse. Aveva intenzione di tagliare corto e andarsene. «Graz...» disse, ma Deniz la mise a tacere con uno «Sssh...», senza distogliere lo sguardo dal suo nemmeno per un istante. La sua espressione si fece più seria.

Per smorzare i propri sentimenti Özge cercò di non guardare Deniz, ma non ci riuscì: l'intensa risolutezza che emanava da lui era troppo attraente. Arrossì nuovamente, aprì la bocca come per cacciare il fuoco che aveva sulle labbra, ma Deniz le disse un'altra volta: «Sssh...». Non c'era la minima traccia di sorriso o di simpatia sul suo viso, solo un'espressione risoluta; erano l'uno di fronte all'altra.

Deniz accostò il suo viso a quello di lei... I battiti di Özge raggiunsero picchi che non avevano mai toccato prima, mentre Deniz non staccava gli occhi da lei e le respirava addosso. Ansimanti, condivisero l'aria presente in quei pochi centimetri che li separavano... A un tratto, con quel tono strano dato dalla serietà che imponeva la situazione, le disse: «Se parlassi... Sai che tenterei di baciarti... Ma so che tu non me lo consentiresti. Non posso combattere con te e non posso permettere che tu lo faccia con me... Özge...». Le fece scorrere la mano lungo il braccio fino a intrecciarla con le sue dita, senza mai distogliere lo sguardo dai suoi occhi. E, tenendola per mano, la portò via con sé.

Özge era stata travolta. Mentre i suoi piedi, colti da un desiderio spontaneo, lo seguivano, cercò di risvegliare la sua mente, ma avrebbe dovuto bypassare la sua parte emotiva! Non voleva arrendersi alla forza con cui lui le teneva ben salda la mano, ma il desiderio di lasciarsi trasportare era ancora più intenso. Aveva il viso, e in particolare le labbra, in fiamme, e la sua temperatura corporea era lievitata, mentre tutt'intorno le sembrava di avvertire un freddo glaciale.

Nonostante l'estremo imbarazzo, Özge non ritirò la mano. In fin dei conti

lui era un uomo vero in un mondo di impotenti. I veri uomini non erano forse quelli in grado di mettere in imbarazzo una donna senza essere insolenti? Quelli capaci di conquistarla senza mancarle di rispetto? Era come se tutto il vigore del suo corpo si fosse concentrato nelle mani, tra quelle dita possenti, che mai le avrebbero torto un capello. Sarebbe diventata intoccabile e irraggiungibile. Dopo aver imboccato una strada, si diressero verso un locale da cui proveniva della musica.

Quando furono davanti alla porta del Vicolo, Özge si stava ancora chiedendo come poteva, una mano, suscitare tante emozioni! Come poteva un semplice tocco farti perdere la testa a quel modo?!

Deniz si fermò a salutare le persone all'ingresso e Özge, nel frattempo, cercò di capire cosa dicesse e chi fossero i tizi con cui parlava. Non che le importasse... La scritta che lesse sul portone, invece, attirò molto di più la sua attenzione: "Questo palcoscenico non è per tutti. È dedicato a chi sa che il significato nasce sempre e solo con l'arte".

Aveva visto i loro spettacoli sui social media, e si era detta che doveva andarci. Entrarono. Mentre si facevano largo tra la folla, sollevò il capo e guardò le ballerine che si calavano da corde bianche appese al soffitto; quando i suoi occhi spalancati per lo stupore si posarono sull'orchestra nel soppalco, Özge capì che era musica dal vivo, quella che sentiva. I video virali che aveva visto non rendevano merito allo spettacolo. Provava una strana sensazione. Per la prima volta, fece resistenza alla mano di Deniz che la tirava, sentendosi in dovere di seguire il corpo di ballo che si insinuava tra la gente e con un balzo saliva sul palcoscenico.

Non riuscendo a vincere la resistenza di Özge, intenta a osservare le tante cose degne di interesse intorno a lei, Deniz prese a fissarla: i suoi grandi occhi verdi che analizzavano ogni cosa nel locale, il petto che saliva e scendeva per l'eccitazione mentre respirava attraverso le labbra vermiglie schiuse, il suo corpo che, con piccoli movimenti, lenti e consapevoli, prendeva parte al rituale delle musica... Nonostante gli innumerevoli spettacoli e balletti a cui negli anni aveva assistito, lo eccitava l'incontro con la musica di quel corpo preda della passione, che doveva con pazienza conquistare prima di poterlo toccare...^a Allentò cauto la presa, come se liberasse un falco che teneva in pugno... Özge si voltò verso di lui. Erano in mezzo alla folla che ballava, ma si vedevano. Quante persone sono in grado di vedersi davvero quando si guardano?

a. Musica consigliata: Depeche Mode, *Behind The Wheel*.

Sadık

Quando stava per imboccare la strada che dal bosco portava a casa sua, Sadık si destò dai suoi pensieri e ordinò all'autista di tornare al Mall. La sua meta doveva restare segreta, uno che stava per perdere il proprio potere non poteva fidarsi di nessuno. Il potere era come una calamita che attirava chiunque avesse venduto l'anima, ma nel momento in cui lo perdevi, quelle stesse persone facevano a gara per tradirti visto che il magnetismo era finito.

Quando arrivarono nella piazza, circondata da lussuosi ristoranti, del centro commerciale più decente della zona, scese dall'auto e ordinò all'autista: «Non andartene, torno tra un'ora!». Poi entrò in un locale e fu accolto all'ingresso dal direttore. Quel posto era suo, anche se non lo sapeva nessuno. Era proprietario di decine di locali simili, ma quello era il direttore più fidato. Lo conosceva da vent'anni.

Gli occhi di tutti i clienti si puntarono su quel bell'uomo in smoking, ignari della sua identità. Con il passo risoluto, l'espressione noncurante nei confronti di chi gli stava intorno, Sadık, che aveva già stregato la sala con il suo fascino, sfilò come un fantasma tra la folla ed entrò nell'ufficio del direttore, dove fu lasciato da solo, proprio come era stato programmato.

Gli ci vollero quindici minuti per cambiarsi d'abito, scendere nel parcheggio del centro commerciale e raggiungere l'auto predisposta.

Si mise alla guida di una vecchia Volkswagen e si avviò verso la marina, ma poco prima di arrivarci lasciò l'auto sul ciglio della strada e andò a piedi alla barca che lo attendeva. Era tutto pronto.

Raggiungere l'isola in mezz'ora di navigazione e prendere l'areo che lo aspettava per permettergli di lasciare il paese era un possibile piano di fuga che aveva organizzato anni addietro. L'uomo era debole e per sopravvivere non poteva farsi trovare impreparato.

Quella mattina aveva saputo che l'avrebbero fatto fuori. Per non dare nell'occhio, aveva seguito il normale programma della giornata, ma sapeva che quella notte avrebbero fatto irruzione a casa e lo avrebbero preso, sempre che si fosse fatto trovare.

Non avrebbe più potuto rimettere piede nel paese finché Özge non avesse

fatto il colpo di stato.

Duru

Il capo appoggiato al sedile dell'auto, Duru osservava le strade che stavano percorrendo. La città era stata tappezzata di manifesti pubblicitari, ce n'era uno ogni cinquecento metri. Non ritraevano il suo viso, ma il palcoscenico nel suo complesso. Mancavano due giorni alla fine delle repliche. Cosa avrebbe fatto dopo? Sarebbe rientrata in Inghilterra dove tutto congiurava per farla sentire piccola di fronte ai colossi della danza? Distolse lo sguardo dal finestrino, puntò il tettuccio dell'auto e si perse nei suoi pensieri.

Era come se le avessero consegnato le chiavi della città da cui era scappata. Come se n'era andata impotente da lì e come ci era tornata vincente...! In suo onore era stato costruito il teatro più grande d'Europa, che portava ovunque tracce di lei, in ogni angolo, in ogni centimetro. Ne avrebbero parlato in futuro? L'avrebbero ricordata come la donna per cui erano stati costruiti interi palazzi? La ballerina più talentuosa del mondo? La donna più bella del mondo? O semplicemente una donna che il mondo intero adorava? Come sarebbe stata ricordata Duru? Forse in tutti quei modi... Il mondo si sarebbe accorto di lei grazie all'amore di Can. Quei poster dovevano essere sostituiti, voleva vedere la sua foto in ogni angolo della città. Se lo meritava! Se non si fosse esibita quel giorno, chissà quanto le sarebbe costata la catastrofe provocata da Ada. Se l'era guadagnato: non solo aveva salvato lo spettacolo, ma aveva anche offerto agli spettatori una cruda rappresentazione della realtà come non si era mai vista prima. Avrebbero potuto eseguire la performance in tutta Europa. Il pubblico avrebbe apprezzato. Ma Ada avrebbe acconsentito?

Quando entrarono nel cortile dell'hotel, Duru attese che le aprissero lo sportello dell'auto per poi scendere con portamento fiero e avanzare lentamente. In quel momento, in quella città, nessuno era più potente di lei, ne era certa!

Passo dopo passo, attraversò la hall con la certezza che qualcuno l'avrebbe fermata da un momento all'altro, che si sarebbe trovata al cospetto di Can e si sarebbe offerta a lui, inerme. Tuttavia, raggiunse l'ascensore senza scorgerne la minima traccia. Ma in fondo era Can Manay, forse l'avevano fatto

accomodare direttamente in camera sua.

Tornò alla reception per chiedere notizie all'addetto, che chiamò con un cenno: voleva sapere se qualcuno avesse chiesto di lei. In quello stesso momento, però, si rese conto che non era possibile. La prenotazione era stata effettuata a nome del direttore di scena, perciò nessuno sapeva che era alloggiata lì. Forse, se l'autista gli avesse comunicato l'indirizzo, Can sarebbe corso da lei. Tornò verso l'ascensore per salire nel suo appartamento. Durante il tragitto pensò che tutto stava per ricominciare, e si sentì improvvisamente sola.

Era convinta che Can sarebbe andato a trovarla dietro le quinte, ma non si era fatto vivo; allora si era persuasa che l'avrebbe accolta nella hall dell'hotel, ma lì, di lui, non c'era neanche l'ombra. Salì al suo piano, si incamminò verso la suite a passo svelto, aprì la porta con la tessera magnetica e, certa del potere della sua immagine, si tolse l'elastico che le tratteneva i capelli. Nel salone non c'era nessuno, nemmeno nella camera da letto, né in bagno... Can non c'era!

Duru era sicura che sarebbe arrivato, aveva pensato addirittura a come respingerlo, aveva scelto anche le parole da usare! Ma Can non era venuto! Com'era possibile che non fosse lì con lei, la donna per cui aveva edificato il centro per le arti più grande d'Europa?!

Göksel & Femmina

Quando Deniz prese il posto dell'orchestra e cominciò a suonare i pezzi conclusivi della serata, Göksel chiuse la porta che dava sul giardino sul retro. Femmina non gli si era staccata un attimo di dosso. Durante la sua esibizione, era salita sul soppalco, aveva messo la testa fuori e l'aveva osservato da lì. Göksel le aveva proibito di scendere fino alla fine dello spettacolo. Dopo il balletto l'aveva raggiunto. Tuttavia, mentre Göksel spegneva le luci e raccoglieva le corde, l'attenzione del cane fu attratta dalla musica. Si voltò verso il padrone e gli mise le zampe sulle ginocchia per l'emozione, togliendole però alla prima occhiata di rimproverò di lui, da cui non distoglieva mai lo sguardo. Göksel, che stava riponendo le corde in un sacchetto, le disse: «Va bene». Aveva capito quello che voleva.

Prese un cuscino dal retro, lo sistemò sul pavimento in fondo alla sala, dietro il pubblico che, a sua volta seduto su cuscinoni, ascoltava la musica di Deniz, e si accomodò con la schiena appoggiata al muro, mentre Femmina si piazzava sulle sue gambe, gli adagiava il mento sulle ginocchia e ascoltava quel pezzo con la massima concentrazione. Il suo cane era appassionato di musica, pensò Göksel, e ne sorrise segretamente.

Dopo aver distolto a fatica lo sguardo dal cane, Özge scrutò le persone che si rilassavano sui cuscini. Com'erano giovani e privilegiati! Già solo sapere che esisteva un posto del genere era una vera fortuna. Aveva ballato per ore senza preoccuparsi di chi avesse intorno e con la certezza di non essere osservata. Per la prima volta, forse, si era sentita come se si fosse calata nel proprio corpo e fosse diventata se stessa, e non come una che osserva se stessa dall'esterno... Aveva saltato e ballato in compagnia di emeriti sconosciuti. Ed era stata una danza senza forzature, risoluta, in cui si era lasciata andare abbandonandosi alla musica. Una sorta di rituale. Proprio quando il suo corpo cominciava a sussurrarle che aveva bisogno di riposo, la musica era scemata e un fascio di luce aveva illuminato quello strano aggeggio nell'ammezzato. Özge non capiva cosa stesse succedendo, ma i presenti presero i cuscini impilati nell'angolo e andarono ad accomodarsi ai loro posti come gourmet in procinto di assaporare una cena deliziosa. Nel bel

mezzo di quella confusione Deniz le toccò il braccio, fece scivolare la sua mano fino a intrecciare le dita con le sue, la attirò a sé e se la portò via. Il pubblico si stava ancora sistemando sul pavimento, quando loro due salirono sul soppalco, dove Deniz fece sedere Özge su un cuscino preparato per lei; lui, invece, prese posto davanti al suo strumento e cominciò a suonare.

Özge vide le porte della vita spalancarsi davanti a lei, e nelle dita di Deniz che correvano sui tasti percepì il suo abbraccio, come se le dicesse: “Eccomi qua!”. Era in paradiso.

Deniz era un genio... incarnava significati depositari di milioni di vite, proprio come il suo nome. Le note suonate dalle sue dita, la musica composta dalla sua mente, la pazienza di quei suoi occhi desiderosi di comprensione, quel corpo che si esprimeva... Gli occhi di Özge si riempirono di lacrime, mentre lei soffocava tutte le domande paranoiche che si agitavano nella sua mente. Non ce n'era bisogno. Fosse anche stato un tossico, quella creatura non si era ancora macchiata, era linda. Era l'amore in persona.

Deniz distolse lo sguardo dalle proprie dita e si voltò verso Özge: le iridi verdi fluttuavano nei suoi occhi bagnati di lacrime... erano occhi negli occhi. Chi era quella ragazza? Qual era il suo cibo preferito? Anche sua madre aveva occhi così verdi? Aveva fratelli o sorelle? Dov'era stata fino ad allora? Voleva sapere tutto di lei.

Non aveva idea di quanto tempo fosse passato, ma sembrava che le ore fossero diventate istanti. Deniz, lo sguardo su di lei, finì di suonare il suo pezzo. La sommessa protesta proveniente dal basso aveva un che di affettuoso, nessuno voleva che finisse. Deniz si alzò in piedi, andò da Özge e le porse la mano.

Per tutta la sera non le aveva tolto gli occhi di dosso nemmeno un secondo, mentre lei non aveva smesso un attimo di ballare, come una bambina. Da tempo Göksel non vedeva una persona tanto felice. Capiva il coraggio di Deniz, che continuava a fissarla. Quei due erano fatti l'uno per l'altra, e prima di allora non gli era mai capitato di vedere qualcuno tanto adatto a Deniz. Göksel rimase a guardarli mentre scendevano le scale del soppalco e lasciavano il Vicolo. Si alzò in piedi e annunciò al pubblico che la serata era giunta al termine, mentre dentro di lui cresceva un sorriso che il suo volto non tradiva.

Can Manay

Quando si alzò in piedi, Can era come un oggetto che sapeva di non appartenere a questo mondo. Ogni cosa intorno a lui emetteva vibrazioni estranee. Per un po' si era vietato di lasciare il palco, ma ormai era venuto il momento. Si alzò in piedi, uscì e si guardò intorno cauto: il pubblico se n'era già andato da un pezzo. Le scale erano deserte. Seduto nella sua poltrona, era rimasto immobile a osservare il salone che si svuotava, con la consapevolezza che, se avesse messo piede fuori di lì, sarebbe andato da Duru...

Sapeva che la ragazza era uscita, glielo aveva riferito il detective privato che la seguiva. Aveva lasciato Tepe da un pezzo ed era arrivata all'hotel dove si nascondeva. Can non sapeva quale fosse, non aveva voluto farsi dire il nome. Perché non voleva andare da lei, aveva intenzione di aspettare. Doveva farlo! Doveva attendere che fosse Duru a cercarlo.

Quando arrivò al piano di sotto, si fermò al centro del corridoio che conduceva alle quinte e all'uscita. Si avviò verso quest'ultima... ma poi cambiò idea improvvisamente e puntò in tutta fretta in direzione del camerino di Duru. L'aveva fatto preparare apposta per lei. Anche la chiave era diversa dalle altre. La estrasse dalla tasca, aprì la porta ed entrò.

Fece un respiro profondo per inalare l'odore lasciato da Duru. La stanza era piena del suo profumo delicato. Davanti allo specchio c'era uno dei suoi elastici per capelli. Si avvicinò, lo prese con la punta delle dita, lo scrutò attentamente e vi scorse un suo capello. Lo toccò... era suo! Poi strinse i pugni, come paralizzato. Cosa ci faceva lì?! Perché si stava sottoponendo a una simile tortura?! Si mise l'elastico al polso e uscì dal camerino, nonostante le innumerevoli cose che avrebbe voluto osservare. Dopo aver richiuso la porta, si incamminò lungo il corridoio, ancora inebriato dal profumo di lei. Scese al parcheggio, dove lo attendeva l'auto con il motore acceso. Si sedette sul sedile posteriore. «A casa!» disse, prima di distendersi.

In realtà non era lì che voleva andare, non voleva andare da nessuna parte, perché la casa conservava i segni della serenità che Bilge si era portata via, mentre il resto del mondo gli ricordava il paradiso che Duru gli aveva sottratto. Chiuse gli occhi. Se solo avesse potuto raggiungere Eti, se avesse

potuto mettere la testa sulla sua spalla e condividere con lei i suoi pensieri.

Quando squillò il telefono, aprì gli occhi e prese il cellulare dalla tasca. Si chiese se fosse Eti, sorrise al pensiero che potesse trattarsi di Bilge, ma poi si domandò se non fosse invece Duru e fece un respiro profondo. Aveva il cuore ballerino. L'eccitazione che provò nel domandarsi chi avrebbe potuto telefonargli a quell'ora della notte lo punse sulla nuca come un ago. Il numero sullo schermo era sconosciuto. Accettò la chiamata, ma attese senza dire nulla...

«Can...» disse Duru.

Deniz & Özge

Deniz teneva la mano di Özge senza stringerla troppo né troppo poco, ma camminava davanti a lei come per farle strada. Özge si lasciava condurre, lo seguiva restando un passo indietro, senza mai distogliere lo sguardo da lui. Erano di nuovo in movimento. Stavolta dov'erano diretti?

Una vera donna voleva essere presa! Senza ostinazione ma con risolutezza, e senza che questo implicasse che si stava arrendendo. Özge scrutò il fisico forte di Deniz, che la precedeva senza chiuderle la strada, i muscoli delle sue braccia che la maglietta a maniche corte lasciava scoperte, poi spostò lo sguardo più in basso, sulla sua mano forte che teneva la sua. A quella vista si rilassò, soffermandosi sulla sensazione delle dita di lui, capaci di sincronizzarsi con il cervello per produrre quella musica unica, che toccavano le sue. Com'erano armoniosi i loro corpi... Chissà a quante donne aveva tenuto la mano a quel modo! A quante aveva suscitato la stessa emozione? A Deniz per far sua una donna doveva bastare un attimo, doveva solo volerlo, provocarla con uno sguardo fugace. Un pensiero gravoso la assalì: come avrebbe potuto abbandonarsi a uno come lui, da evitare più di chiunque altro, proprio lei che evitava tutti? E quella domanda sfociò in un gesto. Ritrasse la mano e domandò: «Chi sei tu?».

Fu un po' troppo per Deniz... voltarsi tutt'a un tratto, vedere gli occhi severi di Özge sotto le sopracciglia aggrottate e le sue labbra che, seppure serrate, non avevano perso neanche un briciolo di colore, starle così vicino senza toccarla, avendo perso la presa anche sulla mano ossuta ed esile. Fu troppo, per lui, il profumo di Özge, quel suo sguardo sicuro, che lo fissava, la sua aria consapevole, da persona che conosceva i propri limiti e li metteva in chiaro con chi aveva di fronte! Lo sguardo di lui si posò sulle sue labbra.

Quella domanda posta con naturalezza si trasformò in una gabbia e Özge fu messa all'angolo, dagli sguardi di Deniz che le fissava la bocca. Ma non potevano baciarsi così, su due piedi, in mezzo alla strada, non glielo avrebbe permesso. Una donna che rispettava se stessa non doveva farsi toccare da un uomo che non conosceva, qualunque emozione le suscitasse! Per niente al mondo! Ma chissà perché non riuscì a scostare il corpo dal suo.

Quanto desiderio! Deniz le si avvicinò come per spegnere il fuoco vermiglio sulle sue labbra, che a guardarle si infuocavano sempre di più, ma non l'avrebbe baciata. Özge non glielo avrebbe permesso, né lui glielo avrebbe chiesto. Senza staccare gli occhi dalla sua bocca, consapevole di respirarle addosso, Deniz mormorò: «Di cognome faccio Sarizeybek. Sono nato in un piccolo villaggio. Ho studiato in una scuola religiosa. Quando mi sono accorto che niente corrispondeva a ciò che ci veniva inculcato, sono stato ispirato dalla musica. Sono diventato uno strumento. Mi sono lasciato tutto alle spalle e mi sono iscritto al conservatorio, dove ho imparato a esprimermi con le note. Mi è capitato di perdermi, ma ora sono tornato in me e sono felice di averti conosciuta, incontrarti è stato come assistere a un miracolo. Voglio tenerti sempre la mano, perché temo che anche tu possa perderti».

Quando Deniz finì il suo discorso, i loro sguardi si incrociarono di nuovo: gli occhi di Özge erano gonfi d'emozione. Lui si chinò lentamente e baciò la lacrima che scendeva lungo la sua guancia. Quando le chiese: «E tu chi sei?», Özge chiuse gli occhi.

La ragazza non voleva piangere, e non sapeva perché non le riuscisse di trattenere le lacrime. Ma si abbandonò alla serenità di Deniz, stabile, costante, incrollabile, e lo fissò. Era seria.

«Di cognome faccio Egeli. Sono nata a Vienna. Ho studiato in Austria. Quando mi sono resa conto che viviamo in un sistema maledetto, mi sono svegliata. Credo di essere diventata una guerriera. Mi sono lasciata tutto alle spalle e sono venuta qui, perché sono convinta che in questo paese si realizzerà qualcosa che sarà di esempio per tutti... Se mi chiedi come faccio a esserne certa, ti dico che è una sensazione cosmica, la mia. Voglio che tu mi tenga sempre la mano, perché ho paura di perdermi.»

Un sorriso caloroso illuminò il viso di Deniz. Resistendo all'attrazione delle sue labbra, di cui percepiva il calore, le diede un bacio sulla punta del naso, si voltò e se la portò via, le avrebbe mostrato il sole.

Arrivarono in quell'edificio dove era solito andare un paio di volte a settimana. Quando, per le scale, Deniz le disse: «Saliamo all'ultimo piano», Özge gli passò davanti e lo precedette con agilità. A fatica Deniz distolse lo sguardo che gli era scivolato sulle sue gambe. Com'erano sottili le sue caviglie! Rimase a osservarla: come poteva quella creatura essere tanto reale, tanto bella, tanto conquistatrice, provocante, fragile e forte insieme? Come poteva indurre l'altro ad attendere pazientemente? In ogni centimetro del suo corpo c'era tutto ciò che lui aveva cercato in giro per il mondo.

Quando arrivarono sul tetto, Özge si avvicinò al parapetto: il sole non era ancora sorto. Deniz non si avvicinò, le lasciò lo spazio di cui aveva bisogno;

Özge si voltò verso di lui e con un tono emozionato, ma preoccupato, disse: «Ci pensi, c'è un mondo enorme che sta per svegliarsi! Con il sorgere del sole le persone si alzeranno dai loro letti per andare incontro alla loro schiavitù, dedicando al sistema un altro giorno della loro vita non vissuta». Vedendo nascere sul viso di Deniz una strana espressione, si avvicinò a piccoli passi e mormorò: «Cos'è successo?». Aveva detto o fatto qualcosa che lo aveva turbato?

Lui avrebbe avuto voglia di stringerla, di prenderla tra le braccia e spegnere quel fuoco sulle sue labbra, di dirle che le sue parole avevano placato la sua solitudine, ma non fece niente di tutto questo. Özge aveva pronunciato con naturalezza quella frase carica di un significato che lui, avendolo ben impresso nella mente, aveva cercato di spiegare agli altri per una vita. Quando la ragazza insisté nel chiedergli: «Cos'è successo?», Deniz si svegliò come da un sogno, sottraendosi a quella strana realtà in cui esisteva solo Özge.

«Niente» disse.

Come avrebbe potuto raccontarle la nostalgia che provava per lei? «Dimmi una cosa che non ho mai sentito prima d'ora» aggiunse. Anche una canzone ascoltata mille volte sarebbe andata bene, l'importante era che fosse lei a cantarla.

Quella proposta piacque a Özge che domandò sorridente: «Conosci l'esperimento delle cinque scimmie?».

Deniz ne aveva già sentito parlare, ma voleva che fosse Özge a spiegarglielo. Scosse il capo per dire di no. In quel momento poteva osservare, ascoltare e pensare una sola cosa. Amare significava poter focalizzare l'attenzione, ridurre tutto ciò che ci circondava a un unico oggetto. In quel momento tutto si era ridotto a lei, il mondo intero era Özge.

«Mettono cinque scimmie in una stanza. Al centro c'è una scala, in cima alla quale si trova un casco di banane» raccontò lei entusiasta. «Sul soffitto, invece, c'è uno spruzzatore di acqua gelata. Quando una delle scimmie sale la scala e sta per prendere un frutto, dall'alto spruzzano acqua gelata non solo sulla prima, ma anche alle altre, e tutte scappano, compresa quella sulla scala. Dopo un po' un'altra scimmia prova a raggiungere le banane attraverso la scala e di nuovo viene spruzzata acqua gelida. Ovviamente, le altre scimmie non vogliono più avvicinarsi perché non vogliono essere bagnate. Il giorno dopo tolgono lo spruzzo e sostituiscono una delle cinque scimmie con una nuova. Alla vista del casco di banane in cima alla scala, l'ultima arrivata decide di arrampicarsi ma le altre glielo impediscono aggredendola. Il giorno dopo ancora, sostituiscono anche un'altra scimmia con una nuova, perciò nella gabbia ci sono due scimmie che non sono mai state spruzzate con

l'acqua. E ovviamente, quando la nuova scimmia comincia a salire le scale per raggiungere il frutto, viene aggredita dalle veterane, ma la cosa strana è che anche la scimmia arrivata il giorno prima si unisce al gruppo e la attacca. Il giorno successivo, ne sostituiscono un'altra e anche quest'ultima viene aggredita dalle altre, compresa la penultima arrivata, quando cerca di raggiungere le banane. Così facendo, un giorno una e un giorno l'altra, vengono sostituite anche la quarta e la quinta scimmia, perciò alla fine, nella gabbia, non c'è più neanche una scimmia che sia stata bagnata. Lo spruzzatore è stato tolto, quindi se le altre glielo permettessero, in realtà, una di esse potrebbe raggiungere le banane, ma ogni volta che ci prova viene aggredita. Perché? Le scimmie non sanno perché chiunque si avvicini alle scale venga attaccato, tuttavia si aggregano, dando seguito a un comportamento assurdo che hanno appreso dalle altre senza chiedersi il motivo. Per loro, in realtà, è scontato bloccare la scimmia che si avvicina alla scala perché è quello che hanno visto fare da quando sono entrate nella gabbia. È diventato normale. È così che viviamo noi su questo pianeta, ci ostacoliamo l'un l'altro con tutta una serie di paure di cui non conosciamo nemmeno l'origine, come le scimmie! Ci hanno anche convinto che il Creatore abbia creato l'inferno per punirci, quando l'unico inferno lo viviamo su questa Terra a nostra insaputa. Siamo come scimmie. L'unica cosa che dovremmo cercare di raggiungere è il nostro potenziale. Ci pensi, Deniz, la maggior parte di noi va al lavoro tutte le mattine come se andasse al funerale del proprio potenziale, svilito dalle paure, frustrato dall'invidia che ci viene inculcata e inesperto perché ci impediscono di farci domande.»

Lo stupore negli occhi di Deniz la zittì. Voleva che parlassero della prima volta che si erano incontrati, voleva chiedergli se facesse ancora uso di stupefacenti, ma lo sguardo di lui era così intenso che preferì tacere, godendo della pacifica singolarità di quel silenzio. Intimidita da tutta l'attenzione che Deniz le rivolgeva, arrossì di nuovo. Si voltò verso il sole che cominciava a illuminare l'aria e l'osservò sorgere. Deniz, intanto, osservava lei, Özge.

Quel momento era il paradiso. Era arrivato lì dopo aver attraversato l'inferno, aveva fatto la sua scalata passo dopo passo, senza mai arrendersi. Aveva vissuto nella falsità, si era smarrito nel divertimento, aveva avuto bisogno degli applausi del pubblico e, dopo essere uscito dalle fila di coloro che non si ricordavano di "essere", aveva trovato Özge. Anche se era strano, non aveva dubbi. Di fronte a lui c'era un cervello che si sarebbe sviluppato in parallelo al suo, e un corpo magnifico che avrebbe dato vita ai propri semi come un terreno fertile, un fisico creato per essere toccato da lui.

L'effetto dei suoi sguardi su di lei fu tale che Özge sentì di aver bisogno d'aria, anche il suo cuore ne aveva. Distolse lo sguardo dal sole puntandolo a

terra, poi si rivolse a Deniz e gli domandò spaventata: «Cos'è successo?». In testa, un pensiero fisso: “Chiediglielo... Chiedigli se ha ancora bisogno di stordirsi con le canne”, e la consapevolezza che quel sentimento, che provava per la prima volta nella sua vita, sarebbe potuto svanire.

Deniz mormorò: «Tu» e si avvicinò alle sue labbra come se volesse ispirare quel fuoco...

Lei, per un attimo, pensò di lasciarsi andare. La tensione nel suo corpo si allentò, la vita si ridusse a un istante... Deniz si stava avvicinando a lei... ma poi Özge si ritrasse. Non avrebbe potuto permetterglielo, non lo conosceva, non era sicura! Mentre si allontanava a piccoli passi, sul suo viso spuntò un sorriso divertito, e le sopracciglia di Deniz si aggrottarono nello stesso sorriso. Quando arrivò alla porta, Özge disse: «Ci vediamo!». Poi, tutt'a un tratto, si voltò e corse via.

Per un istante Deniz pensò di seguirla, ma si trattenne. Ogni cosa era come doveva essere. Se un uomo vuole qualcosa dev'essere disposto a darsi da fare. Solo le donne false si lasciavano avvicinare senza sforzo.

Özge scese le scale in velocità, invocando tutte le energie positive del cosmo affinché non la seguisse; quando uscì in strada, ansimante, sollevò il capo e guardò in alto. Deniz era in cima al tetto e la chiamò a gran voce: «Özge Egeli!», con un sorriso fiducioso. Lei si inchinò leggermente e lo salutò come un onorato cavaliere che aveva dichiarato guerra alla famiglia reale e aveva liberato il mondo dalla monarchia, per poi andarsene di corsa.

Duru & Can

499... 500... 501... Can arrivò davanti alla suite 502, strinse tra le dita la maniglia e si fermò. Chiuse gli occhi come per fare ordine nei suoi pensieri, ispirò profondamente dalle narici ed espirò attraverso la bocca; poi riaprì gli occhi e bussò.

La porta si aprì lentamente. O forse no: si aprì velocemente, ma Can era troppo assorto per accorgersene. L'espressione seria ma addolcita dal suo sorriso delicato, i capelli raccolti in modo naturale, la mano aggraziata che lo invitava a entrare, l'abito frusciante, i piedi scalzi... Entrò, ma senza dire una parola. Andò nel salone e si fermò, in piedi, in attesa che Duru gli si avvicinasse. La frutta sul carrello era ancora intatta. Quella notte non avrebbe preso l'iniziativa, per niente al mondo! Gli errori nella vita erano figli dell'impazienza. Era deciso ad attendere. Aveva fatto tutto quanto era nelle sue possibilità, ma adesso avrebbe lasciato a Duru lo scettro del potere. Se la voleva, non poteva fare altro.

Duru si sedette su una poltrona e accavallò le gambe. Per un istante Can posò lo sguardo sui suoi piedi, le caviglie sottili, poi lo spostò sulla stanza, rimanendo immobile.

«Non vuoi sederti?» domandò Duru. Era sicura dell'effetto che avrebbe avuto su di lui, e non riusciva a spiegarsi quell'atteggiamento distaccato.

Can prese una sedia dal tavolo accanto a lui, la girò verso Duru, si sedette e scrutò ancora la stanza. Se solo non fosse stato così emozionato! Perché faceva così caldo, lì? Se si fosse asciugato il sudore sulla fronte, Duru avrebbe capito?

«Come stai?» chiese Duru all'uomo che aveva costruito edifici per lei. Quante cose avevano vissuto insieme, l'aveva odiato, certo, ma l'aveva anche amato con pari intensità. Adesso Can era lì davanti a lei, e nella sua testa si agitavano ricordi confusi: il ribrezzo che aveva provato nei suoi confronti, la nostalgia, la sensazione delle sue mani che la toccavano.

«Sto bene» rispose Can e tacque, ma un attimo dopo domandò, come se gli fosse sovvenuto all'improvviso: «E tu, come stai? Sei soddisfatta dello spettacolo?».

Duru sorrise. «Non lo so, quando sei sul palcoscenico non capisci granché. Dall'esterno come sembrava?» domandò. Era rasserenante pensare che la freddezza di Can fosse frutto di autocontrollo, ma Duru non ne era certa, forse avrebbe davvero preferito non essere lì. Le venne in mente di chiedere a Bilge, forse le cose erano cambiate... ma il palcoscenico era circondato dalle sue statuette... tutto poteva cambiare, ma non il posto che lei occupava nella sua mente. Duru ebbe un fremito e si scrollò di dosso senza indugio quel dubbio opprimente.

«A me è piaciuto, non ho assistito fino alla fine, ma la parte iniziale era buona» mentì Can e, nascondendosi dietro la menzogna che aveva appena pronunciato, disse: «Perché mi hai chiamato?».

Il sorriso di Duru rimase sospeso... Era combattuta per l'atteggiamento che aveva assunto Can nel pronunciare quelle frasi, non per le parole di sfida che le aveva lanciato. L'effetto che aveva su di lui lo vedeva, oltre che nelle sue parole, nell'eccitazione palesata dal sudore, nei suoi occhi che, sotto quelle sopracciglia aggrottate, sembravano supplicarla. Si alzò in piedi all'improvviso, con un'espressione fiera. «Hai ragione! Ti sto facendo perdere tempo per niente» disse e, senza mai distogliere lo sguardo da lui, passò oltre diretta verso la porta.

Anche Can era combattuto, tra il suo cuore, che gli diceva: “No! Non aprire quella porta! No, non mandarmi via!”, e la sua mente, che gli urlava: “Alzati e vattene!”. Chiuse gli occhi, si asciugò il sudore dalla fronte e abbassò subito la mano tremante. Poi si alzò in piedi. Duru era sulla porta, che nel frattempo aveva aperto, e aspettava che se ne andasse. A Can venne voglia di piangere, e di urlare: “Farò quello che vuoi, diventerò quello che tu vuoi che io sia!”, ma tacque. E uscì, senza rivolgerle nemmeno uno sguardo. Come gli era saltato in mente di chiederle: “Perché mi hai chiamato?”. Perché non era rimasto lì a guardarla in santa pace! Si detestava! Sopraffatto dal senso di impotenza, avrebbe voluto dirle un'ultima frase, ma la porta si era già richiusa.

Era di nuovo solo, faccia a faccia con la porta di legno che lo divideva dal resto del mondo. Sollevò la mano, pronto a colpirla con un pugno per farsi aprire, ma ci aveva già provato in passato: a quel modo, non ci sarebbe riuscito. Il pugno si schiuse in aria. Al polso aveva il sottile elastico di lei. Posò il palmo della mano sulla porta e ci adagiò la fronte. Duru, la donna che non riusciva a raggiungere qualunque cosa facesse, che non riusciva ad afferrare nonostante tutti i suoi sforzi, in realtà era solo a un passo da lui. “Perché mi hai chiamato?”. Ma come aveva potuto farle quella domanda! Si reggeva in piedi solo perché era appoggiato alla porta. I suoi occhi cominciarono a lacrimare.

Duru attese dall'altro lato. Se Can avesse preso a pugni lo stipite, avrebbe chiamato la sicurezza. L'ansia che all'improvviso montò dentro di lei la costrinse ad affrontare tutte le bugie che aveva detto a se stessa per toglierselo dalla mente. Poi si ricordò di come l'avesse rinchiusa in ospedale, di come avesse cercato di manipolarla, ma tutti quei pensieri sgradevoli, un attimo dopo, venivano soffocati da un sibilo: "Nessuno potrebbe amarti così tanto" le sussurrava la sua mente. "Nessuno potrebbe amarti quanto lui..." Can aveva eretto templi per amor suo, era lui il solo uomo per cui lei contasse fino a quel punto.

Si chinò per guardare sotto la porta, lui era ancora lì fuori... attendeva pacifico, silenzioso. Duru andò in salone, e pensò che due giorni dopo le repliche dello spettacolo sarebbero giunte al termine. Ciò che aveva vissuto con Can non lo aveva mai sperimentato con nessun altro. Dovette ammetterlo con se stessa: le mancavano i loro momenti di intensa passione. "Un'ultima notte" pensò, "per mettere fine a questa storia." Si incamminò verso la porta... ma non poteva aprirla. Dopo che l'aveva cacciato, non avrebbe potuto riaccoglierlo! Mentre se la prendeva con se stessa, rimpiangendo di averlo mandato via, di non avergli parlato con calma, appoggiò il palmo della mano contro la porta per sentire il suo dolore. Anche l'ultima volta che l'aveva visto, l'aveva lasciato fuori ad attendere. Non era Can l'unico colpevole di tutto, Duru avrebbe potuto gestirlo, ma aveva preferito punirlo.

Mentre Can ancora pensava: "Se solo avessi la forza di alzare la testa, di fermare le lacrime e di farle aprire questa porta...", se la ritrovò di fronte. Duru era lì e lo guardava dritto negli occhi, senza dire una parola.

Il sostegno che gli era venuto meno nel momento in cui si era aperta la porta, Can lo ritrovò nell'espressione di lei. Si asciugò le lacrime con il braccio, richiuse la porta e si avvicinò a Duru. Poi la baciò afferrandole le natiche, le aprì le gambe e la prese in braccio. Dopo qualche passo deciso, si fece largo calciando via la sedia dove si era seduto poco prima, stese Duru sul tavolo e, succhiandole le labbra, le afferrò la nuca. L'avrebbe penetrata solo se lei l'avesse voluto, altrimenti avrebbe aspettato che fosse lei a prenderlo. In passato, era stata proprio la sua impazienza a mandare a tutto a rotoli, stavolta avrebbe aspettato.

Da quanto tempo non era se stessa senza preoccuparsi di ciò che pensava la persona che aveva di fronte, da quanto non faceva ciò che voleva senza curarsi dei desideri del partner! Con avidità morse le labbra di Can. Sentirsi tanto desiderata era eccitante. Prese una delle mani di lui e se la mise sul seno, desiderosa che Can le facesse rivivere la passione di un tempo! Cominciò a muovere le natiche per risvegliare nell'amante quel desiderio smanioso e sfrontato e si strusciò contro di lui. Era pronta, all'apice dell'eccitazione.

Nonostante i movimenti sinuosi di Duru, Can si limitò a baciarla e a palparle il seno. Tutt'a un tratto, Duru lo allontanò bruscamente, gli aprì la cintura e gli abbassò i pantaloni. Erano faccia a faccia. «Prendimi» gli sussurrò aprendo le gambe.

Intento a osservarla, Can non chiuse gli occhi nemmeno per un istante. Il primo orgasmo lo ebbe qualche secondo dopo averla penetrata. Ma non si fermò. Duru aprì gli occhi, gli lanciò un'occhiata fugace e lo baciò. Sentendola gemere, Can si lasciò andare ed ebbe un altro orgasmo. Entrambi furono travolti dal piacere. I mugolii di Duru si confusero con il respiro ansimante di Can, che dovette sforzarsi per non chiudere gli occhi. A un tratto, Duru lo chiamò per nome, con voce roca, e Can continuò, senza mai fermarsi. Il suo membro virile tornò a infuocarsi. Duru sollevò il capo che aveva gettato all'indietro e, guardandolo dritto negli occhi, gli disse: «Ti voglio tanto!». Can perse la testa! Accelerò il ritmo. Duru fece per girarsi, ma Can non le permise di dargli le spalle: voleva guardarla negli occhi. Nella foga di quei movimenti ritmati, la strinse a sé e sussurrò: «Duru...». Ma lei aveva gli occhi chiusi e la testa abbandonata di fianco... Aveva raggiunto l'orgasmo. I suoi gemiti si impressero nella memoria di Can, che eiaculò per la terza volta, senza mai distogliere lo sguardo da lei. Abbandonandosi al piacere, Duru disse: «Con nessuno è come con te».

Quando i loro corpi si separarono, Duru lo baciò come aveva sognato di fare migliaia di volte prima di allora, si sfilò l'abito dalle membra sudate e andò a farsi una doccia, lasciando Can in stato di shock. Mentre fissava qualcosa senza riuscire a vederla, quella frase continuò a risuonare nella mente di lui in modo ossessivo. Con calma, Can si lasciò cadere sulla poltrona... “Con nessuno è come con te” era una bomba atomica per i suoi sentimenti! Cosa voleva dire che con nessuno era come con lui?! Solo adesso lo aveva capito, Duru? L'aveva messa al centro della sua vita e lei aveva realizzato che quello che c'era tra loro era unico solo in quel momento! Con chi era stata per poter raggiungere quella consapevolezza? Ma la sua non era gelosia, perché il vuoto che sentiva aveva fagocitato anche quel sentimento: poteva esser stata con chiunque, non gli importava, ma com'era possibile che fino ad allora non si fosse resa conto dell'unicità delle sensazioni provate con lui? Specie dopo tutto quello che avevano condiviso! Non si era mai accorta dell'unione unica che avevano creato? “Con nessuno è come con te” era un'enorme bugia! Com'era stato con Deniz?! Quando era scappata ed era andata da Deniz, aveva detto la stessa cosa anche a lui?! Se davvero lo pensava, perché aveva aspettato tanto? Perché non l'aveva cercato prima? In realtà, non l'aveva mai cercato! Can aveva speso milioni di euro per farla tornare, ricorrendo a un'infinità di escamotage. Se davvero non provava con

nessuno quello che provava con lui, perché non era tornata da sola? Lui stava rincorrendo una menzogna che continuava a sfuggirgli di mano! Poteva fare qualunque cosa, ma in quel rapporto era solo... Rapporto! Ma quale rapporto? Non si poteva chiamarlo così! Una relazione era qualcosa a cui si dava importanza, come quello che aveva vissuto con Bilge! Ripensando alla moglie, gli tornò in mente l'ultima frase che lei gli aveva detto: "Stai scappando da te stesso per inseguire una menzogna che non riuscirai mai ad avere. È impossibile proteggerti da te stesso".

Duru tornò in camera con indosso un corto accappatoio, tra le mani un vasetto di crema: «Ti ho chiamato. Non mi senti?». L'aveva chiamato ripetutamente mentre era sotto la doccia. Can sollevò la testa confuso, era davvero sconcertato. «Tutto bene?» domandò Duru.

Annuendo con il capo, lui non perse tempo e chiese: «Dammi solo un motivo: perché te ne sei andata?».

L'espressione di Duru si irrigidì, non aveva intenzione di giustificarsi.

«Non voglio parlare del passato» obiettò.

Ma Can la interruppe: «Lo capisco, ma voglio saperlo. Se dovessi indicarmi un solo motivo per il quale mi hai abbandonato, quale sceglieresti?».

Duru appoggiò il vasetto della crema sul tavolo e disse: «Ne avevo parecchi di motivi, Can». Ogni sillaba era carica della consapevolezza di essere dalla parte della ragione.

«Lo so» rispose Can impaziente. Poi si calmò e continuò: «Se dovessi ridurre tutto a una sola ragione, quale sceglieresti?», rimanendo in attesa della risposta.

Duru si accomodò sulla sedia che Can, in precedenza, aveva gettato a terra; si diede dapprima la crema alle mani, poi sollevò la gamba da vera ballerina e, dopo averla distesa sul tavolo, cominciò a ungersi i piedi. «Un solo motivo?» domandò.

Mentre la osservava, Can pensò a quanto fosse bella... era davvero stupenda... Gli tornò in mente Bilge. Non l'aveva mai vista darsi la crema. Non le piaceva mettersi in mostra a quel modo. Era un'anima pura. Le sopracciglia di Can si aggrottarono. Duru aveva allentato l'accappatoio e si stava dando la crema sul décolleté. Uno dei seni era scoperto.

Continuò il suo rituale di bellezza, divertita dal fatto di poter finalmente godere dell'interesse di lui, di cui si era privata per tanto tempo. Era una fortuna che Can le avesse fatto quella domanda. Se tardava a rispondere, c'era una ragione. Voleva prima ricordargli chi fosse. Una volta quel rito della crema non si protraeva mai tanto a lungo perché Can, a un certo punto, perdeva il controllo e voleva fare sesso, subito. Ma adesso la osservava

placido. Anzi, era come in stato shock... Lo scrutò e si sentì completamente disarmata di fronte alla stranezza della sua espressione. Le sopracciglia aggrottate, la testa china, la guardava dritta negli occhi... come se la stesse giudicando! Lei allora si coprì il seno.

«La danza... non mi avresti permesso di danzare» rispose. Ma perché Can la guardava così?! «Stai bene?» gli chiese.

In che cosa si distingueva da Cansu? Duru era più bella ma era poi così diversa da lei? Se fosse arrivato Deniz e le avesse chiesto di fare sesso nella stanza accanto, l'avrebbe respinto? Era una sguadrina, che si aspettava amore come ci si aspetta i servigi di un sottoposto. Aveva perso Bilge per lei... E prima aveva gettato all'aria la vita tranquilla di quella ragazza, con disprezzo e noncuranza. Le aveva pure fatto a pezzi gli occhiali. Come aveva potuto trattarla così dopo tutto quello che avevano condiviso, e pur sapendo ciò che aveva passato sin dall'infanzia?! L'aveva ferita a tal punto solo per quella sciocca che si stava dando la crema per farsi scopare e che era pronta a tutto pur di ricevere applausi?! Con chi non provava le stesse emozioni che sentiva con lui? L'aveva chiamato perché nessuno sapeva scoparsela come lui? Gli tornò in mente Çiçek, anche lei era una sguadrina! Una puttana che usava la propria femminilità per ottenere attenzioni, che non dava valore all'amore, capricciosa... Una che non meritava niente! Ecco perché non aveva avuto la minima esitazione mentre le spezzava il collo.

«Con quanti uomini sei andata a letto per capire che con nessuno è come con me?!» domandò Can, impassibile.

Duru trasalì, si chiuse per bene l'accappatoio e balzò in piedi. «Non puoi parlarmi così!» rispose a denti stretti.

Can non replicò. Pensava a cosa ne sarebbe stato della sua vita, che era stato pronto a sacrificare pur di passarla con lei, se si fossero rimessi insieme. I suoi capricci, la sua natura intollerante, il continuo bisogno di attenzioni nonostante la sua incapacità di darne agli altri... sarebbe stato un inferno! Mentre il paradiso era lì, a portata di mano, era la sua vita con Bilge, pronta a tutto pur di dargli serenità. Da quanto tempo inseguiva una menzogna che non sarebbe mai riuscito ad avere?

Can si alzò in piedi e prese i suoi pantaloni dal pavimento.

Duru rimase a guardarlo mentre si rivestiva, stringendosi ancor di più nell'accappatoio e, sopraffatta dall'impotenza, snocciolò tutto quello che le venne in mente per uscire da quello stato disperato.

«Mi hai rinchiusa in ospedale! Hai dimenticato quello che mi hai fatto? Da dove vuoi che cominci? Vuoi che ti ricordi le menzogne che hai detto per tenermi isolata da tutti, o come mi drogavi sciogliendo farmaci nell'acqua e negli alcolici? Mi hai violentata! Sei uno psicopatico!»

Can sollevò il capo con un sorriso sinistro sul viso. «Perché sei tornata? Perché sei qui? Perché mi hai chiamato?» domandò, come se lei non avesse mai fatto altro che raccontargli bugie.

Duru era scossa di fronte alla schiettezza di quelle domande, si affrettò a raggiungere il telefono intenzionata a chiamare la reception... ma la sua risata beffarda la fermò, in fondo se ne stava andando. Riattaccò e urlò: «Non mi rivedrai più, nemmeno se mi supplichi! Non mi potrai più toccare nemmeno con un dito!».

Can non sentiva nemmeno una parola di quello che gli diceva, e quel suo strano sorriso, dettato dalla frustrazione, non accennava a spegnersi. Aveva speso milioni di euro per amor suo. Che idiota era stato! Come aveva potuto illudersi a quel modo? Chi mai si sarebbe ripreso una donna che tornava perché non aveva trovato altrove quello che aveva provato con lui? Deniz non se l'era ripresa. Era evidente. Lasciò le calze sul pavimento e si infilò le scarpe con tutta l'intenzione di andarsene e non pensare più a lei. Aveva bisogno di serenità nella sua vita, e non di una donna che se lo tenesse in caldo perché non provava le stesse emozioni con nessun altro! Voleva Bilge, voleva l'attenzione che meritava, voleva amore, voleva dormire! Non era l'odore di quella crema costosa che desiderava, ma il profumo di lavanda di Bilge!

Se quel telefono, lanciato proprio quando stava per arrivare alla porta, non l'avesse colpito in testa, se lei non gli fosse corsa incontro urlando «Bastardo! Poco fa piangevi alla mia porta!», Can sarebbe uscito dalla stanza lasciandosi tutto alle spalle...

Invece, rimase a guardare l'espressione astiosa sul viso della donna che gli urlava «Animale! Psicopatico!». Chissà da quanto tempo aspettava quel momento. Duru continuò a colpirlo. Con quanta nostalgia aveva preparato tutto, tutto per lei... per un'enorme menzogna. Una donna che se n'era andata perché non le aveva permesso di danzare, e non perché l'avesse rinchiusa e violentata! Il suo unico cruccio era quello di non potersi esibire sul palcoscenico!

Incapace di sopportare oltre, Can le sferrò un pugno sul bel viso fine, disegnato con cura... Poi un altro sull'occhio... Non si fermò Can, non ci riuscì, era più forte di lui. Dopo averla atterrata a forza di pugni, continuò con i calci. Era completamente fuori di sé. L'afferrò per i capelli, mentre lei cercava di allontanarsi, e la trascinò in salone. Per un istante Duru riuscì a liberarsi, fece per andare alla porta ma Can si gettò su di lei e l'afferrò per il braccio; la sua mano però scivolò. Duru gli tirò un calcio in faccia e tentò di rifilargliene un secondo, ma lui le afferrò la caviglia. Trascinandola per la stanza inciampò nella sedia che si era ribaltata per terra e rovinò sul

pavimento, finendo per urtare il carrello del servizio in camera e atterrando infine sulla caviglia di Duru...

L'urlo della ragazza fu così potente che Can, in quell'attimo, tornò in sé: era di nuovo lì, in quel posto maledetto dove mai avrebbe voluto essere.

Özge

Se solo fosse stata in grado di controllare la propria emozione, di fermare i suoi passi e di prendere un taxi, se ne sarebbe andata a casa. Ma continuò a camminare, cercando di scansare con piccoli salti le immondizie lasciate qua e là sul ciglio del marciapiede. Attraversò la strada, che stava appena cominciando a ripopolarsi. Al primo posteggio, ne avrebbe preso uno. «Signorina Özge!» gridò un tizio davanti alla drogheria che stava riaprendo i battenti. Lei lo guardò per capire se lo conoscesse, e quell'uomo prima agitò la mano e poi le fece il pugno. Özge sorrise, chiunque le desse il proprio sostegno era prezioso, ma un attimo dopo la realtà la cinse d'assedio con tutti i suoi dettagli. Era il presidente del partito d'opposizione. A forza di andarsene in giro per le strade saltellando per evitare l'immondizia, non ci sarebbe stato più bisogno di far precipitare il suo aereo! Avvertendo un'improvvisa sensazione di pericolo, corse alla fermata dei taxi e salì sul primo disponibile.

Quando il tassista, che leggeva il giornale con tutta calma, le disse «Buongiorno!», Özge gli porse l'indirizzo dell'appartamento dove si era appena trasferita, in un residence che offriva elevati standard di sicurezza, tanto che le spese condominiali costavano quanto l'affitto mensile. Era il presidente di partito più giovane del paese! Era già un miracolo che le avessero dato fiducia, ma i video virali che si erano diffusi sui social network, e le storie delle persone che aveva aiutato, ormai di dominio pubblico in città, avevano trasformato in virtù i suoi difetti, diventando uno scudo. A dire il vero, la scalata di Özge era anche comprensibile, perché, in un paese dove il 70% della popolazione era under 35, era arrivato il momento di mettere da parte l'indifferenza degli over 50.

Özge si appoggiò allo schienale dell'auto con la felicità nel cuore. Le era tornato in mente Deniz, anzi, era stato sempre lì, e i ricordi della serata appena trascorsa che stavano pian piano riaffiorando non facevano che renderlo più presente.

Aveva passato una notte incredibile, da fare invidia anche a Cenerentola, pensò tra sé e sé ridacchiando, ma si interruppe di colpo all'idea che si stesse

trasformando in una di quelle sciocche ragazzette, sempre vestite di rosa, che si facevano dei selfie assurdi mandando baci con le labbra. Tuttavia, non riuscì a smettere di pensarci. Deniz era un vero genio!

Se il quotidiano che spuntava dalla tasca sul retro del sedile anteriore non avesse attirato la sua attenzione, se non avesse intravisto quei due occhi a lei familiari nell'angolo di una pagina ripiegata, se spinta dalla curiosità non si fosse allungata per aprire il giornale e non vi avesse trovato una foto di Sadık a tutta pagina, accanto alla scritta "Murat Kolhan alla resa dei conti!", non sarebbe riuscita a toglierselo dalla testa.

Fu proprio la notizia del sequestro dei beni di Sadık, a cui avevano congelato i conti correnti a causa di un debito con il fisco, corredata da alcune prove che lo inchiodavano per riciclaggio di denaro sporco, a distoglierla dal pensiero di Deniz.

Il senso di colpa che provava si fece pressante, e il pensiero che dopo anni, forse, le sue preghiere erano state esaudite perché ognuno dei membri del sistema aveva avuto quello che si meritava, non riuscì ad alleviare il dolore e a fermare le lacrime che le riempirono gli occhi. Sadık le aveva fatto da scudo e veniva punito.

In ogni caso, la giustizia non doveva venire dai nemici. Quella non era giustizia: il sistema aveva semplicemente rimosso un elemento che si era ribellato dalla posizione in cui lo aveva messo, e lo aveva sostituito con uno nuovo, come si fa con i pezzi di ricambio.

Bilge

La casa era piccola e non si erano ancora sistemati. Facendosi largo tra gli scatoloni, raggiunse la finestra appesantita dalla pancia che cresceva e osservò Doğru salire sull'auto che era venuta a prenderlo... Mentre lo guardava allontanarsi, sentì muoversi la creatura che portava in grembo e l'accarezzò. Doğru era stato reclutato nel team incaricato di risolvere il problema di matematica inviato dall'Istituto federale di tecnologia nel fine settimana. Quella mattina si era alzato due ore prima del solito e aveva atteso l'arrivo dell'auto. Per lui l'appartenenza a quel team di esperti era uno stimolo importante.

Ne avevano parlato anche sulla stampa estera. Com'era stato orgoglioso Doğru nel vedere la sua foto sui giornali... La soddisfazione era stata tale da alleviare la pena per i momenti difficili che avevano vissuto la settimana prima e l'avversione che provava nei confronti della casa in cui si erano appena trasferiti. Aveva smesso di dire «Voglio andare a casa» e, più in generale, di parlare. Non diceva nulla, si limitava a risolvere le equazioni che gli sottoponevano evitando di incrociare lo sguardo di Bilge che, a sua volta, si chiedeva come avrebbe fatto con lui alla fine della scuola, quando lo avrebbe portato via da lì. Mentre continuava ad accarezzarsi la pancia, si sentì demoralizzata.

Allontanare suo malgrado Doğru dall'università sarebbe stata una cattiveria enorme per lui. «Perché facciamo del male alle persone che amiamo di più? Com'è possibile che, pur cercando di agire per il meglio, finiamo per influenzare la vita dei nostri cari?» pensò, maledicendo la propria sfortuna cronica. Sacrificare i propri cari era tipico degli sventurati. Avrebbe sacrificato Doğru, per proteggere Tansel, sua figlia...

Continuavano a frullarle nella mente le parole pronunciate da Eti nell'apprendere la notizia del suo matrimonio con Can. «Credi di aver bisogno di vivere quest'esperienza, ma non dimenticare: Can ha mille stati d'animo e sono tutti transitori. Non devi farci l'abitudine!» aveva detto, aggiungendo poi che avrebbe dovuto attendere almeno tre anni prima di fare un figlio con lui. Bilge si guardò la pancia, da quel giorno non ne erano

trascorsi nemmeno due. La voglia di abbandonarsi alla tristezza che provò in quel momento fu vinta dall'amore che nutriva per la sua creatura. Con un sorriso, si allontanò dalla finestra, andò a sedersi sulla poltrona e, rivolgendosi alla sua bambina, le disse: «Andrà tutto bene. La vita non ci abbandonerà».

Non doveva permettere a Can di avvicinarsi alla figlia. Eti glielo aveva detto senza mezzi termini... nemmeno lei glielo aveva permesso! Per quanto Atacan somigliasse a Can nell'aspetto, l'indole era quella di Eti. Era un bambino buono e intelligente. Un giorno Bilge aveva detto a Eti quanto suo figlio somigliasse a Can e la donna, senza sollevare il capo dalla cartella che stava esaminando, le aveva risposto: «Che Dio lo protegga!». Tra molti anni anche lei avrebbe considerato la cosa con tanta indifferenza? Come aveva potuto Eti tenere Can così a distanza, nonostante l'intimità che li univa? Doveva esserci un accordo tra loro. «Se solo avessi la forza di Eti» pensò, e decise di chiamarla. Con calma si alzò per avvicinarsi al tavolo dove aveva lasciato il cellulare in carica, in modalità silenziosa. L'alzarsi e il sedersi erano i movimenti più difficili, ed era sempre peggio a mano a mano che il bambino cresceva. Se lei faticava anche solo ad alzarsi dalla poltrona, come riuscivano a sfuggire agli animali selvaggi le donne gravide che, secoli orsono, cercavano di sopravvivere nella natura?!

Mentre staccava il telefono dal caricabatterie, notò una gran quantità di notifiche. Sopraffatta da un'ansia crescente, sbloccò lo schermo... Aveva decine di chiamate perse di Can... e nove messaggi!

Per prima cosa controllò l'orario delle telefonate: la prima risaliva alla mezzanotte e l'ultima a ventuno minuti prima. Cominciò a leggere i messaggi a partire dal più vecchio. Anche quello era stato scritto verso mezzanotte.

“Rispondi, ti prego!” diceva. I messaggi successivi la incalzavano, carichi d'amore. Nell'ultimo lesse: “Sono consapevole del tradimento che ho commesso. Ma è giunto il momento di fare i conti con me stesso. Quando penso che ti ho persa, ho solo voglia di morire! Non mi sono mai sentito così, per nessuno. Ti prego, rispondimi”.

Bilge era sconcertata. Tutte quelle chiamate, i messaggi, era davvero troppo... non poteva tollerarlo, né mostrarsi comprensiva. Si appoggiò al tavolo per contrastare la pressione ballerina e, proprio in quel momento, vide che c'era una chiamata in arrivo... Era Can.

D'istinto Bilge lasciò cadere il telefono, come per sfuggire al caos in cui rischiava di precipitare nuovamente la sua vita. Poi rimase lì, immobile, a guardare il cellulare che continuava a lampeggiare. Aveva immaginato tutte le possibili eventualità, ma il pensiero che potesse accadere una cosa del genere non l'aveva mai nemmeno sfiorata. Doveva chiamare Eti, e subito! Doveva

raggiungerla! Non poteva rispondere.

Deniz

Özge Egeli... Özge... Egeli... Non riusciva a smettere di pensare al suo nome, alle sue labbra ardenti, agli occhi che riflettevano quel fuoco. Quando arrivò al Vicolo, vide Göksel che giocava con Femmina nel campo.

«Non sei di turno?» domandò.

«Attacco tra un'ora» rispose Göksel che, alla vista del pane appena sfornato nelle mani di Deniz, diede l'ultimo calcio al pallone e rientrò nel locale insieme a lui. Femmina prese la palla in bocca e li seguì. Anche lei doveva aver sentito il profumo.

Il ragazzo fece per prendere un pezzo di quel pane caldo, ma Deniz lo bacchettò come un padre con il figlio dicendogli: «Prima lavati le mani». Il musicista, intanto, entrò nella zona dietro le quinte che avevano trasformato in una cucina e, dopo essersi a sua volta lavato le mani, fischiando una melodia che aveva in mente, cominciò a rompere le uova.

Quando Göksel tornò, Deniz tirò fuori i pomodori e i peperoni che aveva preparato. In genere si occupava lui di tagliare e sminuzzare, era molto abile.

Dopo aver finito di preparare la colazione, portarono le pietanze sul tavolo in giardino. Tuttavia, anziché prendere posto, Deniz tornò in casa. Date le ripetute raccomandazioni dell'amico di non cominciare mai a mangiare da solo, Göksel rimase ad attenderlo senza mai distogliere lo sguardo dalle uova che aveva davanti. Solo le iene cominciarono a mangiare da sole. Quando si accorse che Deniz era tornato con il computer, Göksel gli rivolse uno sguardo interrogativo. Deniz sorrise e disse: «Özge Egeli». Era piuttosto di buon umore.

Mentre il computer si avviava, Deniz assaggiò l'uovo e ammonì Göksel, che stava dando un boccone a Femmina, di non darle quell'abitudine. Il ragazzo cominciò allora a mangiare con appetito e chiese a Deniz: «Tra poco devo andare, a pranzo la porti fuori tu?». Deniz annuì con il capo mentre si collegava a internet. «Özge Egeli» scrisse, intenzionato a trovare la sua pagina Facebook e a scoprire quante più informazioni poteva sul suo conto prima del ritorno di Göksel... Il boccone tuttavia gli rimase in gola, quando si trovò davanti a decine e decine di siti che parlavano di lei. Non se lo aspettava.

C'era una lunga lista di video.

Cliccare sul video del giuramento di Özge, vederla mentre si tagliava il polso, capire che era un deputato parlamentare e che era stata da poco eletta presidente del suo partito fu come essere investiti da una vampata di fuoco dell'inferno attraverso le porte della speranza. Come aveva potuto una creatura tanto pura diventare uno strumento della politica, che si regge solo sulle menzogne di chi ha venduto l'anima?!

Bilge

Dopo aver inoltrato i messaggi di Can a Eti, Bilge scese in fretta dall'auto. Aveva preparato le valigie, prendendo con sé tutto ciò a cui Dođru teneva, e aveva sistemato ogni cosa nel portabagagli e sul sedile posteriore. Pensando a come poco prima avesse faticato ad alzarsi dalla poltrona, le sue prestazioni nel fare le valigie erano state incredibili! Fu allora che Bilge capì come avessero fatto le donne gravide a sopravvivere nella natura secoli addietro: l'uomo esisteva per superare le difficoltà via via che gli si presentavano. Doveva lasciare la città insieme a Dođru prima che Can riuscisse a trovarla. Avrebbe dato retta al consiglio di Eti.

Lo psicologo non avrebbe mai dovuto saperlo, non avrebbe mai dovuto vederla in quello stato. Quando arrivò a casa di Eti, si tenne al corrimano e, inspirando, salì il primo gradino. Se non fosse stato per la sua condizione, avrebbe fatto le scale di corsa. Controllò il telefono: era passata mezz'ora dall'ultima chiamata di Can. Stava per salire anche il secondo gradino, quando lui le afferrò la mano.

Gli occhi fissi sul corpo di Bilge, Can Manay era scioccato, come mai prima di allora! Non sapeva cosa pensare, cosa provare, era incapace di qualunque emozione!

Bilge non sfilò la mano e guadagnò tempo, lasciando che Can vivesse fino in fondo quel momento di sconcerto. Il suo cervello continuava a chiedergli "E adesso che farai?", mentre lui restava lì impalato.

Eti li osservò attenta dalla finestra: Can si inginocchiò lento e mise la mano tremante sul ventre di Bilge... Lei era sbigottita, non sapeva come reagire. Quell'uomo era diverso dagli altri, perché viveva i propri sentimenti con grande intensità e il suo interesse nei tuoi confronti, che era molto difficile da ottenere, si trasformava in un vortice destinato a travolgerti. Le vittime, che gli si avvicinavano desiderose di attenzioni sempre maggiori, non si rendevano conto di essere tali finché non toccavano il fondo, finendo per restare soffocate da quelle stesse premure. Non amava facilmente, Can, ma quando succedeva, tutto era concesso. Tra tanta mediocrità, lui rifulgeva sempre e comunque... Perché aveva fatto della sua follia un'arte.

La mano tremante di Can sulla sua pancia diede a Bilge la sensazione che fosse pronto a tutto per amor suo, e gli occhi le si riempirono di lacrime. Ma non avrebbe mai potuto dimenticare l'errore incancellabile che aveva commesso! Ogni suo stato d'animo era passeggero. Quando ci si abituava, quando ci si abbandonava a lui con fiducia, il suo interesse e l'amore venivano meno. Quanto sarebbe durata la sensazione che quella mano le suscitava? Quando sarebbe sparito di nuovo per diventare un altro?

Era la prima regola del narcisismo: una volta suscitato negli altri il bisogno di noi, era il momento di tirarsi indietro e andare a caccia di nuove prede. Il carattere di Can era sempre al limite: era stato ferito per qualche motivo a lei sconosciuto, era stato curato, ma portava ancora i segni di quella ferita, non era davvero guarito. Non poteva guarire. Il suo amore era impulsivo, le sue reazioni temerarie. Can era sempre sulla cima di una montagna, per ogni cosa. Come se aspettasse di cadere giù. Mentre le lacrime le solcavano il viso, Bilge desiderò di poterlo tirar via dall'orlo di quel precipizio, poi la sua attenzione fu attratta dalla tenda che era stata scostata. C'era Eti, là dietro.

Can si lasciò andare per vivere le emozioni che il contatto con il ventre di Bilge gli trasmetteva. Era caldo, teso, pieno di vita... chiuse gli occhi... come se ci fosse lui dentro quell'utero.

Quando il telefono squillò, Bilge tolse delicatamente la sua mano da quella di Can, ma lui non se ne accorse nemmeno, perso com'era nella sensazione che l'altra mano gli procurava, gli occhi chiusi... Bilge rispose nonostante il numero sconosciuto: all'altro capo del filo, la voce tremante di Duru...

Özge

Özge scese dall'auto con undici quotidiani. Li aveva acquistati presso un'edicola incontrata lungo la strada. Durante il tragitto aveva anche navigato su internet, poi aveva chiamato Ömer e Muammer e si era tenuta informata. Durante l'operazione della notte precedente, oltre a tutta una serie di oggetti d'arte di contrabbando, era stata reperita la cassetta dove veniva nascosto il denaro riciclato. Non era plausibile, Sadık non era uno sciocco! Non lo avrebbe mai tenuto in banca. Qualcuno doveva aver messo i soldi, impilati per bene, in una cassetta di sicurezza in Svizzera per incastrarlo. Era così che andava: quando volevano eliminarti, preparavano tutto in modo meticoloso, per poter presentare le prove al popolo. In fin dei conti, il sistema poteva essere potente quanto voleva, ma senza il consenso del popolo era una nullità. Il popolo doveva credere a ogni ingiustizia commessa.

Anche il titolo in prima pagina sul quotidiano di Sadık era curioso, parlava del tumore al cervello del primo ministro, richiamando l'attenzione dei lettori sul fatto che quel problema di salute, che cercavano di occultare, avrebbe causato grossi problemi politici. Stando alle spiegazioni dei medici, tra l'altro, quel tipo di cancro rendeva i malati spietati e irrazionali.

Se Sadık non fosse stato sicuro di andarsene, se non ne avesse avuta la certezza, non avrebbe mai osato aprire il giornale con una notizia del genere.

Özge entrò nell'azienda di Sadık confusa come una lucertola che, convinta fino a quel momento di essere un drago, si rende improvvisamente conto della realtà. Se la security all'ingresso principale non l'avesse fermata dicendo: «Signorina Özge, c'è un pacco per lei», probabilmente si sarebbe fatta venti piani di scale a piedi, dato lo stato confusionale in cui versava.

Dubbiosa, guardò la scatola che le misero davanti: Sadık era stato eliminato, ora toccava a lei. Dopo averla salutata con un cenno del capo, il notaio di Sadık, sopraggiunto nel frattempo, l'aiutò ad aprire il pacco. All'interno c'erano solo documenti, inseriti in buste trasparenti sigillate. Poi il notaio tirò fuori dalla tasca una chiavetta usb, gliela consegnò e se ne andò, senza dire una parola.

Özge inserì nella scatola anche i quotidiani che aveva acquistato e si avviò

verso casa, dove ne esaminò immediatamente il contenuto. Saltarono fuori quattro certificati di proprietà a suo nome e una pila di documenti di cui ignorava l'utilità. La chiavetta usb conteneva l'elenco delle spie all'interno del partito di cui era presidente. Erano tutti politici ed erano davvero la maggioranza. Se li avesse cacciati, il partito avrebbe dovuto chiudere i battenti. L'opposizione non esisteva, era tutta una farsa.

Chiamò in ufficio, quel giorno aveva in programma due riunioni, ma le fece annullare entrambe. Nel mentre, arrivò la telefonata di Muammer, dalla voce sembrava agitato. Turgut aveva chiamato ripetutamente Özge, senza successo. Doveva andare a Washington, e subito: c'era un aereo che l'attendeva.

Erano cambiati i piani, ancora una volta, in modo brusco e radicale. Ma in quel sistema riuscivano a sopravvivere soltanto coloro che erano capaci di cambiare bandiera velocemente. Una sola cosa contava: il potere. Era fondamentale asservirsi a chi lo deteneva. Ma il potere stava per scegliere Özge: sarebbe riuscita a mantenere l'equilibrio?

Göksel

L'auto della troupe non si era ancora fermata del tutto quando Göksel smontò e, di corsa, si inoltrò nel parcheggio. Per quanto già stesse sfrecciando, avrebbe dovuto essere più veloce, ancora di più! Avevano aperto il portone di ferro. La sua mente gli urlava che più di così non poteva correre, ma il suo corpo tentava comunque di accelerare. Varcò il portone, spingendo di lato un poliziotto che cercava di fermarlo ed entrò. Per fortuna, il poliziotto lo riconobbe e disse: «È uno dei nostri, Göksel» al collega che voleva inseguirlo. Il ballerino, sempre di corsa, si guardò intorno: la polizia si era radunata sul luogo del crollo. Si avvicinò. Fermarsi di colpo non fu semplice, ma ci riuscì, e con un salto si arrampicò sulla nave abbandonata nel cantiere.

Una volta salito sul ponte inclinato lateralmente, spinse via due agenti che scattavano foto con il cellulare e passò oltre, ma poi con una mossa inaspettata tornò indietro, tolse di mano il telefono a uno di loro e lo scagliò lontano. Il poliziotto corse a prenderlo: era irritato dal suo gesto, ma si capiva che non gli avrebbe chiesto di risponderne perché Göksel, già famoso per la sua follia, sembrava aver perso completamente il senno, e ansimava, distrutto dall'inequivocabilità di ciò che vedeva.

Immobile come una statua, Ada sedeva su una poltrona sul ponte della nave abbracciato dal sole dell'alba. Guardava lontano, il colorito pallido segnato da chiazze purpuree per via del sangue che aveva smesso di circolare nel suo corpo inerme. Qualcuno aveva cercato di toglierle il violino che teneva tra le braccia, era evidente, ma il suo corpo irrigidito dalla morte era incollato allo strumento. Una sottile stria di sangue colato dal naso le gocciolava giù dal mento.

Göksel rimase lì impalato, con il respiro affannoso, a guardarla, scuotendo il capo come per rinnegare la scena che si presentava ai suoi occhi... ma era tutto reale.

La prese per le spalle e cominciò a scuoterla gridando: «Ada! Ada!». Gli agenti si precipitarono verso di lui e lo allontanarono di peso dal cadavere che era vietato toccare.

Ce ne volle più d'uno per staccarlo da lei, il cui corpo gelido, avvinghiato

al violino, era nel frattempo caduto sul fianco. A quel punto, di colpo, Göksel si avventò contro i tre, o forse cinque, poliziotti che lo tenevano. Ne afferrò uno per il braccio che aveva allungato davanti a sé per proteggersi e lo sbatté contro la porta di fronte, mentre gli altri si diedero alla fuga. Si asciugò le lacrime che gli colavano giù nel silenzio di quella non vita e passo dopo passo si avvicinò a Ada e la sollevò con cura da terra. Il suo corpo era ormai completamente rigido, i suoi occhi aperti del tutto privi di vita, ma Göksel non riusciva comunque a togliere la mano dalla sua spalla. Le scostò una ciocca di capelli che le ricadeva sul viso. Poi si raddrizzò, si voltò verso i poliziotti che lo guardavano sconvolti, e con una voce che sembrava arrivare dall'oltretomba domandò: «Chi è stato a farle questo?».

Nessuno rispose. Se uno degli agenti avesse potuto rispondere a Göksel, che li fissava atterrito, gli avrebbe detto: “Lei stessa”.

Ada era giunta al cantiere in piena crisi di astinenza, spinta dall'ultimo anelito di speranza, ma non aveva trovato la cocaina. C'erano solo marijuana ed eroina. «Ma sei stupida?» le aveva detto un tizio. «Se puoi farti di eroina come fai a spendere soldi per quella merda? Guarda, anche questa la puoi sniffare, e fa un effetto da sballo.»

PARTE VENTIDUESIMA

Can Manay

Quando il vento sfiorò lieve il suo viso, Can si svegliò e aprì gli occhi al mondo, facendo un profondo respiro... Quella brezza leggera e pulita, entrata dalla finestra leggermente aperta, veniva dal bosco e sembrava accarezzare le tende di cotone organico.

A letto era da solo. Si raddrizzò subito, ma in camera non c'era nessuno. Con un movimento agile si alzò in piedi, schiuse un po' di più la finestra, scostò la tenda e respirò a pieni polmoni. Il sole che sorgeva nella valle sembrò sussurrargli l'ora. Senza aspettare che suonasse, spense la sveglia, dalla tecnologia alquanto primitiva: era una di quelle che andavano caricate a mano ma non creavano campi magnetici. Erano quasi le otto.

Mentre attraversava il corridoio pensò di accendere la radio, ma non ce ne fu bisogno: da lungo tempo tutto ciò che aveva voglia di fare si verificava da sé, in modo naturale. Quando cominciò a risuonare *Petite Fleur*, Can era arrivato in salone.

La porta che dava sulla strada era aperta. Si avvicinò per guardare fuori. La fonte della sua serenità, con indosso la camicia da notte bianca e nel grembo la sua creatura più preziosa, stava salutandolo Doğru. Attese che Bilge lo affidasse ad Ali. Era stanco, Can, dell'insistenza con cui Doğru, ogni volta che lo vedeva, si voltava verso Bilge e le diceva: «Andiamo a casa». Non lo erano già, a casa?!

Una volta rientrata, Bilge lo abbracciò e Can ispirò la fresca serenità che emanava il suo corpo odoroso di lavanda e margherite, avvertendo la tensione del suo ventre pieno di vita e la morbidezza dei suoi seni che erano diventati più pieni. Mancavano cinque settimane al parto. Stavolta avrebbe fatto le cose per bene.

«Dai, fatti la doccia» disse Bilge e, mentre aggiungeva: «Dobbiamo andare? Sei sicuro?», si scansò per evitare le labbra di lui e lo guardò.

«Eccome!» rispose Can cercando di nuovo di avvicinarsi a Bilge, che tentava invece di evitarlo. Poi la attirò a sé ringhiando come un leone: «Vieni qua!».

Bilge si divincolò dal suo abbraccio. «Guarda che partorisco adesso,

lasciami stare» disse divertita, quindi, dirigendosi verso la cabina armadio, aggiunse: «Le valigie sono pronte. Alle dieci partiamo».

Can si sfilò la casacca del pigiama e, avviandosi verso il bagno, rispose: «Tra otto minuti sarò all'ingresso». Dopo essersi tolto anche i pantaloni, si affacciò sulla porta della cabina armadio e la guardò con un sorriso furbo. Bilge gli rispose con ironia: «E per i restanti minuti che fai, mi aspetti?». E aggrottando le sopracciglia aggiunse: «Sono una madre, non puoi girarmi intorno nudo», poi, ridendo, voltò la testa dall'altra parte.

Bilge non si faceva toccare, a eccezione di dormire abbracciati. In realtà, anche se all'inizio aveva avuto da ridire, Can aveva finito per apprezzare la decisione della moglie. Non c'era madre migliore di una donna consapevole delle proprie priorità, e non c'era scelta più condivisibile di non farsi toccare finché si portava in grembo la propria creatura. Il suo bambino veniva prima di tutto, e la sua serenità scaturiva da questo proposito: poter dare alla figlia ciò che sua madre non era riuscita a dare a lei.

Il mondo era pieno di donne che sacrificavano i figli pur di vivere la propria sessualità. Rinunciavano alle loro creature in nome della propria femminilità, dimenticando che la vera femminilità consiste nell'occuparsi dei figli fino alla morte. Can non le aveva mai viste felici, quelle donne che inseguivano a ogni costo i propri istinti sessuali... erano tutte maledette, come sua madre.

Si fece una doccia guardando la valle attraverso la finestra; a un certo punto pensò di masturbarci, spostò lo sguardo sull'appendiabiti con i ganci a forma di ballerina, ma ci rinunciò e tornò a contemplare il panorama.

Özge Egeli

Era Özge Egeli, adesso, Özge se n'era andata. Quel cognome ormai incollato al nome l'aveva completamente derubata della privacy. Erano ore che se ne stava seduta ai piedi del letto. Aveva le idee così confuse che il sonno le era passato e non accennava a tornare.

Si alzò. Si infilò una felpa e un paio di sneakers ai piedi. Il pigiama grigio che indossava sembrava una tuta, non se lo sarebbe cambiato. E uscì dalla dépendance.

Ogni volta che lasciava l'appartamento e vedeva la casa che un tempo era appartenuta a Sadık Murat Kolhan, per lei era come trovarsi faccia a faccia con la vita. Nell'edificio ancora in via di ristrutturazione gli operai si erano messi all'opera di buon mattino. Lo stava trasformando in una scuola per l'associazione che aveva creato. Quel ricordo lasciatole da Sadık era una sorta di monumento a coloro che sacrificano i propri valori in nome del potere e che rischiano poi un giorno di trovarsi costretti a sacrificare tutto.

Nessuno poteva immaginare l'impaziente desiderio di Özge di andarsene da quella proprietà. Mentre tutti la consideravano una dimora paradisiaca nel bel mezzo della natura, Özge vi scorgeva solo una grande povertà. Ogni angolo della casa recava il ricordo di coloro che erano stati costretti a impoverirsi, a imbruttirsi solo per poter avere una residenza tanto lussuosa e piena di comfort.

Quando aveva avuto il certificato di proprietà, non aveva capito che si riferisse a quella villa. Poi si era ricordata del giorno in cui aveva ammirato per la prima volta il panorama dall'ampio balcone, ma non aveva creduto che la casa fosse sua finché non era crollata la prima parete che aveva fatto abbattere. Aveva sempre la sensazione che potesse sbucare qualcuno da dietro l'angolo e le dicesse: "Cosa ci fai qui? Questo posto non ti appartiene!". Eppure l'edificio, il terreno e quel bosco di migliaia di ettari erano proprio di Özge.

Vedendola, gli addetti alla sicurezza si alzarono in piedi e la salutarono come se fossero un piccolo esercito pronto all'azione. Erano affezionati a quella donna dal cuore grande, tanto da essere pronti a sacrificare le loro

stesse vite per lei. Perché proprio lei avrebbe salvato i loro mondi.

Con un gesto della mano che lasciava a intendere che non sarebbe andata da nessuna parte, Özge spense il loro entusiasmo e si avviò verso il lago in fondo alla valle.

Quando raggiunse la riva, rallentò, doveva fermarsi, ma non ce la fece... L'inquietudine per il golpe che avrebbe portato a termine nel giro di qualche ora, il presentimento delle trasformazioni che avrebbe apportato, glielo impedirono: fece un passo dentro il lago... non riuscì a fermarsi. E continuò, fendendo la pesantezza dell'acqua, che ormai le arrivava alle caviglie.

Non poteva rinunciare... Quel golpe andava fatto. Il mondo intero la sosteneva, la popolazione. L'acqua le toccò i polpacci... doveva arrestarsi! Non aveva scelta. Qual era l'alternativa? Camminare fino al centro del lago e lasciarsi andare a un'altra vita?! Un'esistenza senza rivoluzioni, dove non sarebbe stata costretta a farne... Ma non si fermò, e l'acqua le arrivò alle ginocchia. Turgut aveva ragione, qualcuno doveva intervenire. Avevano tutti le mani legate. Il sistema elettorale non funzionava, non era un semplice pettegolezzo. Özge aveva raccolto i dati: ogni sette voti per l'opposizione ne aggiungevano due contrari. Era stato tutto organizzato per assicurarsi che lei venisse eletta a vita presidente della Repubblica. Adesso l'acqua le arrivava alle cosce. Continuò. Mentre le sue gambe avanzavano, la sua mente urlava. Qualche ora più tardi doveva presentarsi in piazza, doveva leggere il discorso e fare il suo colpo di stato. Perché qualcuno doveva pur intervenire! Tutti parlavano, ma lei doveva agire.

Nella sua mente risuonarono le obiezioni di Muammer, l'insistenza di Turgut, e la delusione che aveva scorto negli occhi di Deniz divenne insignificante di fronte al piccolo feretro del bimbo che aveva suscitato proteste nelle piazze. «Peace is in your hands» l'aveva ammonito uno dei potenti di Washington. Chissà a quante persone l'aveva già detto! Ma la pace può sopravvivere nelle mani di qualcuno?

«Özge!»

Era già dentro fino al collo. Se non avesse udito il suo nome pronunciato dall'unica voce che da tempo sperava di sentire, avrebbe proseguito, ma si voltò e fece per andargli incontro. Deniz era sulla riva!

Quanto tempo aveva aspettato! Vederlo andare via dopo la loro ultima conversazione era stato un colpo al cuore.

Lui la chiamò ancora una volta, ma Özge era ancora immersa fino alle ginocchia. Un vero amico ti insegue, sempre.

Passo dopo passo, uscì dall'acqua. Vedere che Deniz l'aveva cercata, nonostante il suo silenzio, le ridiede vita. Dopo la loro ultima conversazione aveva sperato in un confronto. Mentre le si avvicinava, Deniz spalancò le

braccia. Özge era bagnata fradicia, ma a entrambi non importava nulla, né del fatto che lei fosse bagnata, né delle loro divergenze di opinione...

Deniz la strinse a sé. Non erano mai stati tanto vicini come in quel momento.

Bilge & Can

La vita che portava nel ventre era il fulcro della sua esistenza. Le sembrava di vedere la sua creatura, che non era ancora nata, in ogni bambino che incontrava. Il dono della maternità era sceso nel suo corpo. Quel sentimento, che metteva in crisi altre donne, per Bilge era fonte di serenità. Perché era concentrata, aveva liberato la mente da tutte le influenze esterne, si era lasciata tutto alle spalle. Ormai, aveva un solo pensiero: la sua bambina. Ovviamente, però, c'era anche Dođru di cui occuparsi. Ma la madre migliore del mondo poteva sopperire all'assenza del padre? Di fronte a questa domanda, gli occhi le si riempirono di lacrime... Sentendosi osservata, si voltò, si asciugò il viso e sfoggiò un sorriso radioso perché Can era già pronto, sulla porta di casa, e la stava osservando.

Il marito era dove doveva essere, nel momento più opportuno. E ci era arrivato dopo aver purificato la propria vita da raggiri, crisi, desideri smodati... per la serenità di Bilge che lo aspettava seduta in giardino. Se ogni tanto si ritirava in un angolo e piangeva, era colpa degli ormoni. «Sei pronta?» le aveva chiesto mentre le si avvicinava. Bilge fece cenno di sì con il capo, e lui le accarezzò i capelli.

Mentre salivano nella macchina che li attendeva fuori, Can le domandò: «Ali non è ancora tornato?» e Bilge rispose: «Gli ho detto che non occorreva rientrasse dopo aver lasciato Dođru a scuola. Verrà a prenderci in ufficio all'ora di pranzo».

Avrebbero trascorso le tre settimane successive in un villaggio nel sud del paese. In realtà, quel posto non era una semplice località di provincia bensì la sede di una spa extra lusso. Un centro benessere progettato solo per una clientela abbiente. Can non ricordava come gli fosse venuta l'idea di andarci, ma la felicità di Bilge quando glielo aveva proposto non si poteva dimenticare.

Dalla macchina, Can voleva chiamare Zeynep per dirle di annullare la seduta di quel giorno, ma Bilge lo dissuase. Non potevano partire senza che lui incontrasse quel padre che aveva appena perso il figlio! Nel modo più assoluto!

Can ripose il telefono e provò a ribattere: «Vita mia, cosa cambia se lo ricevo?!», ma Bilge fu irremovibile: «Come cosa cambia?! Chi meglio di te conosceva Veli? Se suo padre vuole parlare con te, deve poterlo fare, Can. Non puoi rifiutare un colloquio a un padre che ha perso il figlio».

«D'accordo, capo!» disse Can. Sembrava divertito.

Özge & Deniz

«Sarò al tuo fianco, sempre e comunque, ma è arrivato il momento di capire l'inutilità di qualcosa che si ripete da secoli. Coloro che, all'occorrenza, per proteggere i diritti, sono pronti a mentire, a distorcere le informazioni e, addirittura, a uccidere, hanno dato vita a un malcostume peggiore di quello contro cui combattono. Pensaci: se non fosse stato vietato l'accesso all'università alle ragazze velate desiderose di ricevere una formazione nel nostro paese...»

Özge non ne poteva più di sentire quelle argomentazioni! Anche lei aveva partecipato a tutta una serie di proteste studentesche contro il fatto che un'amica velata non fosse stata fatta entrare in classe, ma proprio quelle manifestazioni che inneggiavano alla libertà di fede, volte a far accettare le compagne all'università, avevano preparato il terreno alla situazione attuale. Obiettò: «Anch'io all'epoca ho preso parte a varie dimostrazioni perché chiunque potesse ricevere l'istruzione che desiderava, ma sono stata usata, come una sciocca. Quei cortei, a cui ho partecipato con le migliori intenzioni in nome della giustizia nel paese, hanno aperto le porte dell'inferno in cui ci troviamo...».

Deniz alzò la voce: «Come puoi pensarla così? Considera come siamo arrivati a questo punto, Özge! Con le pressioni che la gente per bene, spaventata dal dilagare dei mercanti della fede, ha esercitato sulla fetta ignorante della popolazione per proteggere la democrazia, ovvero il governo del popolo, dal cosiddetto sultanato. Non sono state quelle manifestazioni ad aprire le porte dell'inferno! Sai una cosa? Qualunque sia stata la causa, a quelle ragazze è stata vietata un'istruzione solo perché portavano il copricapo! Non lo vedi? Le porte dell'inferno hanno cominciato a schiudersi quando è stato loro negato l'accesso all'università. Escludere una creatura affamata di sapere! Seppellirla nell'oscurità! Anziché aiutarla a diventare qualcuno che, illuminato dalla conoscenza, si interroga e capisce, scegli di non considerarla e di spingerla nel buio! Di darla in pasto ai mercanti della fede che tutto distorcono! Significa lasciarla sola impedendole di diventare una persona a tutti gli effetti! E, per di più, asserendo di farlo per proteggere

la giustizia! Ma se davvero vuoi proteggerla, la prima cosa da fare è essere equa, sempre! Ogni errore che accetti di commettere per sconfiggere il malcostume si riversa su di te ingigantendosi come una valanga, perché non c'è cattiveria o peccato più grande, per chi conosce il bene, di utilizzare gli strumenti del male! È uno sbaglio madornale! Perché l'errore, quando viene commesso intenzionalmente, vale il doppio, è molto più grave! C'è un abisso tra gli sbagli commessi da chi non è consapevole di cosa è giusto e cosa è sbagliato e quelli commessi da chi è in grado di distinguere! Quando uno che sa, capisce e si interessa diventa strumento del male – a dispetto della propria consapevolezza – la vita lo punisce nel peggiore dei modi. Chi calpesta i diritti del prossimo – sia esso un individuo, un'idea o una massa – per difendere se stesso o un'ideologia in cui crede, anche se fosse la più sana di questo mondo, verrà castigato duramente! È una legge dell'universo! Ecco perché tutti i dittatori fanno una brutta fine e coloro che li cacciano aprono la strada a nuove cattiverie. Se credi che con la tua rivoluzione risanerai la società, sei un'illusa. Con quella rivoluzione forse laverai, liberandotene, un fetido groviglio di colpe viscide, collegate l'una all'altra, ma la vita non accetterà quella pulizia perché sarà il frutto dell'operato di un solo individuo, perché quella che doveva essere la reazione di migliaia di persone sarà solo opera tua».

«E che cosa accetta, allora, la vita? Che milioni di voti siano ritenuti nulli in un sistema elettorale contraffatto? Le finte speranze diffuse durante campagne elettorali fittizie in cui ogni sette voti per l'opposizione ne vengono aggiunti due contrari? Che poliziotti, giudici o chiunque si opponga vengano messi dentro o a tacere con tangenti?! Accetterà tutto questo, la vita? Accetterà che un esiguo gruppo di persone oneste cerchino di fare bene?!» chiese Özge ferita.

Deniz vedeva la sofferenza di Özge, nel verde dei suoi occhi, nella sua pelle, nelle pieghe delle sue labbra. Ed era proprio questa sua sofferenza a farlo sentire impotente. Quando quella sera, tre giorni dopo che era sparita improvvisamente, era ritornata al Vicolo, era stato proprio il suo sguardo affranto a fargli interrompere il pezzo che stava suonando per raggiungerla. Era come se a Washington l'avessero contagiata e rispedita in patria. Aveva la mente confusa. Si chinò su di lei e le disse: «Siamo qui per svilupparci, Özge, non puoi proteggere da sola i diritti di milioni di persone che altri dovrebbero rivendicare, non devi farlo. Non puoi, perché spetta a ognuno di noi imparare a esigere il rispetto per i nostri diritti. Questa non è virtù, è un tradimento alla vita! Quelle persone non muovono un dito e tu, con il tuo operato, non fai altro che ritardare il loro sviluppo.

«Coloro che sono armati di buone intenzioni, decidendo per milioni di

persone, non fanno altro che rallentare lo sviluppo delle masse, quando invece dovrebbero ergersi a modello inducendole ad agire per arginare il malcostume dilagante. Non possiamo correggere un errore con un altro errore. Lascia che ognuno impari a proprie spese e cresca. Se c'è sempre qualcuno che si fa carico delle lezioni al posto nostro, la vita cosa ci insegna? Non si può proteggere l'individuo dallo sviluppo! Non bisogna! Noi viviamo per questo e tu vuoi entrare in laboratorio con la scure in mano e distruggere la classe. Apri la porta del laboratorio e dici agli studenti di uscire e di salvarsi dall'evoluzione, dallo sviluppo, dal sapere! Finché non avremo imparato la lezione, non ci sarà pace per nessuno di noi!».

Scuotendo il capo, Özge obiettò: «Non posso vivere restandomene rintanata in un angolo a fare da spettatore. Sarebbe un inferno!».

Ma Deniz continuò: «Il tuo obiettivo non è realizzabile se prima non aumenta il numero delle persone attente, se queste persone non scendono in strada pronte a sacrificare i propri interessi personali in nome della giustizia! Mostra a tutti che milioni di individui si sono evoluti in nome della giustizia, che sono pronti ad attuarla. Devono scendere in campo, devono alzarsi dal divano e diventare uomini, mettendosi a dare la caccia ai killer di quel bambino assassinato; solo allora la vita, se necessario, scatenerà inondazioni per bloccare la cattiveria, separerà le acque dolci da quelle salate e, se serve, dividerà gli oceani. La vita fa tutto il necessario, Özge, ma a una condizione: le persone devono darsi da fare. La resistenza non è lanciare invettive contro il programma che segui alla tv».

Özge strinse i denti. Voleva ribattere, urlare che non era d'accordo, ma cosa avrebbe potuto dire? Il discorso di Deniz non faceva una piega. Le ragazze che avevano costretto all'oscurità, negando loro l'accesso all'istruzione, erano le madri di quell'odio.

Non era stato forse l'aver escluso persone come noi a renderci oggi vittime della stessa ingiustizia?!

Ciò che veramente aveva causato una scissione nel paese non era stato forse il divieto di parlare la propria madrelingua imposto alle persone da coloro con i quali un tempo avevano difeso i confini lottando spalla a spalla? Non erano state forse le aspettative nei loro confronti, nonostante fossero stati privati di un'istruzione, di un dialogo, e fossero stati maltrattati?

La nazione era come un corpo privato della propria capacità di resistenza, come se un virus fosse entrato in quelle membra deboli e vi si fosse insediato. Ma il popolo non era debole, era stato reso tale in modo insidioso, era stato spogliato del suo vigore... però non poteva dare la colpa a nessuno, perché era stato il popolo stesso a permetterlo. Gli erano stati via via sottratti organi a furia di programmi televisivi, serie tv e locali notturni. Ma tutti pensavano a

divertirsi. Quando Deniz riprese la parola, Özge spostò lo sguardo dal pugno che stringeva con forza al suo viso.

«Mentre succedeva tutto questo, NOI dov'eravamo, Özge?! Non ce ne siamo nemmeno accorti, non eravamo consapevoli del dolore delle persone che abbiamo lasciato da sole. Abbiamo scambiato per notizie le idiozie che ci offriva la tv, da cui non riuscivamo a distogliere lo sguardo! Adesso però lo sappiamo. Ogni creatura che viene ignorata grida vendetta. Il suo cuore si riempie di odio. Sei mai stata ignorata, Özge? Sei mai stata umiliata a causa di pregiudizi?»

Özge aggrottò le sopracciglia per effetto dell'immagine che le venne in mente... stava cercando di figurarsi cosa volesse dire essere ignorata. Se lo avesse permesso, le sarebbe successo di sicuro. E, sì, era anche stata umiliata. Davanti ai suoi occhi si ripresentò il ricordo di Can Manay e del suo sorriso sprezzante durante quella breve intervista. Ma lei non gli aveva consentito di ignorarla. Se da una parte era stata fortunata, dall'altra il suo cuore si era riempito d'astio. Aveva giurato di vendicarsi. Le era venuta la pelle d'oca. Özge non riuscì ad aprire bocca, ma Deniz continuò il suo discorso, consapevole dell'effetto delle sue parole su di lei.

«Nessuno ha diritto di fare del male agli altri! Permetterlo equivale a tradire l'esistenza, il Creatore, la vita, il cosmo e tutto ciò che di buono c'è... Tu adesso stai per farlo e, per di più, con questo colpo di stato andrai al potere. Ma credi forse che ti lasceranno su quella poltrona, dopo che ti ci avranno messo in quel modo, spendendo milioni di dollari, senza chiedere nulla in cambio a te e all'ufficio che rappresenti? O darai loro ciò che vogliono o ti avveleneranno all'istante. La decisione spetta a te. Ma in ogni caso siediti su quella poltrona consapevole che se non venderai la tua anima verrai eliminata. Non confondere l'eroismo con l'ostinazione! Devi capire che diventerai schiava del sistema contro cui stai lottando. O ne sarai schiava o ne rimarrai vittima.»

Özge era sconcertata, piena di rabbia. Per un attimo si voltò a guardare la strada che stavano percorrendo in macchina, ormai erano quasi arrivati in piazza. Osservò la gente che vi si stava recando con la bandiera in mano e si voltò verso Deniz con veemenza: «Da una parte mi dici che non mi vuoi rendere passiva, ma dall'altra mi spieghi come mi elimineranno. Mi stai mettendo paura. Cosa vuoi che faccia? Dimmi! Da una parte mi ostacoli e dall'altra mi spingi ad agire? E io cosa devo fare? Vuoi che vada in giro come un profeta e che abbracci chiunque mi si pari davanti come certi spiritualisti idioti? Vuoi che dica "Amatevi l'un l'altro"? Eh?! Vuoi che mi sieda in un angolo a guardare, che mi dimostri comprensiva e preghi il cielo perché le persone non calpestino i nostri diritti, dopo averci avvicinato con

atteggiamenti amorevoli? Cosa vuoi? Cosa vuoi che faccia?». Guardandola dritta negli occhi, Deniz azzardò un ultimo, disperato tentativo, come uno che non aveva più niente da perdere: «Rinuncia al golpe! Partecipa alle elezioni. Lascia che il sistema elettorale funzioni come vogliono! Non combattere. Limitati a farlo notare. Diventare Uno non significa che una persona decide per tutti. Diventare Uno significa poter agire insieme nello stesso momento. Le persone non hanno bisogno di aiuto, bensì di aprire gli occhi».

Özge ribatté: «Come vuoi che ci riescano se vivono in un mondo senza giustizia? Come potrebbero i nostri figli desiderare di diventare giusti se vivranno in un mondo governato da criminali? Come potrebbe, una sola persona onesta, lottare con orde di gente che sta insieme solo perché l'uno conosce i difetti dell'altro?».

Deniz replicò: «Quando la smetteremo di aspettare con le mani in mano un salvatore o un leader, avremo compiuto il passo più grande verso lo sviluppo. Diventeremo individui! Non hai detto tu stessa che non desideri greggi che ti seguano ma individui che camminino al tuo fianco? Se tu o altri correte sempre in soccorso, come impareranno le persone ad alzarsi da sole?».

Özge aprì bocca con l'intenzione di parlare, ma Deniz la zittì.

«E non ho ancora finito! Parlavi dei bambini. Come possono aspirare a essere retti? Devi dare loro un modello da seguire, non un'arma. Devi offrirgli un esempio di correttezza, qualcuno che faccia del suo meglio per non sbagliare, che fatichi. Anche un solo modello che riesca a restare onesto è più efficace di un migliaio di ricchi criminali. Perché credi che amiamo le storie di eroi? Perché dentro ognuno di noi ci sono eroi assetati di giustizia, che però non sanno come fare a preservare la propria onestà! Anziché cercare di soffocare un'ingiustizia con un'altra, limitati a diventare un modello e apri la strada a coloro che lo diventeranno!»

Özge ci rifletté: un solo modello retto poteva riparare migliaia di errori? Ma, del resto, da molti secoli a questa parte l'umanità non si era forse sviluppata grazie all'ispirazione e agli stimoli ricevuti da qualche modello virtuoso? Il profeta Maometto non era forse stato un modello per le tribù primitive che non sapevano nemmeno lavarsi, che giravano nude come le popolazioni di paesi africani del terzo mondo e si uccidevano a vicenda nei deserti della penisola araba? La resistenza pacifica di Nelson Mandela non era stata un modello per le tribù africane in lotta? La battaglia contro la violenza di Martin Luther King non era stato forse il miglior esempio di golpe inflitto al razzismo? Per citare solo qualche caso... I numeri non erano importanti, ma quei modelli in particolare avevano nutrito l'umanità della gente! Erano stati tutti preziosi. Sì, NOI avevamo bisogno di modelli! Capaci di scegliere la strada più difficile, fatta di sforzi continui, piuttosto che abbandonarsi a una

reazione immediata!

La macchina si fermò, ma Özge capì di essere arrivata solo quando il suo sportello si aprì. Guardò Deniz senza dire nulla... Com'era penoso quel suo sorriso carico di speranza ma segnato dalla delusione! Di lì a poco sarebbe scesa in piazza e avrebbe tenuto il suo comizio che, grazie al golpe immediatamente successivo, sarebbe entrato negli annali. Pur volendo ricambiare quel sorriso, non ci riuscì. Quando fece per scendere dalla vettura, Deniz l'afferrò per un braccio dicendole: «Voglio che tu rappresenti un modello! Se vuoi davvero che regni la giustizia assoluta su questo pianeta, allora spendi il tempo e le forze che sprechi a punire per dare l'esempio agli altri!». Poi mollò la presa, scendendo dall'auto con un movimento ancora più celere di quello di Özge.

Una volta fuori dall'auto, per un attimo, lei rimase immobile, a capo chino, poi lo sollevò e si voltò verso Deniz. Lo guardò. Il loro incontro era avvenuto nel momento più sbagliato. Se solo lo avesse conosciuto tre anni prima... Prima di Sadık... del suo vissuto... delle decisioni che aveva preso... allora forse avrebbe avuto una vita serena, ma ormai aveva varcato la soglia dell'inferno e doveva ripulirlo. L'aveva giurato a se stessa. Voleva dire qualcosa, ma scosse il capo sconsolata...

Dopo che Deniz se ne fu andato, Özge si raddrizzò. Quel confronto con lui le aveva creato un acceso conflitto interiore. Mentre lo guardava allontanarsi, si disse: "Qualcuno deve agire!". Poi si incamminò verso la delegazione, scortata dalle guardie del corpo.

All'arrivo di Özge con indosso l'uniforme militare, attorniata dalla scorta in giacca e cravatta, a Turgut vennero gli occhi lucidi. Con il discorso che stava per fare, il giorno dopo avrebbe occupato le pagine dei giornali internazionali. Sarebbe salita su quel palco come soldato e avrebbe chiuso la giornata come presidente del consiglio. La realizzazione di un golpe era una missione ardua. Non se ne poteva discutere a lungo. Era stato ordito dall'esterno, ma era stato necessario convincere l'esercito o, quantomeno, un battaglione. L'accordo era stato preso, ma era stato deciso che non avrebbero dato via al golpe senza prima aver ascoltato il discorso di Özge e aver ottenuto il suo benestare. In realtà, il battaglione non sarebbe entrato nel palazzo del presidente della Repubblica, i consiglieri stranieri avrebbero pensato abilmente a tutto, ma nessuno doveva saperlo: alla fine ognuno doveva credere che l'artefice era stato l'esercito.

Özge aveva detto a Muammer e Ömer di non salire sul palco. Non voleva rischiare di infangarli con le sue azioni, se qualcosa fosse andato storto, ma quando si voltò e li vide entrambi in attesa, in disparte, accennò un sorriso di saluto. Bastò loro uno sguardo per capire che dovevano lasciarla sola. E così

fecero.

In quel mentre, Turgut le si avvicinò battendo le mani, ma Özge lo fermò con una semplice occhiata.

“Non siamo al circo!” si disse, mentre si avvicinava alla delegazione senza distogliere lo sguardo dall’uomo. Il suo applauso poco serio fu l’ultima goccia che fece traboccare il vaso! Se non fosse stato per la gratitudine che Muammer provava nei suoi confronti non sarebbe certo stato lì, anche se in realtà era il fulcro di tutta l’organizzazione. Era il collante di quella società. Con Washington, con l’esercito, con le unioni di operai... aveva rapporti con tutti. Özge si fermò. Com’era possibile che uno arrivasse ovunque? Mentre se lo domandava, era arrivata nei pressi della delegazione. I protagonisti del golpe erano tutti lì. Si avvicinò a passo lento ripetendosi: “Qualcuno deve agire”, e sfilò loro di fronte, salutandoli. Solo Turgut la seguiva.

Özge andò dietro le quinte del palco costruito sulla piazza. Per quanto affrettasse i suoi passi, non riusciva a lasciarsi alle spalle la decisione più importante della sua vita. Le conseguenze di quella scelta erano lì, davanti a lei, e attendevano solo di essere vissute fino in fondo. Le diedero in mano il microfono, mancava ancora un’ora, ma doveva fare il check audio. Quando Turgut le disse: «Dobbiamo parlare, devi...», lei gli rivolse un’occhiata minacciosa come un’arma. L’uomo capì che era meglio tacere, ma prima di andarsene aggiunse ugualmente: «Sono qui per aiutarti, signorina Özge».

Nell’udire quella frase Özge rabbrivì e lanciò un urlo tra sé e sé, perché l’ultimo a pronunciarla era stato Saban Meydanoglu, e lei non si era mai sentita tanto in pericolo di vita come quando, il mattino dopo, aveva preso l’elicottero insieme a lui. Tuttavia, non era della morte che aveva paura: la delusione della gente che credeva in lei era peggio di qualunque morte. Chiamò uno degli assistenti e si fece dare carta e penna.

Eti

Eti abbassò il volume della tv e si voltò verso Bilge.

«Il partner migliore è quello che ci completa e compensa i nostri difetti. Non lo dico così per dire, questa regola è valida anche per l'atomo! Tutti i poli opposti, non solo i magneti, si attraggono come prescrivono le leggi della fisica.»

Bilge disse: «È una questione psicologica...», ma Eti la interruppe scuotendo il capo.

«Non è psicologia, è fisica, una condizione legata alla struttura dell'esistenza. Senti qua. Tutto ciò che ci circonda è fatto di atomi. Attualmente la tavola periodica è costituita da 118 elementi, e tutto ciò che ci circonda è costituito da una combinazione di atomi di questi 118 elementi. Pensa all'acqua: due atomi di idrogeno e un atomo di ossigeno si incontrano tra miliardi di altri, si uniscono e poi non si possono più scindere, e questa unione inscindibile dà luogo a una molecola d'acqua. Unendosi, le molecole d'acqua generano le gocce. Perché non possono scindersi? Che cosa tiene insieme le due molecole di idrogeno e quella di ossigeno?»

Bilge cercò di riaprire nella sua mente la datata cartella delle noiose lezioni di fisica delle scuole medie, le riaffiorò qualche nozione sul nucleo, ma il ricordo era vago e scosse la testa come per dire di no.

Eti continuò con il sorriso sulle labbra: «Un tempo si credeva che la parte più piccola di ogni cosa fosse l'atomo. Ma non è così, l'atomo non è l'unità più piccola. Dagli studi risulta che protoni e neutroni formano il nucleo dell'atomo, intorno al quale girano gli elettroni. Tutto ciò che vedi intorno a te è formato da tre particelle. Un atomo costituito da tre protoni, tre neutroni e tre elettroni, ha valore 0. I cosiddetti neutroni, avendo carica neutra, hanno carica 0, i protoni, avendo carica elettrica positiva, hanno carica +1 e gli elettroni in orbita, avendo carica negativa, hanno carica -1. È natura. Se sommi i valori di queste particelle presenti nell'atomo, il risultato è 0. Ma lo scopo dell'atomo è avere sempre otto elettroni. Per poter essere stabile un atomo – in fisica è la cosiddetta regola dell'ottetto – deve avere sempre otto elettroni nel livello energetico più esterno. Alcuni atomi, come il berillio,

oltre agli otto elettroni hanno due elettroni in più, perciò nella tavola periodica degli elementi lo si indica come Be^{2+} . Altri, invece, non arrivano agli otto elettroni, ne hanno due in meno. Per esempio, l'atomo dell'ossigeno. Ecco perché nella tavola periodica degli elementi viene indicato come O^{2-} . Nel cosmo ogni cosa mira all'equilibrio. A questo scopo, il berillio è disposto a cedere i due elettroni in eccesso e l'ossigeno, a sua volta, ad accogliere i due mancanti. Ecco perché si uniscono. C'è uno scambio continuo finalizzato al raggiungimento dello stato di equilibrio. E dall'unione degli atomi deriva ciò che ci circonda. Se vogliamo dirlo in parole povere: tutto ciò che ci circonda è costituito da particelle con carica elettrica opposta, quindi da poli opposti!».

Bilge ricordò che nell'atomo, formato da protoni a carica +1 ed elettroni a carica -1, c'era corrente elettrica... E ripeté ad alta voce ciò che aveva appena realizzato: «I nostri atomi sono carichi di corrente! Ovvero, in ogni cosa che ci circonda c'è corrente elettrica!».

Eti annuì sorridendo soddisfatta.

«Ecco perché dicono che il cosmo è fatto di elettricità. E la corrente crea sempre dei campi magnetici. Ogni sostanza ha un campo magnetico! E che cos'è il campo magnetico?»

Bilge la interruppe: «Un attimo, non sono certa di aver compreso bene perché gli atomi si uniscono».

«Quando capirai il campo magnetico, ti sarà chiaro anche questo.»

Bilge aggrottò le sopracciglia. Detestava le situazioni di incertezza! Aveva sempre sentito parlare della forza elettromagnetica, ma non si era mai informata meglio.

Eti spiegò: «Per esempio, la forza magnetica è ciò che ti impedisce di sprofondare nel terreno che calpesti. Ciò che tiene insieme gli atomi. Prima ti ho parlato del nucleo dell'atomo. La forza elettromagnetica, invece, è l'attrazione tra i protoni di un atomo e gli elettroni di un altro. Grazie all'attrazione dei poli opposti, tra protoni ed elettroni di atomi diversi, gli atomi si uniscono e creano le molecole che, a loro volta, formano la materia. È la cosiddetta "forza elettromagnetica residua". La materia dell'esistenza deriva dall'attrazione di poli opposti. Adesso pensaci un attimo: noi tutti siamo alla ricerca di ciò che non abbiamo, proprio come gli atomi. Aspiriamo a trovare qualcuno che ci darà l'equilibrio personale, proprio come gli atomi. Anche noi, unendoci, creiamo legami, proprio come accade nella formazione delle molecole, costituite da più atomi. E i rapporti, a loro volta, unendosi in strutture più complesse, creano le società, proprio come le molecole, unendosi, creano la materia. La solidità della materia creata deriva dalla "stabilità" del nucleo dell'atomo. Ovvero, se le particelle dell'atomo sono in equilibrio, se il nucleo possiede gli elettroni di cui necessita, allora

quell'atomo viene detto "stabile". Gli atomi stabili sono dotati di una potenza nucleare tale che non possono essere spezzati. Proprio come la volontà nelle persone. Se l'individuo è in equilibrio, la sua volontà è tanto forte da non poter essere schiacciata. È incredibile, vero, come sia tutto interconnesso, dal microcosmo al macrocosmo? Sia che si tratti di rapporti tra numeri come nel caso della somma o della sottrazione, sia che si tratti di materia nella chimica o di atomi nella fisica, riesci a comprendere veramente la relazione solo se consideri l'essenza filosofica di quel rapporto».

Bilge annuì, portando avanti la riflessione tra sé e sé: "Anche gli atomi sono come le persone, hanno bisogno gli uni degli altri per raggiungere l'equilibrio; chi intrattiene rapporti con le persone giuste, trova se stesso, proprio come gli atomi stabili, e diventa una persona stabile, che non si aspetta niente da nessuno. Una società costituita da persone stabili è difficile piegarla, è solida come il ferro".

Se Eti non fosse intervenuta, Bilge si sarebbe persa pensando alla cosmologia, dove il macrocosmo si connette al microcosmo. L'amica, tuttavia, disse: «Ma c'è un problema».

Qual era? Bilge si concentrò sulle parole di Eti, che spiegò con tristezza: «Ci sono anche gli atomi "instabili", quelli che non riescono a raggiungere l'equilibrio, che hanno uno squilibrio di elettroni, e sono per questo facilmente frantumabili, sono radioattivi... Proprio come gli individui che non trovano l'equilibrio e che, se non ricevono aiuto dalle persone che hanno intorno durante la loro ricerca, arrecano danno alla società in cui vivono. Mi riferisco a terroristi, assassini, stupratori... creature squilibrate. L'Equilibrio è la legge primaria dell'universo... è la sua *raison d'être*, Bilge. L'Equilibrio è il Creatore, lo squilibrio è il demone».

Quando, entrando nella stanza, vide l'espressione assorta delle due donne, Can domandò: «Cos'è successo?». Finalmente era finita la seduta con il padre di Veli.

Eti e Bilge interruppero le loro riflessioni e rivolsero contemporaneamente lo sguardo su di lui. Mentre Can raggiungeva Eti per darle un bacio, la donna si alzò e lo salutò dicendo: «Com'è andata?». Quindi ricambiò il bacio.

«Come al solito. L'ho fatto sfogare e l'ho mandato a casa» rispose Can. Poi si avvicinò a Bilge, sorridendo per le sue sopracciglia aggrottate, e le disse: «Dai, non arrabbiarti!». Infine, si voltò verso Eti e, con modi degni di uno psicologo rispettabile, spiegò scandendo le parole come un robot: «L'ho mandato via dopo avergli offerto il sostegno psicologico necessario per alleviare la depressione dovuta alla perdita di un parente prossimo... Di cosa parlavate quando sono arrivato?».

«Degli atomi» disse Bilge.

Can prese una manciata di noccioline dal tavolo e chiese: «Conoscete il significato della parola atomo?». E, voltandosi verso Eti, la ammonì: «Non suggerire!».

Bilge rispose con un ghigno: «Mi dispiace deluderti, ma io lo so». Era un gioco che facevano spesso con Can, e Bilge era sempre un passo avanti.

«Τέμνω in greco vuol dire “tagliare”, con l’aggiunta dell’alfa privativo significa “non tagliabile”, “indivisibile”. Il nome lo ha dato il filosofo Democrito. Non è strano che lo si conoscesse già allora?» aggiunse sogghignando in modo ancora più evidente.

Eti si appoggiò allo schienale e guardò Can, che esibiva un sorriso fiero: era divertito dal fatto che Bilge sapesse la risposta, come sempre.

«Era una domanda facile!» disse lui mentre trangugiava le noccioline di cui si era riempito la bocca.

Bilge obiettò: «Aaah!» e aggiunse: «Allora adesso tocca a me!». Can si accostò al tavolo, incrociò le braccia e attese.

Le sopracciglia aggrottate, accarezzandosi la pancia con la mano, Bilge domandò: «Perché Einstein ha avuto il Premio Nobel?».

Can strizzò gli occhi, chinò leggermente la testa di lato e guardò Bilge, era una domanda semplice... Perché gli aveva fatto una domanda così semplice? Nonostante fosse certo della risposta, replicò con cautela: «La teoria della relatività $e = mc^2$ ».

Bilge continuava a massaggiarsi la pancia con un’aria di trionfo. Scoppiò in una risata, gettando la testa all’indietro: «Ah ah ah!». Can capì di aver sbagliato, ma non si diede per vinto. «Ne sono sicuro, la teoria della relatività!»

Bilge replicò: «No. Einstein ricevette il Premio Nobel nel 1921, grazie a un articolo relativo a un esperimento che aveva fatto nel 1905, all’età di ventiquattro anni».

Can intervenne: «Sì, $e = mc^2$ ».

«*Photoelectric effect experiment*, non la teoria della relatività» spiegò Bilge scuotendo il capo. «Mentre all’epoca si credeva che la luce fosse come un gas che si diffondeva sotto forma di onde, Einstein si accorse che era una corrente costituita da microparticelle allineate, chiamate fotoni. La luce, dunque, non è un tutt’uno, è formata da tante parti, ma i fotoni sono così seriali che non lo si direbbe. La scoperta del fisico consisteva nell’aver compreso che il colore dei fotoni cambia in funzione dell’energia che trasportano.»

Can, un sorriso malizioso, si avvicinò a Bilge, le si mise alle spalle e l’abbracciò dicendo: «Anche mia figlia sarà così colta?».

Bilge accennò un sorriso, spostando lo sguardo su Eti come per dar sfogo

alla sua titubanza; Eti guardò l'orologio e disse: «Si è fatto tardi, a che ora partite?».

Can si raddrizzò e domandò: «Ali è arrivato?».

Bilge scosse il capo dicendo: «Arriverà tra un'ora».

«Perché non viene adesso?» obiettò Can.

In quel momento entrò Zeynep con un vassoio in mano. «Perché non voglio partire senza aver pranzato» spiegò Bilge. Il suo pranzo genuino era pronto. Era a base di pesce.

Can domandò stupito: «Ancora pesce?».

Bilge si girò verso Eti e disse: «Sono sinceramente convinta che abbia qualche difficoltà di apprendimento, c'è un farmaco per questo, signora Eti?». Glielo aveva detto e ridetto: l'effetto benefico del pesce e dell'olio di pesce sullo sviluppo del cervello del feto era dimostrato, ma bisognava mangiare solo pesci che non contenessero mercurio e altri metalli pesanti. Can si arrese: «Nostra figlia puzzerà di pesce. Che importa, magari sarà una sirena!» disse baciando Bilge sulla fronte. In quel momento Eti e Bilge si guardarono l'un l'altra... come due persone che dividevano un segreto.

Quando in televisione partì il collegamento in diretta sulla folla di manifestanti in piazza, l'attenzione di Can ne fu catturata nonostante il volume basso. Sul video c'era scritto: «Il meeting di Özge Egeli a Dağlarca». Si allungò per prendere il telecomando e spegnere la tv, ma Bilge lo anticipò e se ne impossessò. Deglutito il boccone, disse: «Voglio vederlo». Can intendeva impedirglielo, era incredibile che la moglie si ostinasse a seguire l'operato di quella ragazza. Tuttavia, i precedenti tentativi di dissuaderla non avevano fatto altro che fomentare il suo interesse. «Se ritieni che sia salutare per nostra figlia sentire certe idiozie fin dall'utero materno, prego, accomodati. Sappi, però, che le sciocchezze che guardi alla tv la influenzano tanto quanto l'olio di pesce che assumi» replicò Can alzando le spalle, ma non servì a nulla, perché Bilge aveva già messo la tv a tutto volume.

Özge

Dalla tribuna Özge guardò la folla accalcata, ma non riuscì a sorridere... Non c'era traccia, sul suo viso, della soddisfazione di aver riempito la piazza più grande della città. Non poteva essercene, perché le piazze si affollano quando le persone sono all'apice della disperazione. La massa giunta per udire il comizio di quei politici era proporzionata all'impotenza del paese. Migliaia di persone era giunte in quella piazza in cerca di speranza.

Le sopracciglia di Özge si aggrottarono, l'impatto di quella folla in aumento era troppo pesante da reggere. Mise le mani sul leggio e cominciò il suo discorso senza guardare il gobbo.

«Ho un appello da farvi! Ma non è rivolto solo a voi, che mi ascoltate in questa pubblica piazza, o a coloro che seguono il comizio alla tv! Non mi rivolgo solo a coloro che hanno votato per questo partito! Mi appello a tutti! Oggi sono venuta qui per INCITARVI ALLA JIHAD! VI INCITO TUTTI ALLA JIHAD!»

Şaban Meydanoğlu

Comodamente seduto sulla sua poltrona, Şaban si chinò in avanti e, aumentando il volume del televisore, zittì tutti i presenti. Stava ascoltando la diretta del discorso di Özge.

Quella ragazza aveva detto “jihad!”, aveva incitato tutti a intraprendere la jihad! Non sapeva cosa pensare: che tattica stava usando?

Il presidente dei repubblicani si stava prendendo gioco dei suoi elettori?

Lui, che per anni si era trattenuto dal farlo, trovava inconcepibile che quella ragazza usasse una parola del genere di fronte alla piazza gremita! Özge continuò il suo discorso: “L’intero mondo islamico ma non solo... Cristiani, ebrei, buddhisti! Incito tutti, senza distinzioni di sorta, alla jihad! È suonata l’ora!”.

Şaban si alzò in piedi e aumentò ancora il volume. Aveva chiaro quale fosse l’obiettivo di Özge Egeli, ma non riusciva a capire come volesse attuarlo. Che idiozia! Se c’era qualcuno che doveva inneggiare alla jihad e radunare l’esercito, era lui!

Özge Egeli

«Pensateci! Non siamo stati mandati su questo pianeta per dimostrare che siamo degni di esser stati creati?! Non siamo in questo mondo per dimostrare al cosmo quanto sia ingiusto l'oltraggio che Satana ha commesso nei confronti della nostra esistenza?

«Oggi siamo nel bel mezzo di una guerra che dura da migliaia di anni! Non mi riferisco a quella tra il Creatore e Satana, ma a quella che l'uomo conduce contro Satana! Questa guerra possiamo vincerla solo con la jihad! Ma c'è un problema! Perché esistono due jihad! E NOI siamo tenuti a scegliere quella giusta!

«O ci lasciamo trarre in inganno da Satana e dalla sua finta jihad e diamo la caccia a coloro che hanno idee diverse dalle nostre, oppure ci uniamo alla jihad del Creatore e combattiamo con la nostra stessa anima... Perché, in realtà, la parola "jihad" viene dalla radice araba *jehd*, che significa "sforzarsi", "lavorare", "fare del proprio meglio"!»

Can Manay

D'istinto Can si voltò verso Bilge e la guardò. Aveva già sentito una volta quel concetto per bocca sua, ma in quel momento cercò di capire dal viso della moglie se e quanto il sentir urlare la propria teoria di fronte a una piazza gremita per bocca di Özge Egeli l'avesse stupita.

Eti si appoggiò allo schienale e seguì Can con pacato divertimento. Niente era più sotto il suo controllo.

Bilge, noncurante, continuò a gustarsi il suo pranzo e zittì Can, desideroso di esprimere il proprio sconcerto, aumentando il volume e dicendo: «Sssh!». Era palese che il bello di quel discorso dovesse ancora venire.

Özge Egeli

«Quando l’Islam ti incita alla jihad, ti ordina di combattere contro i tuoi desideri, di impegnarti per non lasciarti sopraffare da essi, di opposti, costi quel che costi, a qualunque forma di cattiveria ti possa governare e di fare sempre del tuo meglio! Quest’ordine viene da Allah! Ti impone di combattere contro i tuoi desideri! Non ti dirà mai di armarti e uccidere chi la pensa diversamente! Quello è opera del demonio! Satana cerca di farti combattere contro le creature di Allah e di coinvolgerti nella sua guerra sanguinaria! Ha creato questo sistema per dimostrare che sei facilmente persuadibile, che sei incline al male. Nel Sacro Corano non si accenna nemmeno una volta a questa finta jihad, detta “guerra santa”! Perché appartiene all’inferno.

«Rifletteteci! Allah! L’architetto dell’universo! Il detentore di tutto ciò che è stato creato! Non può chiedere ai suoi servi di fare giustizia in nome Suo! Non può aspettarsi che uccidano, distruggano e appicchino incendi nel Suo nome! Proprio come una mamma non si aspetta di essere protetta dal suo piccolo appena nato, così Allah non si aspetta di essere aiutato dalle sue creature! Affermare il contrario è un oltraggio nei suoi confronti. Significa negare il suo potere. “Uccidi in nome di Allah!” è la più grande maledizione per il Creatore! C’è solo una creatura che pretenderà che odiate, che facciate la guerra e distruggiate ogni cosa: Satana. E la sua più grande prova di maestria su questa Terra è imitare Allah. Facendosi passare per il Creatore, semina l’odio tra la gente affinché il male dilaghi. Chi afferma che il libro sacro ordina di uccidere in virtù della fede è un messo del demonio! Il morbo che un tempo affliggeva il cristianesimo sotto il nome di “crociate” adesso affligge l’Islam sotto il nome di “jihad”! Oggi c’è il demonio tra noi.»

Şaban Meydanoğlu

“Queste persone hanno abbandonato la via del Creatore e si sono asservite al demonio; si sentono appagate solo quando sfruttano la povera gente, la convincono che è giusto uccidere il prossimo e si guadagnano il rispetto di chi gli sta di fronte con l’arma del terrore. Proteggetevi da loro e dalle loro idee demoniache! Perché la vita è solo un sogno fugace e, quando vi sveglierete, vi presenterà il conto delle vostre azioni. Lo scopo non è farvi bruciare all’inferno, ma verificare se siete degni di esistere e se sarete in grado di vivere in armonia con il Creato. Ecco perché la guerra più importante ognuno di noi la combatte con se stesso! La vera jihad avviene nel cuore! La lotta che dobbiamo intraprendere è contro noi stessi! Combattiamo contro i nostri desideri! Noi siamo stati mandati sulla Terra per vedere se e in che misura siamo capaci di agire correttamente pur essendo circondati da demoni! Tutto ciò che accade è un test per NOI.

“Pensateci! C’è forse posto a questo mondo per coloro che lottano senza tregua, che si uccidono l’un l’altro, che umiliano i propri figli e si nutrono del sangue altrui? Domandatevelo! Il Creatore lo permetterebbe? La vita lo permetterebbe?

“Vi sto incitando alla jihad! Lottando contro il nostro io, le nostre paure e gelosie, vinceremo qualunque demonio e dimostreremo al mondo intero che l’uomo è degno della creazione!”

Non potendo sopportare oltre gli applausi e l’entusiasmo degli astanti che inneggiavano alla jihad, Şaban tornò a sedersi e abbassò il volume.

Il suo medico spense la tv e per un po’ rimasero tutti in silenzio dovendo fare i conti con la menzogna secolare che gli era stata erroneamente inculcata. Ma Şaban non poteva permettere che accadesse! Perché, in caso contrario, tutti gli errori che aveva commesso gli si sarebbero ritorti contro distruggendo la sua esistenza. Forse la vita era davvero fugace, forse siamo tutti sotto esame, ma lui allora non aveva superato la prova. Uno sconfitto a tal punto, uno che era stato un diavolo per gli altri, poteva tornare sulla retta via? Certo. Perché la retta via era di chiunque scegliesse di percorrerla.

Şaban però sollevò la testa e, sorridendo, disse: «Ma che idiozie va

dicendo!». Tutti, intorno a lui, tacevano. Persino quel leccapiedi del suo commercialista continuava a fissare ammutolito l'incartamento che aveva in mano.

Sbatté una mano sul tavolo e, con ipocrita allegria, disse: «Ho fame, cosa c'è da mangiare?». Mentre l'inserviente lo informava circa il menù del giorno, il commercialista gli mise il fascicolo davanti. C'erano dei documenti da firmare. In preda a un'ansia crescente, Şaban appose la propria firma senza indugio, con la sensazione che il mondo intorno a lui si stesse sgretolando e gli scivolasse tra le dita. Dopo che ebbe siglato tutti i documenti, il commercialista mise da parte l'incartamento e prese il telefono. Quel leccchino, che nei momenti in cui Şaban era giù di morale non perdeva occasione per ricordargli che leader straordinario fosse, stava per chiamare uno dei suoi soci, quando vide che era arrivato un messaggio e lo aprì. Era la foto di una lettera autografa. La ingrandì e cominciò a leggere:

«Egregio Sig. Şaban, la ringrazio di aver favorito il mio risveglio, di avermi aiutata a capire come ci si possa smarrire quando ci si allontana da se stessi. È stato fonte d'ispirazione per una nazione, forse addirittura per il mondo intero. Ma non è questo il motivo per cui le scrivo. Ho qualcosa di molto più importante da dirle. Pensavo che i problemi avessero assunto tanto rilievo perché, non essendoci una buona opposizione, si era generato il caos; mi ero convinta che con una buona opposizione sarebbe tornato tutto a posto, ma adesso lo so: una buona opposizione non è permessa. Per un paese, l'opposizione è come il sistema immunitario per il corpo. È un'entità fondamentale per fare notare a chi detiene il potere ciò di cui non si accorge da solo e per aiutarlo a sottrarsi all'influenza dei leccchini che lo circondano. L'esistenza di una buona opposizione è una condizione imprescindibile per governare bene! La sua presenza è fondamentale per mettere in evidenza gli errori commessi che, se insabbiati, si accumulano segnando la fine dei governi e l'inizio delle dittature.

«Adesso so che la vita ha dato la miglior risposta a chiunque si sia fatto usare da questo maledetto sistema e a chiunque abbia sacrificato qualcuno per il proprio tornaconto. Quando serve, la vita ci colpisce nel nostro punto più intimo, che nessuno conosce. Mentre ridiamo a testa alta per mostrarci forti di fronte agli altri, portiamo dentro di noi un inferno. NOI non possiamo, e non dobbiamo punire, perché tocca alla vita, frutto di un'intelligenza tanto straordinaria, farlo. NOI dobbiamo solo agire correttamente, al fianco di coloro che rivendicano instancabili i propri diritti, come se fossimo coinvolti in prima persona. Saremmo felici di avere anche lei tra le nostre file.

«Il mio augurio è che, anziché cercare di distruggere ciò che non possiamo cambiare, ci facciamo testimoni del miracolo della vita, che comprendiamo

finalmente quanto le differenze che ci dividono, in realtà, ci abbelliscano, che impariamo come la nostra diversità ci renda multicolori, e che questa varietà rappresenta lo spettacolo del Creatore...

«N.B.: Più volte sono stata sul punto di sbagliare, ma poi all'ultimo ho scelto di comportarmi diversamente, e devo ammettere, non senza dispiacere, che se questo è successo gran parte del merito va agli errori che ha commesso lei.

«Quando una persona si preoccupa all'idea che i propri sbagli possano ferire milioni di individui, è vicina ad Allah. Le auguro di essere vicino ad Allah.

«Ö. Egili».

Özge Egeli & Özen

L'ovazione fu tale che Özge, scendendo dal palco, strizzò gli occhi per effetto della pressione nelle orecchie. Se ne andò nel retro e attese l'arrivo di Turgut, che le venne incontro infuriato. «Che figuraccia! Pensi che sia un gioco?» urlò, ma alla vista dei due generali che sfilavano davanti alla delegazione tacque senza indugio.

Özge scambiò una stretta di mano con entrambi con fare formale e posato. L'imbarazzo che provava si riflesse nell'espressione del suo viso combattuto. La turbava non aver fatto quel discorso sulla necessità che qualcuno agisse, ma del resto capiva che se nessun altro si fosse adoperato, l'iniziativa di un singolo non avrebbe avuto senso. A quel punto non c'erano dubbi: il golpe non era più tra i suoi piani.

Quando uno dei generali si congratulò per il suo discorso, Özge si sentì tesa e disse la prima frase che le venne in mente.

Sul viso inespressivo dell'altro generale che la fissava comparve un sorriso appena accennato. «Siamo stati costretti a venire a proteggerla, ma vedo che lei ha la situazione sotto controllo. La prego, signorina Özge, si ricordi che per lei noi ci saremo sempre. Sta facendo la cosa giusta... per noi tutti» disse con calma. Özge era scioccata dall'atteggiamento confidenziale di quell'uomo nei suoi confronti.

Milioni di persone credevano in lei, e i generali erano pronti a fare qualunque cosa per non lasciare sola lei, e tutti i suoi seguaci, in quel sistema elettorale corrotto. Ma quel "no" di Özge li aveva tranquillizzati perché sapevano che non avrebbe potuto fare niente senza il popolo. Se i movimenti non partivano dallo strato più basso della società, non si sarebbero mai potuti verificare cambiamenti ai vertici. Sostituire il coperchio non significava mandare il cibo che si cucinava in una pentola sporca. Si congedarono da lei con il saluto militare, senza nemmeno degnare di uno sguardo Turgut che li seguiva tentando di avviare un dialogo.

Slogan inneggiati facevano gemere la piazza, mentre Özge si dirigeva verso l'uscita. Ad attenderla c'erano Muammer e Ömer... ma di Deniz neanche l'ombra. Non era presente, nemmeno stavolta. La percezione

dell'assenza di Deniz era la stessa di quando trovi un essere che ti somiglia nel bel mezzo di un oceano in cui vivono centinaia di creature e questo a un tratto scompare. Una solitudine che non aveva mai provato prima le riempì il cuore. Mentre raggiungeva Muammer e Ömer, Özge cercò il viso di Deniz tra la folla... non c'era, ma in compenso scorse quello di Özen!

Quel tizio dal volto familiare – ricordava di averlo visto al ricevimento del ministro della Cultura – stava all'esterno dell'area riservata ai politici, delimitata dal nastro di sicurezza e la guardava dritto negli occhi con un lieve sorriso. Özge si fermò e ricambiò quello sguardo schietto. Non aveva intenzione di avvicinarlo perché temeva che sarebbe potuto sparire di nuovo. Restando ferma dov'era, lo salutò con un cenno del capo. Il sorriso di quell'uomo si fece più evidente e, passo dopo passo, si avvicinò al nastro. L'addetto alla sicurezza gli si fece incontro. L'aveva mandato Özge per permettere a Özen di accedere. Lei non si mosse nemmeno di un centimetro, in attesa che Özen la raggiungesse dopo aver passato i controlli di sicurezza. Mentre veniva verso di lei, Özge si domandò con inquietudine se fosse in pericolo... ma per qualche motivo la sensazione di conoscerlo le dava sollievo.

La ragazza gli si avvicinò adagio e con un sorriso esausto. Si scambiarono una stretta di mano. «Possiamo parlare?» domandò lui.

«Certo» disse Özge, con l'emozionante sensazione che stesse per realizzarsi qualcosa che attendeva da tempo, pur non sapendo cosa.

Mentre riecheggiavano gli slogan intonati dalla folla che si stava riversando fuori dalla piazza, i due, accompagnati da Muammer e Ömer, si incamminarono verso l'autobus del partito parcheggiato non lontano. Una delle frasi che Özge aveva urlato durante il meeting era sulla bocca di tutti, un pensiero a cui era stata data voce finalmente si sarebbe tradotto in un comportamento: "Presta attenzione, altrimenti verrai ignorato!".

Salirono sull'autobus vuoto. La guardia del corpo si appostò all'ingresso, mentre Muammer e Ömer si sistemarono all'inizio del corridoio. Özen e Özge proseguirono fino al centro del mezzo. La ragazza si sedette sul sedile accanto all'uomo e lo guardò in attesa di una spiegazione.

«Come va il suo braccio?» chiese Özen.

Özge lo corresse: «Non era il braccio. Era il polso. È guarito».

Özen disse: «Mi riferivo al suo braccio rotto».

Özge aggrottò le sopracciglia. Anni addietro, in effetti, si era rotta un braccio. Ma cosa c'entrava? Mentre riapriva quel dossier nella sua memoria, in una delle scene che fecero capolino dai suoi ricordi, rintracciò improvvisamente la voce di quell'uomo. Gli occhi puntati su di lui, trattenne il respiro ed estrasse quel momento dal cumulo di informazioni depositate in

lei come se tirasse il capo di una corda. Il ricordo cominciava nella moschea dove aveva riaperto gli occhi, continuava con un casco giallo da operaio, una maschera, un foulard a fiori legato al collo, la voce di Özen che le rimbombava nelle orecchie, e si concludeva con lui che se ne andava dicendo: «Ci stiamo svegliando adesso». Özen era il medico che l'aveva soccorsa nella moschea dove era cominciato il suo risveglio!

Özge si alzò in piedi di scatto, gli occhi gonfi di lacrime per una gioia e una tristezza sconosciute, ma non pianse, e sul suo viso nacque anzi il sorriso di un disperato che aveva trovato la soluzione ai suoi problemi.

Dal suo sguardo Özen capì che Özge l'aveva riconosciuto, allungò la mano e le strinse risolutamente il braccio per farle sentire il proprio appoggio, quasi volesse dire: "Anch'io sono qui e ci sarò per sempre". Poi ritirò la mano e disse: «Quando ti ho vista la prima volta eri così smarrita, è un miracolo che tu sia riuscita a ritrovare te stessa. Devo confessarti che in un primo momento abbiamo creduto che tu stessi farneticando... il tuo giuramento siglato con il sangue sembrava uno spettacolo, ma poi hai aiutato tutti coloro che ti abbiamo inviato...».

Con un respiro profondo Özge ricacciò dentro tutti i sentimenti che si andavano via via intensificando. Coloro che, rifuggendo l'individualismo, parlavano al plurale e trovavano riparo nelle ideologie e nei gruppi politici, avevano rovinato il mondo. In realtà anche senza quei gruppi, quelle ideologie e quelle prese di posizione sarebbe bastato rivendicare la vita e i diritti. «Lei usa il plurale. Chi siete "voi"?» domandò preoccupata. Era stanca di scovare sempre nuovi altarini.

«Hanno deciso di intraprendere un'iniziativa morale e di contribuire alla vita...» spiegò.

La risposta suonò poetica, ma non fu sufficiente. «Cioè?» domandò Özge scuotendo il capo.

«Spero che un giorno saremo "tutti"» disse lui. Poi continuò: «Per il momento siamo solo un centinaio di persone. In realtà, ci siamo aggregati in modo tutt'altro che programmato. Forse dovrei dire che non abbiamo avuto altra scelta. E la cosa divertente è che, a parte pochi punti in comune, siamo tutti molto diversi. E lo sono anche le nostre radici etniche, le culture in cui siamo immersi, la nostra religione e le regioni dove viviamo. È da un pezzo che pensiamo di venire da te a presentarci, ma, a essere sinceri, ci è voluto parecchio per capire da che parte stavi. Avevo pensato di parlarti al ricevimento del ministro della Cultura, ma mi ha preoccupato la tua vicinanza a Murat Kolhan. Così abbiamo deciso di aspettare per verificare la veridicità della notizia ricevuta dall'esercito. Se fossi stata così folle da pensare che un solo individuo potesse essere artefice del risveglio di un intero popolo, non

saremmo mai venuti a bussare alla tua porta».

Özge sprofondò nel sedile. Riflettere sulle parole di Özen era come stirare un tessuto da tempo spiegazzato. Sollevò il capo con l'intenzione di fargli una domanda, ma ci pensò Muammer che nel frattempo si era avvicinato.

«Ha detto che avete alcune cose in comune! Di cosa si tratta?»

Anche Özen venne a sedersi sul sedile di fronte. «Siamo tutti concordi nel rivendicare i diritti, di chiunque essi siano» continuò. «E pensiamo che questo sia fattibile in un solo modo. Abbiamo un piano condiviso» spiegò.

Özge non disse nulla, lo guardava con gli occhi spalancati, ardenti, come per invitarlo a continuare il suo racconto. Ömer gli si avvicinò ancora di più spostandosi sul sedile accanto.

Özen riprese: «L'umanità intera, dal più povero al più ricco, dal più intelligente al più idiota, è connessa da anelli invisibili. C'è un legame inscindibile tra tutti gli opposti. Se analizziamo i motivi del crollo di tutti i grandi imperi del mondo, ne ricaviamo una nozione indubbia: le civiltà collassano quando chi sta al vertice si dimentica di chi sta in basso. Non è una mia riflessione personale, il modello "Human and Nature Dynamics" di Motesharrei, finanziato dal Goddard Space Flight Center della NASA e realizzato dal National Socio-Environmental Synthesis Center getta luce sull'argomento: la stratificazione economica che separa nettamente, come accade oggi, i poveri del mondo dai cosiddetti ricchi, oppure una grossa crisi ecologica a seguito dello scoppio di una centrale nucleare, come è accaduto a Fukushima, favoriscono il crollo delle civiltà. Quando parlo di civiltà non mi riferisco ai diversi paesi, ma alla vita delle persone che hanno abitato questa Terra nello stesso periodo storico. La polarizzazione economica, che si è configurata attualmente soprattutto in paesi arretrati come il nostro e nel terzo mondo, ha contagiato anche l'Europa e gli Stati Uniti attraverso le migrazioni. Tuttavia, mentre ci affanniamo tutti a rifuggire la povertà provocata dalla stratificazione economica, non ci accorgiamo che nel futuro che ci attende non avremo più una via di fuga. La vita sembra una sorta di progetto evolutivo giunto al culmine del suo sviluppo. L'umanità non riuscirà a progredire se le persone ricche di beni come il denaro, che facilitano la sopravvivenza e lo sviluppo, non imparano a dividerli a prescindere dall'istruzione che ricevono e dalle verità che apprendono. Alcuni paesi forse registrano uno sviluppo maggiore e diventano leader, ma la loro leadership dura al massimo qualche secolo e poi arriva, puntuale, il crollo. Le politiche sviluppate per liberare l'umanità da quel circolo vizioso hanno perso tutta la loro efficacia nel momento dell'arrivo al potere della cosiddetta "élite" che ha trasformato l'uomo in un mezzo pregiudicando il futuro dell'intera umanità. Solo una strada non è stata ancora tentata, il NOI. Ed è quella la strada giusta,

ne siamo convinti. Nel nostro entourage ci sono molti ingegneri, economisti, sociologi, psicologi, fisici e ricercatori. Se riusciamo a realizzare il piano che abbiamo ideato, il resto verrà da sé. Ne siamo fermamente persuasi».

Ömer scuoteva il capo emozionato, mentre Muammer aveva aggrottato le sopracciglia. Özen guardò l'orologio senza aggiungere altro, finché Özge gli chiese: «Qual è il vostro piano?».

«Non voglio farla tanto lunga» rispose lui, alzandosi in piedi. «E non voglio nemmeno crearti illusioni. Sviscerando il problema in modo serio e approfondito, abbiamo notato che, in realtà, tutta questa situazione scaturisce dallo sfruttamento del petrolio e si fonda sul consumo alimentato dalla pubblicità. È la cosiddetta economia pubblicitaria. E dal momento che tutte le economie creano la propria struttura sociale, la società attuale è depressa e confusa in merito a quali siano le vere necessità, e ha cominciato a cogliere ciò che le viene offerto invece di ciò di cui ha davvero bisogno.»

«D'accordo, ma in che modo intendete agire?» intervenne Özge.

Özen spiegò: «Liberando il mondo dal petrolio, o liberando il petrolio dall'uomo, se preferisci».

«E come potremmo impedire lo sfruttamento del petrolio?» obiettò Muammer.

Özen voleva rispondere, ma Ömer lo anticipò.

«Anche se l'energia solare è molto potente, non è possibile produrre batterie utili per accumularla e capaci di stoccarne a sufficienza.»

Özge disse: «La stessa cosa possiamo dire per il vento. D'accordo, il sole e il vento sono enormi fonti di energia, ma è pura fantasia pensare di poter utilizzare un'energia che non siamo in grado di accumulare!».

Divertito dal fatto che lo interrompessero ogni volta che prendeva la parola, Özen replicò in tono perentorio, quasi a voler chiudere quel discorso che li stava tanto appassionando.

«Non è così! In realtà, possiamo accumularla. Dalla piastra di cottura al forno, dal climatizzatore al convettore... il consumo medio quotidiano per una famiglia di quattro persone non supera i 16 kw. Conoscete Elon Musk?»

Özge lo conosceva, ne aveva sentito parlare per via del suo razzo spaziale. Era anche il fondatore di PayPal, l'uomo che aveva sdoganato lo shopping online, ma cosa c'entrava con questo? Quando Muammer chiese: «Chi?!», Ömer gli rammentò: «Quel genio, te ne avevo parlato! Il proprietario della Tesla Motor che produce autovetture a energia elettrica, shuttle spaziali... Amico di Al Gore e Bill Gates».

Mentre Muammer annuiva per non dare a vedere che se n'era dimenticato, Özen spiegò: «Quest'anno la Tesla Motor, l'azienda creata da Elon Musk, ha prodotto una batteria di nome Powerwall, capace di accumulare energia

solare, e l'ha presentata a livello mondiale il primo maggio, la festa dei lavoratori. Quindi, adesso l'energia solare è accumulabile. E non solo per le abitazioni, ci sono modelli di Powerwall anche per le fabbriche. Il costo di una batteria è di 3000 dollari, ma grazie a questa tecnica di accumulo adesso è possibile installare ovunque un dispositivo che ti permette di non pagare la bolletta dell'energia elettrica. La prima condizione per abbattere la società consumistica e trasformarla in una società produttiva è bloccare lo sfruttamento petrolifero, tagliando così le risorse a un pugno di famiglie che detengono il monopolio mondiale della raffinazione e, al tempo stesso, sono le fondatrici del sistema bancario internazionale. La Powerwall è un primo prototipo di batteria per l'accumulo dell'energia solare, ma ne arriveranno altri. Quando fu messa sul mercato la prima automobile, c'era solo un'azienda produttrice, ma poi la macchina è diventata un mezzo di trasporto molto diffuso: la stessa cosa succederà per la tecnologia di accumulo, sempre che, ovviamente, ognuno faccia il proprio dovere. Per prima cosa dobbiamo smettere di alimentarci della linfa del mondo come parassiti e rivolgere la nostra attenzione all'energia solare pulita. Questo movimento crescerà dal basso fino a raggiungere i vertici, ne siamo certi! Cominceremo con un villaggio e, una volta che lo avremo reso autonomo dal punto di vista energetico, anche gli altri se ne accorgeranno. Il primo passo dev'essere questo! Assolutamente! Dobbiamo smettere di succhiare il sangue del mondo! Credo proprio che ben presto la principale fonte di energia dell'universo ci consentirà di cucinare una cena o scaldare quattro o cinque stanze».

Özen concluse il suo discorso sorridendo, ma Özge non reagì alla battuta. Quando Ömer, Muammer e Özen cominciarono a discutere entusiasti della Tesla Motor e della Powerwall, lei stava già sognando a occhi aperti. Aveva delle domande. Pose la prima con ansia.

«D'accordo, ma come faremo? Abbiamo un governo che applica una tassazione del 250% sulla benzina, come se estorcesse un pizzo, che rivende a 55 miliardi il gas naturale che produce al costo di 8 miliardi, ed è più pericoloso della più spietata delle mafie!» Il progetto di cui parlava Özen era irrealizzabile. Özge continuò: «Come fermeremo uno stato che applica un interesse del 550% al petrolio, rivenduto al paese a 93 miliardi quando ne costa 17? Solo dal petrolio si ricavano 76 miliardi di utili. Per non parlare dell'elettricità! Prodotta a un costo di 16 miliardi viene rivenduta a 77. Noi paghiamo l'energia elettrica al prezzo più alto del mondo! Pensi a cosa accadrebbe se sfruttassimo l'energia solare: taglieremmo i miliardi di utile che il governo, anzi tutti i governi, estorcono alla popolazione tramite la vendita del gas naturale, dell'elettricità e del petrolio. Anche un paese piccolo come il nostro fa guadagnare al governo 185 miliardi, che però non vengono

utilizzati per costruire scuole, strade, dighe. Questo denaro viene estorto alla popolazione e viene fatto sparire nelle tasche di quelli che hanno un posto nel sistema, le guardie del popolo, sotto forma di fondo discrezionale. E non possiamo nemmeno chiedere conto di questo! La costruzione di scuole, strade e dighe la paghiamo già con altre tasse. Un tempo l'azienda che registrava maggiori utili al mondo era il Vaticano, ora scalzato dai governi di tutto il pianeta, che sono nelle mani di quattro o cinque famiglie. I baroni del petrolio sono anche padroni dei governi. I primi ministri, i presidenti della repubblica, non fanno lavorare il popolo, non lavorano per il popolo, ma per quelle famiglie! Mi creda, signor Özen, se facessimo un colpo di stato, susciteremmo reazioni meno violente! Ci faremmo meno nemici! Dobbiamo vedere il disegno più grande. Se sono riusciti a crearlo, questo sistema, è perché hanno sottratto cifre enormi alla popolazione sotto forma di tributi e se le sono divise. Viviamo in un carcere costruito con i nostri risparmi e ogni mese versiamo una quota per mantenerlo!» Alla vista dello strano sorriso sul viso di Özen, le sopracciglia di Özge si aggrottarono e sul suo volto si palesò l'idea che aveva dolorosamente fatto capolino mentre parlavano, un po' alla volta. «Se a un villaggio... Il più povero del paese... Se insegnassimo agli abitanti a vivere senza elettricità, senza gas naturale, senza benzina...» disse, e poi tacque.

Il suo cervello aveva architettato un modo per generare una rivoluzione di enorme portata con un piccolo gesto. Ecco, sarebbe stato quello l'ebola del sistema! Quando finì di elaborare l'idea, guardò Özen. Per qualche secondo rimase pietrificata, ma poi tutt'a un tratto si alzò, consapevole... Lo spunto che lui le aveva dato aveva preso forma. «Un villaggio... un prototipo! Sì! Il resto verrà da sé!» mormorò assorta.

Özge immaginò la più necessaria delle rivoluzioni dell'umanità che, cominciando da un villaggio, si sarebbe diffusa in tutto il paese. Se le persone riscaldassero la casa sfruttando la straordinaria energia solare alla stregua della natura; se utilizzassero autovetture elettriche che non inquinano l'aria; se sfruttassero anche l'energia del vento nelle zone del mondo meno soleggiate; se sfruttassero l'energia pulita per la produzione industriale; se non ci fosse più bisogno delle miniere, dove ogni anno muoiono migliaia di operai; se i bambini non perdessero più la vita nelle guerre in nome del petrolio; se il Medio Oriente potesse concedersi un istante di tregua; se le centrali nucleari tossiche chiudessero a vantaggio della produzione di energia elettrica; se tutta l'energia prodotta fosse pulita; se nessuno avesse il cancro; se ci liberassimo delle bollette dell'energia elettrica, del gas... Özge si risvegliò!

Il passaggio all'energia pulita avrebbe inflitto un colpo mortale a tutte le

porcherie, le cattiverie e le ingiustizie del mondo. Il vero golpe non consisteva nell'accaparrarsi una poltrona occupata da marionette, ma nel prosciugare la fonte che alimentava il sistema passando all'energia pulita!

Sarebbe cominciato tutto con un singolo modello virtuoso, un villaggio soltanto, che sarebbe diventato un esempio trainante. La *rivoluzione* con cui l'individuo avrebbe smesso di essere un parassita decidendosi a diventare un uomo sarebbe arrivata dall'energia pulita! L'uomo si sarebbe trasformato in ciò di cui si alimentava, ripulendosi come il sole, il vento. E il futuro era dell'uomo autentico, che avrebbe consumato ciò che aveva prodotto!

Quando Özen le disse: «Vorremmo che si unisse a NOI», Özge si destò dai suoi pensieri. Aveva gli occhi gonfi di lacrime, che cominciarono a scendere quando distese il volto in un ampio sorriso.

«Da dove cominciamo?» chiese Muammer, la mano tesa per stringere quella di Özen. «NOI!» disse Ömer gioioso.

Özge era pronta anche a morire, finalmente aveva trovato la sua strada. Provava un sentimento così forte che avrebbe potuto mettersi a saltare dalla gioia. Era come una domanda curiosa che aveva finalmente trovato la sua risposta.

Dopo aver concordato le date degli incontri successivi, scesero dall'autobus e si salutarono. Özen se ne stava andando, quando Özge lo chiamò: «Se non avessi raggiunto questa consapevolezza, avrei potuto commettere un errore madornale. E lei, sarebbe rimasto a guardare?».

Özen sorrise, come un fratello, dicendo: «Sì. Avresti potuto commettere un errore madornale... Del resto, se l'avessi fatto nonostante le parole di Deniz, non ci sarebbe più stata speranza per te».

Sulle prime Özge rimase interdetta... ma poi cominciò una raffica di domande. «Deniz...» le uscì di bocca. «Conosce Deniz?»

Özen le cinse le spalle. «È stato il primo a vedere NOI. Il primo ad accorgersene. Avevamo qualche dubbio su di te, ma grazie a Deniz abbiamo potuto conoscerti. In precedenza, come ti ho già detto, trovavamo strana la tua vicinanza a Murat Kolhan. Hai capito bene quello che dobbiamo fare, vero?» domandò.

Annuendo con il capo, Özge rispose: «Diventeremo un modello. E lo faremo costruendo altri modelli, senza litigare».

Özen disse: «Come dice sempre Deniz, un modello corretto è come luce che raggiunge il seme giusto nel momento giusto: nutre e dà forza più di ogni altra cosa. Ci hanno seppellito, ma non sapevano che siamo semi».

Özge gli tese la mano e lui gliela strinse fiducioso.

Mentre Özen le parlava, la voce di Ömer che la chiamava da lontano era solo un sussurro, perché il pensiero di Deniz era martellante. Quando si voltò

verso Ömer, Deniz era lì accanto a lei. La fissava, in attesa.

Alla vista di ciò che le porgeva, Özge tornò in sé. Era un casco. L'avevano comprato per lei.

Deniz allungò la mano fino a prendere la sua, e in quel contatto Özge trovò la pace. Lui se la portò via, di nuovo.

Successe tutto come per miracolo... Salirono in moto, Deniz le prese le mani mettendosele intorno alla vita, le afferrò le gambe che stringevano le sue attirandola a sé e, infine, accese il motore e partirono... Prima di allora i loro corpi non erano mai stati tanto vicini.

Deniz sentiva il cuore palpitante di Özge... la fonte del sentimento che avvertiva nel suo intimo per la prima volta era quel ritmo sottile, che dai soffici seni di lei penetrava nella sua spalla. Perché erano una cosa sola. Come le loro coscienze.

Göksel & Tugay

Quando richiuse la porta dopo aver mandato via le ragazze, Tugay si stiracchiò per bene allargando le braccia. La sua vestaglia si aprì: era nudo. La pancia era cresciuta e cominciava a essere flaccida. Si erano conclusi quella sera i tre giorni di festeggiamenti per l'acquisizione di due nuovi clienti. In qualità di titolare di un'agenzia pubblicitaria governativa, aveva messo le mani anche nelle tasche degli enti pubblici. Linee aeree, istituti bancari, canali televisivi... era al centro di tutto, là dove persino coloro che già traevano profitti dal consumismo e dal depauperamento dell'umanità, avrebbero voluto stare, uno di quei posti che ognuno voleva accaparrarsi.

Quando tutt'a un tratto partì la musica, Tugay era in bagno. Dopo due scrollate, uscì con l'intenzione di tornarsene a letto, ma si fermò, perché a risuonare in casa era uno dei pezzi composti da Ada. Gli venne la pelle d'oca. Non aveva acceso l'impianto stereo, né poteva essere lei a suonarlo. Non aveva dubbi al riguardo! I fantasmi esistevano? Ascoltò la canzone:

*Se le tue parole fossero pallottole e mi colpissero... non mi importerebbe!
 Se i tuoi sguardi lavassero il mio corpo con acidi... non mi importerebbe!
 Se quella tua espressione distruggesse ogni cosa che amo... non mi importerebbe!*

*Dover stare senza di te è l'unica cosa che mi ferisce.
 Smuovo le montagne,
 Ma non riesco a tollerare il peso della mia anima,
 Senza di te muoio a ogni respiro, poco alla volta...*

Nel frattempo si era diretto in salone, e quando vi entrò trattenne il respiro perché sul tavolino c'erano decine di strisce di cocaina. Si guardò intorno con la paura dipinta in faccia: anche se non la poteva vedere, aveva la sensazione che Ada fosse lì...

Quando una mano si appoggiò sulla sua spalla, Tugay trasalì con un urlo. Poi si voltò e, quando al posto del fantasma di Ada si ritrovò davanti Göksel, del tutto inespressivo, per un attimo si rasserenò. Mentre il sangue tornava a

circolare sul suo viso pallido, gli domandò: «Chi sei?». Spostò quindi lo sguardo sulla porta, ma era chiusa. «Cosa ci fai qui?» chiese, ma Göksel non rispose. Fu allora che capì di essere nei guai. In un primo momento cercò di gridare, ma l'altro lo afferrò. Tugay cercò di divincolarsi, Göksel però aveva preparato tutto.

Gli ci volle mezz'ora per passargli un braccio intorno al collo, stringerglielo fino a fargli perdere i sensi, avvolgere con cura il suo corpo nudo con il cellophane, metterlo seduto, bloccargli le mani davanti e risvegliarlo con l'odore dell'ammoniaca. In realtà, avrebbe potuto fare tutto più in fretta, ma la musica di Ada in sottofondo sembrava rallentare il ritmo della vita.

Quando Tugay riprese i sensi era completamente avvolto nel cellophane, compresa la bocca. Cercò di muoversi nella speranza che la pellicola cedesse, ma non si allentò nonostante i suoi tentativi di dimenarsi. Niente era come sembrava, proprio come la calma dell'uomo che lo guardava, immobile, davanti a lui. A un certo punto Tugay si gettò a terra, Göksel allora si alzò da dov'era seduto e gli si avvicinò lento. Mentre Tugay era convinto di poter strisciare fino alla porta, Göksel rimase lì, accanto a lui, nell'attesa che avanzasse, e lo vide mentre cercava di gridare con la gola strozzata. Poi si chinò e gli diede in tutta calma una scarica elettrica da diecimila volt sul tallone. Il corpo di Tugay, bagnato di sudore per il cellophane, si contrasse per ben diciotto secondi invece dei dieci previsti. Quando la corrente cessò di propagarsi nei suoi muscoli, aprì gli occhi. L'uomo, che se ne stava impalato accanto a lui, gli porse un piccolo cilindro metallico per tirare la droga che aveva preparato sul tavolo. Lo aveva comprato da un antiquario in Francia.

«Tira» gli ordinò e attese.

Tugay sniffò subito la prima e la seconda striscia. Aveva bisogno di rilassarsi dopo lo shock subito. Poi appoggiò la cannula sopra il tavolino, si adagiò allo schienale della poltrona respirando dal naso e fece due starnuti. Voleva parlare, ma aveva la bocca bendata. «Te la libero dopo che ti sarai fatto quattro strisce» disse Göksel.

Tugay si chinò sul tavolino, ma non riuscì a prendere la cannula. Gliela porse Göksel, con calma, e si gustò lo spettacolo.

Quando il suo cervello cominciò a mandargli i primi segnali, Tugay si stava chiedendo quante ne avesse tirate e che cosa fosse: con le due precedenti dovevano essere sei, ma perché si sentiva tanto strano? Aveva voglia di vomitare. Perse i sensi, ricadendo all'indietro sulla poltrona, e Göksel allora gli tolse il cellophane dalla bocca: era sudato fradicio. Mentre osservava in stato catatonico il cellophane strappato, Göksel mormorò: «Non è cocaina, è la stessa eroina che ha usato Ada... gliel'hanno trovata addosso.

L'ho conservata per te».

Lo rimosse anche dal resto del corpo e lo infilò in un sacchetto di plastica che aveva in tasca. Diede una rassetata in giro. Fece ripartire il pezzo di Ada. Quando si girò, vide il sangue che colava dal naso di Tugay: era fluido, ma in certi punti si raggrumava a causa di alcuni coaguli; chissà se era dello stesso colore di quello che scorreva nelle sue vene?!

Aveva gli occhi spalancati...

Göksel prese un respiro profondo, poi infilò la porta senza fare rumore, come quando era arrivato, e se ne andò. Si sentiva sollevato, e non perché Tugay fosse morto, ma perché aveva capito che anche Ada se n'era andata con la stessa serenità con cui era spirato Tugay.

Deniz & Özge

Dopo aver viaggiato in moto per quattro ore, avevano preso un'auto ed erano andati sull'altopiano, fin dove si poteva arrivare con i mezzi, proseguendo poi a piedi, mano nella mano, fino alla casa. Durante il tragitto Özge si era limitata a cingerlo, sulla moto, e a stringersi a lui, in auto, ma non aveva aperto bocca quasi trovasse riposanti il silenzio di Deniz e quel contatto. La sensazione di quei loro corpi a cui era finalmente concesso avvicinarsi aveva reso inutile qualunque discorso. In procinto di scoprirsi, non avevano bisogno di parole, bastava loro sentirsi.

L'anziana signora che aprì la porta del casale in pietra li accolse entusiasta, elencò loro le pietanze che aveva preparato e spiegò che di notte sull'altopiano c'era freddo; poi, dopo averli istruiti su come accendere la stufa nel caso si fosse spenta, se n'era andata.

Una volta uscita la donna, Deniz chiuse la porta e, respirando profondamente, si voltò verso di lei.

Al centro del salone con il pavimento in parquet c'era una stufa, e Özge era intenta a osservare la danza fluttuante della luce gialla sulle pareti di pietra. Grazie alle ombre che il fuoco rifletteva sul suo viso, il profilo delle sue labbra si era fatto più evidente. Indossava una giacca troppo grande, che le cascava sulle spalle facendola apparire una bambina.

Avvertendo lo sguardo di Deniz su di lei, si voltò nella sua direzione. Le sue gote si fecero paonazze. Durante il viaggio Deniz non l'aveva lasciata nemmeno per un attimo. In moto non le aveva permesso di allentare la stretta e in paese, quando avevano preso l'auto, l'aveva letteralmente avvolta nel suo abbraccio. Quella strana giacca l'aveva comprata al mercato perché erano partiti senza valigie, ed era la più comoda che avesse mai indossato. Per di più, odorava di Deniz, visto che per tutto il tragitto non si era mai staccata da lui. Le venne voglia di sorridere per alleggerire l'intenso sentimento che provava.

Deniz si smarrì nel colorito roseo delle sue labbra. Se solo avesse potuto distogliere lo sguardo, forse anche lui avrebbe sorriso, ma non ci riuscì.

La fissava in modo così appassionato che anche Özge smise di sorridere, in

preda a una strana emozione che non riusciva a decifrare, per certi versi simile alla paura. Che cos'era? Era la sensazione di avere l'attenzione esclusiva di un uomo impareggiabile che la fissava, ma di cui fino a poco tempo prima non sapeva nemmeno l'esistenza... di rivedersi negli occhi della persona che aveva di fronte... di provare un desiderio che attanagliava ogni centimetro del suo corpo... Era amore?

Lo sguardo di Deniz scivolò sulla sua gola, che si muoveva quando deglutiva... sul suo collo sottile che si mostrava incerto nell'ombra tremolante creata dalle fiamme... sulla sua pelle. Dovette stringere i denti, Deniz, per riuscire a distogliere lo sguardo dal movimento ritmato della sua gabbia toracica che saliva e scendeva a ogni respiro. L'espressione di quell'uomo, che da parecchio tempo non provava alcun desiderio, si fece tesa per la cupidigia. Con i battiti accelerati, il corpo in fiamme, Deniz alzò gli occhi incrociando quelli di Özge.

Il viso immobile, lo sguardo schietto che sembrava gridare i propri sentimenti senza preoccuparsi minimamente di nasconderli. Com'erano lucidi i suoi occhi, luminosi perché illuminati dal coraggio! I suoi occhi in cui convivevano tutti i toni del verde e del giallo... Rapito, Deniz disse: «Togliti la giacca e la maglia...», quasi afono, come se avesse emesso un respiro, ma al tempo stesso perentorio, conscio di aver detto ciò che andava detto.

Le labbra di Özge si serrarono sempre di più e i suoi occhi si riempirono di domande, ma riuscì a dire solo: «Cosa?». Perché quella frase, per quanto fosse risuonata come un sussurro, era un ordine!... Come poteva un uomo essere tanto affettuoso e, al contempo, tanto severo? Schiava del sentimento che provava, Özge socchiuse gli occhi. Ma un attimo dopo si rese conto che il tono imperioso della voce di lui era dettato da un'esigenza, gliela si leggeva negli occhi: era affamato. Quello che aveva pronunciato non era un ordine, ma una richiesta impellente, disperata, generata dalla sua brama.

Tuttavia, Özge decise comunque di opporre resistenza perché per lei, avvezza a fissare le regole, era una delle abitudini più radicate. Scossa da quel sentimento a cui non riusciva a dare un nome, si tolse con calma la giacca. Infine, avendo trattenuto il respiro fin troppo a lungo, si trovò costretta ad aprire la bocca.

Deniz non distolse nemmeno per un secondo lo sguardo dalle sue labbra schiuse. Gli sarebbe bastato un gesto per farla sua, ma aspettò per non togliersi il piacere unico di osservarla.

Un corpo pieno di vita, in cui i sentimenti danzano coraggiosi, non era forse uno spettacolo straordinario? Il suo petto che saliva e scendeva con movimenti lenti ma vistosi, e la luce che baluginava nei suoi occhi verdi, palesavano un enorme imbarazzo. Come poteva una donna essere tanto timida

e, al tempo stesso, tanto indomabile?

Incapace di sopportare lo sguardo di Deniz, più tagliente di qualunque sentimento, Özge chiuse gli occhi. Maledizione! Si vergognava! Perché? Non era mai successo prima, perché proprio adesso?! Li riaprì, perché le lacrime premevano sotto le palpebre chiuse.

Il dolore della pressione sanguigna concentrata nel suo membro virile si unì al piacere che gli occhi di Deniz provarono nell'osservarla... Da quanto aspettava quel momento... Forse da una vita? Chissà. Sempre determinato ad attendere, ci sarebbe anche riuscito se solo Özge non avesse fatto quel piccolo passo carico di tensione verso di lui e poi non si fosse ritirata alzando la mano, per abbassarla un attimo dopo; fu attratto da lei come succede a un magnete quando si ricongiunge alla sua metà... Gli bastò un istante, una vita, per prenderla tra le sue braccia e unirsi a lei.

PARTE VENTITREESIMA

Tre giorni dopo...

Can & Bilge

«Tesoro, non voglio che tu legga queste cose! Di nuovo con quel giornale idiota in mano!» protestò Can mentre usciva dalla jacuzzi in giardino, dopo essersi scolato la bibita vitaminica che lei gli aveva preparato.

Bilge osservò per qualche secondo l'acqua che colava lungo il suo corpo nudo e, quando il suo sguardo si posò sulla piccola ma profonda ferita sulla gamba, si ricordò della forchetta con il dente rotto conficcata nell'osso, quasi fosse tenuta a farlo. Distolse gli occhi e gli mostrò il titolo del giornale. «Trovato anche il sesto cadavere. Un vero serial killer!» lesse. Can ignorava che la tristezza sul suo viso non era dovuta alla notizia ma ai sentimenti che lui le suscitava. Si mise l'accappatoio e la raggiunse, lei si ritrasse per evitare che i capelli bagnati le sgocciolassero addosso, ma Can scosse forte la testa bagnandola ancora di più; poi si mise dietro di lei, l'abbracciò, le annusò il collo, le accarezzò la pancia facendole scivolare le mani sui seni. Sapeva che Bilge non voleva essere toccata, ma quel gesto gli servì a distrarla per toglierle il giornale. «Basta. Fine. Non hai più diritto. Dichiaro la legge marziale. È vietato leggere il giornale» disse accartocciandolo.

Bilge replicò: «Cosa stai facendo, Can! Non puoi buttarlo!». Lui allora si inginocchiò davanti a lei, dicendole: «Sssh...» con quella voce che lei non si stancava mai di sentire, poi le prese i piedi e glieli accarezzò, mentre Bilge si appoggiava allo schienale. Aveva gli occhi lucidi: guardarlo la costringeva a fare i conti con tutti i sentimenti a cui doveva resistere. «Il paese è scosso, Can. E noi avremo un figlio. Devono trovare chi è stato!» gli disse ingoiando le lacrime. Lui era convinto che la tristezza di Bilge fosse dovuta alla morte di quei bambini.

Erano arrivati tre giorni prima. Il posto era un paradiso: aria pulita, cibo delizioso, in albergo erano tutti al loro servizio e, come per miracolo, erano gli unici clienti, ma Bilge non riusciva a togliersi dalla testa quel serial killer! Erano venuti lì per stare tranquilli, ma gli sbalzi ormonali della ragazza la rendevano più sensibile e non le davano pace. Il giornale in mano, continuava a parlare di quei bambini assassinati con lo sguardo sempre triste. Se gli avesse chiesto di trovare l'assassino, Can non si sarebbe stupito. Le baciò il

piede immacolato, poi glielo sfiorò con le labbra e si spostò sulla caviglia... A quel punto Bilge, che si era rilassata grazie alle carezze di Can, si ricompose e lo ritrasse. «Ho fame» disse soffiandosi il naso. Can rimase a guardare il vuoto lasciato dal piede, spalancò gli occhi e, con le mani ancora sospese per aria, aperte, ringhiò con ironia come un folle in preda a una crisi: «Rimettilo subito qui!».

Sul volto di lei fece capolino un sorriso, nonostante gli occhi lucidi. «Caaan!» disse, come faceva tutte le volte che si comportava male. Lui, dispiaciuto di vederla sempre così rattristata, abbassò le mani dicendo: «So che i tuoi ormoni sono alle stelle e nostra figlia ne ha bisogno, ma non puoi permettere che ti riducano in questo stato». Con un cenno del capo Bilge gli diede ragione. Poi aggiunse: «Dai, vestiti che usciamo, ho una fame da lupi».

Quando Can si alzò, ebbe un lieve capogiro, ma si riscosse subito e, tenendosi alla poltrona per mantenere l'equilibrio, si piegò per baciare Bilge. «Ancora pesce?» domandò.

Bilge annuì sorridente. Can entrò dentro per vestirsi e, ridacchiando, disse: «Sarà meglio che nostra figlia nasca presto, altrimenti questo paese resterà senza scorte di pesce!».

Bilge gli lanciò il cappello di paglia che c'era sul tavolino, ma lo mancò. Lui si voltò con l'aria di un agente dei servizi segreti, le disse: «Mi vuoi punire?» e poi, sollevando le sopracciglia, la guardò dal fondo dei suoi occhi neri. «Prima però mi devi prendere, signorina!» aggiunse. Era divertente. Ridendo, Bilge cercò qualcosa da lanciargli, ma lui si era tolto l'accappatoio ed era scappato. Dall'andatura si capiva che gli girava la testa: era normale dopo un cocktail di tiopental sodico. Bilge si sporse in avanti per seguirlo con lo sguardo e lo vide spruzzarsi il profumo sul corpo mentre canticchiava una canzone.

Il sorriso sul suo volto si spense. Non voleva osservarlo oltre, ma non riuscì comunque a distogliere lo sguardo... Quando le si riempirono gli occhi di lacrime, nella sua testa ci fu posto per un unico pensiero: le sarebbe mancato... a prescindere da tutto.

Lo sguardo era puntato su Can, ma nella sua mente apparve l'immagine di un vulcano in eruzione, che, levandosi dalle profondità della Terra, era pronto a distruggere le strade che l'uomo aveva costruito. Chiuse gli occhi e immaginò di aver smosso il magma incandescente nel cuore di un'esplosione avvenuta nel nucleo del pianeta; si figurò che la lava, attraverso le fenditure e le spaccature del terreno, dilagasse coprendo tutto e sciogliendo ogni cosa al suo contatto... Gli tsunami oceanici erano spariti e, al loro posto, era arrivata la lava infernale... Finalmente i suoi sentimenti si placarono.

Bilge riaprì gli occhi, si soffiò il naso e si asciugò le lacrime. Poi si alzò a

fatica, con il suo enorme pancione, e guardò l'orologio: mancavano dodici minuti. Quando arrivò in salone, il telefono squillò e lei lo raggiunse senza fretta. A momenti sarebbe cominciato tutto. Insieme al telefono prese anche il telecomando. Portò il cellulare all'orecchio e accese la tv. C'era il tg.

Umut

Nel vociare sempre più forte del televisore aveva sentito pronunciare il suo nome?! Can non ne era certo, ma poco importava. Per lui era normale stare in tv. Tornò in salone con indosso solo gli slip e, agitando la maglietta con un sorriso rilassato, le chiese: «Se esco così?!». Ma Bilge non rispose.

Era ferma di fronte al televisore e lo osservava... La chiamò di nuovo, ma lei rimase immobile... Can le si avvicinò provando una sensazione di libertà, dovuta al corpo sempre più leggero. Bilge non si muoveva: il telefono all'orecchio, guardava la tv come in stato di shock. Era buffa a vedersi! Can cominciò a ridere. Mentre si chiedeva perché lo facesse, però, le voci nella sua testa si smorzarono. Al tg parlavano dei risultati dei test del DNA effettuati sugli ultimi cadaveri ritrovati... Can le disse: «Bilge, spegni! Nostra figlia diventerà psicopatica per colpa tua!». Perché si sentiva come ubriaco? In fondo, si era fatto solo un doppio whisky qualche ora prima! Barcollando, le si avvicinò per prenderle il telecomando di mano, ma Bilge lo guardò attonita quando lo speaker alla tv disse: «Can Manay è ricercato...». Lui trasalì a causa della scarica di adrenalina che si diffuse nel suo corpo. E in quel momento tutti i telefoni dell'albergo, compreso quello della camera, presero a squillare.

Bilge disse: «Zeynep», porgendogli l'apparecchio, ma Can non lo prese: doveva prima capire cosa stesse accadendo! Si avvicinò alla tv... se solo avessero smesso di suonare, quei telefoni! Si concentrò per leggere le notizie in sovrimpressioni: perché Can Manay era ricercato? Quel Can Manay non poteva essere lui! Non c'entrava niente con quei bambini assassinati! Aveva bisogno di riordinare le idee! A un certo punto gli venne da ridere, ma quando incrociò gli occhi lucidi di Bilge la sua risata, pronta a levarsi rumorosamente, si spense sul nascere. «Bilge» disse. Era impossibile che credesse a quella notizia assurda! «Tesoro mio, non puoi pensare una cosa del genere!» protestò, guardando i suoi occhi pieni di lacrime.

Tuttavia, anche mentre fissava le lacrime che le scendevano lungo le guance, Can non si rese conto che erano l'addio che Bilge gli aveva preparato.

Tutto filava secondo i piani... Solo che lei non avrebbe mai immaginato che sarebbe stato tanto doloroso.

Can si dimenticò delle notizie del tg, perché provava un'intima sofferenza nel veder soffrire la persona più importante della sua vita, che per di più portava in grembo la sua creatura. Era inutile rattristarsi. Provò a ribattere: «Tesoro, non dire sciocchezze, chissà quanti Can Manay ci sono in questo paese! È un'emerita assurdità. Come puoi pensare che riguardi me?».

Mentre si asciugava le lacrime, Bilge non gli permise di avvicinarsi perché, altrimenti, tutti i suoi piani sarebbero falliti. «Sei ubriaco?» domandò ritraendosi.

«No!» rispose lui, ma allora perché si sentiva in quello stato confusionale? Perché il suo tono di voce era così alto? Scoppiò a ridere.

Bilge urlò: «Torna in te, Can!».

La voce di lei rimbombava nella sua mente insieme agli squilli dei telefoni che non ne volevano sapere di cessare. A tutto questo si aggiunse l'immagine del suo viso che comparve d'un tratto in un angolo dello schermo: la stavano trasmettendo al tg. Sopraffatto dalla sfilza di domande che affollava la sua testa, Can si smarrì; Bilge gli porse il telefono con gli occhi gonfi di lacrime, dicendo: «Eti!», impotente. Can era consapevole che fosse successo qualcosa di brutto, anzi il peggio, ma non capiva perché non se ne rattristasse come Bilge, e avesse anzi voglia di ridere.

Prendendo il cellulare, lo sguardo gli cadde di nuovo sulla sua foto: era davvero ricercato! «Cosa succede?!» domandò Can Manay, senza distogliere gli occhi dalla tv, confuso, come in un sogno...

«Non preoccuparti, Umut, dimostreremo che non sei tu il killer di quelle creature! Non preoccuparti, sarò al tuo fianco...» stava dicendo Eti. Cosa intendeva? Non riuscì a capire, né a intuirlo. Quel nome, Umut, risuonò nella sua testa.

Can abbassò la mano, il telefono cadde a terra, ebbe un capogiro... era stato quel maledetto psicopatico a uccidere i bambini! Il malato di mente a cui aveva rubato il nome uscendo dall'ospedale! Nel momento in cui credeva di essere rinato, quando aveva cambiato nome, in realtà era caduto vittima di una maledizione ancora più grande! Era tutta colpa di Eti! Era stata lei a metterlo in quella situazione! Can scoppiò a ridere, anche se in verità aveva voglia di piangere.

Bilge prese il telefono da terra e lo chiamò: «Can! Can!», ma la sua risata era inarrestabile. A quel punto gli diede uno schiaffo e lui smise di ridere all'istante. La dose di tiopental sodico era stata eccessiva? Andò subito a prendergli un bicchiere d'acqua, ma le lacrime le offuscavano gli occhi. Con mano tremante glielo fece bere e gli rimise il telefono in mano.

La voce di Eti che diceva: «È tutta colpa mia, ma non temere, Umut, proveremo che non sei tu, non finirai in prigione» risuonava infernale! Can lanciò il telefono sul divano. Umut! Era un incubo del passato, una storia chiusa, e adesso? Non poteva più essere Can Manay! Voleva piangere, ma le lacrime non uscivano, nonostante la sua sofferenza.

«Ti danno la caccia, Can!» gli disse Bilge, e aggiunse disperata: «Che succede?». Gli allungò di nuovo il telefono, stavolta era il ministro della Cultura! Lo avevano chiamato tutti, uno dopo l'altro, per capire cosa fosse accaduto. Bilge aspettava una risposta.

«C'è stato un errore! Rovinerò chiunque sia stato a combinare questo disastro! Non ho ucciso nessuno, a parte Çiçek!» gridò fissando i suoi occhi umidi. Cosa diavolo aveva detto?! Tacque. Perché aveva ammesso l'omicidio di Çiçek? Nonostante le avesse detto di non farlo, Bilge rispose al telefono della camera e glielo porse.

Era di nuovo Eti, che gli disse: «Devi lasciare subito l'hotel. Mi ha chiamato Ahmet dal commissariato, stanno venendo da te. Vattene immediatamente, c'è una macchina che ti condurrà al porto. Manderò qualcuno a prenderti lì. Non perdere tempo, fai in modo che nessuno ti veda, l'auto ti aspetta nel parcheggio sul retro. Corri, a breve le squadre della mobile saranno lì!».

Dopo essersi infilato la maglietta, si precipitò a prendere i pantaloni, ma non riuscì a indossarli. Non aveva equilibrio, né tempo da perdere. Si mise le ciabatte e lanciò un urlo che sembrava un ruggito contro Bilge, che lo osservava stupita.

«Dov'è il mio portafogli!».

Prese il portafogli e il telefono di Bilge e uscì in mutande e ciabatte.

La mente offuscata da continui capogiri, attraversò il giardino più in fretta che poté, ma barcollando, poi, per non farsi vedere da un cameriere di passaggio con il carrello del servizio in camera, cambiò strada saltando nel giardino adiacente. Tanto in albergo non c'era nessun altro oltre a loro. Dopo aver imboccato il passaggio di servizio che conduceva sul retro, guardò cauto se ci fosse qualcuno. Non c'era anima viva. Quando lo ebbe percorso tutto, udì il suono della radiotrasmittente della polizia. Una volta girato l'angolo, l'avrebbero visto. Erano venuti ad arrestarlo. Cominciò a correre a perdifiato, con la folta criniera completamente scompigliata...

I flash delle macchine fotografiche esplosero sul suo viso trasformando la luce giallognola del tramonto in un accecante biancore celeste. Reagì come un automa, in modo meccanico.

«Vi porto tutti in tribunale!» gridò abbozzando un sorriso triste. Diceva la verità: lo avrebbe fatto!

Non sapeva quante persone ci fossero. Rimase schiacciato tra la folla che gli impediva di passare e la porta a cui si era appoggiato con la schiena. Lo incalzarono con mille domande. «Che cos'ha?» gli aveva chiesto uno. «Aspettiamo una dichiarazione!» aveva urlato un altro.

Con le mani allontanò tutti i microfoni che i giornalisti gli allungavano, poi ruggì come un leone: «Lasciatemi in pace!». Non sapeva se ridere o piangere. Perché la sua voce era diversa dal solito? Aveva un problema di udito?

«Cosa può dirci in merito ai cadaveri ritrovati?» gli aveva chiesto qualcuno... La voce era familiare, ma non riuscì a vedere chi fosse. Mentre cercava di attraversare la folla, Can aprì la bocca. Aveva già programmato cosa dire nel caso in cui fosse stato trovato in quella situazione, ma non se ne ricordava più. Non poteva ricordarsene... il tiopental sodico gli aveva inibito la memoria a breve termine e la zona del cervello deputata alle bugie. Tutte le menzogne erano state messe sottochiave. Cercò nella sua mente qualcosa da dire, ma gli restava ormai un'unica opzione. La verità! Nell'oscurità dei suoi neurotrasmettitori assopiti rintracciò una sola frase: «Non sono Can Manay!».

Poche ore dopo, quell'urlo di Can aveva fatto il giro di tutti i tg.

PARTE VENTIQUATTRESIMA

Can Manay

Quando si svegliò, il suo viso si irrigidì a causa di un dolore che dalla testa si irradiava al resto del corpo. Voleva portarsi le mani al collo, ma non riuscì a sollevarle. Nonostante il biancore luccicante della stanza minacciasse di accecarlo, aprì gli occhi e si guardò intorno: era legato su una lettiga. Cercò di raddrizzarsi, ma le cinghie glielo impedirono. Sotto la coperta il suo corpo era nudo. Dando un'ulteriore occhiata alla stanza, si rese conto di essere in ospedale. La flebo al braccio stava per finire, ma quel posto non gli era affatto familiare.

Aprì la bocca per gridare, ma poi ci rinunciò, chiuse gli occhi e gettò la testa all'indietro. L'ultima cosa che ricordava era Bilge, con il viso rigato dal pianto. No! Era il suono della ricetrasmittente della polizia nel corridoio dell'hotel dove erano alloggiati. No! Era il biancore celeste dei flash che gli erano esplosi sul viso.

Essendosi ricordato dell'accaduto, Can riaprì gli occhi. Sollevò il capo cercando di liberare le mani, ma qualunque sforzo sarebbe stato inutile: aveva ricoverato decine e decine di pazienti su lettighe come quella, perciò sapeva benissimo che chi si dibatteva di più cercando di divincolarsi veniva dimesso più tardi degli altri. Avrebbe atteso in tutta tranquillità. Si rilassò, abbassò le palpebre e cominciò a contare.

Chissà quanto aveva farneticato, cosa aveva detto... Non era stato lui a uccidere quei bambini, se avevano raccolto un campione di DNA non poteva essere il suo... Mentre rifletteva suonò l'allarme della flebo, che era finita. Nella stanza entrarono due infermieri. Can schiuse gli occhi e li guardò con una serenità che dissimulava l'intima tempesta che stava vivendo. Non disse nulla. Probabilmente pensavano che fosse un perverso infanticida, e finché non sarebbe riuscito a dimostrare il contrario, non poteva fare altro che mantenere la calma.

Uno di loro gli chiese con aria gentile: «Sta bene signor Can?».

Can aveva tutta l'intenzione di rispondere, ma quando vide che l'altro fissava con disapprovazione il collega che glielo aveva chiesto, preferì tacere e osservare l'infermiere scorbutico che gli sostituiva la flebo con una nuova.

Poi si schiarì la voce e domandò con tono sommesso: «Posso vedere il dottore?».

L'infermiere antipatico gli rispose con inaspettata sollecitudine: «Certo, il dottore arriverà a breve».

La simpatia dimostrata dal primo era dovuta all'ammirazione che quell'infermiere nutriva nei suoi confronti, mentre lo sguardo contrariato del secondo era dipeso dal fatto che il collega l'aveva chiamato "signor Can", mentre lui era stato ricoverato proprio perché negava la sua identità. Ma Can non riuscì a capirlo e si convinse che il tipo scontroso lo ritenesse colpevole dell'omicidio di quei bambini.

Quando gli infermieri uscirono, entrò il dottore. Aveva un viso familiare, ma Can non riuscì a riconoscerlo e non volle correre il rischio di chiedergli chi fosse facendo la figura dell'intontito. «Salve» disse il medico con un sorriso tranquillo. E poi aggiunse: «Come sta?».

Can spiegò che non ricordava cosa fosse successo e che avvertiva un forte dolore alla testa che si propagava in tutto il corpo; poi, mantenendo il controllo e con estrema educazione, domandò: «Perché sono legato? Mia moglie è qui?».

Il dottore pigiò il pulsante per chiamare gli infermieri e spiegò: «Ora la sleghiamo e la portiamo in corsia. Quando è arrivato qui, era parecchio agitato, per quello l'abbiamo legata».

Arrivarono gli infermieri, che slegarono Can e lo aiutarono prima a vestirsi e poi a salire sulla sedia a rotelle che avevano portato. Mentre gli legavano nuovamente le braccia, gli ribadirono che era per il suo bene, e Can ripensò a Veli: mentre lo mandava a morire gli aveva detto la stessa cosa... "È per il tuo bene."

Uscirono nel corridoio deserto, passando davanti alle stanze illuminate solo da luce artificiale. Dovevano essere nei sotterranei. Finché non vide le inferriate, Can mantenne la calma, ma mentre aspettava che le aprissero, l'adrenalina gli salì alle stelle. «Voglio vedere mia moglie» disse al dottore. Poi si voltò verso l'infermiere che spingeva la sedia: «Un attimo, per favore». Aveva perso la calma.

Il dottore stava per intervenire, ma lui alzò la voce. «Dov'è Eti?» domandò. «Non avete nessun diritto di rinchiudermi qui! Non ho ucciso io quei bambini, lo dimostrerò. Non mi avete nemmeno portato in tribunale!» disse, ma la reazione sul viso del medico era completamente diversa da quella che desiderava generare, era intrisa di una vaga e compassionevole empatia. Can strinse i denti. «Ve ne accorgete quando farete il test del DNA, io non c'entro!»

Se l'espressione sul viso del dottore non si fosse fatta ancora più

accondiscendente, se l'infermiere che spingeva la sedia non avesse accelerato, se girando la testa Can non avesse scorto Eti in fondo al corridoio, avrebbe fatto di tutto per non dare in escandescenze, ma alla vista della donna la chiamò per nome, come fosse una supplica. Lei, che stava parlando con due medici, si protese per guardare chi la stesse invocando e, facendogli cenno di attendere, continuò il consulto con i dottori. Dopo aver tirato un respiro profondo, lui cercò di sistemare le sue membra tese sulla sedia e si voltò verso il medico dicendo: «Eti adesso arriva», convinto che la stessero aspettando, ma uno degli infermieri cominciò a spingere oltre la sua sedia. Can allora sbottò: «Dove vai! Aspetta!». Chiamò Eti per la seconda volta... La donna tornò a girarsi, ma il suo sguardo fu ancora più fugace... Mentre la sedia veniva spinta via nonostante le proteste del paziente, il dottore raggiunse Eti. In quel momento, Can se ne ricordò: quell'uomo era un allievo di Eti, e proprio come gli altri doveva pendere dalle sue labbra, perciò a breve si sarebbe sistemato tutto. Ma perché allora quell'infermiere lo stava portando via?

Si innervosì parecchio vedendo che Eti non reagiva nonostante l'avesse chiamata ripetutamente, ma quando arrivò all'angolo in fondo al corridoio, vide Bilge appoggiata alla parete, alle spalle di Eti. La chiamò: «Bilge!», ma sua moglie si limitò a guardarlo, inespessiva, fredda...

Una sfilza di idee paranoiche cominciò allora a frullargli nella testa, e Can urlò: «Non sono stato io! Non ho ucciso quei bambini! Bilge!» cercando di alzarsi dalla sedia. Poi prese a morsi la mano dell'infermiere che tentava di impedirgli di gettarsi a terra. «Bilge!» strillò, agitandosi al punto che stava per staccargli la flebo dal braccio. «Non sono stato io! Aiutami, ti prego!»

A un tratto, però, le parole rimasero sospese nell'aria, perché di fronte a Bilge era comparsa un'altra persona, che le andò incontro guardandola negli occhi.

Özge Egeli!

Le urla di Can si placarono. In quel momento riuscì a collegare tutte le paranoie che si affollavano nella sua testa ricavandone un unico grande disegno. Con un filo di voce si rivolse all'infermiere che gli si avvicinava con una siringa in mano: «Ti prego! Un attimo! Ti prego!». L'atteggiamento dell'uomo non lasciava dubbi: stava per iniettare un farmaco nella flebo. Can si calmò e, ormai senza speranza, domandò di nuovo: «Sono ricercato? Quei bambini... quei bambini non li ho uccisi io! Mi avete preso per il killer?».

Avrebbe potuto fare ancora tante domande, ma la siringa aveva cominciato a rilasciare il farmaco nel tubicino della flebo. Mentre i suoi nervi si intorpidivano, a Can venne voglia di gridare, ma stava lentamente perdendo conoscenza, lo sguardo fisso sul corridoio. Fu allora, un attimo prima di

chiudere gli occhi, che il suo cervello scattò una foto che non avrebbe mai dimenticato fino alla fine dei suoi giorni: Özge si era avvicinata a Bilge, le aveva posato una mano sulla spalla e con l'altra le accarezzava il pancione. Tutti i presenti ascoltavano Eti.

PARTE VENTICINQUESIMA

Un anno dopo...

Göksel

Quando arrivò con la moto all'imbocco della via che portava in cima, Göksel rallentò e si tolse il casco; si fermava sempre in quel punto, non si stancava mai di ammirare il paesaggio. Si mise le cuffie e si avviò lungo la salita. Dapprima cominciò a vedere le enormi eliche delle turbine eoliche in funzione e, giunto sulla sommità, si trovò davanti la distesa della pianura delimitata dalle turbine installate su tre lati.

I tetti neri, lucidi, dotati di pannelli solari contrastavano con la grande porta di pietra all'ingresso del villaggio. C'era tanta gente. Nei campi era iniziata la semina e avevano ultimato i canali che, attraversando il paese, finivano nel lago. Scese in pianura e raggiunse la porta con le colonne in pietra. "Il paradiso è il posto dove meritano di entrare solo coloro che si adoperano" c'era scritto. "In paradiso entreremo solo se saremo in grado di crearlo" diceva Deniz. Era una condizione che si verificava solo se la si meritava. Smontò dalla moto ed entrò nel villaggio spingendola a mano.

Dopo aver superato campi pieni di gente al lavoro, la parcheggiò e salì su una golf car che funzionava a energia solare. Ricevere il saluto da tutti quegli sconosciuti era strano dopo tanto tempo. Ma per la prima volta non si sentiva arrabbiato, era rilassato... forse grazie a quelle persone che, seppur sconosciute, gli riuscivano in qualche modo familiari... Erano tutti lì per guadagnarsi due lire, ma mangiare cibi coltivati secondo natura senza l'aggiunta di additivi e imparare a produrli era più prezioso di qualunque compenso.

Mentre si dirigeva verso l'edificio principale, osservò le persone che lavoravano. La costruzione di quel palazzo, della scuola e del deposito era stata ultimata, e alcune case erano quasi pronte. Stava per arrivare, quando vide Nihan che spiegava l'acquaponica del villaggio, l'ecosistema biologico a circuito chiuso, ad alcuni bambini. Non rallentò, si limitò a salutarla con la mano. Del resto, considerato che viaggiava a venti all'ora, rallentare equivaleva a fermarsi. Solo quando Nihan gli disse: «Deniz è in libreria!», frenò, fece marcia indietro e girò a destra. Costeggiando il lago, vide gli esperti di acquacoltura provenienti dal Giappone affiancati da Özen che, con

la sua alta statura e il camice da lavoro pieno di macchie, sembrava una caricatura. C'era un rarissimo mix di culture in quel villaggio. Esperti da ogni dove erano giunti per condividere le proprie conoscenze. Proprio mentre pensava che davvero il paradiso potesse essere creato solo adoperandosi, arrivò in libreria.

Muammer & Ömer

Muammer controllava la lista dei libri e mise in guardia Ömer: «I saggi e gli articoli scientifici non devono stare nella stessa sede. Ovvio che le idee sono importanti, ma gli articoli sulle scoperte lo sono di più. Non bisogna confondere valore e importanza».

Ömer annuì, impilò tutti i volumi di saggistica sulla car di servizio e li portò nell'altra sezione. La maggior parte dei libri che venivano donati erano saggi e romanzi, perché in quel periodo era quasi impossibile trovare volumi scientifici comprensibili. La scienza era una sorta di linguaggio cifrato per pochi adepti. Quando tornò Muammer lo chiamò.

«Ascolta! Originariamente la biblioteca di Alessandria nacque come luogo di culto, ma con il tempo le persone che si interrogavano sulla fede e la analizzavano per arrivare a una più ampia comprensione sentirono il bisogno di raccogliere tutte le informazioni e le ipotesi sulla creazione in loro possesso. Essa è uno dei luoghi simbolo dell'umanità. Duemila anni fa era il magazzino del sapere e del pensiero più grande del mondo, il posto dove, dopo aver smesso di farci la guerra come animali, abbiamo cominciato a studiare la natura, il cosmo, i nostri simili e noi stessi, e dove abbiamo depositato tutte le nostre riflessioni. Al tempo in cui l'Egitto era il regno dei faraoni e le piramidi venivano utilizzate come enormi centrali elettriche, ossia in quegli anni straordinari che nemmeno oggi siamo riusciti a emulare, la biblioteca di Alessandria era il centro del sapere. E mi riferisco, Ömer, al periodo in cui furono gettate le basi della matematica, dell'astronomia, della fisica e della chimica. Anche se parliamo di epoche lontanissime, la civiltà era tutt'altro che primitiva. Probabilmente erano molto più avanti di noi, che ancora oggi non siamo in grado di fare quel che facevano gli antichi egizi pur disponendo di macchinari di ultima generazione. L'incendio della biblioteca e del museo di Alessandria, in seguito, rappresentò la fine di quell'era meravigliosa e l'inizio del processo che ha portato l'uomo ad allontanarsi dal sapere e ad avvicinarsi al consumo. Sai cosa studiavano per lo più quegli antichi?»

«Matematica?» rispose Ömer, ma era dubbioso.

Muammer scosse il capo per dire di no e, quasi stesse parlando di un film di fantascienza, rispose infervorato: «Ad Alessandria c'erano laboratori sperimentali, centri di medicina e scuole in cui insegnavano esperti di ogni dove e, soprattutto, senza limiti di età e con un solo metro di giudizio: l'intelligenza, non il denaro. L'istruzione era aperta a chiunque avesse una mente ricettiva. La scienza a cui erano più interessati in assoluto era l'astronomia, perché già allora sapevano che solo l'individuo dedito all'osservazione del cosmo sarà capace di vedere se stesso. Se il sole è il centro della vita, perché nel momento in cui dovesse spegnersi finirebbe anche la vita sulla Terra, e se la luna governa tutte le acque del pianeta, influenzando con il suo moto sugli oceani, i fiumi e, soprattutto, sugli ormoni di noi esseri umani, composti per due terzi di acqua... allora bisogna studiare e capire gli effetti degli astri, il cui impatto sulla nostra esistenza è tanto significativo.

«La signorina Bilge di recente ha spiegato che la schizofrenia si può prevedere in base alla posizione che i pianeti assumono nell'ora della nascita di un neonato, ovvero che le angolazioni dei pianeti nel cielo possono influire sull'individuo che nasce sulla Terra in un determinato momento. Egli tuttavia non deve necessariamente diventare schizofrenico; infatti solo se gli individui molto dotati non sono inseriti in ambienti che permettono loro di esprimersi, il loro talento viene sacrificato e può trasformarsi in follia».

Non vedendo Deniz, Göksel, che era arrivato in quel momento, fece per andarsene. Voleva evitare di imbattersi in Muammer che, però, aveva già notato la sua presenza. L'uomo lo chiamò senza indugio e gli spalancò le braccia come uno scoiattolo anziano che si dimostra affabile con un cucciolo di puma e, infine, lo strinse a sé passandogli una mano sulla schiena.

«Vieni, figliolo, vieni! Avete ultimato l'anfiteatro?!»

«Manca poco» rispose Göksel, ormai avvezzo a quell'insistente atteggiamento paterno che alla fine aveva accettato.

Muammer rispose: «Stavo raccontando a Ömer della biblioteca di Alessandria, nata come luogo di culto e, in seguito, trasformata in un centro del sapere... Perché te ne ho parlato, Ömer?» domandò poi voltandosi verso di lui, pensieroso. «Sono vecchio. Se non prendo la vitamina B la mia memoria fa brutti scherzi.» Poi, ricordandosene all'improvviso, esclamò: «Ah, ecco! Qualunque uomo di fede deve avere dimestichezza con la fisica, la chimica, la matematica, l'astronomia e la biologia! Era questo che volevo dirti. Chi non è esperto di queste materie come può comprendere Allah e la fede?! Ti pare possibile? Le scienze sono la lingua di Allah, che ci parla attraverso di esse, sono la lingua della creazione. Chiunque non conosca questi linguaggi, non può pronunciare il nome di Allah! Ecco perché

riusciremo veramente a vivere la religione solo quando nei luoghi di culto si approfondiranno temi filosofici di concerto con i centri di ricerca e del sapere». Finito di spiegare il suo pensiero, afferrò Göksel per la spalla e gli chiese: «E tu, come mai sei qui?».

Apprendendo da Göksel che stava cercando Deniz, Muammer rispose: «Bastava dirlo, figliolo! Sono andati al corso».

Göksel si voltò per andarsene, ma Muammer lo pregò di caricare in auto due sacchi di gesso. Sbrigata quell'incombenza, si avviò verso la scuola. Mancò poco che si scontrasse con la golf car di Bilge. Quella ragazza era proprio fissata con la velocità! Lei lo salutò dicendogli: «Sei in ritardo! Ti stanno aspettando!».

«Ali?!» chiese Göksel. In realtà, non dovevano incontrarsi. Allontanandosi, Bilge rispose: «Ali è nella serra! Lo raggiungerai dopo, prima vai all'anfiteatro!».

«A scuola o all'anfiteatro?!» gridò Göksel.

«All'anfiteatro!» ripeté Bilge, sempre più lontana. Lui accelerò, ma la sua auto non faceva più dei venti all'ora. Ali doveva aver fatto delle modifiche a quella di Bilge, che andava molto più veloce. Mentre si dirigeva verso l'anfiteatro, pensò che non appena lo avesse visto avrebbe chiesto ad Ali di intervenire anche sulla sua.

Deniz, Özge & Femmina

Quando finì il collaudo dell'impianto acustico, Deniz era stremato. Si alzò da terra, dove aveva appena terminato di allacciare dei cavi, proprio al centro dell'anfiteatro, e si stiracchiò. Anche Femmina lo seguì: dovevano andare da qualche parte?! Attese un comando da Deniz... che però non arrivò.

Lui si guardò intorno, l'anfiteatro aveva assunto proprio la forma desiderata. La pendenza delle gradinate garantiva un'acustica perfetta. Era lì che il significato si sarebbe trasformato in parole, musica e movimento. Ogni dettaglio era importante. Durante il giorno, gli abitanti del paese vi avrebbero appreso i vari tipi di agricoltura, i modi per vivere in armonia con la natura, i fondamenti dell'alimentazione sana e, ispirati dagli spettacoli, dai film e dai documentari proposti la sera, sarebbero cresciuti come veri uomini. Nel sesso, nell'alimentazione, nel divertimento... era arrivato il momento di smettere le vesti dei parassiti, che inducevano l'uomo a sacrificare la propria umanità, e di porre rimedio alle distorsioni diffuse in ogni campo dell'esistenza. Alla vista di Özge, si distolse dai suoi pensieri. Mentre la osservava salutare Femmina che si era alzata di colpo e, poco dopo, andargli incontro, osservava sulla sua magnifica pelle abbronzata.

Negli occhi di Deniz c'era quell'espressione di riconoscimento, consapevolezza e comprensione che lei sapeva di non aver mai visto in nessun altro. Si fermò e lo guardò come per scolpire quell'istante nella sua mente... Le parole erano insignificanti, niente poteva mettersi tra loro... Era amore.

Dal corpo di Özge Deniz aveva imparato che l'amore non era follia, ma equilibrio, mentre Özge, grazie alla relazione con Deniz, aveva scoperto che le ombre non si potevano annientare, si poteva solo fare luce su di esse. Erano fatti l'uno per l'altra, ecco perché insieme erano in equilibrio.

«Pensaci...» disse Deniz. «Poter passare dall'oceano a un bicchiere d'acqua... Uscire dall'infinito e percepire l'attimo... è questa la cosa più difficile.»

«Forse è per questo che esiste il tempo» disse Özge avvicinandosi a lui. «Affinché le creature che sono giovani secondo l'orologio cosmico, che si

stanno evolvendo come noi, possano imparare» continuò; poi gli mise il viso nell'incavo del collo e lo baciò con delicatezza.

Deniz le accarezzò i capelli. «Pensa all'umanità...» disse. «Viviamo insieme, ci preoccupiamo gli uni degli altri. Ci adoperiamo continuamente per influenzare le idee di chi ci sta accanto, perché solo le idee comuni costruiscono il nostro futuro. Abbiamo un'intelligenza sociale straordinaria, nel mondo in cui viviamo non esiste altro organismo che si preoccupi tanto di ciò che pensano gli altri. Eppure, nonostante il tempo e la fatica spesi per comprendere i significati e le allusioni che sottendono alle azioni compiute, per capirci senza parlare, siamo insensibili, non diamo importanza all'ambiente in cui viviamo, né ci preoccupiamo di proteggerlo. Perché non abbiamo ancora capito la cosa più importante! Anzi, l'unica che conti!»

Özge lo cinse con le braccia e sollevò il viso per guardarlo. «Non c'è niente di più prezioso della vita stessa» disse. Deniz la baciò sulla fronte e continuò ad accarezzarle i capelli. Lei riprese: «Nel pianeta vivono più di ottanta milioni di specie di esseri viventi e noi ci smarrimo nelle relazioni interpersonali in modo esagerato se non, addirittura, ossessivo. Ci sforziamo di far coincidere l'immagine che gli altri si fanno di noi con quello che siamo oppure facciamo in modo che se ne creino una diversa. Quest'attenzione spasmodica che ci rivolgiamo l'un l'altro genera la politica e l'economia, oltre a influenzare la qualità della nostra vita e di tutto ciò che possediamo. D'altro canto, la relazione dell'individuo con gli altri ottanta milioni di specie di esseri viventi sarà determinante per la sopravvivenza dell'umanità. Il nostro rispetto per la vita ci mostrerà se ce la siamo meritata o meno».

Deniz annuì in segno di approvazione e le spostò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Com'era rilassante toccarla. «Attraverso ogni nuova esperienza l'individuo acquisisce una coscienza che si unisce a quegli altri e, insieme, formano la coscienza comune di tutti gli esseri umani. Un giorno, in questa coscienza comune conseguiremo la vera umanità. Quando dimostreremo all'uomo che può vivere senza consumare, quando consumeremo ciò che produciamo, avremo fatto il passo più importante per la nostra esistenza. Perché la vita non è stata pensata per noi, la vita è stata creata per la vita. E solo chi riesce a vedere in essa il grande disegno potrà acquisire il diritto di vivere e verrà promosso al secondo livello del perfezionamento».

Özge era innamorata di Deniz, ma quello che provava andava oltre l'amore di una donna per un uomo, era il rispetto di una creatura per un'altra.

«Un giorno mi porti sul tuo pianeta?» mormorò ridendo.

Anche stavolta Deniz si fece una sonora e intensa risata. Capitava tutte le volte che udiva quella frase. Era uno scherzo che facevano spesso tra loro.

Özge si era convinta che la bellezza di Deniz non potesse appartenere a questo mondo.

«Saresti pronta a far nascere una rissa?» obiettò Deniz.

Le sopracciglia di Özge si aggrottarono. A volte era un po' testarda e litigiosa, ma non tanto da andare su un pianeta che pullulava di persone come Deniz e far nascere una lite! «E perché mai?!» domandò stupita. «Tanto, anche se fosse, cosa cambierebbe? Quelli come te non litigano!»

«Litigano, litigano!» rispose lui deciso, con le pagliuzze verdi che rifulgevano nei suoi occhi. Poi aggiunse: «Ma solo per te».

Göksel era finalmente arrivato all'anfiteatro, carico di sacchi, quando vide Özge e Deniz abbracciati e Femmina, pacificamente distesa nella loro ombra. Sorrise felice. La serenità doveva essere quella... Cominciò a scendere le scale. «Sei un vulcano» disse Özge, la cui voce risuonò in ogni punto dell'anfiteatro. L'acustica era perfetta. «Un vulcano che nessuno conosce» aggiunse.

Deniz rispose: «Fai attenzione che non scoppi» e la baciò.

Quando le loro labbra si separarono, Özge disse maliziosa: «E io sono il magma, sono dentro di te... ovunque. Sei pieno di me, se vuoi scoppiare, fallo».

Arrivato sul palco, Göksel gettò a terra i sacchi per ricambiare l'accoglienza entusiasta di Femmina che era balzata in piedi, si inginocchiò per accarezzarla e disse: «Tutto quello che dite si sente fino in cima». Poi si raddrizzò e, rivolgendosi a entrambi, aggiunse: «Tu sei il vulcano, tu sei il magma. Scoppi dentro di lui». Diede a Femmina un osso che aveva in tasca e concluse: «Devo raggiungere Ali, voglio assistere all'installazione delle Powerwall da parte degli esperti della Tesla. Terranno un incontro di formazione stasera».

Özge rispose: «La formazione si farà qui».

Deniz aggiunse: «Ci riuniremo qui dopo la cerimonia».

Per dieci persone avrebbero usato l'anfiteatro?! Göksel, le sopracciglia aggrottate, domandò: «In quanti saremo?».

«Tutti» rispose Özge, come una mamma orgogliosa dell'interesse che le persone dimostravano per i suoi figli.

«Tutti!» esclamò Göksel che, finalmente, al villaggio aveva imparato anche a stupirsi.

Özge e Deniz risposero: «Sì» all'unisono e si avviarono in cima alle gradinate. Deniz ordinò a Femmina di seguirli; Özge, intanto, chiese a Göksel: «Hai fame?», ma lui scosse il capo per dire di no.

«Lui mangia anche se non ha fame!» aggiunse Deniz. «Perché hai scaricato i sacchi? Servono su» disse.

Göksel si voltò e, tirando su i sacchi, rise tra sé e sé. «Finirò per portarmeli a casa» disse.

NOI

Si erano radunati davanti alla porta di pietra illuminata dalle luci gialle della strada, alimentate a energia solare. La cerimonia sarebbe cominciata a breve. L'orchestra era già pronta.

Dapprima risuonarono i tromboni, poi si unirono anche i tamburi, nell'entusiasmo generale. Quando partì la canzone di NOI, la voce di un bambino disse: «NOI siamo l'idea, il suo momento è arrivato» e si levarono gli applausi. La canzone continuò:

La nostra arma è l'intelligenza, la nostra forza l'universo!

Non possiamo sopportare la corruzione della guerra, non ci arrendiamo al trogloditismo!

NOI! Siamo i rappresentanti della cosa più potente dell'universo!

Noi siamo al servizio dello sviluppo, non rinunciamo a lottare.

Noi siamo pensiero, siamo realtà, siamo il futuro in persona!

Noi siamo quel pensiero, il suo momento è arrivato...

Con il casco in testa e indosso una tuta da operai, i primi studenti della scuola arrivarono all'ingresso del paese spingendo un macchinario che era stato appositamente costruito per il taglio e il trasporto di tronchi di grosse dimensioni. Lo spinsero fuori dalla porta di pietra, fin sul ciglio della carreggiata, e attesero un segnale.

E mentre la canzone in sottofondo diceva: "Non dimenticare. Solo insieme siamo unici e siamo tutto, altrimenti non siamo niente / Noi tutti ci adoperiamo affinché nasca l'uomo, quello vero / Ci stiamo lavorando, non rinunceremo", gli sguardi di tutti erano rivolti in cima alla strada lungo la quale erano state installate le pale eoliche. Quando a un tratto si spensero i lampioni, disposti a cinquecento metri di distanza l'uno dall'altro fino ad arrivare all'ingresso della fattoria, gli studenti si voltarono a guardare Bilge. A un suo cenno, accesero la macchina.

Quello fu il primo ricordo di Tansel, che assistette alla scena sulle spalle di Ali, tesa per il rumore prodotto dal macchinario, sostenuta da Eti che le

accarezzava la schiena e da Atacan che le teneva stretta la mano: il taglio e l'abbattimento di un palo della luce sarebbe stata la prima immagine che avrebbe ricordato del suo passato.

Mentre gli studenti tagliavano il vecchio palo, alimentato da energia prodotta inquinando l'ambiente, tutti i convenuti cominciarono ad applaudire. Ecco uno spettacolo degno di essere acclamato! Il taglio di un palo durava nove minuti. Nel giro di mezz'ora quegli uomini del futuro, di un'età compresa tra i nove e gli undici anni, avrebbero abbattuto tutti i pali presenti lungo la strada.

Erano tutti lì... NOI, noi tutti.

Questa storia finisce qui. Ora tocca a te!

Rilassato dal benessere diffuso derivante dalla pressione applicata sulla nuca, Can emise un profondo sospiro. Quel massaggio che faceva tutte le mattine, dopo le due ore di sport al risveglio, non aveva prezzo. In quel periodo della sua vita si era parecchio irrobustito. L'ospedale psichiatrico gli era servito.

Se il direttore della struttura non si fosse piantato lì, accanto al lettino da massaggio, con quel suo corpo orribile, sarebbe stato di buon umore, ma per parlargli fu costretto a sollevare il capo, e lo sguardo che gli rivolse urlava: "Cosa vuoi? Fai presto!".

«Ha una visita, signor Can» disse l'uomo, agitato.

Can lo guardò dritto negli occhi e chiese: «Chi è?». Nell'ultimo anno non aveva mai ricevuto visite, a eccezione del commercialista e del consulente della banca.

Preoccupato al limite dell'ansia, il direttore spiegò: «Viene dal ministero perciò non mi ha dato la carta d'identità, ha l'immunità».

«È una donna?!» domandò Can che, sottraendosi alle mani che lo massaggiavano, si raddrizzò.

«Sì» disse l'uomo.

Can scese senza indugio dal lettino, completamente nudo, e, mentre il direttore cercava di nascondere il proprio imbarazzo, domandò: «Me la descrive?». Poi si piantò davanti al tizio in tutta la sua nudità, le sopracciglia aggrottate. Detestava gli sciocchi!

L'uomo distolse lo sguardo dal membro virile di Can e disse: «È una giovane donna, le ha portato una minestra...». Can prese un asciugamano e uscì dalla stanza.

Mentre percorreva il corridoio, se lo avvolse malamente intorno alla vita. Le inferriate che lo avevano scosso quando era stato condotto lì per la prima volta sembrarono aprirsi al padrone di casa, già prima del suo passaggio.

Una volta arrivato in camera, fece una doccia veloce, giusto per togliersi l'olio del massaggio. Non era mai stato tanto agitato da quando aveva compreso il complotto di cui era rimasto vittima! Mentre l'acqua gli scorreva lungo il corpo, fissava le mattonelle... Bilge, alla fine, era venuta... Aprì il rubinetto dell'acqua gelida e attese di risvegliare il Chi presente dentro di lui.

Uscì dalla doccia. Aveva la pelle d'oca. Si asciugò il corpo e i capelli. Doveva fare in fretta, ma non ci riuscì perché aveva aspettato tanto per vederla; quell'attesa, insieme a tutte le lettere che le aveva spedito, puntualmente restituite al mittente, gli avevano lasciato un senso di infelicità, una pesantezza, e un corpo appesantito dalla tristezza non può andare di corsa. Ogni istante in cui l'aveva attesa era un fardello.

Andò all'armadio, chiedendosi cosa dovesse indossare... non si vedevano da così tanto tempo! Come voleva apparire? Ma quel pensiero svanì subito. Ciò che contava non era l'aspetto esteriore ma l'amore nei suoi occhi, e Bilge l'avrebbe visto. Aveva trascorso notti intere a parlare con lei nella sua mente... le aveva raccontato la sua verità... Dopo aver tirato fuori una pila di lettere dalla scatola, si infilò i pantaloni bianchi che indossava per l'allenamento di jujitsu e una canotta, dello stesso colore.

Mentre si allacciava le sneakers, una delle guardie che usava come bodyguard bussò alla sua porta.

«Chi è?» disse Can.

«Maestro, la aspettano» rispose la guardia. Can si alzò, prese le sue lettere e si incamminò per raggiungere Bilge.

In corridoio lo salutarono tutti con rispetto. Giorno dopo giorno aveva conquistato lo scettro del potere in quel cosiddetto centro di riabilitazione. Un grosso contributo in questo senso lo avevano dato una sua donazione per la costruzione di due nuovi edifici lussuosi, il denaro che allungava regolarmente ai dirigenti dell'ospedale e la puttana che una volta a settimana mandava a quel vigliacco del direttore; ormai, ancora qualche mossa e sarebbe stato dimesso. Aveva organizzato tutto. La cella speciale che si era fatto costruire, composta da due camere e un salone, sarebbe rimasta alle guardie. Quelli erano i vantaggi di vivere in un paese del terzo mondo. Visto che l'avevano messo all'inferno, tanto valeva diventarne il padrone. Lo schiavo, mai! La vita non era forse un istante fugace?

Non attese l'ascensore, preferì fare i due piani di corsa con quei suoi muscoli sottili ma sviluppati dentro gli abiti bianchi, come un atleta alle Olimpiadi. Si fermò davanti a una saletta privata per le visite, che si era fatto allestire all'insegna del lusso, per dimostrare al suo commercialista e ai funzionari di banca che stava bene ed era ancora molto potente. Prima di aprire la porta, aspettò qualche istante per riordinare le idee un'ultima volta e, mentre era intento a riflettere, lo raggiunse il suo bodyguard, cioè la guardia. Era ansimante, si allungò per aprire la porta al posto suo, ma Can lo fermò, stavolta l'avrebbe fatto personalmente! L'uomo fece un passo indietro. Can si domandò se fosse pronto per quell'incontro... Lo era. Entrò nella saletta.

Ferma davanti alla finestra in fondo alla stanza bianca, una donna dalla

corporatura esile nascosta dalla luce che penetrava dall'esterno. Can rimase immobile in attesa che si voltasse. Stava per mormorare "Bilge...", quando lei si girò e si avvicinò... le mani di Can che reggevano le lettere si irrigidirono e le strinsero ancora di più. La donna di tolse gli occhiali da sole: non era Bilge.

«Salve» disse Özge, indicando la pentola che aveva messo sul tavolo come per smorzare l'espressione sconvolta di Can. «Buon appetito!» aggiunse.

Can era allibito. Perché davanti a lui c'era l'ultima delle persone che si sarebbe aspettato di vedere? Mentre era indeciso se strozzarla o continuare a fissarla inebetito, lo sguardo gli cadde sulla pentola e si ricompose... Tra poco se ne sarebbe andato da quel posto e, allora, non avrebbe più avuto bisogno di quella stupida ragazza! Si allungò per controllare il contenuto del tegame: era la zuppa che di tanto in tanto ordinava al cuoco, ma che non aveva mai lo stesso sapore, quella che un tempo Bilge gli preparava tutti i giorni, con tanto prezzemolo. Aveva cominciato a farla a quel modo dopo che si erano trasferiti nella villa nel bosco. Gli brillarono gli occhi... Si chinò per sentirne l'odore: sapeva di Bilge, di sua figlia... Di Eti. C'erano, in quella fragranza, tutte le donne di fronte alle quali si sentiva fragile... ma richiuse subito il coperchio.

Spostò lo sguardo su Özge, ostentando tutto il suo disprezzo. Non era facile guardarla, con quei suoi occhi che rifulgevano di tutte le tonalità del verde. Tuttavia, con un sorriso beffardo, domandò: «Özge mi sembra, vero? Cosa ci fai qua?».

Il sarcasmo negli occhi scintillanti di Can era lo stesso del loro primo incontro allo studio, ma stavolta Özge non era tesa e sorrise. Quel sarcasmo era un riflesso della sua fragilità. «Se fossi in te avrei già capito che questo tuo atteggiamento è inutile» disse. E, accennando alla stanza con la mano, aggiunse: «Non vedi dove ti hanno condotto i tuoi modi di fare?». Poi prese una sedia e si accomodò, come se tutto, intorno, fosse suo.

«Il piano era tuo?» domandò lui, sforzandosi di contenere il proprio ghigno sprezzante.

«Cosa cambia?» rispose Özge. Era seria.

«Come "cosa cambia"? Voglio complimentarmi con la mente straordinaria che mi ha fatto rinchiudere qui! Chissà quanto vi siete divertiti mentre urlavo che non ero Can Manay e che non avevo ucciso quei bambini! Meriti un premio» replicò, con un remoto e fugace accenno di sorriso all'angolo della bocca.

Consapevole della falsità di Can, intento a nascondere i propri sentimenti, Özge rispose: «Allora devi complimentarti con te stesso... perché ti sei rinchiuso qui dentro da solo!».

A un tratto, la collera per essere stato confinato in una clinica psichiatrica a

causa di un complotto divampò dentro di lui; con tono gelido le chiese: «Sei venuta a vedere se la congiura che avete architettato contro di me è riuscita bene?». E ancora: «Non ti sembra strano che uno che grida giustizia possa essere tanto disonesto?».

Özge scivolò leggermente in avanti sulla sedia incrociando le braccia. «Quando ho ascoltato la registrazione della seduta in cui avevi mandato Veli a morire, ho pensato che meritassi il carcere. Anzi, ero certa che per te non sarebbe bastato» disse guardando Can come se volesse intimargli di sedersi.

Can non si sedette, digrignò i denti. Non esisteva alcuna registrazione di quella seduta! Si era assicurato che non venisse registrata. Nessuno poteva sapere quello che gli aveva detto. «Non so di cosa tu stia parlando» rispose con tono ancora glaciale.

«Ma per favore! Non offendere l'intelligenza di Bilge!» rispose Özge e gli ripeté la frase che Can aveva detto a Veli durante l'ultima seduta.

«Vuoi veramente dargli una lezione?! Una lezione indimenticabile visto ti tengono legato come un cane al guinzaglio? Vuoi rispondere all'ingiustizia che ti hanno fatto? Non ti dimenticheranno mai! Stanotte, Veli! Stanotte!»

Se da una parte si sentì profondamente addolorato per il fatto che la verità era venuta a galla, dall'altra tirò un sospiro di sollievo nell'apprendere che non era finito dentro per colpa di Eti. Fece dei respiri profondi, negli occhi il riflesso del picco di adrenalina, il naso dolorante. All'improvviso l'odio che per un anno intero aveva covato nei confronti di Eti e tutti i pensieri che ne erano scaturiti svanirono.

Mentre gli occhi gli si inumidivano, Can rise tra sé e sé: aveva salvato il mondo da un'idiota che era stato addirittura capace di schernire Bilge per la sua gravidanza e stava lì dentro per scontare l'unica buona azione che avesse mai commesso. Era un'ingiustizia! I muscoli della mascella si tesero a causa dei denti stretti. Non distogliere i suoi occhi da quelli di Özge fu così difficile che il suo corpo vibrò. Poi si sedette, con le lettere sulle gambe, e Özge continuò: «Ma devo confessare che per gli altri Veli è stata solo l'ultima goccia... un piccolo segno di quanto oltre ti saresti spinto se non ti avessimo fermato, per me invece eri finito da tempo».

«Che assurdità!» intervenne lui, che sbadigliò per nascondere la tensione crescente.

Özge aprì le braccia, prima incrociate, si protese verso di lui e, scuotendo il capo, aggiunse: «Assurdità belle e buone! Hai ragione, è tutto assurdo! Il modo in cui hai manipolato una persona con disturbi psicologici perché si era preso gioco della gravidanza di tua moglie, quello che hai inflitto a me, a Deniz... il fatto che tu abbia usato il tuo potere in modo tanto egoistico e strafottente e che tu abbia potuto distruggere la vita di altri esseri umani per

un tornaconto personale, per divertimento... sì, è tutto assurdo!». Can continuava a sbadigliare, era l'unica difesa per uno che era stato messo all'angolo.

Özge si avvicinò di colpo e, afferrando il tavolo con le mani, disse: «O ti rinchiudevamo qui o in galera! Per me dovevi andare in galera, questo posto è fin troppo confortevole, soprattutto dopo quello che hai fatto a Duru, le hai distrutto la vita pur di possederla. Come puoi guardarti allo specchio?».

Can la fissò come per darle battaglia, poi, sbattendo le mani sul tavolo insieme alle lettere, si scagliò in avanti come un coccodrillo pronto al combattimento, ma Özge rimase immobile, perché sapeva di essere intoccabile.

«È stato un incidente! Mi ero smarrito» disse. Davvero non avrebbe voluto far soffrire Duru.

Özge rispose: «Ti eri smarrito, eh?! Ma chi sei?! Un bulldozer che ogni volta che si smarrisce distrugge la vita degli altri? Cosa fai? Quando ti perdi ritrovi te stesso facendo del male al prossimo? Il dolore che causi agli altri ti fa rinsavire? Cosa sei?».

Can si alzò in piedi e andò alla finestra, non avrebbe potuto sopportare oltre di essere giudicato da quegli occhi verdi.

Il silenzio in quella stanza aveva un che di folle, poteva succedere qualsiasi cosa, da un momento all'altro.

Raccolse le idee e si girò verso Özge che era in piedi, rivolta verso di lui. «Forse troverai divertente quello che sto per dirti, oppure la tua anima ribollirà di odio, ma davvero voglio saperlo. Bilge... perché non viene? Parlo con lei tutte le notti. Le racconto di me. Una volta era tra le mie braccia, un'altra di fronte a me... Per favore, queste lettere...» disse con una sincerità che raramente aveva provato prima, ma Özge lo zittì. «Sssh... Non sono qui per te. Smettila di mandare messaggi a Bilge, se lei dovesse venire qui, brucerei l'ospedale, con te dentro. Non ti permetterò di vederla.»

L'improvvisa sincerità di Can regredì, la sua espressione si incupì. Digriagnò i denti, deglutì e poi chiese apatico: «Perché sei qui?».

Özge si diresse verso la porta, ma non l'aprì. Si voltò verso di lui e disse: «Avrei voluto venire qui per guardarti in faccia e parlarti di quel momento di tanti anni fa, quando dissi a me stessa: "Ecco, così bisogna essere!". Già. La prima volta che ti incontrai ero così ingenua che, guardandoti, pensai: "Ecco, quello sì che è un uomo, sicuro di sé, con le idee chiare, uno che non si arrende mai!". Ero tanto inesperta da scambiarti per una persona come si deve. Sapevo che eri stato ricoverato in un ospedale psichiatrico, che Eti era il tuo medico. Non è stato difficile scoprire che il tuo vero nome è Umut. Dopo aver sistemato i primi tasselli, gli altri sono venuti da sé».

Can aveva abbassato la guardia. Il ricordo del sorriso sprezzante che le aveva riservato durante il loro primo incontro si fece bruciante. Özge vide le scintille di quel fuoco nei suoi occhi. «Ho imparato che ad aiutarci maggiormente è chi ci nutre o chi ci ferisce. Non c'è via di mezzo. Perché qualsiasi altra cosa arreca solo danno. Mi hai messo tu al mondo... Può suonarti come una frase a effetto, ma se tu non mi avessifatta licenziare, se la mia mente non fosse stata sopraffatta dal rancore verso di te e, infine, se Sadık non si fosse incuriosito e non mi avesse cercata... cosa sarebbe successo? A portarci qui oggi, in realtà, è stata quella telefonata, o qualunque cosa fosse... il favore che chiedesti o le trame tessute per assicurarti che io non trovassi un lavoro. A volte mi domando come sarebbe la mia vita oggi se tu allora non avessi reagito a quel modo, ma poi mi ricordo che la vita è l'effetto delle nostre azioni... Bado a ogni gesto che compio perché so che torneranno indietro e mi troveranno... Ma tu avresti potuto diventare una persona completamente diversa... uno che utilizza la propria brillante intelligenza per rendere la vita più fluida, uno dedito al nutrimento anziché al possesso... E se tu fossi stato diverso, anche la tua vita avrebbe potuto esserlo... ma no. Ecco perché sei qui. Non hai fatto tesoro delle lezioni ricevute, perciò non sei riuscito a diventare te stesso» disse e aprì la porta, davanti alla quale si trovavano due guardie che Can non conosceva. Mentre Özge si allontanava lungo il corridoio, lui si avvicinò per vedere dove fosse la sua, ma non ce n'era traccia.

Giunta ai piedi delle scale, Özge tornò indietro improvvisamente e con un sorriso appena accennato disse: «Per poco mi dimenticavo di dirti perché sono venuta». Poi continuò, con un sorriso più ampio: «Sappi che sono informata di ciò che stai architettando per uscire di qui. Quanto ti stupirebbe sapere che tutto ciò che hai ottenuto qui sono stata io a concedertelo?» e guardò Can con un'espressione compiaciuta, come se avesse avuto la risposta che desiderava. «Parecchio, immagino» continuò pacata e diede un'occhiata all'orologio. «Mmmh...» mormorò sollevando lo sguardo verso di lui: «Ti abbiamo permesso di rendere questo posto così confortevole perché senza un giocattolo non te ne saresti stato tranquillo, ma come sempre tu vuoi più di quello che ti spetta di diritto. Vediamo se ti piacerà il nuovo personale del centro! Tra poco li conoscerai».

Si girò e, mentre scendeva le scale, disse: «Il ministro della Sanità ti manda i suoi saluti. Quando ha rassegnato le dimissioni, mi ha chiesto di dirti che è dispiaciuto ma non potrà rispettare l'accordo che avevate preso». Il tono di scherno nella sua voce era molto più mordace di qualunque allusione nelle sue parole.

Era crollato tutto... Erano bastate un paio di frasi di Özge per distruggere

l'idea che si era creato in quei mesi, e Can era precipitato dall'alto di quell'illusione toccando il fondo. Affiancato dalle due guardie che lo attendevano, rimase a fissare la ragazza che si allontanava mentre la sua rabbia si faceva sempre più violenta, ma quando i due uomini lo scortarono nella sua cella non reagì, perché prima doveva fare le sue valutazioni circa la nuova situazione. Da lì sarebbe uscito prima o poi! Finché uno non si arrende, ha sempre una possibilità!

Il piano di sotto era molto affollato, i pazienti si erano riuniti tutti in salone, nei corridoi c'erano infermieri che non aveva mai visto... c'era confusione ovunque e il personale era indaffarato. Nessuno lo degnò di un'occhiata, non potevano guardarlo in faccia, impauriti com'erano che scoprisse che erano tutti d'accordo. Condussero anche lui in salone, insieme agli altri ospiti del centro. Era la quarta volta che ci entrava. Era l'unico posto che gli ricordava dove si trovasse. Quella stanza affollata di anime perse gli rammentava la sala dove giocava a carte con Can, quando ancora era Umut. Forse proprio per questo la detestava. Era scappato da quel posto, se n'era andato lontano, in capo al mondo, ma alla fine era di nuovo lì... Non si poteva proprio sfuggire alla vita? Andò a sedersi nell'angolo vicino alla finestra, lontano da tutti, a osservarli.

Quei poveretti fissavano i monitor che si erano accesi nello stesso momento ai quattro angoli della stanza. Avevano perso il controllo delle loro esistenze e, per volere di qualcun altro, erano stati rinchiusi lì dentro. Erano i mentecatti della società, quelli che non erano riusciti a essere se stessi. Gli occhi di tutti erano puntati sulla tv, dove un gruppo di persone stava spiegando come avrebbe cambiato il mondo con l'energia elettrica ottenuta dal sole. "Evviva!" gridavano i dimostranti, "Evviva!" urlavano gli ambientalisti che manifestavano intorno ai pali della luce rimossi, e stavolta c'era anche la polizia ad applaudirli. Cos'era successo all'umanità in un solo anno?

A un certo punto il suo sguardo si posò su un uomo che scrutava fuori dalla finestra in stato catatonico. Quel tizio, tutt'a un tratto, si voltò e incrociò i suoi occhi, ma Can li distolse. Maledizione! Per di più camminava verso di lui con quella sua andatura strana! Diede un'occhiata agli infermieri: uno era accanto alla porta, l'altro aiutava un paziente che non poteva stare da solo sulla sedia a rotelle, il terzo invece era poco distante, gli sarebbe bastato un cenno per accorrere in suo aiuto. Quello strano tizio che camminava come una papera si fermò a un metro da Can e lo guardò dritto negli occhi. Finché non disse: «C'è una vecchia leggenda tibetana che mi piace molto», Can si rifiutò di ricambiare il suo sguardo.

Una leggenda tibetana! Can chiamava così le storie che si inventava perché

gli sembrava che le parole raccontate in cima a una montagna avessero un significato più profondo. Si convinse che ne avrebbe riascoltata una. Con gli occhi socchiusi e un'espressione sarcastica, si girò lentamente verso quell'uomo, che però non lo guardava, fissava fuori della finestra. Poi cominciò a raccontare: «C'erano due villaggi. Uno al nord e uno a sud. In quello al nord la gente si vestiva sempre di nero, nell'altro sempre di bianco. La popolazione di quei due villaggi era così antitetica che una credeva nella terra, l'altra nell'aria, una rifuggiva il sole, l'altra la luna. E proprio a causa di queste divergenze erano in guerra da un secolo esatto. In quel lungo periodo di tempo si erano registrate parecchie perdite e la popolazione si era ridotta sempre di più. Quando rimase solo una manciata di persone furono costretti a trovare un accordo e salirono in cima alla vetta più alta della regione per incontrare un saggio e sottoporgli le proprie tesi.

«Dopo una scalata durata trentanove giorni raggiunsero finalmente il tempio di quel saggio. A uno a uno si presentarono al suo cospetto e gli riferirono le proprie convinzioni, che ritenevano superiori. Quando entrambe le parti finirono di parlare, il saggio, dopo averci riflettuto un po', disse: "Secondo un'antica credenza, quando una persona termina il suo viaggio sulla Terra, si ritrova davanti a uno specchio collocato tra il paradiso e l'inferno. Questo specchio presenta il più alto potenziale di quella persona, ovvero ciò che avrebbe potuto essere sotto tutti i punti di vista, ciò che sarebbe potuta diventare durante il suo viaggio terreno, e l'anima vede con chiarezza la differenza tra quello che ha scelto di essere e la sua miglior versione possibile, e soffre per il potenziale che non ha realizzato e per ciò che avrebbe potuto essere ma non è stata. Quel rimpianto è l'inferno dell'anima...

«"Coloro che realizzano il proprio potenziale, invece, raggiungono la serenità del paradiso, frutto delle preghiere di chi ha ricevuto del bene da quella persona su questa Terra. Solo quando l'individuo spiana la strada agli altri, la spiana anche a se stesso".

«La gente dei due villaggi si guardò reciprocamente cercando di capire che razza di sciocchezze stesse dicendo quell'uomo che avevano scambiato per un saggio su quella montagna, dove erano giunti dopo giorni e giorni di scalata... ma non ci riuscirono e uno di loro, alla fine, domandò: "D'accordo, ma cosa c'entra questa leggenda con la nostra disputa?".

«Il saggio spiegò sorridente: "Non importa quale sia la vostra fede, le vostre convinzioni, la vostra filosofia, ideologia, pensieri, idee, sono solo strumenti concessi su questa Terra per aiutare l'individuo a trovare la versione migliore di sé. Se voi, trascurando di trasformarvi nella vostra versione migliore, litigate per decidere qual è lo strumento più indicato, non solo non potete realizzare il vostro potenziale, ma non potete nemmeno diventare

uomini. Il rimpianto diventerà parte integrante della vostra vita. Adesso smettete di litigare, lo strumento migliore è sempre quello di chi si sforza di utilizzare al meglio ciò che ha a disposizione”».

La storia era finita. Con la stessa aria strana di quando era arrivato, l'uomo si voltò e se ne andò.

Can pensò a quello specchio: il suo riflesso in quel momento quanto sarebbe stato diverso dalla sua versione migliore?

Era riuscito a essere un uomo conosciuto, applaudito e invidiato da tutti, ma aveva fatto la differenza? C'era qualcuno che pregava per lui?

Essere noti, applauditi e invidiati era un successo?

Gli occhi gli si gonfiarono di lacrime, era difficile trovare se stesso nella storia assurda raccontata da un mentecatto. Ma la vita parlava con noi attimo dopo attimo con milioni di strumenti, i suoi. Per quanto potessimo fare orecchie da mercante, girare la testa dall'altra parte, lottare con i nostri sentimenti... alla fine, nonostante i nostri sforzi di resisterle, ci faceva riflettere, ci dava la risposta a tutti i nostri tradimenti. Solo coloro che riuscivano ad agire correttamente potevano riflettersi con fierezza in quello specchio.

A che serve avere tutto se perdi la tua anima?

Siamo nel cimitero di coloro che perdono se stessi per poter possedere un mucchio di cose assurde.

Vi auguro di fare sempre e comunque la scelta giusta, di continuare il vostro viaggio negli strati dell'esistenza, senza paura, senza esitazione.

Arrivederci in un altro romanzo, forse da qualche altra parte, forse in un'altra realtà, forse in un altro periodo storico o in un altro pianeta...

Akilah

POSTFAZIONE

Adesso tocca a te... Sembra impegnativo, vero? E lo è! La vita è una sfida: o diventi te stessa o non riesci a esserlo. Quando ho cominciato? Oppure era qualcosa già insito in ogni esperienza?

Esperienza dopo esperienza, se sono diventata quella che sono è perché ho analizzato le mie scelte e il mio vissuto. Mi sono impegnata per capire cosa la vita mi volesse dire. Non ho vissuto tanto per fare, ho aspettato me stessa e, talvolta, mi sono affrettata a raggiungermi. La vita è una sfida: o diventi te stessa o non riesci a esserlo. Questo è l'ultimo libro della serie, *Pi*: è il mio tentativo di far notare a NOI che nella semplicità c'è serenità, che nel lavoro c'è fede, che produrre è un servizio, che la vera forza sta nel trovare noi stessi, che tutto il resto sono solo trappole architettate per mettere alla prova la nostra determinazione; e che questa sfida la vince chi analizza ciò che gli accade.

Questa è la fine del viaggio e l'inizio... del NOI siamo.

Accetti la sfida?

Akilah

<http://it.khanacademy.org>

Puoi imparare tutto!

Trasformiamo in lezione tutte le informazioni che troviamo sul cosmo. Matematica, chimica, fisica, biologia... Tantissimi sono i testi che ci aiutano a comprendere il cosmo, ma i contenuti sono spesso redatti in modo talmente noioso e incomprensibile da non riuscire ad apprenderli se non in maniera mnemonica.

La Khan Academy, un'organizzazione non profit che promuove la diffusione dell'istruzione, ha un sito internet, fruibile gratuitamente da tutti, in cui si offrono lezioni spiegate in modo da facilitare l'apprendimento anche per i principianti. L'ideatore, Salman Khan, lo ha creato senza scopo di lucro, per aiutare i ragazzi che hanno difficoltà con i compiti.

Consiglio la Khan Academy a tutti coloro che, come me, desiderano continuare a godersi il piacere di essere studenti.

Possiamo imparare tutto!

Siamo stati progettati per poter imparare tutto.

Servitevi di voi!

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

www.librimondadori.it

Pi
di Azra Kohen
© 2018 Azra Kohen
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale *Pi*
Ebook ISBN 9788852092718

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: ANDREA DRBESTIA CAVALLINI | LINO LAGO, FAKE ABSTRACT (ON CARAVAGGIO),
OLIO SU TELA, 2018.

«L' ATRICE» || © OZAN AKGÜN

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	9
L'autrice	10
Frontespizio	11
PI	12
PARTE PRIMA	15
1	16
2	18
3	21
4	23
5	25
6	34
7	41
8	46
9	48
10	54
11	57
PARTE SECONDA	61
1	62
2	63
3	64
PARTE TERZA	68
1	69
2	70
PARTE QUARTA	72
1	73
PARTE QUINTA	76
1	77
2	79
PARTE SESTA	81

1	82
2	84
3	88
4	90
5	92
6	95
7	98
8	99
9	100
10	106
11	108
12	113
13	115
14	117
15	119
16	121
PARTE SETTIMA	123
1	124
2	126
3	128
4	129
5	130
6	135
7	140
8	143
9	145
PARTE OTTAVA	147
1	148
2	152
3	155
4	163
5	165
6	166
7	169
8	171

9	173
10	175
11	178
12	182
13	184
14	187
15	189
16	192
17	194
18	196
19	201
PARTE NONA	203
1	204
2	208
3	211
4	213
5	215
6	217
7	219
8	220
9	221
10	226
PARTE DECIMA	232
1	233
2	236
3	238
4	240
5	243
6	245
7	249
PARTE UNDICESIMA	253
1	254
2	260
3	266
4	267

5	269
6	276
7	279
8	280
9	283
10	287
11	290
12	294
13	295
14	297
15	302
16	306
17	308
18	311
19	313
20	315
21	319
22	321
23	322
24	324
PARTE DODICESIMA	327
1	328
2	330
PARTE TREDICESIMA	331
1	332
2	335
3	336
4	338
5	340
6	343
7	345
8	347
9	350
10	352
11	353

12	354
13	355
14	357
PARTE QUATTORDICESIMA	358
1	359
2	361
3	363
4	368
5	371
PARTE QUINDICESIMA	373
1	374
2	375
3	377
PARTE SEDICESIMA	380
1	381
2	386
3	389
4	391
5	392
6	393
7	394
8	396
9	397
10	398
11	399
12	402
13	405
14	406
15	408
16	412
17	415
18	418
PARTE DICIASSETTESIMA	423
1	424

2	427
3	430
4	432
5	433
6	435
7	440
8	448
9	450
PARTE DICIOTTESIMA	452
1	453
2	455
3	458
4	462
5	464
PARTE DICIANNOVESIMA	465
1	466
2	468
3	471
4	475
5	477
6	479
PARTE VENTESIMA	483
1	484
2	488
3	491
4	493
5	497
6	503
7	505
8	508
9	514
10	515
11	516
PARTE VENTUNESIMA	518
1	519

2	523
3	526
4	529
5	530
6	531
7	532
8	533
9	535
10	536
11	538
12	540
13	541
14	546
15	548
16	553
17	554
18	556
19	558
20	560
21	562
22	564
23	569
24	577
25	579
26	582
27	584
28	586
29	588
PARTE VENTIDUESIMA	590
1	591
2	593
3	596
4	598
5	605
6	610

7	611
8	612
9	613
10	614
11	615
12	618
13	627
14	630
PARTE VENTITREESIMA	633
1	634
2	637
PARTE VENTIQUATTRESIMA	641
1	642
PARTE VENTICINQUESIMA	646
1	647
2	649
3	652
4	656
π	658
POSTFAZIONE	667
Copyright	669